ELIZABETH GEORGE
NESSUN TESTIMONE
(With No One As Witness, 2005)

A Miss Audra Isadora, con amore

... e se guarderai a lungo nell'abisso,
anche l'abisso guarderà dentro di te.

F. Nietzsche

PROLOGO

La Dietrich era quella che Kimmo Thorne amava di più: i capelli, le gambe, il bocchino, il frac e il cappello a cilindro. Era quella che lui definiva «la sua ragazza speciale» e a suo giudizio non era seconda a nessuno. Oh, lui era in grado di interpretare la Garland, se ce lo costringevano; la Minnelli era facile, e con la Streisand stava decisamente migliorando, ma se toccava a lui scegliere - e in genere la scelta era sempre sua, vero? -, lui faceva la Dietrich. La sensuale Marlene, la sua ragazza preferita, capace di far piangere le pietre con il suo canto.

E così, alla fine della canzone mantenne la posa, e non perché fosse necessario per l'imitazione, ma perché gli piaceva l'effetto che faceva. Mentre il finale di *Falling in Love Again* sfumava, rimase immobile, come una statua di Marlene, con la scarpa dal tacco a spillo sulla sedia e il bocchino tra le dita. L'ultima nota svanì e lui non si mosse per altri cinque secondi, esultante per Marlene, per se stesso, perché lei era così brava, perché lui era così bravo, anzi maledettamente bravo, a dirla tutta. Poi spense il karaoke, si levò il cappello e, facendo ondeggiare le code del frac, rivolse un profondo inchino al suo pubblico di due persone. La zia Sal e la nonna, sempre entusiaste, sempre partecipi, reagirono come lui si aspettava. Zia Sally gridò: «Fantastico, ragazzo, fantastico!» E la nonna: «Il nostro ragazzo! Talento puro, il nostro Kimmo! Aspetta, voglio fare delle foto da mandare a tuo padre e tua madre».

Ah, quello sì che li avrebbe fatti tornare di corsa, pensò Kimmo sarcastico. Ma rimise la gamba sulla sedia, sapendo che la nonna lo faceva con le migliori intenzioni, anche se, per quel che riguardava i suoi genitori, aveva le idee un po' confuse.

La nonna indicò a Sally di spostarsi un po' più sulla destra, «per prende-

re il lato migliore del ragazzo», e in pochi minuti le foto furono scattate e la rappresentazione serale ebbe termine.

«Dove vai questa sera?» chiese zia Sally mentre Kimmo si dirigeva verso la sua camera. «Ti vedi con qualcuno in particolare, Kimmo, ragazzo mio?»

Kimmo non aveva nessun appuntamento, ma la zia non doveva saperlo. «Con Blink», mentì.

«Be', non combinate guai, voi due.»

Lui le strizzò l'occhio e si infilò nella propria stanza. «Mai, mai, zietta», rispose e chiuse a chiave la porta.

Per prima cosa si liberò degli abiti da Marlene e li appese nell'armadio, poi andò alla toilette e si guardò nello specchio, incerto se togliersi un po' di trucco. Ma alla fine accantonò l'idea e frugò nell'armadio per trovare qualcosa di adatto. Scelse una felpa col cappuccio, i suoi fuseaux preferiti e gli stivaletti di camoscio senza tacco: l'ambiguità di quella mise lo stuzzicava... Maschio o femmina? Un osservatore lo avrebbe capito solo se lui avesse parlato, perché aveva finalmente cominciato a cambiare voce.

Si tirò sulla testa il cappuccio della felpa e scese le scale. «Me ne vado», gridò alla nonna e alla zia mentre prendeva la giacca dall'attaccapanni.

«Ciao, tesoro», rispose la nonna.

«Fai attenzione», aggiunse la zia.

Lui mandò loro un bacio e le due donne risposero nello stesso modo.

Una volta fuori, Kimmo si allacciò la lampo del giaccone, prese la bicicletta dalla rastrelliera e la sospinse fino all'ascensore. Mentre aspettava, controllò le sacche per essere sicuro di avere tutto quello che gli serviva e spuntò una sorta di lista mentale: martelletto, guanti, cacciavite, pila, federa, piede di porco, una rosa rossa. Quest'ultima la lasciava sempre come biglietto da visita, perché non stava bene prendere senza lasciare nulla in cambio.

Era una notte fredda e Kimmo non era affatto contento di dover pedalare; odiava dover usare la bici e l'odiava ancora di più nelle sere in cui, come quella, la temperatura era quasi sotto zero. Ma dal momento che né la nonna né la zia Sally possedevano una macchina, e lui non aveva una patente da mostrare ai poliziotti se lo avessero fermato, non gli restava altro da fare che pedalare. Andare in autobus era decisamente fuori questione.

Il luogo dove era diretto era una casa di mattoni a tre piani, discosta dalla strada, che lui osservava attentamente da più di un mese.

A quel punto conosceva gli andirivieni della famiglia così bene, che era

come se anche lui vivesse lì. Sapeva che c'erano due bambini; che la mamma si teneva in forma andando al lavoro in bici, mentre il babbo ci andava in metropolitana dalla stazione di Clapham. Avevano una ragazza alla pari cui davano due sere libere alla settimana, e in una di quelle sere, sempre la stessa, papà, mamma e i bambini uscivano per andare... Kimmo non lo sapeva: forse a cena dai nonni, però poteva anche essere qualche lungo servizio religioso, una seduta con un consulente matrimoniale, o una lezione di yoga. Qualunque cosa fosse, quella sera restavano fuori fino a tardi e quando arrivavano, invariabilmente dovevano portare i bambini in casa in braccio, perché si erano addormentati in macchina. Quanto alla ragazza, passava le sue serate libere con altre due ragazze alla pari. Uscivano insieme chiacchierando in bulgaro, o quel che era, e se ritornavano prima dell'alba, tornavano comunque molto dopo mezzanotte.

I segni c'erano proprio tutti: avevano il modello più grande di Range Rover, un giardiniere una volta alla settimana, il servizio di lavanderia a domicilio... sì, aveva concluso Kimmo, si trattava di una casa facoltosa che aspettava solo lui.

A renderla più appetibile era la dimora a fianco, con il cartello AFFITTASI; a renderla perfetta era il facile accesso dal retro: un muro di mattoni che costeggiava un terreno incolto.

Dopo essere passato davanti alla costruzione per assicurarsi che la famiglia non avesse apportato variazioni al programma, Kimmo pedalò fino al retro e attraversò a scossoni il terreno raggiungendo il muro, dove appoggiò la bicicletta. Infilati gli attrezzi e la rosa nella federa, salì sul sellino e senza alcun problema scavalcò il muro.

Il giardino posteriore era buio come la bocca dell'inferno, ma in precedenza Kimmo aveva sbirciato oltre il muro e sapeva cosa lo aspettava. Proprio sotto di lui c'era un mucchio di foglie secche e, al di là, un prato ben curato con un grazioso frutteto costeggiato da aiuole fiorite. Infine, sul davanti della casa, un patio di mattoni sconnessi, dove si formavano pozze d'acqua dopo un temporale, e una copertura di tegole su cui erano fissate le luci di sicurezza, che si accesero automaticamente quando Kimmo si avvicinò.

Lui le ringraziò con un cenno del capo; le luci di sicurezza, a suo giudizio, dovevano essere state la pensata geniale di uno scassinatore con il senso dell'umorismo, perché ogni volta che si accendevano tutti pensavano subito che a farle scattare fosse stato un gatto di passaggio. Non aveva mai sentito di un vicino che avesse telefonato alla polizia solo perché le aveva

viste accendersi. E colleghi scassinatori raccontavano che quelle luci avevano reso molto più facile l'accesso alla parte posteriore di una proprietà.

In quel caso le luci importavano ancor meno: i vetri scuri e senza tende, insieme al cartello AFFITTASI, gli dicevano che nella casa alla sua destra non abitava nessuno, mentre la casa a sinistra non aveva finestre che dessero da quella parte e non c'era nemmeno un cane che potesse abbaiare nel gelo della notte. A quanto ne sapeva, per il momento era al sicuro.

Sul patio si aprivano delle portefinestre e fu lì che Kimmo si diresse. Un lieve colpo col martelletto di emergenza (quello che si usava all'occorrenza per spaccare il finestrino di un veicolo) gli diede accesso alla maniglia della porta. Aprì ed entrò: l'ululato parve quello di un allarme aereo.

Era un suono che spaccava i timpani, ma Kimmo lo ignorò; aveva cinque minuti, forse anche qualcosa di più, prima che la società di vigilanza telefonasse, con la speranza di sentirsi dire che l'allarme era scattato per errore. Se non ricevevano risposta, avrebbero cominciato a telefonare agli altri numeri di reperibilità. E quando anche questo non avesse sortito alcun effetto, solo allora avrebbero potuto telefonare alla polizia, che a sua volta poteva, o magari no, venire a controllare cosa stava succedendo. Ma quell'evenienza distava ancora venti minuti buoni, ed era comunque un lasso di tempo superiore di dieci minuti a quanto necessitava Kimmo per trovare ciò che era andato lì a cercare.

Lui era uno specialista in quel particolare campo; lasciava agli altri i computer, i televisori, i gioielli, le fotocamere digitali, gli impianti stereo e DVD, i palmari e i videoregistratori. Nelle case che visitava cercava un solo genere di cose, che avevano il vantaggio di essere sempre in bella vista e nella zona soggiorno.

Kimmo accese la torcia: si trovava in sala da pranzo, e lì non c'era niente da prendere. Ma in soggiorno aveva già scorto quattro delle sue prede che luccicavano sul pianoforte: cornici d'argento, da cui tolse le fotografie (era sempre meglio mostrare un po' di sensibilità, in certe cose) prima di infilarle nella federa. Ne trovò un'altra su un tavolino, poi andò verso la parte anteriore della casa e su un tavolino a forma di mezzaluna, sormontato da uno specchio, vide altre due cornici, insieme a una scatola di porcellana e a una composizione floreale. Le ultime due le lasciò dov'erano.

L'esperienza gli aveva insegnato che c'erano buone possibilità di trovare il resto di quello che voleva nella camera matrimoniale, e così salì in fretta le scale, mentre l'allarme continuava a perforargli i timpani. La stanza che cercava dava sul retro della casa e Kimmo aveva appena acceso la torcia

per guardarsi attorno, quando l'allarme tacque all'improvviso e cominciò a squillare il telefono.

Kimmo si immobilizzò, la torcia in una mano e l'altra tesa verso una fotografia dove una coppia in abiti nuziali si baciava sotto un arco di fiori. Un istante dopo il telefono smise di suonare proprio come aveva fatto l'allarme e a pianterreno si accesero le luci, mentre una voce diceva: «Pronto?» E poi: «No, siamo entrati solo ora... Sì, sì, stava suonando, ma non ho ancora avuto modo... per amor del cielo, Gail, allontanati da quel vetro!»

Questo bastò per far capire a Kimmo che le cose avevano preso una piega del tutto imprevista. Non perse tempo a chiedersi cosa diavolo ci facesse la famiglia a casa, quando dovevano essere dalla nonna, in chiesa, dallo psicanalista, al corso di yoga, o dove cavolo andavano quando uscivano, e si tuffò verso la finestra alla sinistra del letto, mentre al piano inferiore una donna gridava: «Ronald, c'è qualcuno in casa!»

Kimmo non ebbe bisogno di sentire Ronald che saliva le scale a rotta di collo, o Gail che gridava: «No! Fermati!» per capire che doveva darsela a gambe. Armeggiò con la serratura della finestra e riuscì ad aprirla e a scavalcare il davanzale proprio nell'attimo in cui Ronald piombava nella stanza armato di quello che doveva essere un forchettone per il barbecue.

Kimmo si lasciò cadere sul tetto del patio, maledicendo l'assenza di una pianta di glicine lungo la quale potersi calare come Tarzan. Sentì Gail gridare: «È qui! È qui!» e Ronald che imprecava dalla finestra del piano superiore. Mentre correva verso il muro di cinta, si voltò verso la casa e, sorridendo sfrontato, fece un cenno di saluto alla donna in piedi in sala da pranzo con un bimbo dall'aria stupita e assonnata tra le braccia e un altro aggrappato ai pantaloni.

Poi si dileguò, con la federa che gli sbatteva sulla schiena e una risata che gli gorgogliava in gola, e con l'unico rammarico di non essere riuscito a lasciare la rosa. Mentre arrivava al muro, sentì Ronald precipitarsi fuori dalla portafinestra della sala da pranzo, ma quando il pover'uomo raggiunse gli alberi del frutteto, Kimmo aveva già scavalcato il muro e pedalava a tutta forza nel terreno incolto. Quando fosse arrivata la polizia (il che poteva essere di lì a venti minuti o il mezzogiorno del giorno dopo), lui sarebbe già stato lontano e nella mente della signora non sarebbe rimasto altro che il ricordo indistinto di un viso truccato sotto il cappuccio di una felpa.

Quella sì che era vita! Cosa c'era di meglio? Se il bottino si fosse rivelato argento vero, per venerdì lui sarebbe stato più ricco di qualche centinaio di sterline. Poteva andare meglio di così? No, non credeva proprio. E poco

importava se si era detto che per un po' avrebbe rigato dritto; non poteva gettare al vento il tempo speso per organizzare quel lavoro, sarebbe stato da stupidi... e tutto si sarebbe potuto dire di Kimmo Thorne tranne che era stupido. No, nossignori, tutt'altro.

Aveva percorso un paio di chilometri quando si accorse di essere seguito. C'era traffico nelle strade (e quando mai non c'era traffico, a Londra?) e diverse auto l'avevano superato suonando il clacson; in un primo momento aveva pensato che strombazzassero come fanno sempre gli automobilisti quando vogliono che un ciclista si levi di mezzo, ma poi si rese conto che non era a lui che suonavano, bensì a un altro veicolo che avanzava lentamente, rifiutandosi di sorpassarlo.

Quella constatazione lo mise un po' in agitazione e si chiese se per caso Ronald non fosse riuscito a seguirlo. Svoltò in una strada secondaria per vedere se la sensazione di essere seguito fosse giusta... e infatti anche i fari della macchina alle sue spalle svoltarono. Kimmo stava per mettersi a pedalare di gran carriera per scappare quando sentì il rombo del motore che gli si accostava e una voce amichevole che pronunciava il suo nome.

«Kimmo? Sei tu? Cosa ci fai in questa parte della città?»

Lui rallentò, accostò al marciapiede e sorrise quando riconobbe il conducente. «Lascia perdere me: cosa ci fai tu, piuttosto?»

L'altro ricambiò il sorriso. «Si direbbe che cercassi proprio te, a quanto pare. Ti serve un passaggio?»

Gli avrebbe fatto comodo, pensò Kimmo, nel caso Ronald l'avesse visto andarsene con la bici e i poliziotti fossero stati più solerti del solito. E poi non gli andava la prospettiva di farsi altri cinque chilometri o più con il freddo polare di quella sera. «Però ho la bici», rispose.

«Be', non è un problema, se non vuoi che lo sia», disse l'altro ridacchiando.

1

L'agente investigativo Barbara Havers capì di aver avuto un colpo di fortuna: la strada era vuota. Aveva deciso di andare a fare la spesa settimanale in macchina anziché a piedi e questa era sempre una mossa rischiosa in una città dove chiunque fosse abbastanza fortunato da trovare un parcheggio se lo teneva stretto con la devozione di un convertito che abbracciava una nuova fede; ma sapendo di avere parecchie cose da comprare, non le andava l'idea di tornare dal negozio arrancando nel freddo, e così aveva

optato per l'auto, sperando in bene. Fu quindi con grande piacere che parcheggiò la sua Mini di fronte alla casa gialla in stile edoardiano che si trovava davanti alla sua villetta. Spense il motore e per la quindicesima volta, nel sentirne il rumore tossicchiante, si disse che doveva portare la macchina da un meccanico, con la speranza che non le chiedesse un braccio, una gamba o la vita del suo primogenito per scoprire cosa faceva ruttare la macchina come un pensionato dispeptico.

Spostando in avanti il sedile, recuperò i sacchetti di plastica posati dietro; ne aveva abbrancati quattro e li stava tirando fuori quando si sentì chiamare.

«Barbara! Barbara! Guarda cosa ho trovato nell'armadio!»

Lei si raddrizzò e si voltò a guardare nella direzione da cui proveniva la voce. Vide la figlia del suo vicino di casa seduta sulla panchina di legno davanti alla casa. La bimba si era tolta le scarpe e stava cercando di infilarsi un paio di rollerblade... un po' troppo grandi per lei, pensò Barbara. Hadiyyah aveva solo otto anni ed era ovvio che quelli erano schettini per un adulto.

«Sono della mamma», la informò Hadiyyah come se le avesse letto nel pensiero. «Li ho trovati in un armadio, te l'ho detto. Non li ho mai usati prima. Immagino che siano grandi per me, ma li ho riempiti con uno strofinaccio da cucina. Papà non lo sa.»

«Degli strofinacci?»

Hadiyyah ridacchiò. «Ma no! Non sa che ho trovato gli schettini.»

«Forse non avresti dovuto prenderli.»

«Oh, ma non erano nascosti, solo messi via. Immagino fino a quando la mamma non tornerà a casa. Lei è in...»

«In Canada, lo so», la interruppe Barbara. «Be', fai attenzione con quei cosi; tuo padre non sarebbe per niente contento se cadessi e ti spaccassi la testa. Non hai un casco?»

Hadiyyah si guardò i piedi, uno con lo schettino e l'altro con la calza, riflettendo sulla cosa. «Dovrei averlo?»

«È una precauzione. Dimostra considerazione per gli spazzini, tra l'altro: impedisce che il cervello della gente si sparga sul marciapiede.»

Hadiyyah alzò gli occhi al cielo. «Lo so che stai scherzando.»

Barbara si fece la croce sul cuore. «Te lo giuro. E dov'è tuo padre? Sei sola, oggi?» Aprì con un calcio il cancelletto di ingresso, domandandosi se non dovesse parlare di nuovo con Taymullah Azhar del fatto che lasciava la figlia da sola, anche se accadeva molto raramente. Si era più volte offer-

ta di fare da baby sitter alla bambina nel tempo libero, quando lui aveva i colloqui con gli studenti o del lavoro da svolgere al laboratorio dell'università. Hadiyyah era una bimba notevolmente giudiziosa per la sua età, ma aveva solo otto anni ed era molto meno smaliziata di tanti suoi coetanei, in parte perché protetta dalla sua cultura e in parte a causa della defezione della madre inglese che era «in Canada» ormai da un anno.

«È andato a comprarmi una sorpresa», la informò Hadiyyah tranquilla. «Lui crede che io non lo sappia, crede che io creda che sia andato a fare una commissione, ma io so che non è così. È perché lui è triste e crede che sia triste anch'io, e invece non è vero, ma vuole comunque che io sia più felice. Così ha detto: 'Debbo fare una commissione, *kushi*' e io devo far finta di credere che non è per me. Hai fatto la spesa? Vuoi che ti aiuti?»

«Se vuoi, ci sono altri sacchetti in macchina», le rispose Barbara.

Hadiyyah scivolò già dalla panchina e con un pattino sì e l'altro no saltellò fino alla Mini e prese i sacchetti. Barbara l'aspettò all'angolo della casa e quando la bimba la raggiunse, le chiese: «Allora, di quale ricorrenza si tratta?»

Hadiyyah la seguì fino alla parte posteriore della proprietà, dove si trovava la villetta di Barbara, una costruzione che assomigliava più a un capanno per gli attrezzi che a un bungalow e spargeva fiocchi di pittura verde su un'aiuola striminzita che reclamava qualche fiore. «Hmmm?» fece Hadiyyah e, osservandola da vicino, Barbara si rese conto che la bimba aveva la cuffia di un lettore CD attorno al collo e il lettore appeso alla cintura dei jeans. Dalle cuffie arrivava una voce metallica dal timbro femminile.

«La sorpresa», disse Barbara aprendo la porta di casa. «Hai detto che tuo padre è andato a comprarti una sorpresa.»

«Oh, *quello*.» Hadiyyah entrò in casa e depositò i sacchetti sul tavolo, tra la posta dimenticata, quattro copie dell'*Evening Standard*, il cesto della biancheria sporca e un sacchetto vuoto di salatini. La bimba, per natura molto ordinata, osservò il guazzabuglio con aria severa. «Non hai fatto ordine», la rimproverò.

«Astuta osservazione», mormorò Barbara. «E la sorpresa? So che non è il tuo compleanno.»

Hadiyyah assunse di colpo un'espressione imbarazzata, del tutto inusuale per lei. «Be'», disse mentre Barbara cominciava a svuotare i sacchetti sul piano di lavoro della cucina, «non l'ha proprio detto, ma io immagino che sia perché gli ha telefonato la signora Thompson.»

Barbara sapeva che era la sua insegnante e sollevò un sopracciglio in

una muta domanda.

«Vedi, c'era un tè... be', non proprio un tè, ma è così che lo hanno chiamato, perché se avessero dovuto chiamarlo con il suo vero nome, tutti sarebbero stati troppo imbarazzati e nessuno ci sarebbe andato. E loro invece volevano che ci andassero tutti.»

«Ma di cosa si trattava?»

Mentre vuotava i sacchetti, Hadiyyah le spiegò che si trattava più di un *evento* che di un tè vero e proprio. La signora Thompson faceva venire una signora per parlare dei loro corpi e tutte le ragazze della classe dovevano andarci. Poi avrebbero potuto fare domande e dopo avrebbero bevuto spremuta d'arancia e mangiato pasticcini e dolci. E la signora Thompson l'aveva chiamato «un tè», anche se poi il tè non si beveva. Hadiyyah, che non aveva una mamma da cui farsi accompagnare, non era andata all'incontro. Ecco dunque la ragione della telefonata della signora Thompson a suo padre, perché in effetti ci sarebbero dovuti andare tutti.

«Papà ha detto che lui sarebbe venuto», disse Hadiyyah, «ma sarebbe stato *imbarazzantissimo.* E poi Meagan Dobson mi ha detto di cosa si trattava: roba da ragazze, sai... i bambini, i ragazzi... i *periodi.* Sai cosa intendo.»

«Ah, ho capito.» Barbara immaginava come poteva aver reagito Azhar alla telefonata dell'insegnante: non aveva mai incontrato una persona più orgogliosa del professore pakistano suo vicino di casa. «Be', piccola, la prossima volta che ti servirà qualcuno che faccia le veci di una mamma, sarò lieta di offrirmi.»

«Che bello!» esclamò Hadiyyah e per un attimo Barbara pensò che si riferisse alla sua offerta di farle da madre putativa, ma poi vide che la bambina stava togliendo una scatola di merendine Chocotastic Pop-Tarts dal sacchetto. «Sono per colazione?» chiese Hadiyyah con un sospiro.

«Il nutrimento perfetto per la professionista indaffarata», rispose Barbara. «Sarà il nostro piccolo segreto, va bene? Uno dei tanti.»

«E questi cosa sono?» disse Hadiyyah come se Barbara non avesse parlato. «Che *meraviglia*! Barrette di gelato alla panna! Se fossi un'adulta non mangerei altro!»

«Mi piace mangiare un po' di tutto: cioccolato, grassi, zucchero e... tabacco. A proposito, hai visto le Players?»

«Non dovresti continuare a fumare», la rimproverò Hadiyyah, frugando in uno dei sacchetti e tirando fuori una stecca di sigarette. «Papà sta cercando di smettere, te l'ho detto? La mamma sarà così contenta. Continuava

a chiedergli di smettere. 'Hari, ti rovinerai i polmoni, se non smetti', gli diceva. *Io* non fumo.»

«Lo spero bene!»

«Però alcuni dei ragazzi lo fanno; stanno in fondo alla strada della scuola. Sono i più grandi e tengono la camicia fuori dai pantaloni. Secondo me, credono che li faccia sembrare più fighi, ma io penso che siano... siano solo dei buzzurri.»

«Il pavone che fa la ruota», dichiarò Barbara.

«Cosa?»

«Il maschio della specie che attira la femmina, altrimenti lei non si sognerebbe di guardarlo. Interessante, no? Dovrebbero essere gli uomini a truccarsi.»

Hadiyyah rise e disse: «Papà sarebbe buffo con il rossetto, non trovi?»

«Già... Hadiyyah, cos'è quell'orrendo stridio che arriva dal tuo collo?» chiese poi Barbara indicando con un cenno le cuffie da cui continuava a uscire della pop music di dubbio gusto.

«Nobanzi», fu l'oscura risposta della bambina.

«No-cosa...?»

«Le Nobanzi. Sono fantastiche, guarda.» Dalla tasca della giacca Hadiyyah tirò fuori la custodia di plastica di un CD con la fotografia di tre ventenni anoressiche in top e jeans tanto attillati che l'unica cosa lasciata all'immaginazione era la curiosità di sapere come avessero fatto a infilarcisi dentro.

«Ah, i nuovi modelli per la nostra gioventù. Dammelo, allora, fammi sentire.»

Hadiyyah le passò le cuffie e Barbara se le infilò, allungando nel contempo una mano verso il pacchetto di Players e tirando fuori una sigaretta nonostante il cipiglio di disapprovazione della bambina. La accese mentre il coro di una canzone, se così si poteva chiamarlo, le aggrediva i timpani: parole inintelligibili, gemiti vagamente orgasmici al posto del basso e della batteria.

Si tolse le cuffie e le restituì a Hadiyyah; aspirò una boccata dalla sigaretta e piegò la testa con aria interrogativa.

«Non sono *fantastiche*?» esclamò la bambina. Prese la copettina del CD e indicò la ragazza raffigurata al centro, che aveva delle treccine rasta bicolori e una pistola fumante tatuata sul seno destro. «Questa è Giunone, la mia preferita. Ha una bambina di nome Nefertiti. Non è un amore?»

«Come no!» Barbara arrotolò i sacchetti vuoti e li ficcò nel mobile sotto

il lavello. Poi aprì il cassetto delle posate e prese il blocchetto di Post-it, che in genere usava per ricordarsi di cose importanti come «depilarsi le sopracciglia» o «pulire quel lurido bagno», e vi scrisse qualche parola. Poi disse alla sua piccola amica: «Vieni con me, è ora di occuparci della tua istruzione». Prese la borsa, uscì con la bambina dalla porta sul davanti e disse a Hadiyyah di mettersi le scarpe che stavano sotto una panca di ferro di fronte all'appartamento al pianterreno, mentre lei appiccicava il biglietto sulla porta d'ingresso.

Quando Hadiyyah fu pronta, Barbara le disse: «Seguimi, ho lasciato un biglietto a tuo padre», e si avviò con lei verso Chalk Farm Road.

«Dove andiamo?» chiese la bambina. «In cerca di avventure?»

«Adesso ti farò delle domande: fai cenno di sì se uno di questi nomi ti suona familiare. Buddy Holly. No. Richie Valens. No. Big Bopper. No. Elvis. Già, ma certo: chi non conosce Elvis? Quindi non conta. E Chuck Berry? Little Richard? Jerry Lee Lewis? *Great Balls of Fire* non ti dice niente? No? Ma, accidenti, cosa vi insegnano a scuola?»

«Non dire parolacce», la sgridò Hadiyyah.

Da Chalk Farm Road non ci voleva molto per raggiungere la loro destinazione: il Virgin Megastore di Camden High Street. Ma per arrivarci dovevano attraversare la zona dei negozi, zona che, per quanto ne sapeva Barbara, era diversa da qualunque altra area commerciale della città: marciapiedi stipati di giovani di tutte le razze, tendenze e fogge di vestiario; cacofonia di musica che arrivava da ogni parte, invasa da odori che andavano dal profumo di patchouli al fritto del *fish and chips.* Davanti a ogni negozio insegne e giganteschi manichini in tutte le forme, da un enorme felino alla parte inferiore di un corpo in jeans e scarponi, a un aeroplano con il muso in giù... e quasi nessuno di quei manichini che avesse una qualche attinenza con il negozio, perché lì quello che si vendeva aveva prevalentemente a che fare con il nero, e soprattutto con la pelle nera: cuoio nero, fintapelle nera, pellicce nere su giubbotti di pelle nera...

Hadiyyah guardava tutto con occhi spalancati, un'espressione rapita, segno evidente che, nonostante la vicinanza, la bimba non era mai stata a Camden High; Barbara doveva tenerle una mano sulla spalla per guidarla in mezzo alla folla, per evitare che venissero separate.

«Fantastico, *fantastico*!» esclamava Hadiyyah portandosi le mani al petto. «Oh, Barbara, questo è *molto* meglio di qualsiasi sorpresa!»

«Sono contenta che ti piaccia.»

«Entriamo in qualche negozio?»

«Quando mi sarò occupata della tua istruzione.»

Nel megastore, la portò alla sezione rock 'n'roll. «Questa è musica. Dunque, vediamo: da dove cominciamo...? Be', in effetti non c'è neppure da chiederlo perché, in fin dei conti, quando hai il Sommo hai tutto, quindi...» Percorse con lo sguardo la sezione H alla ricerca dell'unica H che contasse. Poi esaminò uno per uno i CD, girandoli per vedere quali canzoni contenessero, mentre Hadiyyah osservava perplessa le foto di Buddy Holly sulle copertine.

«Ha un aspetto strano», commentò.

«Attenta a quello che dici. Ecco, questo può andare: c'è *Raining in my Heart* che ti garantisco ti farà svenire e anche *Rave on* che ti farà venir voglia di ballare sul tavolo. *Questo*, bimba, è rock 'n'roll. Tra cent'anni la gente ascolterà ancora Buddy Holly... Quanto alle tue Nobuki...»

«Nobanzi», la corresse Hadiyyah.

«... la settimana prossima saranno svanite nell'oblio, dimenticate, mentre il Sommo continuerà a impazzare per l'eternità. Questa è *musica*, ragazza mia.»

Hadiyyah era dubbiosa. «Ha degli occhiali orribili.»

«Già. Be', era la moda dell'epoca. È morto da un'eternità, in un incidente aereo, colpa del maltempo; stava tornando a casa dalla moglie incinta.» Troppo giovane, pensò Barbara, troppo in fretta.

«Che cosa triste.» Hadiyyah guardò la foto di Buddy Holly con occhi diversi.

Barbara pagò l'acquisto, strappò via la plastica del CD, prese il lettore e sostituì le Nobanzi con Buddy Holly. «Rifatti le orecchie», disse e condusse Hadiyyah fuori dal negozio.

Come promesso, entrarono in parecchi negozi dove effimere tendenze stilistiche affollavano scaffali e pendevano da rastrelliere che occupavano intere pareti. Decine di teenager spendevano denaro come se fosse appena stato annunciato l'Armageddon e la somiglianza tra loro era tale che Barbara si ritrovò a guardare Hadiyyah e a pregare che la piccola non perdesse quell'aria spontanea che rendeva tanto piacevole la sua compagnia. Non riusciva a immaginarsela trasformata in un'adolescente londinese con l'ansia frenetica di arrivare all'età adulta, il cellulare sempre premuto contro l'orecchio, rossetto e ombretto a profusione, jeans che modellavano il piccolo sedere e scarpe dal tacco alto che le distruggevano i piedi. E di certo non riusciva a immaginarsi il padre che le permetteva di andare in giro conciata in quel modo.

Dal canto suo, Hadiyyah si comportava come una bambina che va per la prima volta al luna park, con la musica di Buddy Holly che le inondava il cuore. Fu solo quando arrivarono nella parte alta di Chalk Farm Road, dove la folla era, se possibile, ancor più fitta e più variegata, che la bimba si tolse gli auricolari e parlò.

«D'ora in avanti voglio tornarci tutte le settimane», annunciò. «Verrai con me, Barbara? Risparmierò tutta la paghetta e potremo mangiare fuori e andare in tutti i negozi. Oggi non possiamo perché devo essere a casa prima che torni papà. Si arrabberebbe se sapesse dove siamo state.»

«Davvero? E perché?»

«Oh, perché mi ha proibito di venire qui», rispose Hadiyyah come se niente fosse. «Papà dice che se mai mi vedesse in Camden High Street mi sculaccerebbe fino a quando non potrei più sedermi. Nel bigliettino non gli hai scritto che venivamo qui, vero?»

Barbara imprecò tra sé. Non aveva considerato le conseguenze di quello che per lei era un'innocua visita a un negozio di musica e per un istante si sentì come se avesse corrotto un'innocente. La sollevò tuttavia il pensiero che il bigliettino a Taymullah Azhar consisteva di cinque sole parole: «La piccola è con me», e la firma. Ora, se Hadiyyah avesse tenuto la bocca chiusa... per quanto, a giudicare dall'eccitazione di cui era preda, era francamente improbabile che riuscisse a tenere il padre all'oscuro delle meraviglie della sua avventura, a dispetto di tutti i suoi buoni propositi.

«Non gli ho specificato dove andavamo», la rassicurò Barbara.

«Oh, fantastico!» esclamò Hadiyyah. «Perché se lo sapesse... non ho molta voglia di essere sculacciata... e tu, Barbara?»

«Credi davvero che...?»

«Oh, guarda, guarda!» gridò la bimba. «Come si chiama quel posto? E che profumo *celestiale*! Da qualche parte qualcuno cucina... possiamo andarci?»

Quel posto era Camden Lock Market, sul Grand Union Canal, e i profumini invitanti dei negozietti di alimentari arrivavano fino al marciapiede. All'interno, quasi sommerse dal fragore della musica rap, si udivano le grida dei venditori che magnificavano i loro prodotti, dalle patate al cartoccio ripiene al pollo *tikka musala.*

Barbara guardò l'espressione rapita sul volto della bambina e capì che non avrebbe potuto negarle il semplice piacere di gironzolare per il mercato. Che cosa poteva succedere, in fondo, se per una mezz'oretta in più curiosavano tra candele, incensi e sciarpe di seta? Quanto ai negozi di pier-

cing e a quelli che vendevano accessori per il consumo di sostanze illecite, era sicura che sarebbe riuscita a distogliere l'attenzione di Hadiyyah, se fosse stato necessario. Tutto il resto di ciò che offriva Camden Lock Market era assolutamente innocente.

«Ma che diamine», rispose con un sorriso e una scrollata di spalle. «Andiamo.»

Avevano appena fatto due passi, quando il suo cellulare squillò. «Fermati», disse alla bambina e lesse il numero di chi chiamava. Capì che non si sarebbe trattato di buone notizie.

«Havers...» Era la voce del sovrintendente ad interim Thomas Lynley, e c'era una nota di tensione in essa, la cui origine divenne chiara quando lui aggiunse: «Si presenti al più presto nell'ufficio di Hillier».

«Hillier?» Barbara fissò il cellulare come se fosse un oggetto alieno, mentre Hadiyyah aspettava paziente al suo fianco osservando la massa di umanità che passava loro accanto. «Il vice commissario non può aver chiesto di me.»

«Ha un'ora di tempo.»

«Ma, signore...»

«Lui ha detto mezz'ora, ma sono riuscito a trattare. Dove si trova in questo momento?»

«A Camden Lock Market.»

«Ce la fa ad arrivare qui in un'ora?»

«Farò del mio meglio.» Barbara chiuse il cellulare e lo cacciò nella borsa, dicendo: «Bimba, dobbiamo rimandare a un altro giorno. È successo qualcosa allo Yard».

«Qualcosa di brutto?» chiese Hadiyyah.

«Forse sì, forse no.»

Barbara sperava di no, sperava che quello che era successo fosse la fine del suo periodo di punizione. Da mesi ormai soffriva l'umiliazione di essere stata degradata e non poteva fare a meno di sperare nella fine di quell'ostracismo professionale tutte le volte che in una conversazione saltava fuori il nome di Sir David Hillier.

E ora era richiesta la sua presenza. Nell'ufficio di Hillier, richiesta da Hillier stesso e da Lynley che, Barbara lo sapeva, aveva cercato in tutti i modi di farle restituire il grado.

Fecero praticamente al piccolo trotto la strada fino a casa e si separarono sul vialetto di pietra. Prima di entrare nell'appartamento al pianterreno, la

bimba la salutò con la mano; Barbara vide che il bigliettino che aveva lasciato per Azhar non c'era più e ne concluse che il padre della bambina era tornato. Si affrettò verso il suo bungalow.

La prima decisione da prendere, e anche in fretta perché i sessanta minuti di Lynley erano già diventati quarantacinque, era come vestirsi: doveva apparire professionale, senza che fosse troppo evidente il desiderio di ottenere l'approvazione di Hillier. Pantaloni e giacca, ecco: professionale quanto bastava, senza concessioni.

Trovò i pantaloni dove li aveva lasciati, vale a dire dietro il televisore (anche se non ricordava come ci fossero arrivati); li sollevò e li scosse per vedere in che stato erano. Ah, che cosa meravigliosa il poliestere: potevi venir calpestato da una mandria di bufali e il tessuto non avrebbe fatto una piega.

Cercò una camicetta non troppo stropicciata e sostituì le scarpe da ginnastica con un paio chiuse. Afferrò al volo un paio di merendine, le infilò nella borsa e uscì.

Ora doveva decidere che mezzo utilizzare: la macchina, l'autobus o la metropolitana. Erano tutti e tre rischiosi: l'autobus avrebbe dovuto percorrere a passo di lumaca la congestionatissima Chalk Farm Road, la macchina avrebbe significato impegnarsi in una corsa a ostacoli e il metrò... la linea che serviva Chalk Farm era la nera, notoriamente inaffidabile, sulla quale, se ti andava bene, il tempo di attesa minimo erano venti minuti.

Optò per la macchina, programmando un percorso così tortuoso da far felice Dedalo; in questo modo riuscì ad arrivare a Westminster con soli undici minuti e mezzo di ritardo, ben sapendo che Hillier non avrebbe apprezzato comunque lo sforzo. Quando ebbe parcheggiato, schizzò verso gli ascensori e salì al piano dove Lynley aveva il suo ufficio provvisorio.

Sperava che il sovrintendente fosse riuscito a tenere a bada Hillier per quegli undici minuti e mezzo in più e che fosse ancora lì. E invece no: se n'era già andato, come le confermò la segretaria Dorothea Harriman.

«È dal vice commissario, agente», le disse. «Ha detto che doveva raggiungerli appena arrivava. Lo sa che ha l'orlo dei pantaloni scucito?»

«Davvero? Maledizione!»

«Ho ago e filo, se vuole.»

«Non c'è tempo, Dee. Ha per caso una spilla da balia?»

Dorothea andò alla scrivania, ma Barbara sapeva quanto fosse improbabile che ne possedesse una; quella donna era sempre così perfetta che era difficile immaginare anche solo che possedesse un ago. «No, niente spille,

agente, mi dispiace. Però c'è sempre questa...» aggiunse mostrandole una cucitrice.

«Vada per la cucitrice, ma faccia presto, sono in ritardo.»

«Lo so. Le manca anche un bottone del polsino», notò Dorothea. «E c'è... agente, lei ha... cos'è quella macchia lì dietro?»

«Oh, maledizione. *Maledizione*», esclamò Barbara. «Pazienza, dovranno prendermi come sono!»

E non sarà certo un'accoglienza a braccia aperte, pensò mentre prendeva l'ascensore del Tower Block per salire all'ufficio di Hillier; erano almeno quattro anni che il vice commissario voleva sbatterla fuori e solo l'intervento di altri l'aveva trattenuto.

La segretaria di Hillier, Judi Macintosh, le disse di entrare subito: Sir David la stava aspettando. Anzi, aspettava da parecchi minuti con il sovrintendente ad interim Lynley, aggiunse con un sorriso ipocrita.

Lynley e Hillier erano in conferenza vivavoce con qualcuno che parlava di «prepararsi a prendere misure per limitare i danni».

«Immagino che per questo ci serva una conferenza stampa», disse Hillier. «E anche presto, per evitare che sembri che lo facciamo solo per rabbonire Fleet Street. Per quando pensi di essere pronto?»

«Il prima possibile. Fino a che punto vuoi essere coinvolto?»

«Molto da vicino, e con la persona adatta a fianco.»

«Bene. Ci sentiamo, David.»

David e le misure per limitare i danni: l'interlocutore doveva essere qualche alto papavero dell'ufficio Affari Pubblici, pensò Barbara.

Hillier terminò la conversazione e guardò Lynley dicendo: «Allora?» Poi si accorse di Barbara, che era ancora sulla soglia. «Dove diamine è stata, agente?»

Addio alla possibilità di lisciargli il pelo... «Mi spiace, signore», disse Barbara, mentre Lynley si girava. «Il traffico era spaventoso.»

«Anche la vita è spaventosa», ribatté Hillier. «Ma questo non ci impedisce di viverla.»

Quando si dice il *non sequitur*, pensò Barbara, guardando Lynley che sollevò di mezzo centimetro l'indice in un gesto ammonitore. Rispose quindi: «Sì, signore», e cercando di rendersi invisibile si sedette al tavolo delle riunioni dove anche Hillier si era accomodato dopo aver chiuso la telefonata.

Sul ripiano c'erano quattro serie di fotografie di cadaveri di quelli che parevano adolescenti, supini, con le mani intrecciate sul petto come nelle

effigi tombali. Sarebbero potuti sembrare ragazzini addormentati se non fosse stato per il colore cianotico del viso e i segni di strangolamento sul collo.

«Maledizione!» esclamò Barbara. «Ma quando...»

«Negli ultimi tre mesi», rispose Hillier.

«Tre mesi? Ma perché nessuno...» Barbara guardò prima Hillier e poi Lynley; il sovrintendente sembrava molto preoccupato, mentre Hillier, da quel consumato animale politico che era, aveva un'espressione guardinga. «Non ho mai sentito neppure un accenno alla cosa, né ho letto niente sui giornali o visto qualcosa in TV. Quattro morti, lo stesso *modus operandi*, tutte le vittime adolescenti, e tutte di sesso maschile.»

«La prego, agente, cerchi di non farmi la conduttrice isterica di un telegiornale!» disse Hillier.

Lynley cambiò posizione e lanciò uno sguardo a Barbara: i suoi occhi le dissero di trattenere tutto quello che aveva sulla bocca finché non fossero stati soli, da qualche altra parte.

Va bene, pensò Barbara, come vuole, e con voce contenuta e professionale chiese: «Chi sono, allora?»

«A, B, C e D. Non ne conosciamo i nomi.»

«Nessuno ha denunciato la loro scomparsa? In tre mesi?»

«Questo fa parte del problema», disse Lynley.

«Che intende? Dove sono stati trovati?»

Hillier intervenne indicando una delle foto: «Il primo, a Gunnersbury Park, il 10 settembre, alle 8.15 del mattino da uno che faceva jogging e si era fermato a fare pipì. C'è un vecchio giardino, nel parco, in parte recintato e non lontano da Gunnersbury Avenue; potrebbe essere entrato da lì. Ci sono due accessi sbarrati da assi che danno sulla strada».

«Ma non è morto nel parco», notò Barbara con un cenno alla foto in cui si vedeva il ragazzo supino su un letto di erbacce alla congiunzione di due muri di mattoni. Non c'è nulla sul luogo che indichi una possibile colluttazione. E in nessuna delle fotografie c'è quel genere di indizi che ci si può aspettare di trovare dove è stato commesso un omicidio.

«No, non è morto lì. E neppure questo.» Hillier prese un'altra serie di fotografie nelle quali si vedeva un adolescente sistemato nel portabagagli di un'auto con la stessa cura del primo. «Questo è stato trovato in un parcheggio multipiano a Queensway, poco più di cinque settimane dopo.»

«Cosa dice la Omicidi del comando di competenza? Qualche immagine dalle telecamere a circuito chiuso?»

«Il parcheggio non ha un sistema di videosorveglianza.» Era stato Lynley a rispondere. «C'è un cartello che avverte che *può* esserci una sorveglianza a circuito chiuso, ma niente di più. Come se bastasse per le misure di sicurezza.»

«Questo è stato trovato in Quaker Street», proseguì Hillier indicando un'altra serie di foto. «In un magazzino abbandonato non lontano da Brick Lane, il 25 novembre. E quest'altro...» Prese l'ultima serie e la porse a Barbara. «... è l'ultimo. È stato trovato a St George's Gardens, oggi.»

Barbara guardò le fotografie: ritraevano il corpo di un adolescente nudo disteso su una tomba coperta di licheni; la tomba si trovava in un prato a poca distanza da un sentiero. Sullo sfondo, un muro di mattoni recintava non un cimitero, come ci si poteva aspettare, ma un giardino. Dietro il muro si intravedevano delle autorimesse e un condominio.

«St George's Gardens? Dov'è?» chiese Barbara.

«Non lontano da Russell Square.»

«Chi ha trovato il corpo?»

«Il guardiano che apre i cancelli ogni mattina. Il nostro assassino è entrato dal cancello di Handel Street; era chiuso con una catena, ma sono bastate un paio di tenaglie. Ha aperto, è entrato con il veicolo, ha scaricato il corpo sulla tomba e se n'è andato. Si è anche fermato a riavvolgere la catena, in modo che nessuno notasse nulla.»

«Impronte di pneumatici?»

«Due, abbastanza buone. Stanno facendo i calchi.»

«Testimoni?» chiese Barbara indicando gli appartamenti che si vedevano sullo sfondo, dietro le autorimesse.

«Gli agenti del comando di polizia di Theobald Road stanno facendo il lavoro porta a porta.»

Barbara mise davanti a sé, in fila, le fotografie delle quattro vittime. Immediatamente notò le differenze, tutte rilevanti, tra i primi tre corpi e l'ultimo. Erano tutti adolescenti, tutti morti nello stesso modo ma, a differenza dei primi tre, l'ultima vittima non solo era nuda, ma anche abbondantemente truccata: rossetto, ombretto, matita e mascara. In più, l'assassino aveva marchiato il corpo aprendo il torace dallo sterno alla vita e disegnandole col sangue uno strano simbolo circolare sulla fronte. Ma il dettaglio che poteva suscitare più scalpore, date le sue implicazioni politiche, era la razza: solo l'ultima vittima era bianca. Degli altri tre, il primo era nero e gli altri due di razza mista, nero e asiatico, forse, o nero e filippino, o nero e un miscuglio di chissà che altro.

Prendendo nota di quel dettaglio, Barbara comprese perché non vi era stato nessun titolo in prima pagina, nessuna notizia in televisione e, cosa peggiore di tutte, neppure una voce a New Scotland Yard. «Razzismo istituzionalizzato», disse sollevando la testa. «È questo che affermeranno, vero? Nessuno in tutta Londra, in nessuna delle stazioni di polizia coinvolte, ha neanche lontanamente pensato che questo fosse il lavoro di un serial killer. Nessuno che abbia colto il legame. La scomparsa di questo ragazzo», proseguì sollevando la foto del nero, «può essere stata denunciata a Peckham, o a Lewisham, o a Kilburn, in un posto qualsiasi. Ma il corpo non è stato lasciato nella zona in cui viveva e da cui era scomparso, così i poliziotti del comando di competenza l'hanno classificato come una fuga, hanno chiuso il caso e non l'hanno mai collegato a un omicidio avvenuto in un'altra giurisdizione. È questo che è successo?»

«Quindi capisce perché bisogna agire con tatto e rapidità», disse Hillier.

«Omicidi di poco conto, sui quali non vale la pena di indagare per via della razza. È questo che diranno dei primi tre morti quando la notizia sarà di dominio pubblico; tabloid, televisione, radio, tutti i maledetti media in blocco.»

«Ed è qui che li batteremo sul tempo. A dirla tutta, se i tabloid, la radio, la televisione fossero stati più attenti a quello che succedeva, invece di perdersi nella caccia all'ultimo scandalo di qualche celebrità, del governo o della maledetta famiglia reale, avrebbero potuto scoprire loro stessi la storia e crocifiggerci sulle prime pagine. Per come stanno le cose adesso, non possono certo gridare al razzismo istituzionalizzato perché non siamo stati in grado di vedere quello che anche loro avrebbero potuto notare e non hanno fatto. Stia certa che quando gli addetti stampa dei vari comandi hanno dato la notizia del rinvenimento di un cadavere, questa è stata giudicata di poco conto per via della vittima: solo un altro ragazzo di colore morto. Non fa notizia, non vale la pena di raccontarla.»

«Con tutto il rispetto, signore», gli fece notare Barbara, «dubito che questa considerazione li fermerà dal fare la voce grossa.»

«Vedremo, vedremo. Ah...» esclamò con un sorriso espansivo quando la porta si aprì. «Ecco la persona che stavamo aspettando. Hanno finito con la burocrazia, Winston? Possiamo chiamarla ufficialmente sergente Nkata?»

Quella domanda fu per Barbara un colpo allo stomaco che non si aspettava; guardò Lynley, ma questi si era alzato per salutare Winston Nkata, che si era fermato appena varcata la soglia. A differenza di lei, Winston era vestito con la solita cura, tutto in lui era pulito e stirato. In sua presenza,

ma in presenza di tutti loro, se era per questo, Barbara si sentiva come Cenerentola prima dell'apparizione della fata buona.

Si alzò, in procinto di fare la cosa peggiore per la sua carriera. Ma non vedeva altra via d'uscita, tranne la porta, che era quella che aveva deciso di prendere. «Fantastico, Winnie», disse al collega. «Congratulazioni, non lo sapevo.» Poi, rivolta ai due superiori: «Mi sono appena ricordata che devo richiamare una persona», aggiunse.

E uscì dalla stanza.

Il sovrintendente ad interim Lynley sentì l'impulso irresistibile di seguire l'agente investigativo Havers, ma al tempo stesso capiva la saggezza di starsene buono perché, in ultima analisi, le sarebbe stato più utile se almeno uno di loro riusciva a rimanere nelle grazie di Hillier.

Cosa che, purtroppo, non era mai facile. Lo stile di comando del vice commissario era una via di mezzo tra il machiavellico e il dispotico, e le persone sagge in genere gli stavano ben alla larga. Malcolm Webberly, il superiore diretto di Lynley attualmente in convalescenza, aveva sempre fatto da cuscinetto sia per Lynley che per Barbara dal giorno in cui aveva assegnato loro il primo caso. Senza Webberly a New Scotland Yard, toccava a Lynley svolgere quel ruolo.

La situazione però stava logorando la determinazione del sovrintendente a restare neutrale ogni volta che aveva a che fare con Hillier. C'era stato un momento, in precedenza, in cui il vice commissario avrebbe potuto informarlo riguardo alla promozione di Nkata, vale a dire nello stesso momento in cui si era rifiutato di restituire a Barbara Havers il suo grado. Esprimendosi con la solita buona grazia, aveva detto: «Voglio che sia lei a condurre le indagini, Lynley; vista la sua qualifica di sovrintendente ad interim, non posso assegnarle a nessun altro. E comunque Malcolm avrebbe voluto lei, quindi formi la sua squadra».

Lynley aveva erroneamente attribuito la laconicità di Hillier alla preoccupazione; dopo tutto, il sovrintendente Malcom Webberly era suo cognato, ed era stato vittima di un tentato omicidio. Senza dubbio Hillier era preoccupato per la sua guarigione dopo l'aggressione che lo aveva quasi ucciso. Così aveva chiesto: «Le condizioni del sovrintendente stanno migliorando, signore?»

«Non è certo questo il momento di parlare dei progressi del sovrintendente», era stata la risposta di Hillier. «Intende assumere la direzione delle indagini o devo affidarle a qualche suo collega?»

«Vorrei riavere Barbara Havers nella squadra come sergente.»

«Davvero! Be', questa non è una trattativa. Deve solo rispondere: 'Sì, accetto l'incarico, signore'; oppure: 'Mi dispiace, sto per partire per una lunga vacanza'.»

Così a Lynley non era rimasto che il «sì, accetto l'incarico, signore» e niente spazio di manovra per la Havers. Tuttavia aveva ideato un piano che prevedeva di assegnare alla collega quegli aspetti delle indagini che meglio potevano mettere in luce i suoi punti di forza. Senza dubbio nei mesi seguenti sarebbe riuscito a raddrizzare il torto subito da Barbara in giugno.

E a quel punto era stato preso alla sprovvista da Hillier; era comparso Winston Nkata, fresco di promozione (e questo aveva bloccato la promozione di Barbara in un futuro prossimo) e ignaro del ruolo che avrebbe probabilmente avuto nel dramma.

La situazione lo faceva infuriare, ma mantenne un'espressione neutra; era curioso di vedere come avrebbe fatto Hillier a comunicare a Nkata che doveva essere il suo braccio destro, senza tirare in ballo la ragione più ovvia. Perché Lynley non aveva dubbi che fossero queste le intenzioni del vice commissario. Con un genitore di origine giamaicana e un altro della Costa d'Avorio, Nkata era il nero più adatto, di bell'aspetto e perfetto che si potesse trovare. E quando fosse scoppiata la notizia di una serie di delitti razziali che non erano stati collegati gli uni agli altri, come si sarebbe dovuto fare, la comunità nera sarebbe esplosa. Non uno Stephen Lawrence, ma tre, senza altre scuse che la più ovvia, cioè quella che la stessa Barbara Havers aveva enunciato con la sua solita mancanza di diplomazia: razzismo istituzionalizzato, il cui risultato era che la polizia non si dava da fare per scovare gli assassini dei ragazzi neri e meticci. Solo per via della razza.

Hillier preparò il terreno con molta cura: fece sedere Nkata al tavolo delle riunioni e lo aggiornò sulla situazione. Non fece cenno alla razza delle prime tre vittime, ma Winston Nkata non era uno stupido.

«Così siete nei guai», fu il suo freddo commento alla fine del discorso di Hillier.

Il vice commissario replicò con calma studiata: «Data la situazione, stiamo cercando di evitarli».

«Ed è qui che entro in scena io, vero?»

«In un certo senso.»

«In quale senso?» volle sapere Nkata. «Come farete a nascondere la polvere sotto il tappeto? Non gli omicidi, bensì il fatto che non si sia fatto nulla al riguardo.»

Lynley represse a stento un sorriso.

«Sono state svolte indagini nei comandi di competenza», rispose Hillier. «Certo, sarebbe dovuto emergere il collegamento tra gli omicidi, ma non è andata così. È per questo che abbiamo avocato le indagini qui allo Yard. Ho dato istruzioni al sovrintendente ad interim Lynley di organizzare una squadra e voglio che lei abbia un ruolo di spicco.»

«Intende dire un ruolo di pura facciata», disse Nkata.

«Un ruolo cruciale, di alta responsabilità...»

«...visibilità», lo interruppe Nkata.

«...sì, d'accordo: un ruolo di grande visibilità.» Il viso generalmente florido di Hillier stava diventando rubizzo; era chiaro che l'incontro non seguiva lo scenario che il vice commissario si era prefigurato. Se glielo avesse chiesto in anticipo, Lynley sarebbe stato ben lieto di dirgli che, essendo stato il consigliere strategico dei Brixton Warriors, e le cicatrici erano lì a dimostrarlo, Winston Nkata era l'ultima persona disponibile a farsi manovrare per le macchinazioni politiche altrui. Così ora si godeva lo spettacolo del vice commissario che annaspava; era chiaro che questi si era aspettato che l'uomo di colore avrebbe colto al volo e con'gioia la possibilità di assumere un ruolo di primo piano in quella che prometteva di diventare un'indagine clamorosa. Ma poiché Nkata non aveva fatto nulla di simile, Hillier si trovava a camminare sul filo del rasoio, tra la rabbia di vedere la sua autorità messa in discussione da un sottoposto e la correttezza politica di un bianco, inglese, un moderato profondamente convinto che fiumi di sangue stessero per inondare le strade di Londra.

Lynley decise di lasciare che se la sbrigassero tra loro. Si alzò dicendo: «La lascio a illustrare le sottigliezze del caso al sergente Nkata, signore. Ci sono un'infinità di dettagli da mettere a punto: uomini da togliere dai ruolini e cose simili. Vorrei che Dee Harriman si occupasse subito della cosa». Raccolse i documenti e le fotografie e disse a Nkata: «Sarò nel mio ufficio quando avrà finito qui, Winnie».

«Certo, non appena avremo letto le clausole in piccolo.»

Lynley uscì dall'ufficio e riuscì a non ridacchiare fino a quando non ebbe percorso un buon tratto del corridoio. Sarebbe stato difficile per Hillier digerire la Havers reintegrata nel suo ruolo di sergente, ma Nkata stava per rivelarsi un osso ancora più duro: orgoglioso, intelligente, in gamba e pronto. Era prima di tutto un uomo, poi un uomo di colore e infine un poliziotto, a qualche lunghezza. Hillier aveva totalmente invertito l'ordine delle priorità.

Decise di servirsi delle scale per tornare nel suo ufficio e fu lì che trovò Barbara Havers. Era seduta sull'ultimo gradino e fumava, tormentando un filo che spuntava dal polsino della giacca.

«Non dovrebbe fumare qui, lo sa, vero?» disse Lynley, sedendosi accanto a lei.

Barbara studiò la punta di tabacco incandescente, poi si rimise fra le labbra la sigaretta, tirando una boccata con ostentata soddisfazione. «Magari è la volta che mi sbattono fuori davvero.»

«Havers...»

«Lo sapeva?» gli chiese, brusca.

Lui le usò la cortesia di non fingere di non aver capito. «No, non lo sapevo. Altrimenti glielo avrei detto, le avrei fatto avere un messaggio prima che arrivasse, o altro. Ha colto di sorpresa anche me. Come era senza dubbio nelle sue intenzioni.»

«Che diamine», disse lei con una scrollata di spalle. «Non è che Winnie non se lo meriti: è bravo, è in gamba, lavora bene con tutti.»

«E sta mettendo Hillier sulla graticola. Era quello che stava facendo quando me ne sono andato.»

«Ha capito che vogliono usarlo come specchietto per le allodole? La faccia nera alle conferenze stampa, in prima linea? Qui non si tratta di una questione di colore: prego osservare, signori, ecco la prova in carne e ossa. Hillier è così maledettamente prevedibile.»

«Direi che Winston è almeno quattro o cinque passi avanti a lui.»

«Sarei dovuta restare a godermi lo spettacolo.»

«Sono d'accordo, Barbara. Se non altro, sarebbe stato saggio.»

Lei gettò la sigaretta sul pianerottolo. Atterrò contro una parete, rimanendo lì, con un pigro filo di fumo che saliva verso l'alto. «E quando mai lo sono stata?»

«Be', con l'abbigliamento di oggi», commentò Lynley, squadrandola da capo a piedi. «A parte...» Si chinò verso i suoi piedi. «Riesce a tenere insieme i pantaloni con le graffette?»

«Rapido, facile e temporaneo. Detesto le cose stabili. Io avrei usato il nastro adesivo, ma Dee ha raccomandato la cucitrice. Tanto, per la differenza che ha fatto...»

Lynley si alzò dal gradino e le tese una mano per aiutarla a fare altrettanto. «A parte le graffette, può essere orgogliosa di se stessa.»

«Già, eccomi qui: oggi lo Yard, domani le passerelle.»

Si avviarono all'ufficio di Lynley. Dorothea Harriman entrò mentre sta-

vano sistemando sul tavolo delle riunioni il materiale dell'indagine. «Devo cominciare a telefonare, sovrintendente Lynley?»

«Da queste parti il tam tam delle segretarie è efficientissimo», commentò Lynley. «Tolga Stewart dai turni di servizio e lo metta a capo della sala operativa. Hale è in Scozia e MacPherson si sta occupando di quella storia dei documenti contraffatti, quindi li lasci fuori. E mandi qui Nkata quando scende dall'ufficio di Hillier.»

«Il sergente investigativo Nkata, va bene», disse Dorothea prendendo appunti.

«Anche lei sa di Winnie», commentò Barbara, stupefatta. «Di già? Ha una spia ai piani alti o cosa, Dee?»

«Coltivare le fonti dovrebbe essere il primo compito di ogni impiegato della polizia ligio al dovere», rispose compita la Harriman.

«Coltivi qualcuno dall'altra parte del fiume, allora», disse Lynley. «Voglio tutto il materiale che l'SO7 ha sugli altri casi. Poi telefoni ai comandi di polizia nei quali sono stati trovati i corpi e si faccia dare fino all'ultimo pezzetto di carta di tutti i rapporti e di tutte le testimonianze che hanno su quei delitti. Havers, nel frattempo lei si metta all'archivio computerizzato - prenda almeno due agenti di Stewart per farsi aiutare - e tiri fuori tutti i rapporti sulle persone scomparse negli ultimi tre mesi che riguardino ragazzi tra i...» Guardò le foto. «Direi tra i dodici e i sedici anni.» Batté sulla foto dell'ultima vittima, il ragazzo con il viso truccato. «E credo che sia anche il caso di controllare con la Buoncostume, non solo per questo, ma anche per tutti gli altri.»

Havers capì dove il suo capo stava andando a parare. «Se sono marchettari, signore, ragazzi scappati di casa che sono caduti nel giro, allora può darsi che non ci siano denunce di scomparsa nei loro riguardi. Almeno non nello stesso mese in cui sono stati uccisi.»

«Proprio così. Perciò andremo a ritroso nel tempo, se dovremo. Ma siccome da qualche parte dobbiamo pur cominciare, limitiamoci a tre mesi, per il momento.»

Havers e la Harriman se ne andarono. Lynley si sedette al tavolo e cercò in tasca gli occhiali da lettura per studiare le foto dei delitti. Si soffermò soprattutto sull'ultima vittima. Le fotografie, lo sapeva, non potevano rendere appieno l'enormità del crimine così come lui stesso l'aveva vista quel mattino.

Quando era arrivato a St George's Gardens, il luogo pullulava di investigatori, agenti in uniforme, funzionari della Scientifica. L'anatomopatologo,

infagottato in una giacca a vento color mostarda, era ancora lì, come pure il fotografo e l'operatore video della polizia. Fuori dai cancelli di ferro battuto, avevano cominciato a radunarsi i curiosi e sui balconi delle case dietro le autorimesse altri osservavano l'attività: la ricerca minuziosa di indizi, l'esame della bicicletta abbandonata accanto a una statua di Minerva, l'argenteria sparsa sul terreno attorno alla tomba.

Lynley non sapeva cosa aspettarsi quando aveva mostrato il distintivo all'agente al cancello. La telefonata che aveva ricevuto parlava di un «possibile omicidio seriale» e per questa ragione, mentre si avvicinava, si era preparato a qualcosa di terribile, alla Jack lo Squartatore. Pensava che si sarebbe trovato davanti qualcosa di orrendo; quello che non aveva nemmeno lontanamente immaginato era che si sarebbe trovato di fronte a qualcosa di sinistro.

Perché questa era stata l'impressione che gli aveva fatto il cadavere: l'opera della mano sinistra del demonio. Gli omicidi rituali gli davano sempre quell'impressione e non c'erano dubbi che anche quello rientrasse nella categoria. La disposizione del corpo come in un'effige portava a quella deduzione, e così pure il marchio disegnato col sangue sulla fronte: un rozzo cerchio attraversato da due linee cruciformi. Anche il perizoma rientrava nel quadro: un pezzo di stoffa bordato di pizzo avvolto quasi amorevolmente attorno ai genitali.

Mentre si infilava i guanti di gomma e si avvicinava alla tomba per osservare più da vicino il corpo, aveva visto gli altri segni, come se su di esso fosse stato celebrato una sorta di rito arcano. «Cosa abbiamo?» aveva chiesto al patologo, che si era tolto i guanti e se li stava mettendo in tasca.

«Ora della morte intorno alle due del mattino», era stata la risposta succinta. «Strangolamento. Tutte le incisioni sono state praticate dopo il decesso. Un taglio lungo il torace, ben netto; e poi... vede questa apertura, qui, nell'area dello sterno? Sembra che il nostro squartatore abbia infilato le mani nell'incisione per allargarla, come un chirurgo poco pratico. Per sapere se ha asportato qualcosa dall'interno dovremo aspettare l'autopsia. Ma a prima vista penso di no.»

Lynley aveva notato l'enfasi con la quale il medico aveva pronunciato la parola «interno» e aveva gettato una rapida occhiata ai piedi e alle mani congiunte della vittima. «È dell'esterno del corpo? Manca qualcosa?»

«L'ombelico. È stato asportato, guardi.»

«Cristo!»

«Già. Ope ha una brutta gatta da pelare.»

Ope era una donna dai capelli grigi, con un paio di paraorecchi rossi e guanti uguali, che stava andando verso di loro a grandi passi. Si era presentata come ispettore Opal Towers, del comando di Theobald Road, competente per quella zona. Dopo aver dato un'occhiata al cadavere aveva concluso che era opera di un assassino con ottime possibilità di diventare un serial killer. Aveva pensato erroneamente che il ragazzo ritrovato sulla tomba fosse la prima sfortunata vittima di qualcuno che potevano identificare e fermare in fretta prima che colpisse ancora. «Ma poi l'agente Hartell, laggiù...» aveva detto indicando un agente con la faccia da bambino che masticava furiosamente una gomma, «...ha detto di aver visto un delitto simile a Tower Hamlets, quando era distaccato al comando di Brick Lane, qualche tempo fa. Ho telefonato al suo ex capo e abbiamo fatto quattro chiacchiere. Credo si tratti dello stesso killer in entrambi i casi.»

In quel momento Lynley non le aveva chiesto perché avesse telefonato alla Met. Fino a quando non aveva parlato con Hillier non aveva saputo che ci fossero state altre vittime e ignorava che tre di loro appartenessero a una minoranza razziale e che nessuna di loro fosse ancora stata identificata dalla polizia. Tutte queste cose le aveva sapute in seguito da Hillier. A St George's Gardens era giunto solo alla conclusione che servivano rinforzi e che ci voleva qualcuno per coordinare un'indagine che avrebbe dovuto coprire due parti della città radicalmente diverse: Brick Lane, a Tower Hamlets, era il centro della comunità del Bangladesh e accoglieva quanto restava della popolazione dell'India Occidentale che un tempo aveva costituito la maggioranza; mentre l'area di St Pancras, dove St George's Gardens formava un'oasi verde in mezzo a case georgiane, era decisamente monocromatica, cioè bianca.

«A che punto sono arrivati nelle indagini a Brick Lane?» aveva chiesto all'ispettore Towers.

Lei aveva scosso il capo e aveva guardato i cancelli di ferro battuto; lui aveva seguito la direzione del suo sguardo e aveva visto che stampa e televisione avevano cominciato ad arrivare. «Secondo Hartell, Brick Lane non ha fatto un cazzo, ed è questa la ragione per cui ha chiesto il trasferimento; dice che è un problema endemico. Ora, può darsi che il ragazzo abbia qualche rancore nei confronti del suo ex capo, come può darsi che in effetti al comando se ne siano stati con le mani in mano. Comunque sia, dobbiamo vederci chiaro.» Aveva curvato le spalle e si era infilata le mani nelle tasche del giaccone. Poi con un cenno del capo verso i giornalisti, aveva proseguito: «Direi che avranno una giornata campale oggi, se avranno sen-

tore della faccenda... detto tra noi, ho pensato fosse meglio far vedere che il posto brulicava di poliziotti».

Lynley l'aveva osservata con un certo interesse; non aveva l'aspetto di un animale politico, ma era chiaro che aveva un cervello sveglio. Ciò nonostante, si era sentito in dovere di chiederle: «Quindi si fida di quello che le ha detto l'agente Hartell?»

«All'inizio no», aveva ammesso lei. «Ma non ci ha messo molto a convincermi.»

«E come?»

«Non ha visto da vicino il corpo come me, ma mi ha preso da parte e mi ha chiesto delle mani.»

«Delle mani? Cosa c'entrano le mani?»

Lei gli aveva rivolto un'occhiata. «Non le ha viste? Allora è meglio che venga con me, sovrintendente.»

2

Il giorno seguente, pur essendosi svegliato di buonora, Lynley si accorse che la moglie era già alzata; la trovò nella cameretta destinata al bambino, dove i colori dominanti erano il giallo, il bianco e il pastello, e i mobili finora consegnati si limitavano a una culla e a un fasciatoio, mentre la disposizione di tutto il resto, che cambiava quotidianamente, era indicata da foto ritagliate da riviste e cataloghi: una cesta per i giocattoli da una parte, una sedia a dondolo dall'altra, un cassettone da un'altra ancora. Al quarto mese di gravidanza, Helen era molto volubile in fatto di arredo della cameretta.

In quel momento era in piedi davanti al fasciatoio e si massaggiava le reni. Lynley le si avvicinò, scostandole i capelli dal collo per fare spazio a un bacio. Lei si appoggiò contro di lui e disse: «Sai, Tommy, non credevo che la maternità fosse un evento di portata politica».

«Davvero? In che senso?»

Lei indicò la superficie del mobile, sul quale Lynley vide il contenuto di un pacco arrivato per posta il giorno prima: un candido completino da battesimo per neonati, composto da camiciola, berrettino, scarpette e coprifasce. Accanto c'era un altro completo simile. Lynley prese il pacco e lesse mittente e indirizzo: Daphne Amalfini. Una delle sorelle di Helen, che viveva in Italia.

«Cosa bolle in pentola?» domandò.

«Preparativi di battaglia, temo. E noi due saremo presto costretti a decidere da che parte stare.»

«Ti riferisci a questi?» Lynley indicò il completo appena arrivato.

«Sì. Daphne ne ha mandato uno uguale, con un messaggio dolcissimo, ma inequivocabile nell'allusione. Lei sa benissimo che tua sorella deve aver mandato il completo battesimale dei Lynley, visto che si tratta del primo maschio di questa generazione. Ma secondo Daph, il fatto che cinque sorelle Clyde si riproducano come conigli giustifica l'uso del corredino della nostra famiglia il giorno del battesimo. Anzi, lo rende irrinunciabile. Lo so, è ridicolo, ma la situazione potrebbe sfuggire di mano se non si fa attenzione.» Helen lo guardò con un sorriso malizioso. «Mi rendo conto che è una sciocchezza in confronto a quello di cui ti stai occupando. A che ora sei tornato ieri sera? Hai trovato la cena in frigo?»

«Avevo pensato di mangiarla per colazione.»

«Il pollo all'aglio da asporto?»

«Be', allora direi di no.»

«Qualche idea sul corredino? E non azzardarti nemmeno a propormi di fare a meno della cerimonia, perché non voglio la responsabilità di un attacco di cuore a mio padre.»

Lynley rifletté sulla situazione: era vero, il corredino della sua famiglia era stato usato per il battesimo di cinque o sei generazioni di neonati; era altrettanto vero, però, che quegli stessi indumenti cominciavano a mostrare l'usura delle cinque o sei generazioni di piccoli Lynley che li avevano portati. Ma anche i figli di tutte e cinque le sorelle Clyde avevano sfruttato lo stesso corredino di lignaggio più recente, perciò si trattava di una tradizione agli inizi e sarebbe stato bello rispettarla. Che fare, dunque?

Helen aveva ragione: era la tipica situazione idiota che rischiava di sfuggire di mano a tutti. Occorreva una soluzione diplomatica.

«Potremmo dire che tutti e due i completi sono andati smarriti nella spedizione», propose.

«Non pensavo che fossi così codardo, dal punto di vista morale. Tua sorella sa già che il suo è arrivato, e comunque sono una pessima bugiarda.»

«Allora ti affido il compito di trovare una soluzione salomonica.»

«È vero, adesso che mi ci fai pensare», rispose Helen. «Basta lavorare di forbice, tagliarli ciascuno a metà, poi ago e filo e tutti felici e contenti.»

«Col risultato di creare una nuova tradizione.»

Guardarono i due completini da battesimo e si scambiarono un'occhiata. Helen aveva un'aria maliziosa. Lynley scoppiò a ridere. «Neanche a par-

larne», disse. «Troverai una delle tue impareggiabili soluzioni.»

«Un doppio battesimo?»

«Sei già sulla buona strada.»

«E tu, da che parte vai? Ti sei alzato presto. Io almeno sono stata svegliata dal nostro Jasper Felix che mi faceva ginnastica sullo stomaco. Ma tu, che scusa hai?»

«Preferisco arrivare prima di Hillier, se possibile. L'ufficio Stampa ha organizzato un incontro con i media e Hillier vuole Winston in bella mostra accanto a sé. Visto che non riuscirò a dissuaderlo, spero almeno di tenerlo un po' a freno.»

Quella speranza lo sostenne per tutto il tragitto fino a New Scotland Yard. All'arrivo, però, vide che forze superiori persino al vice commissario Hillier erano già all'opera per le Grandi Manovre nella persona del capo dell'ufficio Stampa Stephenson Deacon, quasi che quest'ultimo dovesse giustificare il suo attuale incarico e magari anche l'intera carriera. A tale fine, orchestrava in tutti i particolari il primo incontro con la stampa del vice commissario, che prevedeva non solo la presenza di Winston Nkata al fianco di Hillier, ma anche un podio eretto su uno sfondo drappeggiato con accanto la bandiera inglese in bella mostra e delle cartelline per i giornalisti confezionate ad arte per fornire un'incredibile quantità di non-informazioni. Inoltre, sul retro della sala conferenze qualcuno aveva preparato un tavolo sospettosamente destinato a un buffet.

Per Lynley le conclusioni erano scoraggianti. Venivano spazzate via tutte le speranze di indurre Hillier ad affrontare la cosa con più tatto. Ormai era subentrato l'ufficio Affari Pubblici, che non faceva capo al vice commissario ma a un'autorità ancora superiore, il sostituto in persona. Di conseguenza tutti i funzionari di basso rango, compreso Lynley, venivano trasformati in semplici meccanismi del vasto ingranaggio delle pubbliche relazioni. Il sovrintendente ad interim capì di non poter fare altro che cercare di proteggere il più possibile Nkata da un'eccessiva pubblicità.

L'appena promosso sergente investigativo era già arrivato ed era stato debitamente istruito su dove sedere all'inizio della conferenza e cosa rispondere a eventuali domande. Lynley lo trovò nel corridoio, su tutte le furie. Nei momenti di tensione, l'accento caraibico ereditato dalla madre veniva fuori con il risultato che Nkata raddoppiava le consonanti e usava molte espressioni gergali.

«Non mi sono arruolato per fare la scimmia da circo!» sbottò. «Mica lavoro per farmi bello per la mamma, che accende la tivù e mi guarda il fac-

cino. Quello mi crede scemo, ma gliela faccio vedere io.»

«Non dipende da Hillier», disse Lynley con un cenno di saluto a un tecnico del suono che s'infilava nella sala conferenze. «Rimanga calmo e faccia buon viso, per il momento, Winnie. Alla lunga, tornerà a suo vantaggio, se ci tiene alla carriera.»

«Ma lei lo sa perché sto qua. Eccome se lo sa.»

«Se la prenda con Deacon», disse Lynley. «Quelli dell'ufficio Stampa sono cinici al punto di credere che il pubblico salterà subito a determinate conclusioni quando la vedranno sul podio accanto al vice commissario. Deacon è così arrogante da credere che la sua sola presenza metterà a tacere le speculazioni della stampa. Ma la cosa non si riflette su di lei, né sul piano personale né su quello professionale. Lo tenga a mente, se vuole superare tutto questo.»

«Davvero? Be', senta, non ci credo. E se quelli là si mettono a speculare, tanto meglio. Quanti altri morti ancora ci vorranno? Nero che ammazza nero sempre delitto è, e quasi nessuno si prende la briga d'indagare. Mentre stavolta, guarda caso, è bianco che ammazza nero, ma rischiava di passare inosservato. Allora mi presentano per il braccio destro di Hillier, invece io e lei sappiamo benissimo che in altre circostanze non si sarebbe mai sognato di promuovermi...» Nkata fece una pausa, prendendo fiato come se cercasse le parole giuste per perorare la sua causa.

«Un omicidio buttato in politica», disse Lynley. «Proprio così. Disgustoso? Senza dubbio. Cinico? Certo. Spiacevole? Anche. Machiavellico? Infatti. Ma ciò non toglie che lei sia un ottimo elemento.»

Proprio in quel momento Hillier uscì dalla sala. Era più che soddisfatto dei preparativi di Stephenson Deacon per la conferenza stampa. «Quest'incontro ci farà guadagnare almeno quarantotto ore», disse a Lynley e Nkata. «Mi raccomando, Winston: ricordi bene la parte.»

Lynley attese la reazione di Nkata, il quale invece si limitò ad annuire. Ma quando Hillier si avviò verso gli ascensori, disse al sovrintendente: «Si tratta di ragazzi, maledizione. Ragazzi morti ammazzati».

«Winston», fece Lynley, «lo so.»

«E lui che fa?»

«Credo prepari uno sgambetto ai giornalisti.»

Nkata guardò dalla parte verso cui si era allontanato Hillier. «E come?»

«Prima gli lascerà sfogare tutto il livore. Sa benissimo che tireranno immediatamente in ballo il fatto che le vittime iniziali fossero di colore o comunque non di razza bianca, e chiederanno a gran voce il nostro sangue.

Ci accuseranno di immobilismo, inettitudine e via dicendo. Al che lui ribalterà ipocritamente la questione, domandando perché mai la stampa, a sua volta, ci abbia messo tanto a riportare le informazioni in possesso della polizia e già riferite dall'inizio. Soltanto l'ultimo delitto è finito su tutte le prime pagine. E gli altri? chiederà. Perché non sono stati presi in considerazione come notizie di punta?»

«Quindi giocherà d'attacco», disse Nkata.

«Naturale. Non a caso è uno che sa il fatto suo, in questo.»

Nkata fece una faccia disgustata. «Se venivano uccisi quattro ragazzi bianchi ai capi opposti di Londra, gli sbirri li avrebbero subito collegati l'uno all'altro, maledizione!»

«Probabile.»

«Perciò...»

«Non si può rimediare ai loro sbagli, Winston. Soltanto investirli di tutto il nostro disprezzo e tentare di raddrizzarli per l'avvenire. Purtroppo, è impossibile tornare indietro e farli agire in modo diverso.»

«Però potremmo almeno impedire che qualcuno li copra.»

«Sarebbe un'ottima causa da abbracciare, ne convengo.» Nkata stava per aggiungere qualcosa, ma Lynley continuò: «Ma nel frattempo l'assassino torna a colpire e noi cosa abbiamo guadagnato? Abbiamo disseppellito le vittime? Assicurato un colpevole alla giustizia? Mi creda, Winston, appena i giornalisti avranno accusato il colpo di non essere il pulpito più adatto per la predica, e ci metteranno molto poco a riprendersi, saranno tutti addosso a Hillier come api sul miele. Nel frattempo, abbiamo quattro casi di omicidio che attendono una soluzione, e non la troveremo senza l'aiuto di quelle stesse squadre Omicidi che lei vorrebbe accusare pubblicamente di razzismo e immoralità. Non crede?»

Nkata rifletté, poi disse: «Sia chiaro che voglio avere un ruolo ben preciso nell'inchiesta. Non ci sto a fare soltanto il ragazzo di bottega per Hillier alle conferenze stampa».

«Si capisce», convenne Lynley. «Ormai è stato promosso sergente investigativo, e questo dev'essere chiaro per tutti. Adesso mettiamoci al lavoro.»

La sala operativa era stata allestita nei pressi dell'ufficio di Lynley. Agenti in divisa erano già ai terminali, intenti a inserire i dati che Lynley aveva richiesto ai comandi di polizia delle zone in cui erano stati ritrovati i primi corpi. Sulle lavagne campeggiavano foto scattate sui luoghi dei delitti e tabelle che riportavano i nominativi dei componenti delle squadre in-

vestigative e i numeri di identificazione dei compiti loro assegnati. I tecnici avevano anche sistemato tre monitor per dare la possibilità di rivedere le videoregistrazioni, se e dove esistevano, dei luoghi in cui erano stati abbandonati i cadaveri, e il pavimento era pieno di fili elettrici e cavi di collegamento. I telefoni avevano già incominciato a squillare e al momento se ne occupava l'ispettore John Stewart, collega di lunga data di Lynley, coadiuvato da due agenti.

Quando Lynley e Nkata entrarono, Barbara Havers era intenta a segnare gli stampati con un evidenziatore giallo. Accanto aveva una confezione aperta di tortine alla fragola e una tazza di caffè. La vuotò in un sorso ed esclamò: «È freddo, maledizione!» Quindi lanciò un'occhiata piena di desiderio a un pacchetto di Players semisepolto sotto una pila di stampati.

«Non ci pensi neanche», le disse Lynley. «Cosa le ha inviato l'SO5?»

Lei depose l'evidenziatore e si sciolse i muscoli delle spalle. «Niente che vorrebbe dare in pasto alla stampa.»

«Cominciamo bene», fu il commento di Lynley. «Sentiamo.»

«Negli ultimi tre mesi, l'Indice dei Minori e l'ufficio Persone scomparse riportano un totale di 1574 nominativi.»

«Maledizione.» Lynley prese gli stampati e li sfogliò con impazienza. All'altro capo della stanza, l'ispettore Stewart riattaccò e finì di prendere appunti.

«Se proprio vuole saperlo», disse Barbara, «non mi pare proprio che le cose siano molto cambiate dall'ultima volta che l'SO5 ha dovuto vedersela con la stampa per l'incapacità di aggiornare le proprie banche dati. Perciò non credo ci tengano ad attirarsi altre critiche.»

«Infatti», convenne Lynley. In realtà, i nominativi dei minori scomparsi erano inseriti immediatamente nelle banche dati. Ma spesso non venivano cancellati quelli dei minori poi ritrovati. E neppure quelli che all'inizio risultavano scomparsi e in seguito si scoprivano in carcere per delinquenza minorile o in affidamento ai Servizi Sociali. Era il classico caso in cui la mano sinistra ignorava quello che faceva la destra, e più di una volta una simile inefficienza da parte dell'ufficio Persone scomparse aveva ostacolato un'inchiesta.

«Le leggo nel pensiero», disse la Havers. «Ma non vedo proprio come potrei farcela da sola, signore. Sono più di millecinquecento nominativi da esaminare, e prima che abbia finito, il tipo in questione», piegò il capo di scatto verso le foto affisse alla lavagna, «avrà fatto altre sette vittime.»

«Le procureremo dei rinforzi», disse Lynley. E a Stewart: «John? Chia-

ma qualcuno a darle una mano. Metà di loro faranno telefonate di verifica, nel caso qualcuno dei minori si sia rifatto vivo dopo la denuncia della sua scomparsa; gli altri invece effettueranno dei confronti per vedere se i quattro corpi corrispondono alle descrizioni contenute nell'elenco. Non bisogna lasciarsi sfuggire neanche la più remota possibilità di collegare un nominativo a un cadavere. Che cosa ha detto la Buoncostume a proposito dell'ultima vittima? Da Theobald Road è arrivato qualcosa sul ragazzo trovato a St George's Gardens? E quello di Tolpuddle Street?»

L'ispettore Stewart prese un taccuino. «La Buoncostume sostiene che la descrizione non corrisponde a nessuno dei ragazzi in attività di recente. E tra gli abituali, non si segnalano scomparsi. Finora, almeno.»

«Chieda alla Buoncostume anche per gli altri corpi», disse Lynley alla Havers. «Veda se le riesce di collegarli con qualcuno degli scomparsi.» Andò alla lavagna e scorse le foto dell'ultima vittima. John Stewart gli si avvicinò. Come al solito, l'ispettore era una combinazione di energia e ossessione per i dettagli. Il taccuino era aperto a una pagina sulla quale aveva tracciato uno schema dai colori diversi dei quali soltanto lui conosceva il significato. «Cosa ci è arrivato dall'altra parte del fiume?» gli chiese Lynley.

«Ancora nessun rapporto», rispose Stewart. «Ho controllato con Dee Harriman neanche dieci minuti fa.»

«Dovranno esaminare i cosmetici sul viso del ragazzo, John. Per risalire eventualmente alla ditta produttrice. Forse non è stata la vittima a truccarsi: in quel caso, sempre che non si tratti di prodotti venduti anche da Boots, individuare il punto vendita potrebbe farci muovere nella giusta direzione. Nel frattempo, controlla anche i soggetti appena usciti di prigione e dai manicomi. Anche quelli rilasciati dalle carceri minorili nel raggio di centocinquanta chilometri. E non dimenticare che questo vale in tutti e due i sensi.»

Stewart smise per un attimo di prendere appunti come un forsennato e alzò la testa. «In tutti e due i sensi?»

«L'assassino potrebbe provenire da lì. Ma anche le vittime. E finché non accertiamo l'identità di tutti e quattro i ragazzi, non abbiamo nessuna certezza su questo caso, tranne la più ovvia.»

«Che si tratta di un bastardo squilibrato.»

«Come attestano le numerose prove rilevate sul cadavere più recente», convenne Lynley. E mentre parlava lo sguardo gli cadde senza volerlo proprio su quelle prove: la lunga incisione praticata sul torace, il simbolo

tracciato col sangue sulla fronte, l'assenza dell'ombelico, più un particolare che non era stato notato e fotografato fino alla rimozione della salma, cioè i palmi delle mani bruciati al punto che la carne era annerita.

Passò quindi a esaminare l'elenco degli incarichi già assegnati la sera precedente, quando aveva costituito la squadra. Uomini e donne di New Scotland Yard bussavano alle porte dei residenti nelle zone in cui erano stati trovati i primi tre corpi; vagliavano arresti effettuati in precedenza alla ricerca di caratteristiche che suggerissero le modalità di esecuzione dei delitti oggetto della loro indagine. Ma non bastava. Occorreva del personale per esaminare il perizoma trovato sull'ultimo cadavere, la bici e l'argenteria rinvenuti sul posto, effettuare triangolazioni e analisi di tutti i luoghi dei delitti, indagare su tutti i maniaci abituali e verificarne gli alibi, nonché lanciare una ricognizione su vasta scala in tutto il Paese per vedere se altrove si registravano analoghi omicidi insoluti. Ne avevano scoperti quattro, ma potevano essercene quattordici. O quaranta.

Al momento sul caso indagavano diciotto elementi della Omicidi e sei agenti in uniforme, ma Lynley sapeva per certo che avrebbero avuto bisogno di rinforzi. E c'era un solo modo per ottenerli.

Sir David Hillier l'avrebbe presa con un misto di amore e odio, rifletté, sardonico. Da un lato gli avrebbe fatto piacere annunciare alla stampa che più di trentasei persone erano già al lavoro sul caso; dall'altro, essere costretto ad autorizzare gli straordinari per tutti, gli avrebbe fatto venire un diavolo per capello.

Purtroppo, quello era il destino di Hillier. Quelli erano gli svantaggi dell'ambizione.

Il pomeriggio seguente, Lynley ottenne dall'SO7 i dati sulle autopsie dei primi tre corpi e una relazione preliminare sulla vittima più recente, che unì a un'altra serie di foto scattate sui luoghi dei quattro delitti. Infilò il materiale nella borsa, prese l'auto e partì da Victoria Street attraverso una nebbiolina leggera che si alzava dal fiume. Il traffico procedeva a singhiozzo, ma quando finalmente giunse a Millbank poté consolarsi contemplando il fiume... o almeno quello che riusciva a vederne, che consisteva per lo più nel muro lungo il marciapiede e nei vecchi lampioni di ferro, il cui chiarore rompeva l'oscurità.

A Cheyne Walk svoltò a destra e trovò un parcheggio lasciato libero da qualcuno che se ne stava andando dal King's Head and Eight Bells, in fondo a Cheyne Row, poco distante dalla sua destinazione. Cinque minuti do-

po, infatti, suonava il campanello.

Si aspettava di sentire abbaiare un bassotto particolarmente protettivo, ma non fu così. Venne ad aprirgli una donna piuttosto alta dai capelli rossi, con un paio di forbici in una mano e nell'altra un rotolo di nastro giallo. Alla vista di Lynley, si illuminò in volto.

«Tommy!» disse Deborah St James. «Giusto in tempo. Avevo bisogno di aiuto ed ecco che arrivi tu.»

Lynley entrò, sfilandosi il cappotto e appoggiando la borsa accanto al portaombrelli. «Aiuto per cosa? Dov'è Simon?»

«L'ho già messo a fare altre cose. E poi c'è un limite all'aiuto che puoi chiedere a un marito, altrimenti quello se la fila con la solita puttanella del pub.»

Lynley sorrise. «Cosa devo fare?»

«Vieni con me.» Lo accompagnò nella sala da pranzo, dove un vecchio candeliere di bronzo illuminava il tavolo ingombro di carta da regalo. Un primo pacco era già stato avvolto e Deborah chiaramente stava cercando di realizzare un complicato fiocco per dargli il tocco finale.

«Non è il mio mestiere», disse Lynley.

«Dài, il lavoro è già fatto», ribatté Deborah. «Devi solo passarmi il nastro adesivo e premere dove ti indico. Nulla di troppo complicato. Ho già iniziato col giallo, ma ci sono da aggiungere il verde e il bianco.»

«Sono proprio i colori che avrebbe scelto Helen...» Lynley si interruppe. «Non dirmi che sono per noi?»

«Che volgarità, Tommy! Non ti avrei mai creduto capace di fare insinuazioni per ricevere un regalo. Forza, prendi il nastro. Me ne servono tre pezzi di circa un metro l'uno. Come va il lavoro? È per quello che sei venuto? Cercavi Simon, vero?»

«Oppure Peach. Dov'è?»

«Fuori», rispose Deborah. «Di malavoglia, visto il tempo. L'ha portata papà, ma a quest'ora staranno litigando su chi dei due trascina l'altro. Non li hai visti?»

«Neanche l'ombra.»

«Allora ha vinto Peach. Saranno al pub.»

Lynley guardò Deborah che piegava i pezzi di nastro: era concentrata sul fiocco da ottenere e questo gli lasciava tutto l'agio di osservarla. Una volta era stato innamorato di lei e intenzionato a sposarla. Di recente Deborah si era trovata faccia a faccia con un'assassina e non erano ancora del tutto scomparsi i segni dei numerosi punti di sutura che avevano dovuto darle al

viso. Sulla mascella si notava una cicatrice che Deborah, che non possedeva un minimo di vanità femminile, non faceva niente per nascondere.

Lei alzò gli occhi e sorprese il suo sguardo. «Che c'è?» chiese.

«Ti amo», le rispose lui, franco. «In un modo diverso da prima. Ma è così.»

«Anch'io ti amo, Tommy», fece lei, in tono dolce. «Abbiamo fatto un salto di qualità. Ora ci troviamo in un nuovo territorio, ma che pure conserva qualcosa di familiare.»

«Esatto.»

Udirono dei passi nel corridoio e dalla loro irregolarità capirono che erano quelli del marito di Deborah. L'uomo entrò in sala da pranzo con una pila di grosse foto tra le mani. «Ciao, Tommy», salutò. «Non ti ho sentito entrare.»

«Non c'è Peach», dissero insieme Deborah e Lynley, scoppiando a ridere allegramente.

«Ho sempre saputo che quel cane a qualcosa serve.» Simon St James si avvicinò al tavolo e posò le foto. «Non è stata una scelta facile», disse alla moglie.

Simon si riferiva alle fotografie che, per quanto riusciva a vedere Lynley, erano tutte dello stesso soggetto: un mulino a vento su uno sfondo di campi, alberi, colline e cottage cadenti. «Posso?» chiese. Deborah annuì e lui guardò le foto più da vicino. Notò che ciascuna aveva un'esposizione diversa, ma in tutte spiccava l'abilità di chi le aveva scattate di cogliere le variazioni dei chiaroscuri senza perdere nel contempo la nitidezza dei singoli elementi.

«Ho scelto quella in cui hai messo in risalto il chiaro di luna sulle pale dei mulini», disse St James alla moglie.

«Anche per me è la migliore. Grazie, amore. Sei sempre il mio miglior critico.» Deborah finì di preparare il fiocco e Lynley le passò il nastro adesivo. Terminata l'opera, lei si scostò per contemplarla, dopo di che prese una busta chiusa dalla credenza, la infilò sotto il fiocco e consegnò il tutto a Lynley. «Con i nostri più cari auguri, Tommy», disse. «Sinceramente.»

Lynley sapeva quanto costasse a Deborah pronunciare quelle parole: non poteva avere bambini, perciò non doveva essere facile per lei festeggiare il lieto evento di un'altra donna.

«Grazie», rispose con una voce più rauca del normale. «A tutti e due.»

Tra di loro calò un attimo di silenzio che St James ruppe con una nota di allegria: «Qui bisogna bere qualcosa».

Deborah disse che li avrebbe raggiunti dopo aver rimesso a posto il disordine fatto in sala da pranzo. St James accompagnò l'amico nello studio in fondo al corridoio e Lynley ne approfittò per recuperare la borsa nell'ingresso e mettere al suo posto il pacco regalo. Quando raggiunse l'amico, St James era al carrello dei liquori vicino alla finestra, con una caraffa in mano.

«Sherry?» chiese. «Whisky?»

«Hai già finito tutto il Lagavullin?»

«Troppo difficile da trovare. Ci vado piano.»

«Allora ti do una mano.»

St James versò il whisky per entrambi e per Deborah uno sherry che lasciò sul carrello. Raggiunse Lynley accanto al camino e, con una certa difficoltà dovuta all'apparecchio ortopedico che portava da anni alla gamba destra, sedette su una delle due poltrone in pelle.

«Ho preso l'*Evening Standard* oggi pomeriggio», disse. «Brutto affare, a quanto sembra, Tommy, se ho letto bene tra le righe.»

«Allora sai perché sono venuto.»

«Chi lavora con te al caso?»

«I soliti sospetti, anche se ho chiesto rinforzi. Hillier me li darà, con riluttanza, ma come potrebbe fare altrimenti? Ci occorrono almeno cinquanta elementi, ma sarò fortunato se ne otterrò una trentina. Darai una mano?»

«E credi che Hillier lo permetterà?»

«Ho la sensazione che ti accoglierà a braccia aperte. Ci serve la tua abilità, Simon. E l'ufficio Stampa sarà fin troppo lieto di far annunciare a Hillier il reclutamento del noto esperto di medicina legale indipendente Simon Allcourt-St James, ex membro della Polizia Metropolitana, attualmente perito, assistente universitario, conferenziere e via dicendo. È proprio quello che ci vuole per riguadagnare la fiducia dell'opinione pubblica. Ma tu non lasciartene influenzare.»

«Cosa dovrei fare? Ormai è da molto che manco dalla scena di un delitto. E se Dio vuole, presto sarà lo stesso anche per te.»

«Faresti da consulente. Mentirei se ti dicessi che questo caso non interferirà con tutto il resto di cui ti occupi. Ma cercherò di mantenere le richieste al minimo.»

«Allora vediamo cos'hai. Hai portato delle copie di ogni cosa?»

Lynley aprì la borsa e gli porse tutto quello che aveva raccolto prima di uscire da Scotland Yard. St James mise da parte i documenti e passò a esaminare le foto. Dalle labbra gli uscì un fischio sommesso. Alla fine rial-

zò gli occhi e disse: «Non hanno pensato subito a un serial killer?»

«Capisci qual è il problema?»

«Ma su tutto questo c'è l'impronta inequivocabile di un rituale. Sarebbe bastato soltanto soffermarsi sulle mani bruciate...»

«Solo sugli ultimi tre.»

«D'accordo, ma già le similitudini nelle posizioni dei corpi sembrano di per sé la pubblicità di una catena di omicidi.»

«Nell'ultimo caso, quello di St Georges Gardens, l'ispettore intervenuto l'ha subito etichettata come l'opera di un serial killer.»

«E gli altri?»

«Ognuno è stato lasciato nella zona di competenza di un diverso comando di polizia. Sono stati oggetto d'indagini ma, a quanto pare, la cosa più semplice era ritenerli dei delitti singoli. Magari da collegare alla guerra di bande, vista la razza delle vittime e la condizione dei corpi. E con il marchio di una gang, per avvertimento alle altre.»

«Sciocchezze.»

«Non cerco giustificazioni.»

«Dev'essere un vero incubo per le pubbliche relazioni della Met.»

«Infatti. Darai una mano?»

«Mi prendi la lente nella scrivania? È nel primo cassetto.»

Lynley prese la lente di ingrandimento che si trovava in una custodia di camoscio, la portò all'amico e osservò St James mentre esaminava attentamente le fotografie dei cadaveri. Lo vide soffermarsi soprattutto sull'ultimo delitto e guardare a lungo il volto della vittima prima di esprimere il suo parere. E quando lo fece sembrò parlare più rivolto a se stesso che a Lynley.

«L'incisione addominale sull'ultima salma ovviamente è stata fatta dopo la morte», disse. «Ma la bruciatura sulle mani...»

«Risale a prima», confermò Lynley.

«Interessante, vero?» St James alzò la testa per un momento, pensoso, lanciando un'occhiata alla finestra. Quindi tornò a esaminare di nuovo la vittima. «Non è particolarmente bravo col coltello. Nessuna indecisione su *dove* colpire, ma la difficoltà di praticare l'incisione l'ha colto alla sprovvista.»

«Perciò non si tratta di uno studente di medicina o di un dottore.»

«Non direi.»

«Che arma ha utilizzato?»

«Un coltello molto affilato. Forse da cucina. E parecchia forza, data la

massa dei muscoli addominali da tagliare. Non è stato facile provocare una simile apertura. Dev'essere forte.»

«Ha asportato l'ombelico, Simon. All'ultima vittima.»

«Orrendo», riconobbe St James. «Verrebbe da pensare che abbia praticato l'incisione soltanto per procurarsi il sangue necessario a disegnare il marchio sulla fronte, ma l'asportazione dell'ombelico esclude questa ipotesi, vero? E del segno lasciato, che ne pensi?»

«È un simbolo, mi pare ovvio.»

«La firma dell'assassino?»

«In parte, direi. Ma deve esserci dell'altro. Se il delitto rientra in un rituale...»

«E lo sembra proprio, no?»

«Allora direi che è il tocco finale della cerimonia. Come un segnale di conclusione, dopo la morte della vittima.»

«Una specie di messaggio.»

«Infatti.»

«Ma destinato a chi? Alla polizia, che non è stata in grado di capire che c'è un serial killer all'opera? Alla vittima, dopo l'ordalia cui viene sottoposta? A qualcun altro?»

«Questo è il problema, vero?»

St James annuì. Mise le foto da parte e prese il whisky. «Comincerò da qui», disse.

3

Quella sera, Barbara Havers rimase un po' ad ascoltare, sconsolata come sempre, il motore della Mini che andava a singhiozzo. Lo spense e appoggiò la testa sul volante. Era esausta. Chi l'avrebbe mai detto che ci si stancava di più a passare delle ore tra computer e telefoni che a scarpinare per Londra stando dietro a testimoni, sospetti, rapporti e informazioni? Eppure era così. A forza di fissare il monitor del computer, leggere ed evidenziare stampe e ripetere la stessa litania telefonica a tutti quei genitori disperati, le era venuta una voglia matta di un toast con una lattina di birra, distesa sul divano con il telecomando in mano. Per farla breve, in quelle due prime interminabili giornate non aveva avuto un attimo di tregua.

Innanzi tutto, la questione di Winston Nkata. Il *sergente* Winston Nkata. Un conto era sapere per quale ragione Hillier aveva promosso il collega proprio in quel frangente, e tutt'altro ammettere che Winston lo meritava

davvero, indipendentemente dalle macchinazioni politiche di cui era vittima. E per giunta essere costretti a lavorare insieme malgrado tutto, sapendo che anche lui era a disagio quanto lei per quella situazione.

Se Winston fosse stato uno di quelli che se la tiravano, Barbara avrebbe saputo come affrontarlo. Se fosse stato pieno di sé, si sarebbe divertita un mondo a sgonfiarlo. Se avesse ostentato umiltà, lei avrebbe reagito con sarcasmo. Ma non rientrava in nessuna di quelle categorie. Era il solito Winston, soltanto un po' più silenzioso, a conferma di quanto affermava Lynley: Nkata non era uno stupido, capiva perfettamente cosa cercavano di fare Hillier e l'ufficio Affari Pubblici.

Perciò, alla fin fine, Barbara aveva finito per provare simpatia per il collega. Così, quando era andata a farsi una tazza di tè, ne aveva portato una anche a lui e, mettendogliela davanti, gli aveva detto: «Complimenti per la promozione, Winnie».

Barbara e gli agenti assegnati dall'ispettore Stewart avevano passato due giorni e due sere a vagliare la quantità impressionante di rapporti su persone scomparse inviati dall'SO5. Alla fine si era unito anche Nkata. Se non altro, avevano depennato dall'elenco un buon numero di nominativi: ragazzi che avevano fatto ritorno a casa o comunque si erano rifatti vivi con le famiglie, dicendo dove si trovavano. Alcuni di loro risultavano in carcere, come previsto, altri in affidamento. Ma di altre centinaia si era persa ogni traccia. Questo aveva costretto gli investigatori a confrontare le descrizioni di adolescenti scomparsi con quelle dei cadaveri non identificati. Una parte del lavoro si poteva delegare ai computer, il resto, però, andava svolto a mano.

Avevano le fotografie e i rapporti delle autopsie effettuate sulle prime tre vittime su cui basarsi, e sia i genitori che i tutori dei ragazzi scomparsi collaboravano senza riserve. Alla fine erano quasi riusciti ad accertare l'identità di uno dei ragazzi scomparsi, ma la possibilità che corrispondesse davvero a uno dei cadaveri restava remota.

Tredici anni, di etnia mista, nera e filippina, testa rasata, naso schiacciato, dal setto rotto: si chiamava Jared Salvatore, risultava scomparso da quasi due mesi e la segnalazione era stata fatta dal fratello maggiore, a sua volta internato nel carcere di Pentonville, dove scontava una pena per rapina a mano armata, come risultava dal rapporto che però non specificava in che modo il detenuto avesse saputo della sparizione del suo consanguineo.

Ma questo era tutto. Identificare i corpi ritrovati a partire dal numero enorme di ragazzi scomparsi era come cercare un ago in un pagliaio se non

scoprivano un legame tra le vittime degli omicidi. Cosa del tutto improbabile, data la distanza tra i luoghi di ritrovamento dei cadaveri.

Quando ne aveva avuto abbastanza, o almeno era arrivata al massimo della sopportazione per quel giorno, Barbara aveva detto a Nkata: «Io me ne vado, Winnie. Tu rimani?»

Nkata aveva spinto indietro la sedia, si era massaggiato il collo e aveva detto: «Sì, mi fermo ancora un po'».

Lei aveva annuito ma non se ne era andata subito. Le era sembrato che tutti e due sentissero il bisogno di dire qualcosa, anche se non sapeva cosa. Era stato Nkata a prendere l'iniziativa.

«Che facciamo, Barb?» Aveva appoggiato la biro su un blocco di carta legale. «O meglio, come ci muoviamo? Non è che possiamo ignorare la situazione.»

Barbara era tornata a sedersi. Sulla scrivania c'era un portafermagli magnetico. Lo aveva preso e si era messa a giocherellarci. «Secondo me, dobbiamo limitarci a fare il nostro dovere. Il resto verrà da sé.»

Lui aveva annuito, pensoso. «Non mi sento per niente a mio agio. So perché mi hanno piazzato qui. Devi capire.»

«Ma certo», aveva detto Barbara. «Ma non ti sottovalutare. Ti meriti...»

«A Hillier non gliene frega un cazzo di quello che merito», l'aveva interrotta Nkata. «E nemmeno a quelli dell'ufficio Affari Pubblici. Prima, durante e dopo questa storia.»

Barbara era rimasta in silenzio. Era la pura verità, lo sapevano tutti e due e non aveva potuto contraddirlo. Alla fine aveva detto: «Sai, Winnie, in un certo senso ci troviamo nella stessa posizione».

«Vuoi dire una donna e un nero che fanno gli sbirri?»

«No. Intendevo il modo di considerarci. A Hillier non importa niente di noi. E questo vale per l'intera squadra. Non gli interessa di nessuno di noi singolarmente, ma soltanto di quello che facciamo: se gli può essere utile o se lo danneggia.»

Nkata aveva riflettuto sulla cosa. «Direi che hai ragione.»

«Perciò, indipendentemente da cosa dice o fa, alla fine dei conti noi facciamo lo stesso lavoro. Il problema è se siamo all'altezza, il che vuol dire dimenticarci quanto lo detestiamo e andare avanti al meglio delle nostre capacità.»

«Altroché», aveva detto Nkata. «Tu, però, Barb, meriti...»

«Anche tu», lo aveva interrotto lei.

Emise uno sbadiglio cavernoso e spinse con una spallata la portiera re-

calcitrante della Mini. Aveva trovato un parcheggio in Steeles Road, subito dopo l'angolo di Eton Villas. Scese dall'auto e arrancò verso la casa gialla con le spalle curve per proteggersi dal vento gelido che si era alzato nel tardo pomeriggio.

Appena entrata nel bungalow, accese le luci, gettò sul tavolo la borsa e prese nella credenza l'agognato barattolo di fagioli precotti che vuotò senza tante cerimonie in una pentola. In altre circostanze, li avrebbe mangiati anche freddi, ma quella sera decise di concedersi il trattamento completo. Mise a tostare delle fette di pane e tirò fuori dal frigo una Stella Artois. C'era poco da festeggiare, ma aveva avuto una giornata dura.

Non doveva fare altro per preparare la cena, così cercò il telecomando della TV e come al solito non lo trovò. Mentre frugava tra le pieghe del divano disfatto, qualcuno bussò piano alla porta. Si girò a guardare e vide attraverso le imposte aperte l'ombra di due sagome sul gradino d'ingresso, una minuscola, l'altra piuttosto alta, ambedue snelle. Hadiyyah e suo padre.

Smise di cercare il telecomando e aprì la porta ai vicini. «Arrivate giusto in tempo per la specialità di Barbara», li accolse. «Ho solo due fette nel tostapane, ma se fate i bravi, le dividiamo per tre.» Spalancò la porta per farli entrare e si lanciò una rapida occhiata alle spalle per controllare se nelle ultime quarantotto ore si fosse ricordata di buttare le mutandine nel cesto della roba da lavare.

Taymullah Azhar sorrise con la solita composta cortesia e disse: «Non possiamo fermarci, Barbara. È questione di un attimo, se non le spiace».

L'uomo aveva un'aria così seria che Barbara passò lo sguardo da lui alla figlia, con una certa apprensione. Hadiyyah teneva la testa bassa, aveva le mani dietro la schiena e qualche ciocca di capelli sfuggita alle trecce le cascava sulle guance, che erano arrossate, come se avesse pianto.

«Ehi, cos'è successo?» Barbara fu colta da un'ondata di paura di varia provenienza, su cui non ci teneva a indagare. «Cosa c'è, Azhar?»

«Hadiyyah?» fece lui alla figlia. Lei alzò il capo con lo sguardo implorante. Il volto del padre era implacabile. «Siamo qui per un motivo preciso e tu lo sai.»

Hadiyyah deglutì così forte che Barbara la sentì; tolse le mani da dietro la schiena e tese verso la donna il CD di Buddy Holly. «Papà dice che devo restituirtelo.»

Barbara lo prese, guardò Azhar e disse: «Ma... scusi, è proibito o cosa?» Le sembrava improbabile; conosceva qualcosa delle loro usanze e lo scambio di doni rientrava tra queste.

«Solo questo?» chiese Azhar alla figlia, senza rispondere alla domanda di Barbara. «C'è dell'altro, no?»

Hadiyyah chinò di nuovo il capo, ma Barbara vide che le tremavano le labbra.

«Hadiyyah, non te lo chiederò un'altra volta», insistette il padre.

«Ho detto una bugia», proruppe la piccola. «Ho raccontato bugie a papà, lui l'ha scoperto e di con... conseguenza, devo restituirti il CD.» Alzò la testa e si mise a piangere. «Comunque, grazie, perché mi è piaciuto molto. Specialmente *Peggy Sue*.» Poi si voltò di scatto e corse via e Barbara udì i suoi singhiozzi.

Guardò il vicino di casa e disse: «Senta, Azhar, è soltanto colpa mia. Non avevo idea che Hadiyyah non dovesse andare a Camden High Street, e lei non sapeva che stessimo andando là quando siamo uscite insieme. E comunque è stato una specie di scherzo: lei ascoltava un gruppo pop e io l'ho presa un po' in giro, ma continuava a insistere che le piaceva un sacco, allora ho deciso di farle ascoltare dell'autentico rock 'n'roll e l'ho portata al Virgin Megastore, però ignoravo che fosse proibito e lei stessa non sapeva che stessimo andando là». Le mancò il fiato: si sentiva come un'adolescente sgridata per aver violato il coprifuoco e la cosa non le piaceva affatto. Perciò riprese il controllo e proseguì: «Se solo avessi saputo che le aveva proibito di andare a Camden High Street, non ce l'avrei mai portata. Mi spiace da morire, Azhar. Hadiyyah non me l'ha detto subito».

«Infatti, è questa la ragione per cui sono irritato con mia figlia», disse Azhar. «Avrebbe dovuto farlo.»

«Certo, però le ho già detto che la piccola non sapeva dov'eravamo dirette, finché non ci siamo arrivate.»

«Perché, quando siete arrivate Hadiyyah portava una benda sugli occhi?»

«No, ma era già troppo tardi. Non le ho dato nemmeno la possibilità di parlare.»

«Hadiyyah non deve chiedere il permesso per dire la verità.»

«Va bene, d'accordo. È successo, ma non si ripeterà più. Almeno, le lasci tenere il CD.»

Azhar distolse gli occhi. Le sue dita scure, così affusolate da sembrare femminili, si infilarono sotto la giacca inappuntabile e andarono al taschino della camicia immacolata. Cercò a tastoni e tirò fuori il pacchetto delle sigarette. Lo scosse per farne uscire una, con l'aria di riflettere sulla prossima mossa. Offrì il pacchetto a Barbara e lei lo prese come un segnale po-

sitivo. Nel prendere la sigaretta, le loro dita si sfiorarono. Lui le accese entrambe con lo stesso fiammifero.

«Sua figlia vorrebbe che lei smettesse», gli ricordò Barbara.

«Vuole tante cose. Come tutti.»

«Adesso è arrabbiato. Su, entri e parliamone.»

Lui non si mosse.

«Senta, Azhar, so cosa la preoccupa, Camden High Street e il resto. Ma non può proteggerla da tutto. È impossibile.»

Lui scosse la testa. «Non cerco di proteggerla da tutto, ma solo di fare quello che è giusto. Il problema è che non sempre lo so.»

«Non resterà contaminata da una semplice puntatina in Camden High Street.» Barbara indicò il CD. «E nemmeno da Buddy Holly.»

«Non sono certo Camden High Street e Buddy Holly a preoccuparmi», disse Azhar. «È quella bugia, Barbara.»

«Va bene, lo capisco. Ma è solo una bugia di omissione. Non me l'ha detto, mentre avrebbe potuto farlo, o dovuto, o che so io.»

«Non si tratta di questo.»

«E di cosa, allora?»

«È a me che ha mentito, Barbara.»

«A lei? Su...»

«E questo non l'accetto.»

«Ma quando? Quando le ha mentito?»

«Quando le ho chiesto del CD. Hadiyyah ha detto che gliel'aveva dato lei...»

«Ma è vero, Azhar.»

«... ma ha omesso di specificarne la provenienza. Che invece è venuta fuori per caso mentre parlava in generale dei CD. Di quanti ce n'erano al Virgin Megastore.»

«Accidenti, Azhar, ma questa non è una bugia!»

«No. Ma lo è il fatto di aver negato inizialmente di esserci stata. E questo non l'accetto. Hadiyyah non deve incominciare a comportarsi così con me. Non deve incominciare a mentire. Non a me.» Il suo tono era talmente controllato e i lineamenti così rigidi che Barbara comprese che era in discussione ben più che quel primo tentativo di prevaricazione da parte della figlia.

«Va bene», gli disse. «Lo capisco. Però la piccola adesso è disperata. Ormai ha messo in chiaro le cose con lei, Azhar.»

«Lo spero. Hadiyyah deve imparare fin da piccola che le sue decisioni

portano conseguenze.»

«Non è che non sia d'accordo, ma...» Barbara tirò una boccata dalla sigaretta e la gettò sul gradino, schiacciandola. «Il fatto di averla costretta ad ammettere davanti a me il suo errore, cioè pubblicamente, in un certo senso, è una punizione sufficiente. Secondo me, dovrebbe lasciarle tenere il CD.»

«Ho deciso le conseguenze.»

«Non può cedere un po'?»

«A forza di cedere», disse lui, «si finisce per darsi la zappa sui piedi.»

«E allora?» gli chiese Barbara. Non ricevendo risposta, aggiunse sottovoce: «Hadiyyah e la bugia non c'entrano niente. Non è questo il problema reale, vero Azhar?»

«Non voglio che mia figlia incominci a mentirmi», ribatté lui e mentre si accingeva ad andarsene aggiunse: «Le ho già fatto rimandare troppo il suo toast». E si avviò verso casa.

Nonostante la conversazione con Barbara e le rassicurazioni di quest'ultima, Winston Nkata non riusciva a calarsi nei panni di sergente investigativo. Ma la cosa peggiore era che all'inizio aveva creduto di farcela, e invece no, e la tranquillità che aveva cercato nel suo lavoro non c'era mai stata, per gran parte della sua carriera.

La sensazione di disagio sul lavoro all'inizio non c'era; ben presto, però, aveva incominciato a rendersi conto di cosa significasse fare il poliziotto nero in un mondo dominato dai bianchi. Se n'era accorto per la prima volta in mensa, dal modo in cui gli sguardi lo evitavano per posarsi su altri; poi nelle conversazioni tra i colleghi, che tendevano a diventare più guardinghe quando lui si avvicinava. E in seguito, nel tono dei saluti, appena un po' *più cordiali* di quelli riservati ai poliziotti bianchi, quando si sedeva a un tavolo con un gruppo. Detestava che gli altri si sforzassero di apparire più tolleranti in sua presenza. Era proprio l'attenzione esagerata che mettevano nel trattarlo come gli altri che gli faceva sentire che non sarebbe mai diventato uno del gruppo.

All'inizio si diceva che tanto non l'avrebbe voluto comunque. Già era dura sentirsi dare dello «stronzo testa di cazzo» dalle parti di Loughborough Estate e se fosse davvero entrato a far parte dell'establishment bianco le cose sarebbero peggiorate. Eppure, gli dava fastidio essere tacciato di traditore dalla sua comunità. E pur non dimenticando mai le parole di sua madre: «Se un ignorantone ti dà del somaro, non significa che tu lo sia», le

difficoltà che incontrava per continuare nella direzione che si era prefisso non facevano che aumentare.

«Tesoro», gli aveva detto quando le aveva telefonato per darle la notizia della promozione, «il perché ti abbiano promosso non ha la minima importanza: conta solo che l'abbiano fatto. È come se ti si fosse aperta una porta. Attraversala e non ti voltare indietro.»

Ma lui non ne era capace. Al contrario, seguitava a sentirsi oppresso dal fatto che il vice commissario Hillier si fosse improvvisamente accorto di lui, laddove in precedenza non era stato che un viso come tanti di cui il superiore non avrebbe ricordato il nome neanche se ne fosse andata di mezzo la sua vita.

Malgrado questo, c'era del vero nelle parole di sua madre: oltrepassa quella porta. Nkata doveva solo scoprire come. Del resto quel paragone valeva anche per altri ambiti della sua vita, ed era rimasto a rifletterci dopo che Barb Havers aveva lasciato l'ufficio.

Prima di andarsene dallo Yard, lanciò un'ultima occhiata alle foto dei ragazzi morti. Lo fece per ricordare a se stesso che erano giovani, terribilmente giovani, e che a causa delle loro origini etniche lui aveva degli obblighi che andavano oltre quello di limitarsi ad assicurare alla giustizia il loro assassino.

Poi, nel parcheggio sotterraneo, salì sulla Escort e rifletté per un attimo su quegli obblighi e su ciò che implicavano: agire nonostante la paura. Il solo fatto di averla gli faceva venire voglia di prendersi a schiaffi. Aveva ventinove anni e, per l'amor di Dio, era un funzionario di polizia.

Già soltanto quello avrebbe dovuto contare qualcosa, e in altre circostanze sarebbe stato così. Ma non in quella situazione, nella quale essere un poliziotto era la professione destinata a fare meno effetto nella vita. Questo, però, era inevitabile. D'altra parte era anche un uomo, e la presenza di un uomo era ciò che si rendeva necessario.

Alla fine, dopo un profondo respiro, mise in moto. Seguì il corso del fiume, diretto verso la parte meridionale di Londra. Ma anziché andare a casa seguì la deviazione che correva lungo il perimetro di mattoni dell'Ovai, il campo da cricket, e imboccò Kennington Road, in direzione della stazione della metropolitana di Kennington.

Proprio vicino all'uscita della metropolitana trovò un posto per parcheggiare. Acquistò da uno strillone l'*Evening Standard*, sfruttando quel diversivo per trovare il coraggio di farsi tutta Braganza Street.

In fondo alla via, in mezzo a un parcheggio malandato, sorgeva Arnold

House, che faceva parte di Doddington Grove Estate. Di fronte c'era un vivaio protetto da una cancellata. Nkata si appoggiò a quest'ultima, col giornale piegato sotto il braccio e lo sguardo rivolto al ballatoio coperto del terzo piano, che portava al quinto appartamento da sinistra.

Non ci voleva granché per attraversare la strada ed entrare nel parcheggio. Una volta lì, era certo di poter prendere l'ascensore, perché molto probabilmente il pannello di sicurezza dell'entrata sarebbe stato rotto. Che ci voleva, allora, ad attraversare, entrare, premere il pulsante e salire all'appartamento? Aveva una ragione per farlo: in tutta Londra venivano uccisi dei ragazzi, dei ragazzi di razza mista, e in quell'appartamento viveva Daniel Edwards, il cui padre bianco era morto, ma la madre nera era viva e vegeta. Ma il problema era proprio lei: Yasmin Edwards.

«Un'ex detenuta, gioia?» gli avrebbe detto sua madre se lui avesse avuto il fegato di parlarle di Yasmin. «In nome di Dio, che ti passa per la testa?»

A quello però era facile rispondere: mi passa per la testa la pelle di Yasmin, mamma, quando splende sotto la luce di un lampione. Le sue gambe, che dovrebbero stringersi ai fianchi di un uomo che la desidera. La bocca, la curva del sedere e il modo in cui il suo seno si solleva e si abbassa quando è arrabbiata. È alta, mamma, quanto me. Una brava donna che ha commesso un grosso errore, per il quale ha pagato come era giusto che fosse.

E, comunque, non era Yasmin Edwards il punto, e nemmeno il suo obiettivo. Si trattava di Daniel, che a quasi dodici anni avrebbe potuto venire preso di mira dall'assassino. Chi sapeva con quale criterio sceglieva le vittime? Nessuno. E finché non l'avessero scoperto, come faceva lui, Winston Nkata, a non mettere in guardia un potenziale bersaglio?

Doveva soltanto attraversare la strada, girare attorno a un po' di macchine nel parcheggio, approfittare del pannello rotto, chiamare l'ascensore e bussare a quella porta. Ne era capace.

E l'avrebbe fatto. Tra un po', promise a se stesso. Ma proprio mentre stava per muovere il primo di tutti i passi necessari per andare da Yasmin Edwards, lei comparve sul marciapiede.

Non arrivava dalla stazione della metropolitana, come Nkata; veniva dalla direzione opposta, oltre i giardini in fondo a Braganza Street, dove nel suo negozietto di Manor Place ridava speranza sotto forma di cosmetici, parrucche e trucco a donne nere che soffrivano di disturbi del corpo e dell'anima.

La prima reazione di Nkata nel vederla fu di appiattirsi contro la cancel-

lata, per confondersi in una chiazza d'ombra. Si detestò per questo, ma non riuscì a farsi avanti, come avrebbe dovuto.

Da parte sua, Yasmin Edwards proseguì a passo svelto per Doddington Grove Estate senza accorgersi di lui nascosto nell'ombra; e questo fatto era una ragione più che sufficiente per parlarle. Una bella donna che camminava da sola in quel quartiere dopo l'imbrunire? *Ci vuole più prudenza, Yas. Devi fare attenzione. E se qualcuno ti aggredisse, ti picchiasse, ti violentasse e ti rapinasse? Che ne sarebbe di Daniel se sua madre facesse la stessa fine di suo padre e lo lasciasse orfano?*

Ma questo Nkata non poteva dirlo. Perché proprio Yasmin era stata la causa della morte del padre di Daniel. Così rimase a guardarla nell'ombra, vergognandosi profondamente del suo respiro che accelerava e del cuore che batteva più forte del dovuto.

Yasmin proseguì lungo il marciapiede. Nkata vide che portava i capelli corti, e non aveva più le 101 trecce con le perline che emettevano quel dolce tintinnio che lui avrebbe udito dal punto in cui si trovava. La donna spostò le borse nell'altra mano e frugò nella tasca del giubbotto. Lui sapeva che cercava le chiavi. Un'altra giornata era passata, bisognava preparare la cena per il ragazzo, la vita continuava.

Yasmin arrivò al parcheggio e procedette a zigzag tra i posti macchina segnati approssimativamente. All'ascensore, digitò il codice di accesso e pigiò il pulsante di chiamata. Quando arrivò la cabina, si affrettò a entrare.

Uscì al terzo piano e camminò a grandi passi verso la sua porta. Infilò la chiave nella serratura ma non fece in tempo a girarla che fu aperto dall'interno: era Daniel, stagliato controluce nel tremulo bagliore della TV. Prese le borse della madre ma prima che se ne andasse lei lo fermò. Rimase piantata con le mani sui fianchi, la testa di lato, ferma sulle gambe slanciate. Disse qualcosa e Daniel tornò, appoggiò le borse a terra e si sottomise all'abbraccio, finché lo ricambiò, mettendole le braccia attorno alla vita. Allora Yasmin lo baciò sulla testa.

Poi Daniel riprese le borse e le portò dentro; la madre lo seguì e chiuse la porta. Un attimo dopo apparve alla finestra del salotto, come sapeva bene Nkata. Afferrò le tendine e prima di tirarle per la notte rimase una ventina di secondi a guardare fuori nell'oscurità, con il viso dall'espressione risoluta.

Lui era ancora nell'ombra, ma lo avvertiva, lo sentiva: non si era mai voltata a guardare dalla sua parte, ma Nkata era certo che Yasmin Edwards aveva sempre saputo che lui era là.

4

Un giorno più tardi, Stephenson Deacon e l'ufficio Affari Pubblici decisero che era giunto il momento di tenere la prima conferenza stampa. Il vice commissario Hillier, su disposizione dei superiori, ordinò a Lynley di partecipare al grande evento, con «il nostro nuovo sergente» al seguito. Lynley, come Nkata, ci teneva pochissimo ad andarci, ma sapeva che era meglio collaborare, almeno in apparenza. Fecero le scale per arrivare prima alla conferenza.

«Pronti?» chiese il vice commissario a Lynley e Nkata, fermo a controllarsi l'imponente capigliatura grigia riflessa nel vetro di una bacheca. Al contrario degli altri due, era contento di trovarsi lì e a stento si tratteneva dal fregarsi le mani in previsione dell'incontro che stava per svolgersi. Chiaramente, si aspettava che la conferenza stampa filasse liscia come un meccanismo oliato alla perfezione.

Senza aspettare la risposta, fece il suo ingresso nella sala. Lynley e Nkata lo seguirono.

I rappresentanti dei giornali e dei media erano stati sistemati in file di sedie che si aprivano a ventaglio dinanzi al podio e le telecamere posizionate in modo da effettuare le riprese al di sopra delle loro teste. Nei notiziari serali, questo avrebbe dato l'impressione che la Polizia Metropolitana facesse di tutto per tenere al corrente i cittadini attraverso un'ostentazione di franca e benevola apertura alla stampa.

Stephenson Deacon, il capo dell'ufficio Stampa, si era assegnato il compito di aprire lui stesso quella prima conferenza con le dichiarazioni preliminari. La sua apparizione non solo stava a indicare l'importanza di quanto si sarebbe annunciato, ma dava al pubblico la misura appropriata dell'interesse che la polizia dedicava al caso. Solo la presenza del capo dell'ufficio Affari Pubblici avrebbe fatto più scalpore.

Ovviamente i giornali si erano tuffati a pesce sulla vicenda del corpo trovato su una tomba a St Georges Gardens, come previsto da chiunque avesse un barlume d'intelligenza a New Scotland Yard. La reticenza della polizia sul luogo del delitto, l'arrivo di un funzionario della Polizia Metropolitana ben prima che la salma fosse portata via, il lasso di tempo tra il ritrovamento e la conferenza stampa: erano tutti fattori che contribuivano a stimolare l'interesse dei giornalisti e aprivano a successivi sviluppi, ancora più clamorosi.

Dopo il suo intervento, Deacon passò la parola a Hillier, e lui si giocò l'occasione alla grande. Cominciò parlando dell'obiettivo più generale della conferenza stampa che era, dichiarò, «di mettere in guardia i nostri ragazzi dai pericoli che devono affrontare nelle strade». Proseguì illustrando il delitto sul quale era stata aperta l'inchiesta e, prima che ci si potesse chiedere perché fosse stata indetta una conferenza stampa soltanto per dare informazioni su un omicidio che era già stato sulle prime pagine di tutti i giornali e nei notiziari televisivi, disse: «Allo stato attuale delle cose, è bene precisare che siamo alla ricerca di testimoni in grado di aiutarci a fare luce su una probabile serie di delitti ai danni di giovani di sesso maschile».

Era inevitabile saltare da *serie* a *seriale.* I cronisti vi si tuffarono a pesce e nel giro di pochi secondi cominciò il fuoco di fila delle domande.

Lynley vide chiaramente la soddisfazione sul volto di Hillier dinanzi agli interrogativi dei giornalisti, che erano proprio quelli auspicati, mentre venivano tralasciate le questioni che il commissario e l'ufficio Stampa preferivano evitare. Il funzionario alzò una mano per dare a intendere che capiva e giustificava la loro agitazione. Poi riprese dicendo esattamente quello che aveva in programma, senza curarsi delle loro domande.

All'inizio, spiegò, su ogni delitto erano state avviate indagini specifiche, condotte principalmente nelle zone in cui erano stati ritrovati i corpi delle vittime. Anzi, a tale proposito, Hillier si appellava alla collaborazione dei giornalisti, che non si sarebbero certo rifiutati di fornire eventuali dati connessi agli omicidi in questione, facendo risparmiare tempo prezioso agli inquirenti. Dal canto suo, la Met stava approfondendo l'inchiesta sul delitto più recente, in cerca di chiari e inequivocabili nessi con quelli precedenti. Nel frattempo, come affermato in precedenza, la preoccupazione più immediata delle autorità di polizia era l'incolumità della fascia più giovane della popolazione, cui bisognava far giungere un monito cruciale: uno o più assassini avevano preso di mira gli adolescenti. I quali, pertanto, dovevano prendere le dovute precauzioni quando si trovavano lontani da casa.

Quindi Hillier presentò i due principali responsabili delle indagini. La direzione era stata affidata al sovrintendente ad interim Thomas Lynley, che avrebbe anche coordinato tutte le inchieste effettuate in precedenza dai comandi di zona. A coadiuvarlo, il sergente Winston Nkata. Nessun accenno all'ispettore John Stewart o ad altri.

A quel punto si scatenarono le domande sulla composizione, l'entità e gli effettivi dell'unità, cui rispose Lynley. Dopo di che Hillier riprese abilmen-

te le redini. Come se gli fosse appena venuto in mente, disse: «A proposito degli elementi che fanno parte della squadra...» E proseguì comunicando ai giornalisti di avere personalmente convocato il celebre perito Simon Allcourt-St James e per accrescere l'efficacia dell'opera di quest'ultimo e di tutto il personale della Met si sarebbe ricorso al contributo di uno psicologo criminale, più comunemente noto come profiler. Per ovvie ragioni professionali, la persona in questione preferiva restare dietro le quinte, ma bastava dire che aveva seguito un corso di perfezionamento negli Stati Uniti, a Quantico, in Virginia, presso l'Unità di profiling dell'FBI.

Detto ciò, Hillier concluse la conferenza con grande abilità, assicurando i giornalisti che l'ufficio Stampa li avrebbe tenuti al corrente sulle indagini con incontri quotidiani. Spense il microfono e accompagnò fuori Lynley e Nkata, lasciando a Deacon il compito di occuparsi dei cronisti; questi ordinò a un sottoposto di distribuire i fogli con le informazioni che erano state ritenute divulgabili.

Nel corridoio, Hillier esibì un sorriso soddisfatto. «Abbiamo guadagnato tempo», disse. «Vediamo di non sprecarlo.» Poi la sua attenzione si spostò su un individuo che attendeva in compagnia della sua segretaria, con il *pass* dei visitatori appuntato sul cardigan verde e sformato. «Ah, benissimo», lo accolse Hillier. «È già arrivato.» Lo presentò a Lynley e Nkata, spiegando che si trattava di Hamish Robson, lo specialista in psicologia criminale di cui aveva appena parlato ai giornalisti. Il dottore, che lavorava al Fischer Psychiatric Hospital for the Criminally Insane di Dagenham, aveva gentilmente acconsentito a collaborare entrando a far parte dell'unità investigativa di Lynley.

Il sovrintendente sussultò rendendosi conto di essere stato nuovamente colto alla sprovvista, perché durante la conferenza stampa aveva erroneamente creduto che quella di Hillier sul non meglio identificato specialista fosse una spudorata menzogna. Comunque, fece buon viso a cattiva sorte e strinse la mano al dottor Robson. Allo stesso tempo, si rivolse a Hillier e gli chiese nella maniera più cortese possibile: «Potrei parlarle, signore?»

Hillier guardò pretestuosamente l'orologio lasciando chiaramente intendere a Lynley che il suo superiore attendeva un rapporto sulla conferenza appena conclusa.

«È questione di cinque minuti», insistette Lynley. «Si tratta di un aspetto importante.» Aggiunse «signore» solo dopo una pausa voluta il cui tono e significato non sfuggirono a Hillier.

«Benissimo», disse il vice commissario. «Hamish, se vuole scusarci. Il

sergente Nkata l'accompagnerà nella sala operativa.»

«Scusi, ma ho bisogno anche di Winston», precisò Lynley e non perché fosse del tutto vero quanto perché sapeva di dover mettere bene in chiaro fin dall'inizio con Hillier che non sarebbe stato lui a condurre le indagini.

Vi fu un attimo di silenzio, durante il quale il vice commissario parve valutare fin dove stesse spingendosi Lynley nel suo atto d'insubordinazione. Alla fine disse: «Attenda qualche minuto, Hamish». Poi condusse Lynley e Nkata non in un ufficio, né verso le scale, e neppure all'ascensore che portava ai piani superiori dove c'era il suo ufficio, ma nel bagno degli uomini, dove disse a un agente che vuotava la vescica di uscire e di restare di guardia alla porta e non far entrare nessuno.

Prima che Lynley potesse parlare, Hillier disse amabilmente: «La prego, non si azzardi a rifarlo. Altrimenti si ritroverà in uniforme così in fretta che si chiederà chi le ha tirato su la cerniera dei pantaloni».

Prevedendo che la temperatura della conversazione sarebbe salita malgrado il tono affabile di Hillier, Lynley disse a Nkata: «Winston, le spiace lasciarci soli? Sir David e io dovremmo parlare di cose che preferirei non ascoltasse. Torni alla sala operativa e veda a che punto è la Havers con le Persone scomparse, specie quel caso che sembrava aprire qualche spiraglio».

Nkata annuì. Non chiese se doveva portarsi dietro Hamish Robson, come ordinato da Hillier, ma si mostrò lieto di quell'ordine che gli dava la possibilità di dimostrare da che parte stava.

Non appena il sergente fu uscito, Hillier fu il primo a parlare: «Lei ha perso la testa».

«Con il dovuto rispetto», ribatté Lynley, «credo proprio che sia accaduto a lei, invece.»

«Come osa...»

«Signore, la terrò aggiornato giorno per giorno di tutti i particolari», rispose Lynley paziente. «Affronterò le telecamere, se crede, siederò accanto a lei e obbligherò il sergente Nkata a fare lo stesso. Ma non le cederò la direzione delle indagini. Lei deve starne fuori. Non c'è altro modo.»

«Vuole andare davanti alla disciplinare? Si può sempre fare, mi creda.»

«Se lo ritiene necessario, lo faccia», replicò Lynley. «Ma alla fine dovrà ammettere che l'inchiesta dev'essere diretta da uno solo di noi due, signore. Se vuole farlo lei, si accomodi pure, ma allora non finga che sia io ad avere la direzione delle indagini. Se invece vuole che le diriga io, deve mettersi da parte. Mi ha già preso in contropiede due volte e non voglio che succe-

da di nuovo.»

Hillier s'imporporò in viso, ma non disse nulla. Chiaramente, aveva colto le implicazioni delle parole di Lynley e si era reso conto che anche il sovrintendente aveva dovuto faticare parecchio per mantenere la calma. Alla fine disse: «Voglio rapporti tutti i giorni».

«Li avrà signore. Di continuo.»

«E il profiler resta.»

«Signore, non c'è bisogno di baggianate psicologiche.»

«Ci serve tutto l'aiuto possibile!» Hillier alzò la voce. «Tra ventiquattr'ore i giornali spareranno a zero, e lei lo sa bene, dannazione.»

«Sì. Ma è anche vero che succederà comunque, ora che sono stati rivelati anche gli altri omicidi.»

«Mi accusa forse di...»

«No, no di certo. Ha detto quello che doveva. Ma non appena cominceranno a scavare ci saranno addosso, e ce n'è abbastanza per mettere sotto accusa la Met.»

«Ma lei da che parte sta?» domandò Hillier. «Quegli stronzi riprenderanno le fila di questa storia, indagheranno sugli altri omicidi e accuseranno noi, non loro stessi, di aver bucato la prima pagina. E allora sventoleranno la questione razziale e immediatamente l'intera comunità sarà sul punto di esplodere. Le piaccia o no, dovremo sempre stare un passo avanti a loro, e il profiler può darci una mano. Tutto qui, come direbbe lei.»

Lynley rifletté su quelle parole. Detestava l'idea di avere un profiler tra i piedi, ma doveva ammettere che la sua presenza poteva servire a dare lustro all'inchiesta agli occhi dei giornalisti. E anche se avrebbe fatto volentieri a meno dei giornali e della televisione - dal suo punto di vista il modo di raccogliere e diffondere le notizie stava diventando sempre più obbrobrioso -, si rendeva conto della necessità di tenere concentrata l'attenzione dei giornalisti sui progressi dell'indagine in corso. Se avessero cominciato a vaneggiare sull'incapacità della Met di cogliere il nesso fra i tre delitti precedenti, avrebbero messo la polizia in condizione di sprecare del tempo prezioso a giustificarsi per l'errore; e questo sarebbe servito solo a rimpinguare le finanze dei giornali, che avrebbero aumentato le vendite soffiando sul fuoco della pubblica indignazione, che covava sempre come un drago a riposo.

«Va bene», concesse. «Il profiler resta. Ma decido io le informazioni da passargli.»

«D'accordo», disse Hillier.

Tornarono nel corridoio, dove Hamish Robson attendeva da solo. Il profiler si era spostato vicino a un tabellone di avvisi, a una certa distanza dai bagni. Lynley lo ammirò per quella mossa.

«Dottor Robson?» disse.

«La prego, mi chiami Hamish», rispose l'altro.

«L'affido al sovrintendente», intervenne Hillier. «Le auguro buona fortuna. Contiamo su di lei.»

Robson passò lo sguardo da Hillier a Lynley. Gli occhi dietro le lenti cerchiate apparivano diffidenti e la barbetta grigia gli confondeva l'espressione del viso; annuì e un ciuffo di capelli radi gli cadde sulla fronte; quando lo scostò, dalla mano venne il lampo dorato di un anello con il sigillo. «Sarò lieto di fare del mio meglio», disse. «Ovviamente, mi serviranno i rapporti, le foto scattate sui luoghi dei ritrovamenti...»

«Le fornirà tutto il sovrintendente», disse Hillier. E a Lynley: «Mi tenga al corrente». Rivolse a Robson un cenno di saluto e si allontanò a grandi passi in direzione degli ascensori.

Mentre lo psicologo osservava Hillier che si allontanava, Lynley fece lo stesso con lui: tutto sommato sembrava un tipo innocuo, anzi con quel cardigan verde e la camicia giallina aveva un che di rassicurante. Portava una cravatta marrone, piuttosto tradizionale, intonata ai pantaloni, logori e vissuti; era di corporatura tozza e aveva l'aria dello zio preferito.

«Lei si occupa di pazzi criminali», disse Lynley, accompagnandolo verso le scale.

«Mi occupo di menti il cui unico sbocco al proprio tormento consiste nel commettere un crimine.»

«Non è la stessa cosa?» chiese Lynley.

Robson fece un sorriso triste: «Fosse davvero così!»

Nella sala operativa, Lynley lo presentò rapidamente al resto della squadra, poi lo condusse nel suo ufficio. Qui consegnò allo psicologo copie delle foto scattate sui luoghi dei delitti, i rapporti di polizia e i dati preliminari dei medici legali che avevano esaminato i corpi nei posti in cui erano stati ritrovati. Tenne per sé i risultati delle autopsie. Robson diede una scorsa al materiale e disse che gli ci sarebbero volute almeno ventiquattro ore per effettuare una valutazione.

Per Lynley non c'erano problemi. L'unità aveva fin troppo da fare in attesa della... Lynley avrebbe voluto dire «esibizione» del dottor Robson, come se quest'ultimo fosse un sensitivo capace di piegare cucchiaini. Optò

per «informazioni». Il termine «rapporto» avrebbe dato a Robson una legittimazione eccessiva.

«I suoi uomini mi sono sembrati...» Lo psicologo cercò a sua volta l'espressione giusta. «... poco entusiasti di avermi con loro.»

«Sono abituati ai vecchi metodi», disse Lynley.

«Invece troveranno di grande utilità quello che ho da dire, sovrintendente.»

«Mi fa piacere», ribatté Lynley e chiamò Dee Harriman per accompagnare il dottor Robson all'uscita.

Quando l'uomo se ne fu andato, Lynley tornò nella sala operativa e riprese il lavoro. Innanzi tutto, volle sapere se c'era qualche novità.

L'ispettore Stewart, come al solito, era già pronto con il suo rapporto e si alzò per consegnarlo come uno scolaretto che spera di ottenere dall'insegnante il massimo dei voti. Annunciò di aver suddiviso i suoi uomini in varie sottounità per migliorarne lo spiegamento nelle diverse zone. A quelle parole, alcuni sollevarono gli occhi al cielo, esasperati. Stewart tendeva quasi sempre a comportarsi come un emulo frustrato di Wellington.

L'indagine era complessa, ma si stavano compiendo piccoli passi in avanti, con molta fatica. Stewart aveva assegnato due uomini al primo gruppo. «Si occuperanno del possibile retroterra dei delitti», riferì. Cioè, avrebbero passato al setaccio i manicomi e le prigioni. E stavano già seguendo delle tracce: pedofili che avevano finito di scontare la pena ed erano fuori da sei mesi, assassini di adolescenti in libertà condizionata, membri di bande in attesa di giudizio...

«Che mi dici di eventuali aggressori di ragazzi?»

Stewart scosse la testa. Su quel versante non c'era niente di utile: quelli rilasciati di recente erano risultati estranei ai delitti.

«Cosa abbiamo ottenuto dal lavoro porta a porta nelle zone dei ritrovamenti?» chiese Lynley.

Ben poco. Stewart aveva inviato degli agenti a interrogare di nuovo tutti quelli che abitavano nei vari quartieri, alla ricerca di testimoni che avessero notato qualcosa. La prassi era la solita: non interessavano tanto i particolari insoliti, quanto quelli ordinari che a una più attenta riflessione facessero pensare. Dato che i serial killer, per la loro stessa natura, tendevano a confondersi sullo sfondo, era questo che bisognava esaminare palmo a palmo, per quanto noioso.

Stewart spiegò che aveva indirizzato le indagini anche verso le ditte di trasporti e fino a quel momento aveva rintracciato cinquantasette camioni-

sti che erano passati da Gunnersbury Avenue la notte in cui in Gunnersbury Park era stata trovata la prima vittima. Un agente li stava contattando uno per uno nel tentativo di scoprire se, con uno sforzo di memoria, fossero in grado di ricordare qualche veicolo parcheggiato lungo il muro di mattoni che circondava il parco, sulla strada per Londra. Nel frattempo, un altro agente interrogava le compagnie di taxi e radiotaxi, allo stesso scopo. Riguardo al lavoro porta a porta, proprio di fronte al parco si affacciava una fila di case, anche se erano separate da una strada a quattro corsie con uno spartitraffico al centro. Ma si sperava comunque di ottenere qualcosa dai residenti: chissà, magari qualcuno soffriva d'insonnia e aveva guardato dalla finestra la notte in questione. Lo stesso per Quaker Street, dove, di fronte al magazzino abbandonato in cui era stato trovato il terzo corpo, sorgeva un caseggiato.

Il parcheggio multipiano dov'era stato trovato il secondo corpo, invece, presentava maggiori difficoltà. L'unica persona che poteva aver visto qualcosa era il custode di turno quella notte, ma lui giurava di non aver notato niente fra l'una e le sei e venti del mattino, quando il cadavere era stato rinvenuto da un'infermiera che si recava al lavoro al Chelsea and Westminster Hospital. Questo tuttavia non escludeva che avesse dormito tutto il tempo; il parcheggio in questione non era dotato di un gabbiotto centrale per i custodi, bensì di un ufficio situato all'interno della struttura, fornito di sedia reclinabile e televisore per far trascorrere un po' meno lentamente le lunghe ore del turno di notte.

«E a St George's Gardens?» chiese Lynley.

Lì le cose andavano meglio, riferì Stewart. Secondo l'agente di Theobald Road che aveva passato al vaglio il circondario, una donna che viveva al terzo piano dell'edificio all'angolo tra Henrietta Mews e Handel Street, verso le tre del mattino aveva sentito un rumore che secondo lei poteva essere quello di un cancello che veniva aperto. All'inizio aveva pensato che fosse il custode del parco, ma dopo averci riflettuto si era resa conto che era troppo presto perché l'uomo aprisse il parco. Allora si era alzata dal letto e, infilatasi la vestaglia, era andata alla finestra, giusto in tempo per vedere un furgone che si allontanava. Mentre guardava, era passato sotto il lampione. L'aveva descritto «grosso» e, secondo lei, era rosso.

«Purtroppo, in tutta Londra sono decine di migliaia i furgoni di quel colore», aggiunse Stewart con rammarico e richiuse di scatto il taccuino, terminando il rapporto.

«In ogni caso, dobbiamo mandare qualcuno a Swansea per controllare il

registro dei veicoli», disse Barbara a Lynley.

«Ci porterebbe su un binario morto, agente, e lei dovrebbe saperlo», ribatté Stewart.

La Havers andò su tutte le furie e fece per rispondere.

Lynley la tenne a freno. «John.» Pronunciò il nome dell'ispettore in tono minatorio. Stewart desistette ma non sembrava affatto contento di sentire le opinioni di Barbara, retrocessa al semplice grado di agente.

«Va bene», disse. «Provvederò. E manderò anche qualcuno da quella vecchia di Handel Street. Magari riusciamo a farle saltar fuori dalla memoria qualcos'altro che ha visto dalla finestra.»

«E il lembo di pizzo sul quarto corpo?» chiese Lynley.

Fu Nkata a rispondere. «Si direbbe un bordo al chiacchierino.»

«Cosa?»

«Chiacchierino, è così che si chiama. Li fa mia madre. Si applicano all'orlo di un pezzo di stoffa, di quelle che si usano per coprire i mobili vecchi o si mettono sotto le statuine di porcellana e altra roba del genere.»

«Parla di un coprischienale?» chiese John Stewart.

«Copri che?» intervenne un agente.

«È uno di quei lavori di merletto che si facevano una volta», spiegò Stewart. «Le signore li facevano soprattutto per i loro mutandoni.»

«Accidenti», proruppe la Havers. «Sta' a vedere che l'assassino è un patito di vecchie cianfrusaglie.»

L'osservazione fu accolta dalle risate.

«E la bicicletta abbandonata a St George's Gardens?» riprese Lynley.

«Le impronte sono quelle del ragazzo. Ci sono dei residui sui pedali e sul cambio, ma l'SO7 non li ha ancora identificati.»

«E l'argenteria?»

A parte il fatto che si trattava solo di cornici per fotografie, non si sapeva nient'altro. Qualcuno riparlò di «vecchie cianfrusaglie» ma stavolta il commento suscitò meno ilarità.

Lynley disse a tutti di proseguire nel lavoro. Poi ordinò a Nkata di mettersi in contatto con la famiglia del ragazzo sparito che poteva rientrare fra le vittime. Alla Havers invece disse di continuare l'esame dei rapporti sulle persone scomparse, incarico che non la entusiasmava, a giudicare dall'espressione. Quindi tornò nel suo ufficio e si sedette a leggere i risultati delle autopsie. Si infilò gli occhiali da lettura e cercò di esaminare quelle carte a mente fresca. Inoltre, preparò una sua tabella di riferimento, sulla quale scrisse:

Metodi per uccidere: strangolamento in tutti e quattro i casi; manca il laccio.
Tortura prima della morte: in tre dei quattro casi i palmi di entrambe le mani risultano bruciati.
Segni di legature: in tutti e quattro i casi, sugli avambracci e le caviglie; fanno pensare che la vittima sia stata legata a una poltrona o distesa supina e immobilizzata.
L'analisi delle fibre lo conferma: tracce di cuoio sulle braccia e le caviglie in tutti e quattro i casi.
Contenuto dello stomaco: in tutti e quattro i casi modiche quantità di cibo ingerito un'ora prima della morte.
Mezzo per imbavagliare: residui di nastro adesivo sulla bocca in tutti e quattro i casi.
Analisi del sangue: niente di insolito.
Mutilazioni postume: incisione addominale e rimozione dell'ombelico nella quarta vittima.
Segni particolari: la fronte marchiata della quarta vittima.
Tracce sui corpi: residui neri (in fase di analisi), capelli, olio (in fase di analisi) in tutti e quattro i casi.
Tracce di DNA: nessuna.

Lesse tutto due volte, poi alzò la cornetta e chiamò l'SO7, il laboratorio della Scientifica sulla riva meridionale del Tamigi. Era passato parecchio tempo dal primo omicidio ma, per quanto fossero oberati di lavoro, dovevano avere di certo completato le analisi dell'olio e dei residui trovati sul primo corpo.

E invece non erano ancora venuti a capo di niente. Quando gli passarono la persona incaricata in Lambeth Road, ottenne un'unica risposta: «Balena». A parlare era stata una certa dottoressa Okerlund che si esprimeva esclusivamente a monosillabi a meno che non le si sollecitassero ulteriori dati.

«Balena?» chiese Lynley. «Intende il pesce?»

«Mammifero, per amor del cielo», lo corresse lei. «Per l'esattezza, sperma di balena. La denominazione ufficiale, dell'olio, non della balena, è ambra grigia.»

«Ambra grigia? E per cosa viene usata?»

«Profumo. Le occorre altro da me, sovrintendente?»

«Profumo?»

«Si diverte a fare l'eco? È quello che ho detto.»

«Nient'altro?»

«Cos'altro dovrei dirle?»

«Intendo l'olio, dottoressa Okerlund. Viene usato per qualcos'altro, oltre al profumo?»

«Non saprei dirglielo», rispose la donna. «Tocca a lei scoprirlo.»

Lynley la ringraziò per quella frecciata il più gentilmente possibile e riattaccò. Aggiunse «ambra grigia» nel riquadro delle tracce e tornò nella sala operativa. «Qualcuno sa qualcosa dell'ambra grigia?» domandò ad alta voce. «Su uno dei corpi è stata trovata questa sostanza oleosa che proviene dalle balene.»

«Cardiff, immagino», osservò un agente.

«Non Galles», disse Lynley. «Balene. L'oceano. Moby Dick.»

«Moby chi?»

«Cristo, Phil», disse qualcuno. «Cerca di andare oltre pagina tre con le tue letture.»

Quel commento fu accolto con espressioni scurrili. Lynley li lasciò sfogare. A suo modo di vedere, il lavoro che li attendeva era lungo, estenuante e penoso, e spesso creava problemi a casa. Perciò, se avvertivano il bisogno di alleviare lo stress con qualche battuta, per lui andava benissimo.

Ma quello che accadde subito dopo fu ancora meglio. Barbara Havers riattaccò dopo l'ultima telefonata e alzò la testa. «Abbiamo identificato la vittima di St George's Gardens», annunciò. «È un ragazzo che si chiamava Kimmo Thorne e viveva a Southwark.»

Barbara Havers insistette per andare con la sua macchina e non con quella di Nkata. Il fatto che Lynley le avesse affidato il compito di interrogare i famigliari di Kimmo Thorne secondo lei meritava di essere festeggiato con una sigaretta, e non intendeva inquinare di cenere e fumo l'abitacolo della Escort immacolata di Winston. L'accese appena arrivarono nel parcheggio sotterraneo e guardò divertita il collega piegarsi in tutto il suo metro e novantacinque per entrare nella Mini. Lo udì borbottare, con le ginocchia premute al petto e la testa che strisciava contro il tettuccio.

Mise in moto e si avviarono a velocità sostenuta in direzione di Broad Street e Parliament Square per immettersi sul Westminster Bridge e attraversare il fiume. L'altra riva era territorio di Winston più che di Barbara e una volta in York Road fu lui a fare da navigatore. Del resto, non le ci vol-

le molto per infilarsi nel dedalo di Southwark, dove la zia e la nonna di Kimmo Thorne vivevano in uno dei modesti caseggiati costruiti nella parte meridionale di Londra dopo la seconda guerra mondiale. L'unico tratto distintivo dell'edificio era la vicinanza al Globe Theatre. Ma, come fece rilevare ironicamente Barbara a Nkata mentre scendevano nel viottolo angusto, chi viveva da quelle parti non si poteva permettere un biglietto per il teatro.

Quando si presentarono all'abitazione di Thorne, trovarono la nonna e la zia Sal sedute dinanzi a tre fotografie incorniciate poste su un tavolino davanti al divano. Avevano identificato il corpo, spiegò la zia. «Non volevo che venisse anche la mamma, ma non mi ha dato ascolto. Le ha fatto malissimo vedere il nostro Kimmo disteso là. Era un bravo ragazzo. Chiunque sia stato, spero finisca impiccato.»

La nonna appariva distrutta e non diceva nulla. Nella mano stringeva un fazzoletto bianco dai bordi ricamati con coniglietti color lavanda e fissava un ritratto del nipote, nel quale il ragazzo sembrava agghindato per un ballo in maschera, con una strana combinazione di rossetto, cresta da Moicano, calzamaglia verde e casacca da Robin Hood con stivali Doc Marten. Nel rispondere alle domande, l'anziana donna si premeva il fazzoletto sugli occhi per le lacrime che le sgorgavano in continuazione.

Barbara disse alle due donne che la polizia stava facendo il possibile per scoprire l'assassino del giovane, perciò sarebbe stato di enorme utilità se nonna e zia avessero raccontato tutto quello che potevano sull'ultimo giorno di vita del nipote.

Rendendosi conto di aver inconsciamente assunto il suo ruolo di una volta, che adesso invece spettava a Nkata, Barbara rivolse al collega un risolino di scusa e lui alzò una mano per farle intendere che non c'era problema. Eppure quel gesto la innervosì, come se fosse venuto da Lynley, in circostanze analoghe. Tirò fuori il taccuino.

Zia Sal prese molto sul serio quella richiesta. Cominciò raccontando che quella mattina Kimmo si era alzato, vestito come al solito...

«Fuseaux, scarponi, un maglione di taglia più grande, quella bella sciarpa brasiliana alla vita... Quella che la mamma e il papà gli hanno mandato a Natale, te la ricordi, mamma?»

... e si era truccato. Poi aveva fatto la solita colazione di fiocchi d'avena e tè ed era andato a scuola.

Barbara e Nkata si scambiarono un'occhiata. Vista la descrizione del ragazzo, cui si aggiungevano le foto sul tavolino e la vicinanza al Globe, la

domanda venne spontanea e la fece Nkata. Kimmo seguiva dei corsi teatrali? Recitazione o altro?

Oh, il loro Kimmo era nato per fare l'attore, su questo non c'erano dubbi, rispose la zia Sal. Ma no, non seguiva dei corsi al Globe o da altre parti. In realtà si vestiva sempre così quando usciva. O anche quando stava in casa, se era per questo.

Barbara lasciò cadere il discorso sull'abbigliamento e chiese: «Quindi si truccava sempre?» Le due donne annuirono e lei cancellò mentalmente una delle ipotesi fin qui fatte: che cioè l'assassino si fosse procurato dei cosmetici e li avesse applicati sul viso dell'ultima vittima. Ma era difficile credere che Kimmo potesse frequentare la scuola conciato in quel modo. Di certo il preside si sarebbe fatto sentire dalla zia e dalla nonna. Comunque fosse, Barbara domandò poi alle due donne se il ragazzo il giorno della sua morte fosse tornato al solito orario dalla scuola. O da chissà quale altro posto, aggiunse tra sé.

Risposero di sì. Era tornato alle sei e avevano cenato insieme. La nonna aveva preparato un fritto misto, che a Kimmo non piaceva molto perché stava attento alla linea, poi la zia Sal aveva lavato i piatti mentre il nipote asciugava le posate e il vasellame con uno strofinaccio.

«Era sempre così», disse la donna. «Chiacchierava, raccontava storie, mi faceva scoppiare dal ridere. Ci sapeva fare con le parole. Sapeva cavare una scena da qualsiasi cosa e la recitava benissimo. Poi cantava, ballava: quel ragazzo le imitava come un mago.»

«'Imitava'? Chi?» chiese Nkata.

«Judy Garland, Liza, Barbra, la Dietrich. Perfino Carol Channing, quando si metteva la parrucca.» Negli ultimi tempi stava perfezionando l'imitazione di Sarah Brightman, aggiunse la zia Sal. Aveva qualche difficoltà solo per gli acuti e non gli venivano bene i movimenti delle mani. Ma ce l'avrebbe fatta, altroché, con l'aiuto di Dio. Solo che ora...

La zia Sal cedette e, incapace di continuare a parlare, scoppiò in singhiozzi. Barbara guardò Nkata per vedere se anche lui la pensava allo stesso modo su quella famiglia. Era chiaro che, malgrado le sue stranezze, Kimmo Thorne rappresentava tutto per la zia e la nonna.

Quest'ultima prese la mano della figlia e la chiuse sul fazzoletto con i coniglietti color lavanda. Fu lei a riprendere il discorso.

Dopo cena, il nipote aveva fatto per loro l'imitazione di Marlene Dietrich che cantava *Falling in Love Again.* Il frac, le calze a rete, i tacchi a spillo, il cappello a cilindro... Perfino la chioma biondo platino ondulata. L'aveva

imitata alla perfezione. E dopo quello spettacolino privato era uscito.

«A che ora?» chiese Barbara.

La nonna guardò un orologio elettrico appoggiato sul televisore. «Saranno state le dieci, vero Sally?» disse.

La figlia si asciugò gli occhi e rispose: «Più o meno».

«Dove andava?»

Le due donne non lo sapevano, però Kimmo aveva detto che aveva qualcosa da fare con Blinker.

«Blinker?» domandarono insieme Barbara e Nkata.

Blinker, confermarono le donne. Non sapevano il cognome di quel ragazzo, solo che si trattava di un maschio, ma erano certe che fosse lui la causa di tutti i guai di Kimmo.

Alla parola «guai», Barbara si mise sul chi vive, ma lasciò fare a Nkata che chiese: «Guai di che tipo?»

Oh, niente di serio, assicurò la zia. Ma se fosse stato per Kimmo, non ci si sarebbe mai cacciato. Il fatto era che quel dannato Blinker («Scusa, mamma», si affrettò ad aggiungere) aveva affibbiato della roba al loro nipote, il quale a sua volta l'aveva rivenduta ritrovandosi con un'accusa di ricettazione. «Ma il responsabile era Blinker», stabilì la zia Sal. «Il nostro Kimmo non era mai finito nei guai, prima.»

Questo era da vedersi, pensò Barbara. Chiese alle due donne se potevano aiutarli a rintracciare Blinker.

Non avevano il numero di telefono del ragazzo, però sapevano dove viveva. Non sarebbe stato difficile trovarlo di mattina, perché a quanto ne sapevano bazzicava tutta la notte dalle parti di Leicester Square e dormiva fino all'una del pomeriggio. Approfittava del divano della sorella, che abitava con il marito a Kipling Estate, vicino a Bermondsey Square. La zia Sal non conosceva il cognome della donna né il vero nome di Blinker, ma secondo lei se la polizia avesse chiesto di lui in giro, qualcuno avrebbe di certo saputo dove trovarlo. Blinker riusciva sempre a far parlare di sé.

Barbara chiese se potevano dare un'occhiata alle cose di Kimmo. La zia Sal li accompagnò nella camera del nipote. C'erano il letto, la toeletta, il guardaroba, il comò, il televisore e l'impianto stereo. Il set da trucco sarebbe stato il vanto di Boy George. Sul ripiano del comò c'erano cinque portaparrucche. Le pareti erano tappezzate di foto dei personaggi ai quali Kimmo si ispirava, da Edith Piaf a Madonna. Il ragazzo aveva dei gusti molto eclettici.

«Dove prende la grana per tutto questo?» domandò Barbara appena la

zia Sal li lasciò a curiosare fra la roba del ragazzo ucciso. «Non ha accennato a nessuna attività lavorativa, no?»

«Questo fa riflettere su quello che gli dava veramente da vendere quel Blinker», replicò Nkata.

«Droga?»

Lui fece un gesto con la mano: forse sì, forse no. «Qualunque cosa fosse, era parecchia», disse.

«Dobbiamo trovare quel tipo, Winnie.»

«Non dovrebbe essere difficile. Basta chiedere in giro, qualcuno del quartiere lo conoscerà. È sempre così.»

Alla fine, i loro sforzi nella camera di Kimmo furono premiati. Trovarono una mazzetta di cartoline d'auguri, per il compleanno, per Natale e qualcuna per Pasqua, tutte con la dedica «Con tutto l'affetto, caro, da mamma e papà». Erano nascoste in un cassetto, insieme alla foto di una coppia abbronzata, che aveva superato da poco la trentina, in posa su una veranda soleggiata in qualche località esotica. Da sotto un mucchio di bigiotteria sulla toeletta spuntava il ritaglio ingiallito di un articolo di giornale su una modella transessuale smascherata anni prima dai giornali scandalistici. Poi c'era una rivista di acconciature che, in altre circostanze, avrebbe fatto pensare a una futura carriera.

Per il resto, tutto era più o meno come ci si poteva attendere dalla stanza di un quindicenne. Scarpe maleodoranti, mutande stropicciate sotto il letto, calzini spaiati. Tutto piuttosto ordinario se non fosse stato per la presenza di oggetti che facevano pensare a un che di ermafrodito.

Dopo avere esaminato tutto, Barbara chiese a Nkata: «Winnie, secondo te che cosa combinava?»

«Ho la sensazione che potrà dircelo Blinker.»

Entrambi sapevano che per il momento non aveva senso mettersi sulle sue tracce. Sarebbe stato meglio al mattino, più o meno quando quelli che avevano un lavoro uscivano dal caseggiato in cui viveva Blinker. Perciò tornarono dalla zia Sal e dalla nonna, e Barbara chiese dei genitori di Kimmo. La domanda le era venuta guardando le cartoline nella stanza del ragazzo, più che per ragioni investigative. Ma anche perché quella mazzetta di corrispondenza la diceva lunga sugli interessi principali di certa gente.

Oh, erano in Sudamerica, disse la nonna. Si trovavano laggiù da poco prima dell'ottavo compleanno di Kimmo. Il padre era nell'industria alberghiera e si era trasferito lì per dirigere un elegante complesso termale. Avevano intenzione di farsi raggiungere da Kimmo, appena si fossero siste-

mati. Ma la madre voleva prima imparare la lingua, e la cosa si stava rivelando più lunga del previsto.

Barbara chiese se fossero stati informati della morte di Kimmo. Perché...

La nonna e la zia Sal si scambiarono un'occhiata.

... di certo dovevano tornare al più presto in patria.

Barbara lo disse in parte perché voleva far capire alle due donne come la pensava e cioè che i genitori di Kimmo lo erano solo per motivi genetici. Il ragazzo doveva essere il frutto di una gravidanza accidentale. Di certo avevano ben altro per la testa.

Il che la fece riflettere sulle altre vittime e su ciò che poteva costituire un collegamento tra di loro.

5

Il giorno seguente dall'SO7 arrivarono due notizie che causarono un certo ottimismo. Le due impronte di pneumatici rilevate vicino al cadavere di St Georges Gardens erano state identificate dalla ditta produttrice; inoltre, una presentava un particolare segno di usura che avrebbe fatto la felicità dei pubblici ministeri, se e quando la Met avesse arrestato qualcuno in possesso di quelle gomme e di un veicolo in grado di montarle. L'altra novità riguardava il residuo sui pedali e sul cambio della bicicletta trovata a St George's Gardens e su tutti e quattro i corpi: erano tutti identici. Da questo, la squadra Omicidi dedusse che Kimmo Thorne era stato prelevato da qualche parte, con la bici e tutto il resto, e ucciso da un'altra, dopo di che l'assassino aveva depositato il corpo, la bicicletta e, probabilmente, le cornici d'argento a St George's Gardens. Era solo un piccolo passo avanti, ma era già qualcosa. Perciò quando Hamish Robson arrivò con la sua relazione, Lynley era disposto a scusarlo per essersi presentato con tre ore e mezzo di ritardo sulle ventiquattro preventivate per mettere insieme dei dati utili.

Dee Harriman andò a prenderlo in sala d'attesa e lo accompagnò nell'ufficio di Lynley. Robson rifiutò una tazza di tè e anziché accomodarsi su una delle due sedie dinanzi alla scrivania, indicò il tavolo delle riunioni.

Era una maniera sottile di comunicare a Lynley che si sentiva alla pari. Malgrado l'apparente riservatezza, Robson non doveva essere il tipo che abbassava la testa davanti a qualcuno.

Aveva con sé un blocco per appunti, una cartellina e la documentazione consegnatagli da Lynley il giorno prima. Appoggiando le mani sui suoi fo-

gli, chiese al sovrintendente cosa sapesse sui profili criminali. Lynley rispose di non aver mai avuto l'occasione di ricorrere a un profiler, anche se sapeva qual era il loro lavoro. Non aggiunse commenti sulla propria riluttanza a impiegarne uno, né sulla convinzione che in realtà Robson fosse stato chiamato in causa soprattutto per permettere a Hillier di dare qualcosa in pasto a quei cani affamati dei media.

«Allora vuole che le spieghi per sommi capi cos'è il profiling?» chiese lo psicologo.

«Per dirle la verità, no.»

Robson lo guardò in faccia. Lo sguardo dietro le lenti era pungente, ma lo psicologo si limitò a un oscuro: «Bene. Si vedrà», poi prese il blocco senza ulteriori preliminari.

La persona da cercare era un maschio bianco, di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni; aspetto ordinato: barba rasata, capelli corti, in ottima forma fisica, come probabile risultato di un allenamento con i pesi. Le sue vittime lo conoscevano, ma non benissimo. Di notevole intelligenza, ma scarso nei risultati, si trattava di un individuo dal curriculum scolastico soddisfacente, però con problemi disciplinari che derivavano da una cronica incapacità di obbedire. Probabilmente aveva perduto un lavoro dopo l'altro, e anche se adesso poteva avere un impiego, doveva trattarsi di qualcosa al di sotto delle sue possibilità. Sarebbero risultati dei precedenti nell'infanzia e nell'adolescenza: piccoli incendi dolosi e maltrattamenti ad animali. Al momento non doveva essere sposato e viveva da solo o con un genitore autoritario.

Nonostante quello che sapeva dei profili criminali, Lynley nutriva forti dubbi sui dettagli riferiti da Robson. «Come fa a sapere tutto questo?» chiese.

Lo psicologo atteggiò le labbra a un sorriso che cercava, senza riuscirci, di non far apparire compiaciuto. «Presumo conosca i metodi e le finalità dei profiler, vero, sovrintendente? Raramente si verificano errori, e non c'entrano sfere di cristallo, tarocchi e viscere di animali immolati.»

Sembrava un genitore che riprendeva senza eccessiva severità un figlioletto ribelle. Al che Lynley cercò una maniera qualsiasi per riprendere il controllo, ma gli parevano tutte perdite di tempo. Così disse: «E se ricominciassimo dall'inizio?»

Robson sorrise, stavolta sincero. «Grazie», rispose. Poi proseguì affermando che per conoscere un assassino bastava osservare il delitto commesso. Era questo che avevano cominciato a fare gli americani quando

l'FBI aveva istituito l'unità di Scienza del Comportamento. Mettendo assieme informazioni raccolte in decenni di caccia ai serial killer e interrogando dozzine di quelli finiti in carcere, avevano scoperto certe caratteristiche comuni che si poteva star certi di trovare nel profilo di chi compiva un determinato tipo di crimine. Nel caso su cui indagavano, per esempio, potevano contare sul fatto che gli omicidi erano manifestazioni di potenza, anche se l'assassino riteneva di avere tutt'altro movente.

«Non uccide soltanto per il gusto di farlo?»

«Niente affatto», rispose Robson. «Il gusto non c'entra niente. Quest'uomo uccide perché è stato frustrato, contraddetto o comunque ostacolato. Se anche ci prova gusto, è un fatto secondario.»

«Ostacolato dalla vittima?»

«No. È stato un fattore di stress a spingerlo su questa strada, ma non causato dalla vittima.»

«Allora da chi, o cosa?»

«La perdita recente di un lavoro, che l'assassino considera un torto. La rottura di un matrimonio o di un'altra relazione affettiva. La morte di una persona cara. Il rifiuto di una proposta di matrimonio. Un'ingiunzione giudiziaria. Un'improvvisa perdita di denaro. La distruzione della casa in un incendio, un'inondazione, un terremoto o un uragano. Qualunque cosa getti nel caos il suo mondo può costituire un fattore di stress.»

«Capita a tutti, nella vita», disse Lynley.

«Ma non tutti siamo psicopatici. Il pericolo scaturisce dalla combinazione tra personalità psicopatica e fattore di stress, non da quest'ultimo.» Robson aprì a ventaglio le foto scattate sui luoghi dei delitti.

Malgrado l'apparenza degli omicidi recasse un'impronta di sadismo, le mani bruciate, per esempio, l'assassino dimostrava di provare del rimorso ad atto compiuto, disse Robson. Si capiva dalla posizione dei corpi, lasciati come per essere composti nella bara e poi sepolti, senza contare che l'ultima vittima indossava una specie di perizoma. Un fenomeno definito rimozione o ammenda psichica.

«È come se l'omicidio fosse un compito ingrato che il colpevole ritiene, e si convince, di dover compiere.»

A Lynley questo parve troppo. Il resto poteva anche accettarlo, aveva un senso: ma questa storia del fare ammenda? Della penitenza? Del dolore? Perché rifarlo per ben quattro volte, se dopo provava rimorso?

Come in risposta alla domanda che Lynley si era tenuto per sé, Robson disse: «Il conflitto per lui sfocia nell'impulso omicida, scatenato dal fattore

di stress, e può essere alleviato soltanto dall'atto di uccidere. Per contro, è consapevole di commettere qualcosa di sbagliato. Anzi, lo sa benissimo, anche se è spinto a farlo e a rifarlo».

«Dunque crede che colpirà di nuovo», disse Lynley.

«Non c'è alcun dubbio. Sarà un crescendo di delitti. È stato così dall'inizio. Si vede chiaramente che ogni volta ha alzato la posta. Non solo dai posti in cui ha lasciato i corpi, correndo sempre più rischi ogni volta che ne ha sistemato uno da qualche parte, ma anche da come ha infierito su di essi.»

«Con dei segni sempre più evidenti?»

«Con quella che noi definiremmo una firma più appariscente. È come se ritenesse gli uomini della polizia troppo stupidi per catturarlo, per questo cercherà di provocarvi un po'. Per tre volte ha bruciato le mani, eppure voi non siete riusciti a stabilire un legame tra i delitti. Allora ha dovuto fare di più.»

«Ma perché arrivare a tanto? Non sarebbe bastato soltanto squartare l'ultima vittima? Perché aggiungere il marchio sulla fronte? Perché il perizoma? Perché asportare l'ombelico?»

«Se scartiamo il perizoma come ammenda psichica, restano lo squarcio, l'ombelico asportato e il marchio sulla fronte. Se consideriamo il taglio come parte di un rituale che ancora non comprendiamo e l'ombelico asportato come un orrendo souvenir che gli permette di rivivere l'evento, ciò che conta realmente è quel marchio sulla fronte quale segnale consapevole di un crescendo delittuoso.»

«Che ne pensa del marchio?» gli domandò Lynley.

Robson prese la foto in cui lo si vedeva meglio. «Sembra quasi un marchio per il bestiame, vero? La forma, intendo, non la tecnica impiegata. Un cerchio con due croci bicipiti che lo intersecano. Chiaramente sta a indicare qualcosa.»

«Sta dicendo che non si tratta di una firma del delitto come gli altri segni indicatori?»

«Sto dicendo che si tratta di molto di più di una firma, perché è una scelta troppo precisa per essere solo quello. Perché non tracciare una semplice X se si vuole solo marchiare il corpo? Perché non una croce? Perché non una delle proprie iniziali? Tutte cose molto più veloci da tracciare sulla vittima. Specialmente quando il tempo stringe.»

«Allora secondo lei questo marchio ha un duplice obiettivo?»

«Direi di sì. Nessun artista firma la sua opera prima che sia compiuta, e

il fatto che il marchio sia stato tracciato con il sangue della vittima indica che probabilmente è stato impresso sulla fronte a morte avvenuta. Perciò è senz'altro una firma, ma anche qualcos'altro. Lo definirei un canale diretto di comunicazione.»

«Con la polizia?»

«O con la stessa vittima. O la famiglia di quest'ultima.» Robson restituì le foto a Lynley. «Il suo assassino ha un enorme bisogno di farsi notare, sovrintendente. Se non si accontenta di tutta la pubblicità che gli stanno già facendo, e non succederà, perché si tratta di un bisogno mai davvero appagato, colpirà di nuovo.»

«Presto?»

«Ci può contare.» Il profiler porse a Lynley anche i rapporti, compreso il suo, che prese dalla cartellina, battuto in modo ordinato e formale, con una copertina che recava l'intestazione del Fischer Hospital for the Criminally Insane.

Lynley mise i rapporti insieme alle foto e ripensò a tutto quello che lo specialista aveva appena detto. Sapeva di colleghi con una fede cieca nell'arte del profilo psicologico, o forse si trattava davvero di una scienza basata su prove empiriche inconfutabili, ma lui non era tra loro. All'atto pratico, aveva sempre preferito servirsi della propria mente e vagliare dei fatti concreti dai quali ricostruire il ritratto di un completo sconosciuto. Inoltre, non capiva a cosa potesse davvero servire, in quella situazione. Alla fin fine, dovevano ancora identificare un assassino tra i dieci milioni di abitanti dell'area metropolitana di Londra, e non era affatto chiaro come utilizzare a quello scopo il profilo tracciato da Robson. Ma lo psicologo parve rendersene conto, perché aggiunse un ultimo particolare, come per terminare il rapporto.

«È bene che lei si prepari a un contatto», disse.

«Di che genere?» chiese Lynley.

«Con l'assassino in persona.»

Da solo, lui era Fu, Creatura Divina, eterna Divinità di ciò che doveva essere. Lui era la verità e Sua era la via, ma sapere tutto questo non gli bastava più.

Era di nuovo assalito dal bisogno. Era accaduto prima del previsto, solo dopo pochi giorni, anziché settimane. Lo aveva invaso, spingendolo di nuovo all'azione. Eppure, nonostante la necessità di giudicare e condannare, di redimere e liberare, si muoveva ancora con cautela. Era essenziale

che Lui facesse la scelta giusta. Gli ci voleva un segno, perciò attendeva. C'era sempre stato un segno.

Meglio una persona sola, questo lo sapeva. E naturalmente ce n'erano tantissime da scegliere a Londra. Ma l'unico modo di avere conferma che Lui aveva scelto giusto e poteva agire era seguirne una in particolare.

Confuso tra gli altri passeggeri, Fu eseguiva il suo compito in autobus. Il prescelto salì davanti a Lui, imboccando subito la scala a chiocciola per il piano superiore. Fu non lo seguì lassù. Una volta sul mezzo, rimase al piano di sotto, dove prese posto a due file dalla porta d'uscita, con la vista sulle scale.

La corsa era lunga. Avanzavano a fatica per le strade congestionate. A ogni fermata, Fu concentrava l'attenzione sull'uscita. Nel frattempo, si divertiva a esaminare gli altri passeggeri: una madre esausta con il piccolo che frignava, una zitella di mezza età con le caviglie gonfie, studentesse con i cappotti sbottonati e le camicette fuori dalla gonna, giovani asiatici con le teste accostate intenti a confabulare, neri con gli auricolari che muovevano le spalle al ritmo di musiche che gli altri non sentivano.

Avevano tutti bisogno, ma la maggior parte di loro non se ne rendeva conto. E nessuno sapeva Chi si trovava tra di loro, perché l'anonimato era il maggiore vantaggio di vivere in quel postò. Qualcuno pigiò il pulsante per la richiesta di fermata. Dalle scale scese rumorosamente un gruppo di giovani. Fu vide tra di loro il prescelto e anche Lui si approssimò all'uscita. Si trovò proprio dietro la Sua preda e ne sentì l'odore sui gradini prima di scendere. Era il tanfo sgradevole di un ragazzo nella prima adolescenza, irrequieto e volgare.

In strada, Fu si fermò, dando alla vittima quasi duecento metri di vantaggio. Il marciapiede non era affollato come da altre parti e Fu si guardò intorno per avere un'idea di dove si trovasse.

Era una zona multietnica, di neri, bianchi, asiatici e orientali. Le voci si esprimevano in una dozzina di lingue e anche se nessun gruppo sembrava del tutto fuori posto, ognuno lo era, singolarmente.

La paura aveva questo effetto sulla gente, pensò. Sfiducia. Prudenza. Aspettati di tutto dovunque. Devi essere sempre preparato a fuggire o a batterti. O a passare inosservato, se possibile.

Il prescelto si atteneva a quest'ultimo principio. Camminava a testa bassa, ignorando tutti quelli che passavano. Il che andava benissimo per le Sue intenzioni, pensò Fu.

Quando il ragazzo giunse a destinazione, però, non era a casa sua, come

Lui aveva immaginato. Infatti, dopo essere sceso dall'autobus aveva percorso una zona commerciale piena di botteghe, negozi di video e sale giochi, fino a un negozietto dalle vetrine insaponate, dove entrò.

Fu attraversò la strada per appostarsi all'ombra dell'ingresso di un negozio di biciclette. Il luogo in cui era entrato il ragazzo era bene illuminato e, nonostante il freddo, la porta era spalancata. Dentro si vedevano uomini e donne dall'abbigliamento sgargiante che chiacchieravano allegri, tra frotte di bambini che correvano chiassosi. Il ragazzo parlava con un uomo alto che indossava una camicia senza colletto lunga sino ai fianchi. Aveva la pelle color caffellatte e al collo portava una collana di legno intagliato. Tra quell'individuo e il ragazzo doveva esserci un legame, ma non erano padre e figlio. Perché la vittima non aveva padre, come aveva assodato Fu. Perciò quell'uomo... Forse, pensò Fu, la Sua scelta non era stata saggia.

Ma ben presto si rassicurò. La folla prese posto e intonò un coro. All'inizio le voci erano incerte. Si accompagnavano con della musica registrata, dalla ritmica accentuata, che evocava atmosfere africane. Il leader, l'uomo con il quale aveva parlato il ragazzo, interrompeva spesso e faceva ricominciare. A un certo punto, il ragazzo uscì dalla sala e tornò in strada tirandosi su la lampo del giubbotto, e si avviò verso i coni d'ombra della zona commerciale, più avanti. Fu lo seguì, senza essere notato.

Il ragazzo svoltò a un angolo e si avviò per un'altra strada. Fu accelerò il passo giusto in tempo per vederlo infilarsi nell'ingresso di un edificio senza finestre accanto a uno squallido caffè per operai. Fu si fermò, valutando la situazione. Non voleva rischiare di essere visto, ma doveva scoprire se scegliendo quel ragazzo aveva fatto la cosa giusta.

Si accostò guardingo all'entrata: non era chiusa a chiave, così l'aprì con una semplice spinta. Un corridoio buio portava all'ingresso di un'ampia sala completamente illuminata dalla quale provenivano colpi sordi, grugniti e di tanto in tanto la voce gutturale di un uomo che ordinava a qualcuno: «Dacci sotto, maledizione! Tiragli un montante, Cristo!»

Fu entrò. Immediatamente percepì la polvere e il sudore, l'odore di cuoio e umidità, di indumenti maschili sporchi. Alle pareti del corridoio erano appesi dei poster e a metà del percorso che portava alla sala illuminata si trovava una vetrinetta piena di trofei. Fu avanzò rasente al muro, per non attirare l'attenzione. Era quasi arrivato all'ingresso, quando all'improvviso udì qualcuno che diceva: «Cerchi qualcosa, amico?»

Era la voce maschile di un nero, nient'affatto cordiale. Fu si permise di ridimensionarsi e si voltò a vedere chi era l'altro. In fondo a una scalinata

che Lui non aveva notato si ergeva una specie di armadio vivente. Era vestito per uscire e picchiava sul palmo un paio di guanti. L'uomo ripeté la domanda.

«Cosa cerchi, amico? Questa è proprietà privata.»

Fu doveva sbarazzarsene, ma aveva anche la necessità di osservare il posto. Sapeva che in quell'edificio si trovava la conferma di cui aveva bisogno per agire. «Scusi», disse. «Non sapevo fosse privato. Ho visto uscire dei tizi e mi sono chiesto cosa ci fosse qui. Sono nuovo di queste parti.»

L'uomo lo osservò, senza dire nulla.

Fu aggiunse, con un sorriso affabile: «Cerco casa. Davo solo un'occhiata in giro. Mi spiace, non intendevo fare niente di male». Per essere più convincente, diede una scrollatina di spalle e si avviò verso la porta pur non avendo nessuna intenzione di andarsene. Anche se quel bifolco lo avesse sbattuto fuori, sarebbe tornato non appena l'altro se ne fosse andato.

«Be', puoi dare un'occhiata», disse il nero. «Però non rompere in giro, intesi?»

Fu si sentì ribollire d'ira. Il tono della voce, la sfrontatezza dell'imposizione. Per calmarsi, inalò l'aria viziata del corridoio e chiese: «Cos'è questo posto?»

«Una palestra di pugilato. Da' pure un'occhiata. Ma non farti scambiare per un sacco.» Il nero andò via ridendo del suo fiacco tentativo di battuta. Fu lo guardò uscire. Avrebbe tanto voluto andargli dietro e cedere alla tentazione di fargli capire a Chi aveva rivolto la parola. L'impulso divenne insostenibile ma Lui si rifiutò di lasciarsene sopraffare. Si avvicinò alla soglia illuminata e, restando nell'ombra, scrutò nella sala da dove provenivano i colpi e i grugniti.

Sacchi, pesi, due ring, una pedana mobile, corde per saltare, due telecamere. C'erano attrezzi ovunque e gente che li usava, per la maggior parte neri ma c'erano anche una dozzina di giovani bianchi, come l'uomo che urlava: glabro come un neonato e con un asciugamano sulle spalle. Era sul ring e berciava ordini a due pugili neri, sudati e ansimanti come cani senza fiato.

Fu cercò con lo sguardo il ragazzo e lo vide che menava colpi a un sacco. Si era cambiato e adesso aveva una tuta sulla quale già si allargavano chiazze di sudore.

Fu lo osservò tempestare di pugni il sacco senza stile né precisione: vi si scagliava contro e colpiva con ferocia, incurante di tutto quello che lo circondava.

Bene, pensò: era valsa la pena di correre il rischio di attraversare tutta Londra. Perfino il breve interludio con quel bifolco sulle scale, pur di assistere alla scena che aveva davanti gli occhi. Perché, al contrario delle altre volte in cui aveva osservato il ragazzo, adesso quest'ultimo rivelava appieno la sua natura.

Aveva dentro una rabbia pari a quella di Fu. Aveva bisogno di redenzione.

Ancora una volta, Winston Nkata non andò subito a casa. Seguì il fiume fino a Vauxhall Bridge, qui passò sulla riva opposta e percorse la rotatoria intorno all'Ovai. Lo fece senza pensarci, dicendosi semplicemente che era ora. La conferenza stampa rendeva tutto più facile. A questo punto, ormai, Yasmin Edwards doveva sapere qualcosa degli omicidi, per questo la visita di Winston sarebbe servita unicamente a porre l'accento su particolari che lei forse non aveva compreso appieno.

Solo quando ebbe parcheggiato dall'altra parte della strada, di fronte a Doddington Grove Estate, tornò in sé o, almeno, così credeva. E non era la situazione ideale, perché tornare in sé significava anche ritrovare le proprie sensazioni, e quella che provava mentre tamburellava con le dita sul volante era soprattutto vigliaccheria.

D'altro canto, adesso finalmente aveva la scusa che cercava. Anzi, era il preciso dovere che gli derivava dalla sua professione. Certo non era poi così difficile darle le informazioni necessarie... e allora perché si sentiva così nervoso nell'adempimento del suo lavoro? Lui per primo non arrivava a comprenderlo.

Però fu sicuro di mentire a se stesso nell'attimo esatto in cui lo fece. C'erano diversi motivi nella sua riluttanza a prendere l'ascensore per l'appartamento al terzo piano, non ultimo quello che aveva deliberatamente fatto alla donna che viveva là.

Non riusciva a liberarsi dal peso di aver voluto essere proprio lui a rivelare a Yasmin Edwards l'infedeltà dell'uomo con cui viveva. Una cosa era andare onestamente a caccia di assassini, altro invece desiderare la colpevolezza di una persona che si frapponeva tra lui e... cosa? Non voleva neanche pensare alla risposta.

«Forza, amico», si disse, e aprì la portiera con una gomitata. Yasmin poteva anche avere ucciso il marito a coltellate e scontato una pena per quello. Ma in fatto di coltelli, lui sapeva per certo una cosa: aveva molta più esperienza di lei nel maneggiarli.

C'era stato un tempo in cui avrebbe suonato a un altro appartamento qualificandosi come sbirro all'inquilino che rispondeva al citofono per salire al terzo piano e bussare da Yasmin Edwards cogliendola alla sprovvista. Ma non adesso. Suonò direttamente all'appartamento della donna e quando la sentì chiedere chi era, rispose: «Polizia, signora Edwards. Dovrei parlarle, se non le spiace».

Lei esitò e Winston si domandò se per caso non lo avesse riconosciuto dalla voce. Un attimo dopo, però, Yasmin sbloccò l'ascensore, le porte si aprirono e lui entrò nella cabina.

Pensava di trovarla sulla soglia dell'appartamento, ma quando giunse sul pianerottolo esterno vide che la porta era chiusa e le tendine alla finestra della sala accostate per la notte. Tuttavia, dalla rapidità con cui gli aprì quando bussò, capì che era già in attesa del suo arrivo.

Lo guardò inespressiva, senza dover alzare troppo la testa perché Yasmin Edwards si ergeva con eleganza nel suo metro e ottanta ed era una presenza imponente come quando l'aveva vista per la prima volta. Si era tolta gli abiti da lavoro e indossava un pigiama a righe. Non portava altro e lui la conosceva abbastanza da capire che non si era deliberatamente infilata una vestaglia quando aveva sentito chi arrivava. Era il suo modo di far presente alla polizia che non aveva nulla da temere da loro, nelle cui grinfie aveva già passato il peggio.

Yas, Yas, avrebbe voluto dirle, non si fa così.

Invece disse: «Signora Edwards», e prese il tesserino, come se pensasse che lei non lo avesse riconosciuto.

«Che c'è, amico?», fece lei. «Hai fiutato un altro omicidio da queste parti? L'unica capace di tanto in questa casa è la sottoscritta. Allora, per quand'è che mi serve l'alibi?»

Lui si rimise in tasca il tesserino. Non sospirò, anche se avrebbe tanto voluto farlo. «Potrei parlarle, signora Edwards? A dire il vero, si tratta di Dan.»

Lei si mise subito sul chi vive. Ma come se avesse fiutato un tranello, restò dov'era, continuando a sbarrargli l'ingresso. «Dimmi subito che c'entra Daniel, agente.»

«Sergente, adesso», fece Nkata. «O questo peggiora le cose?»

Lei piegò la testa di lato e lui si accorse di sentire la mancanza della vista e del tintinnio delle sue 101 treccine con le perline, anche se il taglio corto le stava altrettanto bene. «Sergente?» disse lei. «E vuoi farlo sapere a Daniel?»

«Non sono venuto per parlare con lui», disse Nkata, paziente. «Ma con lei. Di Daniel. Se preferisce posso farlo anche qua fuori, signora Edwards, ma prenderà freddo se ci rimane troppo.» Si sentì arrossire alle sue stesse parole perché alludevano a quello che lui aveva notato benissimo: i capezzoli tesi contro la flanella del top del pigiama, la pelle color noce sotto la scollatura a V. Fece del suo meglio per evitare di guardare le parti vulnerabili di Yasmin esposte al freddo invernale, ma non riuscì a distogliere gli occhi dalla curva levigata ed elegante del collo e dal neo sotto l'orecchio destro, che non aveva mai notato prima.

Lei gli lanciò uno sguardo sprezzante e allungò una mano dietro la porta, dove lui sapeva che teneva un attaccapanni. Prese un cardigan e se lo infilò con tutta calma, abbottonandoselo fino alla gola. Quando si fu vestita, riportò la propria attenzione su di lui. «Così va meglio?» domandò.

«Come preferisce.»

«Mamma?» Era la voce del figlio che veniva dalla soglia della sua cameretta situata, come Nkata sapeva bene, a sinistra dell'ingresso. «Che c'è? Chi...» Daniel Edwards spuntò alle spalle della madre. Alla vista del visitatore sgranò gli occhi e allargò la bocca in un sorriso contagioso perché metteva in mostra quei perfetti denti bianchi, così adulti su quel viso da dodicenne.

«Ciao, Dan», lo salutò Nkata. «Come va?»

«Ehi!» esclamò il ragazzo. «Ti ricordi il mio nome.»

«Ce l'ha in archivio», disse Yasmin Edwards. «Gli sbirri fanno così. La prendi la cioccolata? È in cucina, se ti va. Finito i compiti?»

«Perché non entri?» disse Daniel a Nkata. «Prendiamo la cioccolata. La mamma l'ha appena preparata. Ce n'è abbastanza anche per te, se ne vuoi.»

«Dan! Ci senti o...»

«Scusa, mamma», disse Daniel. E, con il sorriso ancora sulle labbra, sparì dalla porta della cucina, da dove, dopo un po', venne uno sbattere di ante della credenza.

«Posso?» disse Nkata alla madre del ragazzo, accennando all'interno dell'appartamento. «È questione di cinque minuti, glielo prometto, tanto devo andare a casa.»

«Non voglio che cerchi di abbindolare Dan...»

Nkata alzò le mani in segno di resa. «Signora Edwards, l'ho mai importunata da quando è successo quello che è successo? No, giusto? Potrebbe fidarsi di me, non crede?»

Lei parve rifletterci, mentre alle sue spalle proseguiva l'allegro tramestio

in cucina. Alla fine aprì la porta. Nkata entrò e se la chiuse alle spalle prima che lei ci ripensasse.

Si guardò attorno. Era deciso a ignorare tutto quello che avrebbe trovato in casa, ma non riuscì a trattenere la curiosità. Quando l'aveva conosciuta, Yasmin Edwards conviveva con una tedesca, pregiudicata come lei e come lei finita dentro per omicidio. Perciò si domandò se un'altra ne avesse preso il posto.

Ma sembrava di no, a giudicare dalle apparenze. Tutto era rimasto più o meno come prima. Si voltò verso Yasmin e vide che lo guardava a braccia conserte, come per dire: «Soddisfatto?»

Non gli piaceva farsi cogliere alla sprovvista da lei. Non era abituato a cascarci, con le donne. «È stato ucciso un ragazzo», disse. «Il corpo è stato lasciato a St George's Gardens, vicino a Russell Square, signora Edwards.»

Lei alzò le spalle, ribattendo: «È a nord del fiume», come a intendere: «Che c'entra con questa zona?»

«C'è dell'altro», aggiunse lui. «È solo uno di una serie di ragazzi trovati in tutta Londra. Gunnersbury Park, Tower Hamlets, un parcheggio a Bayswater e ora nel parco. Questo qui è bianco, ma pare che tutti gli altri siano di razza mista. E giovanissimi, signora Edwards. Ragazzini.»

Lei lanciò un'occhiata verso la cucina. Nkata sapeva cosa le passava per la testa: il suo Daniel rientrava nella casistica che le aveva appena descritto. Era giovanissimo, di razza mista. Ma ribatté: «Tanto, tutti quei posti sono a nord del fiume. Non ci riguarda, qui. Ti dispiace dirmi per quale motivo sei venuto veramente?» come se tutto quello che diceva e il suo stesso tono brusco potessero impedirle di temere per l'incolumità del figlio.

Nkata non fece in tempo a risponderle, perché tornò Daniel con in mano una tazza fumante di cioccolata. Evitando lo sguardo della madre, disse: «Te l'ho portata lo stesso. Era avanzata. C'è dell'altro zucchero, se vuoi».

«Grazie, Dan.» Nkata prese la tazza che il ragazzo gli porgeva e gli strinse la spalla. Daniel sorrise e passò da un piede scalzo all'altro. «Mi sembri cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto.»

«Infatti», disse Daniel. «Abbiamo misurato. Ci sono i segni sul muro in cucina. Puoi guardare, se vuoi. La mamma ci fa un trattino ogni primo del mese. Sono cresciuto cinque centimetri.»

«E non ti fa male alle ossa allungarti così in fretta?» disse Nkata.

«Sì! Come fai a saperlo? Oh, immagino perché anche tu sei cresciuto così in fretta.»

«Esatto», confermò Nkata. «Una volta mi sono alzato di oltre dodici

centimetri e mezzo in una sola estate. Mamma mia!»

Daniel scoppiò a ridere. Si sarebbe trattenuto volentieri a chiacchierare, ma la madre glielo impedì chiamandolo aspramente per nome. Daniel passò lo sguardo da Nkata a lei e viceversa.

«Bevi la tua cioccolata», disse Winston. «Ci vediamo dopo.»

«Davvero?» Il viso del ragazzo chiedeva una promessa.

Ma Yasmin lo impedì. «Daniel, quest'uomo è venuto per lavoro, nient'altro.» Fu sufficiente. Il ragazzo sgattaiolò di nuovo in cucina, con un'ultima occhiata alle spalle. Yasmin attese che se ne fosse andato e chiese a Nkata: «C'è altro?»

Lui mandò giù un sorso di cioccolata e appoggiò la tazza sul tavolino dalle gambe di ferro, dove c'era lo stesso posacenere rosso a forma di tacco a spillo, vuoto adesso che la tedesca era uscita dalla vita di Yasmin Edwards. «Ora deve stare più attenta a Dan», le disse.

Lei strinse le labbra. «Stai cercando di dirmi...»

«No», la interruppe lui. «Lei è la migliore mamma del mondo per Daniel, e lo dico sul serio, Yasmin.» Trasalì nel chiamarla per nome, ma con suo grande sollievo lei finse di non farci caso. Riprese in fretta: «So che è molto presa, le parrucche e tutto il resto. Dan passa molto tempo da solo, non perché lei lo faccia apposta, ma perché è così che deve andare. Sto dicendo che un disgraziato se ne va in giro a cercare ragazzi della stessa età di Dan e li ammazza, e non voglio che capiti anche a suo figlio».

«Non è uno stupido», lo liquidò Yasmin, anche se Nkata capì che era tutta ostentazione. Neanche lei era una stupida.

«Lo so, Yas. Lui, però, è...» Nkata cercò le parole. «Lo sa che ha bisogno di un uomo che lo guidi. E da quanto abbiamo capito sui ragazzi uccisi... vanno spontaneamente con questo tizio. Non ci sono tracce di lotta sui corpi, perché, a quanto pare, si fidavano di lui, mi spiego?»

«Daniel non andrebbe mai con un...»

«Pensiamo utilizzi un furgone», continuò Nkata, incurante dell'ostilità della donna. «Probabilmente rosso.»

«E io ti dico che Daniel non accetta passaggi. Specie da gente che non conosce.» Yasmin lanciò un'occhiata in direzione della cucina e abbassò la voce. «Pensi forse che non glielo abbia insegnato?»

«Al contrario, ne sono convinto. Le ho già detto che è una buona madre per il suo ragazzo. Ma questo non cambia le cose dentro di lui, Yas. E sta di fatto che ha bisogno di un adulto.»

«Tipo te, per esempio?»

«Yas.» Adesso che aveva iniziato a chiamarla per nome, non gli bastava mai. Era una droga della quale liberarsi prima di finire male come un tossico addormentato in un androne nello Strand. Provò di nuovo. «Signora Edwards, lo so che Daniel passa molto tempo da solo perché lei ha da fare. E non è né un bene né un male. È così e basta. Vorrei solo che capisse cos'accade dalle sue parti, mi ascolta?»

«Va bene», disse lei. «Adesso capisco.» Gli passò davanti, andò alla porta e mise la mano sul pomello. «Ora che hai fatto il tuo dovere...»

«Yas!» Nkata non intendeva farsi dare il benservito. Era là per rendere un favore a quella donna, che lei lo volesse o no, e il favore consisteva nell'inculcarle senza mezzi termini il pericolo e l'impellenza della situazione, mentre lei si rifiutava di afferrare entrambe le cose. «Là fuori c'è uno stronzo che dà la caccia a ragazzi come Daniel.» Nkata si scaldò più di quanto avrebbe voluto. «Li porta in un furgone e brucia loro le mani fino ad annerire la pelle. Poi li strangola e li squarta.» Adesso aveva finalmente ottenuto l'attenzione della donna, e questo lo spinse a proseguire come se ogni parola fosse un modo per dimostrarle qualcosa anche se per il momento non intendeva stabilire cosa. «Li marchia con il loro stesso sangue e alla fine mette in mostra i cadaveri. I ragazzi vanno con lui spontaneamente e non sappiamo perché, ma finché non lo scopriremo...» Vide che lei aveva cambiato espressione. La rabbia, l'orrore e la paura si erano trasformati in... cosa?

Yasmin guardava alle spalle di Nkata, con gli occhi fissi sulla cucina. Allora lui capì. Come se gli avessero schioccato le dita in faccia e fosse tornato in sé, capì. Non era necessario voltarsi. Dovette solo chiedersi da quanto tempo Daniel stava sulla soglia e cos'aveva udito.

Oltre a riferire a Yasmin Edwards un'enorme quantità di informazioni non richieste e che non era autorizzato a divulgare, aveva spaventato suo figlio. Lo capì senza aver bisogno di voltarsi, come capì di aver approfittato fin troppo dell'accoglienza a Doddington Grove Estate.

«Sei contento di quello che hai combinato?» sibilò inferocita Yasmin Edwards, spostando lo sguardo dal figlio a Nkata. «Di quello che hai detto e visto?»

Nkata staccò gli occhi da lei e guardò Daniel. Il ragazzo era sulla porta con un toast in mano e una gamba attorcigliata sull'altra come se avesse il bisogno impellente di andare in bagno. Aveva gli occhi spalancati e Nkata provò rimorso per averlo costretto a sentire la madre che litigava con un uomo. «Non volevo che ascoltassi, ragazzo», disse a Daniel. «Non era il

caso e mi dispiace. Devi solo stare attento per strada. C'è un assassino in cerca di ragazzi della tua età. Non voglio che ti faccia del male.»

Daniel annuì solenne e disse: «Va bene». Poi, quando Nkata si girò per andarsene: «Tu però torni da queste parti, vero?»

Nkata non rispose a quella domanda. Si limitò a dire: «Cerca solo di stare attento, d'accordo?» E mentre usciva dall'appartamento azzardò un'ultima occhiata alla madre di Daniel Edwards. Con un'espressione che significava: «Che le dicevo, Yasmin? Daniel ha bisogno di un uomo».

Lei, dal canto suo, aveva un viso altrettanto eloquente, che ribadiva: «Pensala come vuoi, ma quell'uomo non sei tu».

6

Passarono altri cinque giorni, caratterizzati dalla routine comune a tutte le inchieste, con l'aggravante che qui si trattava di omicidi plurimi. Così le ore che si erano accumulate una dopo l'altra in lunghe giornate, notti ancora più lunghe e pasti consumati al volo, per l'80 per cento si riducevano a sgobbare, cioè fare interminabili telefonate, controllare in archivio, mettere insieme i fatti, raccogliere testimonianze e compilare rapporti. Un altro 15 per cento se ne andava per collegare i dati e cercare di cavarne un senso. Il 3 per cento era dedicato a riesaminare innumerevoli volte anche le minime informazioni per accertarsi di non aver frainteso o trascurato nulla. Solo il 2 per cento lasciava spazio alla sensazione di compiere qualche passo avanti. Per il primo 80 per cento serviva forza di resistenza. Per il resto bastava la caffeina.

E in quei giorni, l'ufficio Stampa mantenne la promessa di tenere informati i media, e a tal proposito il vice commissario Hillier richiedeva sempre la presenza del sergente Winston Nkata, e sovente anche quella di Lynley, perché facessero da vetrina all'ecco-come-spendiamo-i-soldi-dei-contribuenti. Malgrado le conferenze stampa fossero così irritanti, Lynley doveva ammettere che fino a quel momento l'atteggiamento di Hillier con i giornalisti dava buoni risultati, perché la stampa non aveva ancora iniziato ad alzare i toni. Ma non per questo il tempo che dedicava loro gli pesava di meno.

«Sarebbe meglio se dedicassi le mie energie ad altri fini, signore», comunicò a Hillier con la maggiore diplomazia possibile dopo la terza apparizione sul podio.

«Anche questo fa parte del lavoro», replicò Hillier. «Lo affronti.»

C'era ben poco da riferire ai giornalisti. Stewart aveva suddiviso il suo contingente in squadre che lavoravano con una precisione militare della quale l'ispettore era più che soddisfatto. La prima unità aveva completato l'esame degli alibi forniti dai possibili sospetti, pescati fra quelli appena usciti da manicomi e prigioni. Lo stesso per i molestatori sessuali rimessi in libertà negli ultimi sei mesi. Erano stati inoltre identificati i detenuti che prima del rilascio lavoravano in regime di semilibertà, aggiungendo alla lista i ricoveri per i senzatetto, nel caso fosse stato notato qualcuno dal comportamento sospetto le notti dei vari delitti. Al momento non era stato scoperto nulla.

Nel frattempo, la seconda unità setacciava ovunque nel tentativo di far saltar fuori eventuali testimoni. Le maggiori speranze continuavano a indirizzarsi su Gunnersbury Park e l'ispettore Stewart era maledettamente deciso, come andava ripetendo, a ottenere dei risultati su quel versante. Lo aveva messo bene in chiaro con i suoi: qualcuno doveva per forza aver visto un veicolo parcheggiato in Gunnersbury Avenue all'alba, quando la prima vittima era stata abbandonata all'interno del parco. Infatti le uniche due vie di accesso dopo la chiusura erano al di sopra del muro di cinta alto due metri e dunque impraticabile per chiunque si portasse dietro un cadavere, o attraverso i varchi sbarrati con assi in Gunnersbury Avenue. Ma fino a quel momento la seconda squadra non aveva ottenuto alcun risultato. Nulla anche dai camionisti transitati nella zona e dai colloqui tutt'ora in corso con i tassisti.

L'unico elemento in loro possesso era il furgone rosso avvistato nella zona di St George's Gardens. Ma quando da Swansea giunse un elenco di veicoli simili intestati a residenti dell'area metropolitana, il totale era improponibile: 79.387. Neanche il profilo dell'assassino stilato da Hamish Robson, che consigliava di restringere le indagini ai proprietari di sesso maschile, celibi e di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni, facilitava un numero così alto di verifiche.

Quella situazione faceva desiderare a Lynley i tipici luoghi comuni sugli investigatori che si vedevano al cinema: un breve periodo di faticosa routine, uno leggermente più lungo di meditazione, e poi le grandi scene d'azione in cui l'eroe dava la caccia al cattivo per terra e per mare, in sordidi vicoli e sotto i binari della sopraelevata, finché non lo riduceva a malpartito e gli strappava finalmente una confessione. Ma nella realtà non andava così.

Fu dopo un'ennesima apparizione davanti alla stampa che tre nuovi svi-

luppi saltarono fuori a pochi minuti l'uno dall'altro.

Lynley tornò nel suo ufficio giusto in tempo per rispondere a una chiamata dell'SO7. Dall'analisi del residuo nero su tutti i corpi e sulla bicicletta era scaturito un dato importante: il furgone che cercavano era, con ogni probabilità, un Ford Transit. Il residuo proveniva dall'usura di un tipo di rivestimento che quindici o venti anni prima veniva offerto come optional per il pavimento del veicolo. Questo particolare avrebbe ristretto l'elenco ricevuto da Swansea, anche se per scoprire in quale proporzione dovevano prima immettere il dato nel computer.

Quando tornò nella sala operativa con la novità, trovò il secondo sviluppo. Avevano identificato il corpo trovato nel parcheggio di Bayswater. Winston Nkata aveva fatto un salto al carcere di Pentonville e mostrato le foto della seconda vittima a Felipe Salvatore, detenuto per rapina a mano armata e aggressione. Il recluso era scoppiato a piangere come un bambino, dichiarando che il ragazzo morto era il fratello minore Jared, da lui stesso dichiarato scomparso dopo che non si era presentato a fargli visita. Quanto agli altri membri della famiglia di Jared, però, rintracciarli si stava rivelando difficile, probabilmente a causa della dipendenza da cocaina e del lavoro di passeggiatrice della madre.

Anche l'ultimo sviluppo fu dovuto a Winston Nkata, che aveva passato due intere mattinate a Kipling Estate nel tentativo di scovare quel tizio che conoscevano solo come Blinker. La sua costanza, per non dire delle buone maniere, alla fine aveva dato frutti: era stato individuato un certo Charlie Burov, alias Blinker, disposto a parlare dei suoi rapporti con Kimmo Thorne, la vittima di St Georges Gardens. Ma si rifiutava di farlo nel caseggiato della sorella in cui dormiva. Aveva accettato di vedere uno sbirro in borghese nella cattedrale di Southwark, quinto banco dal fondo nella fila sinistra, alle 15.20 esatte di quel pomeriggio.

Lynley colse l'occasione per trascorrere qualche ora fuori dall'ufficio. Informò per telefono il vice commissario delle novità da dare in pasto alla prossima conferenza stampa e fece lui stesso una corsa alla cattedrale di Southwark, invitando con un colpetto sulla spalla l'agente Havers ad accompagnarlo. Disse a Nkata di controllare il nominativo di Jared Salvatore alla Buoncostume del comando di polizia della zona in cui risiedeva e di scoprire l'attuale domicilio della famiglia del ragazzo. Dopo di che uscì con la Havers in direzione del Westminster Bridge.

Non fu complicato arrivare alla cattedrale di Southwark una volta superata la baraonda intorno a Tenison Way. Quindici minuti dopo essersi av-

viati da Victoria Street, Lynley e l'agente erano nella navata della chiesa.

Si udivano delle voci provenire dalla parte del presbiterio, dove un gruppo di studenti era radunato intorno a qualcuno che indicava dei particolari sul baldacchino che sovrastava il pulpito. Tre turisti fuori stagione sceglievano le cartoline in un chiosco di fronte all'ingresso, ma non si vedeva nessuno in attesa. A peggiorare la situazione, come gran parte delle cattedrali medievali, Southwark non era dotata di file regolari di banchi, perciò non esisteva niente di simile alla quinta dal fondo a sinistra, dove Charlie Burov, alias Blinker, avrebbe potuto sedere in attesa del loro arrivo.

«Evidentemente non è un gran frequentatore di chiese», mormorò Lynley. La Havers si guardò intorno e sospirò, imprecando. Al che lui aggiunse: «Moderi il linguaggio, agente. Quando c'è di mezzo il Signore, i fulmini si sprecano».

«Avrebbe potuto almeno dare prima un'occhiata a questo posto», brontolò lei.

«La perfezione non è di questo mondo.» Finalmente Lynley notò una figura allampanata, paludata di nero, vicino al fonte battesimale, che lanciava sguardi nella loro direzione. «Ah, eccolo, Havers. Quello potrebbe essere il nostro uomo.»

Al loro avvicinarsi, Blinker non fuggì, però lanciò un'occhiata nervosa al gruppo intorno al pulpito e ai turisti del chiosco. Lynley gli chiese educatamente se fosse il signor Burov e il ragazzo rispose: «Blinker, capito? Siete voi la madama?» Parlava con l'angolo della bocca, come il personaggio di un pessimo film noir.

Lynley si presentò insieme a Barbara e soppesò rapidamente il ragazzo. Blinker aveva una ventina di anni e dei tratti comunissimi, se non fosse stato per la moda della testa rasata e del piercing: sul viso infatti spuntavano chiodi dovunque, come un'argentea esplosione di vaiolo, e quando parlava, con una certa difficoltà, se ne vedevano altri allineati sul bordo della lingua. Lynley non voleva neanche pensare alle difficoltà che gli creavano nel mangiare. Già gli bastava sentire quelle che gli procuravano nel parlare.

«Forse non è il posto più adatto per una conversazione», osservò. «C'è nient'altro qui vicino?»

Blinker accettò un caffè. Trovarono un locale che faceva al caso loro non lontano da St Mary Overy Dock, e Blinker scivolò nella sedia a uno dei tavoli di formica sporca, dove diede un'occhiata al menù e disse: «Si

può avere un piatto di tagliatelle?»

Lynley spinse verso la Havers un maleodorante posacenere e rispose al ragazzo: «Ma certo, offro io». Anche se rabbrividì tra sé al pensiero di ingerire del cibo, soprattutto della pasta, in un posto dove le suole delle scarpe si attaccavano al pavimento di linoleum e i menù avevano chiaramente bisogno di essere disinfettati.

Blinker prese le parole di Lynley come un invito all'abbondanza, perché quando la cameriera venne a prendere le ordinazioni aggiunse alle tagliatelle una fetta di prosciutto affumicato, due uova, patatine, funghi e un sandwich di tonno e mais dolce. Barbara ordinò una spremuta d'arancia e Lynley un caffè. Blinker afferrò la saliera di plastica e cominciò a rigirarla tra le mani.

Si rifiutava di parlare se prima non metteva qualcosa sotto i denti, disse. Così attesero in silenzio finché non arrivarono le prime portate. Havers ne approfittò per un'altra sigaretta, Lynley si gingillò con la tazza del caffè, facendosi forza per affrontare lo spettacolo del ragazzo che ingurgitava il cibo con la lingua tempestata di chiodi.

A quanto pareva, aveva molta pratica: quando si trovò davanti il primo piatto, Blinker spazzolò rapidamente il prosciutto e il contorno, senza alcun problema. Dopo avere intinto un triangolo di pane tostato nel tuorlo dell'uovo e nel grasso del prosciutto, commentò: «Ora va meglio». E sembrò disposto alla conversazione e ad accettare una sigaretta, che scroccò alla Havers, in attesa della pasta.

Era «a pezzi» per Kimmo, disse. Eppure aveva avvertito un milione di volte l'amico di stare attento a prenderlo nel culo da gente che non conosceva. Ma Kimmo ripeteva che la cosa valeva il rischio. E poi, faceva sempre usare loro il preservativo... Anche se lui stesso ammetteva che non sempre al momento culminante si girava per controllare che se lo fossero infilato.

«Gli dicevo che non era soltanto perché qualcuno poteva infettarlo, Cristo», continuò Blinker. «Era per quello che poteva capitargli comunque. Non mi andava che se ne andasse in giro da solo. Mai. Quando era in giro, stavo sempre con lui. Si faceva così.»

«Ah», disse Lynley. «Comincio a capire. Quindi, eri il protettore di Kimmo Thorne?»

«Ehi, no. Le cose non stavano così.» Blinker sembrava offeso.

«No?» intervenne Barbara. «E allora come chiameresti le cose con il loro nome?»

«Ero il suo socio», rispose Blinker. «Badavo che non gli succedesse niente di male, come per esempio che qualche tipo potesse avere in mente dell'altro, anziché spassarsela un po' con lui e basta. Lavoravamo insieme, come una squadra. Non era colpa mia se volevano farselo...»

Lynley avrebbe voluto obiettare che forse era il modo in cui Kimmo si conciava ad attirare i clienti, ma sorvolò sull'argomento. «Allora la notte in cui è scomparso non era uscito con te?» chiese.

«Ma se non sapevo neanche che usciva. Vede, la sera prima avevamo battuto Leicester Square e scovato della gente che voleva un po' di spasso a Hollen Street, così ci eravamo dati da fare con loro. Avevamo rastrellato grana a sufficienza per non dover uscire anche la sera dopo, e comunque Kimmo aveva detto che la nonna voleva che restasse a casa per una volta.»

«Era una cosa normale?» chiese Lynley.

«Macché. Avrei dovuto capire che c'era sotto qualcosa, quando me l'ha detto, e invece no, perché non mi andava di uscire. Avevo la tele... e altre cosette da fare.»

«Per esempio?» chiese la Havers. Blinker non rispose, limitandosi a guardare in direzione della cucina, nella speranza di vedere apparire le tagliatelle alla bolognese. Barbara insistette: «In cos'altro eravate imbarcati voi due, oltre alla prostituzione, Charlie?»

«Ehi, ho già detto che non eravamo...»

«Non scherziamo», lo interruppe Barbara. «Girala come ti pare, ma la verità è che se ti pagano per farlo, Charlie, non è vero amore. E vi pagavano, no? Non l'hai appena detto? E non era per questo che non avevate bisogno di uscire anche quella sera? Kimmo ti aveva rimediato grana sufficiente per una settimana, con un po' di 'spasso' in Hollen Street. Allora mi domando: che ci facevate con il gruzzolo? Ve lo sparavate in fumo, buchi, coca? Cosa?»

«Sapete che non sono affatto costretto a parlare con voi due», disse Blinker infuriato. «Potrei alzarmi e uscire da quella porta più in fretta di...»

«E perderti le tagliatelle alla bolognese?» fece Havers. «No, che diavolo.»

«Havers», la riprese Lynley nel tono che di solito usava, con scarso successo, per tenerla a freno. E a Blinker: «Capitava che Kimmo uscisse per conto suo? Nonostante i vostri accordi?»

«Sì, qualche volta. Come dicevo, gli ripetevo di non farlo, ma lui usciva lo stesso. Gli spiegavo che non era sicuro. Non era grosso e se si faceva sbattere dalla persona sbagliata...» Blinker schiacciò la sigaretta e distolse

lo sguardo: aveva gli occhi umidi. «Povero, stupido stronzetto», mormorò.

Arrivarono le tagliatelle alla bolognese, con una formaggiera che sembrava piena di segatura. Lui sparse il formaggio sulla pasta e iniziò a mangiare con la commozione che cedeva all'appetito. La porta della caffetteria si aprì ed entrarono due operai, i pantaloni imbiancati di calcina e le scarpe dalle suole spesse incrostate di cemento. Lanciarono un amichevole saluto al cuoco che si vedeva dietro il passavivande e si sistemarono a un tavolo d'angolo dove ordinarono un pasto multiportata non dissimile da quello preteso da Blinker.

«Gliel'avevo detto che sarebbe accaduto, se usciva da solo», riprese questi dopo aver divorato la pasta, in attesa del sandwich al tonno e mais dolce. «Glielo ripetevo di continuo, ma non mi dava ascolto, mai. Diceva di capire subito con chi aveva a che fare. I brutti tipi, secondo lui, si sentivano da una specie di odore. Perché si erano arrovellati troppo su cosa volevano farti, perciò avevano la pelle unta e tutta rossa. Io gli dicevo che erano tutte stronzate e che doveva portarmi appresso in ogni caso, ma non sentiva ragioni ed ecco cosa gli è successo.»

«Allora secondo te è stato un cliente», disse Lynley. «Kimmo, andando in giro da solo, ha preso un abbaglio.»

«Che altro, se no?»

«La nonna di Kimmo ha raccontato che eri tu a cacciarlo nei guai», disse Barbara. «Sostiene che una volta aveva cercato di piazzare della roba rubata che gli avevi passato tu. Cos'hai da dire in proposito?»

Blinker si alzò di scatto, come ferito a morte. «Mai fatta una cosa del genere!» urlò. «È una maledetta bugiarda, quella lurida, vecchia vacca. Non le sono mai andato a genio, fin dall'inizio, e adesso cerca di scaricare la colpa su di me. Be', io non c'entravo niente con i suoi guai. Domandatelo in giro a tutta Bermondsey e vedete cosa vi dicono di Blinker e di Kimmo. Andateci.»

«Bermondsey?» chiese Lynley.

Ma Blinker non aggiunse altro. Era furioso all'idea che qualcuno volesse farlo passare per un ladro invece di quello che era veramente: un piccolo parassita di strada che promuoveva l'attività sessuale di un quindicenne.

«A proposito», disse ancora Lynley, «stavate insieme, tu e Kimmo?»

Blinker alzò le spalle, come se fosse una questione priva d'importanza. Si guardò attorno in cerca del sandwich al tonno, lo vide pronto da servire sul ripiano del passavivande e andò a prenderselo. «Ehi, aspetta, amico. Te lo porto subito», disse la cameriera.

Blinker la ignorò e portò il sandwich al tavolo, dove però non tornò a sedersi, né riprese a mangiare. Avvolse il sandwich nel tovagliolo di carta usato e si infilò l'involto nella tasca del logoro giubbotto di pelle.

Lynley lo guardò e si accorse che il giovane, più che irritato per l'ultima domanda, era sopraffatto inaspettatamente dal dolore. Lo si capiva dal tremolio della mascella. Lui e il ragazzo morto stavano insieme, se non di recente, all'inizio, almeno, e probabilmente avevano deciso di fare soldi sfruttando il corpo di Kimmo.

Blinker tirò su la lampo del giubbotto, li guardò e disse: «Ripeto, Kimmo non avrebbe avuto problemi se fosse stato con me. E invece no. Ha voluto fare a modo suo, pur sapendo come vanno le cose a questo mondo. Ed ecco che fine ha fatto». Poi si voltò e si avviò alla porta, lasciando Lynley e la Havers a scrutare i resti delle tagliatelle alla bolognese come sacerdoti in cerca di auspici.

«Non ha nemmeno ringraziato per il pranzo», osservò Barbara. Prese la forchetta del ragazzo e rigirò due fili di pasta. Li sollevò all'altezza degli occhi. «Il corpo, quello di Kimmo: nessun rapporto parla di sesso prima della morte, no?»

«Nessuno», convenne Lynley.

«Da cui si evince?»

«Che la sua morte non ha niente a che fare con la vita di strada. A meno che, naturalmente, quella sera non sia accaduto tutto prima che avessero il tempo di farlo.» Lynley sospinse al centro del tavolo la sua tazza di caffè quasi piena.

«Ma se scartiamo la componente sessuale...?»

«... da che parte ricominciamo?»

Lei lo guardò negli occhi: «Bermondsey?»

«Direi che è la nostra meta successiva.» Lynley la osservò riflettere con la forchetta ancora tra le dita.

Alla fine lei annuì, ma non sembrava soddisfatta. «Spero che sarà anche lei della partita...»

«Non lascerei mai una signora vagare al buio tutta sola nella zona meridionale di Londra», rispose Lynley.

«Meno male.»

«Lieto di averla rassicurata, Havers. Cos'ha intenzione di fare con quella pasta?»

Barbara gli lanciò un'occhiata, poi tornò alla pasta che penzolava dalla forchetta. «Questa?» chiese. Si cacciò le tagliatelle in bocca e le masticò

con l'aria pensosa. «Devono decisamente imparare come si fanno *al dente*», fu il suo verdetto.

Jared Salvatore, la seconda vittima del serial killer, ormai chiamato «Furgone rosso», in mancanza di altri soprannomi, viveva a Peckham, a circa tredici chilometri in linea d'aria dal punto in cui era stato ritrovato il corpo, a Bayswater. Poiché Felipe, dal carcere di Pentonville, non era stato in grado di fornire l'attuale indirizzo della famiglia, Nkata si recò all'ultimo domicilio conosciuto, un appartamento nella giungla urbana di North Peckham Estate. Da quelle parti nessuno girava disarmato dopo l'imbrunire, gli sbirri non erano bene accetti e le bande si dividevano la zona. In fatto di edilizia popolare era quanto di peggio potesse esserci: squallide file di bucato appeso alle balconate e alle grondaie, biciclette sfasciate con le ruote prive di copertoni, carrelli della spesa lasciati ad arrugginire e ogni sorta di rifiuto immaginabile. A Nkata, l'area di North Peckham faceva sembrare il suo quartiere un'Utopia divenuta realtà.

All'indirizzo della famiglia Salvatore non trovò nessuno in casa. Nkata bussò ai vicini che o non sapevano niente o non avevano voglia di parlare. Finché non trovò qualcuno che gli disse che «quella svitata e i suoi mocciosi» erano stati sfrattati dopo un'epica battaglia con Navina Cryer e la sua banda, che dovevano trasferirsi lì da Clifton Estate. Fu tutto ciò che riuscì a scoprire sulla famiglia. Ma con un nuovo nominativo a disposizione, quello di Navina Cryer, Nkata si avviò alla volta di Clifton Estate per cercare la donna e ottenere altre informazioni sui Salvatore.

Navina era una ragazza di sedici anni in stato di avanzata gravidanza. Viveva con la madre e due sorelle minori, oltre a due piccoli ancora in fasce, dei quali non si riuscì a capire di chi fossero figli. Al contrario dei residenti di North Peckham Estate, Navina si mostrò fin troppo felice di parlare con un rappresentante della polizia. Diede una lunga occhiata al tesserino di Nkata e una ancora più lunga a lui, quindi lo fece accomodare nell'appartamento. La madre era al lavoro, gli disse, e gli altri, riferendosi forse ai piccoli, erano in grado di badare a se stessi. Lo fece entrare in cucina, dove sul tavolo era appoggiata una pila di biancheria sporca e l'aria era appestata dall'odore di pannolini usa e getta, visibilmente solo usati e non ancora gettati.

Navina si accese una sigaretta a un fornello sudicio della cucina e si appoggiò a questa, anziché sedere al tavolo. Aveva il pancione così dilatato che era difficile capire come facesse a stare in piedi, e la stoffa aderente

dei pantaloni disegnava vene gonfie come vermi dopo la pioggia. «Era ora», disse brusca. «Ma cos'è che vi ha messo il pepe al culo? Vorrei saperlo, per regolarmi la prossima volta.»

Nkata rifletté su quelle parole e concluse che la ragazza si aspettava una visita della polizia. Da quel poco che aveva saputo dai vicini di North Peckham Estate disposti a parlare, pensò si riferisse all'esito, qualunque fosse, della sua disputa con la signora Salvatore.

«Una donna a North Peckam», le disse, «mi ha riferito che forse lei sa dove si trova la madre di Jared Salvatore. Giusto?»

Lei strinse gli occhi e tirò dalla sigaretta una boccata così profonda da far temere a Nkata per il nascituro. Esalò poi il fumo e guardò Nkata con attenzione prima di rimirarsi le unghie fucsia come quelle dei piedi. Alla fine disse lentamente: «Jared? Novità su di lui?»

«Sì, per sua madre, se mi dice dov'è», rispose Nkata.

«Come se a quella gliene importa.» La voce era carica di disprezzo. «Non gliene frega un cazzo. Quella puttana non si era neanche resa conto che il figlio era sparito finché non gliel'ho detto io, caro signore, e se la trova in qualche macchina dov'è finita dopo che l'hanno sbattuta via da North Peckham, le dica pure che può anche crepare e che andrò a sputare sulla sua tomba con grande gioia.» Navina prese un'altra sigaretta e Nkata vide che le tremavano le dita.

«Navina, io non ci capisco nulla. Perché non facciamo un po' d'ordine?»

«E come? Cos'altro posso dire a voialtri? Lui se n'è andato, sparito, e non è da lui. Non faccio che ripeterlo, ma nessuno vuole ascoltarmi, e sono quasi sul punto...»

«Aspetti, per favore», disse Nkata. «Perché non si siede qui? Sto cercando di raccapezzarmi, ma lei va troppo in fretta.» Sfilò una sedia da sotto il tavolo e le fece cenno di prenderla. Proprio in quel momento entrò di corsa in cucina uno dei due piccoli, con il pannolino che gli pendeva fino alle ginocchia. Navina lo cambiò in un baleno: le bastò strapparlo via, gettarlo in un contenitore con l'apertura a pedale, che per fortuna funzionava, e rimettergliene un altro, senza curarsi dei resti dei bisogni che gli impiastricciavano la pelle. Poi tirò fuori un succo di frutta in cartone e lo porse al piccolo, lasciandolo a scervellarsi su come staccare la cannuccia e infilarla nel minuscolo contenitore. Infine si sedette. Per tutto quel tempo, aveva tenuto la sigaretta penzoloni tra le labbra. La spense in un posacenere che sfilò da sotto la pila di biancheria sporca.

«Ha denunciato la scomparsa di Jared?» chiese Nkata. «È questo che

cerca di dirmi?»

«L'ho riferito ai poliziotti quando non si è presentato alla clinica per gestanti. Ho capito subito che qualcosa non andava, perché era sempre venuto a vedere come stava il suo bambino.»

«Allora è lui il padre?» disse Nkata. «Il padre del suo bambino?»

«È orgoglioso di esserlo, fin dall'inizio. Tredici anni: non sono molti a cominciare così presto, ed era contento, Jared. Il giorno che gliel'ho detto gli è venuto grosso come lei neppure s'immagina.»

Nkata avrebbe tanto voluto chiederle perché si era messa con un ragazzino che avrebbe dovuto stare a scuola per crearsi un avvenire invece di andarsene in giro a fare figli, ma se lo tenne per sé. Del resto, anche Navina avrebbe dovuto trovarsi a scuola, o comunque dedicarsi a qualcosa di più utile che non andare con un adolescente arrapato tre anni più piccolo di lei. Per non dire che doveva aver cominciato a fare sesso con Jared quando lui era ancora dodicenne. A Nkata girava la testa solo a pensarci, sapendo che anche lui a dodici anni avrebbe potuto gettare via l'esistenza con una ragazza disponibile, nell'eccitazione di quegli istanti di contatto carnale e senza curarsi di niente.

«Abbiamo ricevuto una segnalazione dal fratello Felipe, che è in galera. Jared non si è fatto vedere il giorno delle visite e Felipe l'ha dichiarato scomparso. Questo è successo cinque o sei settimane fa.»

«Io sono andata da quegli stronzi due giorni dopo!» urlò Navina. «Due giorni dopo che lui non si è fatto vedere alla clinica come avrebbe dovuto. L'ho detto agli sbirri, ma loro non mi stavano a sentire. Non gliene fregava niente di me.»

«Quando è stato?»

«Più di un mese fa», disse lei. «Sono andata al comando di polizia e ho raccontato al tipo all'ingresso che dovevo denunciare una scomparsa. Lui mi ha chiesto di chi e io gli ho risposto di Jared. Gli ho riferito che non era venuto alla clinica senza farmi sapere niente di niente e che non era da lui. Perciò loro hanno pensato che se l'era svignata per via del bambino. Mi hanno detto di aspettare un altro giorno o due, e quando sono tornata mi hanno detto di aspettare un altro ancora. Allora ho continuato ad andare e loro hanno scritto il nome di Jared e il mio, ma non hanno fatto niente.» Cominciò a piangere.

Nkata si alzò e si avvicinò alla ragazza. Le mise una mano sulla nuca e la sentì snella e calda sotto le dita, e capì che doveva essere stata una ragazza molto attraente prima di diventare grossa e goffa per colpa del bam-

bino di un tredicenne. «Mi dispiace», le disse. «Gli agenti di zona avrebbero dovuto darle ascolto. Io non sono di queste parti.»

Lei alzò il viso: «Ma ha detto di essere uno sbirro. Di dove?»

Nkata glielo disse. Poi, con la maggiore delicatezza possibile, le rivelò il resto: che il padre del suo bambino era morto per mano di un serial killer, che probabilmente lo era già il giorno in cui non si era presentato alla clinica, che era una delle quattro vittime finora accertate, tutti adolescenti come lui, i cui corpi erano stati ritrovati troppo lontano da casa perché qualcuno del posto avesse potuto riconoscerli.

Navina rimase ad ascoltarlo, con la pelle scura che splendeva sotto le lacrime che seguitavano a scorrerle sulle guance. Nkata si sentiva combattuto fra il bisogno di confortarla e il desiderio di farle una ramanzina. Pensava davvero, avrebbe voluto dirle, che un ragazzo di tredici anni le sarebbe rimasto accanto per sempre? Non tanto perché sarebbe morto, visto che era un miracolo se ragazzi così arrivavano a trent'anni, ma perché un giorno Jared sarebbe tornato in sé, rendendosi conto che nella vita c'era ben altro che non mettere al mondo bambini, e allora avrebbe voluto tutto il resto.

Vinse il bisogno di confortarla: tirò fuori un fazzoletto dalla tasca del giubbotto e glielo mise in mano. «Avrebbero dovuto darle ascolto, Navina, e invece no», disse. «Non riesco a spiegarlo, ma mi dispiace.»

«Ah, non riesce a spiegarlo?» chiese lei amaramente. «Lo sa cosa sono per loro? Un avanzo di cesso, sbattuta da un ragazzo che hanno beccato con un paio di carte di credito fregate, perché questo di lui se lo ricordavano, lo sa? Ha fatto un paio di scippi. Una sera ha cercato di forzare una Mercedes insieme a certi tipi. Un ragazzo di strada, insomma, e non abbiamo nessuna intenzione di cercarlo da nessuna parte, perciò vattene via, ragazzina, e smettila d'inquinare la nostra preziosa atmosfera, grazie. Be', io lo amavo, davvero. Volevamo crearci una vita insieme e lui aveva cominciato. Stava imparando a cucinare e voleva diventare un vero chef. Chieda in giro e vedrà cosa le risponderanno.»

Cucinare. Chef. Nkata prese il sottile diario di pelle che utilizzava per gli appunti e scrisse quelle due parole a matita. Non aveva cuore di insistere con Navina per ottenere ulteriori informazioni. Da quello che gli aveva già detto, arguiva che avrebbe trovato una vera miniera di informazioni su Jared Salvatore al comando di polizia di Peckham.

«Si sente bene, Navina?» chiese. «Devo chiamare qualcuno?»

«La mamma», rispose lei e per la prima volta dimostrò i suoi sedici anni e quello che provava veramente, cioè la paura, come molte ragazze che

crescevano in un ambiente dove nessuno era al sicuro e tutti erano sospettati.

La mamma lavorava nelle cucine del St Giles Hospital e quando Nkata le parlò al telefono assicurò che sarebbe tornata a casa immediatamente. «Non le saranno venute le doglie?» chiese, ansiosa. Nkata le disse che si trattava di tutt'altro ma che la sua presenza sarebbe stata lo stesso di grande conforto alla figlia. «Dio ti ringrazio», esclamò la donna, sollevata.

Nkata lasciò Navina ad attendere l'arrivo della madre e si spostò da Clifton Estate al comando di polizia di Peckham, poco lontano, in High Street. Al banco d'ingresso c'era un agente scelto bianco che se la prese un po' comoda a terminare quello che stava facendo prima di accorgersi di Nkata. «Serve qualcosa?» disse con un'espressione del tutto indifferente.

Winston gli rispose con una certa soddisfazione: «Sergente investigativo Nkata, della Met». Mostrò all'altro il tesserino e spiegò il motivo della sua visita. Non appena nominò la famiglia Salvatore, non ci fu bisogno di ulteriori preamboli. Al comando era più difficile trovare qualcuno che *non* li conoscesse, che prima o poi non avesse avuto a che fare con loro. A parte Felipe, che scontava la pena a Pentonville, c'era un altro fratello che era dentro in attesa di giudizio per aggressione. La madre aveva la fedina penale sporca fin dall'adolescenza e gli altri ragazzi della famiglia facevano a gara per fare anche peggio prima dei vent'anni. Dunque, la vera domanda era con quale collega del comando Nkata voleva parlare perché tutti avrebbero potuto dire la loro sull'argomento.

Rispose che gli sarebbe bastato parlare con chi aveva raccolto la denuncia di scomparsa di Jared Salvatore fatta da Navina Cryer. Questo ovviamente sollevava il problema del perché nessuno si fosse curato di aprire una pratica in proposito, ma lui non intendeva spingersi su quel terreno. Di certo qualcuno aveva perlomeno ascoltato la ragazza, pur senza metterlo a verbale. Voleva solo vedere quella persona.

Si trattava dell'agente Joshua Silver. Venne a prendere Nkata all'ingresso e lo accompagnò in un ufficio che divideva con altri sette colleghi, dove lo spazio era al minimo e il rumore al massimo. Silver guidò Nkata verso un buco ricavato tra una batteria di telefoni che squillavano di continuo e una fila di vecchi casellari. Confermò di aver parlato con Navina Cryer. Non la prima volta che la ragazza era venuta al comando, quando non le avevano neanche lasciato superare l'ingresso, ma la seconda e la terza. Certo, aveva annotato tutto quello che lei gli aveva detto ma, a essere sinceri, non l'aveva presa sul serio. Quel teppista del Salvatore aveva tredici anni e Silver

era convinto che se la fosse svignata per via della ragazza incinta. A giudicare dai precedenti, non era certo il tipo da restare nei paraggi in attesa degli eventi.

«Quel ragazzo si era messo nei guai quando aveva solo otto anni», disse l'agente. «È finito davanti al magistrato la prima volta a nove anni per avere scippato un'anziana, e l'ultima volta che l'abbiamo spinto qua dentro è stato per effrazione. Il nostro Jared contava di smerciare la refurtiva nei mercatini di strada.»

«Lo conosceva di persona?»

«Certo, come tutti, qua dentro.»

Nkata gli porse una foto del corpo che Felipe Salvatore aveva identificato come quello del fratello. L'agente Silver la esaminò e confermò con un cenno di assenso. Era proprio Jared. Gli occhi a mandorla, il naso dalla punta schiacciata, erano caratteristiche di tutti i Salvatore che dipendevano dall'etnia composita dei genitori.

«Il padre è filippino, la madre nera. Una svitata.» Silver alzò di scatto la testa come se si fosse reso conto che forse poteva essere stato offensivo.

«Nessun problema.» Nkata riprese la foto e domandò se fosse vero che Jared seguiva dei corsi di cucina.

Silver non ne sapeva nulla e affermò che secondo lui era solo il frutto delle pie illusioni di Navina Cryer oppure una spudorata menzogna dello stesso Jared. Sapeva solo che quest'ultimo era stato affidato al tribunale minorile dove un'assistente sociale aveva provato, senza successo, a cavarne qualcosa.

«E se quelli del tribunale avessero iscritto il ragazzo a qualche corso?» disse Nkata. «In fondo si occupano del reinserimento, no?»

«Quando mai?» sbottò Silver. «Ce lo vede Jared che gioca al piccolo cuoco? Non mangerei della roba preparata da lui neanche se stessi morendo di fame.» Prese dalla scrivania un levapunti e con l'estremità si pulì l'unghia del pollice. Quindi concluse: «Questa è la verità sulla feccia come i Salvatore, sergente. Quasi tutti finiscono come è destinato che finiscano, e per Jared sarebbe stato lo stesso, anche se Navina Cryer non accettava la cosa. Felipe è già dentro, Matteo in attesa di giudizio. Jared era il terzo e sarebbe finito anche lui dietro le sbarre. Nonostante le loro buone intenzioni, quelli del tribunale avevano tutto contro fin dall'inizio.»

«Tutto cosa?» domandò Nkata.

Silver sollevò gli occhi dal levapunti e fece schizzare sul pavimento lo sporco che aveva levato da sotto l'unghia. «Senza offesa, lei è un'eccezio-

ne, amico, non la regola. Forse perché ha potuto usufruire di qualche vantaggio. Ma a volte la gente non ce la fa, come nel caso dei Salvatore. Si comincia male, si finisce peggio. Funziona così.»

Non se c'è qualcuno che interviene, avrebbe voluto ribattere Nkata. Niente era scritto.

Ma non disse nulla. Aveva ottenuto le informazioni per le quali era venuto. Non che adesso gli fosse più chiaro perché la polizia aveva preso sotto gamba la scomparsa di Jared Salvatore, ma non ce n'era bisogno. Come aveva detto l'agente Silver, funzionava così.

7

Quella sera, di ritorno a Chalk Farm, Barbara Havers si sentiva moderatamente euforica. Non solo l'interrogatorio di Charlie Burov, alias Blinker, rappresentava un vero passo in avanti, ma l'essersi allontanata dalla sala operativa per occuparsi nuovamente dei risvolti umani dell'indagine accanto a Lynley riaccendeva le sue speranze di venire reintegrata. Così per tutta la camminata fino a casa, dal punto in cui aveva trovato parcheggio per la Mini, continuò a canticchiare tra sé *It's so easy.* E quando iniziò a cadere la pioggia, l'umore non ne risentì. Barbara non fece altro che accelerare il passo verso Eton Villas e il ritmo del ritornello.

Quando sbucò nel vialetto, lanciò un'occhiata verso l'appartamento al pianterreno. Da Azhar le luci erano accese e attraverso la portafinestra vide Hadiyyah seduta al tavolo, con la testa china su un taccuino aperto.

Faceva i compiti, pensò; Hadiyyah era un'alunna diligente. Si fermò per un attimo a guardare la bambina e in quel momento Azhar entrò nella stanza e passò accanto al tavolo. Hadiyyah alzò gli occhi e lo seguì con uno sguardo implorante. Lui però non le diede retta e lei non disse nulla, chinando di nuovo la testa sui compiti.

Quella scena procurò a Barbara un'inattesa punta di rabbia sulla quale però non volle indagare. Proseguì verso il suo bungalow. Non appena fu entrata, accese le luci e gettò sul tavolo la borsa a tracolla, poi aprì una confezione di cibo precotto e senza pensarci la mise in padella. Infilò delle fette di pane nel tostapane e prese dal frigo una Stella Artois, ripromettendosi mentalmente di ridurre il consumo di alcolici dal momento che quella era una serata in cui non avrebbe dovuto bere. Ma sentiva di dover festeggiare l'interrogatorio di Blinker.

Dato che la cena si preparava senza bisogno del suo intervento, cercò il

telecomando e, come al solito, non riuscì a trovarlo. Lo stava ancora cercando quando si accorse che la segreteria telefonica lampeggiava. Premette il pulsante di ascolto e proseguì nella ricerca.

Dall'apparecchio venne la voce di Hadiyyah, tesa e bassa, come se non volesse farsi sentire da qualcuno. «Sono in castigo, Barbara», disse. «Ho potuto chiamarti solo ora perché mi è proibito anche l'uso del telefono. Papà dice che sono in castigo fino a nuovo ordine e secondo me non è affatto giusto.»

«Maledizione», borbottò Barbara, con gli occhi fissi sulla scatolina grigia che diffondeva la voce della sua piccola amica.

«Papà ha detto che è perché mi sono messa a discutere con lui. Vedi, non avevo per niente voglia di restituire il CD di Buddy Holly. Perciò, quando lui me l'ha ordinato, io ho detto che potevo lasciartelo con un messaggio. Ma lui si è opposto: dovevo farlo di persona. Allora ho detto che non era affatto giusto. E lui ha insistito che dovevo fare quello che mi aveva ordinato, ed è per questo che è venuto con me. E allora gli ho gridato che era cattivo, cattivo, cattivo, e che lo *odiavo*. Così lui...» Vi fu un improvviso silenzio, come se la bambina stesse ascoltando qualcosa. «Ha detto che non devo azzardarmi mai a discutere con lui e mi ha messo in castigo. Perciò non ho il permesso di fare telefonate e guardare la tele. Posso solo andare a scuola e tornare a casa, e non è giusto.» Scoppiò a piangere. «Ora devo andare. Ciao», riuscì a dire tra i singhiozzi e il messaggio ebbe termine.

Barbara sospirò: questo non se l'era aspettato davvero da Taymullah Azhar. Proprio lui che aveva infranto le regole, rompendo un matrimonio combinato e lasciando due figli piccoli per mettersi con una ragazza inglese della quale si era innamorato. Col risultato di farsi scacciare dalla famiglia ed essere considerato per sempre un paria nella sua comunità. Azhar era l'ultima persona al mondo da cui si sarebbe aspettata tanta inflessibilità.

Doveva fare due chiacchiere con lui: a suo giudizio le punizioni dovevano essere adeguate alle colpe. Ma sapeva di dover prendere l'argomento alla lontana, senza fargli capire che voleva dargli un parere sulla cosa; una conversazione casuale, nel corso della quale far cadere in modo del tutto naturale l'argomento su Hadiyyah, il castigo e certi genitori irragionevoli. Ma in quel momento, il pensiero della scusa da trovare per attaccare il discorso le faceva scoppiare la testa e così lo rimandò, stappandosi la sua Stella Artois.

Con ogni probabilità, quella sera ne avrebbe fatte fuori almeno un paio.

Fu fece tutti i preparativi necessari. Non ci volle molto perché aveva preparato bene il terreno. Una volta accertatosi che il ragazzo scelto fosse degno, lo aveva sorvegliato finché adesso ne conosceva tutte le abitudini e i movimenti. Perciò, quando venne il momento, fu subito in grado di decidere dove avrebbe agito: in palestra.

Si sentiva sicuro di Sé. Aveva trovato un posto dove parcheggiare senza difficoltà tutte le volte che veniva da quelle parti: una strada che correva tra il muro di cinta del cortile di una scuola e un campo da cricket privo di illuminazione. Un po' distante dalla palestra, ma Fu non prevedeva problemi, soprattutto perché il punto in cui aveva parcheggiato si trovava proprio lungo il percorso abituale del ragazzo per tornare a casa.

Quando il prescelto uscì dalla palestra, Fu lo aspettava, anche se lo fece sembrare un incontro casuale.

«Ehi», disse, simulando una piacevole sorpresa. «Si può sapere che ci fai qui?»

Il ragazzo lo precedeva di qualche passo e camminava come sempre con le spalle curve e a testa basta. Si voltò e Fu attese di essere riconosciuto, il che avvenne quasi immediatamente.

Il ragazzo lanciò un'occhiata a sinistra e a destra, non tanto per cercare una via di fuga quanto per accertarsi di non essere visto in compagnia di uno del tutto fuori posto in quei paraggi. Ma non c'era anima viva perché l'ingresso della palestra si trovava sul lato dell'edificio e non sulla via principale, dove passava più gente.

Mosse di scatto la testa, nel tipico modo di salutare degli adolescenti. Le treccine rasta gli dondolarono sulla testa. «Che ci fai tu, piuttosto?»

Fu gli propinò la scusa preparata. «Ho cercato di rappacificarmi con mio padre, ma niente da fare, come al solito.» Una frase che, isolata dal contesto, era assolutamente priva di significato, ma non per il ragazzo. Quelle poche parole riassumevano una condizione nella quale si riconosceva appieno, erano perfettamente comprensibili per un tredicenne, sottili quanto bastava per evocare la possibilità di un tacito legame tra di loro. «Stavo tornando a riprendere il mio macinino. E tu? Abiti da queste parti?»

«Dopo la stazione. All'angolo tra Finchley Road e Frognal.»

«Ho parcheggiato in quella direzione. Se ti va, ti do uno strappo.»

Fu si avviò con un'andatura a metà fra la passeggiata e l'incedere svelto di una camminata d'inverno. Come se si frequentassero regolarmente, Lui accese una sigaretta, ne offrì una al ragazzo e confessò di avere parcheg-

giato piuttosto lontano da dove si era incontrato col padre, perché già sapeva che dopo avrebbe avuto bisogno di fare quattro passi per schiarirsi le idee. «Non finisce mai bene quando parliamo io e lui», continuò. «Mamma dice che vorrebbe solo vederci comunicare un po' di più, ma io le ripeto che è impossibile con uno che se n'è andato prima della mia nascita.» Si sentì addosso gli occhi del ragazzo, ma per l'interesse, senza l'ombra di un sospetto.

«Io ho visto mio padre una volta sola. Lavora in un'autofficina per macchine tedesche a North Kensington. Sono andato a trovarlo.»

«Ed è stata una perdita di tempo?»

«Altroché, maledizione.» Il ragazzo schiacciò una lattina di Fanta che si trovava sul suo cammino.

«È un perdente?»

«Uno stronzo.»

«Una mezza sega?»

«L'hai detto. Con uno così non vorrebbe averci a che fare nessuno.»

Fu esplose in una risata. «La macchina è da quella parte», disse. «Vieni.» Attraversò la strada, facendo attenzione a non girarsi per vedere se il ragazzo lo seguiva. Prese le chiavi dalla tasca e le tenne in mano per rafforzare il messaggio che il furgone si trovava lì vicino, nel caso il ragazzo s'innervosisse. «A proposito», disse, «ho sentito che te la cavi bene.»

Il ragazzo alzò le spalle. Però Fu capì che il complimento gli aveva fatto piacere.

«Adesso che stai facendo?»

«Un progetto.»

«Tipo?»

Nessuna risposta. Fu guardò dalla parte del ragazzo, temendo di essersi spinto troppo in là, fino a invadere un territorio che, per una ragione o per l'altra, era piuttosto delicato. E in effetti ora il ragazzo mostrava imbarazzo e riluttanza a parlare. Quando rispose, però, Fu capì il motivo di quell'esitazione: era il turbamento di un adolescente che aveva paura di venire tacciato come diverso. «Per il gruppo di preghiera che si raduna in una bottega a Finchley Road», disse.

«Ottima cosa.» Invece non lo era affatto. L'idea che il ragazzo fosse affiliato a un gruppo di fedeli frenò per un attimo Fu che, al contrario, cercava diseredati privi di appoggio. Ma il ragazzo chiarì subito la natura del tutto trascurabile di quella sua frequentazione. «Mi hanno dato in affidamento al reverendo Savidge, a casa sua.»

«E sarebbe il vicario? Del gruppo di preghiera?»

«Lui e la moglie Oni. Lei è del Ghana.»

«Del Ghana? Ed è arrivata di recente?»

Il ragazzo alzò le spalle. Sembrava un'abitudine. «Non lo so. Sono tutti di là. Il gruppo del reverendo Savidge. Erano di là prima di finire in Giamaica su una nave di schiavi. Si chiama Oni, la moglie del reverendo Savidge. Oni.»

Il ragazzo aveva pronunciato per ben tre volte il nome di quella donna. Ecco qualcosa su cui insistere per prendere due piccioni con una fava. «Oni», ripeté Fu. «Che bel nome.»

«Già. È unica.»

«Allora ti piace stare da loro? Il reverendo Savidge e Oni?»

Di nuovo l'alzata di spalle, con la quale senza dubbio il ragazzo nascondeva i suoi pensieri, per non parlare delle aspirazioni. «Come no», disse. «Sempre meglio che stare dalla mamma.» E senza dare a Fu il tempo di insistere con le domande per fargli ammettere che la donna stava in galera, aggiunse: «Allora, dove hai la macchina?» Adesso il tono era impaziente, brutto segno.

Per fortuna, erano quasi arrivati. Il veicolo si trovava parcheggiato sotto un grosso platano. «Eccola», disse Fu e diede un'occhiata attorno per accertarsi che la strada fosse deserta come la prima volta che era venuto in avanscoperta. Nessuno in vista. Perfetto. Gettò via la sigaretta, il ragazzo fece lo stesso e Fu aprì la portiera dal lato del passeggero. «Salta su», disse. «Hai fame? Ho qualcosa da mettere sotto i denti in quella borsa lì a terra.»

Roastbeef, anche se sarebbe stato preferibile dell'agnello, per le implicazioni più calzanti.

Non appena il ragazzo salì e prese la borsa che gli aveva indicato, Fu chiuse la portiera. L'altro cominciò immediatamente a rimpinzarsi. Soddisfatto dello spuntino, non fece caso al fatto che la portiera non avesse la maniglia interna e la cintura fosse stata eliminata. Anche Fu salì a bordo, si sistemò sul sedile di guida e inserì la chiave di avviamento. Mise in moto il furgone, ma non ingranò la marcia, né tolse il freno a mano. «Ti va qualcosa da bere?» disse al ragazzo. «Ho un frigo portatile dietro il mio sedile. Io vorrei una birra. C'è della Coca se vuoi. Oppure prendi una birra anche per te, se preferisci.»

«Fantastico.» Il ragazzo si girò sul sedile e scrutò nell'oscurità. Il furgone era rivestito con pannelli che lo isolavano ermeticamente dall'esterno,

perciò era buio come a casa del diavolo. «Dietro dove?» chiese.

«Aspetta», disse Fu. «Ho una torcia elettrica da qualche parte.» Finse di cercare vicino al sedile e prese l'oggetto da un comparto nascosto. «Eccola», disse. «Ora faccio un po' di luce.» Accese la torcia.

Concentrato sul frigo e sulla promessa della birra, il ragazzo non si soffermò a notare il resto dell'interno del furgone: la tavola da surf fissata saldamente ai sostegni, gli anelli di costrizione per i polsi e le caviglie ai quattro capi del pianale, il fornello rimasto da quando il veicolo fungeva da camper, la corda da bucato, e il coltello. Specie quest'ultimo. Il ragazzo non vide niente di tutto questo perché, come gli altri che l'avevano preceduto, era soltanto un adolescente dal forte appetito per l'illecito, in quel momento rappresentato dalla birra. In precedenza, in altre circostanze, era stato il crimine. Per questo ora doveva scontare la sua pena.

Girato sul sedile e chino verso l'interno del furgone, il ragazzo si sporse verso il frigo. Così facendo, espose il torso. Era la posizione ideale per agevolare quello che accadde dopo.

Fu accese la torcia e la premette contro il ragazzo. Una scarica di duecentomila volt gli devastò il sistema nervoso.

Il resto fu facile.

Quando la moglie entrò in cucina, Lynley era davanti al piano di lavoro, intento a mandar giù il caffè più forte che era riuscito a fare alle quattro e mezzo del mattino. Helen si fermò sulla soglia e sbatté gli occhi per la luce, allacciandosi la cintura della vestaglia. Aveva l'aria molto stanca.

«Non riesci a dormire?» le chiese e aggiunse, con un sorriso: «Troppo preoccupata per quei vestitini da battesimo?»

«Basta, ti prego», borbottò lei. «Ho sognato che il nostro Jasper Felix mi faceva le capriole nello stomaco.»

Gli andò vicino e lo abbracciò alla vita, appoggiandogli la testa sulla spalla. «Piuttosto, tu che ci fai vestito a quest'ora? L'ufficio Stampa ha deciso di tenere conferenze antelucane, tipo: 'Ecco, vedete con quanta diligenza operiamo noi della Met? Ci alziamo prima dell'alba per dare la caccia ai malfattori'?»

«Hillier sarebbe capace di pretenderlo se gli venisse in mente», ribatté Lynley. «Anzi, nel giro di una settimana, ci arriverà.»

«Ve la fa vedere brutta?»

«Com'è tipico del personaggio. Insiste nell'esibire Winston davanti alla stampa come un ventriloquo con il suo pupazzo, che però, poveraccio, si

rifiuta di parlare.»

Helen lo guardò. «Devi essere proprio arrabbiato, vero? Di solito, la prendi con più filosofia. È per Barbara? Per il fatto che Winston è stato promosso al posto suo?»

«È stata una carognata da parte di Hillier, ma avrei dovuto aspettarmelo», disse Lynley. «Gli piacerebbe sbarazzarsi di lei.»

«Ancora?»

«Sempre. Non ho mai capito come proteggerla, Helen. Anche da sovrintendente ad interim, mi sento incapace. Non posseggo neanche un quarto dell'abilità di Webberly in questo genere di cose.»

Lei si staccò da lui e andò alla credenza. Prese una tazza, la riempì di latte scremato e la mise a scaldare nel microonde. «Malcolm Webberly ha il vantaggio di essere il cognato di Sir David, caro. Non pensi che il particolare contasse quando erano in disaccordo su qualcosa?»

Lynley brontolò, né condividendo né dissentendo. Osservò la moglie che tirava fuori dal microonde il latte scaldato e ci metteva un cucchiaino di zucchero. Terminò il caffè e stava sciacquando la tazzina quando suonò il campanello d'ingresso.

Helen si voltò, lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete e disse: «Chi sarà mai?»

«Havers.»

«Allora sei davvero in servizio? A quest'ora?»

«Devo andare a Bermondsey.» Lynley uscì dalla cucina, seguito dalla moglie. «Al mercato.»

«Spero non sia per acquisti», disse lei. «Capisco la convenienza, e io per prima non mi tirerei mai indietro, ma c'è un limite a tutto: bisognerebbe almeno aspettare l'alba.»

Lynley ridacchiò. «Sicura di non voler venire con noi? Magari per trovare una porcellana inestimabile a sole venticinque sterline? O un Rubens sotto uno strato di sporcizia di un paio di secoli, con i disegnini dei gatti di casa del diciannovesimo secolo scarabocchiati sopra da un bambino di sei anni?» Attraversò l'ingresso e aprì la porta. Fuori c'era Barbara Havers, appoggiata alla ringhiera di ferro, con un cappello di lana calato sulla fronte e il fisico tozzo avvolto in un giaccone.

L'agente si rivolse a Helen. «Se si alza a quest'ora per salutarlo quando esce, la luna di miele è durata fin troppo.»

«Colpa dei miei sogni agitati», disse l'altra. «E dell'incertezza sul futuro, secondo mio marito.»

«Non avete ancora deciso sugli indumenti del battesimo?»

Helen lanciò un'occhiata a Lynley. «Gliel'hai detto?»

«Perché, era una cosa riservata?»

«No, soltanto stupida. La situazione, non il fatto che tu gliel'abbia detto», precisò Helen. E a Barbara: «Magari nella nursery potrebbe verificarsi un piccolo incendio e i due completini ne uscirebbero irriconoscibili. Che ne pensa?»

«Niente male», approvò la Havers. «Perché scendere a compromessi tra le famiglie, quando basta un bell'incendio doloso?»

«Proprio quello che pensavamo noi.»

«Di bene in meglio», disse Lynley. Mise il braccio intorno alle spalle della moglie e la baciò sulla tempia. «Chiuditi a chiave, dopo che sarò uscito», le ordinò. «E torna a letto.»

Helen si rivolse al pancione. «Non turbare di nuovo i mici sogni, giovanotto. Abbi cura della tua mamma.» E a Lynley e Barbara: «Fate attenzione anche voi». Poi chiuse la porta alle loro spalle.

Lynley attese di udire il rumore del chiavistello. Accanto a lui, Barbara Havers stava già accendendosi una sigaretta. Le lanciò un'occhiata di disapprovazione e disse: «Alle quattro e mezzo? Nemmeno in una delle mie giornate peggiori sarei arrivato a tanto».

«Lo sa che non c'è osservante più rigido di un fumatore pentito, signore?»

«Non credo», ribatté lui, precedendola lungo la strada verso le scuderie, dov'era parcheggiata la sua auto. «Ci deve essere qualcosa d'altro.»

«Macché», disse lei. «Ci hanno fatto degli studi. Voialtri ex fumatori siete peggio di una peccatrice in convento.»

«Forse perché ci sta a cuore la salute dei nostri simili.»

«No. È che ci provate gusto a riversare sugli altri la vostra sofferenza. Lasci perdere, signore. Lo so benissimo che le piacerebbe strapparmela di mano e fumarsela fino al filtro. Da quanto ha smesso?»

«Ormai non me lo ricordo.»

«Oh, giusto», sbottò lei, con gli occhi al cielo.

Si avviarono che a Londra era l'alba: praticamente non c'erano veicoli in circolazione. Così attraversarono a tavoletta Sloane Square con tutti i semafori verdi, e in meno di cinque minuti avvistarono le luci del Chelsea Bridge e le ciminiere della centrale elettrica di Battersea che si stagliavano nel cielo di pece sopra il Tamigi.

Lynley si tenne il più possibile sull'altro versante del fiume, che cono-

sceva meglio. Del resto, anche lì c'era poco traffico: rari taxi che andavano a prendere servizio in centro e furgoni che cominciavano per tempo le consegne. Furono ben presto in vista della grigia e imponente fortezza della Torre di Londra. Riattraversarono il fiume e di là non fu difficile trovare il mercato di Bermondsey, poco più avanti su Tower Bridge Road.

I venditori avevano quasi terminato i preparativi alla luce dei lampioni, oppure aiutandosi con torce, luminarie appese ai banchi di esposizione e altre fonti d'illuminazione di origini dubbie e voltaggio insufficiente. La loro giornata sarebbe incominciata di lì a poco perché il mercato si apriva alle cinque del mattino e alle due del pomeriggio non ne restava che il ricordo, così gli ambulanti sistemavano in fretta le loro bancarelle. Intorno a loro, nell'oscurità, si ammassavano casse di tesori accatastate su carrelli portati là da furgoni e automobili parcheggiati nelle strade vicine.

C'erano già persone in attesa di frugare per prime tra mercanzie di ogni genere, dalle spazzole per capelli alle scarpe con l'abbottonatura alta. Nessuno le tratteneva, ma bastava guardare i venditori per capire che gli acquirenti dovevano aspettare che fosse completata l'esposizione degli articoli.

Come per la maggior parte dei mercati londinesi, anche a Bermondsey gli ambulanti occupavano sempre gli stessi spazi, perciò Lynley e la Havers cominciarono da nord e scesero gradualmente verso sud, chiedendo in giro se qualcuno conosceva Kimmo Thorne. Tuttavia, il fatto che fossero della polizia non portò alla collaborazione che avevano sperato trattandosi della morte di un quasi collega. Ma questo dipendeva dalla natura di Bermondsey, vale a dire un posto dove si riciclava merce rubata e la fonte del commercio era il risultato di razzie ed effrazioni.

Era già più di un'ora che interrogavano ambulanti, quando un venditore di false specchiere vittoriane («Autentiche e garantite al cento per cento, signore e signora») riconobbe il nome di Kimmo Thorne. Dopo averlo definito «un balordo frocetto», indirizzò Lynley e la Havers da un'anziana coppia che gestiva un banco di argenteria. «Dovete parlare con i Grabinski», disse indicandoli con il mento. «Vi racconteranno tutto di Kimmo, per filo e per segno. Mi dispiace da morire per quello che è capitato al povero frocetto. L'ho letto sul giornale.»

Anche i Grabinski lo avevano appreso dai giornali. Si trattava di una coppia che anni prima aveva perduto l'unico figlio alla stessa età di Kimmo Thorne. I due spiegarono di essere molto affezionati al ragazzo non tanto perché somigliasse all'adorato Mike nel fisico quanto per l'intraprendenza del suo carattere, una qualità che ammiravano molto in Kimmo e della

quale avevano sentito la mancanza nel figlio scomparso. Perciò quando certe volte Thorne si faceva vivo con della roba da vendere, gli mettevano a disposizione la loro bancarella e lui passava loro parte dell'incasso.

Non che l'avessero mai pretesa, si affrettò ad aggiungere la signora Grabinski. La donna si chiamava Elaine e portava stivaloni grigioverde con i calzettoni rossi rivoltati sopra. Stava lucidando un massiccio centrotavola e quando Lynley pronunciò il nome di Thorne, disse: «Kimmo? Finalmente qualcuno viene a chiedere di lui. Era ora», e si dichiarò subito disposta ad aiutarli. Cosa che fece anche il marito, intento ad appendere una serie di cucchiaini da tè ai fili che pendevano da un palo orizzontale della bancarella.

Il ragazzo era venuto direttamente da loro con la speranza che gli comprassero la merce, raccontò il signor Grabinski («Chiamatemi Ray»). Ma aveva chiesto un prezzo che loro non avevano voluto pagare e, dopo aver ricevuto analogo rifiuto dagli altri ambulanti, era tornato con una nuova offerta: mettersi a vendere lui stesso e dividere i guadagni.

Il ragazzo era simpatico. «Aveva una bella faccia tosta», confessò Elaine. Così gli avevano lasciato l'angolino di un tavolo laterale della bancarella, dove lui faceva i suoi affari. Vendeva argento, sia placcato che puro, soprattutto cornici per fotografie.

«Ci risulta che sia finito nei guai proprio per questo», disse Lynley. «A quanto pare, vendeva merce che non doveva finire sul mercato.»

«Visto che era rubata», intervenne la Havers.

Oh, non ne sapevano niente, si affrettarono a chiarire i Grabinski. Però, secondo loro, era stato qualcuno che voleva mettere nei guai Kimmo a raccontare quella storia ai piedipiatti della zona. Anzi, doveva essere stato il loro principale concorrente, Reginald Lewis. Prima di tornare da loro, Kimmo era andato a offrire l'argento anche a lui. Del resto, Reg Lewis ce l'aveva con tutti quelli che cercavano di aprire bottega a Bermondsey di prima mattina. Aveva cercato di sbattere fuori anche i Grabinski quando avevano iniziato l'attività, ventidue anni prima, e aveva fatto lo stesso con Maurice Fletcher e Jackie Hoon, quando era stato il loro turno.

«Allora non è vero che la merce di Kimmo era rubata?» chiese la Havers, alzando gli occhi dal taccuino. «Perché, riflettendo un attimo, in quale altro modo un ragazzino come lui poteva procurarsi argento da vendere?»

Si trattava di cose di famiglia che venivano date via, disse Elaine Grabinski. Gliel'avevano anche chiesto e la sua risposta l'aveva confermato:

dava una mano alla nonna, offrendo al pubblico l'argenteria di casa.

Per Lynley, i Grabinski gli avevano creduto perché preferivano così, vista la simpatia che provavano verso il ragazzo e non perché lui fosse abile nelle bugie e avesse saputo gettar fumo negli occhi di quella coppia di anziani coniugi. Sapevano che non era merce regolare, ma nello stesso tempo non gliene importava niente.

«Alla polizia abbiamo detto che se si andava a un processo avremmo testimoniato a favore del ragazzo», asserì Ray Grabinski. «Ma dopo che si sono portati via il povero Kimmo, non ne abbiamo saputo più niente, finché non abbiamo letto il giornale.»

«Dovreste chiedere a Reg Lewis, voialtri», disse Elaine Grabinski, tornando con rinnovato vigore al centrotavola. E aggiunse, minacciosa: «Per me, c'è pochissimo di cui quell'uomo non sia capace».

Il marito le batté sulla spalla e disse: «Non esagerare».

Reg Lewis aveva un'età solo di poco inferiore a quella della sua mercanzia. Sotto la giacca portava un paio di bretelle di tartan che sorreggevano degli antiquati calzoni alla zuava. Aveva occhiali spessi come fondi di bottiglia. Dalle orecchie gli spuntavano vistosi apparecchi acustici. Corrispondeva al profilo di un serial killer come una pecora a quello di un genio.

Disse loro di non essere stato «sorpreso neanche un po'» quando i poliziotti erano venuti in cerca di Kimmo. Quello stronzetto non gli era piaciuto sin dalla prima volta che l'aveva visto. Vestito metà da uomo e metà da donna, con quella specie di calzamaglia, gli stivaletti da checca alle caviglie e tutto il resto. Perciò, quando erano arrivati i poliziotti con in mano un elenco di refurtiva, lui, Reg Lewis intendiamoci, non era stato affatto sorpreso nel vedere che quello che cercavano era in possesso di Kimmo Thorne. Se l'erano portato via, ed era stata una gran liberazione. Rovinava la reputazione del mercato, smerciando argenteria rubata. Per di più, era stato tanto stupido da non accorgersi che non si trattava di pezzi qualsiasi, ma con tanto di punzoni che li rendevano immediatamente identificabili.

Cosa ne fosse stato poi di Kimmo, Reg Lewis non lo sapeva e non gliene importava granché. L'unica cosa buona che aveva fatto quel frocetto era stato di non trascinare nel fango anche i Grabinski. Quei due erano ciechi come talpe. Quando quel brutto ceffo si era fatto vedere per la prima volta lì al mercato, chiunque con un po' di sale nella zucca avrebbe dovuto capire che era implicato in affari loschi. Reg aveva messo in guardia i Grabinski su di lui, ma credete che avessero dato ascolto a chi aveva solo a cuore

il loro interesse? Neanche per sogno, maledizione. Eppure, chi alla fine aveva avuto ragione? E chi non aveva sentito neanche una parola di scusa dai Grabinski per il loro comportamento?

Reg Lewis non aveva altro da aggiungere. Kimmo era sparito quello stesso giorno, con i poliziotti. Forse si era fatto un po' di carcere minorile. O magari al comando di polizia lo avevano spaventato per bene. Reg sapeva solo che il ragazzo non aveva più portato argenteria rubata al mercato di Bermondsey, e a lui andava benissimo. Il resto lo sapevano i piedipiatti, a Borough High Street.

Reg Lewis disse di tutto, tranne «Grazie al cielo ce ne siamo liberati», ma se anche aveva letto dell'omicidio di Kimmo Thorne, non vi fece alcun cenno. Era chiaro, però, che ai suoi occhi il ragazzo non aveva certo contribuito a migliorare la reputazione del mercato. Il resto, ripeté, l'avrebbero saputo al comando di zona.

Stavano appunto per andarci, ripercorrendo il mercato all'indietro per tornare all'auto, quando il cellulare di Lynley squillò.

Il messaggio fu secco e inequivocabile: doveva recarsi immediatamente in Shand Street, nel punto in cui un tunnel sotto la ferrovia collegava la piccola arteria a Crucifix Lane. Era stato ritrovato un altro corpo.

Lynley chiuse il cellulare e guardò la Havers. «Crucifix Lane», disse. «Sa dov'è?»

Glielo indicò un ambulante da una bancarella vicina. Più avanti su Tower Bridge Road, disse. A meno di un chilometro da dove si trovavano in quel momento.

Il perimetro settentrionale di Crucifix Lane era segnato da un viadotto ferroviario che sbucava dalla stazione di London Bridge; si trattava di una struttura in mattoni, talmente annerita da oltre un secolo di fuliggine e sporcizia che aveva perduto del tutto il colore originale. Restava solo uno squallido muro ricoperto di sedimenti di carbone.

Negli archi di sostegno sottostanti era stato ricavato di tutto: depositi in affitto, magazzini, cantine, officine meccaniche. Ma uno di essi formava una galleria nella quale passava una strada a corsia unica. Quella era Shand Street. Il tratto settentrionale della strada ospitava diversi negozietti, ancora chiusi a quell'ora. Quello meridionale, invece, il più lungo, formava una curva sotto il viadotto della ferrovia e si perdeva nell'oscurità. Quella porzione del tunnel era lunga oltre una cinquantina di metri e vi dominava l'ombra più completa, sotto una volta rivestita di lamiere d'acciaio ondulato

gocciolanti acqua, il cui suono sommesso si perdeva nello sferragliare costante dei treni mattutini in arrivo e in partenza da Londra. Sui muri scorreva altra acqua che proveniva da arrugginiti canaletti di scolo a un'altezza di due metri e mezzo e andava a raccogliersi in pozze luride. L'aria del tunnel era appestata dalla puzza di orina e la scarsa illuminazione rendeva l'atmosfera spettrale.

Al loro arrivo, Lynley e Barbara Havers trovarono la galleria bloccata a entrambe le estremità. Su Crucifix Lane c'era un agente che impediva l'accesso. Aveva il suo da fare con i primi giornalisti precipitatisi sul posto, quelli più rapaci, che battevano palmo a palmo i comandi di polizia per assicurarsi qualche esclusiva. Cinque di loro già si assiepavano alle transenne e urlavano domande in direzione del tunnel. Erano in compagnia di tre fotografi che, con i loro flash, creavano una sequenza stroboscopica al di sopra e ai lati dell'agente che cercava invano di tenerli indietro. Proprio mentre Lynley e la Havers mostravano i tesserini, arrivarono i primi furgoni della TV, dai quali si riversarono sul marciapiede operatori e fonici. C'era urgente bisogno di un addetto stampa.

«...serial killer?» si sentì chiedere Lynley da uno dei giornalisti mentre superava la barriera seguito dalla Havers.

«...ragazzo? Adulto? Maschio? Femmina?»

«Ehi, aspetti. Ci dica qualcosa, maledizione.»

Lynley li ignorò, la Havers borbottò: «Avvoltoi», e tutti e due si affrettarono verso un'auto sportiva dalle sospensioni rotte, scrostata e abbandonata, che si trovava alla metà del tunnel. Il corpo, vennero a sapere, era stato trovato là da un tassista che da Bermondsey andava a Heathrow, dove avrebbe trascorso la giornata a trasportare i passeggeri d'oltreoceano a Londra a tariffe esorbitanti, tariffe che levitavano ancora di più per la coda continua sul versante orientale dell'Hammersmith Flyover. L'uomo era ormai andato via ma la sua deposizione era a verbale. In compenso, era già all'opera la Scientifica, e in attesa di Lynley e della Havers c'era un ispettore del comando di Borough High Street. Si presentò come Hogarth e disse di aver ricevuto disposizioni dal suo superiore di non fare nulla finché non si fosse fatto vivo qualcuno da Scotland Yard. Era evidente che la cosa non gli andava giù.

Lynley non aveva tempo da perdere in battibecchi con l'ispettore. Se si trattava di un'altra vittima del serial killer, c'era ben altro cui pensare che preoccuparsi di uno cui non piaceva vedersi invadere il campo da New Scotland Yard.

«Allora, cosa si sa della vittima?» chiese a Hogarth, infilandosi un paio di guanti di lattice che gli passò uno della Scientifica.

«È un ragazzo nero», rispose Hogarth. «Molto giovane, dodici o tredici anni, non è ancora chiaro. Secondo me non rientra nel *modus operandi* del serial killer. Non capisco perché vi abbiano scomodato.»

Lynley invece sì. La vittima era un nero. Hillier si copriva il suo elegante didietro in previsione della prossima conferenza stampa. «Diamogli un'occhiata», disse e passò davanti a Hogarth. La Havers lo seguì.

Il corpo era stato depositato scompostamente nella macchina abbandonata, dove il posto di guida da tempo era ridotto allo scheletro di metallo e alle molle. Giaceva là, tra bottigliette di Coca, bicchieri di plastica, buste d'immondizia, contenitori McDonald's e un guanto spaiato di gomma appoggiato sul bordo di quello che una volta era stato il lunotto posteriore del veicolo. Gli occhi del ragazzo erano spalancati e fissavano senza vedere ciò che restava della barra del volante, con le treccine corte ritte sul capo. Con quell'incarnato nocciola e i tratti ben proporzionati, doveva essere stato piuttosto carino. Era anche completamente nudo.

«Diavolo», mormorò la Havers.

«Era giovane», osservò lui. «Più degli altri. Cristo, Barbara, perché, in nome di Dio...» Non finì, lasciando in sospeso quella domanda senza risposta. Sentì su di sé lo sguardo della Havers.

«Non c'è niente di garantito», disse lei, che ormai, dopo anni di lavoro con Lynley, era in grado di leggergli nei pensieri. «Indipendentemente da quello che fai, quando decidi di farlo, come e con chi.»

«Ha ragione», disse lui. «Non c'è mai niente di garantito. Ma è pur sempre il figlio di qualcuno. Come gli altri, non dimentichiamolo.»

«Pensa che faccia parte del mucchio?»

Lynley esaminò più da vicino il ragazzo e in un primo momento fu d'accordo con Hogarth. Anche se la vittima era nuda come Kimmo Thorne, il corpo era stato abbandonato senza cerimonie e non composto come tutti gli altri. Non aveva un perizoma sui genitali e il marchio sulla fronte, come nel caso di Kimmo. L'addome non recava incisioni e, soprattutto, la posizione era indizio di fretta e assenza di premeditazione, a differenza degli altri delitti.

Mentre gli uomini della Scientifica raccoglievano tracce e reperti, Lynley osservò i resti con maggiore attenzione. Il risultato fu illuminante. «Dia un'occhiata, Barbara», disse, sollevando con delicatezza una mano del ragazzo. Il palmo era carbonizzato e i segni di un legaccio incidevano

la carne in profondità.

Molte caratteristiche degli omicidi seriali erano noti soltanto al colpevole e la polizia non li divulgava al duplice scopo di non turbare ulteriormente le famiglie delle vittime con particolari strazianti e poter filtrare le false confessioni dei mitomani che prima o poi inquinavano tutte le inchieste. In quel caso, tra gli elementi taciuti dalle autorità c'erano le bruciature e i legacci.

«Ci siamo, vero?» concluse Barbara.

«Infatti.» Lynley si tirò su e rivolse un'occhiata a Hogarth. «Rientra fra quelli sui quali stiamo indagando», disse. «Dov'è il patologo?»

«È già venuto e se n'è andato», rispose Hogarth. «Anche il fotografo e l'operatore video. Aspettavamo solo voialtri per portarlo via di qua.»

Il tono era risentito. Lynley lo ignorò e chiese l'ora della morte, se c'erano testimoni e la deposizione del tassista.

«Secondo il patologo, è stato fra le dieci e mezzanotte», disse Hogarth. «Niente testimoni, per quanto ne sappiamo, ma non c'è da sorprendersi. Dopo l'imbrunire, la gente normale sta alla larga da queste parti.»

«E il tassista?»

Hogarth prese dalla tasca una busta che evidentemente usava per gli appunti e lesse il nome del tassista, l'indirizzo e il numero di cellulare. Non aveva passeggeri a bordo, aggiunse, e il tunnel di Shand Street rientrava nel suo percorso abituale per recarsi al lavoro. «Ci passa ogni mattina, tra le cinque e le cinque e mezzo», spiegò. Poi fece un cenno verso la macchina abbandonata. «Ha detto che questa è qui da mesi. Ha sporto reclamo più di una volta, ma la stradale ha sempre fatto orecchie da mercante...» Hogarth distolse l'attenzione da Lynley e guardò verso l'uscita del tunnel su Crucifix Lane. «Chi è quello, adesso?» esclamò con un'occhiata torva. «Aspettate un altro collega?»

Lynley si voltò nella stessa direzione. Una figura imponente e massiccia, con le spalle leggermente curve, avanzava verso di loro, in controluce.

«Signore, non è...» cominciò la Havers. Ma Lynley aveva già capito di chi si trattava e sentì il sangue salirgli alla testa. Quell'intruso che faceva la sua apparizione sul luogo del delitto era il profiler voluto da Hillier, Hamish Robson, e poteva essere passato solo in un modo.

Gli andò incontro a grandi passi e senza preamboli lo prese per un braccio. «Deve andarsene immediatamente», lo apostrofò. «Non so come abbia fatto a passare, ma qui non c'è niente che la riguardi, dottor Robson.»

Lo psicologo fu stupito da quell'accoglienza. Si lanciò un'occhiata alle

spalle, verso le transenne e disse: «Ho ricevuto una telefonata dal vice...»

«Non ne dubito. Ma il vice commissario non doveva chiamarla. Voglio che se ne vada. Immediatamente.»

Robson lo scrutò da dietro gli occhiali. Lynley si sentì sotto osservazione e indovinò la diagnosi del profiler: soggetto sottoposto a comprensibile stress. Certo, pensò. E ogni volta che il serial killer colpiva, si sarebbe alzato il livello. Robson non aveva neanche l'idea di cosa fosse lo stress, in confronto a quello che sarebbe successo se l'assassino avesse fatto un'altra vittima prima di essere catturato dalla polizia.

«Non pretendo certo di sapere quello che c'è tra lei e il vice commissario Hillier», disse lo psicologo, «ma, dato che ci sono, potrei esserle d'aiuto se mi lascia dare un'occhiata. Mi terrò in disparte, non c'è il rischio che inquini gli indizi. Mi metterò quello che vuole: guanti, tuta, cuffia, tutto. Visto che ci sono, approfitti di me. Potrei dare una mano, se me lo consente.»

«Signore?» fece la Havers.

Lynley vide che dall'altro capo del tunnel era stato portato un carrello con la sacca per il cadavere. Un agente della squadra aveva già i sacchetti di carta per le mani della vittima. Sarebbe bastato un cenno da parte sua e l'arrivo di Robson sarebbe stato risolto, almeno in parte: il profiler non avrebbe avuto più nulla da vedere.

«Procediamo?» chiese la Havers.

«Ormai sono qui», riprese Robson con calma. «Lasci perdere come e perché, e anche Hillier. Per l'amor del cielo, approfitti di me.»

L'uomo aveva parlato in tono cortese ma insistente e Lynley sapeva che in fondo non aveva tutti i torti. Poteva attenersi rigidamente agli accordi stipulati con Hillier o sfruttare il momento semplicemente per quello che era: un'opportunità di aprire uno squarcio nella mente di un assassino.

«Aspettate un momento», disse bruscamente agli uomini dell'unità in attesa di infilare il corpo nel sacco. E a Robson: «Dia pure un'occhiata».

Lo psicologo approvò con un cenno e mormorò: «Bravo». Quindi si avvicinò all'auto abbandonata. Rimase a un metro e mezzo di distanza e quando volle esaminare le mani non le toccò ma chiese all'ispettore Hogarth di fargliele vedere. L'altro scosse la testa, scettico, ma lo accontentò. Era già troppo che ci fosse Scotland Yard, ma la presenza di quel civile superava ogni limite. Con l'espressione di uno per cui il mondo ormai era andato in malora, sollevò le mani del ragazzo morto.

Dopo averle esaminate per diversi minuti, Robson tornò da Lynley e ripeté le stesse parole del sovrintendente e della Havers: «Era così giovane.

Dio, non dev'essere facile per voi, anche se ne avete viste tante».

«No», confermò Lynley.

Si avvicinò anche la Havers. Intanto, alla macchina iniziarono i preparativi per trasferire il corpo sul carrello e portarlo all'obitorio per l'autopsia.

«C'è un cambiamento», annunciò Robson. «Aumenta la ferocia. Avete visto che ha trattato il corpo in modo del tutto diverso: non ha coperto i genitali, non l'ha composto. C'è assoluta mancanza di rimorso. Nessun segno di ammenda. Anzi, si manifesta una chiara necessità di umiliare il ragazzo: gambe aperte, genitali esposti, abbandonato tra i rifiuti dei vagabondi. L'interazione con il ragazzo prima della morte è stata del tutto diversa da quella avuta con gli altri. Nel loro caso ha provato una punta di rimorso. Con questo ragazzo non è accaduto. Semmai il contrario. Non rimorso, ma piacere. E, a cose fatte, soddisfazione. Adesso ha fiducia in se stesso. È sicuro di non essere catturato.»

«Ma come può pensare una cosa simile?» esclamò la Havers. «Santiddio, ma se ha mollato questo ragazzo su una pubblica strada.»

«Il punto è proprio questo.» Robson indicò con un gesto l'estremità del tunnel, il tratto di Shand Street lungo il quale si concentravano tante piccole attività in poche centinaia di metri. Era un angolo della zona meridionale di Londra in cui la ristrutturazione urbana aveva assunto l'aspetto di edifici in mattoni con cancelli di sicurezza decorativi. «Ha lasciato il corpo dove poteva essere visto facilmente.»

«Non si poteva dire lo stesso degli altri posti?» chiese Lynley.

«Certo. Ma consideri questo. Negli altri posti c'era molto meno rischio per lui. Per trasportare i corpi dal suo veicolo ai punti in cui sono stati ritrovati, si sarà servito di mezzi che non destavano sospetti: una carriola, per esempio, un borsone, un carrello da spazzino. Tutte cose per niente insolite in quei posti. Non ha dovuto fare altro che trasportare il corpo dal suo veicolo al luogo del ritrovamento col favore dell'oscurità e il mezzo più adatto, e non ha corso rischi. Ma qui è uscito allo scoperto per depositare il cadavere in quell'auto abbandonata. E non l'ha semplicemente abbandonato, sovrintendente, non si lasci ingannare: l'ha disposto in quella posizione, deliberatamente. Ed era sicuro di non essere colto sul fatto.»

«Schifoso bastardo», borbottò Barbara.

«Sì. Ed è orgoglioso dei risultati. Dev'essere ancora qui, nei paraggi, a spiare il trambusto che ha provocato, e se la gode.»

«Che ne pensa della mancata incisione? E del fatto che non l'abbia marchiato sulla fronte? Ci ha forse ripensato?»

Robson scosse la testa. «A mio avviso, non ha praticato l'incisione soltanto perché questo delitto per lui era diverso dagli altri».

«Diverso in che senso?»

«Sovrintendente Lynley?» Era Hogarth, rimasto a sorvegliare il trasferimento del corpo dall'auto alla barella. Aveva bloccato la cosa al momento di chiudere la cerniera della sacca. «Venga a dare un'occhiata.»

Gli si avvicinarono. L'ispettore indicò il torace del ragazzo: in quel punto, ora che era disteso sulla barella, si vedeva qualcosa che la posizione accasciata prima nascondeva. Anche se sulla vittima non era stata praticata l'incisione dallo sterno all'ombelico, quest'ultimo era stato comunque asportato. L'assassino si era preso un altro souvenir.

L'assenza di sangue dalla ferita indicava che aveva agito a morte avvenuta. Lo aveva fatto con rabbia, o forse in fretta, come indicava il taglio sul ventre: era profondo e irregolare, e attraversava l'ombelico, rimosso con un paio di cesoie o forbici.

«Dunque anche stavolta ha preso un ricordo», constatò Lynley.

«È uno psicopatico», aggiunse Robson. «Le consiglio di far sorvegliare i luoghi dei precedenti delitti, sovrintendente. È probabile ci ritorni.»

8

Fu trattò con molta attenzione il reliquiario. Lo portò tenendolo sollevato dinanzi a Sé come avrebbe fatto un prete con il calice e lo appoggiò sul ripiano di un tavolo. Quando tolse il coperchio, si sprigionò un vago sentore di putrefazione, ma questo ormai non Gli creava più problemi come all'inizio. L'odore della decomposizione sarebbe ben presto scomparso, ma il frutto della Sue azioni sarebbe rimasto per sempre.

Chinò lo sguardo sulle reliquie, soddisfatto. Ora ce n'erano due, posate come conchiglie su una nuvola. Bastava un leggero movimento e la nube li avvolgeva, e in ciò consisteva la bellezza di quel modo di conservarli. Le reliquie erano sparite e invece erano sempre là, come resti occultati nell'altare di una chiesa. E in effetti, trasportare con reverenza il reliquiario da un posto all'altro era proprio come farlo in un edificio del culto, ma senza le restrizioni sociali che la frequentazione di una chiesa poneva sempre ai membri della congregazione.

Sta' diritto. Smettila di agitarti. Bisogna insegnarti l'educazione? Quando ti si dice di inginocchiarti, devi farlo, ragazzo mio. Unisci i palmi, maledizione. Prega.

Fu sbatté le palpebre. La voce. Lontana, eppure presente. Segno che nella testa Gli era entrata una larva. Dalle orecchie e su fino alla mente. Un po' di disattenzione e il pensiero della chiesa aveva preso forma. Dapprima una risatina. Poi una sonora risata. Infine l'eco di quella parola: *Prega. Prega. Prega.*

E poi: *Cercavi un lavoro? E dove ti aspettavi di trovarlo, stupida? Togliti dai piedi, Charlene, o ne vuoi un po'?*

Cosa? Lacrime, naturalmente. Urla di pianto. A volte andava avanti per ore e ore. Credeva di essersi sbarazzato di quel verme che lo rodeva, ma aveva commesso l'errore di quel paragone con la chiesa.

Devi andartene da questa casa, hai sentito? Puoi dormire per strada. Tanto, ti basta la bottiglia, no?

Sei tu che ce l'hai portata. Tu l'hai fatta fuori.

Fu chiuse gli occhi stringendoli con forza. Allungò una mano alla cieca, trovò un oggetto e sotto le dita sentì dei pulsanti. Li premette uno dopo l'altro, a caso, finché non udì un suono ad alto volume.

Riaprì gli occhi e guardò il televisore acceso. Le immagini lo aiutarono a scacciare la voce che gli dava il tormento. Le sue orecchie furono bombardate dal notiziario del mattino.

Fu fissò lo schermo. Le cose cominciarono ad acquistare un senso. Una giornalista con i capelli scompigliati dal vento in piedi davanti alle transenne della polizia; alle sue spalle si apriva l'arcata oscura del tunnel di Shand Street, che sembrava la bocca dell'inferno, e in quel budello puzzolente di piscio, alla luce dei riflettori, si vedeva la parte posteriore della Mazda abbandonata.

Alla vista dell'auto, Fu si rilassò, provando un senso di liberazione. Peccato, pensò, che le transenne fossero state poste sul lato meridionale del tunnel. Da quel punto era impossibile vedere il corpo. E dire che si era dato tanto da fare per lanciare un messaggio chiaro e inequivocabile: il ragazzo ha firmato da solo la sua condanna, non vedete? Non per la pena che meritava, dalla quale non aveva la minima speranza di scampo, ma per la sua incapacità di riscatto. Aveva protestato e negato fino all'ultimo.

Fu si era aspettato di svegliarsi dalla notte con un senso di ansietà, sorto con il rifiuto da parte dell'altro di ammettere la sua colpa. Non che quel senso di ansietà lo avesse provato alla morte del ragazzo. Al contrario, aveva sentito il momentaneo attenuarsi della morsa del vizio che Gli attanagliava la mente ogni giorno sempre di più. Ma era certo che sarebbe accaduto più tardi, quando chiarezza e onestà personale Lo avrebbero costretto

a effettuare una valutazione obiettiva della vittima prescelta. Eppure, al risveglio non aveva provato il benché minimo senso di disagio. Anzi, si era sentito pervaso da un benessere diffuso, una sensazione di appagamento e sazietà, come dopo un buon pranzo. Fino a quando non era tornata la larva.

«... al momento non sono state rilasciate altre dichiarazioni», stava dicendo l'inviata, in tono ansioso. «Sappiamo che c'è un corpo, abbiamo sentito dire - sottolineo che è una voce non confermata - che si tratta di un ragazzo e siamo stati informati dell'arrivo di rappresentanti dell'unità della Met già incaricata delle indagini sull'ultimo delitto a St Georges Gardens. Ma se quello appena avvenuto sia da collegarsi ai delitti precedenti, è un'ipotesi tutta ancora da verificare.»

Mentre la giornalista parlava, dal tunnel alle sue spalle uscirono diverse persone: piedipiatti in borghese, a giudicare dalle apparenze. Una donna tozza con i capelli piatti prendeva ordini da un superiore biondo con un cappotto che denotava ricchezza ereditaria. Lei annuì e scomparve alla vista, mentre l'altro si tratteneva a parlare con un tipo dalla lunga giacca a vento color senape e un altro dalle spalle curve e l'impermeabile sgualcito.

«Cercherò di rivolgere qualche domanda», disse l'inviata e per farlo si avvicinò alle transenne. Ma tutti i giornalisti avevano avuto la stessa idea e nel trambusto e nelle grida che seguirono nessuno ottenne risposta. I poliziotti li ignorarono tutti, ma gli operatori televisivi effettuarono comunque delle zoomate. Così Fu poté vedere in faccia i Suoi avversari. La donna tarchiata era andata via, ma Lui ebbe il tempo di osservare attentamente Cappotto, Giacca a Vento e Impermeabile. Sapeva di essere di gran lunga superiore a tutti e tre.

«Cinque, e il conteggio prosegue», mormorò al televisore. «Non toccate quel tasto.»

Prese la tazza di tè che aveva preparato appena sveglio e brindò rivolto al televisore, poi la rimise sul tavolo. Udì attorno a sé lo scricchiolio dei tubi che portavano l'acqua ai vecchi radiatori che scaldavano le stanze, e in quel rumore molesto presagì il ritorno imminente della larva.

Guardate, avrebbe voluto dire indicando il televisore, dove la polizia discuteva di Lui e del Suo operato. Io lascio il messaggio e a loro tocca interpretarlo. È tutto studiato passo per passo, in ogni squisito particolare.

Poi udì alle Sue spalle il respiro rumoroso, eterno segnale della presenza della larva. Non nella sua mente, ora, ma lì nella stanza.

Che stai facendo, ragazzo?

Fu non aveva bisogno di voltarsi. La camicia sarebbe stata bianca, come

sempre, ma con il collo e i polsini lisi. I pantaloni antracite o marroni, la cravatta perfettamente annodata e il cardigan abbottonato. Tutto era perfettamente lucido in lui: le scarpe, le lenti, e anche la sua testa, tonda e calva.

Di nuovo quella domanda, *Che stai facendo?* in tono d'implicita minaccia.

Fu non proferì parola, perché la risposta era ovvia. Guardava il notiziario e si godeva la Sua storia personale che si svolgeva in diretta. Stava lasciando il segno, e non era proprio ciò che Gli era stato detto di fare?

Faresti meglio a rispondermi quando ti parlo. Ti ho domandato cosa stai facendo e voglio una risposta.

Poi: *Chi diavolo ti ha insegnato l'educazione? Togli dal maledetto tavolo quella tazza di tè. Hai proprio tanta voglia di lucidare i mobili nel tempo libero, visto che ne hai da sprecare? E comunque, a cosa pensi? O sei fuori allenamento in quel settore?*

Fu concentrò l'attenzione sul televisore. L'altro poteva aspettare. Sapeva cos'avrebbe fatto, perché certe cose erano scritte: crusca e latte caldo, mescolati in poltiglia, un bicchiere di fibra sciolta nel succo, preghiere elevate al cielo per un rapido movimento intestinale perché non fosse poi costretto a espletare i suoi bisogni personali in un luogo pubblico, come i bagni maschili a scuola. Quindi un esultante appunto sul calendario appeso all'interno dell'anta della credenza, una *R* che stava per *Regolare*, l'ultima cosa che ci si poteva attendere da una larva.

Ma c'era qualcosa di diverso stamane. Fu lo sentì tornare alla carica, come un cavaliere dell'Apocalisse uscito dalle Sacre Scritture.

Dove sono? Cos'hai combinato, maledizione? Quante volte ti ho detto di tenere lontano le tue luride zampe? Non sono stato abbastanza chiaro? Spegni quella maledetta TV e guardami quando ti parlo.

Voleva il telecomando, ma Fu non intendeva darglielo.

Mi disobbedisci, Charlene? Osi disobbedirmi?

E se Lui lo faceva? O lei? Tutti e due? Chiunque? Stranamente, Fu non provò alcun timore, e neppure diffidenza, anzi, si sentì del tutto a proprio agio, perfino un po' divertito. Il potere della larva era niente rispetto al Suo, ora che finalmente Lui se l'era preso, e il bello era che l'altro non si rendeva conto con chi o cosa aveva a che fare. Fu sentiva una tale presenza nelle vene, e altrettante risorse, sicurezza e conoscenza. Si alzò dalla sedia e permise al Suo corpo di prendere il pieno controllo, non più dissimulato. «Ho preso quello che volevo», disse. «Ecco quanto.»

Poi nulla. *Nulla.* Come se la larva avesse compreso il potere di Fu, che

presentì un cambiamento.

«Buon per te», le disse. L'istinto di conservazione ti dà altri punti.

Ma la larva non poteva lasciar perdere, non quando il semplice concetto di *esistere* era così profondamente radicato in lei. Perciò rimase a guardare tutti i movimenti di Fu, in attesa di poter riprendere a parlare.

Fu mise a scaldare il bollitore. Forse, pensò, si sarebbe scolato un'intera maledetta teiera. E avrebbe scelto una miscela vagamente adatta alle grandi occasioni. Esaminò le scatole di tè nella credenza. Imperial Gunpowder? pensò. Troppo leggera, anche se doveva ammettere che il nome era stuzzicante. Alla fine optò per Lady Grey, quella preferita da Sua madre, con quella punta di sapore fruttato.

E, in quell'attimo: *Che ci fai già in piedi prima delle 9? È la prima volta... da quando? Quando pensi di fare qualcosa di utile? Vorrei proprio saperlo.*

Fu versò Lady Grey nella teiera con il cucchiaio. Alzò gli occhi e disse: «E chi lo sa? Né tu, né nessun altro».

Ne sei proprio convinto? Fai una pisciata in pubblico e nessuno lo sa? Il tuo nome finisce su un verbale per tre o quattro volte ed è tutto? Tanto, a chi importa? E lascia stare Charlene! L'unico che può toccare quella stupida vacca sono io.

Quello era un terreno familiare: i ceffoni con il palmo aperto, per non lasciare segni, i capelli stretti in pugno e la testa strattonata all'indietro, lo spintone contro il muro, i calci dove non si vedevano i lividi.

Polmone perforato, pensò Fu. Era quello? Osserva, ragazzo, e impara, diceva.

Si sentì sopraffare dall'impulso. Gli prudevano le dita e la tensione dei muscoli lo spingeva a colpire. Invece no. Non era ancora il momento. Ma quando fosse venuto, sarebbe stato un tale piacere mettergli quelle mani grassocce e molli, che non avevano mai conosciuto la fatica, nella padella, su uno strato di olio bollente. Con il viso troneggiante sulla larva, stavolta sarebbe stato Lui a lanciare imprecazioni.

L'altro avrebbe implorato come tutti. Ma Fu non avrebbe ceduto. L'avrebbe spinto al limite, come gli altri, e alla fine non gli avrebbe lasciato scampo.

Questo è il mio potere. Impara il mio nome.

L'agente Barbara Havers era diretta al comando di polizia di Borough, in High Street, che, data la zona e l'ora, era uno stretto budello nel quale si ri-

versava il traffico pendolare. Il livello di rumorosità era elevato e l'aria fredda, impregnata di emissioni dei motori diesel, non faceva che accrescere lo strato di sporco già abbondante sulle facciate delle case. I marciapiedi erano cosparsi di rifiuti di ogni genere, dalle lattine di birra ai profilattici usati. Si capiva subito il tipo di quartiere.

Cominciava ad avvertire la tensione. Non si era mai occupata di serial killer in precedenza, e anche se l'ansia di catturare un assassino e arrestarlo non costituiva una novità per lei, non aveva mai provato niente di simile alla sensazione che la pervadeva adesso. Era tormentata da un oscuro rimorso, le pareva di essere in qualche modo responsabile dell'ultimo delitto. Ormai erano cinque, un numero destinato probabilmente a salire. Non lavoravano abbastanza in fretta.

Aveva difficoltà a concentrarsi su Kimmo Thorne, la vittima numero quattro: con la quinta appena scoperta e la sesta che probabilmente stava ancora conducendo la sua normale esistenza, inconsapevole del destino in attesa, mantenere la calma non era facile.

Entrò al comando, mostrò il tesserino e disse all'agente al banco che voleva parlare con i colleghi che avevano arrestato Kimmo Thorne al mercato di Bermondsey.

L'agente fece tre telefonate, parlando a bassa voce e senza staccarle gli occhi di dosso. Era chiaro che la trovava del tutto fuori posto nei panni dell'agente di Scotland Yard. Quel giorno Barbara si presentava anche peggio del solito, sciatta e in disordine, tozza come un cassonetto. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Non ci si può svegliare alle quattro del mattino, passare ore e ore nel sudiciume della parte meridionale di Londra e avere poi l'aspetto di una che va a una sfilata di moda. Aveva pensato che le scarpe da ginnastica rosse, alte fino alla caviglia, avrebbero dato un tocco di allegria al suo insieme, e invece erano proprio quelle che davano più da pensare all'agente di turno, viste le occhiate di disappunto che lanciava in quella direzione.

Barbara si avvicinò a una bacheca e lesse le iniziative dei comitati di quartiere e i programmi di vigilanza per le strade. Prese in considerazione l'idea di adottare due cagnolini dall'aria triste, dei quali erano affisse le fotografie, e memorizzò il numero telefonico di qualcuno che vendeva il segreto per perdere peso velocemente pur continuando a mangiare di tutto. Poi passò a un volantino intitolato PRENDERE L'INIZIATIVA QUANDO SI CAMMINA DI NOTTE ed era arrivata quasi a metà quando una porta si aprì e una voce maschile disse: «Agente Havers? Credo stia cercando

me». Lei si voltò e vide sulla soglia un sikh di mezza età, con il turbante di un bianco abbagliante e gli occhi scuri ricchi di umanità. Si presentò come sergente Gill. Le chiese di seguirlo alla sala mensa, dove, se a lei non spiaceva, voleva terminare la colazione. Toast di funghi e fagioli al forno: era diventato più inglese degli inglesi, le disse.

Barbara prese un caffè e un cornetto al cioccolato, evitando scelte più sane e decisamente più nutritive. Perché limitarsi a metà pompelmo, quando presto avrebbe imparato il segreto di perdere peso pur continuando a mangiare quello che le piaceva, che di solito era qualcosa con il lardo? Pagò alla cassa le leccornie e se le portò al tavolo dove il sergente Gill aveva ripreso la colazione interrotta.

L'uomo le disse che al comando di High Street tutti sapevano di Kimmo Thorne, anche quelli che non l'avevano conosciuto di persona. Il ragazzo rientrava nella categoria di individui le cui azioni non escono mai dagli schermi radar della polizia. Quando la zia e la nonna ne avevano denunciato la scomparsa, al comando non si erano sorpresi, anche se poi, alla scoperta che era lui la vittima abbandonata a St George's Gardens, anche i colleghi più incalliti erano rimasti scossi e si erano chiesti se avessero fatto abbastanza per rimettere Kimmo in carreggiata.

«Vede, agente Havers, in fondo volevamo bene a quel ragazzo», le confidò Gill con il suo piacevole accento orientale. «Era un bel tipo. In qualsiasi circostanza, aveva sempre la parlantina pronta. Sarò sincero: era difficile non prenderlo in simpatia, con tutto che era un travestito e adescava clienti. Anche se, francamente, non l'abbiamo mai colto ad adescare, per quanto ci provassimo. Quel ragazzo fiutava sempre i nostri infiltrati. Direi che aveva acquisito una scaltrezza ben superiore a quella della sua età, ed è per questo che forse abbiamo mancato al nostro dovere di arrestarlo con tecniche più sottili. Forse avrebbe potuto salvargli la vita. Perciò», si toccò il petto, «mi sento personalmente responsabile.»

«Il suo amico, un tizio che si fa chiamare Blinker, un certo Charlie Burov, dice che lavoravano in coppia dall'altra parte del fiume. A Leicester Square, non da queste parti. Kimmo si dava da fare e Blinker gli guardava le spalle.»

«Questo spiega un po' di cose», osservò Gill.

«Cioè?»

«Be', vede, quel ragazzo non era uno stupido. L'abbiamo convocato più di una volta per diffidarlo. Cercavamo di fargli capire che finora se l'era cavata solo per caso, ma non ci dava ascolto.»

«Ragazzi», commentò Barbara. E intanto cercava di essere delicata con il cornetto, ma quello resisteva a tutti i tentativi di buone maniere, disfacendosi in deliziose scaglie che lei non poteva leccare dalle dita, e tanto meno dal tavolo. «Che si può fare con loro? Si sentono immortali. Non era così anche per lei?»

«A quell'età?» Gill scosse la testa. «Avevo troppa fame per credere che sarei stato immortale, agente.» Aveva finito la colazione e stava ripiegando ordinatamente il tovagliolo di carta. Mise da parte il piatto e avvicinò la tazza di tè. «Kimmo aveva molto di più che la presunzione di uscirne sempre indenne, di non correre rischi con una scelta sbagliata. Probabilmente si credeva molto abile nel giudicare quelli con cui andare e quelli da lasciar perdere, perché aveva altri progetti e l'adescamento era solo un modo per realizzarli. Non poteva e non intendeva rinunciare.»

«Progetti di che tipo?»

Gill parve per un attimo in imbarazzo, come se fosse costretto a confidare a una signora un segreto sconveniente. «Voleva cambiare sesso. Risparmiava per l'operazione. Ce lo ha detto la prima volta che l'abbiamo portato qui al comando.»

«Un tipo al mercato ci ha raccontato che alla fine siete riusciti a incastrarlo per vendita di refurtiva», disse Barbara. «Ma non capisco perché proprio Kimmo Thorne. Da quelle parti sono in parecchi a smerciare roba rubata.»

«È vero», ammise Gill. «Ma, come sappiamo bene tutti e due, non abbiamo personale sufficiente per passare al setaccio tutte le bancarelle dei mercati di Londra e accertare se i prodotti in vendita abbiano o meno legittima provenienza. Nel caso in questione, però, Kimmo stava cercando di piazzare oggetti che, a sua insaputa, recavano numeri di serie infinitesimali. E non si aspettava certo che i proprietari tutti i venerdì andassero al mercato per cercarli. Non appena l'hanno individuato con la loro argenteria in vendita, ci hanno immediatamente avvertito. Il compito d'intervenire è toccato a me e...» Alzò le dita in un gesto che voleva dire: «Il resto si sa».

«E prima non avevate avuto la minima idea che fosse dedito al furto con scasso?»

«No, perché si comportava come i cani», disse Gill. «Stava bene attento a non insozzare la cuccia. Se proprio aveva voglia d'infrangere la legge, lo faceva in un'altra giurisdizione. In questo si dimostrava molto intelligente.»

Così, spiegò, l'arresto di Kimmo per smercio di refurtiva era stato il pri-

mo reato ufficiale del ragazzo. Per questo motivo, quando si era presentato davanti al magistrato, era stato rimesso in libertà vigilata. Altro motivo di profondo rammarico per il sergente. Infatti, se Kimmo Thorne fosse stato preso più sul serio, se non ci si fosse limitati a bacchettarlo sulla mano e lo si fosse affidato a un'operatrice del tribunale dei minori cui presentarsi, forse avrebbe cambiato vita e adesso sarebbe stato ancora vivo. Purtroppo, però, non era andata così: si era preferito affidarlo a un centro per il recupero dei giovani a rischio.

Barbara drizzò le orecchie. Un centro? domandò. Quale? Dove?

Era un'istituzione benefica denominata Colossus, le disse Gill. «Un bel progetto, attivato proprio qui, a sud del fiume», continuò. «Offrono ai giovani un'alternativa alla vita di strada, al crimine e alla droga. Con programmi ricreativi, attività collettive, corsi di formazione professionale. Non solo per giovani a rischio di devianza, ma anche per i senzatetto, i ragazzi che abbandonano gli studi, quelli in affidamento. Devo ammettere che quando Kimmo è stato affidato a Colossus, ho allentato la vigilanza su di lui. Ho pensato che di certo qualcuno l'avrebbe preso sotto la sua ala protettiva.»

«Come mentore?» chiese Barbara. «È questo che fanno?»

«Era proprio quello di cui aveva bisogno», disse Gill. «Di qualcuno che s'interessasse a lui. Che l'aiutasse a rivalutare se stesso, cosa della quale lui da solo non sarebbe mai stato capace. Qualcuno a cui rivolgersi. Qualcuno a cui...» Il sergente cercò di controllarsi, forse rendendosi conto di essere passato dal riferire degli elementi d'indagine in qualità di rappresentante della legge al perorare una causa, quasi fosse un attivista dei diritti civili. Allentò la presa sulla tazza di tè.

Non c'era da meravigliarsi che fosse sconvolto dalla morte del ragazzo, pensò Barbara. Con un simile atteggiamento mentale, si chiese non solo da quanto tempo Gill facesse il poliziotto, ma anche per quanto ancora sarebbe riuscito a farlo, visto quello che gli toccava affrontare ogni giorno. «Non è colpa sua, sergente, lo sa. Lei ha fatto quello che poteva. Anzi, molto più di quello che avrebbe fatto la maggior parte dei suoi colleghi.»

«Sta di fatto che non è bastato. E adesso mi tocca vivere con questo rimorso. Un ragazzo è morto perché il sergente Gill non è riuscito a fare abbastanza.»

«Ma ci sono milioni di ragazzi come Kimmo», obiettò Barbara.

«La maggior parte dei quali tutt'ora in vita.»

«Non può aiutarli tutti. Non può salvarli uno per uno.»

«È questo che ci diciamo, vero?»

«Cos'altro potremmo dirci?»

«Che da noi non si pretende la salvezza di tutti, ma solo di dare una mano a quelli che ci capitano a tiro. Ed è proprio quello che non sono riuscito a fare, agente.»

«Diavolo, non se la prenda così con se stesso.»

«E con chi dovrei prendermela, secondo lei?» disse lui. «Invece sono convinto proprio di questo: se ce la prendessimo di più con noi stessi, ci sarebbero più bambini a vivere una vita normale.»

A quelle parole, lei abbassò gli occhi. C'era poco da discutere. Eppure Barbara avrebbe voluto farlo, e da questo si rese conto che anche lei era troppo coinvolta. E dato che operava nell'unità che indagava su quei delitti, non poteva permetterselo.

Era l'ironia del lavoro delle forze dell'ordine. Se ci si lasciava coinvolgere troppo poco, qualcuno perdeva la vita. Ma se lo si faceva più del necessario, non si riusciva a catturare l'assassino.

«Vorrei parlarle», disse Lynley. «Ora.» Non aggiunse «signore» e non tentò nemmeno di controllare la voce. Se fosse stato presente, Hamish Robson avrebbe senza dubbio preso nota di tutte le implicazioni del tono di Lynley in fatto di aggressività e desiderio di rivalsa, ma a lui non importava affatto. Avevano stabilito una linea di condotta e Hillier non ci si era attenuto.

Il vice commissario era reduce da una riunione con Stephenson Deacon. Il capo dell'ufficio Stampa era uscito dall'ufficio di Hillier con aria cupa, lo stesso stato d'animo di Lynley. Era evidente che le cose non andavano per il verso giusto e per un attimo il sovrintendente ad interim provò una punta di perverso piacere. Il pensiero di Hillier in balia delle macchinazioni dell'ufficio Stampa davanti a un branco di giornalisti che abbaiavano era gratificante.

Come se Lynley non avesse proferito parola, il vice commissario disse: «Dove diavolo si trova Nkata? Abbiamo una conferenza stampa e voglio vederlo prima». Raccolse un fascio di carte sparse sul tavolo delle riunioni e le sbatté in mano a un subordinato rimasto seduto dopo aver presenziato alla riunione che aveva preceduto l'arrivo di Lynley. Era un giovane poco più che ventenne, magro come un chiodo, che portava occhialini alla John Lennon e seguitava a prendere appunti nel tentativo di evitare di fare da capro espiatorio dell'esasperazione di Hillier. «Si sono buttati alla grande

sul fatto che anche questa vittima è di colore», proseguì brusco il vice commissario. «Mi piacerebbe proprio sapere chi diavolo lo ha spifferato a quei pescicani.» Mosse di scatto un dito verso la parte che Lynley immaginò fosse quella di Londra a sud del fiume, alludendo al tunnel di Shand Street. «Voglio saperlo, e avere sul piatto la testa di quello stronzo. Powers!»

Il subordinato scattò in piedi e rispose, con un lieve inchino: «Signore? Sì, signore?»

«Telefona a quel mentecatto di Rodney Aronson. Dirige il *Source*, e la faccenda del colore è partita da quel fogliaccio schifoso. Cerca di risalire da lì alla fonte della polizia che li ha informati. Metti sotto torchio Aronson o chi ti capita a tiro. La falla dev'essere chiusa in giornata. Datti da fare.»

«Sì, signore.» Powers schizzò fuori dalla stanza.

Hillier andò alla sua scrivania, alzò la cornetta e compose dei numeri, o dimentico o incurante della presenza di Lynley e dello stato d'animo in cui quest'ultimo si trovava. Incredibilmente, prenotò un massaggio.

Lynley sentì scorrere acido di batteria nelle vene. Percorse la stanza a grandi passi e, chinandosi sulla scrivania di Hillier, premette il tasto che interrompeva la comunicazione. Il vice commissario sbottò: «Cosa diavolo crede di...»

«Ho detto che volevo parlarle», lo interruppe Lynley. «Noi due avevamo stipulato un accordo e lei l'ha violato.»

«Ma lo sa con chi sta parlando?»

«Fin troppo bene. Lei ha tirato dentro Robson solo per fare scena e io ho acconsentito.»

Il viso paffuto di Hillier s'imporporò: «*Lei* avrebbe acconsentito?»

«Il patto era che io avrei deciso di quali particolari dell'inchiesta informarlo. Non aveva diritto di venire sul luogo del delitto, e invece si è presentato e l'hanno fatto passare. E questo poteva accadere solo in un caso.»

«Esatto», confermò Hillier. «Lo tenga bene a mente. Tutto quanto ha a che fare con questa faccenda può accadere solo in un caso. E non dipende da lei. Sono io che decido chi, dove e quando far passare, sovrintendente. E se decido che se per accelerare l'inchiesta sia utile che la Regina venga a stringere la mano al cadavere, allora è meglio che lei si metta il cuore in pace, perché stia pur certo che la vedrà scendere dall'auto reale per dare un'occhiata. Robson fa parte a pieno titolo dell'unità investigativa, lo accetti.»

Lynley era incredulo. Solo un attimo prima, il vice commissario schiumava di rabbia per individuare l'autore della fuga di notizie, adesso invece accoglieva con benevolenza tra le loro fila proprio un potenziale divulgatore. Ma il problema andava al di là di quello che Hamish Robson poteva deliberatamente o inavvertitamente rivelare ai media. «Ha pensato che sta mettendo in pericolo quell'uomo?» chiese. «Che gli fa correre dei rischi senza motivo? Lei vuole fare bella figura a sue spese, ma se qualcosa va male, ricadrà sulla Met. Ha riflettuto su questo?»

«Lei è totalmente fuori di sé.»

«Risponda alla domanda!» urlò Lynley. «Là fuori si aggira un assassino che ha già mietuto cinque vittime e, per quanto ne sappiamo, stamattina poteva trovarsi dietro le transenne, fra i curiosi, a spiare il viavai dei nostri.»

«Sta diventando isterico», disse Hillier. «Esca dal mio ufficio. Non ho intenzione di ascoltare le sue volgari farneticazioni. Se non regge la pressione di questo caso, lo abbandoni. Altrimenti sarò io a estrometterla. Ora, dov'è Nkata? Deve trovarsi qui con me per la conferenza stampa.»

«Ma mi sta ascoltando? Ha idea...?» Lynley avrebbe voluto sbattere il pugno sulla scrivania del vice commissario per sentire qualcosa di diverso dalla rabbia. Ma cercò di calmarsi e abbassò la voce. «Mi ascolti, signore. Una cosa è che l'assassino prenda di mira qualcuno di noi. Rientra nei rischi della professione. Altro è esporre una persona ai propositi micidiali di uno psicopatico solo per pararsi il suo didietro politico...»

«Adesso basta!» Hillier sembrava sull'orlo di un colpo apoplettico. «Basta, maledizione. Sono anni che tollero la sua insolenza, ma ora è andato troppo oltre.» Girò intorno alla scrivania e si fermò a pochi centimetri da Lynley. «Esca da questo ufficio», sibilò. «Torni al lavoro. Per il momento fingeremo che questa conversazione non sia mai avvenuta. Tornerà alle sue normali occupazioni, obbedirà agli ordini, arriverà fino in fondo a questa faccenda e cercherà di effettuare un arresto nel più breve tempo possibile. Ma dopo...» Hillier mise un dito sul petto di Lynley, che vide rosso, anche se riuscì a evitare una reazione. «... decideremo cosa ne sarà di lei. Sono stato chiaro? Sì? Bene. Ora torni al lavoro e produca dei risultati.»

Lynley concesse a Hillier l'ultima parola, anche se fu come mandare giù veleno. Girò sui tacchi e lasciò il vice commissario ai suoi maneggi. Per scendere nella sala operativa passò dalle scale, maledicendosi per aver creduto di poter far ragionare Hillier sulla conduzione dell'inchiesta. Meglio concentrarsi sulle cose più importanti ed escludere la strumentalizzazione

di Hamish Robson da parte del vice commissario.

Tutti i componenti dell'unità sapevano del cadavere trovato nel tunnel di Shand Street e Lynley, quando entrò, vide subito che il morale era basso, come aveva previsto. Erano in trentanove, dagli agenti in servizio alle segretarie che si occupavano dei rapporti e della documentazione. Era scoraggiante ritrovarsi battuti da un singolo individuo pur avendo alle spalle le risorse della Met, che andavano dai sofisticati sistemi di comunicazione ai materiali audiovisivi, fino ai laboratori scientifici e agli archivi elettronici.

Perciò, erano tutti poco propensi a parlare. Si udiva solo il ticchettio sulle tastiere dei computer. Ma cessò anche quello quando Lynley prese la parola. «Allora, a che punto siamo?» chiese calmo.

L'ispettore Stewart rispose accennando a uno dei suoi schemi multicolori. I tentativi di triangolazione dei luoghi dei delitti risultavano infruttuosi. L'assassino era segnalato letteralmente sull'intera carta topografica di Londra. Dal che si poteva dedurre che avesse un'accurata conoscenza della città e, di conseguenza, che questa gli derivasse dal lavoro che faceva.

«L'ipotesi più immediata è che guidi un taxi», disse Stewart. «O anche il conducente di mezzi pubblici, visto che nessuno dei luoghi dei ritrovamenti è lontano dagli itinerari degli autobus.»

«Il profiler sostiene che fa un lavoro al di sotto delle sue possibilità», riconobbe Lynley, anche se detestava anche solo alludere a Hamish Robson, dopo l'incidente con Hillier.

«Potrebbe anche essere un corriere», fece notare un agente. «A girare in moto, s'impara come a guidare un taxi.»

«Anche in bici», disse un altro.

«Ma allora che c'entra il furgone?»

«Un mezzo personale? Che non utilizza per lavoro?»

«Cos'abbiamo scoperto sul furgone?» domandò Lynley. «Chi ha interrogato la testimone di St George's Gardens?»

Risposero due agenti che lavoravano in coppia. Un blando approccio iniziale non aveva fruttato nulla, ma la donna aveva poi telefonato a tarda notte perché all'improvviso aveva ricordato un particolare, che *sperava* fosse autentico e non semplicemente il risultato della sua immaginazione e del suo desiderio di collaborare con la polizia. In ogni modo, sentiva di poter affermare con una certa sicurezza che il furgone che cercavano era di grosse dimensioni. Sul fianco c'era una scritta sbiadita, e questo faceva pensare che in precedenza il veicolo fosse stato adibito a uso commerciale.

«Sostanzialmente, è la conferma che si tratta di un Ford Transit», disse Stewart. «Stiamo controllando l'elenco fornitoci dalla Motorizzazione per vedere se ne salta fuori uno rosso appartenuto a qualche ditta.»

«E...?» incalzò Lynley.

«Ci vuole del tempo, Tommy.»

«Non ne abbiamo.» Lynley capì subito di aver parlato con troppa agitazione e che anche gli altri l'avevano avvertita. Era il momento peggiore per rendersi conto che lui non era Malcolm Webberly, che non possedeva la calma dell'ex sovrintendente, né la capacità di mantenersi lucido quando si trovava sotto pressione. E, guardando i volti intorno a lui, ebbe la certezza che anche i colleghi facevano le stesse considerazioni. «Cerca di saperne di più su quel versante, John», disse, più calmo. «E appena scopri qualcosa, fammelo sapere.»

«Be', se è per questo...» Stewart aveva evitato lo sguardo di Lynley durante lo sfogo di prima, limitandosi a prendere un appunto che aveva sottolineato tre volte sul suo schema. «In rete abbiamo trovato due fonti. Per l'olio di ambra grigia.»

«Solo due?»

«Non è roba che si acquista tutti i giorni.» Le due fonti si trovavano in direzioni opposte: Crystal Moon, un negozio a Gabriel's Wharf...

«È sempre a sud del fiume», osservò qualcuno, fiducioso.

... e Wendy's Cloud, un banco di vendita a Camden Lock Market. Qualcuno doveva controllare in tutti e due i posti.

«Barbara abita proprio nella zona di Camden Lock», osservò Lynley. «Può occuparsene lei. Mentre Winston... A proposito, dov'è?»

«Probabilmente a cercare di nascondersi da Dave il Prode», fu la risposta, che alludeva ironicamente a Hillier. «Winnie ha iniziato a ricevere lettere di ammiratrici che l'hanno visto in televisione. Cuori solitari in cerca di un principe azzurro.»

«Ma è qui allo Yard?»

Nessuno lo sapeva. «Chiamatelo sul cellulare. E anche la Havers.»

Ma proprio in quel momento arrivò Barbara, seguita da Winston Nkata pochi istanti dopo. Furono accolti con grida di giubilo per scaricare la tensione e allusioni maliziose al fatto che quel doppio ingresso fosse dovuto a motivi personali.

La Havers alzò due dita in un gesto osceno. «Stronzi», disse, affabile. «Mi meraviglio che non siate in mensa.»

Da parte sua, Nkata si limitò a dire: «Chiedo scusa. Ho cercato di rin-

tracciare un assistente sociale che si occupava di quel Salvatore».

«E l'ha trovato?» chiese Lynley.

«Niente da fare.»

«Continui. A proposito, la cerca Hillier.»

Nkata ebbe un moto di disappunto e disse: «Ho saputo qualcosa su Jared Salvatore dalla polizia di Peckham». Riferì le informazioni ottenute e gli altri ascoltarono prendendo appunti. «La sua ragazza dice che prendeva lezioni di cucina, ma quelli del comando non le credono», concluse.

«Fa' controllare da qualcuno nelle scuole di cucina», disse Lynley all'ispettore Stewart, che prese nota. «Havers? Cos'ha scoperto su Kimmo Thorne?»

Lei disse che aveva verificato con la polizia di Borough tutto quello che avevano saputo da Blinker, dai Grabinski e da Reg Lewis al mercato di Bermondsey. Poi aggiunse che Kimmo Thorne era coinvolto in un progetto denominato Colossus, che definì «una congrega di volenterosi a sud del fiume». Era andata a controllare di persona: una vecchia fabbrica ristrutturata non lontano dallo svincolo di Elephant and Castle. «Non avevano ancora aperto», concluse. «Quel posto era chiuso, ma c'erano dei ragazzi che aspettavano di entrare.»

«Cos'ha saputo da loro?» le domandò Lynley.

«Un dannato niente», rispose la Havers. «Ho chiesto che ci facevano là, ma hanno subito fiutato che ero una piedipiatti e si sono cuciti le bocche.»

«Allora torni sul posto a indagare.»

«Certo, signore.»

Lynley mise poi tutti al corrente delle valutazioni di Hamish Robson sull'ultimo delitto. Non disse che il profiler era stato inviato sul posto da Hillier. Non aveva senso farli preoccupare per qualcosa che sfuggiva al loro controllo. Così riferì della mutata attitudine dell'assassino verso l'ultima vittima e della possibilità che Robson potesse presentarsi ancora sulla scena dei delitti.

A quelle parole, l'ispettore Stewart dispose immediatamente la sorveglianza dei posti in cui erano stati ritrovati i corpi. Quindi passò a un altro argomento: il personale addetto all'esame delle videoregistrazioni effettuate nelle zone in questione continuava a svolgere quel tedioso lavoro. Non erano spettacoli avvincenti, ma gli agenti facevano il loro dovere, sostenuti da enormi quantità di caffè caldo. Non cercavano solo il furgone, ma qualunque altro mezzo adatto per trasportare un corpo dal punto A al punto B, e doveva trattarsi di un veicolo non necessariamente facile da notare per

chi viveva nei paraggi: un furgoncino del latte, un camion della nettezza urbana e simili.

A questo aggiunse i dati inviati dall'SO7 sui cosmetici usati da Kimmo Thorne. Erano della marca Number Seven, in vendita da Boots. Il sovrintendente voleva che esaminassero anche le videoregistrazioni delle rivendite di quella catena che si trovavano nei pressi dell'abitazione di Kimmo Thorne? Lynley non sembrava entusiasta dell'idea, però fece notare: «Potremmo ricavarne qualcosa. Qualcuno che disapprovava le inclinazioni del ragazzo e che per questo potrebbe averlo fatto fuori... Cose del genere».

Non voleva tralasciare niente, a quel punto, perciò diede ordine a Stewart di organizzare una squadra per esaminare le registrazioni delle telecamere di sicurezza delle rivendite di Boots vicine all'abitazione di Kimmo Thorne a Southwark. Quindi incaricò personalmente Nkata e la Havers di recarsi nei negozi che vendevano l'ambra grigia. Barbara avrebbe controllato Wendy's Cloud mentre tornava a casa quella sera stessa. Nel frattempo, lui sarebbe andato con Winston a Elephant and Castle. Era deciso a scoprire di persona se si poteva ricavare qualcosa da una visita a Colossus. Se uno dei ragazzi ne faceva parte, perché non avrebbero potuto anche le altre vittime, non ancora identificate?

«E se l'ultimo omicidio fosse stato commesso per emulazione?» chiese la Havers. «Non ne abbiamo ancora parlato. Voglio dire, so come spiega Robson le differenze tra questo corpo e gli altri, ma potrebbero spiegarsi anche con il fatto che ad agire sia stato qualcuno che sapeva qualcosa del luogo del delitto, ma non tutto, no?»

Era una possibilità da non scartare, convenne Lynley. Ma la verità era che gli omicidi per emulazione erano il frutto delle notizie diffuse dai media, e la fuga di notizie si era verificata solo di recente. Lo dimostrava il fatto che la stampa, in mancanza di altri particolari più a effetto, si era buttata sulla componente di colore dell'ultima vittima. E Lynley conosceva i metodi dei media: non avrebbero nascosto un solo dettaglio orripilante pur di vendere altre duemila copie del giornale. Da questo si deduceva che non erano ancora entrati in possesso degli elementi più atroci dei delitti commessi, perciò non si trattava di emulazione, bensì di un'altra morte che seguiva quelle precedenti, opera del medesimo assassino.

Ed era quella la persona che dovevano scovare, e in fretta. Perché Lynley era perfettamente in grado di arrivare alle conclusioni psicologiche sottintese in quello che gli aveva detto Hamish Robson sull'uomo che cercavano: se aveva trattato con scempio e senza rimorso l'ultimo corpo, i

suoi delitti sarebbero divenuti ancora più atroci.

9

Nkata riuscì ad andarsene da Victoria Street senza scontri con Hillier. Aveva ricevuto sul cellulare un messaggio con cui la segretaria del vice commissario lo informava che «Sir David desiderava incontrarlo prima della conferenza stampa», ma decise di ignorarlo. La verità era che Hillier ci teneva ad avere rapporti con lui tanto quanto voleva essere contagiato dal virus Eboia, e Nkata l'aveva letto tra le righe tutte le volte che aveva parlato con quell'uomo. Era stufo di fare il simbolo delle pari opportunità tra le minoranze etniche della Met a beneficio di Hillier. Si era reso conto che se avesse continuato a stare al gioco della propaganda, avrebbe finito per disprezzare la professione, i colleghi e se stesso. E questo non era giusto per nessuno. Perciò, appena terminata la riunione nella sala operativa, si affrettò a defilarsi da Scotland Yard, con la scusa dell'ambra grigia.

Attraversò il fiume e arrivò a Gabriel's Wharf, una lussuosa banchina commerciale a metà strada fra i ponti di Waterloo e Blackfriars. Era un luogo adatto all'estate, tutto all'aria aperta. Infatti, d'inverno, nonostante il reticolo di allegre luminarie accese che lo decoravano anche se era ancora giorno, il posto era poco frequentato. I noleggi di biciclette e pattini in linea non facevano affari, e anche se qualcuno curiosava nelle piccole e scalcinate gallerie che delimitavano il perimetro della banchina, gli altri esercizi erano praticamente deserti. Si trattava di ristoranti e chioschetti che d'estate avrebbero dovuto lavorare duramente per soddisfare la richiesta di crèpes, pizze, sandwich, patate al cartoccio e gelati, ma adesso erano in larga parte ignorati.

Il Crystal Moon era incuneato tra due takeaway: a sinistra una creperia, a destra una paninoteca. Erano sul lato destro della banchina, dove si trovavano una serie di negozietti e gallerie addossate a una schiera di condomini. Sulle facciate dei piani superiori di questi edifici erano state dipinte delle false finestre, ciascuna in uno stile così diverso da quella che la precedeva da dare l'impressione di fare il giro d'Europa pur restando sul posto. Si passava dalla Londra georgiana alla Parigi rococò e alla Venezia dei dogi. Era molto caratteristico, in tema con il resto della banchina.

Anche il Crystal Moon riproponeva quell'atmosfera stravagante. All'ingresso era appesa una tenda di perline colorate raffigurante una galassia dominata da una fetta di formaggio lunare verde. Nkata la scostò e aprì la

porta che si trovava dietro, aspettandosi di essere accolto da un'hippie con copricapo piramidale che si sarebbe presentata con un nome tipo Afrodite ma che in realtà si chiamava Kyle e veniva dall'Essex. Invece trovò una donna anziana seduta su un alto sgabello vicino alla cassa. Portava un morbido twin-set rosa, una collana a grani rossi, e sfogliava un rotocalco. Da un bastoncino d'incenso acceso accanto a lei si spandeva profumo di gelsomino.

Nkata fece un cenno di saluto, ma non si avvicinò subito: prima diede un'occhiata agli articoli in vendita. Com'era prevedibile, c'era una grande abbondanza di cristalli, appesi alle corde, come decorazioni di paralumi, in forma di candelabri o a mucchi nei cestelli. Ma non mancavano tarocchi, acchiappasogni, oli aromatici, flauti e bastoncini cinesi decorati dall'uso non meglio specificato. Si avvicinò agli oli.

Nel negozio era entrato un nero che adesso si trovava con una donna bianca sola. In altre occasioni, Nkata l'avrebbe tranquillizzata identificandosi e mostrando il tesserino. Quel giorno, invece, col pensiero di Hillier e il relativo strascico, non aveva nessuna voglia di tranquillizzare bianchi, anziana signora o meno che fosse.

Curiosò tra la merce: anice, benzoino, tiglio, camomilla, mandorla. Prese un flacone, lesse l'etichetta e notò la molteplicità di usi. Lo rimise a posto e ne prese un altro. Alle sue spalle le pagine della rivista continuavano a essere sfogliate senza nessuna variazione di ritmo. Alla fine la proprietaria del negozio parlò.

Solo che non era affatto la proprietaria, come rivelò a Nkata con un sorrisetto imbarazzato chiedendogli se gli occorreva qualcosa. «Non che possa esserle di grande aiuto», ammise, «ma almeno ci provo. Sa, vengo solo un pomeriggio alla settimana, mentre Gigi, mia nipote, va a lezione di canto. Questo posticino è suo, finché non sfonda, si dice così? Comunque, posso esserle utile? Cerca qualcosa in particolare?»

«A che servono questi?» Nkata indicò i flaconcini degli oli.

«Oh, a tante cose, caro», rispose la signora. Scese dallo sgabello e gli si avvicinò. Lui era molto più alto, ma questo non parve crearle il minimo disagio: incrociò le braccia sul petto e commentò: «Certo che ne ha prese di vitamine, vero?» E continuò affabilmente: «Alcuni hanno usi medicinali, caro. Altri servono per gli incantesimi. Secondo Gigi, s'intende. In realtà non ho idea se abbiano alcuna vera utilità. Ma perché l'ha chiesto? Le occorre una sostanza specifica?»

Nkata prese il flacone di ambra grigia. «E questo?»

La donna glielo tolse di mano. «Ambra grigia. Ora vediamo.» Portò la bottiglietta alla cassa e tirò fuori un grosso libro da sotto il banco.

L'enorme tomo che la donna mise sul ripiano era proprio il genere di articolo che Nkata prevedeva di trovare in un negozio con l'insegna Crystal Moon. Sembrava uscito da uno studio cinematografico: largo, rilegato in cuoio, le orecchie ai bordi delle pagine. Quando lei lo aprì, Nkata si aspettò di vederne svolazzare uno sciame di tarme.

La donna parve leggergli nel pensiero, perché scoppiò a ridere, imbarazzata, e disse: «Sì, è una cretinata. Ma è proprio il genere di roba che la gente si aspetta, no?» Sfogliò qualche pagina e iniziò a leggere. Nkata le si avvicinò. La signora emise dei borbottìi di disapprovazione e scosse la testa, giocherellando con la collana.

«Che c'è?» chiese Nkata.

«È un po' sgradevole, in realtà. Quello a cui si associa, intendo.» La donna puntò un dito sulla pagina e gli disse che per fornire quell'olio alla gente si rendeva necessaria la morte di qualche dolce, povera balena, ma la stessa sostanza veniva impiegata per scatenare collera e vendetta. Corrugò la fronte e lo guardò seria. «Senta, mi scusi ma glielo devo proprio chiedere. Gigi ne sarebbe sconvolta, ma ci sono cose... Come mai vuole acquistare l'ambra grigia? Un bell'uomo come lei. Vuole rimediare a quella cicatrice, caro? D'accordo, è un peccato averla, ma, se mi è consentito... be', dà al suo viso una certa distinzione. Perciò, se posso consigliarle qualcos'altro...»

La donna gli disse che a un uomo come lui si addiceva di più l'olio di nepitella, che l'avrebbe aiutato a tenere alla larga le donne, che di certo dovevano importunarlo in continuazione. D'altro canto, c'era anche la brionia, utilizzabile per filtri d'amore nel caso ce ne fosse una in particolare che lo aveva colpito. O l'eucalipto, dal potere di guarire. La saia, che dava l'immortalità. C'erano sostanze dall'uso molto più positivo dell'ambra grigia, e se voleva che gliene consigliasse qualcuna che lo aiutasse a ottenere buoni risultati nella vita...

Nkata capì di non poter più tergiversare. Mostrò il tesserino e le disse che l'ambra grigia rientrava in un caso di omicidio.

«Omicidio?» Lei spalancò gli occhi di un azzurro sbiadito dall'età e portò una mano al petto. «Caro, non penserà che... Qualcuno è stato avvelenato? Perché non credo che... Non è possibile... Sulla bottiglietta ci sarebbe stata un'indicazione precisa... Lo so per certo.»

Nkata si affrettò a rassicurarla. Non era stato avvelenato nessuno e, an-

che se così fosse stato, la responsabilità del negozio sarebbe emersa solo nel caso in cui avesse somministrato direttamente la sostanza. Ma non era così, vero?

«Certo che no, si capisce», disse lei. «Ma, mio caro, quando Gigi lo verrà a sapere ne sarà distrutta. Anche essere solo lontanamente implicata in un omicidio... Lei è la ragazza più pacifica che esista. Davvero. Se la vedesse qui con i clienti o sentisse la musica che suona. Le basterebbe dare un'occhiata ai suoi CD. Vede? *Il dio interiore*, *Viaggi spirituali.* Ed ecco gli altri. Tutti di meditazione e roba del genere.»

Nkata la riportò sull'argomento «clienti». Le chiese se il negozio di recente avesse venduto dell'olio di ambra grigia. Lei gli rispose che non lo sapeva. Probabilmente sì. Gigi faceva buoni affari, perfino in quel periodo dell'anno. Ma non avevano registrazioni di vendite singole. Certo, c'erano sempre le ricevute delle carte di credito, che la polizia poteva controllare. Per il resto, l'unica traccia era il libro delle presenze che raccoglieva le firme dei clienti desiderosi di ricevere la newsletter di Crystal Moon. Poteva servire?

Nkata ne dubitava, ma accettò l'offerta e prese il brogliaccio che gli porgeva la donna. In cambio, le diede il proprio biglietto e le disse che se le veniva in mente qualcosa... O se Gigi poteva aggiungere altri particolari a quelli della nonna...

Sì, sì. Naturalmente. Qualsiasi cosa. E in realtà...

«Lo sa il cielo a cosa può servire, caro, ma Gigi una lista ce l'ha», disse la donna. «Sono soltanto codici postali. Mia nipote vorrebbe aprire un secondo negozio dall'altra parte del fiume, a Notting Hill, e conserva i codici postali dei clienti per perorare la propria causa e ottenere un mutuo dalla banca. Potrebbe servire?»

Nkata non ne vedeva l'utilità, ma avrebbe preso comunque la lista. Ringraziò la nonna di Gigi e si avviò per uscire. Ma dinanzi agli oli, suo malgrado, si fermò un'altra volta.

«C'è dell'altro?» chiese la donna.

Certo, ammise lui tra sé. «Quale ha detto che scaccia la negatività?»

«L'agrimonia, caro.»

Nkata pescò un flaconcino e lo portò al banco: «Allora la prendo», disse.

Elephant and Castle era una Londra che seguitava a esistere apparentemente dimentica delle altre Londre che, nel corso degli anni, erano sorte e tramontate tutt'intorno. Per esempio, quella delle minigonne, degli

stivali di vinile, di King's Road e Carnaby Street, ormai finita da decenni. Le passerelle della Settimana della Moda non erano mai state montate da quelle parti. E mentre il London Eye, il Millennium Footbridge e la Tate Modem erano esempi dell'alba di un nuovo secolo in città, Elephant and Castle restava ferma al passato. Certo, nella zona ci si batteva per un risanamento, come in altre parti a sud del fiume, ma era una lotta contro i mulini a vento, rappresentati da tossici e spacciatori che facevano i loro affari per le strade, dalla povertà, dall'ignoranza e dalla disperazione. Era qui che i fondatori avevano stabilito la sede di Colossus, acquistando una vecchia fabbrica di materassi abbandonata e apportandovi piccoli ritocchi per destinarla a un uso completamente diverso per la comunità.

Barbara Havers indicò a Lynley un punto di New Kent Road dove un piccolo parcheggio alle spalle di una struttura di mattoni dava la possibilità di farsi una fumata agli utenti di Colossus. E infatti diversi di loro erano dediti proprio a quell'occupazione quando Lynley parcheggiò la vettura in uno dei posti macchina. La Havers gli fece osservare che forse una Bentley non era il mezzo di trasporto più consono per arrivare da quelle parti.

Lynley non poteva darle torto. Non ci aveva pensato quando, nel parcheggio sotterraneo di Victoria Street, Barbara gli aveva detto: «Perché non prendiamo la mia, signore?» In quel momento gli premeva soltanto ribadire che era lui a controllare la situazione, e questo includeva mettere subito distanza tra sé e l'edificio che ospitava il vice commissario di polizia. Il resto consisteva nel decidere in che modo farlo. Ma ora si rendeva conto che la Havers aveva ragione. Non era tanto il fatto di correre dei rischi avventurandosi con un'auto di lusso in un posto del genere, quanto quello di dare un'impressione di superiorità, e non era proprio il caso.

D'altro canto, si disse, almeno così non avrebbero annunciato a mezzo mondo che erano della polizia. Ma non appena mise piede fuori dalla Bentley e fece scattare la sicura, dovette ricredersi.

«Puzza di fogna», borbottò qualcuno, e l'avvertimento passò rapidamente tra i fumatori, finché tutte le conversazioni si smorzarono. L'incognito garantito dal veicolo era andato a farsi benedire, pensò Lynley.

Come se avesse espresso a voce quel pensiero, la Havers replicò in tono smorzato: «Si tratta di me, signore, non di lei. Questi hanno un radar che localizza gli sbirri. Hanno capito subito chi ero quando mi hanno visto la prima volta». Gli lanciò una rapida occhiata. «Ma se le va, può fingere di essere il mio autista. Potremmo ancora ricavarne qualcosa. Cominciamo con una sigaretta. Potrebbe accendermela, per esempio.» Lynley le rivolse

un'occhiataccia. Lei sorrise. «Facevo per dire.»

Attraversarono il gruppo silenzioso e arrivarono a una scala di ferro che saliva sul retro dell'edificio. Al primo piano, su un'ampia porta verde, c'era la scritta COLOSSUS su una targhetta di ottone lucente. Al di là di una finestra, in alto, si vedeva una fila di luci lungo un corridoio. Lynley e la Havers entrarono e si ritrovarono in un ambiente che sembrava una via di mezzo tra una galleria e un piccolo negozio di articoli da regalo.

La galleria consisteva in una specie di storia illustrata dell'ente: la sua fondazione, la ristrutturazione della sede che l'ospitava e l'impatto sugli abitanti della zona. Gli articoli da regalo, disposti in un'unica bacheca a prezzi ragionevoli, erano T-shirt, felpe, berretti, tazze da caffè, bicchierini e cancelleria, tutti con lo stesso logo: il mitico essere da cui prendeva il nome l'ente, sormontato da tante minuscole figure che, servendosi delle braccia e delle spalle del colosso, si affrancavano dalla miseria e assurgevano a nuova vita. Sotto il gigante c'era la parola INSIEME, scritta a semicerchio. Quest'ultimo, in alto, era completato da COLOSSUS. Nella bacheca si trovava anche una foto autografa (non in vendita) dei Duchi di Kent, che con la loro regale presenza patrocinavano una manifestazione dell'ente.

Di fronte alla bacheca c'era una porta che dava nella sala di accoglienza. Qui Lynley e la Havers trovarono tre individui che, non appena li videro, smisero di parlare. Due di loro, un uomo snello, dall'aspetto giovanile e con un berretto da baseball di EuroDisney, e un ragazzo di sangue misto sui quattordici anni giocavano a carte su un tavolino basso tra due divani. Il terzo, un giovane dalla corporatura massiccia, i capelli rossi ben pettinati e una folta barba tenuta con cura che non gli nascondeva del tutto le guance butterate, e un paio di orecchini turchesi a forma di croce, sedeva dietro il banco di accoglienza. Portava una T-shirt di Colossus e prendeva appunti con una matita blu su un calendario appoggiato alla scrivania, che per il resto era vuota. Dagli altoparlanti a parete proveniva del jazz molto orecchiabile. Alla vista della Havers, la sua espressione si fece tutt'altro che amichevole. Lynley sentì Barbara sospirare.

«Devo cambiarmi questi maledetti connotati», borbottò lei.

«Forse le basterebbe fare a meno di quelle scarpe», le suggerì lui.

«Serve aiuto?» chiese il giovane. Tirò fuori da sotto la scrivania un sacchetto con il marchio Mr Sandwich e ne estrasse un panino imbottito e delle patatine fritte, mettendosi a mangiare come se gli altri due non ci fossero. Messaggio: gli sbirri non gli avrebbero fatto cambiare la sua routine

giornaliera.

Anche se gli parve del tutto inutile, Lynley gli mostrò il tesserino, ignorando i due che giocavano. Una targhetta sul bordo della scrivania diceva che il suo interlocutore si chiamava Jack Veness. Il giovane restò del tutto indifferente al fatto che le persone davanti a lui fossero di Scotland Yard.

Con uno sguardo ai due che giocavano a carte, come in cerca di approvazione, aspettò il resto. Masticò il panino, sgranocchiò le patatine e lanciò un'occhiata all'orologio sopra la porta. O forse guardava proprio quest'ultima, in cerca di un'eventuale via di fuga, pensò Lynley. Tutto era normale, almeno in apparenza, ma il giovane sembrava a disagio.

Lynley disse che erano venuti per parlare con il direttore di Colossus, o chiunque potesse rispondere a qualche domanda su uno dei loro clienti, se gli si fosse passato il termine. E aggiunse: Kimmo Thorne.

Quel nome ebbe lo stesso effetto che avrebbe avuto l'ingresso di uno straniero in un saloon dei vecchi western americani. In altre circostanze, Lynley l'avrebbe trovato divertente. I due con le carte smisero improvvisamente di giocare, senza far mistero del fatto che, da quel momento in poi, non intendevano perdersi una battuta. Jack Veness smise di masticare il panino, lo appoggiò sul sacchetto da cui l'aveva preso e scostò la sedia dalla scrivania. Lynley pensò che andasse a chiamare qualcuno, invece andò a un distributore di acqua. Lì riempì una tazza con il logo dell'ente dal rubinetto dell'acqua calda, prese un sacchetto di tè e ne versò una dose abbondante.

Barbara roteò gli occhi esasperata. «Ehi, tu», disse. «Il tuo apparecchio acustico è partito o cosa?»

Veness tornò alla scrivania con la tazza. «Vi ho sentito, forte e chiaro. Sto solo cercando di capire se vale la pena rispondervi.»

All'altro capo della stanza, EuroDisney emise un fischio sommesso. Il compagno abbassò di scatto la testa. Veness parve soddisfatto di avere ottenuto la loro approvazione. Lynley decise che era troppo.

«Puoi deciderlo in una stanza degli interrogatori, se preferisci», disse a Veness.

E la Havers aggiunse: «Saremmo lieti di accontentarti. La polizia è al servizio dei cittadini, lo sai».

Veness si sedette. Diede un morso al panino e, dopo averlo mandato giù, disse: «A Colossus si conoscono tutti. Compreso Thorne. È così che funziona. Anzi, è proprio per questo motivo che il programma va avanti».

«Questo vale anche per te, immagino», disse Lynley. «Riguardo a Kim-

mo Thorne.»

«Esatto», convenne Veness.

«E voi due?» chiese Barbara ai giocatori. «Anche voi conoscevate Kimmo Thorne?» Tirò fuori il taccuino. «A proposito, come vi chiamate?»

EuroDisney fu sorpreso da quell'improvviso cambiamento, ma acconsentì a fornire le sue generalità. Si chiamava Robbie Kilfoyle. Aggiunse che non lavorava a tempo pieno a Colossus, come Jack. Faceva volontariato qualche giorno alla settimana, come quel giorno. Il ragazzo si qualificò come Mark Connor. Era in prova al quarto giorno.

«Questo significa che è nuovo qui», spiegò Veness.

«Non ha conosciuto Kimmo», aggiunse Kilfoyle.

«Tu sì, invece?» gli chiese la Havers. «Anche se non lavori qui?»

«Ehi, lui non ha detto questo», obiettò Veness.

«Sei il suo avvocato?» fece la Havers, di rimando. «No? Allora immagino sappia rispondere da solo.» E, rivolta di nuovo a Kilfoyle: «Conoscevi Kimmo Thorne? Dove lavori?»

Stranamente, Veness insistette. «Lasci stare. Lui fa solo le consegne dei sandwich, va bene?»

Kilfoyle aggrottò le sopracciglia, forse offeso dal tono conclusivo dell'altro. «Come ho già detto», replicò, «faccio volontariato. Ai telefoni, in cucina. Sistemo la sala attrezzi, quando si accumula un po' di roba. Perciò ho visto Kimmo diverse volte. Lo conoscevo.»

«Come tutti», intervenne Veness. «A proposito, c'è un gruppo che questo pomeriggio va sul fiume. Puoi occupartene tu, Rob?» Lanciò una lunga occhiata a Kilfoyle, come per lanciargli una sorta di messaggio.

«Posso darti una mano, Rob», si offrì Mark Connor.

«Certo», disse Kilfoyle. E a Jack Veness: «Vuoi che sistemi adesso le cose o dopo?»

«Meglio subito.»

«Bene, allora.» Kilfoyle raccolse le carte e, accompagnato da Mark, si avviò a una porta che dava sull'interno. Diversamente dagli altri, portava una giacca a vento anziché una felpa e, invece del logo di Colossus, sopra c'era quello della catena di fast food Mr Sandwich.

Per qualche ragione, l'uscita dei due provocò un completo mutamento nell'atteggiamento di Jack Veness. Come se fosse stato spento, o acceso, un interruttore, il giovane cambiò in un batter d'occhio. «Era ora», disse a Lynley e Havers. «Scusatemi, quando mi ci metto, sono un vero pezzo di merda. Sapete, volevo diventare un poliziotto, ma non ce l'ho fatta. Così è

più facile prendermela con voialtri che farmi l'esame di coscienza e capire in cosa ho sbagliato.» Schioccò le dita e sorrise. «Che ve ne pare di questo momento di psicanalisi? Cinque anni di terapia e l'individuo guarisce.»

Il cambiamento di Veness era sconcertante, era come scoprire due personalità nello stesso corpo. Era impossibile capire se era stata la presenza di Kilfoyle e Connor a determinare il suo atteggiamento precedente. Ma Lynley assecondò il mutamento e riportò l'argomento su Kimmo Thorne. Accanto a lui, la Havers aprì il taccuino. Il nuovo Jack Veness non batté ciglio.

Disse loro in tutta sincerità che conosceva Kimmo da quando era stato assegnato a Colossus. Dopotutto, era il receptionist del centro. Non ci metteva molto a conoscere tutti quelli che venivano, se ne andavano o restavano. Ne aveva fatto una questione professionale, sottolineò. Faceva parte del suo lavoro.

Perché? chiese Lynley.

Perché, rispose Veness, non si poteva mai sapere.

Non si poteva mai sapere cosa? intervenne la Havers.

Quello con cui si aveva a che fare.

«Mi riferisco a loro.» Veness indicò i ragazzi che fumavano fuori nel parcheggio. «Arrivano qui da situazioni di ogni tipo, no? Dalla strada, dall'affidamento, dal tribunale dei minori, dalle comunità di recupero, dalle bande, dalla prostituzione, dal traffico di armi, dallo spaccio. Non ha senso fidarsi di loro prima che me ne diano un buon motivo. Perciò tengo gli occhi aperti.»

«E questo valeva anche per Kimmo?» chiese Lynley.

«Per chiunque», rispose Veness. «Quelli che ce la fanno e quelli che invece ci ricascano.»

A quell'osservazione, Barbara colse la palla al balzo. «In che senso valeva per Kimmo?» disse. «Ti ha creato dei problemi?»

«Non a me», fece Veness.

«A qualcun altro?»

Veness giocherellò con il panino, meditabondo.

«Se c'è qualcosa che dobbiamo sapere...» cominciò Lynley.

«Era un rinunciatario», disse Veness. «Un perdente. Vedete, a volte succede. Un ragazzo trova qualcosa qui. Non deve fare altro che salire a bordo. Ma a volte smettono di venire, perfino Kimmo, che era obbligato a farlo, altrimenti l'avrebbero rispedito di corsa nel carcere minorile, e non riesco a farmene una ragione. Da lui ci si sarebbe aspettato che cogliesse l'oc-

casione per venirne fuori. E invece no. Ha smesso di venire, punto e basta.»

«Quando?»

Jack Veness ci pensò un momento. Prese un blocco a spirale dal cassetto centrale della scrivania e scorse le firme che riempivano più di una dozzina di pagine. Lynley vide che era il registro delle presenze, e quando Veness rispose alla sua domanda, la data che indicava l'ultima venuta di Kimmo risaliva a quarantotto ore prima della sua morte.

«Stupido stronzo.» Veness spinse da parte il registro. «Non si rendeva conto di quanto fosse fortunato. Il guaio è che i ragazzi non sono capaci di aspettare i risultati. Cioè, alcuni, non tutti. Vogliono i risultati, ma rifiutano le tappe per arrivarci. Lui deve averci rinunciato. Succede, l'ho detto.»

«In realtà è stato ucciso», disse Lynley. «Ecco perché ha smesso di venire.»

«Ma tu ci eri già arrivato, vero?» aggiunse la Havers. «Altrimenti perché parleresti sempre al passato di lui? E perché poi gli sbirri si presenterebbero da te? Per giunta, due volte nello stesso giorno. Perché di sicuro uno di loro», indicò i ragazzi radunati all'esterno, come aveva già fatto lo stesso Veness, «deve avere avvertito qualcuno, qui, che sono già venuta, prima dell'apertura.»

Veness scosse recisamente il capo. «No, no. Non lo sapevo.» Lanciò un'occhiata a una porta e a un corridoio illuminato sul quale si aprivano altre stanze illuminate. Sembrò riflettere su qualcosa per un attimo, poi disse: «Quel ragazzo a St Pancras? Nei giardini?»

«Bingo», disse la Havers. «Quando ti ci metti sei tutt'altro che stupido, Jack.»

«Era Kimmo Thorne», aggiunse Lynley. «È solo uno dei cinque casi di omicidio sui quali stiamo indagando.»

«*Cinque?* Ehi, andiamo. Un momento, non crederete che Colossus...»

«Non abbiamo tratto ancora nessuna conclusione», disse Lynley.

«Diavolo, allora mi dispiace. Per quello che ho detto. Rinunciatario e perdente. Diavolo.» Veness riavvolse il panino nella carta e lo rimise nel sacchetto del takeaway. «Vedete, alcuni ragazzi non portano a termine il programma», disse. «Hanno una possibilità, ma ci rinunciano. Preferiscono la strada che a loro sembra più facile. È una cosa maledettamente frustrante da vedere.» Lanciò un sospiro. «Però mi dispiace, dannazione. Era sui giornali? Non li leggo molto e...»

«All'inizio non c'era il suo nome», disse Lynley. «Solo la notizia del ri-

trovamento del suo corpo a St George's Gardens.» Non aggiunse che ben presto però i giornali avrebbero abbondato di particolari sulla catena di delitti: nomi, luoghi e date. Una giovane vittima bianca aveva suscitato il loro interesse, la vittima di colore rinvenuta quella mattina avrebbe dato loro l'opportunità di pararsi il culo. I minorenni uccisi in precedenza erano tutti di sangue misto. Con Kimmo Thorne le cose erano cambiate. Ora, con il ragazzo di colore, i tabloid sarebbero andati a nozze e avrebbero colto l'occasione per rimediare al tempo perduto e alle loro responsabilità trascurate.

«La morte di un ragazzo che frequentava Colossus pone diversi interrogativi», fece notare Lynley, «come puoi senz'altro immaginare. E abbiamo identificato un altro ragazzo che forse veniva qui. Jared Salvatore. Mai sentito?»

«Salvatore, Salvatore.» Veness rimuginò il nome. «No, non mi pare. Me lo ricorderei.»

«Allora dobbiamo parlare con il direttore.»

«Sì, certo.» Veness si alzò. «Bisognerà che parliate con Ulrike. È lei la responsabile generale. Aspettate. Vedo se...» Si fiondò verso la porta che dava all'interno dell'edificio e sparì.

Lynley guardò la Havers. «Interessante.»

Lei era d'accordo: «Quel tipo non è certo un'acqua cheta».

«Ho avuto la stessa impressione.»

«Quindi la domanda è: fino a che punto potrebbe arrivare uno come lui?»

Lynley andò alla scrivania e prese il registro di Jack. Lo porse alla Havers.

«Salvatore?» fece lei.

«È un pensiero che mi ha sfiorato», rispose il sovrintendente.

10

Lynley e Barbara vennero in breve a sapere che non solo anche la direttrice di Colossus era all'oscuro della morte di Kimmo Thorne, ma pure che, chissà per quale ragione, Jack Veness non l'aveva informata della cosa quando era andato a cercarla. Evidentemente le aveva detto soltanto che c'erano due poliziotti di Scotland Yard che volevano vederla. Un'omissione che suscitava ulteriori interrogativi.

Ulrike Ellis era un donna giovane e bella sulla trentina, con due trecce biondorosse raccolte sulla nuca e ai polsi tanti di quei braccialetti da sem-

brare la prigioniera di Zenda. Portava un pesante maglione nero girocollo, blue jeans e stivali. Venne lei stessa all'ingresso per accompagnare Lynley e la Havers nel proprio ufficio. Mentre Jack Veness tornava al suo posto dietro il banco, il gruppetto si incamminò per un corridoio dalle pareti ricoperte di bacheche con annunci di quartiere, foto di ragazzi, proposte di corsi, appuntamenti di Colossus. Nell'ufficio di Ulrike Ellis, lei tolse da una sedia di fronte alla scrivania una piccola pila di copie di *Big Issue*, la rivista venduta per strada dai senzatetto, e la sistemò su uno scaffale già pieno di volumi e pratiche da riporre in uno schedario, forse quello accanto alla scrivania, ma già zeppo.

«Continuo a comprarle», disse lei, alludendo alle copie del giornale, «ma non ho mai tempo di leggerle. Se vi va potete prenderne un po'. O le comprate anche voi?» Si lanciò un'occhiata alle spalle e aggiunse: «Dovrebbero farlo tutti. Sì, lo so cosa pensa la gente: se compro il giornale, questo lurido stronzo andrà a spendersi tutto in droga o alcol, allora a che serve dargli qualche spicciolo? Ma, secondo me, se in questo Paese la piantassimo di pensare sempre in termini negativi e cominciassimo a dare una mano al prossimo, farebbe davvero la differenza». Si guardò attorno nell'ufficio come in cerca di qualcos'altro da dover fare. «Be', non è servito a molto. Uno di voi due deve comunque restare in piedi. O stiamo in piedi tutti? Non è meglio? Allora, ditemi, finalmente il Dipartimento degli affari sociali di Scotland Yard si è accorto di noi?»

Barbara si avvicinò allo scaffale per dare un'occhiata ai numerosi volumi di Ulrike Ellis, mentre Lynley rispondeva che non rappresentavano quel ramo della Polizia Metropolitana. Erano venuti per parlare con la direttrice di Colossus riguardo a Kimmo Thorne: conosceva il ragazzo?

Ulrike si sedette alla scrivania. Lynley prese la sedia. Barbara rimase vicino ai libri e prese una delle tante foto incorniciate che si trovavano tra di essi. «Kimmo ha fatto qualcosa?» domandò Ulrike. «Vede, non è responsabilità nostra tenere i ragazzi fuori dai guai. Non ne abbiamo neanche la pretesa. Colossus si limita a mostrare loro delle alternative, ma a volte loro scelgono quelle sbagliate.»

«Kimmo è morto», disse Lynley. «Avrà letto del corpo rinvenuto a St Georges Gardens, a St Pancras. Ormai i giornali ne hanno rivelato l'identità.»

Dapprima Ulrike non rispose, rimanendo a fissare Lynley per cinque secondi buoni prima di spostare lo sguardo sulla Havers, che aveva ancora in mano una delle sue foto. «La rimetta a posto, per favore», disse poi, nel

tono più calmo possibile. Si allentò per un attimo le trecce, poi le strinse di nuovo. Solo allora riprese a parlare. «Ho telefonato non appena mi è stato riferito.»

«Allora sapeva che era morto?» Barbara rimise la foto al suo posto, ma voltandola in modo da farla vedere a Lynley: ritraeva una giovanissima Ulrike con un uomo più anziano che avrebbe potuto essere suo padre in tonaca da ministro del culto e, tra di loro, in abito sgargiante, la figura di Nelson Mandela.

«No, no...» precisò Ulrike. «Voglio dire che quando Kimmo non si presentò il quinto giorno di prova, Griff Strong me lo riferì, com'era suo dovere. Allora chiamai immediatamente il responsabile di Kimmo per la libertà vigilata. Ci regoliamo così con tutti i ragazzi inviati qui dal magistrato o dai servizi sociali.»

«Griff Strong è...?»

«Un assistente sociale, uno diplomato, intendo. Nessuno di noi lo è, qui a Colossus. Griff conduce uno dei nostri corsi di valutazione. Ottiene ottimi risultati con i ragazzi. Ha pochissimi casi di abbandono.»

Lynley vide la Havers prendere nota di quelle informazioni. «E anche Griff Strong è in sede, oggi?» domandò. «Se conosceva Kimmo, dovremo parlare anche con lui.»

«Con Griff?» Per una qualche ragione, Ulrike guardò il telefono, come in cerca di una risposta. «No, no, non c'è. Sta effettuando una consegna.» Parve avvertire l'improvviso bisogno di risistemarsi le trecce. «Ha detto che oggi avrebbe fatto tardi. Perciò lo aspettiamo non prima delle... Vedete, lui confeziona per noi le T-shirt e le felpe. È un lavoro accessorio. Le avrete viste all'ingresso. Nella bacheca di vetro. Come assistente sociale è bravissimo. Siamo fortunati ad averlo.»

Lynley sentì su di sé lo sguardo della Havers. Sapeva cosa stava pensando: bisognava andare più a fondo.

«È morto anche un altro ragazzo», riprese. «Jared Salvatore. Era anche lui dei vostri?»

«Un altro?»

«Stiamo indagando su cinque delitti, signora Ellis.»

«Non legge i giornali?» aggiunse la Havers. «C'è qualcuno che si degna di sfogliarli, da queste parti?»

Ulrike la guardò. «Non mi pare una domanda da farsi.»

«Quale?» ribatté la Havers, ma non attese la risposta. «Parliamo di un serial killer. Che predilige ragazzi più o meno dell'età di quelli che se ne

stanno a fumare nel vostro parcheggio. Uno di loro potrebbe essere il prossimo, perciò, scusi la franchezza, ma me ne infischio se una domanda sia da farsi o meno.»

In altre circostanze, Lynley avrebbe tenuto Barbara a freno, ma si accorse che la sua dimostrazione d'impazienza aveva avuto un effetto positivo. Ulrike andò allo schedario, si accovacciò e aprì un cassetto zeppo di pratiche che passò rapidamente in rassegna. «Certo che leggo. Il *Guardian*, ogni giorno. O tutte le volte che posso.»

«Ma non di recente, vero?» disse la Havers. «Perché?»

Ulrike non rispose. Continuò a frugare tra le pratiche. Alla fine chiuse il cassetto sbattendolo e si rialzò a mani vuote. «Non c'è nessun Salvatore tra i nostri ragazzi», disse. «Spero siate soddisfatti. E adesso, se permettete, vi farò io una domanda: chi è che vi ha indirizzato a Colossus?»

«Chi?» fece Lynley. «Che intende dire?»

«Oh, andiamo. Abbiamo dei nemici. Un centro come questo, che cerca di cambiare un po' le cose in questo Paese maledettamente arretrato. Crede davvero che non ci sia nessuno cui farebbe piacere vederci fallire? Chi vi ha indicato Colossus?»

«Ci siamo arrivati nel normale corso delle indagini», spiegò Lynley.

«Per la precisione, tramite il comando di polizia di Borough, in High Street», aggiunse la Havers.

«Non vorrete farmi credere... In realtà siete venuti qui perché siete convinti che la morte di Kimmo Thorne abbia qualcosa a che fare con Colossus, vero? Be', non vi sarebbe neppure passato per la mente se non ve l'avesse suggerito qualcuno al di fuori di queste mura, o alla stazione di polizia o tra quelli che frequentava Kimmo.»

Come Blinker, pensò Lynley. Solo che quel ragazzo con il viso tempestato di piercing non aveva fatto il minimo accenno a Colossus, ammesso che ne sapese qualcosa. «Come funziona il corso di valutazione?» chiese.

Ulrike tornò alla scrivania. Per un attimo restò a fissare il telefono, come in attesa di una liberazione già prefissata. Alle sue spalle, Barbara si era avvicinata a una parete piena di titoli, attestati ed encomi, prendendo appunti. Ulrike la guardò e disse, calma: «A noi importa sul serio di questi ragazzi. Vogliamo che qui trovino qualcosa di veramente diverso. E siamo convinti che l'unico modo di realizzarlo è attraverso il contatto personale».

«È in questo che consiste la valutazione?» chiese Lynley. «Nel tentativo di stabilire un contatto con i ragazzi che vengono qui?»

Era molto di più, disse Ulrike. Era la prima esperienza dei ragazzi con

Colossus: due settimane di incontri quotidiani a gruppi di dieci con il responsabile, che nel caso di Kimmo Thorne era Griff Strong. Con l'obiettivo di ampliare i loro interessi, dimostrare che potevano farcela in un certo campo, instaurare in loro la fiducia in se stessi e incoraggiarli a impegnarsi a prendere parte al programma Colossus. Il primo passo consisteva nello sviluppare un codice di condotta personale del gruppo, e ogni giorno valutavano l'accaduto e le cose imparate il giorno precedente.

«Si parte con dei giochi per rompere il ghiaccio. Poi si passa ad attività che ne mettano alla prova l'affidabilità. Quindi una sfida personale, per esempio scalare il muro di pietra sul retro. Infine un viaggio che preparano ed effettuano insieme. Da qualche parte in campagna o al mare. Un'escursione nei Pennines. Cose del genere. Dopo di che li invitiamo a tornare qui per seguire dei corsi: computer, cucina, vivere da soli, salute. Imparare per guadagnare.»

«Intende dei lavori?» chiese la Havers.

«Non sono ancora pronti per svolgerli. Certo non quando arrivano qui. Quasi tutti parlano a monosillabi o non aprono addirittura bocca. Quello che cerchiamo di fare è dimostrare che ci sono altre cose, non solo quelle che fanno per le strade. Si può tornare a scuola, imparare a leggere, finire le superiori, smettere con la droga. Si può credere nel futuro, gestire dei sentimenti, e averli, tanto per cominciare, sviluppare l'autostima.» Ulrike lanciò loro uno sguardo tagliente, come per prevenire eventuali obiezioni. «Oh, lo so cosa pensate. Sono tutte stronzate commoventi. Altre balle psicologiche. Ma la verità è che se si deve cambiare il comportamento, bisogna cominciare dall'interno. Non si prende un'altra strada finché non si comincia ad avere un diverso atteggiamento verso se stessi.»

«Ed era questo che si tentava con Kimmo?» chiese Lynley. «A quanto sappiamo, aveva un'ottima opinione di se stesso, malgrado la strada che aveva preso.»

«Chi conduce una vita del genere non ha mai un'ottima opinione di sé, sovrintendente.»

«Quindi vi aspettavate un cambiamento, con il tempo e l'adesione al programma Colossus?»

«Abbiamo un'alta percentuale di successi», disse lei. «Nonostante quello che, si vede, lei pensa di noi. Nonostante non sapessimo che Kimmo era stato assassinato. Abbiamo fatto quello che dovevamo quando non si è più presentato.»

«Come ha già detto», convenne Lynley. «E come vi regolate con gli al-

tri?»

«Gli altri?»

«Ve li manda tutti il tribunale dei minori?»

«No, anzi. Per la maggior parte vengono perché hanno sentito parlare di noi da tutt'altre fonti. La chiesa, la scuola, qualcuno che già aderisce al programma. Se restano è perché cominciano a fidarsi di noi e a credere in se stessi.»

«Cos'accade a quelli che invece non lo fanno?»

«Non fanno cosa?»

«Credere in se stessi.»

«È chiaro che il programma non funziona per tutti. Come sarebbe possibile? Dobbiamo lottare con tutto quello che hanno subito, dalle molestie alla xenofobia. A volte qualche ragazzo non riesce a farcela qui come non ce la fa fuori. Perciò prima si fa avanti, poi se ne va. Non costringiamo nessuno a restare se non c'è un'esplicita disposizione legale. Per il resto, finché rispettano le regole, non li costringiamo neppure ad andarsene. Possono rimanere per anni, se vogliono.»

«E succede?»

«Qualche volta sì.»

«A chi, per esempio?»

«Purtroppo è un'informazione riservata.»

«Ulrike?» Era Jack Veness, apparso senza far rumore sulla soglia dell'ufficio. «Al telefono. Ho cercato di dire che eri occupata, ma non ha voluto saperne. Mi spiace. Che potevo fare?» concluse, con un'alzata di spalle.

«Chi è?»

«Il reverendo Savidge. È agitatissimo: dice che Sean Lavery è scomparso. Ieri sera non è tornato a casa dal corso di computer. Devo...?»

«No!» disse Ulrike. «Passamelo, Jack.»

Veness se ne andò. Lei chiuse le dita a pugno e non alzò la testa, in attesa che il telefono squillasse.

«Stamane è stato trovato un altro corpo, signora Ellis», la informò Lynley.

«Allora lo metto sul vivavoce», replicò lei. «Voglia il cielo che non c'entri con noi.» Mentre aspettava che le venisse passata la telefonata, disse loro che chi chiamava era il padre adottivo di uno dei ragazzi del loro programma, Sean Lavery, un nero. Guardò Lynley, con una muta domanda negli occhi. Lui si limitò ad annuire, confermando i timori di Ulrike sul corpo ritrovato quel mattino nel tunnel di Shand Street.

Quando finalmente il telefono squillò, lei premette il pulsante. Dall'apparecchio venne la voce del reverendo, profonda e carica d'ansia. Voleva sapere dov'era Sean. Perché la sera prima non era tornato da Colossus?

Ulrike gli disse quel poco che sapeva. Le risultava che il ragazzo il giorno prima era stato al centro, come sempre, e se n'era andato con il solito autobus. L'insegnante di informatica glielo avrebbe riferito subito se fosse stato assente, perché Sean era stato inviato a Colossus dai servizi sociali con i quali si tenevano sempre in contatto.

Allora dove diavolo era? Il reverendo Savidge voleva saperlo. Erano spariti dei ragazzi in tutta Londra, lo sapeva o no Ulrike Ellis? O non si rendeva conto del fatto che il ragazzo in questione era nero?

Ulrike gli assicurò che avrebbe parlato appena possibile con l'insegnante di informatica ma, intanto, il reverendo Savidge aveva telefonato in giro per chiedere se Sean era andato a casa di qualche amico? O dal padre? O a trovare la madre? Era ancora nel carcere femminile di Holloway, no? e non era difficile arrivarci per uno dell'età di Sean. A volte i ragazzi se ne vanno per un po', disse a Savidge.

«Non lui», ribatté l'altro e riattaccò bruscamente.

«Oh, Dio», disse Ulrike e Lynley capì che era una preghiera.

Ne disse una anche lui. Il reverendo Savidge, Lynley ne era certo, avrebbe telefonato ancora e questa volta al comando di polizia della zona.

Solo uno dei due rappresentanti della Met uscì dall'edificio dopo la telefonata del reverendo Savidge. L'altro, una donna poco attraente con i denti anteriori scheggiati e delle ridicole scarpe da ginnastica alte, rimase sul posto. L'uomo, il sovrintendente Lynley, era diretto a South Hampstead, per parlare con il padre adottivo di Sean Lavery. La sua subordinata, l'agente Barbara Havers, sarebbe rimasta sul posto finché non fosse riuscita a interrogare Griffin Strong. Ulrike Ellis afferrò tutto questo in pochi secondi dopo che i due ebbero finito con lei: Lynley aveva chiesto l'indirizzo di Bram Savidge, Havers se poteva dare un'occhiata alla sede di Colossus e scambiare due parole in giro.

Sapeva di non poterglielo negare. Le cose si erano messe fin troppo male perché lei facesse dell'ostruzionismo. Così aveva acconsentito alla richiesta dell'agente. Perché qualsiasi cosa fosse accaduta al di là di quelle mura, Colossus e ciò che rappresentava andavano ben oltre la vita di uno o più ragazzi.

Ma anche se cercava di convincersi che la reputazione dell'ente non a-

vrebbe risentito di quanto stava accadendo, Ulrike era preoccupata per Griff. Avrebbe dovuto presentarsi da almeno due ore, nonostante quello che lei aveva detto ai due della Met sulla presunta consegna di T-shirt e felpe. E che non lo avesse ancora fatto...

Non restava che chiamarlo sul cellulare e avvisarlo di cosa lo aspettava all'arrivo. Ma non sarebbe stata troppo esplicita, non si fidava dei telefonini: gli avrebbe chiesto di incontrarsi al pub Charlie Chaplin. O al centro commerciale all'angolo. O a uno dei mercatini un po' fuori. Magari nel sottopassaggio che portava alla stazione della metropolitana. Perché quello che contava era innanzi tutto vederlo e avvertirlo... ma di cosa? si chiese. E, soprattutto, perché?

Le faceva male il petto. Da giorni, ma adesso di più. Era possibile avere un attacco di cuore a trent'anni? Quando si era accovacciata dinanzi allo schedario, le erano venute vertigini e fitte al petto quasi insopportabili. Aveva temuto un colpo. Dio. *Un colpo.* Da dove era venuta quella parola?

Si impose di smetterla. Prese il telefono e digitò la linea esterna, quindi compose il numero del cellulare di Griff Strong. Lo avrebbe distolto dalle sue occupazioni, ma era inevitabile.

«Sì?» disse Griff, all'altro capo. Il tono era impaziente. Come mai? Lui lavorava a Colossus e lei era la sua diretta superiore. Vacci piano, Griff.

«Dove sei?» gli domandò lei.

«Ulrike...» Il tono di voce diceva già tutto.

Ma il fatto che l'avesse chiamata per nome, significava che poteva parlare.

«È venuta la polizia», disse lei. «Non posso aggiungere altro. Dobbiamo vederci prima che torni.»

«La *polizia*?» L'impazienza sparì, sostituita dalla paura. Ulrike l'avvertì, perché era quello che provava lei stessa.

«Erano in due», disse. «Una è rimasta qui. Ti aspetta.»

«Me? Allora devo...»

«No. Devi venire. Se non lo fai... Senti, è meglio se non ne parliamo al cellulare. Quanto ci metti per venire al Charlie Chaplin?» Poi, più pratica, Ulrike chiese: «Dove ti trovi?» Così avrebbe potuto calcolare lei stessa quanto ci avrebbe messo.

Comunque, il pensiero della polizia non aveva fatto perdere la testa a Griffin che rispose: «Un quarto d'ora».

Dunque, non era a casa. Ma lei lo aveva capito nel momento in cui l'aveva chiamata per nome. Non avrebbe ottenuto altro da lui.

«Allora, al Charlie Chaplin», gli disse. «Tra un quarto d'ora.» Riattaccò.

Ora non le restava che aspettare. E domandarsi cosa stesse facendo l'agente nel suo giro tutt'altro che discreto nella sede di Colossus. In un lampo d'intuizione, aveva deciso che se l'avesse lasciata girare da sola, la cosa sarebbe andata a beneficio dell'ente. Le avrebbe fatto capire che Colossus non aveva nulla da nascondere.

Ma, Dio, *Dio*, si sentiva martellare nel petto. Le trecce erano troppo strette. Se ne avesse tirata una, i capelli si sarebbero staccati dal cranio, sarebbe rimasta calva. Come si chiamava? La caduta dei capelli a causa dello stress? Alopecia. C'era anche l'alopecia spontanea? Probabile. Prima o poi le sarebbe venuta.

Si alzò dalla scrivania, prese il cappotto, la sciarpa e il cappello da un attaccapanni accanto alla porta, se li mise sul braccio e uscì dall'ufficio. Andò nel corridoio e s'infilò nel bagno.

Lì si preparò. Non portava trucco, perciò non c'era niente da controllare, tranne lo stato della pelle, che deterse con la carta igienica. Aveva le guance leggermente butterate dall'acne dell'adolescenza, ma usare il fondotinta per lei era un segno di narcisismo. Inoltre, sapeva di insicurezza e non faceva una buona impressione sul consiglio di amministrazione di Colossus, che l'aveva assunta per la sua forza di carattere.

Una forza che le sarebbe servita per superare quel brutto periodo di Colossus. Molta forza. Da tempo era prevista una seconda sede del centro, nella parte settentrionale di Londra, e l'ultima cosa che il consiglio avrebbe desiderato era la notizia che Colossus figurava in un'inchiesta per omicidio. Avrebbe provocato un'improvvisa battuta d'arresto nello sviluppo del centro. E loro avevano bisogno di crescere. C'era necessità dappertutto. Ragazzi in affidamento, per le strade, che si prostituivano, spacciavano. Colossus era una risposta per tutti loro, perciò doveva crescere. La situazione in cui si trovavano andava affrontata senza perdere tempo.

Non aveva rossetto, ma portava con sé il lucidalabbra. Lo prese dalla borsa e se lo passò sulla bocca. Si tirò un po' più in alto il collo del maglione e pensò che così aveva l'aspetto di un capo quanto bastava per portare a termine l'incontro con Griffin Strong senza essere accusata di incarnare la peggior specie di arrivista. Si trattava di Colossus, rammentò a se stessa, e lo avrebbe rammentato anche a Griff. Tutto il resto era secondario.

Barbara Havers non intendeva starsene con le mani in mano nell'attesa

di Griffin Strong. Dopo aver detto a Ulrike Ellis che «avrebbe dato un'occhiata in giro, se la cosa non creava problemi», era uscita dall'ufficio della direttrice prima che quest'ultima le mettesse alle calcagna un cane da guardia. Poté così farsi finalmente un giro completo dell'edificio che andava riempiendosi degli utenti di Colossus che tornavano dal pranzo, dalla fumata nel parcheggio e da altre occupazioni, per dedicarsi alle più svariate attività. Alcuni entravano nella sala dei computer, altri in una grande cucina per i corsi da cuoco, altri ancora in piccole aule; un gruppo di ragazzi occuparono un ampio salone delle conferenze dove sedettero in circolo e si misero a parlare con grande partecipazione, guidati da un adulto che annotava le loro idee e gli interessi su un tabellone. Barbara osservò con particolare attenzione i supervisori. Avrebbe preso i nomi di tutti. Bisognava effettuare dei controlli sul loro passato, nonché sul presente. Non si sapeva mai. Un lavoro ingrato, ma necessario.

Nessuno la infastidì nei suoi giri, al contrario, quasi tutti la ignorarono, in alcuni casi deliberatamente. Alla fine entrò nella sala dei computer, dove un gruppo bene assortito di adolescenti progettava siti web mentre un istruttore obeso all'incirca dell'età di Barbara insegnava l'uso dello scanner a un giovane asiatico. «Prova tu, adesso», disse al ragazzo. Lo lasciò, vide Barbara e venne verso di lei.

«Serve aiuto?» chiese quietamente. Si comportava in modo amichevole ma non faceva mistero di sapere chi fosse lei e per quale motivo si trovasse lì. A quanto pareva, le notizie volavano.

«Nessuno sa tenere un segreto da queste parti?» disse Barbara. «Chi ha sparso la voce? Quel tizio all'ingresso, Jack?»

«Fa parte dei suoi compiti», ribatté l'uomo. Si presentò come Neil Greenham e le porse la mano. Era molle, femminile e un po' troppo calda. Proseguì dicendo che non era stato necessario saperlo da Jack. «Avrei capito comunque che lei è della polizia.»

«Esperienza personale? Chiaroveggenza? I miei gusti in fatto di abbigliamento?»

«Lei è famosa. Be', relativamente. Si sa come vanno certe cose.» Greenham andò alla cattedra in un angolo della stanza e prese un giornale ripiegato. Tornò da Barbara e glielo porse. «Rientrando dal pranzo ho preso una copia dell'*Evening Standard.* Come dicevo, lei è famosa.»

Incuriosita, Barbara lo aprì. Sulla prima pagina campeggiava a grandi titoli la notizia del ritrovamento di quella mattina nel tunnel di Shand Street. Sotto c'erano due foto. La prima era una ripresa sgranata dell'interno del

tunnel, dove, intorno a un'auto sportiva, si assiepavano diverse figure i cui contorni erano stagliati dalle luci forti delle lampade portatili della squadra della Scientifica. L'altra era una foto molto chiara di Barbara, insieme a Lynley, Hamish Robson e l'ispettore del comando di polizia di zona, intenti a parlare fuori dalla galleria, dinanzi ai giornalisti e alle telecamere. L'unico nome menzionato era quello del sovrintendente Lynley. Meno male, pensò.

Restituì il giornale a Greenham. «Agente Havers», si presentò. «New Scotland Yard.»

L'altro accennò al quotidiano. «Non lo vuole per il suo album di ricordi?»

«Ne comprerò tre dozzine di copie tornando a casa stasera. Possiamo parlare?»

Lui indicò l'aula e i ragazzi al lavoro: «Al momento sono impegnato. Non si può rimandare?»

«Hanno l'aria di cavarsela anche senza di lei.»

Greenham guardò i suoi studenti, come in cerca di una conferma a quell'affermazione. Annuì e accennò verso il corridoio.

«Uno dei suoi è sparito», lo informò Barbara. «Non lo sapeva? Ulrike non gliel'ha detto?»

Greenham distolse gli occhi e guardò in direzione dell'ufficio di Ulrike Ellis. La notizia non si era ancora sparsa, pensò Barbara. Curioso, considerato che Ulrike al telefono aveva promesso al reverendo Savidge di parlare all'insegnante di informatica dell'altro ragazzo sparito.

«Sean Lavery?» disse Greenham.

«Bingo.»

«È solo che oggi non è ancora arrivato.»

«Non dovrebbe segnalare la cosa?»

«Solo se è assente per tutta la giornata. Potrebbe essere semplicemente in ritardo.»

«Come scrive l'*Evening Standard*, stamane verso le cinque e mezzo, nella zona del London Bridge, è stato trovato un ragazzo morto.»

«Sean?»

«Non lo sappiamo ancora. Ma se così fosse, sarebbero due.»

«Anche Kimmo Thorne. Lo stesso assassino, vuole dire. Un serial...»

«Allora qualcuno li legge i giornali, qui. M'incuriosiva il fatto che nessuno sapesse della morte di Kimmo. Lei sì, ma non ne ha parlato con gli altri?»

«Siamo un po' divisi», disse Greenham, leggermente a disagio per quell'ammissione. «Da una parte Ulrike e quelli della valutazione, dall'altra noi.»

«E Kimmo era ancora in valutazione.»

«Esatto.»

«Però lei lo conosceva.»

Greenham non si lasciò prendere in contropiede dall'implicita accusa. «Sapevo chi era», disse. «Ma chi non lo conosceva? Un travestito. L'ombretto, il rossetto. Difficile ignorarlo e ancora di più scordarselo, non so se mi spiego. Non solo per me. Non appena ha messo piede qui dentro, già lo conoscevano tutti.»

«E quest'altro ragazzo? Sean?»

«Un solitario. Piuttosto scontroso. Non gli piaceva venire qui, ma voleva cercare di imparare qualcosa sui computer. Col tempo credo che ce l'avremmo fatta con lui.»

«Parla al passato», osservò Barbara.

Greenham aveva il labbro superiore umido. «Quel corpo...»

«Non sappiamo ancora chi è.»

«L'avrò dato per scontato... per via della sua presenza...»

«Mai dare niente per scontato.» Barbara tirò fuori il taccuino e non mancò di notare lo sguardo allarmato sul viso paffuto dell'insegnante. «Mi parli di lei, signor Greenham.»

Lui si riprese subito. «Indirizzo? Studi? Curriculum? Passatempi? Se uccido adolescenti nel tempo libero?»

«Cominci col precisare la sua collocazione nella gerarchia di questo posto.»

«Non abbiamo gerarchie.»

«Ha detto che qui siete un po' divisi. Ulrike e quelli della valutazione, da una parte. Tutti gli altri dall'altra. Com'è successo?»

«Ha frainteso», disse lui. «Siamo divisi sulle informazioni, e su come si diffondono. Tutto qui. Per il resto, a Colossus siamo tutti sullo stesso piano. Cerchiamo di salvare dei ragazzi. È il nostro lavoro.»

Barbara annuì pensierosa. «Lo dica a Kimmo Thorne. Da quanto tempo lei è qui?»

«Da quattro anni», rispose lui.

«E prima?»

«Sono un insegnante. Lavoravo nella zona settentrionale di Londra.» Nominò una scuola di Kilburn. Prima che fosse lei a chiederglielo, disse

che aveva lasciato quel posto perché si era reso conto che preferiva occuparsi di ragazzi più grandi. Aggiunse di avere avuto dei diverbi con il direttore. Barbara gli chiese di che tipo e lui rispose che riguardavano questioni disciplinari.

«Lei che preferisce?» chiese Barbara. «Il bastone o la carota?»

«Si lascia alquanto condizionare dai luoghi comuni, vero?»

«Sono un'enciclopedia vivente di luoghi comuni. Allora?»

«Non si trattava di punizioni corporali», le disse. «Si adottavano sanzioni in aula: la perdita di determinati benefici, una lavata di capo e un breve periodo di ostracismo sociale. Cose del genere.»

«Il pubblico ludibrio? La gogna?»

Lui arrossì. «Cercherò di essere franco con lei. Tanto li contatterà telefonicamente, lo so. Le diranno che avevamo una certa diversità di vedute. Ma è naturale. La gente non la pensa tutta allo stesso modo.»

«Giusto», disse Barbara. «Questo vale anche per noi, no? E anche qui avete le vostre diversità di vedute che sfociano in conflitti e poi in... chissà, forse nelle divisioni cui accennava?»

«Torno al punto che cercavo di chiarire. Qui siamo tutti sullo stesso piano. Colossus è un centro che si occupa di ragazzi. E man mano che parlerà con la gente, lo capirà. Ora, se vuole scusarmi, vedo che Yussuf ha bisogno del mio aiuto.» Greenham se ne andò e tornò nell'aula dove il ragazzo asiatico era chino sullo scanner come se volesse prenderlo a martellate. Era una sensazione che Barbara conosceva bene.

Lasciò Greenham ai suoi studenti e riprese l'esplorazione dell'edificio, sempre senza incontrare ostacoli. Sul retro, trovò la sala attrezzi dove un gruppo di ragazzi si preparavano, con l'abbigliamento e l'equipaggiamento adatto, ad andare in kayak sul Tamigi in pieno inverno. Robbie Kilfoyle, quello che giocava a carte con il berretto di EuroDisney, li aveva fatti allineare e prendeva loro le misure per le mute impermeabili, di cui si vedeva un'intera fila appesa al muro. Aveva anche preso dei giubbotti salvagente da uno scaffale e quelli che avevano finito con le misure se li provavano, in cerca di uno che andasse bene. Parlavano tutti a bassa voce. Dovevano già sapere tutto, o di Kimmo Thorne o di quelli della polizia che facevano domande in giro.

Una volta che si furono attrezzati di mute e giubbotti, Kilfoyle li mandò nella sala giochi. Disse loro di aspettare lì Griffin Strong che doveva coadiuvare il responsabile della valutazione durante l'escursione sul fiume. Avrebbe avuto da ridire se al suo arrivo non li avesse trovati tutti già pron-

ti. Poi, mentre i ragazzi uscivano, Kilfoyle andò a trafficare con un mucchio di stivali di gomma sul pavimento. Cominciò a riunirli per paia e a riporli su scaffali suddivisi per numero. Rivolse a Barbara un cenno di saluto. «Ancora qui?» disse.

«Come sempre. A quanto pare, siamo tutti in attesa di Griffin Strong.»

«È proprio vero.» Parlava con disinvoltura, come sottintendesse un doppio senso. Barbara mise in conto anche questo.

«È da molto che fai volontariato?»

Kilfoyle ci pensò. «Due anni», rispose. «No, di più. Quasi due anni e mezzo.»

«E prima?»

Lui le lanciò un'occhiata per darle a intendere di aver capito che non glielo chiedeva tanto per parlare. «È la prima volta che lo faccio.»

«Perché?»

«Cosa? Il fatto che è la prima volta o il volontariato?»

«Il volontariato.»

Lui smise di riordinare e rimase con un paio di stivali in mano. «Consegno i sandwich qui, come ho detto all'ingresso. È così che li ho conosciuti. Ho capito che qui serviva una mano perché, detto tra noi, non pagano un cazzo ai dipendenti veri e propri, perciò non trovano mai abbastanza gente disposta a darsi da fare e quando succede non dura molto. Ho cominciato a trattenermi qui dopo le consegne dei sandwich e, tra una cosa e l'altra, mi sono ritrovato a fare volontariato.»

«È una bella cosa, da parte tua.»

Lui alzò le spalle. «È per una buona causa. E poi, mi piacerebbe essere assunto.»

«Anche se non pagano un cazzo?»

«Mi piacciono i ragazzi. E, comunque, a Colossus si guadagna più di quello che mi pagano attualmente, mi creda.»

«Allora, come le fai?»

«Cosa?»

«Le consegne.»

«In bici», rispose lui. «Con un carrello attaccato dietro.»

«E dove?»

«Il carrello o le consegne?» Kilfoyle non attese la risposta. «Per lo più nella zona sud di Londra. Ma anche nella City. Perché? Cerca qualcosa in particolare?»

Un furgone, pensò Barbara. Un furgone per le consegne. Si accorse che

Kilfoyle stava arrossendo ma non volle dare peso alla cosa, non più di quanto ne avesse dato al labbro superiore bagnato e alle mani troppo mollicce di Greenham. D'altronde, Kilfoyle aveva la pelle rossastra, tipicamente inglese, il viso flaccido, il naso sottile e il mento in fuori che lo avrebbero fatto riconoscere ovunque come un inglese.

Barbara si rese conto di quanto ardentemente sperasse di smascherare il serial killer dietro le normali apparenze di uno di loro. Ma era stato lo stesso per tutti quelli che aveva incontrato fino a quel momento e senza dubbio sarebbe stato così anche per quel maledetto Griffin Strong, quando si fosse degnato di arrivare. Doveva andarci più cauta, però, raccogliere i dettagli e non farli combaciare a tutti i costi solo perché voleva così.

«Come fanno a tenere assieme la gente qui?» chiese Barbara. «E tutta la baracca?»

«Chi?»

«Hai detto che la paga è da schifo qui, no?»

«Ah, be', quasi tutti hanno altri lavori.»

«Tipo?»

Lui ci pensò. «Non li conosco tutti. Ma Jack nei fine settimana lavora in un pub e Griff e la moglie hanno uno studio serigrafico. Il fatto è che, secondo me, solo Ulrike guadagna abbastanza da non dover fare altro nei fine settimana o la sera.» Guardò alle spalle di Barbara, verso la porta. «Ehi, amico, a momenti scioglievo i cani per cercarti.»

Barbara si voltò e vide lo stesso ragazzo che prima giocava a carte con Kilfoyle nell'ingresso. Era appoggiato allo stipite della porta, con i blue jeans cascanti e i boxer che gli uscivano alla vita. Entrò nella sala attrezzi a passi strascicati e Kilfoyle lo mise a riordinare un groviglio di corde da arrampicata. Il ragazzo cominciò a tirarle fuori da un contenitore di plastica e ad avvolgerle intorno al braccio.

«Per caso conosci Sean Lavery?» chiese Barbara a Kilfoyle.

Lui rifletté. «Era in valutazione?»

«Seguiva il corso d'informatica con Neil Greenham.»

«Allora forse lo conosco, solo di vista. Qua dentro», indicò con il mento la sala attrezzi, «vedo da vicino i ragazzi solo quando ci sono delle attività e vengono a rifornirsi. Altrimenti, per me sono solo facce. Non sempre arrivo a conoscerli per nome, e tanto meno a ricordarmeli quando superano la fase di valutazione.»

«Perché, solo i ragazzi in valutazione utilizzano questa roba?» chiese Barbara, indicando gli attrezzi che occupavano la sala.

«In genere sì», rispose l'altro.

«Neil Greenham mi ha detto che c'è una certa divisione tra tutti gli altri e quelli della valutazione, tra cui anche Ulrike, e che questo crea un po' di attrito.»

«Tipico di Neil», disse Kilfoyle. Lanciò un'occhiata al ragazzo e abbassò la voce. «Non gli piace essere tagliato fuori. Se la prende facilmente. Si rode per avere più responsabilità e...»

«Perché?»

«Cosa?»

«Perché si rode per avere più responsabilità?»

Kilfoyle si spostò dagli stivali ai giubbotti salvagente scartati dai ragazzi che erano andati sul Tamigi. «È così per quasi tutti, sul lavoro, no? Una faccenda di potere.»

«A Neil piace il potere?»

«Non lo conosco abbastanza, ma ho la sensazione che gli piacerebbe avere più voce in capitolo sulla gestione di questo posto.»

«E tu? Non ti accontenterai mica di fare solo volontariato qua dentro?»

«A Colossus?» Kilfoyle valutò la cosa, poi diede in una scrollata di spalle. «Va bene, sarò sincero. Non mi dispiacerebbe essere assunto per occuparmi dei rapporti con l'esterno quando apriranno la nuova sede di Colossus a nord del fiume. Ma è un posto al quale punta molto Griff Strong, e quando lui vuole una cosa, la ottiene sempre.»

«Perché?»

Kilfoyle esitò, passandosi un giubbotto da una mano all'altra, soppesandolo, come se fosse l'informazione che avrebbe dovuto dare. Poi rispose: «Diciamo che Neil aveva ragione su una cosa. A Colossus si conoscono tutti. Ma sarà Ulrike a decidere chi si occuperà dei rapporti con l'esterno, e lei conosce certa gente meglio degli altri».

Dalla Bentley, Lynley telefonò al comando di polizia di South Hampstead e informò i colleghi: il corpo trovato quella mattina a sud del fiume probabilmente rientrava nella catena di delitti. Gli concedevano la possibilità di parlare con un certo reverendo Savidge, che forse avrebbe telefonato per segnalare la scomparsa di un ragazzo? Intanto che attraversava il fiume e percorreva la città in diagonale, furono presi tutti gli accordi necessari.

Il reverendo Bram Savidge era nella sua parrocchia, un ex negozio di articoli elettrici la cui insegna, PRESA DIRETTA, era stata modificata con il nome della cappella, PRESA DIRETTA CON DIO. Nella zona di Swiss

Cottage, a Finchley Road, sembrava l'incrocio tra una chiesa e una mensa per poveri. Ed era quella la funzione che stava svolgendo in quel momento.

Non appena entrò, Lynley si sentì come un nudista sovrappeso tra una folla di gente col cappotto. Era l'unico bianco e i neri che lo guardarono non avevano l'aria molto accogliente. Chiese del reverendo Savidge e una donna che stava distribuendo uno stufato dall'aria saporita a una fila di affamati andò a cercarlo. Il reverendo arrivò e Lynley si trovò faccia a faccia con un individuo alto più di un metro e novanta, un puro concentrato africano. Sentendo la voce da persona istruita al vivavoce nell'ufficio di Ulrike Ellis, si era aspettato una persona diversa.

Il reverendo Savidge indossava un caffettano rosso, arancio e nero, ai piedi aveva dei sandali fatti a mano, era senza calzini, nonostante il freddo invernale, al collo gli pendeva un'elaborata collana di legno intagliato, e portava un solo orecchino, di conchiglia, osso o qualcosa di simile. Sembrava appena sceso dall'aereo da Nairobi, però la barba curata gli incorniciava un viso non così nero come ci si sarebbe aspettati. Anzi, a parte Lynley, era la persona con la pelle più chiara della sala.

«È della polizia?» Di nuovo quell'accento, che evocava non solo un'ottima istruzione e perfino una laurea, ma anche un'origine agli antipodi di quel quartiere. L'uomo scrutò attentamente l'abbigliamento di Lynley con gli occhi nocciola, valutandolo subito, e non esattamente in termini positivi. Pazienza, pensò il sovrintendente. Mostrò il tesserino e chiese se potevano parlare in privato.

Savidge lo precedette in un ufficio sul retro dell'edificio. Per arrivarci, dovettero zigzagare tra i lunghi tavoli apparecchiati, dove donne abbigliate in modo analogo a Savidge distribuivano il cibo. Una trentina tra uomini e donne erano intenti a divorare lo stufato, bere da cartoni di latte e spalmare burro sul pane. In sottofondo una musica a basso volume, un canto in lingua africana.

Entrati nell'ufficio, Savidge si chiuse la porta alle spalle e disse: «Scotland Yard? Perché? Ho chiamato il comando di zona e mi hanno detto che sarebbe venuto qualcuno. Pensavo... Che succede? Cosa c'è sotto?»

«Ero nell'ufficio della signora Ellis quando lei ha telefonato a Colossus.»

«Cos'è accaduto a Sean?» domandò Savidge. «Non è tornato a casa. Lei deve sapere qualcosa. Me lo dica.»

Lynley si accorse che il reverendo era abituato a ottenere obbedienza immediata, e si capiva bene il motivo: era dispotico per natura. A Lynley

era capitato poche volte di incontrare qualcuno che emanasse altrettanta autorità.

«Mi è stato riferito che Sean Lavery vive con lei, giusto?» disse.

«Vorrei sapere...»

«Reverendo Savidge, mi occorrono delle informazioni. E le otterrò, in un modo o nell'altro.»

Questione di un attimo e tra di loro si scatenò uno scontro di personalità tutto a base di occhiate. Quindi Savidge rispose: «Con me e mia moglie, sì. Sean vive con noi. È in affidamento».

«E i suoi genitori?»

«La madre è in prigione. Tentato omicidio di un poliziotto.» Savidge fece una pausa per vedere la reazione di Lynley. Che a sua volta riuscì a non far trapelare nulla. «Il padre fa il meccanico a North Kensington. Ma non sono sposati, e a lui non è importato mai niente del ragazzo, né prima né dopo l'arresto della donna. Così, quando lei è finita dentro, il ragazzo è stato affidato ai servizi sociali.»

«E lei che c'entra con lui?»

«Sono quasi vent'anni che ospito ragazzi.»

«Ragazzi? Allora ce ne sono altri?»

«Ora no. Solo Sean.»

«Perché?»

Il reverendo Savidge si avvicinò a un thermos e si versò una tazza di liquido profumato e fumante. Ne offrì anche a Lynley, che rifiutò. L'altro si portò la tazza alla scrivania e si sedette indicando con un cenno una sedia. Sul tavolo c'era un blocco pieno di annotazioni, voci di un elenco cancellate, cerchiate e sottolineate. «È il sermone», spiegò Savidge, seguendo lo sguardo di Lynley. «Ho qualche difficoltà.»

«Gli altri ragazzi, reverendo Savidge?»

«Adesso ho una moglie. Oni non parla bene l'inglese: si sentiva oberata e un po' esausta, perciò ho dovuto sistemare altrove tre ragazzi. Temporaneamente. Finché Oni non si adatta.»

«Ma non Sean Lavery. Lui non l'ha sistemato altrove. Perché?»

«È più piccolo degli altri. Non mi sembrava giusto spostarlo.»

Lynley si domandò cos'altro non sembrasse giusto al reverendo Savidge. Inevitabilmente, pensò che forse era la nuova signora Savidge, ancora spaesata in Inghilterra, sola in casa con una banda di adolescenti.

«Com'è finito Sean Lavery a Colossus?» domandò. «È lontano da qui.»

«C'erano dei benefattori dell'ente che venivano in chiesa. Li definivano

rapporti con l'esterno, ma in realtà non facevano che pubblicizzare il loro programma come alternativa alla cattiva strada che, a loro giudizio, imboccano tutti i ragazzi di colore appena possono, a meno che non intervenga Colossus.»

«Dunque non li approva.»

«La nostra comunità sa badare a se stessa, sovrintendente. Non farà certo passi avanti grazie all'aiuto imposto dall'alto da una manica di attivisti sociali di idee progressiste e pieni di sensi di colpa. Farebbero meglio a tornarsene in provincia, da dove sono venuti, con le mazze da hockey e i berretti da cricket.»

«Però Sean Lavery è finito lì, nonostante le sue convinzioni.»

«Non ho avuto scelta. E nemmeno Sean. È dipeso tutto dall'assistente sociale.»

«Eppure, in qualità di tutore, lei poteva benissimo dire la sua riguardo al tempo libero del ragazzo.»

«In altri momenti, sì. Ma c'è stato l'incidente della bicicletta.» Savidge spiegò che si era trattato di un malinteso. Sean aveva preso la costosa mountain bike di un ragazzo del quartiere. Era convinto di avere avuto il permesso di usarla, ma il proprietario la pensava diversamente. Ne aveva denunciato il furto e i poliziotti l'avevano trovata in possesso di Sean. Essendo ancora incensurato, l'assistente sociale aveva suggerito di stroncare sul nascere ogni propensione all'illegalità. A quel punto, si era pensato a Colossus. All'inizio Savidge aveva approvato l'idea, sia pure con riluttanza. Di tutti i suoi ragazzi, Sean era stato il primo ad avere problemi con la polizia e anche il primo che non andava a scuola. Colossus avrebbe dovuto rimediare a tutto questo.

«Da quanto tempo ci andava?» chiese Lynley.

«Da quasi un anno.»

«Frequentava regolarmente?»

«Doveva farlo. Rientrava nel programma di libertà vigilata.» Savidge alzò la tazza e bevve. Si pulì con cura la bocca e proseguì. «Sean ha sostenuto fin dall'inizio di non aver rubato quella bicicletta e io gli credo. Ma, nello stesso tempo, voglio tenerlo fuori dai guai e sappiamo tutti e due che prima o poi ci finisce se non va a scuola o non svolge una qualche attività. Da quello che ho capito, non è proprio entusiasta di andare a Colossus tutti i giorni, ma ci va. Ha superato la fase di valutazione e comincia perfino a trovare interessante il corso d'informatica che frequenta adesso.»

«Chi era il suo responsabile, in valutazione?»

«Griffin Strong. Un assistente sociale. Sean ci andava d'accordo. O almeno, abbastanza da non lamentarsene.»

«È mai capitato che non tornasse a casa, in precedenza?»

«Mai. A volte ha fatto tardi, ma ci ha telefonato per avvertirci. Tutto qui.»

«C'è qualche ragione per la quale avrebbe potuto decidere di scappare?»

Savidge ci pensò su. Strinse le mani intorno alla tazza e se la rigirò tra i palmi. Alla fine disse: «Una volta ha cercato di rintracciare il padre senza dirmi niente...»

«A North Kensington?»

«Sì. A Munro Mews, dove quell'uomo lavora in un'officina meccanica. Sean lo ha rintracciato pochi mesi fa. Non so esattamente cosa sia successo, non me l'ha mai detto. Ma non dev'essere stata una bella esperienza. Il padre ha cambiato vita. Ha una moglie e dei bambini, l'ho saputo dall'assistente sociale di Sean. Perciò se il ragazzo era andato da lui sperando di ottenere l'attenzione del padre... Era un buco nell'acqua. Ma non al punto di spingere Sean a scappare via.»

«Il nome di quell'uomo?»

Savidge glielo disse: Sol Oliver. Ma la disponibilità e l'atteggiamento remissivo finirono lì. Il reverendo non era abituato né all'una né all'altro. «Ora, sovrintendente Lynley», disse, «le ho detto tutto quello che so. In cambio, voglio sapere cosa farete. E non tra quarantotto ore o chissà quando, perché, secondo voi, dovrei aspettare visto che Sean potrebbe essere scappato. Non l'ha fatto. Se fa tardi, telefona. Quando esce da Colossus passa di qui prima di andare in palestra. Si allena col sacco e poi a casa.»

La palestra? Lynley ne prese nota. Quale? Dove si trovava? Quante volte il ragazzo ci andava? E come si recava da Presa Diretta con Dio alla palestra e da questa a casa? A piedi? Con l'autobus? Faceva mai l'autostop? Qualcuno lo accompagnava in macchina?

Savidge lo guardò incuriosito e rispose di buon grado a tutte le domande. Sean andava a piedi, disse. Non era lontano. Sia dalla chiesa che da casa. Il posto si chiamava Square Four Gym.

Il ragazzo aveva un mentore? chiese Lynley. Qualcuno che ammirava o di cui parlava?

Savidge scosse la testa. Disse che Sean andava in palestra in parte per sfogare la rabbia e in parte perché glielo aveva consigliato l'assistente sociale. Per quanto ne sapeva lui, non aveva nessuna ambizione di diventare culturista, pugile, lottatore o qualcosa di simile.

E i suoi amici? chiese Lynley. Chi frequentava?

Savidge ci pensò un istante, poi confessò che, secondo lui, Sean Lavery non aveva amici. Ma era un ragazzo bravo e responsabile, insistette. E su una cosa era disposto a giurare: non si sarebbe mai assentato da casa senza telefonare per dare spiegazioni.

Poi, dato che il reverendo sapeva benissimo che, senza un buon motivo, al comando di polizia locale non sarebbe mai venuto un dirigente di New Scotland Yard, tanto più se quest'ultimo già si trovava nell'ufficio di Ulrike Ellis quando lui le aveva telefonato, disse: «Forse sarebbe ora che mi rivelasse la vera ragione della sua presenza qui, sovrintendente».

Per tutta risposta, Lynley gli chiese se aveva una foto del ragazzo.

Non nell'ufficio, rispose Savidge. Dovevano andare a casa sua.

11

Se anche Robbie Kilfoyle, con il suo berretto di EuroDisney, non avesse fatto alcuna allusione, vedendoli assieme Barbara Havers avrebbe intuito subito che c'era qualcosa tra Griffin Strong e Ulrike Ellis. Certo, era impossibile capire se si trattasse di un amore angoscioso e non confessato, di piedino sotto il tavolo o di Kamasutra sotto le stelle. E nemmeno se fosse stata Ulrike a imbarcarsi in una storia che non portava da nessuna parte. Però c'era qualcosa nell'aria tra loro, una carica elettrica che di solito implicava corpi nudi, scambi di gemiti e di fluidi corporei, ma che in realtà poteva significare tutto, da una semplice stretta di mano all'atto carnale, e solo un alieno sordomuto l'avrebbe negato.

La direttrice di Colossus condusse di persona Griffin Strong da Barbara. Fece le presentazioni e il modo in cui pronunciò il nome del giovane, senza parlare dello sguardo che gli rivolse (lo stesso che aveva Barbara davanti a un cheesecake decorato con la frutta), proclamava ai quattro venti il loro presunto segreto. E tale avrebbe dovuto restare. Non solo Robbie Kilfoyle aveva detto chiaramente che Strong aveva una moglie, ma l'assistente sociale portava una fede grande quanto il copertone di un autocarro. Saggia decisione, pensò Barbara. Perché Strong era l'essere più affascinante che le fosse mai capitato di vedere girare indisturbato per le strade di Londra. Di sicuro gli occorreva qualcosa per tenere lontane le orde di femmine che restavano sempre a bocca aperta al suo passaggio. Sembrava un divo del cinema. Anzi di più: un dio.

Si accorse che Griffin era a disagio e non seppe decidere se questo anda-

va a suo favore o indicava la necessità di ulteriori approfondimenti.

«Ulrike mi ha parlato di Kimmo Thorne e Sean Lavery», disse lui. «Forse saprà che erano affidati a me. Ho avuto Sean in valutazione dieci mesi fa e Kimmo in questo periodo. Ho avvertito subito Ulrike che Kimmo non si era presentato. Naturalmente, non sapevo che fosse sparito anche Sean, perché ormai non è più di mia competenza.»

Barbara annuì. Il ragazzo era disponibile. E quella precisazione su Sean era un dettaglio interessante.

Gli chiese se c'era un posto dove poter parlare. Non era il caso di avere intorno Ulrike Ellis che ascoltava ogni parola.

Strong disse che divideva un ufficio con altri due responsabili della valutazione, che però quel giorno erano fuori con i loro ragazzi: potevano andare a parlare lì. Solo che non aveva molto tempo perché doveva portare dei ragazzi sul fiume. Lanciò un'occhiata a Ulrike e fece cenno a Barbara di seguirlo.

Dal canto suo, la Havers cercò di interpretare quello sguardo e il sorriso tremulo sulle labbra di Ulrike con cui quest'ultima lo accolse. *Tu e io, piccola. È il nostro segreto, cara. Parleremo dopo. Ti voglio nuda. Vieni a salvarmi tra cinque minuti.* C'erano infinite possibilità.

Seguì Griffin Strong. «Mi chiami Griff», disse lui ed entrarono in un ufficio sul lato opposto dell'ingresso. Era arredato come quello di Ulrike: pieno di roba, scaffali, schedari, una scrivania a più posti, con pochissimo spazio disponibile. Alle pareti erano appesi dei poster che avrebbero dovuto spingere i giovani nella direzione giusta: campioni di calcio analfabeti dalle curiose pettinature che fingevano di leggere Dickens, e cantanti pop che per trenta secondi facevano servizio sociale alle mense per i poveri. E i soliti manifesti di Colossus con il logo del gigante che si metteva a disposizione dei più piccoli e dei meno fortunati.

Strong si avvicinò a uno schedario e tirò fuori due pratiche. Le consultò e disse che Kimmo Thorne era venuto a Colossus su disposizione della magistratura, il tribunale dei minori, per la sua propensione alla vendita di refurtiva. Sean invece era stato mandato dai servizi sociali, in seguito al furto di una mountain bike.

Di nuovo tutta quella disponibilità. Strong rimise a posto le pratiche e andò alla scrivania, dove sedette e si massaggiò la fronte.

«Ha l'aria stanca», osservò Barbara.

«Ho un bambino con le coliche», disse lui, «e una moglie con la depressione post-parto. Cerco di cavarmela, ma sono al limite.»

Questo, per Barbara, spiegava almeno in parte la possibile relazione con Ulrike. La tipica scappatella extraconiugale del povero maritino incompreso e trascurato. «Tempi duri», fece, comprensiva.

Lui le rivolse un sorriso smagliante con denti ovviamente perfetti. «Ne vale la pena. Supererò questa fase.»

Sarei pronta a scommetterci, pensò Barbara. Gli chiese di Kimmo Thorne. Cosa poteva dirle del periodo trascorso dal ragazzo a Colossus? Di quelli che frequentava? Amici, mentori, conoscenze, insegnanti e altro. Avendolo avuto al corso di valutazione, che, a quanto le avevano detto, creava contatti molto ravvicinati con i ragazzi del programma, Strong doveva conoscerlo meglio di ogni altro.

Era un bravo ragazzo, spiegò lui. Certo, era stato nei guai, ma non era tagliato per le attività criminali. Erano solo un mezzo per raggiungere un fine, non una forma di divertimento gratuito o un'affermazione sociale inconscia. E comunque aveva rifiutato quel genere di vita, o almeno così gli era parso, anche se, all'epoca in cui aveva frequentato il corso, era ancora troppo presto per dire quale strada Kimmo avrebbe preso. Era così per tutti nelle prime settimane di presenza a Colossus.

Che tipo di ragazzo era? chiese allora Barbara.

Molto simpatico, rispose Griff. Piacevole, affabile. Il tipo di ragazzo che prima o poi era destinato ad affermarsi. Aveva le possibilità e un autentico talento. Era una maledetta vergogna che fosse stato preso di mira da un bastardo.

Barbara prese nota di tutti quei dati, anche se in gran parte li conosceva già e aveva la sensazione che quella recita fosse stata accuratamente preparata. Scrivere le diede la possibilità di non guardare l'uomo che le raccontava tutti quei particolari, permettendole di concentrarsi sulla voce di Strong senza lasciarsi fuorviare dalla sua bellezza da copertina. Le sembrava abbastanza sincero, disponibile e tutto il resto. Ma da quello che diceva non pareva che conoscesse Kimmo meglio degli altri, e questo non aveva senso. Al contrario, avrebbe dovuto conoscerlo bene o, almeno, avrebbe dovuto cercare di farlo. Invece non era affatto così e lei si domandava perché.

«Aveva amicizie particolari qui?» domandò.

«Cosa?» fece lui. Poi: «Non penserà l'abbia ucciso qualcuno di Colossus?»

«È una possibilità», disse Barbara.

«Ulrike le confermerà che tutti quelli che lavorano qui vengono accura-

tamente selezionati. La sola idea che un serial killer...»

«Allora si è fatto una chiacchieratina con Ulrike, prima del nostro incontro?» Barbara alzò gli occhi dagli appunti. Lui aveva un'espressione del tutto indifesa, come quella di un cerbiatto sorpreso dai fari di un'auto.

«Naturalmente, quando mi ha detto di Kimmo e Sean mi ha anche avvertito del fatto che lei era qui. Ma ha aggiunto anche che state indagando su una catena di delitti, perciò tutto questo non può avere nulla a che fare con Colossus. E, comunque, non è ancora certo che Sean non si sia limitato a marinare la scuola solo per oggi.»

«Vero», disse Barbara. «Amicizie particolari?»

«Mie?»

«Parlavamo di Kimmo.»

«Giusto, Kimmo. Era simpatico a tutti. Magari verrebbe da pensare il contrario, a giudicare da come si conciava e dall'atteggiamento degli adolescenti verso la propria sessualità.»

«Cioè?»

«Be', vede, all'inizio sono a disagio, non si sentono sicuri delle loro inclinazioni e non vogliono avere niente a che fare con chiunque possa farli apparire sotto una cattiva luce con i coetanei. Ma nessuno evitava Kimmo. Lui non ne dava motivo. Quanto alle amicizie, non legava con nessuno in particolare, e per gli altri era lo stesso nei suoi confronti. D'altronde, è raro che succeda nella fase di valutazione. Tra i ragazzi deve svilupparsi un legame di gruppo.»

«E Sean?»

«Cosa?»

«Amicizie?»

Strong esitò. «Per quanto ricordi, ha avuto qualche difficoltà in più di Kimmo», disse, pensieroso. «Non legò molto con il gruppo di valutazione. Ma in generale era più schivo, introverso. Aveva qualcosa per la testa.»

«Tipo?»

«Non lo so. So solo che era arrabbiato, e non cercava di nasconderlo.»

«Per cosa?»

«Per il fatto di essere qui, credo. So per esperienza che i ragazzi si arrabbiano quando vengono spediti qui dai servizi sociali. Di solito esplodono durante la settimana di valutazione, ma Sean no.»

Da quanto tempo Griffin Strong era responsabile della valutazione a Colossus?

Al contrario di Kilfoyle e Greenham, che avevano dovuto rifletterci su

per ricordarlo, Griff rispose immediatamente: «Quattordici mesi».

«E prima?» chiese Barbara.

«Lavoravo nel sociale. Avevo cominciato medicina, pensavo di fare il patologo, ma poi ho scoperto che non sopportavo la vista di un cadavere, allora sono passato a psicologia e sociologia. Ho la laurea breve in tutt'e due le materie.»

Questa poi, pensò Barbara. Tanto, si poteva comunque verificare. «Dove lavorava?» gli domandò.

Lui non rispose subito. Barbara alzò di nuovo gli occhi dal taccuino e vide che Strong la fissava. Capì che lo aveva fatto apposta, per spingerla a compiere quel gesto e ricavarne una piacevole sensazione. Ripeté la domanda.

Dopo un po', Strong disse: «A Stockwell».

«E prima?»

«A Lewisham. È importante?»

«Per il momento tutto è importante.» Barbara se la prese comoda a segnare Stockwell e Levisham sul taccuino. Poi: «Di che genere?»

«Cosa, di che genere?»

«Il lavoro nel sociale. Ragazzi in affidamento? Reinserimento di ex detenuti? Ragazze madri? Cosa?»

Per la seconda volta Strong non rispose subito. Pur pensando che volesse di nuovo esercitare il suo fascino, Barbara rialzò comunque la testa. Stavolta però l'altro non guardava lei ma il giocatore di calcio sul manifesto, che ostentava un rapito interesse per la lettura di un romanzo rilegato di Dickens. Barbara stava per ripetere la domanda, quando Griffin sembrò aver raggiunto una decisione.

«Tanto vale che lo sappia», disse. «Lo scoprirebbe comunque. Sia a Stockwell che a Lewisham mi hanno licenziato.»

«Per quale motivo?»

«Non vado sempre d'accordo con i supervisori, specie le donne. A volte...» Strong riportò l'attenzione su Barbara, con quei suoi profondi occhi neri che la costringevano a tenere lo sguardo incollato su di lui. «In questo genere di lavoro, ci sono sempre dissapori. Per forza. Ci occupiamo di vite umane, e ognuna è diversa dall'altra.»

«Può ben dirlo», fece Barbara, curiosa di sapere dove l'altro volesse andare a parare. Lui ci arrivò subito.

«Sì. Be', ho la tendenza a esprimere in termini piuttosto decisi la mia personalità, e le donne non la prendono bene. Mi ritrovo sempre a essere

frainteso, diciamo così.»

Ecco, pensò Barbara, siamo al fraintendimento. C'era sempre fraintendimento proprio dove lei non s'aspettava mai. «Ulrike non ha quel tipo di problema con lei?»

«Finora no», disse lui. «Del resto, Ulrike ama la discussione. Non ha paura di un salutare dibattito tra tutti noi.»

O anche di un salutare qualcos'altro, pensò Barbara. Anzi, soprattutto quello. «Quindi lei e Ulrike siete molto vicini?»

Lui non intendeva approfondire l'argomento. «È lei che dirige l'ente.»

«E quando non siete qui a Colossus?»

«Dove vuole arrivare?»

«A se lei si scopa il suo capo. E mi domando anche cosa ne pensano gli altri responsabili della valutazione del fatto che lei e Ulrike, dopo il lavoro, facciate ginnastica sul materasso. O tutti in generale, se è per questo. È così che ha perduto il posto le altre due volte?»

«Non è gentile da parte sua», osservò lui senza scomporsi.

«Non posso permettermelo, con cinque cadaveri in ballo.»

«Cinque? Non crederà mica... Ho sentito... Ulrike mi ha detto che lei era venuta qui...»

«Per Kimmo, già. Ma è solo uno dei due cadaveri ai quali siamo riusciti a dare un nome», disse Barbara.

«Ma lei ha detto che Sean... Sean è solo *scomparso*, no? Non è morto... Non può esserne certa...»

«Questa mattina abbiamo trovato un corpo che potrebbe essere di Sean, e sono sicura che Ulrike gliene avrà accennato. A parte questo, abbiamo identificato quello di un ragazzo che si chiama Jared Salvatore. Gli altri tre sono in attesa di riconoscimento. Cinque in tutto.»

Lui non disse niente ma per qualche ragione trattenne il fiato, e Barbara se ne chiese il motivo. Alla fine Strong mormorò: «Gesù».

«Cos'è accaduto agli altri ragazzi del suo gruppo di valutazione, signor Strong?»

«Cosa intende?»

«Fin dove li segue quando finiscono le due settimane qui?»

«Non io, non spetta a me. Subito dopo passano ai rispettivi istruttori. Se decidono di continuare, cioè. Gli istruttori sorvegliano i loro progressi e riferiscono a Ulrike. Tutti noi ci riuniamo ogni due settimane e parliamo. Ulrike segue di persona i ragazzi che hanno problemi.» Strong aggrottò la fronte e picchiò con le nocche sulla scrivania. «Se si tratta di nostri ragaz-

zi, qualcuno sta tentando di screditare Colossus», proruppe. «O uno di noi. Qualcuno ha preso di mira uno di noi.»

«Lo pensa davvero?» chiese Barbara.

«Cos'altro c'è da pensare, se anche uno solo degli altri corpi è di uno dei nostri ragazzi?»

«Che i ragazzi sono in pericolo in tutta Londra», disse Barbara, «ma che lo sono ancora di più se finiscono qui.»

«Quindi, secondo lei saremmo noi che li *esponiamo* al rischio di essere uccisi?» La voce di Strong era piena di sdegno.

Barbara sorrise e chiuse di scatto il taccuino. «Questo l'ha detto lei, signor Strong, non io.»

Il reverendo Bram Savidge e la moglie vivevano in una zona di West Hampstead per niente in carattere con quel ministro del culto tanto legato ai ceti più umili. L'abitazione era piccola, certo, ma di gran lunga superiore alle possibilità della gente che Lynley aveva visto in fila per il pasto o seduta a mangiare a Presa Diretta con Dio. E Savidge lo precedette sul posto con una SAAB ultimo modello. Come avrebbe detto l'agente Havers, qui non mancava la grana.

Mentre Lynley trovava un posto per la Bentley sulla strada alberata, Savidge lo attese sui gradini d'ingresso della sua abitazione in una posa biblica, col caffettano che si gonfiava nella brezza invernale, senza cappotto, nonostante il clima rigido. Quando il sovrintendente finalmente arrivò, il reverendo aprì le tre serrature della porta e chiamò ad alta voce: «Oni? Abbiamo una visita, cara».

Lynley notò che il reverendo non aveva chiesto niente di Sean, tipo: «Ha chiamato, il ragazzo?» oppure: «Sean si è fatto vivo?» Solo: «Abbiamo una visita, cara», con un tono di voce esitante che sembrava ben diverso da quello dell'uomo con cui il sovrintendente aveva parlato fino a quel momento.

Non ci fu risposta. Allora Savidge, accompagnando Lynley in salotto, gli disse: «Aspetti qui», e salì in fretta al primo piano. Lynley lo udì percorrere un corridoio.

Si concesse qualche istante per osservare il salotto, arredato con mobili di buona fattura e un tappeto dai colori vivaci. Alle pareti erano appesi vecchi documenti incorniciati e, mentre di sopra si sentiva Savidge aprire e chiudere porte in rapida successione, Lynley si avvicinò per esaminarli. Uno era l'antico registro di carico di una nave denominata *Valiant Sheba*

che trasportava venti maschi, trentadue femmine, diciotto delle quali definite *in grado di procreare*, e tredici bambini. Un altro era una lettera in calcografia su carta con l'intestazione *Ash Grove, presso Kingston.* Era difficile leggerla perché sbiadita dal tempo, ma Lynley distinse le parole *eccellente stallone* e *se riuscite a domare quel bruto.*

«Il mio quadrisavolo, sovrintendente. Non gradiva molto la schiavitù.»

Lynley si voltò. Sulla soglia c'erano Savidge e una ragazza. «Mia moglie Oni», disse il reverendo. «Ha chiesto di essere presentata.»

Lynley stentò a credere che la ragazza fosse la moglie di Savidge perché Oni non doveva avere più di sedici anni, al massimo. Era magra, aveva il collo lungo ed era africana fino all'osso. Come il marito, portava l'abbigliamento tradizionale e aveva tra le mani uno strumento insolito, dalla cassa simile a quella di un banjo, ma dal ponticello alto che tendeva più di una dozzina di corde.

Gli bastò una sola occhiata per capire. Oni era deliziosa: una notte inviolata, con secoli privi di incroci razziali. Era quello che Savidge non avrebbe mai potuto essere a causa della *Valiant Sheba.* Ed era anche l'ultima persona che un essere razionale avrebbe lasciato da sola con un gruppo di adolescenti.

«Signora Savidge», disse.

La ragazza sorrise e annuì. Guardò il marito in cerca di guida. «Lei cosa può volere?» disse, ma subito si interruppe, come per ripassare la lista delle parole che conosceva e una grammatica le cui regole capiva a stento.

«Si tratta di Sean, cara», disse lui. «Non vogliamo interrompere i tuoi esercizi col *kora.* Perché non continui qui, mentre io accompagno questo signore della polizia nella camera di Sean?»

«Sì», acconsentì lei. «Io allora suonerò.» Andò sul divano e appoggiò con cura il *kora* sul pavimento. Mentre Lynley e Savidge stavano per uscire dalla stanza, disse: «È molto coperto, oggi, vero? Passa un altro mese. Bram, io... scopro... No, non scopro... *Imparo* questa mattina...»

Savidge esitò. Lynley avvertì un cambiamento in lui, come un calo della tensione. «Ne parliamo dopo, Oni», disse.

«Sì», fece lei. «E anche l'altro? Di nuovo?»

«Forse. L'altro.» Il reverendo pilotò in gran fretta Lynley verso le scale e lo precedette verso una stanza sul retro. Una volta entrati, sembrò avvertire il bisogno di dare una spiegazione. Chiuse la porta e disse: «Stiamo cercando di avere un bambino, ma finora non abbiamo avuto fortuna. Intendeva questo».

«Un vero peccato», fece Lynley.

«È preoccupata per questo. Teme che io la ripudi o qualcosa del genere. Ma è perfettamente sana, non ha niente che non vada. È...» Savidge s'interruppe, rendendosi conto che anche lui la stava descrivendo *in grado di procreare.* Preferì cambiare argomento. «Comunque, questa è la stanza di Sean», disse.

«Ha chiesto a sua moglie se si è fatto vivo? Se ha telefonato? Inviato un messaggio?»

«Lei non risponde al telefono», disse Savidge. «Il suo inglese non è sufficiente, e non se la sente.»

«C'è altro?»

«Che intende?»

«Le ha chiesto di Sean?»

«Non ce n'era bisogno. Me l'avrebbe detto lei stessa. Sa che sono preoccupato.»

«Che rapporto ha col ragazzo?»

«Che c'entra con...?»

«Signor Savidge, devo chiederglielo», disse Lynley con lo sguardo fermo. «Sua moglie è molto più giovane di lei.»

«Ha diciannove anni.»

«Appunto: la sua età si avvicina di più a quella dei ragazzi da lei ospitati che non alla sua, reverendo. Mi sbaglio?»

«Qui non si tratta del mio matrimonio, di mia moglie e della mia situazione familiare, sovrintendente.»

Invece sì, pensò Lynley. «Lei ha... quanto? Vent'anni più di sua moglie, venticinque?» disse. «E i ragazzi? Quanti anni avevano?»

Savidge rispose pieno d'indignazione e parve ancora più imponente. «Qui si tratta di un ragazzo scomparso. E, stando ai giornali, è già successo ad altri suoi coetanei. Perciò, se crede che le permetta di sviare le mie preoccupazioni solo perché la sua inchiesta procede a tentoni, le consiglio di cambiare atteggiamento.» Senza attendere risposta, andò a una libreria sulla quale c'erano un piccolo lettore CD e una fila di tascabili che avevano l'aria di non essere mai stati aperti. In alto si trovava una foto in una cornice di legno, che il reverendo porse a Lynley.

Il ritratto raffigurava lo stesso Savidge in abiti africani, con il braccio intorno alle spalle di un ragazzo dall'aspetto solenne che indossava una tuta da ginnastica troppo grande per lui. Sulla testa aveva degli spuntoni di treccine rasta e sul volto gli si leggeva un'espressione diffidente, da cane

bastonato. Era di carnagione molto scura, solo un po' meno della moglie di Savidge. E si trattava senza ombra di dubbio del ragazzo che avevano trovato morto quella mattina.

Lynley alzò gli occhi. Alle spalle di Savidge, vide che le pareti della stanza di Sean erano tappezzate di poster sui quali apparivano personaggi di colore convertiti all'Islam, il più noto dei quali era Muhammad Alì da giovane. «Signor Savidge...» cominciò. Poi, per un attimo, non seppe come proseguire. Un cadavere scoperto sotto un tunnel ritrova all'improvviso la sua dimensione umana una volta situato nel suo contesto familiare. A quel punto, il corpo ridiventa una persona la cui morte suscita il naturale desiderio di vendetta e giustizia o almeno il dovere di esprimere cordoglio. «Mi spiace», disse. «Dovrà effettuare il riconoscimento di un cadavere che abbiamo trovato questa mattina a sud del fiume.»

«Oh, mio Dio», proruppe Savidge. «È...»

«Spero di no», disse Lynley, anche se era certo del contrario. Prese Savidge per un braccio, per sostenerlo. Avrebbe dovuto rivolgergli delle domande, ma per il momento non c'era altro da dire.

Ulrike riuscì a sopportare l'attesa nel suo ufficio finché Jack Veness non ebbe spento il centralino e riordinato la sala d'ingresso a chiusura della giornata. Poi, quando l'altro le ebbe augurato la buona notte e si fu chiuso la porta alle spalle, andò in cerca di Griff.

Trovò invece Robbie Kilfbyle, nel corridoio d'ingresso, che riponeva due buste di T-shirt e felpe di Colossus nell'armadietto sotto la bacheca degli articoli in vendita e capì che, almeno su una cosa, Griff le aveva detto la verità: quel giorno aveva effettivamente dedicato parecchie ore al lavoro serigrafico.

Aveva avuto qualche dubbio. Quando si erano visti al Charlie Chaplin, la prima cosa che gli aveva detto era stata: «Dove sei stato tutto il santo giorno, Griffin?» Però si era subito resa conto di aver sbagliato tono e aveva avuto un moto di disappunto perché lei per prima ne aveva colto il significato e sapeva che anche lui doveva averlo fatto. Infatti, prima di risponderle, Griff aveva detto: «Per favore». Poi le aveva spiegato pazientemente che aveva dovuto riparare un macchinario per la serigrafia. «Ti ho detto che sarei passato dallo studio venendo qui», le aveva ricordato. «Mi avevi chiesto di portare altre T-shirt, no?» Risposta tipica di Griffin. Sottinteso: facevo quello che mi avevi chiesto *tu*.

«Hai visto Griff?» chiese a Robbie Kilfoyle. «Devo parlargli.»

Accovacciato sul pavimento, Robbie si appoggiò sui talloni e spinse indietro il berretto da baseball. «Ha accompagnato sul fiume quel nuovo gruppo di valutazione», rispose. «Sono usciti con i furgoni due ore fa, mi pare.» La sua espressione diceva che la direttrice di Colossus avrebbe dovuto saperlo. Accennò alle buste. «Ha lasciato questa roba nella sala attrezzi. Ho pensato che fosse meglio metterla tutta qui. Posso esserti utile?»

«A me?»

«Be', se cerchi Griff e lui non c'è, magari posso...» Kilfoyle si strinse nelle spalle.

«Ho detto che volevo *parlare* con lui, Robbie.» Ulrike si rese subito conto di essere stata troppo brusca. «Scusa», disse. «Sono stata sgarbata. Sono esausta. La polizia, prima Kimmo, ora...»

«Sean», finì per lei Robbie. «Sì, lo so. Però non è morto, vero?»

Ulrike gli lanciò un'occhiata tagliente: «Non ho detto il nome. Come fai a sapere di Sean?»

Robbie parve colto alla sprovvista. «Quella poliziotta mi ha chiesto se lo conoscevo, Ulrike. È venuta nella sala attrezzi. Ha detto che Sean frequentava uno dei corsi d'informatica, perciò alla prima occasione ho chiesto a Neil che cosa stava succedendo. E lui mi ha detto che Sean Lavery oggi non si era presentato. Tutto qui.» Poi, come per un ripensamento, aggiunse: «Va bene così, Ulrike?» con un tono tutt'altro che rispettoso.

Ulrike non poteva biasimarlo. «Ascolta», gli disse. «Non volevo sembrarti così sospettosa. È che sono molto tesa. Prima Kimmo, adesso Sean. E la polizia. Sai per caso quando tornano Griff e i ragazzi?»

Come se volesse prima riflettere sull'effettiva validità di quelle scuse, Robbie non rispose subito e Ulrike pensò che ora fosse troppo. Dopotutto, Robbie faceva solo volontariato. «Non lo so», disse il giovane. «Probabile che dopo si fermino per un caffè. Saranno qui verso le sette e mezzo o le otto. Tanto lui ha le chiavi, no?»

Certo, pensò lei. Griff poteva andare e venire a suo piacimento, e questo era andato bene in passato, quando dovevano tenere riunioni politiche per decidere strategie prima delle riunioni ufficiali e dopo l'orario di lavoro. Su questo tema, la vedo così, Griffin. E tu?

«Hai ragione», disse a Robbie. «Ci metteranno ore.»

«Ma non faranno troppo tardi. Per via dell'oscurità. E poi sul fiume deve fare un freddo cane. Detto fra noi, non capisco perché alla valutazione abbiano scelto come attività del gruppo le gite in kayak in questo periodo dell'anno. Sarebbero andate bene anche delle escursioni a piedi. Un sentie-

ro nei Cotswolds, qualche scarpinata per i villaggi e, alla fine, una sosta per mettere qualcosa sotto i denti.» Robbie riprese a trasferire le T-shirt e le felpe dalle buste all'armadietto.

«Quindi tu avresti fatto così?» gli domandò lei. «Li avresti portati a fare un'escursione? In posti tranquilli?»

Lui si voltò a guardarla. «Non ti preoccupare. Magari non è successo niente.»

«Cosa?»

«Sean Lavery. A volte questi ragazzi se ne vanno per i fatti loro.»

Ulrike avrebbe voluto chiedergli perché era tanto convinto di conoscere i ragazzi di Colossus meglio di lei. Ma la verità era che probabilmente le cose stavano proprio così. Da mesi lei era distratta. A Colossus era proseguito il solito andirivieni di ragazzi, ma la sua mente era stata altrove.

E questo avrebbe potuto costarle il posto se il consiglio di amministrazione avesse deciso di individuare il colpevole di quello che stava succedendo... se davvero stava succedendo qualcosa. Tante ore, giorni, settimane, mesi, anni dedicati all'ente sarebbero finiti all'improvviso nello scarico. Certo, avrebbe sempre potuto trovato un lavoro altrove, ma non sarebbe stato come a Colossus dove aveva tutte le possibilità di realizzare esattamente quello che lei riteneva indispensabile per l'Inghilterra, ovvero un cambiamento radicale, che doveva cominciare dal livello della psicologia infantile.

Dov'era andato a finire tutto questo? Era venuta a lavorare a Colossus convinta di poter fare la differenza, ed era stato così fino al giorno in cui era arrivato Griffin Strong, che le aveva piantato il curriculum sulla scrivania e quegli occhi scuri e ipnotici sul viso. Eppure, per mesi era riuscita a mantenere un freddo distacco professionale, consapevole dei pericoli insiti in una relazione nata sul posto di lavoro.

Ma, col tempo, la sua determinazione era venuta meno. All'inizio avrebbe voluto solo toccarlo. Toccare quella splendida testa piena di capelli folti e ondulati, toccare quelle ampie spalle da vogatore sotto il maglione da lupo di mare che era il suo abbigliamento preferito, toccare quell'avambraccio con il polso fasciato da una treccina di cuoio. Quella di toccarlo era divenuta una tale ossessione, che l'unico modo possibile per scacciare il pensiero fisso era semplicemente quello di sfiorarlo in qualsiasi parte del corpo. Allungare la mano sul tavolo delle riunioni e stringergli il polso per sottolineare che approvava un'osservazione fatta nel corso di un incontro con il personale... e, sorpresa, sentire che Griffin metteva la mano sulla sua

e gliela stringeva leggermente. Si era detta che era solo un segno di apprezzamento per il sostegno delle sue idee. Ma c'erano segni... e segni.

«Quando hai finito qui, assicurati che le porte siano chiuse, va bene?» disse a Robbie Kilfoyle.

«D'accordo», rispose lui, e Ulrike sentì che la fissava sospettoso mentre se ne tornava nel suo ufficio.

Andò allo schedario e aprì l'ultimo cassetto, quello che aveva aperto in presenza dei due poliziotti. Frugò tra le cartelle e sfilò quella che cercava, infilandola nella borsa di tela che utilizzava per lavoro. Poi prese gli abiti che indossava per andare in bicicletta e andò a cambiarsi per la lunga pedalata che l'attendeva fino a casa.

Entrò nel bagno delle signore e si preparò senza fretta, nella speranza di udire Griff Strong e i ragazzi della valutazione che tornavano dal fiume. Ma sentì solo Robbie Kilfoyle che usciva. Dopo di che si ritrovò sola a Colossus.

Stavolta non poteva rischiare di chiamare Griff sul cellulare, non quando era con altri. Non restava che lasciargli un messaggio. Anziché metterglielo sulla scrivania, però, dove lui poteva sempre accampare la scusa di non averlo visto, portò il foglietto nel parcheggio e glielo infilò sotto il tergicristallo della macchina, dal lato del guidatore, fissandolo con del nastro adesivo per assicurarsi che non volasse via col vento. Poi andò alla bicicletta, tolse la catena e si avviò per St George's Road, il primo tratto del lungo percorso a zigzag che l'avrebbe portata da Elephant and Castle a Paddington.

Le ci volle quasi un'ora per arrivare, con un freddo pungente. La mascherina le impediva di respirare le esalazioni del traffico, ma non c'era nulla che la proteggesse dal rumore incessante. Arrivò a Gloucester Terrace più esausta del solito, ma almeno la lunga pedalata e il traffico le avevano tenuto la mente occupata.

Assicurò la bicicletta con la catena alla cancellata del numero 258 e aprì con la chiave la porta d'ingresso tra i soliti odori di cucina provenienti dal pianterreno. Cumino, olio di sesamo, pesce, cavoletti di Bruxelles scotti, cipolle sfatte. Trattenne il respiro e andò verso le scale. Al quinto gradino, sentì alle spalle il suono improvviso del citofono. Nella metà superiore della porta c'era un rettangolo di vetro al di là del quale vide chiaramente la forma della testa. Discese in fretta.

«Ti ho chiamato sul cellulare», disse Griff, irritato. «Perché non rispondi? Cazzo, Ulrike, se mi lasci un messaggio del genere...»

«Ero in bici», disse lei. «Non posso certo rispondere mentre pedalo. Lo spengo, e lo sai.» Gli aprì la porta e si voltò. Lui non poté far altro che seguirla su per le scale.

Al primo piano, lei accese la luce a tempo e aprì la porta del suo appartamento. Lasciò la borsa di tela su un divano bitorzoluto e accese una lampada. «Aspetta», gli disse e andò nella camera da letto dove si sfilò la tenuta da bici, si annusò le ascelle e non ne fu soddisfatta. Risolse con una spugnetta umida e si esaminò allo specchio, contenta del colore che avevano preso le guance dopo la lunga pedalata per Londra. Si infilò una vestaglia, annodandosi la cintura alla vita, e tornò nel salotto.

Griff aveva acceso le luci in alto. Lei decise di ignorarlo. Andò in cucina e tirò fuori dal frigo una bottiglia di Borgogna ghiacciato. Prese due bicchieri e recuperò il cavatappi.

Vedendola con la bottiglia, Griff disse: «Ulrike, sono appena tornato dal fiume. Sono stanco morto e non è il caso...»

Lei si voltò. «Un mese fa non sarebbe bastato a scoraggiarti. Sempre e dovunque. Lancia in resta e al diavolo le conseguenze. Forse l'hai dimenticato.»

«Invece no.»

«Bene.» Ulrike versò il vino e gli portò un bicchiere. «Sono contenta di saperti sempre disponibile.» Gli mise le braccia al collo e lo attirò a sé. Dopo un attimo di resistenza, lui incollò la bocca sulla sua. Le lingue si toccarono, ripetutamente, una lunga carezza e, dopo un attimo, lui le cercò con la mano il seno, le strinse un capezzolo e le strappò un gemito. Lei si sentì pervadere da un'ondata di calore ai genitali. Sì, è molto bello, Griff. Si staccò bruscamente da lui e si allontanò.

Griff ebbe almeno la decenza di mostrarsi turbato. Andò a una sedia, non al divano, e si sedette. «Nel messaggio parlavi di emergenza», disse. «Crisi, caos. Per questo sono venuto. Tra l'altro, qui siamo esattamente dalla parte opposta di casa mia, e questo significa che Dio solo sa a che ora arriverò.»

«Che peccato», ribatté lei. «Con i tuoi doveri che ti attendono e tutto il resto... Be', conosco bene il tuo indirizzo, Griffin, come ben sai.»

«Non voglio scenate. È per questo che mi hai fatto venire?»

«Come ti viene in mente? Dove sei stato tutto il giorno?»

Lui alzò gli occhi al soffitto, con quello sguardo da martire tipicamente maschile, come in certe raffigurazioni dei santi in punto di morte. «Ulrike», disse. «Conosci la mia situazione. Dall'inizio. Non puoi... Cosa avresti

voluto che facessi, sia ora che prima? Che lasciassi Arabella incinta al quinto mese? Quando aveva le doglie? Adesso che ha un neonato cui badare? Non ti ho mai illuso, neanche per un momento, che...»

«Hai ragione.» Ulrike fece un sorriso nervoso, detestandosi per la reazione che aveva avuto nei suoi confronti. Sollevò il bicchiere verso di lui in un brindisi ironico. «No, non mi hai mai illuso. Bravo. Sei sempre stato onesto e sincero. Non mi hai mai chiesto di bendarmi gli occhi. Un buon metodo per evitare le responsabilità.»

Lui appoggiò sul tavolo il suo bicchiere, intatto. «Va bene», disse. «Mi arrendo. Bandiera bianca. Quello che vuoi. Perché sono qui?»

«Che voleva lei?»

«Ascolta, ho fatto tardi perché sono passato dallo studio serigrafico, te l'ho detto. Anche se non ti riguarda che io e Arabella...»

Ulrike scoppiò in una risata, anche se un po' forzata, da pessima attrice su un palcoscenico troppo illuminato. «So fin troppo bene cosa voleva Arabella e tu probabilmente le hai dato... Tutti e venti i centimetri. Ma non sto parlando di te e della tua adorata mogliettina. Intendevo la poliziotta. L'agente come-si-chiama, con i denti rotti e quegli orrendi capelli.»

«Vuoi mettermi alle strette?»

«A cosa ti riferisci?»

«Al tuo approccio. Protesto, ti chiedo di smetterla di comportarti così, dico basta, ti mando a farti fottere e ti becchi quello che volevi.»

«Cioè?»

«La mia testa sul piatto, senza il balletto e i canonici sette veli.»

«È questo che pensi? Credi veramente che ti abbia fatto venire qui per questo?» Lei vuotò il bicchiere di vino e ne sentì quasi subito l'effetto.

«Non mi dirai che non ti piacerebbe scaricarmi, alla prima occasione?»

«Senza pensarci due volte», rispose lei. «Ma non è di questo che stiamo parlando.»

«Allora perché...?»

«Di cosa ti ha parlato quella donna?»

«Esattamente di ciò di cui credevi mi avrebbe parlato.»

«E allora?»

«E allora cosa?»

«E allora tu cosa le hai detto?»

«Secondo te cosa le ho detto? Che Kimmo era Kimmo e Sean era Sean. Uno era un travestito dallo spirito libero, con la personalità di una checca del vaudeville, un ragazzo cui nessun individuo sano di mente avrebbe fat-

to del male. L'altro era uno che ce l'aveva con tutti. Quando Kimmo è mancato un giorno, ti ho subito avvertita. Sean era fuori dalla mia orbita, se ne occupava qualcun altro, perciò non potevo sapere se era assente.»

«Le hai detto solo questo?» Nel rivolgergli quella domanda, Ulrike lo scrutò attentamente chiedendosi che razza di fiducia potesse esistere tra due persone che ne avevano tradito una terza.

Vedendosi così apertamente sotto esame, lui strinse gli occhi e disse solo: «Eravamo d'accordo così». E aggiunse: «O non ti fidi?»

No che non mi fido, pensò lei. Come poteva fidarsi di qualcuno che viveva tradendo? Ma c'era un modo per metterlo alla prova, e non solo, per metterlo anche in condizione di dover necessariamente *fingere* di collaborare con lei, ammesso che fosse finzione.

Si avvicinò alla borsa di tela e tirò fuori la pratica che aveva preso in ufficio. Gliela porse.

E colse lo sguardo di Griffln che vi si posava sopra, ne leggeva l'intestazione. Griff rialzò gli occhi. «Ho fatto come volevi. Adesso cosa dovrei farci con questa?»

«Quello che devi», rispose lei. «Hai capito benissimo cosa intendo.»

12

La mattina seguente, quando entrò nel parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard, l'agente Barbara Havers era già alla quarta sigaretta, senza contare quella che aveva acceso e finito in poche, rapide boccate nel tragitto dal letto alla doccia. Non aveva mai smesso di fumare da quando era uscita di casa e l'attraversamento della zona nord di Londra, esasperante come sempre, non le aveva certo calmato i nervi e migliorato l'umore.

Era abituata a litigare: sul lavoro aveva praticamente litigato con tutti, fino al punto di sparare alla sua diretta superiore, episodio davvero eccessivo che le era costato il grado e quasi il lavoro. Ma era bastata una conversazione di cinque minuti con il suo vicino a farla sentire male come non le era mai capitato nel corso della sua variegata carriera, nonché della sua vita.

Non aveva avuto intenzione di provocare Taymullah Azhar, aveva voluto solo invitare sua figlia. Dopo attente ricerche, che erano consistite nell'acquisto di una copia di *What's On*, come avrebbe fatto un qualsiasi turista venuto per vedere la regina, aveva scoperto che in un posto chiamato Jeffrye Museum c'era la possibilità di farsi un'idea della storia sociale at-

traverso una mostra di riproduzioni di salotti nei secoli. Non sarebbe stato bello portarci anche Hadiyyah? Così avrebbe avuto altri spunti di riflessione che non gli anelli sull'ombelico delle cantanti pop. Si trattava solo di spostarsi dalla zona settentrionale a quella orientale di Londra. Insomma, sarebbe stata un'esperienza istruttiva, maledizione. Impensabile che Azhar, insegnante lui stesso, avesse trovato qualcosa da ridire.

E invece sì. Andando alla macchina, si era fermata da lui e aveva bussato alla porta. L'uomo aveva aperto e aveva ascoltato educatamente come al solito, avvolto nella fragranza di una prima colazione bilanciata e nutritiva che proveniva dall'interno e che sembrava un atto d'accusa contro il rituale mattutino di Barbara a base di merendine e sigarette.

Barbara aveva concluso dicendo: «È come prendere due piccioni con una fava, se vogliamo», e si era subito domandata da dove le fosse venuta quell'espressione. «Voglio dire, il museo si trova in una schiera di vecchi ospizi, perciò è un'occasione per ripassare un po' di storia sociale dell'architettura. È un edificio di quelli davanti ai quali i ragazzi passano senza farci caso, non so se mi spiego. Comunque, potrebbe essere...» Che cosa? si era domandata. Una buona idea? Un'occasione per Hadiyyah? Un modo per mettere fine al prolungarsi della punizione?

Soprattutto. Barbara era passata ormai troppe volte davanti al solenne faccino segregato di Hadiyyah incorniciato dalla finestra. Il troppo era troppo, maledizione: Azhar aveva chiarito il suo punto di vista, non serviva a niente continuare a sbandierarlo.

«È molto gentile da parte sua, Barbara», aveva detto Azhar con la solita grave cortesia. «Però, data la situazione tra me e Hadiyyah...»

Proprio in quel momento, alle sue spalle era giunta la bambina che li aveva sentiti. «Barbara! Ciao, ciao», aveva gridato, facendo capolino da dietro il corpo snello del padre. «Papà, può entrare Barbara?» aveva continuato. «Stiamo facendo colazione, Barbara. Papà ha preparato pane tostato e uova strapazzate per me. Con lo sciroppo. Lui invece prende uno yogurt.» Hadiyyah aveva arricciato il naso, ma non per i gusti alimentari del padre, perché aveva aggiunto: «Barbara, hai *già* fumato? Papà, può entrare?»

«Non posso, piccola», si era affrettata a dire Barbara per non costringere Azhar a invitarla suo malgrado. «Sto andando al lavoro. Lo sai, no? Devo rendere Londra sicura per bambini, donne e animaletti con la pelliccia.»

Hadiyyah aveva cominciato a saltellare da un piede all'altro. «Ho preso un bel voto nell'interrogazione di matematica», le aveva confidato. «Quan-

do l'ha visto, papà ha detto che era orgoglioso.»

Barbara aveva guardato Azhar. Il volto già scuro del pakistano era cupo. «La scuola è molto importante», aveva detto alla figlia ma con gli occhi rivolti a Barbara. «Hadiyyah, per favore torna alla tua colazione.»

«Ma Barbara non può...?»

«Hadiyyah», l'aveva redarguita lui, aspro. «Mi hai sentito? E non hai sentito anche Barbara? Ti ha appena detto che deve andare al lavoro. Li ascolti, gli altri? O ascolti solo quello che ti conviene?»

Azhar era stato molto severo perfino per i suoi standard. Hadiyyah, che fino a quel momento era stata raggiante, in un attimo aveva cambiato espressione. Aveva sgranato gli occhi, ma non per la sorpresa. Barbara l'aveva vista scoppiare in lacrime, ritirarsi con un singhiozzo e correre a rifugiarsi in cucina.

Era rimasta faccia a faccia con Azhar, che sembrava il testimone indifferente di un incidente automobilistico. Lei invece aveva sentito i segni premonitori della rabbia scaldarle le viscere. L'ideale sarebbe stato limitarsi a dire: «Be', allora ci vediamo, eh? Salve», e andarsene, senza immischiarsi in questioni altrui, che esulavano dalle sue competenze. Invece aveva retto lo sguardo del vicino e lasciato che la rabbia le salisse fino al petto, dove aveva cominciato a bruciarle. E, a quel punto, aveva parlato.

«Non crede di aver esagerato? Quand'è che le lascerà un po' di respiro?»

«Hadiyyah sa benissimo qual è il suo dovere», aveva reagito Azhar. «E quali sono le conseguenze quando disobbedisce.»

«Okay, va bene, ho capito. Scritto sulla pietra. Tatuato in fronte. Quello che vuole. Ma non crede che la punizione dovrebbe essere proporzionata al crimine? E, visto che ci siamo, perché umiliarla davanti a me?»

«Ma no.»

«Ma sì, invece», aveva sibilato Barbara. «Lei non l'ha vista in faccia. E vorrei aggiungere una cosa. La vita è già abbastanza dura, specie per le bambine. Non è il caso che i genitori peggiorino le cose.»

«Hadiyyah deve...»

«Vuole farle abbassare un po' la cresta? Che se ne stia al suo posto? Che si renda conto di non essere al primo posto nella vita di tutti e che non sarà mai così? Allora la lasci stare a contatto con gli altri, Azhar, e lo capirà da sola. Non c'è affatto bisogno che se lo senta dire dal padre, maledizione.»

Barbara aveva capito subito di aver superato il limite. Il viso di Azhar, sempre composto, si era chiuso del tutto. «Lei non ha figli», era stata la replica. «Se un giorno avrà la fortuna di averne, cambierà parere sul tipo di

educazione da dare loro.»

La parola «fortuna», con tutto quello che implicava, le aveva permesso di vedere il vicino sotto una nuova luce. Azhar dava colpi bassi, aveva pensato. Bene, se era quello che voleva...

«Non mi meraviglio che sua moglie l'abbia lasciata, Azhar. Quanto ci ha messo a capire com'era fatto? Fin troppo, immagino. Ma non mi sorprende. Dopotutto, è una ragazza inglese, e noialtre partiamo sempre svantaggiate.»

Detto questo, si era voltata ed era andata via con la magra soddisfazione di avere avuto l'ultima parola. Ma era stato proprio questo a tormentarla durante il tragitto, impegnandola in una conversazione ipotetica con Azhar che in realtà aveva avuto solo con se stessa. Perciò, quando era entrata nel parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard, era ancora agitata e non certo nello stato mentale più adatto per una giornata fruttuosa. Aveva anche un po' di vertigini da nicotina e un'emicrania che le martellava negli occhi.

Si fermò alla toilette per sciacquarsi il viso. Si guardò allo specchio e, mentre lo faceva, si disprezzò perché si abbassava a cercare nella sua immagine i segni di quello che Taymullah Azhar doveva aver visto in lei da quando era suo vicino: una sfortunata variante femminile di *homo sapiens*, il perfetto esempio di tutto ciò che poteva andare storto. Nessuna possibilità di una vita normale, Barbara. Qualsiasi diavolo di cosa fosse.

«Stronzo», mormorò. Ma chi era? Chi cavolo si credeva di essere?

Si passò le dita fra i capelli corti e si raddrizzò il colletto della blusa, accorgendosi che avrebbe dovuto stirarla, se solo avesse posseduto un ferro da stiro. Il suo aspetto era orribile, ma non c'era nulla da fare e del resto non aveva importanza. Il lavoro attendeva.

Arrivò nella sala operativa a riunione mattutina già iniziata. Il sovrintendente Lynley le lanciò un'occhiata mentre ascoltava il rapporto di Winston Nkata, e non apparve molto contento quando il suo sguardo si posò sull'orologio alla parete.

Il sergente stava dicendo: «...serve per malefici o vendetta, stando a quanto mi ha detto la signora del Crystal Moon. L'ha letto in un libro. Poi mi ha passato il registro dei clienti che ricevono le newsletter, dove ci sono anche i dati delle loro carte di credito e i codici postali».

«Confrontiamo i codici postali con quelli dei luoghi in cui sono stati ritrovati i corpi», gli disse Lynley. «E fate lo stesso con il registro e le carte di credito. Potremmo avere qualche piacevole sorpresa. E a Camden Lock Market?» Lynley si rivolse a Barbara. «Cos'ha scoperto su quel fronte, a-

gente? Ci è passata questa mattina?» In realtà intendeva dire che sperava fosse quello il motivo del suo ritardo.

Maledizione, pensò Barbara. La lite con Azhar gliel'aveva fatto uscire di mente. Cercò in fretta una scusa ma, all'ultimo momento, fece ricorso al buonsenso. Decise di dire la verità: «Mi spiace, signore. Quando ieri ho finito a Colossus... Non si preoccupi, ci vado subito».

Vide le occhiate che si scambiarono Lynley e gli altri e, per rimediare, aggiunse prontamente: «Comunque, credo che sia il caso di lavorare su Colossus, signore».

«Davvero?» Lynley lo disse con un tono calmo, forse troppo, ma Barbara decise di ignorarlo.

«Sì, signore», rispose. «C'è un sacco di gente in quel posto su cui si deve andare a fondo. A parte Jack Veness, che dà l'impressione di sapere tutto di tutti, c'è un certo Neil Greenham un po' troppo ansioso di collaborare. Tra l'altro, aveva una copia dello *Standard* che non vedeva l'ora di mostrarmi. E quel Robbie Kilfoyle che ieri giocava a carte col ragazzino all'ingresso fa volontariato nella sala attrezzi. Come secondo lavoro consegna pasti a domicilio...»

«In furgone?» chiese Lynley.

«In bici, purtroppo», disse Barbara, con rammarico. «Ma ha confessato che mira a un impiego a tempo pieno, se Colossus aprirà una seconda sede dall'altra parte del fiume, e questo è un buon motivo per far sembrare qualcun altro...»

«Uccidere gli utenti del centro non è certo il modo migliore per ottenere il posto, non le pare, Havers?» intervenne acido l'ispettore Stewart.

Barbara ignorò la frecciata e continuò: «Il suo diretto concorrente potrebbe essere un certo Griff Strong, che ha perduto il posto a Stockwell e a Lewisham perché, a suo dire, non andava d'accordo con i colleghi donne. E così i sospetti salgono a quattro, tutti più o meno dell'età indicata nel profilo, signore».

«Indagheremo su di loro», convenne Lynley. E proprio mentre Barbara credeva di averla scampata, il sovrintendente chiese a John Stewart di assegnare ad altri quell'incarico. Poi disse a Nkata di scoprire qualcosa di più sul reverendo Bram Savidge e controllare i movimenti dello Square Four Gym, a Swiss Cottage, e di un'officina meccanica di North Kensington, già che c'era. Quindi distribuì altri incarichi sul tassista che aveva chiamato il 999 per segnalare il corpo nel tunnel di Shand Street e sull'auto abbandonata in cui era stato ritrovato. Esaminò un rapporto sulle scuole di cucina

londinesi, in nessuna delle quali risultava iscritto Jared Salvatore, e si rivolse a Barbara, dicendo: «L'aspetto nel mio ufficio, agente». Dopo aver detto agli altri: «Allora, al lavoro», uscì in fretta dalla sala, seguito da Barbara. Lei notò che tutti evitarono di guardarla.

Per stargli dietro, dovette affrettare il passo, e questo non le piaceva perché faceva pensare a un cane che scodinzolasse dietro al padrone. Si rendeva conto di aver sbagliato a dimenticarsi di passare da Camden Lock Market e di meritare una strigliata, d'altro canto, però, aveva fornito nuove piste con Strong, Greenham, Veness e Kilfoyle, e questo doveva pur contare qualcosa.

Nell'ufficio del sovrintendente, tuttavia, fu subito chiaro che Lynley non la vedeva così. «Chiuda la porta, Havers», disse. E, dopo che lei l'ebbe fatto, andò alla scrivania, ma non si sedette; con un gesto la invitò ad accomodarsi su una sedia e rimase a guardarla dall'alto in basso.

Barbara non gradiva essere trattata così ma era decisa a non lasciarsene condizionare. «La sua foto era sulla prima pagina dello *Standard* signore», disse. «Ieri pomeriggio. E anche la mia e quella di Hamish Robson. Eravamo tutti e tre all'ingresso del tunnel di Shand Street. C'era scritto il suo nome, signore, e questo non va bene.»

«Succede.»

«Ma con un serial killer...»

Lynley la interruppe. «Mi dica, agente, sta dandosi deliberatamente la zappa sui piedi o fa tutto questo inconsciamente?»

«Tutto questo cosa?»

«Le era stato assegnato un incarico: Camden Lock Market. È sulla sua strada di casa, per l'amor di Dio. O, se preferisce, su quella che fa per venire al lavoro. Si rende conto di cosa pensano gli altri nel vederla, come dice lei, 'toppare'? Se rivuole il grado, come credo, deve capire che la cosa dipende dalla sua capacità di svolgere il lavoro di squadra. E pensa di riuscirci decidendo da sola ciò che è o non è importante ai fini dell'indagine?»

«Non è giusto, signore», protestò Barbara.

«Non è la prima volta che lei fa di testa sua», proseguì Lynley, ignorandola. «Lei è davvero un'aspirante suicida, sul piano professionale. Che diavolo si era messa in mente? Non si rende conto che non posso continuare a venire in suo soccorso? Proprio quando cominciavo a pensare che lei avesse messo la testa a posto, ecco che ricomincia da capo.»

«Da capo, cosa?»

«Con la sua infernale ostinazione. A prendere in mano le redini, anziché

stringere il morso. Con le sue continue insubordinazioni. Con la sua incapacità anche solo di fingere di inserirsi in un lavoro di squadra. Ne abbiamo discusso un'infinità di volte. Sto facendo del mio meglio per proteggerla, ma giuro che se non la smette...» Il sovrintendente sollevò le mani. «Vada a Camden Lock Market, Havers. Al Wendys Rainbow o come diavolo si chiama.»

«Wendy's Cloud», disse Barbara, cupa. «Ma potrebbe non essere aperto, perché...»

«Può sempre rintracciare la maledetta proprietaria! E finché non l'avrà fatto, non voglio vedere la sua faccia, sentire la sua voce e sapere della sua esistenza su questo pianeta. È chiaro?»

Barbara lo fissò, ma il suo sguardo si trasformò ben presto in attenta osservazione. Lavorava con Lynley da troppo tempo per non sapere che non perdeva tanto facilmente la pazienza, indipendentemente dal fatto che lei se lo meritasse o meno. Passò mentalmente in rassegna le possibili cause di quella tensione: un altro omicidio, una lite con Helen, un diverbio con Hillier, dei guai col fratello minore, una foratura mentre veniva al lavoro, troppa caffeina, perdita di sonno. Alla fine ci arrivò, ed era facile, conoscendo Lynley.

«Si è messo in contatto con lei, vero?» disse. «Ha letto il suo nome sul giornale e quel maledetto si è fatto vivo.»

Prima di decidere, Lynley la osservò per qualche istante. Poi andò dietro alla scrivania e da una busta estrasse un foglio di carta. Glielo porse e Barbara vide che si trattava della copia di un originale che doveva già essere stato inoltrato alla Scientifica.

NON ESISTE NEGAZIONE, SOLO SALVEZZA era stampato ordinatamente in lettere maiuscole su una sola riga al centro della pagina. Sotto non c'era firma ma un marchio che ricordava due sezioni quadrate ma separate di un labirinto.

«Com'è arrivato?» chiese Barbara, restituendolo a Lynley.

«Per posta», rispose lui. «Una normale busta, con gli stessi caratteri.»

«Che ne pensa del marchio? Una firma?»

«Forse.»

«E se fosse solo uno stronzo che vuole divertirsi? Non ci dice nulla che sia noto solamente al vero assassino.»

«La parola 'salvezza'», fece notare Lynley. «Sembra al corrente del fatto che i ragazzi, o almeno quelli che abbiamo identificato, hanno avuto problemi con la legge. Un particolare che solo l'assassino conosce.»

«Ma anche tutti quelli che lavorano a Colossus», volle precisare Barbara. «Signore, quel tipo, Neil Greenham, aveva una copia dello *Standard*.»

«Come chiunque altro, a Londra.»

«Ma sul giornale c'era il suo nome, signore, proprio sull'edizione che mi ha fatto vedere Neil Greenham. Mi lasci scavare nel suo...»

«Barbara...» Il tono di Lynley era paziente.

«Cosa?»

«Ecco che ricomincia.»

«Cosa?»

«Si occupi di Camden Lock Market. Penserò io al resto.»

Barbara stava per protestare, a dispetto di ogni buonsenso, quando squillò il telefono e Lynley rispose. «Sì, Dee?» disse alla segretaria del dipartimento. Restò in ascolto per un po', poi: «Lo accompagni su, se non le spiace», e riattaccò.

«Robson?» chiese Barbara.

«Simon St James», ribatté Lynley. «E ha qualcosa per noi.»

A quel punto doveva riconoscere che la moglie era la sua ancora di salvezza. La moglie e la realtà completamente diversa da lei rappresentata. Per Lynley era un vero miracolo poter tornare a casa e, per le poche ore in cui ci restava, venire, se non coinvolto, almeno distratto dal dramma ridicolo di cercare di mantenere la pace tra le loro rispettive famiglie sull'idiota questione del corredo da battesimo.

«Tommy», aveva detto Helen dal letto quel mattino, mentre, con una tazza di tè in equilibrio sul pancione, lo guardava vestirsi, «ti ho detto che ieri ha telefonato tua madre? Voleva annunciarci che ha trovato le scarpine dopo giorni e giorni passati a frugare nella soffitta della Cornovaglia, infestata di ragni e serpenti velenosi. Spedisce tutto per posta... le scarpine, non i ragni e i serpenti, perciò ha detto di stare attenti alla posta. Sono un po' ingiallite, ha detto. Ma basterà una buona lavanderia. Ovviamente non sapevo che dirle. Insomma, se non gli mettiamo il corredino della tua famiglia, Jasper Felix sarà un vero Lynley?» Sbadiglio. «Dio, non quella cravatta, caro. A quando risale? Sembri un etoniano in libera uscita, che va a Windsor al primo fine settimana libero e fa di tutto per sembrare un cadetto. Dove l'hai presa?»

Lynley aveva disfatto il nodo e l'aveva rimessa nel guardaroba, dicendo: «Il bello è che da scapoli gli uomini si vestono per anni ignorando di essere del tutto incompetenti senza una donna al fianco». Aveva preso altre due

cravatte e gliele aveva mostrate perché scegliesse.

«La verde», aveva detto lei. «Lo sai che secondo me è un colore adatto al lavoro. Ti fa sembrare così sherlockiano.»

«L'ho già messa ieri, Helen.»

«Che importanza vuoi che abbia? Non lo noterà nessuno, credimi. Nessuno fa caso alle cravatte maschili.»

Lynley non le aveva fatto notare che si stava contraddicendo; si era limitato a sorridere e a sedersi sulla sponda del letto. «Cos'hai in programma per oggi?» le aveva domandato.

«Ho promesso a Simon di lavorare qualche ora. È di nuovo sovraccarico di impegni...»

«Quando non lo è?»

«Ha chiesto il mio aiuto per preparare una relazione su un procedimento chimico che, applicato a qualcosa, produce qualcos'altro. Non ne capisco molto. Seguo solo le sue indicazioni e cerco di apparire decorativa, anche se», Helen si era data un'occhiata affettuosa al pancione, «presto sarà impossibile.»

Lui l'aveva baciata prima sulla fronte, poi sulla bocca. «Per me sarai sempre decorativa», le aveva detto. «Anche quando avrai ottantacinque anni e perderai i denti.»

«Invece conto di conservarmeli fino alla tomba», gli aveva comunicato lei. «Saranno perfettamente bianchi, tutti dritti e le mie gengive non si ritireranno di un millimetro.»

«Sono davvero colpito», aveva esclamato lui.

«Una donna», aveva replicato lei, «dovrebbe sempre avere delle ambizioni.»

Lynley era scoppiato a ridere. Helen riusciva sempre a farlo ridere, per questo aveva bisogno di lei. Soprattutto quel mattino, per distrarsi dalle aspirazioni suicide di Barbara Havers.

Se Helen era per lui un miracolo, Barbara costituiva un enigma. Ogni volta che pensava di averla rimessa sulla retta via della redenzione professionale, lei faceva qualcosa per disilluderlo. Era negata per il gioco di squadra: se le si assegnava un incarico, come agli altri, delle due l'una: o ci ricamava sopra fino a stravolgerlo o andava per la sua strada, ignorandolo. Ma ora, con cinque omicidi da risolvere per prevenirne un sesto, Barbara rischiava parecchio se non si fosse limitata a fare quello che le era stato ordinato.

Eppure, malgrado il carattere esasperante della donna, Lynley aveva im-

parato a tenere conto delle sue opinioni. Perché non era una stupida. Perciò le permise di restare nell'ufficio mentre Dee Harriman andava a recuperare St James all'ingresso.

Simon rifiutò il caffè offertogli da Dee, quest'ultima uscì e Lynley indicò il tavolo circolare delle riunioni. Vi si sedettero, come avevano fatto tante volte in altri posti. Anche le prime parole di Lynley furono le solite: «Allora, cos'abbiamo?»

St James prese un fascio di fogli dalla cartellina che aveva portato con sé e li suddivise in due pile. Da un lato i rapporti delle autopsie, dall'altro un ingrandimento del marchio impresso a sangue sulla fronte di Kimmo Thorne, una fotocopia dello stesso simbolo e una relazione ben dattiloscritta, anche se breve.

«C'è voluto un po' di tempo», esordì. «In giro si trovano simboli di ogni tipo, dai segnali stradali ai geroglifici. Ma, tutto sommato, direi che non è stato difficile.»

Porse a Lynley la fotocopia e l'ingrandimento del marchio su Kimmo Thorne. Lynley sfilò dalla giacca gli occhiali da lettura. Le diverse componenti dei simboli si ritrovavano in entrambi i documenti: il cerchio, le due linee che s'incrociavano all'interno e ne fuoruscivano, le loro estremità cruciformi.

«È lo stesso», commentò Barbara Havers, sporgendosi a vedere i due documenti. «Di che si tratta, Simon?»

«Di un simbolo alchemico», rispose St James.

«Che significa?» chiese Lynley.

«Purificazione», rispose l'altro. «In particolare, un processo di purificazione conseguito bruciando le impurità. Per questo li lascia con le mani carbonizzate.»

Barbara emise un fischio sommesso: «'Non esiste negazione, solo salvezza'», mormorò. E rivolta a Lynley: «Brucia le loro impurità. Signore, credo voglia salvare le loro anime».

«Perché, cos'altro c'è?» domandò St James e guardò Lynley, che gli porse la copia del messaggio ricevuto. Simon lo lesse, aggrottò la fronte e guardò pensoso verso le finestre. «Questo spiegherebbe perché non c'è alcuna componente sessuale nei delitti, no?»

«Il simbolo sul messaggio ti dice qualcosa?» chiese Lynley.

St James lo esaminò di nuovo. «Forse sì, dopo tutte le icone che ho guardato. Posso prenderlo?»

«Fa' pure», disse Lynley. «Ne ho delle altre copie.»

St James infilò il messaggio nella cartella. «C'è dell'altro, Tommy.»

«Cosa?»

«Chiamala curiosità professionale. Dalle autopsie, su tutti i corpi risulta una grossa ferita da abrasione, sul lato sinistro, tra i cinque e i quindici centimetri sotto l'ascella. Tranne che in due cadaveri, che presentano anche due bruciature al centro della ferita, questa viene descritta sempre nello stesso modo: chiara al centro, più scura, quasi rossa nel caso del corpo ritrovato a St George's Gardens...»

«Kimmo Thorne», disse la Havers.

«Giusto. Dicevo, più scura ai margini. Mi piacerebbe dare un'occhiata a quella ferita. Basta una foto, anche se preferirei vedere almeno uno dei corpi. Si può fare? Magari Kimmo Thorne? Il corpo è già stato consegnato alla famiglia?»

«Ci penso io. Ma dove vuoi arrivare?»

«Non ne sono del tutto certo», ammise St James, «ma penso spieghi in che modo i ragazzi siano stati ridotti all'impotenza. Dall'esame tossicologico non risulta alcuna traccia di droga, perciò non sono stati narcotizzati. E non vi sono segni che abbiano opposto resistenza quando sono stati legati ai polsi e alle caviglie, perciò non hanno subito aggressioni. Se partiamo dal presupposto che non si tratta di un rituale sadomaso, con un ragazzo convinto a fare sesso estremo da un adulto che lo uccide prima dell'atto...»

«E non possiamo escluderlo», osservò Lynley.

«Giusto, non possiamo. Ma se partiamo dal presupposto che non esistono delle chiare componenti sessuali in questi delitti, allora l'assassino riesce in qualche modo a legarli prima di torturarli e ucciderli.»

«Sono ragazzi di strada», osservò la Havers. «Non si sarebbero certo prestati a farsi legare per gioco.»

«Proprio così», convenne St James. «E la presenza di questa grossa ferita fa pensare che l'assassino se lo aspetti fin dall'inizio. Perciò, non solo ci dev'essere un legame tra le vittime...»

«Che abbiamo già trovato», intervenne la Havers. Cominciava a essere eccitata e questo, Lynley lo sapeva bene, non era un buon segno perché si trattava poi di rimetterla in carreggiata. «Simon, c'è un centro di assistenza sociale che si chiama Colossus. Benefattori che lavorano con la gioventù metropolitana, ragazzi a rischio, delinquenti minorili. È vicino a Elephant and Castle, e due dei ragazzi uccisi lo frequentavano.»

«Due di quelli identificati», la corresse Lynley. «Un altro invece non c'entra niente con Colossus. E ce ne sono altri non ancora identificati, Bar-

bara.»

«Già, però dico questo», ribatté la Havers. «Scaviamo negli archivi e cerchiamo di scoprire quali ragazzi hanno smesso di frequentare Colossus più o meno nel periodo degli omicidi di cui ci occupiamo. Sono certa che salterà fuori che si tratta proprio degli altri corpi. Tutto questo ha a che fare con Colossus, signore. Uno di quei tizi dev'essere l'uomo che cerchiamo.»

«È molto probabile che conoscessero l'assassino», disse St James, quasi a conferma della tesi di Barbara. «C'è anche una buona possibilità che si fidassero di lui.»

«Un'altra freccia puntata su Colossus», aggiunse la Havers. «Fiducia. Imparare a fidarsi. Signore, Griff Strong mi ha perfino detto che questo fa parte del loro corso di valutazione. Ed è proprio lui che conduce alcune gare di fiducia che fanno tra di loro. Maledizione, dovremmo mandare laggiù un'intera squadra e metterli sotto torchio. Lui e quegli altri tre. Veness, Kilfoyle e Greenham. Hanno tutti un legame con almeno una delle vittime. Uno di loro è marcio, lo giuro.»

«Potrebbe anche darsi e apprezzo il suo entusiasmo per l'impresa», disse Lynley, asciutto. «Ma lei ha già un incarico. Camden Lock Market, mi pare.»

Barbara ebbe il buon gusto di abbassare la testa. «Oh, giusto», disse.

«Perciò, forse sarebbe anche ora di andare.»

La cosa non le piaceva, ma Barbara preferì non discutere. Si alzò e andò controvoglia alla porta. «È stato un piacere vederla, Simon», disse a St James. «Stia bene.»

«Anche lei», rispose l'altro, mentre Barbara usciva. Poi, a Lynley: «Problemi su quel fronte?»

«E quando non ce ne sono, con Barbara?»

«Ho sempre creduto che tu pensassi ne valesse la pena.»

«Infatti è così. Di solito.»

«Ce la farà a riavere il grado?»

«Io glielo ridarei, nonostante la sua ostinazione. Ma le decisioni non dipendono da me.»

«Hillier?»

«Come sempre.» Lynley si appoggiò allo schienale della sedia e si tolse gli occhiali. «Stamattina mi ha incastrato senza neanche darmi il tempo di arrivare all'ascensore. Cerca di pilotare le indagini attraverso le macchinazioni dell'ufficio Stampa, ma i cronisti non sono compiacenti come all'inizio, non si accontentano più del caffè, dei cornetti e delle notizie che gli

passava Hillier. Hanno cominciato a far quadrare i conti: tre ragazzi di sangue misto uccisi nello stesso modo prima di Kimmo Thorne, e finora nessuno della Met che va in TV a *Crimewatch.* Vogliono sapere cosa c'è sotto. Come si riflette sulla comunità l'importanza relativa riservata a queste morti rispetto ad altre in cui la vittima era bianca, bionda, con gli occhi azzurri e decisamente anglosassone? Cominciano a fare domande sgradevoli e lui sta pentendosi della decisione di non aver tenuto l'ufficio Stampa alla larga da tutto questo.»

«Arroganza», osservò St James.

«A qualcuno ha fatto perdere la testa», aggiunse Lynley. «E le cose si mettono al peggio. L'ultimo ragazzo ucciso, Sean Lavery, era in affidamento e viveva a Swiss Cottage con un attivista sociale che, mi ha detto Hillier, terrà lui stesso una conferenza stampa oggi a mezzogiorno. T'immagini come alimenterà la sete di sangue dei media?»

«Hillier diventerà ancora più intrattabile.»

«Già. Siamo tutti sotto pressione.» Lynley guardò la foto del simbolo alchemico, chiedendosi se poteva gettare nuova luce sui fatti. «Faccio una telefonata», disse a St James. «Se hai tempo, vorrei che ascoltassi.»

Cercò il numero di Hamish Robson e lo trovò sulla copertina della relazione consegnatagli dal profiler. Appena l'altro fu in linea, lo passò sul vivavoce e lo presentò a St James. Riferì a Robson la novità scoperta da Simon e riconobbe che la previsione dello psicologo si era avverata: l'assassino si era messo in contatto.

«Davvero?» disse Robson. «Per telefono o per posta?»

Lynley gli lesse il messaggio. «Secondo noi il simbolo della purificazione e le bruciature sulle mani sono collegati. Inoltre, abbiamo scoperto qualcosa sull'olio di ambra grigia trovato sui corpi. Pare sia usato per malefici e vendette.»

«Maleficio, vendetta, purezza e salvezza», fece Robson. «Direi che sta inviando un messaggio piuttosto chiaro, non le pare?»

«Qui c'è chi pensa che sia tutto collegato a un centro di assistenza sociale che si trova dall'altra parte del fiume», disse Lynley. «Si chiama Colossus. Si occupano di fasce giovanili a rischio. A questo punto, vuole aggiungere qualcosa?»

Vi fu un attimo di silenzio, mentre Robson rifletteva. Poi il profiler disse: «Sappiamo che è di intelligenza superiore alla media, ma la sua frustrazione è che il mondo non riconosca il suo potenziale. Se le indagini arriveranno a stringere il cerchio intorno a lui, non farà passi falsi che vi permet-

tano di stargli ancora più addosso. Perciò, se sceglie i ragazzi nello stesso giro...»

«Per esempio Colossus», aggiunse Lynley.

«Sì. Se è lì che li sceglie, ho forti dubbi che continuerà a farlo, vedendovi sul posto a fare domande.»

«Intende dire che gli omicidi finiranno?»

«Forse. Ma solo per un po'. Si sente troppo gratificato dall'atto di uccidere per smettere del tutto, sovrintendente. L'impulso omicida e il piacere che ne ricava saranno sempre più forti del timore della cattura. Però, secondo me, ora starà più attento. Magari cambierà zona, si sposterà altrove.»

«Ma se pensa che la polizia gli sta addosso», disse St James, «perché mettersi in contatto per posta?»

«Rientra nella presunzione di invincibilità tipica dello psicopatico, signor St James», disse Robson. «È una manifestazione di onnipotenza.»

«Di quelle che prima o poi lo faranno cadere?» chiese St James.

«Di quelle che lo convincono che non commetterà mai l'errore che segnerà la sua condanna. È come quando il famigerato Ian Brady cercò di coinvolgere il cognato della sua complice Myra, David Smith, nelle sue imprese. L'assassino credeva di possedere un tale potere d'influenza da non dover temere che qualcuno osasse denunciarlo, come invece accadde. È la grande pecca della personalità già bacata dello psicopatico. In questo caso, l'assassino è convinto che, anche se lo prendete, non potrete fargli niente. Se lo interrogate, vi chiederà subito che prove avete contro di lui, e a quel punto starà bene attento a non fornirvene.»

«In questi delitti, secondo noi, non c'è nessuna componente sessuale», disse Lynley. «E questo esclude tutti quelli con simili precedenti.»

«Sì, è una questione di potere», convenne Robson. «Ma lo sono anche i delitti a sfondo sessuale. Perciò è probabile che in seguito si manifesti una componente del genere, magari con abusi sui corpi, nel caso l'omicidio in sé non soddisfi più le esigenze di piacere e di sfogo dell'assassino.»

«E di solito succede?» chiese St James. «In delitti del genere?»

«È una forma di dipendenza», spiegò Robson. «Ogni volta che lui realizza le fantasie di salvezza mediante la tortura, deve spingersi un po' oltre per appagarsi. Il corpo si abitua sempre di più alla droga, di qualunque tipo sia, e per arrivare all'apice occorre una dose sempre maggiore.»

«Dunque, lei sostiene che dobbiamo attenderci di peggio. Con possibili variazioni sul tema.»

«Sì. È proprio questo che intendo.»

Voleva provarlo di nuovo, quello slancio che veniva da dentro, quel senso di libertà che lo pervadeva completamente nell'istante finale. Voleva sentire la Sua anima gridare: «Sì!» anche se sotto di Lui il grido ridotto al silenzio esalava l'ultimo «No!» Ne aveva bisogno. Anzi, Gli era dovuto. Ma quando in Lui si risvegliava la fame, sapeva di non poter essere precipitoso. Questo Gli lasciava dentro un bisogno insopprimibile e, insieme, una miscela ribollente di necessità e dovere che si sentiva scorrere nelle vene. Era come un subacqueo che risaliva troppo velocemente in superficie. Il desiderio stava trasformandosi in sofferenza.

Si concesse un po' di tempo per mitigarla. Guidò fino alle paludi, dove poteva passeggiare sull'alzaia che correva lungo il fiume Lea. Pensava di trovarvi il sollievo di cui aveva bisogno.

Quando riprendevano i sensi venivano subito colti dal panico trovandosi imprigionati sulla tavola, con le mani e i piedi legati e il nastro adesivo sulla bocca. Mentre li trasportava nella notte, li udiva divincolarsi invano alle sue spalle, alcuni in preda al terrore, altri alla collera. Quando arrivava nel luogo prefissato, però, avevano superato la fase della reazione istintiva ed erano disposti a sedere al tavolo delle trattative. Farò tutto quello che vuoi, purché mi lasci vivere.

Non che glielo dicessero apertamente, ma Lui glielo leggeva negli occhi terrorizzati. Farò, sarò, dirò, penserò qualsiasi cosa. Purché mi lasci vivere.

Lui si fermava sempre nello stesso punto, dove una curva a gomito nel parcheggio della pista di ghiaccio lo nascondeva alla vista dalla strada. Lì c'era qualche cespuglio incolto e la lampada dell'illuminazione di sicurezza era bruciata da tempo. Spegneva le luci, sia esterne che interne, e andava nel retro del furgone. Si accovacciava accanto alla forma immobilizzata e aspettava che gli occhi si abituassero all'oscurità. A quel punto ripeteva sempre le stesse cose, anche se la Sua voce era dolce e piena di rammarico: «Ti sei comportato male». Poi, con le dita sul nastro adesivo: «Ora te lo tolgo, ma solo il silenzio ti garantirà la salvezza e la liberazione. Sei capace di tacere per me?»

Loro annuivano, sempre, col bisogno disperato di parlare. Di ragionare, di confessare, a volte di minacciare o perfino pretendere. Ma, indipendentemente da come iniziavano, si riducevano sempre a supplicare.

Percepivano il Suo potere. Lo avvertivano nel forte sentore dell'olio con il quale Lui si ungeva il corpo. Lo vedevano nel luccichio del coltello che

Lui sfoderava. Lo sentivano nel calore del fornello. Lo udivano nello sfrigolio della padella.

«Non è necessario che ti faccia del male», diceva loro. «Dobbiamo parlare, e se la cosa va bene, alla fine sarai libero.»

E parlavano. O, meglio, blateravano. Quando Lui elencava i loro crimini, otteneva un'ansiosa ammissione di colpa. Sì, l'ho fatto. Mi dispiace. Sì, lo giuro su qualunque cosa vuoi. Solo, lasciami andare.

Ma aggiungevano mentalmente, e Lui leggeva nei loro pensieri: va' all'inferno, lurido bastardo.

Per questo, naturalmente, non poteva liberarli. Almeno non nel modo che speravano. Ma Lui era un uomo di parola.

Cominciava con le bruciature, solo delle mani, per dimostrare la Sua collera, ma anche la Sua pietà. Le loro dichiarazioni di colpa aprivano la strada alla redenzione, ma dovevano soffrire per redimersi. Perciò rimetteva l'adesivo sulle loro bocche e premeva le loro mani sul metallo incandescente finché non sentiva l'odore della carne bruciata. Arcuavano la schiena nel vano tentativo di fuga, e la vescica e gli intestini cedevano. Alcuni svenivano e non sentivano la garrotta prima scorrere e poi serrarsi intorno al collo. Altri no, ed erano questi che davano a Fu la massima esultanza nell'attimo in cui la vita lasciava i loro corpi e rapiva il Suo.

Dopo, Lui era sempre pronto a liberare le loro anime, servendosi del coltello sulle loro carni terrene, aprendole per quell'ultimo affrancamento. In fondo, gliel'aveva promesso. Dovevano solo confessare la loro colpa ed esprimere un desiderio sincero di redenzione. Ma quasi tutti si limitavano alla prima parte, non avevano neanche la più pallida idea di cosa fosse la seconda.

L'ultimo addirittura non aveva collaborato né alla prima, né alla seconda. Si era rifiutato. «Non farò niente, stronzo bastardo, vuoi ficcartelo in testa? Vaffanculo, figlio di puttana, lasciami andare.»

A quel punto era stato impossibile affrancarlo. Il ragazzo aveva sputato su tutto quello che Lui gli aveva offerto: la libertà, la redenzione. Perciò se n'era andato senza purificazione, con l'anima prigioniera. Un fallimento da parte della Creatura Divina.

Ma era rimasto per Fu il piacere infinito dell'attimo in sé. E voleva provarlo nuovamente. Il seducente narcotico del dominio assoluto.

Ma non sarebbe stato di certo camminando in riva al fiume. Né lo avrebbe ritrovato nel ricordo. C'era solo un modo per ottenerlo.

13

Quando finalmente giunse a Camden Lock Market, Barbara Havers era di pessimo umore. Ce l'aveva prima di tutto con se stessa per aver permesso che la sua vita privata interferisse col lavoro; e, inoltre, aveva i nervi a fior di pelle per essersi dovuta rifare al volante l'intero tragitto verso la zona settentrionale di Londra, quando si era appena subita il traffico mattutino per arrivare in centro. Per non parlare dei divieti che trasformavano in un'impresa parcheggiare dalle parti del mercato. Se poi si aggiungeva che considerava quella fatica una totale perdita di tempo...

Era tra le mura di Colossus che si trovavano tutte le risposte. Malgrado ritenesse in cuor suo che il rapporto del profiler fosse un cumulo di sciocchezze, ne accettava almeno una parte, la descrizione del serial killer. E dato che a quella descrizione corrispondevano almeno quattro individui che lavoravano tutti al centro di assistenza, Barbara disperava di trovare un'altra persona con quei requisiti tra le bancarelle e i negozietti di Camden Lock. Non era da Wendy's Cloud che si aspettava di imbattersi nelle tracce di qualche sospetto, però sapeva che a quel punto era meglio rigare dritto con Lynley. Perciò, si barcamenò nel traffico e trovò un parcheggio molto lontano, infilando la Mini come la scarpina di Cenerentola al piede di una delle sorellastre cattive. Poi le toccò tornare a piedi verso Camden Lock, con le botteghe, le bancarelle e i ristoranti lungo il fiume, lontano da Chalk Farm Road.

Non fu facile trovare Wendy's Cloud, dato che non aveva insegna. Barbara lo individuò solo grazie a un cartello e chiedendo in giro. Era una bancarella all'interno di uno dei padiglioni fissi del mercato: esponeva candele, candelieri, bigliettini d'auguri, gioielli e oggetti di cancelleria fatti a mano. Aveva anche oli per massaggi e aromaterapia, incenso, saponi e cristalli da bagno.

L'eponima proprietaria sedeva su un pouf riempito di pallottoline di polistirolo, nascosta dietro al bancone. All'inizio Barbara pensò che in quel modo tenesse d'occhio eventuali clienti dalla mano lesta, ma quando disse ad alta voce: «Scusi, potrei parlarle?» capì che Wendy sonnecchiava per via di qualche sostanza probabilmente non in vendita nel suo banco. Aveva le palpebre quasi del tutto abbassate e per alzarsi fu costretta ad afferrarsi a una gamba del bancone, appoggiando per un attimo il mento tra i cristalli da bagno.

Barbara imprecò tra sé. Con i capelli grigi e stopposi, il caffettano india-

no che sembrava un copriletto, Wendy non aveva affatto l'aria della promettente fonte d'informazioni. Sembrava invece una reduce della generazione hippy. Le mancavano solo le perline intorno al collo.

Comunque, si presentò, mostrò il tesserino e cercò di stimolare le meningi di quella stagionata figlia dei fiori pronunciando in rapida successione le parole «New Scotland Yard», «serial» e «killer». Quindi parlò dell'olio di ambra grigia e domandò con una punta di speranza se Wendy non avesse un registro. Per un attimo pensò che l'altra si sarebbe ripresa solo con una lunga doccia fredda, ma proprio mentre si stava chiedendo dove trovare dell'acqua da gettarle addosso, la donna finalmente parlò.

Disse solo: «Contante». E aggiunse: «Mi spiace».

«Devo dedurre che non ha un registro delle vendite?» chiese Barbara.

Wendy annuì, aggiungendo che quando le restava in magazzino solo una bottiglietta di olio, ne ordinava un'altra... se si ricordava di dare un'occhiata alla merce a fine giornata, prima di chiudere. In realtà spesso se lo dimenticava e solo quando a volte un cliente chiedeva qualcosa in particolare le veniva in mente di ordinarla.

Poteva essere già qualcosa. Barbara le domandò se si ricordava di qualcuno che di recente le avesse chiesto dell'olio di ambra grigia.

Wendy aggrottò la fronte. Quindi rovesciò le pupille verso l'alto, come per penetrare nei recessi della sua mente in cerca di una risposta.

«Wendy?» fece Barbara. «Mi ascolta?»

«La lasci perdere, tesoro», disse un'altra voce vicina. «È strafatta da più di trent'anni. Non c'è rimasto molto, lì dentro, non so se mi spiego.»

Barbara si guardò intorno e vide la donna che aveva parlato seduta alla cassa del padiglione che ospitava il banco di Wendy. Quest'ultima sparì di nuovo verso il pouf e la Havers si avvicinò all'altra, che si presentò: era la sorella di Wendy e la sopportava da una vita. Si chiamava Pet, diminutivo di Petula. Aveva dato il permesso a Wendy di svolgere la propria attività in quello spazio, ma non c'era mai modo di sapere con certezza se veniva ad aprire.

Barbara domandò cosa succedeva quando Wendy non si faceva viva. Se qualcuno voleva acquistare qualcosa, era Pet a sostituire la sorella?

L'altra scosse la testa, grigia come quella di Wendy, ma con una permanente che faceva assomigliare i capelli a fili d'acciaio. Eh, no, rispose, aveva imparato da tempo a non dare corda a quella profittatrice. Wendy poteva occupare il suo spazio quanto le pareva, finché pagava l'affitto, ma se voleva ricavarne un po' di soldi e tirarsi fuori dalla condizione in cui era

finita una ventina di anni prima, doveva alzarsi, vestirsi, venire ad aprire e cercare di vendere qualcosa. Lei, di certo, non l'avrebbe mai fatto.

«Quindi non sa se qualcuno ha acquistato dell'olio di ambra grigia da Wendy?» disse Barbara.

No, rispose Pet. C'era un continuo viavai di gente a Camden Lock Market. Il fine settimana poi, c'era la ressa: turisti, adolescenti, coppiette, famiglie con i bambini piccoli in cerca di divertimento a buon mercato, clienti abituali, borseggiatori, taccheggiatori, ladri... Era impossibile ricordare chi comprava cosa, e dove, e meno ancora se acquistava al banco della sorella. L'unica in grado di dirlo era la stessa Wendy. Purtroppo, lei passava gran parte del tempo persa in una nuvola, e non quella dell'insegna, sottolineò Petula.

Barbara capì l'allusione. Era venuta già sapendo che non ci avrebbe guadagnato nulla da quell'inutile viaggio all'altro capo di Londra. Perciò salutò Petula e le lasciò il numero di cellulare nel caso improbabile che Wendy tornasse in sé il tempo sufficiente a ricordare qualcosa di utile.

Perché quell'avventura non fosse solo uno spreco di tempo, Barbara fece altre due tappe. La prima a una bancarella lungo uno dei passaggi. La sua collezione di T-shirt con le scritte andava aggiornata e così guardò cosa c'era in offerta da Pig&Co. Ne scartò una con la scritta PRINCIPESSA IN ALLENAMENTO, un'altra che proclamava MAMMA E PAPÀ SONO ANDATI A CAMDEN LOCK MARKET E MI HANNO REGALATO SOLO UNA MALEDETTA T-SHIRT e scelse FRENO SOLO PER LE FORME DI VITA ALIENE che campeggiava sotto una caricatura del primo ministro finito tra le ruote di un taxi londinese.

Fece l'acquisto e decise che era ora di mettere qualcosa sotto i denti. Così si fermò a un chiosco che vendeva patate al cartoccio. Ne prese una farcita di insalata russa, gamberetti e mais dolce, tanto per assicurarsi i suoi alimenti-base.

Si trovò sulla via di casa, diretta a nord-ovest lungo Chalk Farm Road. Ma, dopo neppure cento metri dall'uscita di Camden Lock Market, squillò il cellulare sprofondato chissà dove nella borsa. Fu costretta a fermarsi, appoggiare la patata in precario equilibrio su un bidone dell'immondizia al primo angolo di strada e pescare l'apparecchio. Forse Wendy era tornata in sé quanto bastava per dare qualche informazione utile alla sorella e quest'ultima voleva riferire. In fin dei conti, si vive anche di speranza.

«Havers», rispose, in tono incoraggiante. In quel mentre vide un furgone che la superava e parcheggiava in sosta vietata all'entrata laterale di Sta-

bles Market, una vecchia rimessa di cavalli dell'artiglieria da tempo adibita a uso commerciale. Mentre guardava distratta, sentì la voce di Lynley.

«Dove si trova, agente?»

«A Camden Lock, come da ordini», rispose Barbara. «Purtroppo, nessun risultato.» Dal furgone davanti a lei scese un uomo. Era vestito in modo strano, perfino con quel freddo: aveva un berretto da gnomo di lana rossa, occhiali da sole, guanti senza dita e un ampio cappotto nero che gli arrivava alle caviglie. Troppo largo, pensò, e la sua divenne curiosità. Sotto un cappotto del genere si potevano nascondere esplosivi. Guardò con più attenzione il furgone mentre lui andava sul retro del veicolo. Era rosso scuro, uno strano colore, con una scritta bianca sul fianco. Si spostò per guardare meglio. Intanto Lynley continuava a parlare.

«Perciò ci vada subito», stava dicendole. «Forse ha ragione su Colossus.»

«Scusi», si affrettò a dire Barbara. «Per un istante l'ho persa, signore. Il segnale non arriva bene. Questi maledetti cellulari. Vuol ripetere?»

Lynley disse che qualcuno della squadra dell'ispettore Stewart aveva scoperto qualcosa su Griffin Strong, il quale evidentemente non era stato del tutto sincero sui motivi per cui aveva lasciato i servizi sociali prima di lavorare a Colossus. Durante il suo ultimo impiego, era morto un bambino in affidamento di cui lui era responsabile. Le diede l'indirizzo di casa dell'uomo e le disse di cominciare da lì. Strong viveva in un appartamento a Hopetown Street, le comunicò. Era distante, poteva mandarci qualcun altro, ma visto che lei aveva insistito tanto su Colossus...

A Barbara sembrò di avvertire un tono di scusa da parte del sovrintendente. Voleva forse rimediare? Si era finalmente reso conto che non stava bene scaricare anche sugli altri la sua giornataccia?

Non importava. Avrebbe fatto buon viso. Gli disse che un po' di zigzag per Whitechapel era lo scotto che valeva la pena pagare. Ci sarebbe andata subito. In effetti, stava già dirigendosi verso l'auto mentre parlavano, se voleva saperlo.

«Bene», disse Lynley. «Allora ci pensi lei.» Riattaccò senza darle il tempo di dirgli quello che aveva pensato guardando il furgone rosso scuro davanti a lei e l'uomo sul retro che scaricava delle scatole.

Rosso scuro, aveva pensato. Buio, la sola luce di un lampione a una decina di metri e una donna assonnata a una finestra.

Si avvicinò al furgone e diede un'occhiata. La scritta sul fianco indicava che il veicolo era di Mr Magic e c'era un numero telefonico di Londra.

Doveva essere l'uomo col cappotto, pensò Barbara, perché oltre a nascondere esplosivi, l'indumento si prestava a occultare di tutto, dalle colombe ai doberman.

Mentre si avvicinava con la sua patata in mano e l'aria indifferente, l'uomo chiuse le portiere posteriori del veicolo sbattendole col piede. Aveva lasciato accese le luci di emergenza per evitare la multa da parte di qualche zelante vigile urbano. Vide Barbara e disse: «Scusi, le posso chiedere... Vado dentro solo un attimo. Porto queste al banco». Indicò le due scatole che reggeva. «Mi darebbe un'occhiata? Da queste parti sono spietati in fatto di parcheggio.»

«Certo», disse Barbara. «Lei è Mr Magic?»

Lui la guardò con aria ironica. «In realtà, Barry Minshall. Faccio in un lampo...» Entrò dall'ingresso laterale dello Stables, uno degli almeno quattro mercati della zona, e Barbara ne approfittò per girare intorno al furgone. Non era un Ford Transit, ma non importava perché non pensava che fosse quello che cercavano. Sapeva che c'erano ben poche probabilità che un agente assegnato al caso si imbattesse casualmente per strada nel serial killer al quale stavano dando la caccia. Ma la considerazione di poc'anzi sul colore del veicolo la faceva riflettere: a volte si prendeva per vera un'informazione sbagliata.

Barry Minshall tornò e la ringraziò. Barbara colse l'occasione per domandargli cosa vendesse. Lui parlò di giochi di prestigio, video e oggetti per fare scherzi. Non accennò a nessun tipo di olio. Barbara ascoltò, chiedendosi il motivo di quegli occhiali, visto il tempo che faceva, ma dopo l'intermezzo con Wendy forse in quella zona non c'era limite alle stranezze.

Pensierosa, raggiunse l'auto. Qualcuno aveva parlato di un furgone rosso e l'inchiesta puntava su quel colore. Ma il rosso rientra in una gamma ben più vasta di sfumature: perché non una più vicina al blu? La cosa meritava un'attenta valutazione.

Quando Winston Nkata arrivò a Presa Diretta con Dio, era preparato: aveva fatto le necessarie ricerche sulla vita del reverendo Bram Savidge e ormai ne sapeva abbastanza per sostenere l'incontro. Nei due servizi che avevano fatto su di lui, il *Sunday Times* e il *Mail on Sunday* lo avevano soprannominato «il difensore di Finchley Road».

All'ingresso di Nkata nel negozio trasformato in chiesa con annessa mensa dei poveri, era in pieno svolgimento una conferenza stampa. I pove-

ri e i senzatetto che di solito ricevevano i pasti all'interno se ne stavano sconsolati in coda sul marciapiede, con le spalle curve e la pazienza di chi ha vissuto per troppo tempo ai margini della società.

Nkata passò davanti a loro sentendosi a disagio: lui stesso non era finito in mezzo a quei derelitti solo grazie a una serie di circostanze, all'amore dei genitori e all'intervento di un poliziotto che, tanto tempo prima, lo aveva preso a cuore. Sentì una stretta al petto, come sempre quando, per lavoro, si trovava ad avere a che fare con il suo ambiente di provenienza. Sarebbe mai riuscito a superare la sensazione di aver tradito le sue radici con una scelta di vita che la maggior parte di loro non capiva?

Aveva visto la stessa reazione negli occhi di Sol Oliver entrando nella sua cadente officina, meno di un'ora prima. La costruzione faceva parte di una baraccopoli che correva lungo Munro Mews, una stradina di North Kensington. Era di lamiere coperte di graffiti e annerita dalla sporcizia accumulatasi nel tempo e dai fumi di un incendio che aveva raso al suolo la struttura accanto. La viuzza sbucava in Golberne Road, dove Nkata aveva lasciato la Escort. Qui il traffico procedeva lento fra negozietti scalcinati e bancarelle sporche, con il fondo stradale sconnesso e i canali di scolo ostruiti dai rifiuti.

All'arrivo di Nkata, Sol Oliver era al lavoro su un Maggiolino d'annata. Sentendosi chiamare, il meccanico aveva sollevato la testa, interrompendo la contemplazione del piccolo motore dell'auto. Aveva squadrato Nkata da capo a piedi, e quando questi gli aveva mostrato il tesserino, qualunque cosa Sol Oliver avesse pensato di lui, il suo volto aveva assunto immediatamente un'espressione di diffidenza.

Sì, era stato informato di Sean Lavery, aveva detto subito e non era sembrato particolarmente addolorato per la notizia, che gli era stata data al telefono dal reverendo Savidge. Non aveva niente da riferire alla polizia sul ragazzo nei giorni precedenti la sua morte. Erano mesi che non vedeva il figlio.

«Quand'è stata l'ultima volta?»

Come per stimolare la propria memoria, Oliver aveva guardato un calendario appeso al muro, coperto dalle ragnatele, sopra una caffettiera sporca. Accanto a questa, una tazza sulla quale una mano infantile aveva disegnato dei palloni ovali e la parola «papà». «Alla fine di agosto», aveva risposto.

«Ne è sicuro?» aveva insistito Nkata.

«Perché? Crede l'abbia ucciso io, o cosa?» Oliver aveva posato la chiave

inglese che aveva in mano e si era pulito le mani con uno straccio blu pieno di macchie. «Senta, amico, quel ragazzo non lo conoscevo nemmeno. E non m'interessava. Ora ho una famiglia, e tra me e la madre è capitato tutto per caso. Ho detto al ragazzo che mi dispiaceva che Cleo fosse finita dentro, ma non se ne parlava di tenerlo con me, anche se lui lo voleva. Le cose stanno così. Non come succede quando si è sposati.»

Nkata aveva fatto del suo meglio per mantenere un'espressione distaccata, anche se, dentro, provava tutt'altro che disinteresse. Oliver era un esempio di tutto quello che non andava negli uomini: piantavano il seme perché trovavano una che ci stava e poi se ne andavano con un'alzata di spalle, senza curarsi delle conseguenze. L'unica eredità che passava di padre in figlio era l'indifferenza.

«Che cosa voleva da lei?» aveva chiesto. «Non credo sia venuto solo per farsi una chiacchierata.»

«Gliel'ho detto, voleva venire a stare da noi. Con me, con mia moglie e i ragazzi. Ne ho due. Ma non potevo tenerlo. Non ho spazio e anche se l'avessi...» Oliver si era guardato attorno come in cerca di una spiegazione nascosta da qualche parte, nello spazio angusto e maleodorante del vecchio garage. «Io e lui eravamo estranei, amico. Si aspettava che lo accogliessi solo perché eravamo consanguinei, ma non potevo farlo, capisce?» Forse aveva colto lo sguardo di disapprovazione sul volto di Nkata, perché aveva aggiunto: «Del resto, non è che la madre mi volesse tra i piedi. Resta incinta, d'accordo, ma non si sogna di farmelo sapere finché non la incontro per strada quando è quasi sul punto di partorire. Soltanto allora si decide a dirmi che il bambino è mio. Ma come faccio a esserne sicuro? E, comunque, dopo che il bambino nasce non si fa mai viva con me. Lei va per la sua strada, io per la mia. Poi, a tredici anni, lui si presenta e pretende che gli faccia da padre. Ma io non mi sento suo padre. Non lo conosco neppure». Aveva ripreso la chiave inglese con la chiara intenzione di rimettersi al lavoro. «Come dicevo, mi dispiace che la madre sia finita dentro, ma non ne sono responsabile.»

Giusto, pensò Nkata, entrando a Presa Diretta con Dio e mettendosi in un angolo della stanza. Potevano cancellare Sol Oliver dalla lista dei sospetti. Al meccanico Sean Lavery interessava da morto ancor meno che da vivo.

Invece non si poteva dire la stessa cosa per il reverendo Bram Savidge. Nell'esaminare le informazioni disponibili su di lui, Nkata aveva trovato alcuni aspetti da approfondire, non ultimo il motivo per cui aveva mentito

al sovrintendente Lynley sull'allontanamento da casa sua dei tre ragazzi che aveva avuto in affidamento.

Savidge, con caffettano e copricapo tradizionali, era a un leggio con tre microfoni. I potenti riflettori di una troupe televisiva lo illuminavano in pieno mentre parlava ai giornalisti distribuiti su due file di sedie. Era riuscito a mettere insieme un discreto pubblico e ne approfittava al massimo.

«Perciò non ci restano che domande», stava dicendo. «Le domande ragionevoli che pone ogni comunità preoccupata, ma che di solito rimangono ignorate quando la risposta della polizia è condizionata dal colore degli individui. Ebbene, noi esigiamo che tutto questo finisca. Abbiamo avuto finora cinque morti, e la catena prosegue, signore e signori, ma la Polizia Metropolitana ha atteso che ci fosse una quarta vittima per decidersi a istituire una task force investigativa. Perché?» Passò lo sguardo su di loro. «Solo le autorità sono in grado di dircelo.» A questo punto la sua voce divenne tonante ed elencò tutti gli interrogativi che avrebbe posto ogni persona ragionevole di colore: dal perché non si era indagato a fondo sui primi delitti, al perché non erano stati affissi degli avvisi per le strade. Tra i giornalisti vi fu un mormorio di approvazione, ma Savidge non riposò sugli allori. «E voialtri, vergogna», disse. «Siete i sepolcri imbiancati della società perché avete rinnegato le vostre responsabilità verso il pubblico esattamente allo stesso modo della polizia. Questi delitti non meritavano gli onori della prima pagina. Cosa bisogna fare per costringervi a riconoscere che una vita è una vita, indipendentemente dal colore della pelle? Che hanno tutte lo stesso valore? Che chiunque muore lascia dietro di sé lutto e rimpianto? Dovreste sentirvi gravare sulle spalle il peccato dell'indifferenza, come la polizia. Il sangue di questi ragazzi reclama giustizia e la comunità nera non avrà pace finché giustizia non sarà fatta. Questo è tutto quanto ho da dire.»

I cronisti scattarono in piedi, naturalmente: lo spettacolo aveva raggiunto lo scopo. Reclamarono a gran voce l'attenzione del reverendo Savidge, ma lui si limitò a lavarsi le mani davanti a loro e a uscire da una porta che dava sul retro dell'edificio. Lasciò al suo posto un personaggio che si avvicinò al leggio presentandosi come l'avvocato di Cleopatra Lavery, la madre detenuta della quinta vittima, che lui rappresentava. Anche lei aveva un messaggio per i media e lui lo avrebbe letto immediatamente.

Nkata non rimase ad ascoltare le parole di Cleopatra Lavery. Camminando lungo la parete, raggiunse la porta dalla quale era uscito Bram Savidge. Vi montava la guardia un individuo con una ieratica tunica nera che

gli si parò davanti scuotendo la testa e incrociando la braccia.

Nkata mostrò il tesserino. «Scotland Yard», disse.

La guardia valutò per un attimo la cosa, poi gli disse di attendere. Entrò in un ufficio e ritornò subito dopo per comunicargli che il reverendo lo riceveva.

Nkata trovò Savidge che lo attendeva nell'angolo di una piccola stanza. Ai lati erano appese delle foto scattate in Africa, dove il suo volto scuro si perdeva tra quelli di milioni di consimili.

Il reverendo chiese di vedere il tesserino, come se non credesse a quello che gli aveva riferito la guardia del corpo. Nkata glielo porse e squadrò Savidge mentre questi faceva lo stesso con lui. Si chiese se le origini del religioso giustificassero la scelta di quell'abbigliamento africano. Nkata sapeva che Savidge era cresciuto a Ruislip, in una famiglia decisamente della media borghesia, figlio di un controllore di volo e di un'insegnante.

Bram Savidge gli restituì il tesserino. «Allora lei è il contentino?» chiese. «Alla Met mi credono stupido fino a questo punto?»

Nkata incrociò gli occhi di Savidge e li fissò per qualche secondo prima di parlare. Tutto sommato, il reverendo aveva motivo per essere arrabbiato. C'era del vero nella sua affermazione.

«C'è qualcosa da chiarire, signor Savidge», disse. «Ho pensato fosse meglio venire a farlo di persona.»

Il reverendo non rispose subito, come se stesse valutando il fatto che Nkata non avesse reagito alla provocazione. Poi disse: «Cosa c'è da chiarire?»

«I ragazzi che aveva in affidamento. Lei ha detto al mio capo che ha dovuto trasferire tre dei quattro che vivevano con lei in altre case per via di sua moglie. Il suo inglese non è buono, o qualcosa del genere, ha detto.»

«Sì», confermò Savidge, anche se il suo tono era carico di diffidenza. «Oni sta imparando la lingua. Se vuole controllare di persona...»

Nkata fece un gesto, come se la cosa fosse di poca rilevanza. «Sono certo che sta imparando l'inglese», disse. «Ma la questione è, reverendo, che non è stato lei a mandare altrove i ragazzi: le sono stati tolti dai servizi sociali ancor prima che sposasse sua moglie, e non capisco perché abbia mentito in proposito al sovrintendente Lynley quando avrebbe dovuto immaginare che avremmo verificato.»

Ancora una volta, il reverendo Savidge non rispose subito. Bussarono alla porta e una delle guardie mise dentro la testa. «Da Sky News vogliono sapere se è disposto a rilasciare un'intervista al loro inviato.»

«Ho già detto tutto quello che c'era da dire», replicò Savidge. «Falli sgombrare, tutti. Abbiamo della gente cui dare da mangiare.»

«Va bene», disse l'uomo e chiuse di nuovo la porta. Savidge andò alla scrivania e si sedette, indicando una sedia a Nkata.

Questi proseguì: «Me ne vuole parlare? Dagli archivi risulta che lei è stato arrestato per atti osceni. Come ha sistemato la cosa senza che vi fosse altro a suo carico?»

«Si è trattato di un malinteso.»

«Un malinteso che finisce con un arresto per atti osceni, signor Savidge?»

«Certo, se ci si mettono dei vicini che non aspettano altro che un passo falso da parte di un nero.»

«Cioè?»

«D'estate prendo il sole nudo, quando il tempo lo permette. Una vicina mi ha visto proprio quando uno dei ragazzi era uscito di casa e aveva deciso di farlo anche lui. Tutto qui.»

«Cosa? Due tipi distesi nudi sul prato?»

«Non esattamente.»

«Allora cosa?»

Savidge si premette le dita sotto il mento, come per valutare se continuare. Poi decise di sì. «La vicina... È stata una cosa ridicola. Ha visto il ragazzo spogliarsi e me che lo aiutavo a togliersi la camicia o i pantaloni, non so cosa. Allora è stata colta da una crisi isterica e ha fatto una telefonata. Come risultato, ho dovuto passare qualche ora sgradevole al comando di polizia di zona, con un agente di mezza età dalla fantasia più grande del suo cervello. Sono intervenuti i servizi sociali e mi hanno tolto i ragazzi. Ho dovuto spiegare il mio comportamento davanti a un magistrato. Quando tutto fu chiarito, i ragazzi erano in altre case e mi sembrava crudele sradicarli nuovamente. Da allora mi è stato assegnato solo Sean.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Un adulto e un adolescente nudi. Un po' di sole. Fine della storia.»

Niente affatto, pensò Nkata. C'era la questione del perché, ma immaginava anche questo: Savidge era nero quanto bastava per essere considerato minoranza da una società bianca, ma non abbastanza da essere accolto a braccia aperte dai fratelli di colore. Il reverendo sperava che il sole estivo gli donasse in tempi brevi quello che la natura e la genetica gli avevano negato. Per il resto dell'anno si poteva ottenerlo con qualche seduta di

lampada. Pensò all'ironia della situazione e al fatto che troppo spesso il comportamento umano era dettato dalla follia del Non Abbastanza. Alcuni avrebbero voluto essere più bianchi, altri più neri, troppo etnici per appartenere a un gruppo, troppo inglesi per appartenere a un altro. Tutto sommato, credeva alla storia di Savidge che prendeva il sole nudo nel giardino. Rientrava in quel genere di follia.

«Ho parlato con Sol Oliver a North Kensington», disse. «Mi ha raccontato che Sean era andato a chiedergli di stare da lui.»

«Non mi sorprende. Sean non aveva una vita facile: aveva la madre in prigione ed era stato palleggiato qua e là dall'assistenza sociale prima di venire da me. Ero il sesto ad averlo in affidamento e lui era stanco di quegli sballottamenti. Se avesse convinto il padre a prenderlo con lui avrebbe avuto almeno un domicilio stabile. Era quello che voleva. Non mi pare un desiderio irragionevole.»

«Come aveva saputo di Oliver?»

«Da Cleopatra, immagino. La madre. È a Holloway. Andava a farle visita ogni volta che poteva, se c'erano le condizioni.»

«Dove andava, a parte Colossus?»

«A fare culturismo. C'è una palestra poco lontano, in Finchley Road, la Square Four Gym. L'ho detto al sovrintendente. Quando usciva da Colossus, Sean passava qui da me, per farsi vivo e salutarmi, poi andava o a casa o in palestra.» Savidge sembrò riflettere per un po' su quel particolare, quindi aggiunse, pensieroso: «Probabilmente lo attraeva il fatto che fosse frequentata da uomini, anche se all'epoca non mi è venuto in mente».

«Lei cosa ne pensava?»

«Che era una buona cosa che avesse uno sfogo: era arrabbiato, sentiva che la vita non gli aveva sorriso e voleva cambiare le cose. Ma ora capisco... la palestra... Forse era così che tentava di dare una svolta. Attraverso gli uomini che la frequentavano.»

Nkata drizzò le antenne. «In che modo?»

«Non quello che pensa.»

«E come, allora?»

«Come? Come fanno tutti i ragazzi. Sean aveva una gran voglia di conoscere uomini da ammirare. È normale. Prego Dio che non sia stato proprio questo a causarne la morte.»

Hopetown Road cominciava in Brick Lane e si allungava verso est, in un'area densamente popolata di Londra che aveva conosciuto almeno tre

grandi cambiamenti da quanto ricordava Barbara Havers. Vi si trovavano ancora molte rivendite all'ingrosso di abbigliamento dall'aria poco pulita e almeno una birreria che spandeva nell'aria l'odore di lievito, ma nel corso degli anni gli abitanti erano passati da una prevalenza ebraica a quella caraibica e infine bengalese.

Brick Lane cercava di sfruttare al meglio l'attuale corso etnico, con abbondanza di ristoranti stranieri ed elementi decorativi arabeggianti di ferro lavorato. A Chalk Farm non si vedeva nulla del genere, pensò Barbara.

Trovò la casa di Griffin Strong di fronte a un prato a collinette dove i bambini potevano giocare e gli adulti che li accompagnavano sedersi su una panchina di legno. La residenza faceva parte di una schiera di anonime abitazioni in mattoni rossi i cui unici tratti distintivi erano le porte d'ingresso, i parapetti e la sistemazione dei piccoli giardini anteriori. Gli Strong avevano optato per una pavimentazione di grosse mattonelle messe a scacchiera occupata da vasi di piante che rivelavano una cura costante. Il parapetto era di mattoni simili a quelli della casa e la porta di quercia aveva un ovale di vetro colorato al centro. Molto carino, pensò Barbara.

Suonò il campanello e venne ad aprire una donna con una tuta color magenta e una bimba piangente in braccio. «Sì?» disse. Dall'interno proveniva l'audio ad alto volume di un programma di esercizi di ginnastica. Barbara le mostrò il tesserino e disse che avrebbe gradito parlare con il signor Strong, se era in casa. «Lei è la signora Strong?» aggiunse.

«Sono Arabella Strong», disse la donna. «Si accomodi, prego, intanto che sistemo Tatiana.» Entrò in casa con la bambina che frignava e Barbara la seguì dentro mentalmente domandadosi l'origine del nome Tatiana.

In salotto, Arabella andò con la figlia verso un divano di pelle dov'era distesa una copertina rosa con una piccola borsa per l'acqua calda dello stesso colore. Vi depose la piccola, le sistemò dei cuscini ai lati perché non si muovesse e le mise la borsa dell'acqua sul pancino. «Ha una colica», disse ad alta voce, per superare gli strepiti. «Il caldo dovrebbe giovarle.»

Parve funzionare. In pochi istanti, gli strilli di Tatiana si ridussero a pochi singhiozzi, cosicché il frastuono maggiore proveniva ora dal televisore acceso. Era una videocassetta, dove al suono incalzante di una musica molto ritmata una donna palestrata fino all'incredibile incitava: «Giù la pancia, giù la pancia!», mentre, distesa supina, slanciava in aria gambe e fianchi. All'improvviso, sotto gli occhi increduli di Barbara, l'istruttrice balzò in piedi e la telecamera la inquadrò di profilo. Aveva un addome perfettamente piatto. Una così ovviamente si perdeva il meglio della vita: cioè le

tortine, i salatini, il merluzzo fritto e le patatine all'aceto. Povera scema.

Arabella spense televisore e videoregistratore con il telecomando. «Per avere un fisico così, deve farlo almeno sedici ore al giorno», osservò. «Che ne pensa?»

«Rubens si starà rivoltando nella tomba.»

Arabella fece una risatina, si lasciò cadere sul divano accanto alla figlia e indicò una poltrona a Barbara. Poi prese un asciugamano e se lo premette sulla fronte. «Griff non c'è», disse. «È al laboratorio. Facciamo serigrafie.»

«Dove si trova esattamente?» Barbara tirò fuori il taccuino dalla borsa a tracolla e lo aprì per segnarvi l'indirizzo.

Il laboratorio si trovava in Quaker Street. Arabella guardò Barbara che lo trascriveva e disse: «È per quel ragazzo, vero? Quello che è stato ucciso? Griff me ne ha parlato. Si chiamava Kimmo Thorne. E per l'altro ragazzo sparito, Sean».

«Anche Sean è morto. L'ha identificato il padre adottivo.»

La reazione di Arabella fu di guardare la figlioletta. «Mi dispiace. Griff è distrutto per via di Kimmo. Sarà lo stesso quando saprà di Sean.»

«Eppure non è la prima volta che muore qualcuno su cui avrebbe dovuto vigilare.»

Arabella lisciò la testolina calva di Tatiana con un'espressione dolce, poi riprese: «Come dicevo, è distrutto. E non ha niente a che fare con la morte di quei due ragazzi. Né con quella di nessun altro, a Colossus o altrove».

«Però ci fa quanto meno la figura dello sbadato, se così si può dire.»

«Non la seguo.»

«Sbadato con le vite altrui. O maledettamente sfortunato. Secondo lei è l'uno o l'altro?»

Arabella si alzò, andò a uno scaffale metallico su un lato della stanza e prese un pacchetto di sigarette. Ne accese una con grande trepidazione, una trepidazione che non diminuì dopo che lei ebbe aspirato una lunga boccata. Fumava Virginia Slims, notò Barbara. In tema col personaggio. Aderiva all'immagine che lei doveva avere di se stessa... e all'obiettivo che doveva essersi prefissa: riprendere la linea. Era molto carina, pelle delicata, begli occhi, capelli scuri e vaporosi, ma durante la gravidanza aveva acquistato qualche chilo di troppo. Probabilmente perché convinta di dover mangiare per due.

«Se cerca un alibi, come fate sempre voialtri, Griff ce l'ha. Si chiama Ulrike Ellis. Ma, del resto, se è stata a Colossus, l'avrà già conosciuta.»

La cosa stava prendendo una piega interessante. Non per la tresca fra Ul-

rike e Griff, che Barbara già dava per scontata, ma per il fatto che Arabella ne fosse a conoscenza. E non ne sembrasse affatto turbata. Cosa diavolo c'era sotto?

Arabella parve leggerle nel pensiero. «Mio marito è un debole», disse. «Ma lo sono tutti gli uomini. Quando una donna si sposa ne è consapevole e decide in anticipo di accettarlo, quando verrà il momento. Certo, non si può prevedere come si manifesterà questa debolezza, ma fa parte... del viaggio di scoperta. Sarà l'alcol, il cibo, il gioco, il superlavoro? Saranno le altre donne, la pornografia, il tifo calcistico, l'attaccamento allo sport, o la droga? Nel caso di Griff, è stata la sua incapacità di dire di no alle donne. Ma non è certo una sorpresa, visto che gli cascano letteralmente addosso.»

«È dura essere sposata con una persona così...» Barbara cercò la parola giusta.

«Bella? Divina?» suggerì Arabella. «Apollo? Narciso? Cos'altro? No, non è affatto difficile. Io e Griff ci teniamo al nostro matrimonio. Proveniamo tutti e due da famiglie divise e vogliamo evitarlo a Tatiana. Per me si è trattato solo di metterlo in conto fin dall'inizio. In fondo, ci sono cose peggiori di un uomo che cede alle lusinghe delle donne. A Griff è già successo, agente. E, senza dubbio, la cosa si ripeterà.»

A quelle parole, Barbara avrebbe voluto scuotere la testa per lo stupore. Era abituata a vedere donne lottare per tenersi gli uomini, vendicarsi dei loro tradimenti e fare del male a se stesse o ad altri quando un marito era infedele. Ma questo? Un'analisi tranquilla, l'accettazione e il *c'est la vie*? Non capiva se Arabella Strong fosse matura, prendesse le cose con filosofia, avesse ceduto alla disperazione o, semplicemente, fosse matta da legare.

«In che modo l'alibi di suo marito è Ulrike?» domandò.

«Confronti le date dei delitti con le sue assenze da casa. Ogni volta sarà stato con lei.»

«Tutta la notte?»

«Più o meno.»

Troppo comodo, maledizione. Barbara si chiese quante telefonate si fossero fatti tutti e tre per mettere insieme quella storiella. E se l'apparente rassegnazione di Arabella fosse genuina o la reazione di una donna che si sentiva indifesa, con una figlia da mantenere. La signora Strong aveva bisogno del marito che le portava il pane, se lei stessa voleva stare a casa a badare a Tatiana.

Chiuse di scatto il taccuino e ringraziò Arabella per il tempo che le ave-

va dedicato e la franchezza dei discorsi sul marito. Non c'era altro da cavare, lì.

Ritornata all'auto, cercò Quaker Street sulla guida di Londra. Era a sud della linea della metropolitana che portava alla stazione di Liverpool Street. Una strada a senso unico che collegava Brick Lane a Commercial Street. Poteva arrivarci a piedi e sbocconcellarsi la merendina mattutina durante il tragitto. La patata al cartoccio della quale aveva sentito soltanto il profumo a Camden Lock doveva attendere.

«Tutte quelle telefonate sono un inferno, Tommy», disse John Stewart. L'ispettore gli aveva messo di fronte una pila di documenti ordinatamente raggruppati e, mentre parlava, ne allineava i lati all'interno della curva del tavolo per le riunioni. Poi si raddrizzò la cravatta, si controllò le unghie e lanciò un'occhiata nella stanza per accertarsi che tutto fosse in ordine. Ancora una volta, Lynley pensò che la moglie di Stewart aveva avuto motivi a sufficienza per chiedere il divorzio. «Ci sono genitori che chiamano da tutte le parti del Paese», continuò Stewart. «Finora sono duecento le segnalazioni di ragazzi scomparsi. Ci serve più personale ai telefoni.»

Erano nell'ufficio di Lynley per tentare una ridistribuzione degli incarichi. Non c'era personale a sufficienza e Stewart aveva ragione. Ma Hillier si era rifiutato di assegnargliene dell'altro se non avessero ottenuto, come per magia, dei «risultati». Lynley pensò che a qualcosa almeno era approdato. Era stato identificato un altro corpo, quello di Anton Reid, quattordici anni, la prima vittima dell'assassino, il cui cadavere era stato abbandonato a Gunnersbury Park. Anche lui di sangue misto, Anton era sparito a Furzedown l'8 settembre. Faceva parte di una banda ed era già stato arrestato per reati contro la collettività, violazione di proprietà, furto e aggressione. Tutto contenuto in un rapporto inoltrato a Scotland Yard quella stessa mattina dal comando di polizia di Mitcham Road, dove avevano ammesso che alla denuncia della scomparsa di Anton da parte dei genitori avevano pensato alla solita fuga da casa. Appena ricevuta la notizia, Hillier aveva detto a Lynley per telefono, a volume notevole, che i giornali avrebbero marciato alla grande su quel particolare. Quando il sovrintendente si sarebbe deciso a portare all'ufficio Stampa qualcosa che non fosse soltanto la maledetta identità di un altro fottuto cadavere?

«Dateci sotto», aveva concluso il vice commissario. «O devo scendere io a pulirvi il sedere?»

Lynley aveva tenuto a freno lingua e rabbia, e aveva convocato Stewart.

A parte Kimmo Thorne, sugli altri ragazzi non risultava nulla alla Buoncostume. Nessuno di loro era schedato per sesso illecito a pagamento, travestitismo o adescamento. E, malgrado i numerosi precedenti, nessuno era coinvolto nel traffico di droga.

L'interrogatorio del tassista che aveva trovato il corpo di Sean Lavery nel tunnel di Shand Street non aveva fornito ulteriori particolari. Dai controlli, l'uomo era risultato immacolato, senza neanche una multa per sosta vietata.

E dalla Mazda abbandonata nel tunnel non si era risaliti a nessuno coinvolto nell'inchiesta, neanche alla lontana. Priva della targa e del motore, con la carrozzeria annerita dal fuoco, era stato impossibile identificarne il proprietario e non c'erano testimoni che chiarissero in che modo fosse finita nel tunnel e da quanto tempo ci si trovava. «Di qui non si va da nessuna parte», fu il parere di Stewart. «Meglio impiegare altrove il personale. Anche quelli che sorvegliano i luoghi dei delitti.»

«Nessuna novità neanche su quel fronte?»

«Niente di niente.»

«Cristo, possibile che nessuno abbia visto proprio niente?» Lynley si rendeva conto che era una domanda retorica. E conosceva anche la risposta. La città era immensa e la gente per strada o nella metropolitana evitava persino di incrociare lo sguardo del prossimo. La vera maledizione del loro lavoro di poliziotti era la filosofia dominante del non vedere e non sentire nulla, dello scansare i guai. «Eppure qualcuno avrebbe dovuto notare un'auto che veniva incendiata o, dopo, quando era già in fiamme.»

«Be'...» Stewart cercò nella pila ordinata di documenti. «Qualcosina ce l'abbiamo sui due tizi di Colossus, Robbie Kilfoyle e Jack Veness.»

Ambedue avevano precedenti per delinquenza minorile. Nel caso di Kilfoyle, poca roba. Stewart produsse un elenco che comprendeva assenze da scuola, atti vandalici denunciati dai vicini e qualche prodezza da guardone. «Cose da nulla», commentò. «Tranne il congedo dall'esercito per motivi disciplinari.»

«Quali?»

«Continue fughe senza permesso.»

«E questo che c'entra?»

«Pensavo al profilo. Problemi disciplinari, incapacità di obbedire agli ordini. Rientra nel quadro.»

«Con molta fantasia», obiettò Lynley. Senza dare a Stewart il tempo di offendersi, aggiunse: «Che altro su Kilfoyle?»

«Consegna sandwich in bicicletta all'ora dei pasti. La ditta si chiama...» L'ispettore consultò gli appunti. «Mr Sandwich. Per questo è finito a Colossus. Effettuava consegne anche lì e ha iniziato a fare volontariato dopo i turni di lavoro. Da qualche anno, ormai.»

«Dove si trova la ditta per cui lavora?»

«Mr Sandwich? A Gabriel's Wharf.» Lynley alzò gli occhi e Stewart sorrise. «Esatto. Lo stesso posto del Crystal Moon.»

«Ben fatto, John. E Veness?»

«Di bene in meglio. È un ex di Colossus. Ci sta da quando aveva tredici anni. Era un piccolo piromane. Ha cominciato con qualche fuocherello nel quartiere, poi è passato ai veicoli e infine a un intero edificio. A quel punto l'hanno preso e si è fatto un po' di tempo al correzionale, dopo di che è finito a Colossus. Adesso è il loro più fulgido esempio di redenzione. Lo fanno trottare di qua e di là per la raccolta dei fondi. Tiene il discorsetto ufficiale su Colossus che gli ha salvato la vita, poi gira con il cappello teso o quello che è.»

«Dove vive, attualmente?»

«Veness...» Stewart diede un'altra occhiata agli appunti. «Ha una camera a Bermondsey. Poco lontano dal mercato dove Kimmo cercava di smerciare la refurtiva, se ricordi. Mentre Kilfoyle abita in Granville Square, a Islington.»

«È un quartiere troppo elegante per uno che consegna sandwich», osservò Lynley. «Bisogna controllare. Passiamo a quell'altro, Neil Greenham. Stando al rapporto di Barbara...»

«Cosa? La Havers ha fatto un rapporto?» chiese Stewart. «A cosa è dovuto il miracolo?»

«... Greenham insegnava in una scuola elementare della zona nord», proseguì Lynley, ignorando il sarcasmo dell'altro. «Ha avuto uno screzio con il direttore sui metodi disciplinari e si è licenziato. Fa' controllare anche questo.»

«Va bene.» Stewart prese nota.

In quel momento bussarono alla porta e nell'ufficio entrarono Barbara Havers e Winston Nkata, immersi in un'animata discussione. Barbara sembrava eccitata e Winston aveva l'aria interessata. Per un attimo, Lynley si sentì rincuorato dalla speranza di un concreto passo avanti.

«È Colossus», esordì la Havers. «Dev'esserlo per forza. State a sentire. Il laboratorio di serigrafia di Griffin Strong si trova in Quaker Street. Vi dice qualcosa? A me sì. È un piccolo locale all'interno di uno dei capannoni e,

quando ho chiesto in giro per sapere qual era, un vecchio sul marciapiede mi ha indicato il posto scuotendo la testa e ha detto, sono parole sue: 'E là che il diavolo ha rivelato la sua presenza'.»

«Cioè?» chiese Lynley.

«Uno dei corpi è stato trovato a neanche due porte dalla sede della seconda attività del nostro signor Strong, capo. Per la precisione, il terzo. E questo mi sembrava davvero troppo per essere una coincidenza. Allora ho fatto dei controlli. E state a sentire...» Barbara infilò mezzo braccio nell'enorme borsa e, dopo avervi frugato per un po', tirò fuori il taccuino a spirale tutto stropicciato. Si passò una mano tra i capelli, senza per questo migliorare il suo aspetto trasandato, e continuò. «Jack Veness: Grange Walk, 8, neanche un chilometro dal tunnel di Shand Street. Robbie Kilfoyle: Granville Square, 16, a un tiro di schioppo da St George's Gardens. Ulrike Ellis: Gloucester Tcrrace, 258, due angoli dopo un autosilo. Sì, proprio quello in questione, si capisce. Qui c'entra Colossus, dall'inizio alla fine. Se non sono i corpi a dircelo chiaro e tondo, allora sono i posti in cui sono stati abbandonati.»

«E quello trovato a Gunnersbury Park?» domandò John Stewart. Aveva ascoltato con la testa piegata di lato e sul viso un'espressione di paterna indulgenza che Lynley sapeva quanto fosse sgradita alla Havers.

«Non me ne sono ancora occupata», ammise lei. «Ma c'è da scommettere che anche nel caso di Gunnersbury Park ci sarà di mezzo qualcun altro di Colossus, qualcuno che abita nei paraggi. Dobbiamo solo prendere i nominativi e gli indirizzi di tutto il personale che ci lavora. Anche di chi fa volontariato. Perché, mi creda, signore, c'è qualcuno all'interno che vuole gettare fango sul centro.»

John Stewart scosse la testa. «Non mi sembra credibile, Tommy. Un serial killer che sceglie le vittime nella sua stessa cerchia? Stona con tutto quanto sappiamo di simili individui e di questo in particolare. Abbiamo a che fare con un tipo intelligente e sarebbe una follia anche solo immaginarselo che lavora, fa volontariato o quant'altro in quel posto. Saprebbe benissimo che prima o poi ci arriveremmo, e allora? Quando gli siamo alle calcagna, che fa?»

La Havers obiettò: «Pensa davvero che sia una coincidenza che tutti i corpi finora identificati siano in qualche modo collegati a Colossus?» Stewart le lanciò un'occhiataccia, e lei, come ripensandoci, aggiunse: «Signore». E concluse: «Con tutto il rispetto, non ha senso». Prese qualcos'altro dalla borsa e Lynley vide che era il registro delle presenze che avevano

prelevato dal banco di accoglienza di Colossus. Barbara lo aprì e cominciò a sfogliarlo. «Sentite questa. Ho dato un'occhiata proprio adesso, tornando dall'East End. Non ci crederete... Per l'inferno, che bugiardi.» Cominciò a leggere ad alta voce a mano a mano che voltava. «Jared Salvatore, ore 11.00; Jared Salvatore, 9.40; Jared Salvatore, 14.10; Jared Salvatore, maledizione, 15.22.» Sbatté il registro sul tavolo delle riunioni, facendolo scivolare fino a colpire la pila ordinarissima degli appunti di John Stewart che caddero sul pavimento. «In nessuna scuola di cucina a Londra c'è traccia di Jared Salvatore, no? Come potrebbe essere altrimenti visto che segue il corso di cucina a Colossus? L'assassino si trova là dentro. E sceglie le vittime, una dopo l'altra. Agisce da professionista ed è convinto che non lo coglieremo mai sul fatto.»

«Questo però conferma un particolare fatto notare da Robson», disse Lynley. «Il senso di onnipotenza dell'assassino. Che differenza c'è tra abbandonare i corpi in luoghi pubblici e lavorare proprio a Colossus? In entrambi i casi, si crede imprendibile.»

«Dobbiamo metterli tutti sotto sorveglianza», insistette Barbara. «E subito.»

«Non abbiamo personale sufficiente», replicò John Stewart.

«Allora bisogna ottenerlo. E anche torchiarli, passare al setaccio le loro case, chiedere...»

«Come dicevo, c'è il problema del personale.» L'ispettore Stewart distolse l'attenzione dalla Havers. Non gli andava che avesse assunto il controllo della riunione. «Non dimentichiamolo, Tommy. E se l'assassino appartiene alla cerchia di Colossus, come sostiene l'agente, non basterà controllare tutte le persone che ci lavorano, ma anche gli 'utenti': i partecipanti, pazienti, o come diavolo si chiamano. Là dentro girano delinquenti minorili a iosa, capaci di compiere omicidi a dozzine.»

«Tempo sprecato», commentò la Havers. Si rivolse a Lynley: «Signore, mi dia ascolto».

Il sovrintendente tagliò corto: «Terremo conto dei suoi rilievi, Havers. Cos'ha saputo da Griffin Strong sul bambino morto sotto la sua tutela a Stockwell?»

L'agente esitò, con l'aria contrita.

«Maledizione», intervenne Stewart. «Havers, lei non ha...»

«Vede, quando ho saputo del corpo nel magazzino...» cominciò in fretta lei, ma l'ispettore la interruppe.

«Allora non ha indagato neanche sull'altro? Strong ha perduto qualcuno

che gli era stato affidato a Stockwell, ragazza. La cosa non la mette sul chi vive, dannazione?»

«Ci stavo arrivando. Ho preferito tornare subito qui e controllare prima in archivio queste informazioni, perché pensavo...»

«Pensava, pensava.» Il tono di Stewart divenne tagliente. «Non è compito suo pensare, maledizione. Quando riceve un ordine...» Diede un pugno sul tavolo. «Gesù, cosa diavolo aspettano a sbatterla fuori, Havers? Maledizione, mi piacerebbe proprio conoscere il suo segreto, perché qualunque sia la cosa che la tiene ancora qui non si trova tra le sue orecchie e di certo nemmeno tra le sue gambe.»

Barbara sbiancò in viso e sbottò: «Lei è uno stronzo, un pezzo di m...»

«Basta così», intervenne Lynley, brusco. «State esagerando, tutti e due.»

«Lei è...»

«Questo bastardo ha detto...»

«Basta! Le questioni personali devono restare lontane da quest'ufficio e dalle indagini, altrimenti siete fuori dal caso tutti e due. Cristo, come se già non avessimo abbastanza guai, vi ci mettete anche voi a darvi addosso.» Lynley si interruppe per cercare di calmarsi. Nel silenzio che seguì, Stewart lanciò un'occhiata più che eloquente alla Havers, che per lui restava una disgustosa vacca. Lei ricambiò fulminandolo con lo sguardo: tempo prima era riuscita a lavorare con quell'uomo per tre settimane soltanto, dopo di che lo aveva accusato di molestie sessuali. Nel frattempo, Nkata era rimasto sulla porta, nella posizione che assumeva sempre quando si trovava con più di due colleghi bianchi: in piedi, a braccia conserte, limitandosi a osservare, come aveva fatto da quando era arrivato.

Lynley si voltò verso di lui e chiese: «Cos'ha per noi, Winnie?»

Nkata riferì sui suoi incontri con Sol Oliver nell'officina e con Bram Savidge. Poi passò alla visita nella palestra dove si allenava Sean Lavery. Concluse con una novità che allentò la tensione nella stanza: forse aveva trovato qualcuno che aveva visto l'assassino.

«C'era un bianco che gironzolava dalle parti della palestra poco prima della scomparsa di Sean», disse. «Lo hanno notato perché non ce ne sono molti in quel posto. Una sera si trovava nel corridoio appena fuori dalla sala allenamenti, e quando un sollevatore di pesi gli ha chiesto che voleva ha risposto che era nuovo di quelle parti e cercava un posto dove fare un po' di esercizio. Però non si è più fatto vivo. Né in palestra, né negli spogliatoi, né in sala docce. Non ha chiesto dell'iscrizione e roba del genere. Si è limitato a quell'unica apparizione in corridoio.»

«Ha una descrizione?»

«Ho già chiesto il fotofit elettronico. Il tizio che l'ha visto è convinto di poter dare i connotati di quell'individuo. Era sicuro che non c'entrava niente con la palestra. Ha detto che non aveva il fisico del sollevatore, era mingherlino e magro, con un viso lungo. Forse abbiamo finalmente una traccia, capo.»

«Ben fatto, Winnie», disse Lynley.

«È questo che intendo per ottimo lavoro», intervenne John Stewart di proposito. «Quando vuoi, puoi unirti alla mia squadra, Winston. E congratulazioni per la promozione. Scusa se non te l'ho detto prima.»

«John», lo riprese Lynley. Si armò di pazienza e proseguì. «Lascia perdere il sarcasmo. Telefona a Hillier e vedi se ti riesce di ottenere dei rinforzi per la sorveglianza. Winston, c'è Kilfoyle che lavora in un posto che si chiama Mr Sandwich, sempre a Gabriel's Wharf. Cerca di stabilire se c'è un legame tra lui e il Crystal Moon.»

Gli uomini uscirono dalla stanza. Barbara Havers rimase ad affrontare Lynley. Lui attese che la porta fosse chiusa.

Fu lei a parlare per prima, a bassa voce, ma ancora rabbiosa: «Maledizione, non devo sopportare...»

«Lo so», disse Lynley. «Lo so, Barbara. Ha esagerato. Lei aveva il diritto di reagire. Ma, d'altro canto, che lo ammetta o no, è stata lei a provocarlo.»

«Io l'ho provocato? Io ho provocato quello...?» Non riuscì a terminare la frase. Si lasciò andare su una sedia. «A volte non la riconosco.»

«Nemmeno io mi riconosco», replicò lui.

«Perciò...»

«Non è stata lei a strappargli quelle parole», la interruppe Lynley. «Ed erano imperdonabili. Ma è stata lei che l'ha portato a dirle, se preferisce.» Si avvicinò al tavolo. Si sentiva esasperato e non era un buon segno. L'esasperazione rischiava di farlo restare a corto di idee su come reintegrare Barbara Havers nel grado di sergente, o addirittura di togliergli la volontà di farlo. «Barbara», disse, «lei sa come funziona. Lavoro di squadra. Responsabilità. Muoversi in base alle direttive ricevute ed eseguirle. Presentare il rapporto. Attendere l'incarico successivo. In una situazione del genere, con oltre una trentina di persone che si aspettano che lei faccia quello che le è stato ordinato...» Alzò una mano, poi la lasciò ricadere.

Barbara lo scrutò attentamente e lui fece lo stesso con lei. Fu come se cadesse un velo tra di loro, e lei comprese. «Mi dispiace, signore», disse.

«Cosa posso dire? È già fin troppo sotto pressione e io non faccio che aggiungergliene altra, vero?» Si mosse a disagio sulla sedia e Lynley capì che aveva la voglia matta di una sigaretta per tenere in qualche modo le mani occupate, per darsi una carica mentale. Gli sarebbe piaciuto darle il permesso, ma preferì tenerla sui carboni ardenti. Bisognava riportarla a più miti consigli, altrimenti non ci sarebbe stato più nulla da fare per quella dannata donna. «Lo sa?» riprese lei. «A volte sono maledettamente stufa del fatto che tutto nella vita debba ridursi a una lotta.»

«Come vanno le cose a casa?» le chiese lui.

Lei fece una risatina, raddrizzandosi sulla sedia. «Non tocchiamo quel tasto. Lei ha fin troppi problemi, sovrintendente.»

«Tutto sommato, una disputa familiare su due diversi completini da battesimo non è certo un problema», disse Lynley, asciutto. «E ho una moglie con doti diplomatiche sufficienti a negoziare una tregua tra le parti.»

La Havers sorrise suo malgrado. «Non mi riferivo alle sue faccende personali, e lo sa.»

Lui sorrise a sua volta. «Sì, lo so.»

«Deve averne abbastanza di quello che le scaricano addosso dal piano di sopra.»

«Diciamo che comincio a capire quante cose ha dovuto mandare giù Malcolm Webberly in questi anni per tenerci fuori dai piedi Hillier e tutti gli altri.»

«Hillier sente il suo fiato addosso, sovrintendente», disse Barbara. «Ancora qualche gradino e lei si troverà a capo della Met, mentre lui dovrà farle il saluto.»

«Non voglio diventare il capo della Met», dichiarò Lynley. «Certe volte...» Si guardò intorno nell'ufficio che aveva accettato di occupare temporaneamente. La doppia fila di finestre, un ridicolo tratto distintivo del suo rango, il tavolo delle riunioni al quale sedevano lui e la Havers, la moquette sul pavimento al posto del linoleum e, fuori, al di là della porta, gli uomini e le donne ai suoi ordini, per il momento. In fondo, era tutto privo di significato. E, comunque, molto meno importante di quello che doveva affrontare adesso. «Havers, credo lei abbia ragione», disse.

«Ma certo che ho ragione», ribatté lei. «È sotto gli occhi di tutti...»

«Non mi riferivo a Hillier, ma a Colossus. È lì che sceglie i ragazzi, perciò deve avere un collegamento con quel posto, in un modo o nell'altro. Non rientra nel solito comportamento che ci si attende dai serial killer ma, d'altra parte, che differenza c'è tra Peter Sutcliffe, lo Squartatore dello

Yorkshire, che rimorchia prostitute e Fred e Rose West che danno passaggi a giovani autostoppiste? O qualcun altro che prende di mira donne a passeggio con il cane nei parchi o nei giardini pubblici? O un altro ancora che preferisce le finestre lasciate aperte di notte per introdursi in abitazioni di donne anziane e sole? Il nostro uomo fa quello che più gli aggrada. E dato che è riuscito a farla franca per ben cinque volte, senza essere preso e, addirittura, senza essere neanche notato, perché non dovrebbe continuare?»

«Allora crede che anche gli altri corpi siano di ragazzi passati per Colossus?»

«Esatto», disse lui. «E dal momento che i ragazzi finora identificati erano dei rifiuti della società per tutti, tranne che per le loro famiglie, l'assassino non ha dovuto preoccuparsi di essere scoperto.»

«Come procediamo?»

«Innanzi tutto, dobbiamo acquisire nuove informazioni.» Lynley si alzò e la esaminò. Aspetto disastroso. Caparbia. Lo esasperava a morte. Ma era anche acuta, ed era questa la ragione per la quale col tempo aveva imparato ad apprezzare l'importanza di averla al suo fianco. «Sa qual è l'ironia, Barbara?» disse.

«Cosa?»

«John Stewart era d'accordo con le sue conclusioni. Ha detto la stessa cosa prima che lei entrasse nell'ufficio. Anche lui è convinto che tutto faccia capo a Colossus. E avrebbe potuto constatarlo lei stessa...»

«Se avessi tenuto la boccaccia chiusa.» Barbara spinse indietro la sedia, preparandosi ad alzarsi. «E solo per questo debbo strisciare? Ingraziarmi i suoi favori? Scattare sull'attenti davanti a lui? Portare il caffè alle undici e il tè alle quattro? Cosa?»

«Per una volta, cerchi di tenersi fuori dai guai», disse Lynley. «Cerchi di fare quello che le viene ordinato.»

«E cioè cosa, a questo punto?»

«Griffin Strong e il ragazzo morto mentre lui lavorava nei servizi sociali a Stockwell.»

«Ma gli altri corpi...»

«Havers, nessuno la contesta, a proposito degli altri corpi. Ma non può saltare qua e là nel corso delle indagini, per quanto possa piacerle. Ha vinto questo round. Ora pensi al resto.»

«Giusto», disse lei, anche se riluttante. Prese la borsa per tornare al lavoro. Andò alla porta e, prima di uscire, si voltò. «Quale round ho vinto?» gli domandò.

«Lo sa», le rispose lui. «Nessun ragazzo è al sicuro, se ha a che fare con Colossus.»

14

«Anton cosa? Può ripetere il cognome per favore?»

All'altro capo della linea, l'agente di polizia di cui Ulrike si era imposta di dimenticare il nome scandì R-E-I-D. Aggiunse che i genitori di Anton Reid, sparito a Furzedown e identificato come la prima vittima del serial killer, avevano segnalato Colossus tra i posti frequentati dal figlio nei mesi precedenti la sua morte. La direttrice confermava? Occorreva inoltre un elenco di tutte le persone con le quali Anton Reid era venuto a contatto.

Ulrike non si lasciò ingannare dal tono cortese della richiesta, ma cercò comunque di guadagnare tempo. «Furzedown è a sud del fiume, e dato che in questa zona ci conoscono tutti, agente...?»

«Eyre», si qualificò l'altro.

«Agente Eyre», ripeté lei. «Voglio dire che è possibile che questo ragazzo, Anton Reid, abbia semplicemente fatto credere ai genitori di frequentare Colossus, mentre era dedito a tutt'altro. Succede, sa?»

«I genitori sostengono che vi sia stato affidato dal tribunale dei minori. Dovrebbe risultare dalla vostra documentazione.»

«Ha detto tribunale dei minori? Allora dovrò controllare. Se mi dà il suo numero, cerco tra le pratiche.»

«Sappiamo per certo che si tratta di uno dei vostri ragazzi, signora.»

«Può darsi, agente...?»

«Eyre.»

«Sì, certo. Può darsi, agente Eyre. Ma in questo momento non mi risulta, devo controllare; perciò, se mi lascia il suo numero, la richiamerò.»

L'altro non ebbe scelta. Poteva ottenere un mandato di perquisizione, ma occorreva del tempo. E la donna aveva un atteggiamento disponibile, questo era innegabile. Semplicemente, era disponibile in base ai suoi tempi, non a quelli dell'agente Eyre.

L'agente le diede il suo numero telefonico e Ulrike se lo annotò. Non aveva nessuna intenzione di usarlo, di essere chiamata a rapporto come una scolaretta, però voleva tenere quel numero bene in vista per sbatterlo in faccia a chiunque fosse venuto a cercare informazioni su Anton Reid. Perché prima o poi qualcuno si sarebbe presentato a Colossus, questo era certo. Il compito di Ulrike era preparare un piano d'azione per quando fosse

venuto quel momento.

Dopo aver riattaccato, andò allo schedario. Ora si pentiva del sistema da lei stessa elaborato: copie cartacee dei file sui computer. In caso di necessità, avrebbe saputo cosa fare con il materiale elettronico, anche a costo di riformattare tutti i maledetti computer dell'edificio. Ma i poliziotti venuti a Colossus ormai l'avevano vista frugare tra le schede dell'archivio mentre cercava quella di Jared Salvatore, perciò non avrebbero mai creduto che per alcuni ragazzi ci fosse solo la documentazione elettronica e per altri no. In ogni caso, il faldone di Anton poteva fare la stessa fine di quello di Jared Salvatore. Il resto era facile.

La pratica di Anton era quasi fuori dal cassetto quando Ulrike udì Jack Veness davanti alla porta. «Ulrike? Posso parlarti un attimo?» Jack entrò senza chiedere il permesso.

«Non devi farlo, Jack. Te l'ho già detto», scattò lei.

«Ho bussato», obiettò lui.

«Questo sì e meno male. Ma dovevi aspettare che ti dicessi di entrare.»

Veness dilatò le narici. «Come vuoi, Ulrike», disse e fece per uscire. L'eterno adolescente impiccione e petulante, malgrado i suoi ventisette o ventotto anni.

Maledizione. Ci si metteva anche lui, adesso. «Che vuoi, Jack?» gli chiese.

«Niente, pensavo soltanto che forse ti avrebbe fatto piacere sapere una cosa.»

Giochetti, giochetti, giochetti. «Sì? Allora perché non me la dici?»

Lui tornò a voltarsi dalla sua parte: «È sparito. Tutto qui».

«Cosa?»

«Il registro delle presenze all'ingresso. Pensavo di averlo messo da qualche altra parte ieri sera prima di andarmene. Ma ho cercato dappertutto ed è proprio sparito.»

«Sparito.»

«Sparito. Volatilizzato. Scomparso. Abracadabra. Svanito nel nulla.»

Ulrike, accovacciata davanti allo schedario, si appoggiò sui talloni e vagliò mentalmente tutte le possibilità... e non gliene piacque nessuna.

«Forse l'ha preso Robbie», buttò lì Jack, speranzoso. «O Griff? Non ha una chiave per entrare dopo la chiusura?»

Questo era troppo. «Che cosa avrebbero dovuto farci Robbie, Griff o chiunque altro con il registro delle presenze?» scattò Ulrike.

Jack si strinse ipocritamente nelle spalle e si infilò le mani strette a pu-

gno nelle tasche dei jeans.

«Quando ti sei accorto che mancava?»

«Quando sono arrivati i primi ragazzi: ho cercato il registro, ma non c'era. Come dicevo, ho pensato di averlo messo da qualche altra parte, ieri sera, prima di andarmene. Allora ne ho iniziato uno nuovo, finché non avessi trovato quello sparito. Ma non l'ho trovato. Perciò penso che qualcuno me l'abbia fregato dalla scrivania.»

Ulrike riandò con la mente al giorno prima. «La polizia», disse. «Quando sei venuto a cercarmi e li hai lasciati all'ingresso.»

«Certo. Ci ho pensato anch'io. Ma non capisco cosa vogliano farci con il nostro registro delle presenze. E tu?»

Ulrike distolse lo sguardo dal volto compiaciuto e furbesco di Jack. «Grazie per avermi informata», disse.

«Vuoi che...»

«Grazie», ripeté lei con decisione. «C'è altro? No? Allora puoi tornare al lavoro.»

Jack le rivolse un finto saluto militare, sbattendo i tacchi. La cosa avrebbe dovuto divertirla, ma non fu così. Ulrike rimise a posto la documentazione su Anton Reid, chiuse con violenza il cassetto dello schedario e andò al telefono. Compose il numero del cellulare di Griffin Strong, che era in riunione con un nuovo gruppo di valutazione. Il primo incontro, per cominciare attività con le quali rompere il ghiaccio. Strong non gradiva venire interrotto mentre i ragazzi erano «in circolo», come dicevano loro. Ma era un'interruzione inevitabile, e se ne sarebbe reso conto anche lui quando avesse sentito quello che aveva da dirgli.

«Sì?» rispose Griffin, impaziente.

«Che cosa ne hai fatto della pratica?» gli domandò lei.

«Quello... che mi è stato ordinato.»

Non aveva scelto le parole a caso e Ulrike se ne accorse, ironiche come il saluto militare rivoltole da Jack. Griff non aveva ancora capito chi stava rischiando di più, ma ora se ne sarebbe accorto.

«È tutto?» le chiese.

Dal silenzio assoluto sullo sfondo, lei capì che tutti i membri del gruppo di valutazione ascoltavano la conversazione. Ne ricavò un'amara soddisfazione. Bene, Griffin, pensò, vediamo come te la cavi adesso.

«No», gli disse. «La polizia sa tutto.»

«Tutto cosa?»

«Che Jared Salvatore era uno dei nostri. Ieri hanno preso il registro delle

presenze e avranno letto il suo nome.»

Silenzio. Poi un sommesso: «Merda». E un sussurro: «Maledizione. Perché non ci hai pensato?»

«Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Ad Anton Reid», rispose lei.

Di nuovo silenzio.

«Griffin», riprese Ulrike, «c'è una cosa che devi capire: scopi in modo fantastico, ma non permetterò a nessuno di distruggere Colossus.»

Riattaccò, con cura, senza sbattere la cornetta. Deliberatamente. Per tenerlo sulle spine.

Si mise al computer e aprì il file di Jared Salvatore. Non era corposo come la documentazione cartacea della sua pratica, ma andava bene lo stesso. Avviò la stampa e prese il numero dell'agente di Scotland Yard.

«Eyre», rispose lui immediatamente.

«Agente, ho trovato delle informazioni che forse le interesserà riferire.»

Nkata lasciò al computer il compito di verificare i codici postali raccolti da Gigi, la titolare del Crystal Moon. Mentre alla donna servivano per confermare la necessità di aprire una succursale del negozio in un'altra parte di Londra, a lui servivano per confrontare gli indirizzi dei clienti con i luoghi dei ritrovamenti dei cadaveri. Dopo aver riflettuto sulle affermazioni di Barbara Havers, però, decise di allargare la verifica, confrontando i codici postali del Crystal Moon con quelli di tutto il personale di Colossus. Questo richiese più tempo del previsto. A Colossus non furono proprio entusiasti all'idea di fornire alla polizia i propri codici postali.

Quando finalmente ottenne ciò che voleva, stampò il file e lo esaminò attentamente. Alla fine lo passò all'ispettore Stewart, perché lo consegnasse a Hillier al momento di richiedere rinforzi per aumentare la sorveglianza. Stava infilandosi il cappotto per recarsi a Gabriel's Wharf per eseguire la seconda parte dell'incarico, quando Lynley apparve sulla soglia della sala operativa e lo chiamò sottovoce, aggiungendo: «Siamo desiderati al piano di sopra».

Siamo desiderati al piano di sopra significava una cosa sola: una convocazione da parte di Hillier a poche ore dalla conferenza stampa del reverendo Bram Savidge che non sarebbe stata affatto piacevole.

Nkata si unì a Lynley ma non si tolse il cappotto. «Stavo andando a Gabriel's Wharf», disse al sovrintendente, nella speranza che fosse un motivo

sufficiente per tenerlo lontano dai guai.

«Non ci vorrà molto», disse Lynley e sembrava una promessa.

Presero le scale e mentre salivano, Nkata osservò: «Credo che Barbara abbia ragione, capo».

«Su cosa?»

«Colossus. Uno dei codici postali del Crystal Moon corrisponde. L'ho passato all'ispettore Stewart.»

«Di chi si tratta?»

«Di Robbie Kilfoyle. Ha lo stesso codice di un cliente del Crystal Moon.»

«Davvero?» Lynley si fermò e sembrò riflettere per un istante su quell'informazione. Poi disse: «Però è solo un codice postale, Winnie. Che vale per... quante migliaia di persone? E il suo posto di lavoro è proprio a Gabriel's Wharf, no?»

«Accanto al Crystal Moon», convenne Nkata.

«Allora non vedo che peso dargli, anche se ci piacerebbe. Certo, è già qualcosa, sono d'accordo...»

«Di questo abbiamo bisogno», lo interruppe Nkata. «Di qualcosa.»

«Ma, a meno che non scopriamo *cosa* ha acquistato... capisce qual è il problema?»

«Certo. Kilfoyle lavora a Gabriel's Wharf da chissà quanto, e in tutto questo tempo avrà comprato roba sia in quel negozio che negli altri della zona.»

«Esatto. Lei comunque li passi tutti.»

Judi Macintosh li fece passare immediatamente nell'ufficio di Hillier. Il vice commissario li attendeva davanti alle finestre che si affacciavano su St James' Park e guardava il panorama. A portata di mano, sul mobile sotto la finestra, c'era la copia ripiegata di un quotidiano.

Hillier si girò e, quasi a beneficio di una telecamera nascosta, prese il giornale e lo aprì alla prima pagina, che gli ricadde davanti come un asciugamano che gli coprisse i genitali. «Com'è potuto accadere?» disse con apparente calma.

Era l'ultima edizione dell'*Evening Standard*, vide Nkata, e l'articolo in prima pagina riportava la conferenza stampa indetta da Bram Savidge in mattinata. Il titolo sottolineava l'angoscia del padre adottivo.

Non era esattamente lo stato d'animo che Nkata avrebbe attribuito a Savidge come reazione alla morte di Sean Lavery. Ma si rendeva conto che il termine «angoscia» avrebbe fatto vendere più copie che non «comprensibi-

le indignazione per l'incompetenza della polizia». Anche se sarebbe stato più veritiero.

Hillier proseguì la sceneggiata gettando il giornale sulla scrivania. Quindi si rivolse a Lynley. «Lei, sovrintendente, doveva tenere a bada le famiglie delle vittime e non dare loro accesso agli organi d'informazione. Rientra nei suoi compiti, allora perché non lo fa? Ha idea di cos'ha dichiarato alla stampa?» Hillier cominciò a picchiettare il giornale con il dito a ogni definizione. «Razzismo istituzionalizzato. Incompetenza della polizia. Corruzione endemica. Il tutto con ripetute richieste di un'inchiesta da parte del ministero dell'Interno, una commissione parlamentare, un appello al primo ministro o a chiunque voglia assumersi l'onere di fare pulizia, di cui avremmo necessità, stando alle sue accuse.» Spinse il giornale giù dal ripiano, facendolo cadere nel cestino della carta straccia. «Questo stronzo ha attirato la loro attenzione», concluse. «E non deve più succedere.»

C'era qualcosa di compiaciuto nell'espressione di Hillier che non si accordava con il tono e il contenuto dei suoi discorsi. Osservandolo con attenzione, Nkata si convinse che il vice commissario recitava più che mostrarsi davvero in collera. In realtà, il suo vero scopo era redarguire Lynley in presenza di un subordinato. E aveva la scusa di farlo davanti a Nkata per via delle precedenti conferenze stampa durante le quali il sergente era rimasto seduto al suo fianco come un cane fedele.

Allora, prima che Lynley potesse rispondere, disse a Hillier: «Scusi, capo, ma io c'ero, a quella conferenza. Per la verità, non ho pensato di interromperla. Secondo me, può convocare la stampa ogni volta che gli gira. È un suo diritto».

Lynley guardò dalla sua parte e Nkata si chiese se l'orgoglio del superiore gli avrebbe consentito di finire l'intervento. Non ne era sicuro. Perciò, prima che il sovrintendente ad interim potesse aggiungere qualcosa, si affrettò a continuare.

«Certo, sarei potuto andare al microfono dopo che Savidge aveva finito il suo numero. Magari sarebbe stato bene farlo. Ma non credo che lei l'avrebbe approvato. Non senza la sua presenza sul posto.» A quel punto sorrise, affabile, nella parte del negretto servizievole.

Lynley si schiarì la gola e Hillier lanciò un'occhiataccia sia a lui che a Nkata. «Be', comunque sia, tenga le cose sotto controllo, Lynley», disse. «Non voglio che un tizio qualunque riesca a condizionare la stampa.»

«Sarà oggetto di particolare attenzione», assicurò Lynley. «È tutto, signore?»

«La prossima conferenza stampa», disse brusco Hillier, rivolto a Nkata. «La voglio giù dieci minuti prima.»

«Ricevuto», concesse Nkata, picchiandosi l'indice sul cranio.

Hillier stava per aggiungere dell'altro ma non lo fece e li congedò. Lynley non aprì bocca finché non furono fuori dall'ufficio, oltre la portata della segretaria di Hillier e diretti verso un'altra ala di Scotland Yard. A quel punto, rallentò il passo e disse: «Winston, non si azzardi a rifarlo».

Ecco l'orgoglio, pensò Nkata. C'era da aspettarselo.

Ma Lynley lo sorprese aggiungendo: «Rischia troppo a mettersi contro Hillier, anche per vie traverse. Apprezzo la lealtà, ma è meglio che si guardi le sue spalle, anziché le mie. È un nemico pericoloso. Cerchi di non farselo tale».

«Voleva farle fare una brutta figura davanti a me», disse Nkata. «Non mi piace. Ho solo pensato di restituirgli il favore e fargli capire come ci si sente.»

«Sempre che il vice commissario possa mai pensare di poter fare una brutta figura di fronte a qualcuno», commentò Lynley. Raggiunsero l'ascensore e il sovrintendente premette il pulsante della discesa. Poi guardò Nkata per un attimo e aggiunse: «Però, che ironia».

«Cosa, capo?»

«Promuovendola sergente e degradando Barbara, Hillier si è allevato una serpe in seno.»

Nkata rifletté sulla cosa. Le porte dell'ascensore si aprirono. Entrarono e premettero i pulsanti dei rispettivi piani di destinazione. «Perché, secondo lei si aspettava che gli dicessi signorsì dall'inizio alla fine?» chiese incuriosito.

«Sì, secondo me ne era convinto.»

«Perché?»

«Perché non aveva e non ha idea di che uomo lei sia», rispose Lynley. «Ma immagino che lei lo avesse già capito.»

Lynley scese al piano della sala operativa e Nkata proseguì per il parcheggio sotterraneo. Prima che le porte si richiudessero, però, il sovrintendente ad interim le bloccò con una mano.

«Winston...» Per un attimo non aggiunse altro e Nkata aspettò che continuasse. Poi: «Comunque, grazie». Lasciò la porta e, nei pochi istanti che questa ci mise a completare la corsa e a richiudersi, i loro sguardi si incontrarono.

Quando il sergente uscì dal parcheggio sotterraneo, pioveva. Comincia-

va a imbrunire e la pioggia accentuava l'oscurità. Le luci del traffico riluccevano sulle strade bagnate, le gocce di pioggia sul parabrezza trasformavano in macchie prismatiche i fanalini di coda dei veicoli. Nkata arrivò a Parliament Square e procedette verso il Westminster Bridge in coda con taxi, autobus e auto governative. Attraversò il ponte. Sotto di lui, il fiume si gonfiava in una massa grigia, tempestata dalla pioggia e increspata dall'alta marea. C'era solo un barcone che procedeva lentamente verso Lambeth e nella timoniera una figura solitaria teneva in rotta l'imbarcazione.

Parcheggiò in sosta vietata sul limite meridionale di Gabriel's Wharf e mise il contrassegno della polizia dietro il parabrezza. Si rialzò il collo del cappotto per ripararsi dalla pioggia e si addentrò nella zona commerciale, dove l'illuminazione in alto formava un'allegra fantasia a zigzag e il proprietario di un negozio di biciclette a noleggio stava saggiamente ritirando la sua merce a due ruote.

Questa volta, al Crystal Moon, appollaiata a leggere sullo sgabello dietro la cassa c'era Gigi, non la nonna. Nkata le si avvicinò e mostrò il tesserino. Lei non gli diede neppure un'occhiata. «La nonna mi ha detto che sarebbe tornato», disse. «È davvero brava. Ha intuito. In altri tempi l'avrebbero messa al rogo come strega. Ha fatto effetto l'agrimonia?»

«Non ho capito bene come usarla.»

«È per questo che è tornato?»

Lui scosse la testa. «Volevo parlare con lei di un certo Kilfoyle.»

«Rob?» fece lei e chiuse il libro. Era del ciclo di Harry Potter. «A proposito di cosa?»

«Lo conosce?»

«Certo.» Gigi lo disse in due toni diversi, uno di conferma, l'altro di curiosità. E assunse un'aria diffidente.

«Fino a che punto?»

«In che senso? Ha fatto qualcosa?»

«Viene a comprare?»

«Sì, a volte. Come tanta altra gente. Di che si tratta?»

«Cosa compra, di solito?»

«Non lo so. È un po' di tempo che non viene. E non prendo nota di quello che compra la gente.»

«Ma sa per certo che ha comprato qualcosa.»

«Sì, perché lo conosco. Ma conosco anche due cameriere del ristorante Riviera che hanno fatto acquisti. Come pure il cuoco di Pizza Express e un sacco di commessi dei negozi di questa zona. Ma è come per Rob: non ri-

cordo cos'hanno preso. Tranne quello di Pizza Express. Voleva un filtro d'amore per una ragazza che aveva conosciuto. Me lo ricordo perché ci siamo messi a parlare a fondo dell'argomento.»

«Come lo conosce?» le domandò Nkata.

«Chi?»

«Ha detto che conosce Kilfoyle. In che modo?»

«Vuol dire se è il mio ragazzo o qualcosa del genere?» Nkata la vide arrossire nell'incavo della gola. «No, non lo è. O, meglio, una volta abbiamo bevuto qualcosa insieme, ma non c'è stato nient'altro. È in qualche guaio?»

Nkata non rispose. La possibilità che la titolare del Crystal Moon ricordasse l'acquisto di un cliente era sempre stata considerata molto remota. Ma il fatto che Kilfoyle avesse effettivamente comprato qualcosa dava alle indagini la spinta di cui tanto avevano bisogno. Disse a Gigi che apprezzava la sua disponibilità e le diede il suo biglietto, invitandola a telefonare se avesse ricordato qualche particolare su Kilfoyle che pensava valesse la pena di riferire. C'erano buone probabilità che la ragazza desse quel pezzettino di carta allo stesso Robbie, appena lo avesse rivisto, ma per Nkata non era un problema. Se era Kilfoyle l'assassino, sapendo che la polizia gli stava alle calcagna si sarebbe fatto più cauto. Allo stato attuale delle cose, sarebbe stato gratificante quasi quanto catturarlo: avevano fin troppe vittime per le mani.

Andò alla porta, ma prima di uscire si fermò per un attimo e le rivolse un'altra domanda. «Come devo usarla, allora?»

«Cosa?»

«L'agrimonia.»

«Oh», disse lei. «La bruci o la spalmi.»

«Cioè?»

«O bruciare l'olio davanti alla donna in questione o spalmarglielo addosso. Perché si tratta di una donna, vero?»

Nkata rifletté. Con la persona che aveva in mente, non sarebbe mai stato capace di fare né l'una né l'altra cosa. Poi però la sua mente andò al serial killer: bruciare e spalmare. Lui faceva entrambe le cose. Ringraziò Gigi, uscì dal negozio e passò alla porta accanto, quella di Mr Sandwich.

La piccola impresa di consegna pasti a quell'ora era già chiusa. Sotto l'insegna era scritto che era aperta dalle dieci alle quindici. Guardò dalle vetrine ma non riuscì a distinguere nulla nella semioscurità, tranne il bancone e, sulla parete dietro, un elenco di sandwich e i vari prezzi. Non c'era altro da appurare, lì.

Ma non tornò a casa. Un impulso lo spinse a dirigersi per l'ennesima volta verso l'Ovai e a svoltare appena possibile in Kennington Park Road. Parcheggiò di nuovo in Braganza Street, ma piuttosto che attenderla o entrare a Doddington Grove Estate per vedere se era già a casa, si spinse fino allo squallido polmone verde di Surrey Gardens. Da lì puntò verso Manor Place, una zona ancora incerta fra il degrado e il rilancio.

Non andava al suo negozio da novembre, ma per lui era impossibile dimenticare dove si trovava. Lei era là, come l'ultima volta che c'era stato. Era a una scrivania sul retro, con la testa china su un registro dei conti, o così pareva. Teneva una matita in bocca, e questo le dava un'aria vulnerabile, come una scolaretta alle prese con operazioni difficili. Entrò e il campanello suonò. Allora lei alzò gli occhi e in un attimo tornò adulta. E ostile come sempre. Mise giù la matita e chiuse il registro. Si avvicinò al bancone, assicurandosi che tra di loro vi fosse una barriera.

«Stavolta è stato ucciso un ragazzino nero», disse lui. «Il corpo è stato abbandonato vicino alla stazione di London Bridge. Abbiamo anche identificato uno degli altri corpi. Era di sangue misto. Di Furzedown. Con questo sono due ragazzi della zona meridionale, Yas. Dov'è Daniel?»

«Se pensi...» cominciò lei.

Lui la interruppe, impaziente: «Yas, Daniel ha qualcosa a che fare con un gruppo di ragazzi che si incontrano a Elephant and Castle?»

«Dan non fa parte di nessuna banda», protestò lei.

«Non si tratta di una banda, Yas. È un centro di assistenza sociale. Organizzano attività per ragazzi, ragazzi a... ragazzi a rischio», spiegò Nkata e si affrettò ad aggiungere: «Lo so, lo so, adesso mi dirai che Dan non è a rischio e non sono qui per discuterne. Comunque, si chiama Colossus, e devo sapere: sei mai andata a parlare con loro perché si occupassero di Dan dopo la scuola? Mentre sei ancora al lavoro? Che so, per trovargli un posto dove andare?»

«Non permetto mai a Dan di andare a Elephant and Castle.»

«E lui non ti ha mai parlato di Colossus?»

«No, mai... Ma perché lo fai?» gli domandò. «Non ti vogliamo attorno. Hai già fatto abbastanza.»

Stava agitandosi e Nkata lo capiva dal modo in cui i suoi seni si sollevavano e si abbassavano sotto la maglietta corta e stretta, come tutte le sue magliette, che lasciavano scoperto il ventre liscio e piatto. Vide che aveva il piercing all'ombelico. Un punto d'oro le brillava sulla pelle.

Sentiva la gola secca ma sapeva di doverle dire certe cose, in-

dipendentemente da come le avrebbe accolte. «Yas», cominciò e s'interrogò mentalmente sul suono stesso di quel nome. «Yas, avresti preferito non sapere cosa succedeva? Lei ti ha mentito fin dall'inizio e devi ammetterlo, comunque la pensi su di me.»

«Non avevi il diritto...»

«Avresti preferito ignorare quello che faceva? A cosa sarebbe servito? E sappiamo tutti e due che tu non hai certe tendenze.»

Lei si spinse via dal bancone. «Hai finito? Perché, se è così, ho del lavoro da finire prima di tornare a casa.»

«No», ribatté lui. «Non ho finito. C'è dell'altro. Quello che ho fatto è giusto e dentro di te lo sai benissimo.»

«Tu...»

«Semmai», continuò lui, «ho sbagliato nel modo in cui l'ho fatto. E...» Adesso veniva la parte più difficile, quella in cui doveva dire la verità, una verità che si rifiutava di ammettere perfino con se stesso. «E nella ragione che mi ha spinto, Yasmin. Era sbagliata anche quella. Come pure aver mentito a me stesso sul motivo delle mie azioni. E me ne dispiace, da morire. Voglio rimettere a posto le cose.»

Lei taceva. Ma non c'era la minima traccia di dolcezza nel suo sguardo. Un'auto passò davanti al marciapiede e per un attimo lei la seguì con gli occhi, poi tornò a lui. «Allora smettila di servirti di Daniel», disse.

«Servirmi... Yas, io...»

«Smettila di servirti di Daniel per arrivare a me.»

«È questo che pensi?»

«Non ti voglio. Ce l'avevo un uomo. L'ho sposato, e ogni volta che mi guardo allo specchio vedo quello che mi ha fatto, penso a quello che gli ho fatto io, e non voglio più tornare in quel posto.»

Aveva cominciato a tremare. Nkata avrebbe voluto superare il banco che li separava e darle il conforto e la certezza che non tutti gli uomini... Ma sapeva che lei non gli avrebbe creduto, e forse lui non credeva neanche a se stesso. E mentre pensava a cosa dirle, la porta si aprì, il campanello suonò e nel negozio entrò un altro nero. Andò subito con lo sguardo a Yasmin, valutò la situazione e squadrò Nkata.

«Yasmin», disse, pronunciando il nome in maniera diversa, strascicata, con un morbido accento straniero. «Problemi, Yasmin? Sei sola, qui?»

Fu il modo in cui le si era rivolto, il tono e lo sguardo. Nkata si sentì uno stupido, da ogni punto di vista.

«Adesso sì», disse all'altro uomo e se ne andò.

Barbara Havers decise che si meritava una sigaretta. La considerava un piccolo premio, la carota che aveva promesso a se stessa nel corso della lunga ed estenuante seduta al computer, seguita da quelle altrettanto faticose al telefono. Era riuscita a sopportare quella tornata di lavoro ingrato solo aiutandosi con il pensiero di una cosa gradevole, mentre avrebbe preferito investire le sue energie in un lavoro serio a Elephant and Castle, dove avrebbe potuto mettere sottosopra Colossus. Per tutto quel tempo, aveva fatto del suo meglio per non lasciarsi prendere da quello che aveva dentro: l'indignazione per le uscite dell'ispettore Stewart, l'impazienza per il lavoro di routine assegnatole, l'invidia da scolaretta (maledizione, allora si trattava davvero di invidia!) nel vedere che Lynley aveva scelto Winston Nkata perché lo accompagnasse alla schermaglia con il vice commissario. Per il suo comportamento irreprensibile, Barbara era convinta di meritare, metaforicamente, la classica rosa all'occhiello, rappresentata per lei da una sigaretta.

D'altro canto, per quanto non le piacesse ammetterlo, doveva convenire che il lavoro al computer e al telefono le aveva fornito ulteriori munizioni per quando sarebbe ricomparsa dall'altra parte del fiume. Perciò, suo malgrado, riconobbe la validità di avere eseguito per una volta i compiti che le erano stati assegnati e pensò perfino alla possibilità di stendere il suo rapporto per una volta in tempo utile, come se fosse un modo per ammettere il suo precedente errore di valutazione. Ma preferì ripiegare su una sigaretta. Del resto, se fumava di nascosto nella tromba delle scale, si sarebbe trovata molto più vicina alla sala operativa, dove avrebbe potuto sbrigare quell'incombenza burocratica... dopo aver placato l'acuto bisogno di nicotina che aveva in corpo.

Così andò sulle scale, si sedette su un gradino, accese la sigaretta e aspirò. Che bello. Certo, non era il piatto di lasagne e patatine che avrebbe preferito a quell'ora, ma era un buon surrogato.

«Cosa fa, Havers?»

Maledizione! Barbara balzò in piedi. Lynley era uscito sul pianerottolo, evidentemente deciso a prendere le scale per salire o scendere. Aveva il cappotto buttato sulla spalla, perciò probabilmente stava uscendo. Andava al parcheggio sotterraneo e le scale davano il tempo di pensare. Forse voleva pensare o forse, e le scale servivano anche a questo, cercava di svignarsela senza farsi notare.

«Raccolgo le idee», rispose lei. «Ho fatto quei controlli su Griffin

Strong e riflettevo sul modo migliore di esporre i dati.» Gli passò gli appunti presi al computer e al telefono. Aveva cominciato a scribacchiarli sul blocco a spirale ma aveva terminato i fogli e si era ridotta a usare qualsiasi cosa le capitasse a tiro: due buste pescate dal cestino della carta straccia e un tovagliolino di carta trovato nella borsa.

Lynley staccò gli occhi da quelle carte e li alzò su di lei.

«Ehi», fece Barbara. «Prima che mi faccia una lavata di testa...»

«Non sono in vena», disse lui. «Cos'ha scoperto?»

Barbara si preparò a una piacevole chiacchierata, con la sigaretta che le pendeva dalle labbra. «Prima di tutto, secondo la moglie, Griffin Strong se la spassa sotto le lenzuola con Ulrike Ellis. Arabella, si chiama così, dice che tutte le volte che c'è stato un omicidio, il marito stava con la direttrice di Colossus. È stata categorica su questo. Non so per lei, ma per me questo significa che quella donna ci tiene disperatamente che lui continui a portare la pagnotta, mentre lei bada alla bambina e se ne sta tutto il giorno a fare ginnastica davanti alla TV. D'altronde, è comprensibile. Però, però... viene fuori un Griff che se l'è sempre fatta con le colleghe di lavoro un po' troppo a fondo, se mi passa la battuta. Ogni volta combina qualche guaio e scarica le responsabilità.»

Lynley si appoggiò alla ringhiera delle scale, tollerante con le metafore di Barbara, guardandola intento, cosicché lei cominciò a pensare che forse stava riguadagnando un po' di reputazione, per non parlare della carriera e insistette con entusiasmo sull'argomento.

«Risulta che è stato licenziato dai servizi sociali di Lewisham per aver falsificato i suoi rapporti.»

«Interessante.»

«Doveva controllare dei ragazzi in affidamento, ma in realtà lo faceva solo con uno su dieci.»

«Perché?»

«È ovvio: troppo impegnato a sbattersi la compagna di letto del momento. È stato ammonito a voce una volta, poi due volte per iscritto, e alla fine l'hanno segato. A quanto pare, l'unico motivo per cui l'hanno preso a Stockwell è stato perché nessuno dei ragazzi dei quali si occupava a Lewisham era stato danneggiato dalla sua negligenza.»

«Per il momento... E non ci sono state ripercussioni?»

«Niente. Ho parlato con il suo supervisore di Lewisham, che era stato convinto da qualcuno (scommetto dallo stesso Strong) che erano le donne a cercare lui e non il contrario. Griff deve avere insistito tanto sulla cosa

che il capoccia di Lewisham l'ha messa così: 'Chiunque alla fine avrebbe ceduto alle lusinghe di quella donna'.»

«Supervisore maschio, vero?»

«Naturalmente. E avrebbe dovuto sentirlo parlare della tizia in questione. L'ha fatta passare per l'equivalente sessuale della peste bubbonica.»

«E a Stockwell?» chiese Lynley.

«Il ragazzo affidato a Strong è morto in seguito a un'aggressione.»

«Da parte di chi?»

«Una banda, con un rito d'iniziazione che prevedeva caccia ai dodicenni e tagli con bottiglie rotte. L'hanno preso che attraversava Angell Park, e quello che avrebbe dovuto essere solo un taglio sulla coscia ha preso un'arteria, così è morto dissanguato prima di riuscire ad arrivare a casa.»

«Cristo», disse Lynley. «Ma non è stata certo colpa di Strong, no?»

«Neanche se si considera che il ragazzo responsabile del taglio era il suo fratellastro?»

Lynley alzò gli occhi al cielo. Era esterrefatto. «Quanti anni aveva all'epoca questo fratellastro?»

Barbara diede un'occhiata agli appunti. «Undici.»

«Che ne è stato di lui?»

Lei continuò a leggere: «Istituto psichiatrico fino a diciotto anni. Per quello che serve». Scosse la cenere che si stava formando sulla sigaretta. «Questo mi fa pensare...»

«A cosa?»

«All'assassino. Secondo me, è come se volesse liberare il gregge dalle pecore nere. Sembra una specie di religione per lui. Se pensa agli aspetti rituali dei delitti...» Barbara lasciò che fosse lui a completare da sé quella riflessione.

Lynley si passò la mano sulla fronte e si appoggiò alla ringhiera. «Barbara», disse, «non m'importa di cosa gli passa per la testa. Si tratta di ragazzini, non di mutazioni genetiche. Ragazzini che hanno bisogno di una guida quando sbagliano, e per il resto di protezione. Stop.»

«La vediamo allo stesso modo, signore. Al cento per cento.» Barbara lasciò cadere il mozzicone sulle scale e lo schiacciò. Per cancellare le tracce del misfatto, prese il filtro e lo mise insieme agli appunti nella borsa. «Problemi, di sopra?» domandò, riferendosi all'incontro di Lynley con Hillier.

«Non più del solito», fece lui. «Winston non si è rivelato il ragazzo servizievole che il vice commissario si aspettava.»

«Meno male», disse Barbara.

«Fino a un certo punto, sì.» Lynley la guardò con attenzione. Tra loro vi fu qualche istante di silenzio e Barbara sviò lo sguardo fingendosi occupata a togliersi una lanugine dalla manica del maglione sformato. «Avrei preferito che andasse diversamente, Barbara», riprese lui.

Lei alzò gli occhi. «Cosa?»

«Lo sa benissimo. Le è mai venuto in mente che avrebbe fatto prima a riavere il grado lavorando con qualcuno meno sgradito ai superiori?»

«Chi, per esempio? John Stewart? Essere tutta pappa e ciccia con lui?»

«Magari MacPherson. O Philip Hale. Perfino fuori di qui, in qualche comando di zona. Perché, finché resterà nella mia sfera, per non dire quella di Hillier, senza Webberly a fare da cuscinetto per tutti e due...» Lynley fece un gesto come per dire: la conclusione è questa.

Barbara ci era già arrivata da sola. Si mise la borsa sulla spalla, preparandosi a tornare nella sala operativa. «E invece non è così che deve andare», disse. «Alla fine della giornata, so quello che è importante e quello che non lo è.»

«Cioè?»

Lei si fermò sulla soglia del corridoio. Gli rispose come aveva fatto lui poco prima: «Lo sa benissimo. Buona serata, signore. Ho ancora del lavoro da finire prima di tornare a casa».

15

Immaginò un corpo davanti a Lui, disteso sul pavimento, crocifisso dai legacci sulla tavola. Era muto, ma non senza vita, e quando riprendeva i sensi capiva subito di trovarsi in presenza di un potere dal quale non aveva scampo. Così cadeva in preda alla paura, sotto forma di rabbia, e quella paura gratificava Fu. Il sangue Gli riempiva i muscoli e Lui si elevava al di sopra di Se Stesso. Era un'estasi che derivava solamente dalla condizione divina.

E dopo averla provata una volta, la desiderava nuovamente. Pervaso dalla sensazione di ciò che era veramente, uscito dalla crisalide delle apparenze, non poteva più ignorarla. Era qualcosa di eterno.

Aveva cercato di far durare quella sensazione il più possibile dopo la morte del primo ragazzo. Di tanto in tanto, si rifugiava nell'oscurità e rievocava lentamente tutte le fasi che lo avevano condotto dalla scelta alla sentenza, fino alla confessione e alla punizione e alla remissione. Ma col

tempo, l'esaltazione pura dell'esperienza reale èra venuta meno, come accade per tutte le cose. Per riprovarla, non aveva altra scelta che trovare qualcun altro e rifare tutto daccapo.

Si disse che Lui non era come gli altri che lo avevano preceduto: maiali come Brady, Sutcliffe e West. Loro erano in cerca di emozioni a buon mercato, erano assassini a sangue freddo che si accanivano sugli indifesi soltanto per sentirsi grandi. Urlavano al mondo la loro insignificanza mediante azioni che il mondo non avrebbe mai dimenticato.

Per Fu era diverso. Non facevano per Lui i bambini innocenti che giocavano, le passeggiatrici scelte a caso sui marciapiedi, le autostoppiste che prendevano la fatale decisione di salire su una macchina con un uomo e la moglie...

Nella sfera di quegli assassini, il possesso, il terrore e il massacro erano tutto. Fu ci arrivava da tutt'altra strada, e questo Gli rendeva più difficile affrontare l'attuale condizione. Se avesse voluto fare come quei maiali, sarebbe stato tutto più facile: Gli sarebbe bastato battere le strade e nel giro di qualche ora... di nuovo l'estasi. Ma Lui non era così. Fu cercava un po' di sollievo nell'oscurità.

Ma quando fu lì si accorse dell'intrusione. Trattenne il respiro, con i sensi vigili, rimase in ascolto. Pensava fosse impossibile. Ma il corpo non Lo ingannava.

Eliminò il buio e si guardò attorno in cerca di conferma. La luce era fioca, come la preferiva, ma sufficiente a mostrarGli che non c'erano segni evidenti di intrusione. Eppure Lui ne era certo. Aveva imparato a fidarsi dei terminali nervosi alla base del collo, e adesso gli suggerivano prudenza.

Sul pavimento, vicino a una sedia, c'era un libro. Una rivista dalla copertina spiegazzata. Una pila di quotidiani incrociati l'uno sull'altro. Parole. Parole. Parole su parole. Che si levavano tutte insieme, accusavano. Una larva, dicevano in coro. Qui, qui.

Allora Fu capì che Gli ci voleva il reliquiario. Era di quello che aveva bisogno. Perché solo attraverso il reliquiario la larva avrebbe potuto parlare di nuovo. E avrebbe detto...

Non dirmi che non hai comprato la salsa di soia, vacca. A cosa hai dovuto pensare, tutto il giorno?

Caro, ti prego. Il ragazzo...

Vuoi dirmi cosa devo fare? Porta il culo di sotto e va a comperare la salsa. E lascia stare il ragazzo. Lascialo stare. Cos'è, hai problemi di udi-

to, oltre che di testa?

Ma, caro...

Come se il tono e le parole potessero fare qualche differenza per il passo silenzioso e la paura viscerale. Sarebbero tornati entrambi se Lui avesse perduto il possesso del reliquiario e dei suoi contenuti.

Eppure, il reliquiario era dove l'aveva lasciato, nel suo nascondiglio che non era un nascondiglio. E quando tolse la copertura, vide che i contenuti sembravano intatti. Anche i contenuti dei contenuti, sepolti, preservati e custoditi con cura, erano dove li aveva lasciati. O così pareva.

Andò alla pila di giornali, troneggiando su di essi, ma riportavano solo quello che vedeva: un uomo in abbigliamento africano e il titolo che lo definiva «padre adottivo in angoscia». L'articolo rivelava tutto il resto: gli omicidi verificatisi di recente a Londra e finalmente la scoperta che si trattava dell'opera di un serial killer.

Si sentì invadere da un'ondata di rilassamento, le mani gli si scaldarono e il malessere che aveva dentro cominciò ad attenuarsi, mentre passava soddisfatto le dita nel mucchio di tabloid. Forse, pensò, erano sufficienti.

Si sedette e tirò verso di sé il fascio di giornali come avrebbe fatto Babbo Natale con un bambino. Strano che la polizia si fosse accorta di avere a che fare con qualcosa di superiore e più grande del solito solo grazie all'ultimo ragazzo, quel Sean che non aveva conseguito la redenzione e la liberazione finale perché si era rifiutato ostinatamente di ammettere la sua colpa, con le sue menzogne, le negazioni e le accuse. Eppure Lui finora non aveva fatto altro che dar loro indizi, ma si erano rifiutati di vederli. Adesso, però, sapevano. Non il Suo scopo, ovviamente, ma il fatto che Lui costituisse una sola e singolare forza di giustizia. Sempre un passo avanti a quelli che Gli davano la caccia. Supremo e supremo.

Prese la copia più recente dell'*Evemng Standard* e la mise da parte. Frugò nella pila finché non trovò il *Mirror* con la foto del tunnel nel quale aveva lasciato l'ultimo corpo. Mise le mani sull'immagine della scena e abbassò lo sguardo sulle altre foto della pagina: poliziotti, che altro potevano essere? Di uno di loro era indicato il nome, così ora sapeva chi intendeva fermarLo, chi cercava senza successo di guidare gli altri nel compito di farLo deviare dal Suo corso. Sovrintendente Lynley. Un nome facile da ricordare.

Fu chiuse gli occhi e si immaginò nell'atto di affrontare questo Lynley. Ma non in modo diretto. Evocò un momento di redenzione nel quale il funzionario di polizia era costretto a guardare, senza poter intervenire per

fermare il ciclo di punizione e salvezza che si svolgeva sotto i suoi occhi. Sarebbe stato bello, pensò. Un'impresa di cui nessuno era stato capace, né Brady, né Sutcliffe, né West.

Cercò di ricavare il massimo piacere da quel pensiero, nella speranza di provare la sensazione inebriante degli ultimi istanti dell'atto di redenzione, che Lui definiva del *sì totale.* Voleva sentirsi pervaso dal successo, dalla coscienza piena del suo essere, dall'esplosione emotiva e sensuale che si verificava al momento in cui si realizzava il desiderio... *Ti prego.*

Ma non accadde nulla.

Aprì gli occhi, con i nervi tesi. Sì, la larva era stata lì, aveva violato quel posto, per questo Lui non riusciva a rivivere i momenti nei quali si era sentito nella pienezza di Se stesso.

Non poteva permettersi di cedere alla disperazione incombente, perciò la riversò in collera e indirizzò quest'ultima contro la larva. Sta' lontano da qui, segaiolo. Via. Fuori.

Ma si sentiva ancora fremere e questo era segno che così non avrebbe trovato la pace. Questa poteva venirgli soltanto dall'atto di condurre un'altra anima alla redenzione.

Il ragazzo e l'atto in sé, pensò.

Sarebbe stato ciò che era necessario.

Nei cinque giorni che seguirono continuò a cadere una pioggia fitta e battente, da pieno inverno, quella pioggia che di solito fa disperare di rivedere mai più il sole. Al mattino del sesto giorno, il peggio della perturbazione era passato ma il cielo cupo ne annunciava un'altra in arrivo.

Lynley non andò direttamente a Scotland Yard, come di consueto. Si avviò in macchina dalla parte opposta, immettendosi sull'A4 per uscire da Londra. Era stata Helen a suggerirgli quel viaggio. A colazione, l'aveva guardato da sopra l'orlo di un bicchiere di succo d'arancia e aveva detto: «Tommy, hai pensato di fare un salto a Osterley? Credo che ti farebbe bene».

«Sta diventando così evidente la mia mancanza di fiducia in me stesso?»

«Non la definirei tale. E dico che esageri troppo con te stesso se ne parli in questi termini.»

«E come la definiresti?»

Helen ci aveva pensato su, osservandolo con la testa piegata da un lato. Non si era ancora vestita né pettinata e a Lynley piaceva così in disordine. Aveva un aspetto... da vera moglie, aveva pensato, sì, era quella l'espres-

sione adatta, anche se si sarebbe tagliato la lingua piuttosto che dirglielo. «La definirei», aveva ripreso lei, «un'increspatura sulla superficie della tua pace mentale, dovuta ai tabloid e al vice commissario di polizia. David Hillier vuole che tu fallisca, Tommy. Ormai dovresti averlo capito. Anche quando pretende a gran voce di ottenere dei risultati, tu sei l'ultima persona al mondo da cui li vuole.»

Lynley sapeva che Helen aveva ragione. «Allora non capisco perché mi ha messo in questa posizione», aveva detto.

«Come sovrintendente ad interim o a capo delle indagini?»

«Entrambe le cose.»

«È per via di Malcolm Webberly. Hillier stesso ti ha detto che sapeva cosa Malcolm si sarebbe aspettato che lui facesse, e lo sta facendo. È il suo... omaggio a lui, non mi viene altro termine. È il suo modo di fare la sua parte per la ripresa di Malcolm. Ma queste intenzioni sono frustrate dalla volontà stessa di Hillier. Così, se da un lato hai ottenuto la nomina e l'incarico di condurre l'inchiesta, dall'altro Hillier si augura che tu fallisca in tutte e due le cose.»

Lynley aveva riflettuto su quelle parole. Contenevano del buonsenso. Tipico di Helen. Sotto la superficie apparentemente frivola c'era un animo sensibile e intuitivo. «Non avevo idea che fossi divenuta esperta di psicanalisi istantanea.»

«Oh...» Helen aveva sollevato allegramente la tazza di tè verso di lui. «È tutto merito dei programmi di vita vissuta.»

«Davvero? Non sapevo che li guardassi di nascosto.»

«Mi lusinghi. Mi piacciono soprattutto quelli americani. Sai come si svolgono. Qualcuno siede su un divano e si confessa davanti al conduttore e mezzo miliardo di telespettatori, riceve un consiglio e viene rispedito ad affrontare le avversità della vita. Confessione, catarsi, soluzione e rinnovamento in un'apposita confezione di cinquanta minuti. Adoro come risolvono i problemi alla televisione americana, Tommy. È il loro stesso approccio a tutte le cose, no? La filosofia del Far West: estrai la pistola, spari e la difficoltà sparisce. O almeno si spera.»

«Non mi starai consigliando di sparare a Hillier?»

«Solo come ultima risorsa. Nel frattempo, ti suggerisco un viaggetto a Osterley.»

Così lui aveva accettato il suo consiglio. Non era l'ora per una visita in un ospedale per convalescenti, ma faceva affidamento sul tesserino di riconoscimento per ottenere il permesso di entrare.

Infatti fu così. La maggior parte dei pazienti stava ancora facendo colazione, ma il letto di Malcolm Webberly era vuoto. Un'infermiera gli indicò la sala di fisioterapia. Lynley vi trovò il sovrintendente Webberly che si esercitava alle parallele.

Lo osservò dalla porta. Il fatto che il sovrintendente fosse vivo era già un miracolo. Era sopravvissuto a una serie impressionante di ferite procurategli da un pirata della strada. Aveva subito l'asportazione della milza e quella di una buona porzione del fegato, una frattura al cranio e la rimozione di un embolo dal cervello, quasi sei settimane di coma indotto, rotture dell'anca, del braccio e di cinque costole, e un attacco cardiaco mentre si riaveva da tutto il resto. Era un guerriero in lotta per la riconquista delle sue forze. Ma anche l'unico a Scotland Yard dal quale per molto tempo Lynley non aveva dovuto guardarsi.

Webberly si muoveva palmo a palmo lungo le parallele, incoraggiato dalla terapista che insisteva nel chiamarlo «tesoro» nonostante le occhiatacce dell'uomo. La donna aveva suppergiù la taglia di un canarino e Lynley si domandò come avrebbe fatto a sostenere la mole massiccia del sovrintendente se questi avesse rischiato di cadere. Ma Webberly sembrava deciso unicamente ad arrivare fino in fondo al percorso. Quando terminò, senza guardare dalla parte di Lynley, disse: «Crede che mi permetteranno di fumare un dannato sigaro, Tommy? La loro idea di festeggiamento è un clistere con musica di Mozart».

«Come si sente, signore?» chiese Lynley, entrando nella sala. «Ha perso un po' di chili?»

«Perché, dovrei?» Webberly gli lanciò un'occhiata pungente. Era pallido, con la barba lunga e aveva un'andatura ancora incerta per la protesi di titanio che faceva le veci dell'anca. Portava una tuta da ginnastica al posto del camicione ospedaliero. Sul giubbotto c'era la scritta TOP COP, il poliziotto migliore.

«Era solo per dire qualcosa», precisò Lynley. «Per me lei è sempre stato un quadro che non necessita di ritocchi.»

«Che leccapiedi», grugnì Webberly, mentre si girava per calarsi sulla sedia a rotelle che la terapista gli aveva avvicinato. «Lei è l'ultimo di cui mi fiderei.»

«Una tazza di tè, tesoro?» chiese la terapista quando Webberly si lasciò andare sulla sedia. «Con un bel biscottino allo zenzero? È stato bravo.»

«Mi prende per un cagnolino ammaestrato», commentò Webberly a Lynley; e, alla donna: «Porti pure tutta la scatola di biscotti, grazie».

Lei sorrise serena e gli diede un colpetto sulla spalla. «Allora una tazza di tè con i biscotti. E per lei?» Le ultime parole erano dirette a Lynley, che rifiutò educatamente. La donna sparì nella stanza accanto.

Webberly si spinse davanti a una finestra, dove alzò le imposte e guardò fuori. «Che tempo schifoso», disse in un ringhio. «Non vedo l'ora di andarmene in Spagna, Tommy. È questo che mi dà la forza di tirare avanti.»

«Allora se ne vuole andare in pensione, signore?» Lynley cercò di dare un tono leggero alla domanda, senza far trasparire quello che provava al pensiero che il sovrintendente lasciasse per sempre la polizia.

Ma Webberly non ci cascò. Gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla, smettendo per un attimo di osservare il tempo. «David si comporta male, eh? Lei deve escogitare una strategia per affrontarlo. Posso dirle solo questo.»

Lynley si avvicinò alla finestra e rimasero tutti e due tetri a guardare la giornata grigia e la vista deprimente che si godeva da lì. In lontananza, i rami spogli e supplichevoli degli alberi a Osterley Park. Più vicino, il parcheggio.

«Per me, posso anche farlo», disse Lynley.

«Non si può chiedere di più.»

«È per gli altri che mi preoccupo. Soprattutto Barbara e Winston. Quando sono subentrato al suo posto, di certo non ho fatto loro un favore. Era una follia pensarlo.»

Webberly rimase in silenzio. Lynley sapeva che l'altro avrebbe capito. Finché la Havers avesse continuato a lavorare al suo fianco, i suoi sogni di carriera sarebbero rimasti tali. Quanto a Nkata, Lynley sapeva che chiunque altro fosse stato nominato sovrintendente ad interim si sarebbe affrettato a tenere Winston lontano dalle grinfie di Hillier. E, invece, la Havers sembrava ogni giorno più vicina alla fine della sua permanenza in polizia; Nkata si rendeva conto di venire sfruttato come simbolo e rischiava di accumulare un'amarezza che si sarebbe portato dietro per anni. E la colpa di averli cacciati in quella situazione, da tutti i punti di vista, Lynley l'attribuiva interamente a se stesso.

«Tommy», disse Webberly, come se Lynley avesse parlato ad alta voce, «lei non ha quel potere.»

«No? Lei sì, e ce l'ha ancora. Dovrei pur essere capace di...»

«Aspetti. Non mi riferivo al potere d'interposizione tra David e i suoi bersagli. Parlo del potere di cambiarlo, di renderlo diverso da quello che è. Ed è questo che lei vorrebbe, deve ammetterlo. David ha i suoi demoni,

come lei, del resto, e non c'è niente al mondo che lei possa fare per eliminarli.»

«Allora, come comportarsi con lui?»

Webberly appoggiò le braccia sul davanzale. Sembrava invecchiato, notò Lynley. Specie per quei capelli radi, la cui tonalità era ormai passata dal rossiccio al grigio, mentre sotto gli occhi gli si erano formate le borse e la pelle del mento era molliccia. Gli venne in mente la riflessione di Ulisse che prendeva coscienza della propria mortalità: «La vecchiaia ha i suoi onori, ma anche i suoi affanni». Avrebbe voluto recitarla a Webberly. Qualsiasi cosa, pensò, pur di rinviare l'inevitabile.

«Deve dipendere dal titolo di baronetto», disse Webberly. «Si potrebbe pensare che gli stia a pennello. Io invece sono convinto che lo porti come un'armatura, in cui, come sappiamo, la comodità viene all'ultimo posto. Lo voleva e non lo voleva. Ha brigato per averlo e adesso deve farci i conti.»

«Con le sue macchinazioni? Ma è quello che gli viene meglio.»

«Giusto. Allora immagini di trovarselo scritto sulla tomba. Tommy, lei sa benissimo tutto questo. Se riuscirà a far sì che questa consapevolezza non sia influenzata dal caratteraccio che si ritrova, riuscirà a trattare con lui.»

Ecco, pensò Lynley. La verità dominante della sua vita. Gli pareva di sentire il commento di suo padre in proposito, anche se era morto da quasi vent'anni. *Il tuo carattere, Tommy. Ti lasci non solo accecare, ma anche condizionare dalla tua irruenza, figliolo.*

Quando era stato? A un incontro di calcio dove aveva avuto un furioso battibecco con l'arbitro? Un richiamo al rugby che non aveva gradito? Durante una lite con la sorella per un gioco da tavolo? Cosa? E che importanza aveva adesso?

Ma quello era stato il punto di vista di suo padre. Punto e basta. Il trasporto del momento non importava più quando era passato. Quello che lui non riusciva a vedere era che erano gli altri a pagare per quel suo fatale difetto. Era Otello senza la scusa di Iago, Amleto senza il fantasma del padre. Helen aveva ragione. Hillier metteva le trappole e lui ci finiva dentro.

Trattenne a stento un gemito. Webberly lo guardò. «In questo lavoro esiste una curva di apprendimento», disse il sovrintendente, in tono gentile. «Perché non si limita a seguirla?»

«È più facile a dirsi che a farsi, quando dall'altro lato della curva c'è qualcuno che aspetta con un'ascia.»

Webberly si strinse nelle spalle. «Non può impedire a David di armarsi.

Deve imparare a schivarne i colpi.»

La terapista taglia canarino tornò con il tè in una mano e nell'altra un tovagliolo di carta su cui era adagiato un unico biscotto allo zenzero, il premio del sovrintendente per l'esercizio alle parallele. «Ecco qui, tesoro», disse a Webberly. «Una bella tazza con latte e zucchero... L'ho preparato proprio come piace a lei.»

«Odio il tè», le comunicò Webberly, prendendo la tazza e il biscotto.

«Oh, andiamo», ribatté lei. «Stamattina fa le bizze. È per colpa del suo visitatore?» Gli diede un colpetto sulla spalla. «Be', comunque è bello vederla dare un po' di segni di vita. Ma la smetta di prendermi in giro o le darò il fatto suo.»

«Lei è il motivo per cui non vedo l'ora di andarmene da qui, donna», le spiattellò Webberly chiaro e tondo.

«È anche il mio obiettivo», replicò lei senza scomporsi. Agitò le dita e uscì dalla stanza, raccogliendo una cartella clinica strada facendo.

«Lei ha Hillier, io ho quell'arpia», borbottò Webberly, addentando il biscotto.

«L'arpia almeno offre rinfreschi», disse Lynley.

La visita a Osterley non risolse nulla, ma la ricetta di Helen ottenne l'effetto che lei prevedeva. Quando Lynley lasciò il sovrintendente nella sua stanza, era pronto per un altro round della sua vita professionale.

Un round che comportava informazioni da numerose fonti. Si riunì con tutta la squadra nella sala operativa dove i telefoni squillavano in continuazione e gli agenti inserivano dati nei computer. Stewart compilava i rapporti operativi di uno dei suoi gruppi e, *mirabile dictu*, in assenza di Lynley, Barbara Havers era riuscita a prendere ordini dall'ispettore senza fare storie. Il sovrintendente ad interim convocò tutto il personale e la prima cosa di cui venne informato fu che, su ordine di Stewart, la Havers si era recata al di là del fiume, nella sede di Colossus, per un altro scontro con Ulrike Ellis.

«È incredibile come abbia fatto in fretta a trovare informazioni su Jared Salvatore appena si è accorta che avevamo il registro delle presenze dove è scritto a chiare lettere il nome del ragazzo», riferì la Havers. «Ed è stata capace anche di tirar fuori un sacco di particolari utili su Anton Reid. È passata dalla nostra parte, signore, la collaborazione fatta persona. Ha fornito i nominativi di tutti i ragazzi che hanno abbandonato Colossus negli ultimi dodici mesi e sto cercando di vedere se qualcuno può corrispondere agli altri corpi.»

«Gli altri due ragazzi avevano rapporti particolari con qualcuno di Colossus?»

«Jared e Anton? Sorpresa, sorpresa: il loro responsabile della valutazione era Griffin Strong. E Anton Reid ha seguito per qualche tempo il corso di informatica con Greenham.»

«E Kilfoyle e Veness? Avevano contatti con i ragazzi?»

Barbara consultò il suo rapporto che, per una volta, era battuto a macchina, forse per ribadire la sua dubbia intenzione di comportarsi da agente modello da quel momento in avanti. «Tutti e due conoscevano Jared Salvatore. A quanto pare, il ragazzo era un genio nel creare nuove ricette. Non sapeva leggere, perciò non era in grado di seguire i libri di cucina, ma era bravissimo a escogitare pietanze per conto proprio e servirle, con lo staff di Colossus che faceva da cavia. Pare lo conoscessero tutti. Il mio errore», si guardò attorno, come presagendo una reazione alla sua ammissione, «è stato quello di chiedere di Jared solo a Ulrike Ellis e Griff Strong. Quando mi hanno detto che non era dei loro, gli ho creduto perché su Kimmo Thorne avevano ammesso subito che frequentava Colossus. Mi spiace.»

«E cosa dicono Kilfoyle e Veness di Anton Reid?»

«Kilfoyle sostiene di non ricordarselo. Veness è piuttosto vago. Forse sì, dice. Invece Neil Greenham se lo ricorda benissimo.»

«A proposito di Greenham, Tommy», intervenne Stewart. «Ha un pessimo carattere, secondo il direttore dell'istituto di Kilburn in cui insegnava. Qualche volta dava in escandescenze con i ragazzi e una volta ne ha sbattuto uno contro la lavagna. I genitori si sono fatti subito sentire e lui ha chiesto scusa, ma non significa che fosse sincero.»

«Alla faccia delle sue idee sulla disciplina.»

«Abbiamo messo sotto sorveglianza questi individui?» chiese Lynley.

«Siamo troppo pochi, Tommy. Hillier non ci concede rinforzi finché non otteniamo dei risultati.»

«Maledizione...»

«Ma abbiamo ficcanasato un po', perciò ci siamo fatti un'idea delle loro attività notturne.»

«Cioè?»

Stewart accennò ai componenti della squadra tre. Fino a quel momento non era saltato fuori granché di sospetto. Dopo la giornata a Colossus, Jack Veness andava al Miller and Grindstone, il suo locale a Bermondsey, dove aveva anche un secondo lavoro come barista nei fine settimana. Beveva, fumava e, di tanto in tanto, faceva una telefonata dalla cabina lì fuori...

«Interessante», osservò qualcuno.

... ma era tutto. Poi andava a casa o a un takeaway indiano vicino a Bermondsey Square. Quanto a Griffin Strong, si limitava a fare la spola tra il laboratorio serigrafico di Quaker Street e casa sua. Anche lui, comunque, aveva una certa predilezione per un ristorante bengalese in Brick Lane, dove a volte andava a cena da solo.

Dalle informazioni che la squadra tre stava acquisendo su Kilfoyle e Greenham, risultava che il primo passava le serate all'Othello Bar del London Ryan Hotel, ai piedi di Gwynne Place Steps, da dove si sale a Granville Square. Per il resto, restava a casa sua, nella piazza.

«Con chi vive?» chiese Lynley. «Lo sappiamo?»

«Dal contratto, la casa risulta intestata a Victor Kilfoyle. Il padre, immagino.»

«E Greenham?»

«L'unica cosa interessante che ha fatto è stata portare mammina alla Royal Opera House. E ha un'amica con la quale si vede ogni tanto. Sappiamo che sono stati al mercatino cinese di Lisle Street e all'inaugurazione di una galleria in Upper Brook Street. A parte questo, se ne sta a casa con mammina.» Stewart sorrise. «Guarda caso, a Gunnersbury.»

«Perché sorprendersi?» commentò Lynley. Lanciò un'occhiata alla Havers. Vide che faceva del suo meglio per non vantarsi delle sue precedenti intuizioni e ne fu lieto. Barbara aveva visto fin dall'inizio i legami tra i posti in cui erano stati ritrovati i corpi e il personale di Colossus.

In quel momento arrivò Nkata, reduce da un incontro con Hillier. Dovevano partecipare a una puntata di *Crimewatch*, disse e l'annuncio provocò bonarie battute sulla sua prossima carriera da divo dello spettacolo, a cui lui rispose con occhiatacce sapientemente distribuite. Avrebbero mostrato il fotofit elettronico dell'intruso segnalato allo Square Four Gym, continuò, ricavato con la collaborazione del culturista che aveva visto il potenziale sospetto. A questo avrebbero aggiunto le foto di tutte le vittime identificate e una ricostruzione sceneggiata delle circostanze in cui probabilmente Kimmo Thorne aveva incontrato l'assassino: un Ford Transit rosso che bloccava un ciclista in possesso di refurtiva e l'autista che aiutava il ragazzo a caricare sul veicolo la bicicletta e gli oggetti rubati.

«Abbiamo qualcos'altro da aggiungere», intervenne Stewart con un certo compiacimento quando Nkata finì. «Una registrazione su cassetta. Non dico che sia la soluzione finale, ma abbiamo avuto un po' di fortuna con una telecamera montata su uno degli edifici vicino a St George's Gardens: ha

inquadrato un furgone che passava per la strada.»

«Ora e giorno?»

«Quelli della morte di Kimmo Thorne.»

«Dio del cielo, John, perché c'è voluto tanto a scoprirlo?»

«Avevamo quel nastro fin dall'inizio», disse Stewart. «Ma non era nitido. Bisognava migliorarne la resa e c'è voluto del tempo. Ma ne è valsa la pena. Faresti meglio a darci un'occhiata e decidere come utilizzarlo. Potrebbe servire per la puntata di *Crimewatch.*»

«Lo guarderò immediatamente», promise Lynley. «E la sorveglianza dei luoghi dei ritrovamenti? Che risultati ha dato?»

Nessuno, gli fu risposto. Se anche l'assassino intendeva visitare di notte i luoghi rituali delle sue imprese delittuose, come sosteneva Hamish Robson nelle sue note caratteristiche su di lui, fino a quel momento non l'aveva fatto. Questo riportò a galla il profilo. Barbara Havers disse che l'aveva riletto e voleva far osservare qualcosa su un aspetto particolare della descrizione fornita da Robson, quello in cui lo specialista affermava che l'assassino probabilmente viveva con un genitore autoritario. Fino a quel momento c'erano due sospetti che avevano i genitori in casa: Kilfoyle e Greenham. Il primo viveva con il padre, il secondo con la madre. E non era strano che Greenham portasse la madre alla Royal Opera House e l'amica solo al mercatino cinese e all'inaugurazione di una galleria? Che significava?

Valeva la pena di approfondire, le disse Lynley e, agli altri: «Chi sa con chi vive Veness?»

Rispose John Stewart. «C'è una padrona di casa: Mary Alice Atkins-Ward. Una lontana parente.»

«Allora, stringiamo il cerchio attorno a Kilfoyle e Greenham?» chiese un agente, con la matita pronta.

«Prima voglio guardare quella registrazione.» Lynley li congedò e andò con John Stewart a un videoregistratore, invitando con un cenno Nkata ad accompagnarli. Vide che questo mandava la Havers su tutte le furie ma decise di ignorare la cosa.

Riponeva grandi speranze su quella registrazione. Il fotofit elettronico non era stato di grande aiuto: il soggetto raffigurato poteva essere tutti e nessuno. Il sospetto portava un berretto, come tanti, e anche se, a un esame iniziale, Barbara Havers aveva fatto notare che Robbie Kilfoyle aveva un berretto di EuroDisney, non la si poteva certo considerare una prova. Lynley era convinto che quel fotofit era quasi del tutto inutile e che *Crimewatch* avrebbe confermato la sua impressione.

Stewart prese il telecomando del videoregistratore e accese il monitor. Sullo schermo apparve una schiera di scuderie ristrutturate oltre le quali si vedeva la curva formata dal muro di St Georges Gardens, con l'ora e la data delle riprese in un angolo. A un tratto, al termine delle costruzioni, entrò in campo un furgone, visto anteriormente. Era a circa trenta metri dalla postazione della telecamera puntata sulle scuderie. Il veicolo si fermò, i fari si spensero e una figura ne discese. Portava un attrezzo e scomparve al di là della curva del muro, presumibilmente per utilizzare quello che portava su qualcosa che non era inquadrato dalla telecamera. Lynley pensò si trattasse del lucchetto della catena con la quale, di notte, veniva chiuso il cancello.

Poi la figura riapparve, troppo distante e, malgrado il miglioramento della resa, troppo sgranata per essere distinguibile. Risalì sul furgone e lo fece avanzare lentamente. Prima che sparisse al di là del muro, Stewart mise la registrazione in pausa.

«E adesso da' un'occhiata a questa immagine, Tommy», disse, compiaciuto.

E poteva permetterselo, pensò Lynley. Perché su quel nastro erano riusciti a visualizzare una scritta sulla fiancata del furgone. Il miracolo sarebbe stato quello di ottenere una completa identificazione, per la quale occorreva molto di più. Ma anche così era meglio di niente.

Erano parzialmente visibili tre righe di caratteri sbiaditi:

waf
bile
chen

e, sotto, un numero: 873-61.

«Quello sembra un numero telefonico», osservò Nkata.

«Scommetto che il resto è il nome di una ditta», aggiunse Stewart. «La questione è: lo facciamo vedere a *Crimewatch*?»

«Chi hai incaricato di occuparsi del furgone?» chiese Lynley. «Che stanno facendo?»

«Cercano di ricavare qualcosa dalla British Telecom su quel numero parziale, controllano le licenze di esercizio per vedere se quelle lettere corrispondono al nome di qualche ditta e ripassano di nuovo tutto a Swansea.»

«Ci vorranno secoli», intervenne nuovamente Nkata. «Ma quanti milioni

di persone vedranno tutto questo se lo mandiamo in televisione?»

Lynley valutò le implicazioni di un'eventuale messa in onda della registrazione a *Crimewatch.* Il programma era seguito da milioni di telespettatori e, in diverse occasioni, era servito ad accelerare il corso di un'indagine. Ma c'erano dei rischi a mandare in onda quel nastro in tutto il Paese, non ultimo quello di dare una mano all'assassino. Molto probabilmente, infatti, anche lui avrebbe guardato la trasmissione e avrebbe sottoposto il furgone a un trattamento di pulizia tale da cancellare per sempre tutte le tracce dei ragazzi morti. Per giunta, avrebbe potuto liberarsi immediatamente del veicolo, portandolo in uno delle centinaia di posti fuori Londra dove non sarebbe stato ritrovato per anni. Oppure nasconderlo da qualche parte, con lo stesso risultato.

Stava a Lynley prendere una decisione. Che fu quella di rimandarla. «Voglio rifletterci», disse. E rivolto a Winston: «Dica a quelli di *Crimewatch* che potremmo avere qualcosa in serbo per loro, ma che ci stiamo lavorando».

Nkata sembrò contrariato, ma andò al telefono. Stewart tornò compiaciuto alla scrivania.

Lynley fece un cenno alla Havers per comunicarle che ora poteva occuparsi di lei. La donna afferrò un blocchetto nuovo di zecca e lo seguì fuori dalla sala operativa.

«Ottimo lavoro», le disse. Notò anche che quel giorno era perfino vestita in modo più appropriato, con un completo in tweed e scarpe sportive robuste. L'abito aveva una macchia sulla gonna e le scarpe non erano pulite, ma per il resto era un cambiamento notevole in una donna che di solito indossava pantaloni da ginnastica e T-shirt con battute di dubbio gusto.

Lei si strinse nelle spalle. «Batti e ribatti, capisco l'antifona, signore.»

«Ne sono lieto. Prenda le sue cose e venga con me.»

Lei cambiò espressione: il suo viso si illuminò in maniera così evidente da commuoverlo. Avrebbe voluto dirle di non rivelare così apertamente le sue emozioni, ma si trattenne. La Havers era la Havers.

Non domandò dove andavano finché non furono nella Bentley, diretti verso Vauxhall Bridge Road. A quel punto, chiese: «Stiamo scappando, signore?»

«Mi creda», rispose lui, «ci ho pensato più volte. Ma Webberly mi ha detto che c'è un modo per affrontare Hillier. Solo che non l'ho ancora trovato.»

«Dev'essere come cercare il Santo Graal.» Barbara si guardò le scarpe e si rese conto che erano in condizioni penose. Si umettò le dita sulla lingua e le passò su un segnaccio, senza risultato. «Come sta?» chiese.

«Webberly? Migliora lentamente, ma migliora.»

«Allora va bene, no?»

«Sì, se non fosse per il 'lentamente'. Abbiamo bisogno che torni al lavoro, prima che Hillier si autodistrugga e ci trascini tutti con sé.»

«Pensa che si arriverà a questo?»

«A volte», disse lui, «non so cosa pensare.»

Giunti a destinazione, parcheggiare fu il solito incubo. Lynley incuneò la Bentley davanti all'entrata del King's Head and Eight Bells Pub, proprio sotto un cartello con la scritta NON BLOCCARE L'INGRESSO alla quale qualcuno aveva aggiunto «Pena la morte». Barbara inarcò un sopracciglio.

«Cos'è la vita senza qualche rischio?» chiese Lynley. Ma mise bene in vista sul cruscotto il distintivo della polizia.

«Questo sì che è vivere pericolosamente», osservò la Havers, ironica.

Si fecero a piedi le poche centinaia di metri fino a Cheyne Row, verso la casa all'angolo di Lordship Place dove trovarono St James beato tra le donne, con Deborah e Helen che sfogliavano delle riviste. La moglie di Lynley stava dicendo: «La soluzione di ogni cosa. Simon, hai sposato un genio». Erano nel laboratorio.

«È soltanto logica», replicò Deborah. «Niente di più.» Alzò gli occhi e vide Lynley e la Havers sulla porta. «Giusto in tempo. Guarda chi c'è. Non dovrai nemmeno andare a casa per convincerlo, Helen.»

«Convincermi di cosa?» Lynley si avvicinò alla moglie, sollevandole il mento per guardarla in viso. «Hai l'aria stanca.»

«Non fare la mamma chioccia», lo rimbrottò lei. «Ti sono venute rughe di preoccupazione sulla fronte.»

«Colpa di Hillier», intervenne Barbara. «Tra un mese dimostreremo tutti dieci anni di più.»

«Non dovrebbe andare in pensione?» chiese Deborah.

«I vice commissari non lo fanno, amore», disse St James alla moglie. «Non prima di avere esaurito l'ultima speranza di essere nominati commissari.» Guardò Lynley. «E non mi pare che la cosa sia imminente, vero?»

«Esatto. Hai qualcosa da darci, Simon?»

«Vuoi dire novità, non whisky, credo», disse St James. E aggiunse: «Fu».

«Fu?» fece la Havers. «Come in '*fu*-oco'? '*Fu*-rore'?»

«Come le lettere F e U.» St James stava elaborando su una lavagna un diagramma con macchie di sangue artificiale, ma smise e andò alla scrivania, dove tirò fuori dal primo cassetto un foglio di carta sul quale era tracciato lo stesso simbolo che si trovava in fondo al messaggio ricevuto a Scotland Yard e attribuito al serial killer. «È un simbolo cinese», spiegò St James. «Significa autorità, potere divino e capacità di giudicare. Anzi, in realtà indica proprio la giustizia. E si pronuncia Fu.»

«Può essere utile, Tommy?» chiese Helen.

«È in tema col messaggio che ha inviato. E in un certo senso anche col marchio sulla fronte di Kimmo Thorne.»

«Perché *è* un marchio?» chiese la Havers.

«Immagino di sì, per il dottor Robson.»

«Anche se quell'altro è un marchio alchemico?» domandò Deborah al marito.

«Direi che è la questione del marchio in sé», rispose St James. «Due simboli distinti di immediata interpretazione. È questo che intendi, Tommy?»

«Mmm... sì.» Lynley esaminò il foglio di carta sul quale era stato riprodotto il marchio con la sua spiegazione. «Simon, dove hai ottenuto l'informazione?» volle sapere.

«Una ricerca su Internet», rispose l'altro. «Non è stato difficile.»

«Allora il nostro ragazzo utilizza anche un computer», osservò la Havers.

«Questo restringe il campo delle possibilità a metà della popolazione di Londra», commentò Lynley, funereo.

«Penso di poterne eliminare almeno una parte. C'è dell'altro.» St James era passato a un tavolo di lavoro sul quale allineava una fila di foto. Lynley e la Havers gli si avvicinarono, mentre Deborah e Helen restarono all'altro tavolo, con le riviste aperte.

«Ho avuto queste dall'SO7», disse St James, riferendosi alle foto che, come vide Lynley, erano quelle dei ragazzi morti, con i rispettivi ingrandimenti di una piccola porzione del torso di ogni vittima. «Ricordi i rapporti autoptici, Tommy? Per tutti i corpi si cita un'area specifica di quella che viene definita 'contusione lacerata'. Be', da' un'occhiata a questa. Ieri sera Deborah mi ha fatto gli ingrandimenti.» Prese una delle foto di formato più grande.

Lynley la esaminò, con la Havers che guardava da sopra la sua spalla. Vide la contusione di cui parlava St James. Si rese conto che in realtà, più

che di un'ecchimosi, si trattava di un disegno, che si distingueva maggiormente sul corpo di Kimmo Thorne perché era l'unico ragazzo bianco. Era un'area centrale più chiara circondata da carne scura e contusa. Al centro della superficie sbiancata, apparivano due segni dall'aspetto di bruciature. Quel tratto distintivo era lo stesso su tutte le foto che gli porse St James, a parte le varianti dovute al pigmento di ogni ragazzo. Dopo averle guardate una dopo l'altra, Lynley alzò gli occhi.

«E all'SO7 è sfuggita una cosa del genere?» chiese. In realtà, pensò: Cristo, che maledetta cazzata.

«Ti ho detto che se ne parla nelle autopsie. Il problema è il termine con cui ci si riferisce. Viene definita contusione.»

«Tu che ne pensi? Sembra qualcosa a metà tra un'ecchimosi e una bruciatura.»

«Mi ero subito fatto un'idea, ma all'inizio non ne ero del tutto sicuro. Perciò ho fatto una scansione delle foto e l'ho inviata a un collega negli Stati Uniti per avere una seconda opinione.»

«Perché gli Stati Uniti?» Barbara, che stava osservando con aria cupa una delle fotografie, rialzò gli occhi, incuriosita.

«Perché, come qualsiasi cosa immaginabile come arma, in America sono legali.»

«Cosa?»

«Le pistole stordenti. Penso che immobilizzi così i ragazzi. Prima di fare il resto.» St James proseguì spiegando come le caratteristiche delle contusioni sui corpi corrispondevano a quelle riportate quando si veniva investiti dalla scarica elettrica dell'arma in questione, che andava dai cinquantamila ai duecentomila volt. «Tutti i ragazzi sono stati colpiti più o meno nello stesso punto, sul lato sinistro del torso. Dal che si deduce che l'assassino impiega la pistola ogni volta nello stesso modo.»

«Perché cambiare metodo, se funziona?» osservò Barbara.

«Esatto», convenne St James. «La scarica elettrica emessa dall'arma sconvolge il sistema nervoso e lascia la vittima, come si capisce dal nome della pistola, letteralmente stordita, incapace di muoversi, anche volendo. I muscoli lavorano rapidamente ma senza efficacia. Lo zucchero nel sangue si trasforma in acido lattico togliendo tutte le energie. Gli impulsi neurologici sono bloccati. La vittima è debole, confusa, disorientata.»

«E mentre si trova in quelle condizioni, l'assassino ha il tempo di immobilizzarla», aggiunse Lynley.

«E se invece comincia a riaversi...?» fece la Havers.

«L'assassino colpisce di nuovo con la pistola. Quando la vittima torna in sé, si ritrova imbavagliata e legata, e l'assassino può farne quello che vuole.» Lynley restituì le foto a St James. «Sì, credo proprio che vada così.»

«Solo che...» La Havers restituì a St James la foto che aveva preso, ma si era rivolta a Lynley. «Questi sono ragazzi di strada. Si accorgerebbero se uno gli punta la pistola sul fianco, non le pare?»

«Se è per questo, Barbara...» St James prese dei fogli di carta da un cestello appoggiato su uno schedario. Li porse a Lynley, che li scambiò per volantini pubblicitari. Poi vide che erano una stampa ricavata da Internet. Un sito denominato *Personal-Security.com* vendeva pistole stordenti. Ma erano del tutto diverse dalla forma che si associava a quel termine. Non avevano affatto l'aspetto di pistole ed era proprio questo il motivo principale per cui le si acquistava. Alcune erano fatte in modo da somigliare a telefoni cellulari. Altre sembravano torce elettriche. Però funzionavano tutte allo stesso modo: per permettere alla scarica elettrica di passare dall'arma alla vittima, il possessore doveva metterla a contatto con il corpo.

La Havers diede in un fischio sommesso. «Sono sbalordita», disse. «E immagino possiamo scoprire com'è arrivata qui da noi questa roba.»

«Non è difficile introdurle di contrabbando nel Regno Unito», convenne St James. «Dato che non sembrano armi.»

«E quindi è facile trovarle sul mercato nero», concluse Lynley. «Ben fatto, Simon. Grazie. È un passo avanti. Mi sento moderatamente speranzoso.»

«Però non possiamo dare questo materiale a Hillier», fece notare la Havers. «Lo tirerà fuori a *Crimewatch.* O lo passerà alla stampa senza neanche darle il tempo di mandarlo affanculo.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Certo, lei non si esprimerebbe così, signore».

«Non dico che a volte non mi piacerebbe», disse Lynley. «Però di solito preferisco essere più sottile.»

«Allora potremmo avere qualche difficoltà con il nostro piano.» Helen parlò dal tavolo dove lei e Deborah sfogliavano le riviste. Ne sollevò una e Lynley vide che era specializzata in abbigliamento per neonati e bambini. «Perché devo dire che non è affatto sottile», continuò Helen. «Deborah ha suggerito una soluzione, Tommy. Per la faccenda del battesimo.»

«Ah, quella.»

«Sì, 'ah, quella...' Te lo diciamo? O aspetto più tardi? Potresti anche concederti una pausa dalla terribile realtà di questo caso.»

«Passando alle terribili realtà delle nostre famiglie?» chiese Lynley.

«Questa sì che sarebbe una distrazione.»

«Non provocare», disse Helen. «Francamente, se potessi battezzerei Jasper Felix avvolto in uno strofinaccio da cucina. Ma dato che non è possibile, con il peso di 250 anni di storia della famiglia Lynley, ho trovato un compromesso che accontenterà tutti.»

«Mi sembra improbabile, con tua sorella Iris che aizza le altre ragazze a schierarsi dalla sua parte, a favore della storia familiare dei Clyde», disse Lynley.

«Be', certo, Iris è piuttosto indisponente quando si fissa per qualcosa, vero? Ed era proprio di questo che discutevamo io e Deborah quando lei ha suggerito la cosa più ovvia.»

«Posso chiedere di che si tratta?» Lynley guardò Deborah.

«Di abitini nuovi», disse lei.

«Ma non solo nuovi», aggiunse Helen. «E non le solite carnicina, scarpine, cuffietta eccetera. Il punto è prendere qualcosa che segnali in modo inequivocabile l'inizio di una nuova tradizione. Avviata da noi due. Perciò serve un po' di decisione.»

«Sarà uno sforzo fatale per te, cara», commentò Lynley.

«Fa il sarcastico», fece Helen agli altri. E a Lynley: «Non capisci che è l'unica soluzione? Qualcosa di nuovo, di completamente diverso, da passare poi agli altri nostri bambini, o almeno fingere che lo faremo. E quello che cerchiamo esiste: Deborah si è offerta di aiutarmi a trovarlo.»

«Grazie», disse Lynley a Deborah.

«Ti piace l'idea?» gli domandò lei.

«Mi va bene qualunque cosa sia foriera di pace», dichiarò lui. «Anche se solo temporanea. Ora se solo risolvessimo...»

Squillò il suo cellulare. Mentre lo sfilava dal taschino, si udì anche quello della Havers.

Gli altri rimasero a guardare i due che ricevevano contemporaneamente da Scotland Yard le ultime novità. E non erano buone.

Queen's Wood. Zona nord di Londra.

Qualcuno aveva trovato un altro corpo.

16

Helen andò con loro alla macchina e fermò Lynley prima che lui salisse. «Tommy caro, ti prego, ascoltami.» Lanciò un'occhiata alla Havers, che stava già allacciandosi la cintura sul sedile del passeggero, e riprese a par-

lare sottovoce al marito. «Lo risolverai, Tommy. Ti prego, non essere così duro con te stesso.»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro. Sì, Helen lo conosceva bene. «Come potrei fare diversamente?» replicò, anche lui a bassa voce. «Ancora un morto, Helen.»

«Ricordati, sei un uomo solo.»

«E invece no. Siamo più di trenta, fra uomini e donne, e abbiamo fatto di tutto per fermarlo, per Dio. Lui è un uomo solo.»

«Non è vero.»

«Cosa, tra tutto quello che ho detto?»

«Lo sai bene. Stai agendo nell'unica maniera possibile.»

«Mentre dei ragazzi, dei *ragazzi*, Helen, praticamente dei bambini appena entrati nell'adolescenza, muoiono per strada. Qualsiasi cosa abbiano fatto, quali che siano i loro crimini, se anche ne hanno commessi, non lo meritano. Mi sento come si ci fossimo tutti addormentati al volante senza saperlo.»

«Lo so», disse lei.

Lynley vide l'amore e la preoccupazione sul viso della moglie. Per un attimo ne provò conforto. Ma, quando salì in macchina, disse con amarezza: «Per l'amor di Dio, non avere un'opinione così elevata di me, Helen».

«Non posso farne a meno. Fa' attenzione, per favore.» E alla Havers: «Barbara, ci pensa lei a fargli fare un pasto decente, oggi? Lo conosce, è capace di non mangiare».

Barbara annuì. «Gli troverò una buona friggitoria. Grassi a non finire. Lo sistemeranno a dovere.»

Helen sorrise, sfiorò la guancia di Lynley e si scostò dall'auto. Mentre si allontanavano, nello specchietto retrovisore lui la vide là, immobile.

Presero per Park Lane ed Edgware Road e guadagnarono tempo. Costeggiarono il versante settentrionale di Regent's Park e filarono verso Kentish Town. Poi, proprio quando stavano per giungere a Queen's Wood dalla stazione di Highgate, dopo averlo minacciato per tutto il giorno, cominciò a piovere. Lynley imprecò. Una scena del delitto con la pioggia era il peggiore incubo della Scientifica.

Queen's Wood era un'anomalia a Londra: un vero bosco che una volta era un parco come tutti gli altri ma che da tempo ormai era stato abbandonato a se stesso. Il risultato era un'ampia estensione di natura sregolata nel bel mezzo dell'agglomerato urbano. Vi si addossavano alcune abitazioni e qualche condominio, ma già pochi metri più in là dei cancelli e dei muri

dei loro giardini posteriori, la vegetazione prendeva il sopravvento con un'eruzione di faggi, felci e arbusti che lottavano per la sopravvivenza, come in aperta campagna.

Non c'erano prati, panchine, stagni per le anatre, cigni che veleggiavano sereni su un laghetto o un fiume. C'erano, invece, sentieri appena accennati, contenitori d'immondizia stracolmi di rifiuti di ogni genere, dai contenitori per takeaway ai tovagliolini, un improbabile cartello con l'indicazione molto vaga della stazione di Highgate e un declivio che digradava verso una serie di orti, a ovest.

La via d'accesso più facile a Queen's Wood si trovava oltre Muswell Hill Road da dove Wood Lane piegava a nord-ovest, dividendo in due parti la porzione meridionale del parco. La polizia locale era intervenuta in forze e aveva bloccato la fine della strada con i cavalietti e quattro agenti in tenuta da pioggia per tenere indietro i curiosi che gironzolavano lì intorno con gli ombrelli, simili a un affioramento di funghi in movimento.

Lynley mostrò il tesserino a uno degli uomini di guardia che fece cenno agli altri di spostare il blocco stradale per far passare la Bentley. Prima di procedere con l'auto, Lynley disse all'agente: «Lasciate passare solo quelli della Scientifica e nessun altro. Non m'importa chi sia o cosa vi dica. Passano solo quelli della polizia, con tanto di tesserino».

L'altro annuì. Dai lampi dei flash, Lynley capì che la stampa si era già tuffata sul nuovo delitto.

Nel tratto iniziale di Wood Lane c'erano delle abitazioni: un amalgama di edifici del diciannovesimo e del ventesimo secolo ristrutturati, suddivisi in appartamenti o abitazioni indipendenti. Duecento metri più in là, però, l'abitato subiva una brusca interruzione e, dall'altro lato della strada, cominciava all'improvviso la boscaglia, del tutto priva di recinzioni e facilmente accessibile. Con quel tempo aveva un aspetto cupo e pericoloso.

«Ottima scelta», mormorò la Havers mentre scendevano dalla macchina. «Ci sa fare, vero? Bisogna riconoscerglielo.» Tirò su il colletto del giaccone per proteggersi dalla pioggia. «Sembra proprio il set di un thriller.»

Lynley non avrebbe potuto darle torto. D'estate, la zona era probabilmente un paradiso, un'oasi naturale di fuga dalla prigione di cemento, pietra, mattoni e asfalto che da tempo aveva circondato il resto dell'ambiente originario. Ma d'inverno era un angolo malinconico nel quale tutto andava in decomposizione. Strati di foglie marce ricoprivano il terreno con un odore di torba; faggi abbattuti negli anni dalle tempeste giacevano in vari stadi di putrefazione nei punti in cui erano caduti, mentre i rami che il ven-

to aveva staccato erano disseminati sul declivio, ricoperti di muschio e lichene.

L'attività era concentrata sul versante meridionale di Wood Lane, dove il parco digradava verso gli orti e poi risaliva in direzione di Priory Gardens, la strada immediatamente dopo. Un ampio quadrato di plastica trasparente tesa fra quattro pali formava un riparo provvisorio per un'area di circa cinquanta metri a ovest degli orti. Là, un enorme faggio doveva essere stato strappato dal terreno in tempi più recenti perché dove una volta si trovavano le radici c'era una cavità che il tempo, le creature del bosco e le felci non avevano ancora riempito.

Ed era là che l'assassino aveva deposto il corpo. Se ne stava occupando un medico legale, mentre un'unità della Scientifica era al lavoro in silenzio nelle immediate vicinanze. Sotto un altissimo faggio c'era un adolescente intento a osservare quell'andirivieni. Portava le scarpe da ginnastica e teneva un piede appoggiato sul tronco. A terra, aveva uno zaino. Con lui c'era un uomo dai capelli rossicci, in trench, che fece un brusco cenno col capo verso Lynley e la Havers, per indicare loro di avvicinarsi.

Capelli Rossicci si presentò come l'ispettore Widdison del comando di polizia di Archway. Il ragazzo insieme a lui si chiamava Ruff.

«Ruff?» Lynley guardò l'adolescente, che gli lanciò un'occhiataccia da sotto il cappuccio della felpa che portava sotto una lunga a giacca a vento troppo grande per lui.

«Per il momento il cognome non si sa.» Widdison si allontanò di qualche passo dal ragazzo con Lynley e la Havers. «È stato lui che ha trovato il corpo», disse. «È uno stronzetto che si atteggia da duro, ma ora è davvero scosso. Ha vomitato mentre correva in cerca di aiuto.»

«Dov'è andato a telefonare?» chiese Lynley.

Widdison lanciò una palla immaginaria in direzione di Wood Lane. «A Walden Lodge. Ha provato in otto o dieci appartamenti. Si è attaccato ai campanelli, finché qualcuno non l'ha fatto entrare per telefonare.»

«Che ci faceva qui?» chiese la Havers.

«Graffiti», rispose Widdison. «Naturalmente, non voleva essere scoperto, ma era troppo scosso e per errore ci ha rivelato la sua sigla, per questo ora non vuole dirci il suo vero nome. Gli davamo la caccia da otto mesi. Ha scritto 'Ruff' su ogni superficie disponibile da queste parti: insegne, bidoni della spazzatura, alberi. In argento.»

«Argento?»

«È il suo colore di graffitaro. Argento. Ha i barattoli di pittura nello zai-

no. Non gli è venuto in mente di sbarazzarsene prima di telefonarci.»

«Che cosa ha raccontato?» chiese Lynley.

«Un cazzo. Parlategli pure, se volete, ma secondo me non ha visto niente.» L'ispettore piegò la testa verso le figure che si muovevano intorno al corpo. «Quando avrete finito, mi troverete là.» Si allontanò a grandi passi.

Lynley e la Havers tornarono dal ragazzo. Lei frugò nella borsa e Lynley le disse: «Temo che abbia ragione lui, Barbara. Non credo che prenderà molti appunti...»

«Non cercavo il taccuino, signore», ribatté lei e, quando raggiunsero il ragazzo, gli offrì il pacchetto accartocciato di John Players.

Ruff passò lo sguardo dalle sigarette a lei, poi tornò alle prime. Alla fine borbottò: «Grazie», e ne prese una che lei gli accese con un accendino di plastica.

«C'era qualcuno quando hai trovato il corpo?» chiese Lynley al ragazzo, dopo avergli lasciato il tempo di aspirare avidamente una boccata. Ruff aveva le dita sudice, con lo sporco incrostato sotto le unghie e le cuticole. Il suo viso era pallido e pieno di brufoli.

Il ragazzo scosse la testa. «Solo qualcuno negli orti», disse. «Un vecchio rivoltava la terra con una pala, come in cerca di qualcosa. L'ho visto quando sono sceso da Priory Gardens, lungo il sentiero. Soltanto questo.»

«Eri da solo a fare graffiti?» chiese Lynley.

Il ragazzo sgranò gli occhi. «Ehi, non ho detto...»

«Scusa. Sei venuto da solo nel parco?»

«Certo.»

«Hai visto niente di insolito? Una macchina o un furgone dall'aria sospetta in Wood Lane? O quando sei andato a telefonare in cerca di aiuto?»

«Non ho visto un cazzo», disse Ruff. «E, comunque, lì c'è sempre un sacco di macchine parcheggiate di giorno. Gente che viene in città da fuori, le lascia lì e si fa il resto con la metro. C'è la stazione di Highgate, vicino. Sentite, l'ho già detto alle divise. Si comportano come se avessi fatto chissà cosa e non mi lasciano andare.»

«Forse dipende dal fatto che non gli hai dato le generalità», gli ricordò la Havers. «Se volessero interrogarti di nuovo, non saprebbero dove trovarti.»

Ruff la guardò sospettoso, come se cercasse il trabocchetto in quella frase. «Siamo di Scotland Yard», lo rassicurò lei. «Non vogliamo metterti dentro perché scrivi il tuo nome con lo spray. Abbiamo pesci più grossi da prendere.»

Lui tirò su col naso, se lo asciugò col dorso della mano e cedette. Si chiamava Elliott Augustus Greenberry, confessò, con un'occhiata tagliente, come per cogliere l'incredulità nei loro sguardi. «Doppia 'elle', doppia 'ti', doppia 'e' e doppia 'erre'. E non ditemi che è una stupida stronzata, perché lo so già. E adesso posso andare?»

«Tra un attimo», disse Lynley. «Hai riconosciuto il ragazzo?»

Ruff si scostò un ciuffo di capelli unti dal viso, spingendoli sotto il cappuccio della felpa. «Chi, lui? Quella... cosa?»

«Il ragazzo morto, sì», disse Lynley. «Lo conoscevi?»

«Macché», disse Ruff. «Mai visto. Forse è di queste parti, della strada dopo gli orti, ma non lo conosco. Come ho già detto, non so un cazzo. Posso andare?»

«Solo dopo che ci avrai dato il tuo indirizzo», disse la Havers.

«Perché?»

«Perché forse avremo bisogno che tu firmi una deposizione, e dobbiamo sapere dove trovarti, no?»

«Ma ho detto che non...»

«È routine, Elliott», disse Lynley.

Il ragazzo aggrottò le ciglia, ma li accontentò, e loro lo lasciarono andare. Lui si sfilò la giacca a vento, la restituì e filò via per il pendio, a ovest, verso il sentiero per Priory Gardens.

«Ne avete ricavato qualcosa?» chiese l'ispettore Widdison quando Lynley e la Havers lo raggiunsero.

«Niente», rispose Lynley, consegnandogli la giacca a vento. Widdison la passò a un agente fradicio che fu ben lieto d'infilarsela nuovamente. «Un uomo che scavava negli orti.»

«Lo ha detto anche a me», confermò Widdison. «Stiamo bussando a tutte le porte da quella parte.»

«E a Wood Lane?»

«Stessa cosa. Ma sicuramente avremo più fortuna a Walden Lodge.» Widdison indicò un condominio moderno e di aspetto solido che sorgeva ai margini della boscaglia. Era l'ultimo edificio di Wood Lane prima del parco, con terrazzini su tutti i lati dove erano stati riposti i barbecue e gli arredi da giardino coperti per l'inverno. Su quattro di quei terrazzini c'erano degli spettatori e uno di loro aveva un binocolo. «L'assassino non può aver trasportato fin qui il corpo senza una torcia», disse Widdison. «Qualcuno da lassù potrebbe averlo visto.»

«A meno che non l'abbia fatto subito dopo l'alba», osservò la Havers.

«Troppo rischioso», disse Widdison. «I pendolari parcheggiano sulla strada e prendono la metropolitana per arrivare in centro. Doveva saperlo e regolarsi di conseguenza. Ma avrebbe comunque corso il rischio di essere visto da qualcuno che partiva prima del solito.»

«Pianifica ogni cosa», obiettò Barbara. «Lo abbiamo capito dai luoghi dove ha lasciato gli altri.»

Widdison non era convinto. Li condusse sotto il tendone che riparava il corpo. Il cadavere era stato abbandonato nella cavità lasciata dalle radici strappate del faggio caduto, disteso scompostamente su un fianco. La testa era ripiegata sul petto, le braccia protese all'infuori, come bloccate nell'atto di dare un segnale.

Quel ragazzo, osservò Lynley, sembrava più giovane degli altri, anche se non di molto. Inoltre era bianco: biondo e dalla pelle molto chiara, minuto e non particolarmente sviluppato. A prima vista, concluse con sollievo, non sembrava rientrare nel loro caso. Lui e la Havers non erano dovuti venire all'altro capo di Londra per il capriccio di qualcuno. Ma quando si abbassò sui talloni per guardare con più attenzione, vide l'incisione: partiva dal petto e terminava alla vita. E sulla fronte era stato tracciato col sangue un simbolo uguale a quello trovato su Kimmo Thorne.

Lanciò un'occhiata al medico legale, che stava parlando al microfono di un registratore portatile. «Vorrei dare un'occhiata alle mani», disse.

L'uomo annuì. «Ho finito. Siamo pronti per portarlo via», disse. Per prima cosa avrebbero avvolto le mani in un involucro protettivo, per conservare le eventuali tracce dell'assassino che potevano trovarsi sotto le unghie, poi avrebbero infilato il corpo in un sacco. Durante quelle operazioni, pensò Lynley, avrebbe potuto osservarlo più da vicino.

Era già subentrato il *rigor mortis*, ma quando il corpo venne tirato fuori dalla cavità, i palmi delle mani furono visibili quanto bastava perché Lynley constatasse che erano anneriti per l'ustione. Inoltre, mancava l'ombelico, asportato selvaggiamente dal corpo.

«È la Z di Zorro», mormorò la Havers.

Aveva ragione, quelle erano le firme dell'assassino, nonostante le differenze che Lynley poteva notare sul corpo. Non c'erano segni di legacci ai polsi e alle caviglie, e questa volta lo strangolamento era stato effettuato con le mani e aveva lasciato dei lividi sul collo del ragazzo. C'erano altri lividi in alto sulle braccia, fino ai gomiti, lungo la colonna vertebrale, le cosce e alla vita. L'ecchimosi più ampia si estendeva dalla tempia al mento.

Al contrario degli altri, pensò Lynley, quel ragazzo non si era sottomesso docilmente, dal che dedusse che l'assassino aveva commesso il primo errore nella scelta della vittima. C'era solo da sperare che quella valutazione sbagliata avesse lasciato delle tracce.

«Ha lottato», mormorò.

«Niente pistola stordente, questa volta?» chiese Barbara.

Esaminarono il corpo in cerca del segno di quell'arma. «Sembra di no», rispose Lynley.

«Secondo lei, che significa? Aveva finito l'elettricità? Si scaricano, quelle armi? Prima o poi succede, no?»

«Forse», disse lui. «O forse non ha avuto la possibilità di usarla. A giudicare dai risultati, le cose non sono andate secondo i suoi piani.» Si alzò, annuì a quelli che attendevano di riporre il corpo nella sacca e si avvicinò a Widdison. «C'è qualche traccia?» chiese.

«Due orme sotto la testa del ragazzo», rispose l'ispettore. «Protette dalla pioggia. Forse c'erano da prima, ma ne prendiamo comunque i calchi. Poi stiamo passando al setaccio il perimetro, ma credo che solo dal corpo otterremo davvero qualcosa.»

Lynley si congedò dall'ispettore con l'ordine di inviargli al più presto possibile a Scotland Yard le deposizioni raccolte in tutte le abitazioni di Wood Lane. «Specie di quello stabile», disse. «Sono d'accordo con lei. Qualcuno deve aver visto o sentito qualcosa. E lasci degli agenti alle due estremità della strada per tutto il giorno a interrogare i pendolari che tornano dalla stazione della metropolitana a riprendere le auto.»

«Non si aspetti granché da loro», lo avvertì Widdison.

«A questo punto, tutto fa brodo», replicò Lynley. Quindi gli parlò del furgone che cercavano. «Qualcuno potrebbe averlo visto», concluse.

Poi lui e la Havers si avviarono su per il pendio. Tornati in Wood Lane, videro che il porta a porta era in pieno svolgimento. Agenti in uniforme bussavano alle abitazioni, altri erano sotto i porticati e parlavano con i residenti. Per il resto, non c'era nessuno sul marciapiede o nei giardini d'ingresso. La pioggia persistente teneva tutti al coperto.

Ma non al di là del blocco stradale. Anzi, lì la folla dei curiosi era aumentata. Lynley attese che fosse di nuovo spostato il cavalletto e stava riflettendo su quello che avevano visto a Queen's Wood quando la Havers mormorò: «Accidenti, signore. L'ha rifatto», richiamandolo dai suoi pensieri.

Lynley vide subito a cosa si riferiva. Dall'altra parte della barriera, Ha-

mish Robson gesticolò verso di loro. Almeno in questo erano riusciti a spuntarla su Hillier, pensò, tetro: l'agente di guardia aveva seguito alla lettera i suoi ordini. Robson non aveva il tesserino della polizia e non l'avevano lasciato passare, indipendentemente da quello che poteva avergli detto il vice commissario.

Abbassò il finestrino e il profiler si avvicinò alla macchina dicendo: «L'agente non mi...»

«Gliel'ho ordinato io. Non può andare sul luogo del delitto, dottor Robson. Non sarebbe dovuto succedere nemmeno l'ultima volta.»

«Ma il vice commissario...»

«Certo, le avrà telefonato, ma non è previsto. So che lei ha le migliori intenzioni, e che si trova anche nel mezzo del contrasto fra me e Sir David. Le chiedo scusa per questo. E anche per il disturbo che si è preso a venire fin qui. Ma, per come stanno le cose...»

«Sovrintendente», Robson rabbrividì e si mise le mani in tasca. Si vedeva chiaramente che era venuto in tutta fretta, senza ombrello e impermeabile: grandi chiazze di umidità si allargavano sulle spalle, gli occhiali erano picchiettati di gocce di pioggia e quei pochi capelli che aveva gli scendevano fradici ai lati del viso e sulla fronte. «Mi permetta di rendermi utile», disse, pressante. «È del tutto inutile rimandarmi a Dagenham quando sono già qui, a sua disposizione.»

«Ecco un argomento che dovrebbe sollevare con il vice commissario Hillier», disse Lynley. «L'inutilità della sua trasferta.»

«Non è il caso di metterla così.» Robson si guardò attorno e accennò a qualche metro più in là sulla strada. «Perché non si sposta più avanti, così ne parliamo un po'?»

«Non ho altro da aggiungere.»

«Capisco. Ma, vede, io sì, e mi piacerebbe che mi stesse a sentire.» Il profiler si scostò dalla macchina in segno di buona volontà, lasciando la decisione a Lynley: proseguire o fermarsi e accontentarlo. «Poche parole, tutto qui», insistette e sorrise, ironico. «Oltretutto, non mi dispiacerebbe togliermi da questa pioggia. Se mi lascia salire in macchina, le prometto che me ne andrò subito dopo averle detto una cosa e aver sentito il suo parere.»

«E se non avessi un parere?»

«Non è il tipo. Allora, posso...?»

Lynley rifletté brevemente, poi annuì di scatto. «Signore», intervenne la Havers con il caratteristico tono petulante di quando disapprovava una de-

cisione. «Che ci costa, Barbara?» disse lui. «Tanto è già qui, e potrebbe avere qualche informazione utile.»

«Caspita, lei è...» cominciò Barbara, ma dovette interrompersi perché la portiera posteriore si era aperta e Hamish Robson era già salito in macchina.

Lynley avanzò di qualche metro con la Bentley, oltre la folla, e accostò al marciapiede, con il motore acceso e senza spegnere il tergicristalli.

Robson se ne accorse e disse: «Sarò breve, allora». Sfilò dalla tasca un fazzoletto e se lo premette sul viso. «Direi che questa volta la scena è diversa dalle altre. Non in tutti i particolari, ma in alcuni. Giusto?»

«Perché?» chiese Lynley, a sua volta. «Aveva previsto anche questo?»

«È diversa?» insistette Robson. «Perché, vede, nel tracciare i profili, spesso vediamo...»

«Con tutto il rispetto, dottor Robson, finora il suo profilo non ci ha portato a nulla. O, comunque, nulla di importante, e non ci ha fatto avvicinare di un passo all'assassino.»

«Ne è sicuro?» Senza dare a Lynley il tempo di rispondere, Robson si sporse in avanti sul sedile e proseguì, cortese: «Non sopporterei mai il suo lavoro. Dev'essere più estenuante di quanto si pensi. Ma non deve assumersi la colpa di questa morte, sovrintendente. Lei sta facendo del suo meglio. Nessuno potrebbe pretendere di più, perciò non cerchi di strafare, altrimenti rischia di impazzire».

«È un parere professionale?» chiese Lynley sardonico.

Robson prese quelle parole alla lettera, ignorando il tono di Lynley, e rispose: «Certo che lo è. Perciò, mi permetta di essere più esauriente. Mi lasci dare un'occhiata al luogo del delitto e fornirle una linea guida che potrebbe tornarle utile. Sovrintendente, in uno psicopatico la pulsione omicida diviene sempre più forte. A ogni nuovo delitto aumenta, anziché diminuire. Ma ogni volta, per raggiungere il piacere, ne occorre una dose maggiore di quanta l'assassino ne abbia avuta in precedenza per realizzarsi. Perciò mi stia bene a sentire: c'è un grosso pericolo. Per giovani, ragazzi, bambini e non sappiamo chi altro per certo. Quindi, per l'amor di Dio, mi permetta di collaborare».

Lynley osservava Robson nello specchietto retrovisore, la Havers dal sedile, dove si era girata per guardare lo psicologo mentre parlava. L'uomo sembrava scosso dall'enfasi delle sue stesse parole e, quando ebbe finito, prese il fazzoletto per soffiarsi il naso.

«In quale ambiente ha vissuto, dottor Robson?»

Robson guardò a sinistra, fuori dal finestrino rigato dalla pioggia, verso la siepe di tasso dalla quale rivoli d'acqua colavano sul marciapiede. «Mi spiace», disse. «Non posso sopportare quello che si fa ai bambini in nome dell'amore, del gioco, della disciplina o tutto il resto.» Tacque e per qualche istante a rompere il silenzio ci furono soltanto il ronzio sommesso dei tergicristalli che spazzavano il parabrezza e il rombo smorzato del motore della Bentley. Poi, il profiler riprese. «Per me è stato uno zio materno. La chiamava lotta libera. Ma non lo era. Lo è di rado tra un adulto e un bambino quando l'idea è dell'adulto. Ma il piccolo, naturalmente, non lo capisce.»

«Mi dispiace», disse Lynley. Si voltò anche lui sul sedile e guardò in faccia lo psicologo. «Ma forse questo la rende meno obiettivo di...»

«No, mi creda, mi rende in grado di capire perfettamente cosa cercare», obiettò Robson. «Perciò, mi lasci vedere il luogo del delitto. Le dirò quello che penso e che so. Poi lei deciderà come agire.»

«Purtroppo, non è possibile.»

«Maledizione...»

«Il corpo è stato portato via, dottor Robson», lo interruppe Lynley. «Non restano che un faggio caduto e una cavità nel terreno.»

Robson si abbandonò contro lo schienale e guardò fuori, verso la strada. Al posto di blocco della polizia in Wood Lane era arrivata un'ambulanza che procedeva senza il lampeggiante e la sirena. Uno degli agenti fermò il traffico, già ridotto a pochi curiosi, il tempo necessario a lasciar passare il veicolo. Questo avanzò senza fretta: non c'era necessità di portare alla svelta il carico all'ospedale. Così i fotoreporter ebbero tutto il tempo di immortalare quel momento per i giornali. Forse fu quella scena che indusse Robson a porre la domanda successiva: «Allora mi permetterà di guardare le foto?»

Lynley rifletté sulla cosa. Il fotografo della polizia aveva già finito quando lui e la Havers erano arrivati sul posto, e quando si erano incamminati giù per il pendio un tecnico stava effettuando delle riprese video del corpo, del luogo del ritrovamento e dell'attività che si svolgeva sul posto. Il camper del posto mobile di polizia non era lontano da dove si trovavano in quel momento e di sicuro avrebbe avuto una registrazione che Robson avrebbe potuto visionare.

In fondo non sarebbe stato male lasciare che il profiler esaminasse il materiale a loro disposizione: un video, delle foto digitali o qualsiasi altra cosa avesse realizzato la Scientifica. Sarebbe stato anche un compromesso tra

la volontà di Hillier e la determinazione di Lynley a non accontentarlo.

D'altro canto, lo psicologo non era desiderato. Nessuno aveva richiesto la sua presenza. Robson era venuto solo per interferenza di Hillier, desideroso di avere qualcosa da dare in pasto ai media. Se ora Lynley avesse ceduto al vice commissario, quest'ultimo, come passo successivo, probabilmente avrebbe convocato un sensitivo. E poi cos'altro? Un indovino capace di leggere le foglioline di tè o gli intestini di un agnello? Non lo si poteva permettere. Qualcuno doveva riprendere il controllo di quel vagone traballante e dell'intera situazione, e quello era il momento per farlo.

«Mi dispiace, dottor Robson», disse.

Il profiler accusò il colpo. Si passò una mano sui radi capelli grigi e disse: «È la sua ultima parola?»

«Sì.»

«È certo di fare bene?»

«Non sono certo di niente.»

«Questo è il guaio.»

Robson scese dall'auto e tornò verso la barriera. Passò davanti all'ispettore Widdison, ma non fece alcun tentativo di rivolgergli la parola. L'ispettore vide l'auto di Lynley e alzò una mano come per fermarlo prima che andasse via. Lynley abbassò il finestrino e Widdison si avvicinò a grandi passi.

«Abbiamo ricevuto una chiamata dal comando di polizia di Hornesey Road», disse quando giunse alla macchina. «Ieri sera è stata denunciata dai genitori la scomparsa di un ragazzo. Corrisponde alla descrizione della vittima.»

«Ci andiamo noi», disse Lynley, mentre la Havers vuotava la borsa sul pavimento per trovare il taccuino e annotarsi l'indirizzo.

Era a Upper Holloway, in un piccolo isolato residenziale appena fuori Junction Road. Lì, dopo l'angolo tra un'impresa di pompe funebri e un supermercato, trovarono una stradina asfaltata a zigzag dal nome altisonante di Bovingdon Close. Era una zona pedonale, perciò parcheggiarono la Bentley in Hargrave Road, dove un vagabondo barbuto con una chitarra in mano e un sacco a pelo umido che si trascinava dietro sul marciapiede si offrì di dare un occhio alla macchina per una pinta. O una bottiglia di vino, se credevano, e lui si sarebbe impegnato a tenere i ladri del posto «lontani da una così bella macchina come la sua, signore». Indossava un sacco verdastro come impermeabile per ripararsi dalla pioggia e parlava come il

personaggio di un dramma in costume, uno che da giovane aveva passato troppo tempo a guardare il primo canale della BBC. «Ci sono troppi forestieri da queste parti», disse. «Non si può lasciare niente senza che ci allunghino sopra le zampe, signore.» Si portò la mano verso la testa come per toccarsi rispettosamente qualcosa. Quando parlava, l'aria si appestava dell'odore greve di denti cariati.

Lynley gli disse di tenere pure gli occhi incollati alla macchina. Il vagabondo andò ad accovacciarsi sulle scale più vicine di una villetta a schiera, e, incurante della pioggia, cominciò a pizzicare le tre corde restanti della sua chitarra mentre lanciava un'occhiata torva a un gruppo di ragazzini neri con gli zaini che passavano di corsa sul marciapiede di fronte.

Lynley e la Havers lo lasciarono al suo compito e si avviarono in Bovingdon Close. Per accedervi, passarono per un'apertura a tunnel negli edifici di mattoni color cannella che formavano l'isolato. Cercarono il numero 30, che non era distante dall'unica area ricreativa della zona: un prato triangolare con piante di rose che languivano ai tre angoli e una serie di piccole panchine da un lato. A parte quattro alberelli in lotta per la sopravvivenza, non ce n'erano altri, e le case che non vi si affacciavano sorgevano l'una di fronte all'altra lungo una striscia di asfalto non più larga di quattro metri e mezzo. D'estate, quando le finestre erano aperte, doveva essere come vivere in comune.

Tutte le case avevano un fazzoletto di terra davanti alla porta d'ingresso, che i residenti più ottimisti consideravano giardini. Davanti al numero 30 c'era un triangolo d'erba avvizzita con una bicicletta da bambino rovesciata e una sedia di plastica verde da giardino. Abbandonati lì vicino c'erano un volano che sembrava masticato da un cane e delle racchette con quasi tutte le corde rotte.

Lynley suonò e venne ad aprire un uomo in miniatura, più piccolo della Havers, con la corporatura massiccia di chi sollevava pesi per compensare la carenza in altezza. Aveva gli occhi rossi e non si era fatto la barba. Spostò lo sguardo dai visitatori alla strada come se si aspettasse qualcun altro.

«Poliziotti», disse, in risposta a una domanda che nessuno aveva posto.

«Infatti.» Lynley si presentò con la Havers e attese che l'uomo, di cui sapevano solo il cognome, Benton, li invitasse a entrare. Oltre la soglia, vide un salotto al buio e le sagome di alcune persone sedute. Un bambino chiese con voce querula perché non potevano tirare le tende, perché lui non poteva giocare, e una donna lo zittì.

Benton girò di scatto la testa in quella direzione e disse aspramente:

«Ricorda quello che ti ho detto». Poi rivolse di nuovo l'attenzione a Lynley. «E l'uniforme?»

Lynley disse che non facevano parte di una pattuglia in divisa ma che operavano in un altro dipartimento ed erano di New Scotland Yard. «Possiamo entrare?» chiese. «È suo figlio che è scomparso?»

«Ieri sera non è tornato a casa.» L'uomo si passò la lingua sulle labbra secche e screpolate.

Si scostò dalla porta e li fece entrare nel salotto, in fondo a un corridoio di non più di quattro, cinque metri. Nella semioscurità, c'erano cinque persone sedute su sedie, divano, uno sgabello e il pavimento. Due ragazzi e due ragazze adolescenti e una donna. Questa si presentò come Bev Benton. Il marito era Max. E quelli erano quattro dei loro figli: le ragazze, Sheila e Brenda, e i ragazzi, Rory e Stevie. Quello scomparso era Davey.

Lynley notò che erano tutti insolitamente piccoletti. In un modo o nell'altro, somigliavano al corpo trovato a Queen's Wood.

I ragazzi avrebbero dovuto essere a scuola, disse Bev, e le ragazze al lavoro ai banchi alimentari di Camden Lock Market. Max e Bev, invece, non erano usciti col loro furgone del pesce in Chapel Street. Nessuno si sarebbe mosso di casa finché non avessero saputo qualcosa di Davey.

«Gli è successo qualcosa», disse Max Benton. «Altrimenti avrebbero mandato dei poliziotti regolari. Non siamo così stupidi da non arrivarci. Allora, cosa c'è?»

«Forse sarebbe meglio parlare senza i ragazzi», disse Lynley.

«Oh, Dio», fu il lamento di Bev Benton.

«Finiscila!» la riprese bruscamente Max. Poi, a Lynley: «Loro rimangono. Se gli serve da lezione, allora, per Dio, voglio che imparino».

«Signor Benton...»

«Lasciamo perdere il signor Benton», ribatté l'uomo. «Veniamo al sodo.»

Ma Lynley non intendeva stare al gioco. «Ha una foto di suo figlio?» chiese.

Fu Bev Benton a parlare. «Sherry, tesoro, va' a prendere per questo signore della polizia la foto scolastica di Davey sul frigo.»

Una delle ragazze, bionda come il ragazzo trovato morto nel bosco e identica a lui per la pelle chiara, i tratti delicati e l'ossatura minuta, uscì dalla stanza e fu di ritorno un attimo dopo. Porse la foto a Lynley, a occhi bassi, e andò di nuovo a sedersi sullo sgabello, insieme alla sorella. Il sovrintendente guardò il ritratto: un ragazzo gli sorrideva insolente, con i ca-

pelli biondi scuriti dal gel che li raggruppava in tante piccole punte. Aveva un po' di lentiggini sul naso e gli auricolari al collo, sul maglione della scuola.

«Se li è infilati all'ultimo momento», commentò Bev Benton, riferendosi agli auricolari. «A Davey piace molto la musica. Il rap. Quei neri americani con i nomi strani.»

Il ragazzo della foto somigliava a quello trovato nel bosco, ma solo l'identificazione da parte dei genitori avrebbe potuto confermare che si trattava dello stesso e, qualunque fosse la lezione che Max Benton voleva che i figli ricevessero, Lynley non aveva nessuna intenzione di dargliela. «Quando è stata l'ultima volta che avete visto Davey?»

Fu Max a rispondere. «Ieri mattina. È andato a scuola, come sempre.»

«Però non è tornato a casa quando doveva», disse Bev Benton. «Avrebbe dovuto badare a Rory e Stevie.»

«Allora sono andato a vedere se stava al *taekwondo*», aggiunse Max. «L'ultima volta che ha saltato qualcosa che doveva fare, si è giustificato dicendo che era andato lì.»

«Si è giustificato?» chiese Barbara Havers. Era rimasta sulla soglia e scriveva sul nuovo blocchetto a spirale.

«Un giorno doveva venire al nostro banco del pesce a Chapel Market», spiegò Bev. «Per aiutare il padre. Però non si è presentato e ha detto che era andato al *taekwondo* e non si era accorto che si era fatto tardi. Aveva dei problemi con un tizio...»

«Andy Crickleworth», intervenne Max. «Uno stronzetto che cerca di sistemare Davey e diventare il capo del gruppo col quale sta mio figlio.»

«Non una banda», si affrettò ad aggiungere Bev. «Solo ragazzi. Sono amici da un vita.»

«Ma questo Crickleworth è nuovo. Quando Davey ha detto che voleva vedere il *taekwondo*, ho pensato...» Max, che era rimasto in piedi fino a quel momento, si accostò al divano e vi si lasciò cadere, accanto alla moglie, passandosi le mani sul viso. I bambini più piccoli reagirono a questo chiaro segnale di preoccupazione del padre stringendosi a una delle sorelle, che mise loro le mani sulle spalle per consolarli. Max riprese il controllo e disse: «Ma quelli del *taekwondo* non avevano mai sentito parlare di Davey. Mai visto. Non lo conoscevano. Perciò ho telefonato alla scuola per vedere se aveva marinato senza dirci niente. E invece no. Oggi è stata la prima volta che non ci è andato in tutto il trimestre.»

«Ha mai avuto problemi con la polizia?» chiese la Havers. «È mai finito

davanti ai magistrati? È mai stato assegnato a un gruppo giovanile di recupero?»

«Il nostro Davey non ha bisogno di recupero», disse Bev Benton. «Non si assenta mai da scuola. E va bene in tutte le materie.»

«Non gli piace farlo sapere in giro, mamma», mormorò Sherry, come se la madre con quell'ultima osservazione avesse tradito un segreto.

«Voleva fare il duro», aggiunse Max. «Ma i duri non vanno bene a scuola.»

«Perciò Davey recitava quella parte», spiegò Bev. «Ma non era così.»

«E non si era mai messo nei guai con la polizia? Non ha mai avuto un assistente sociale?»

«Perché continua a chiedermelo? Max...» Bev si girò verso il marito, in cerca di spiegazioni.

Intervenne Lynley. «Avete telefonato ai suoi amici? I ragazzi cui avete accennato?»

«Nessuno l'ha visto», rispose Bev.

«E quest'altro ragazzo? Questo Andy Crickleworth?»

Nessuno della famiglia lo aveva mai visto, né sapeva dove trovarlo.

«Non è che per caso Davey se l'è inventato?» chiese la Havers, alzando gli occhi dal taccuino. «Come scusa per coprire qualcos'altro che faceva?»

Vi fu un attimo di silenzio. Nessuno sapeva o voleva rispondere. Lynley attese, incuriosito, e vide Bev Benton lanciare un'occhiata al marito. La donna sembrava riluttante ad aggiungere qualcos'altro. Lynley lasciò che il silenzio durasse finché non fu Max Benton a romperlo.

«I bulli lo lasciavano in pace. Sapevano che il nostro Davey li avrebbe sistemati se l'avessero aggredito. Era piccolo e...» Solo allora Benton si accorse di parlare al passato e si interruppe, scosso. Fu la figlia Sherry a concludere per lui.

«Carino», disse. «Davey è carino da morire.»

Lo erano tutti, pensò Lynley. Piccoli e carini, come bambolotti. Soprattutto i ragazzi, forse dovevano fare qualcosa per compensarlo. Per esempio darle di santa ragione se qualcuno cercava di far loro del male. O finire pieni di lividi e pesti prima di essere strangolati, sventrati e abbandonati nel bosco.

«Possiamo vedere la stanza di suo figlio, signor Benton?» chiese Lynley.

«Perché?»

«Potrebbe esserci qualche indizio di dov'è andato», intervenne la Havers. «A volte i ragazzi non dicono tutto ai genitori. Magari c'è un amico

del quale non sapete niente...»

Max scambiò un'occhiata con la moglie. Per la prima volta sembrava non essere più il capofamiglia incontrastato. Bev annuì, incoraggiante, e Max disse a Lynley e alla Havers di seguirlo.

Li portò di sopra, dove si trovavano tre camere da letto affacciate su un piccolo pianerottolo quadrato. In una delle stanze c'erano due coppie di letti a castello addossati alle pareti opposte e, tra di essi, un cassettone. Sul muro sopra uno dei letti a castello era fissato uno scaffale con una raccolta di CD e una serie di berretti da baseball. Il letto inferiore era stato eliminato e al suo posto si trovava una sorta di rifugio personale. In parte era dedicato al vestiario: pantaloni sformati, scarpe da ginnastica e T-shirt con riproduzioni dei rapper americani di cui aveva parlato Bev Benton. Poi c'era una piccola libreria di metallo piena di romanzi fantasy. Al capo opposto di quell'angolino privato c'era un minuscolo cassettone. Il mondo di Davey era tutto qui, disse loro Max.

Lynley e la Havers entrarono nella stanza e, un settore ciascuno, presero a ispezionarla. Soltanto allora Max parlò con una voce non più autoritaria, ma disperata e carica di timore. «Dovete dirmelo. Non sareste venuti, se non fosse accaduto qualcosa. Ho capito benissimo che non volevate parlare davanti a mia moglie e ai piccoli. Ma ora... Avrebbero mandato della gente in divisa, non voialtri.»

Lynley, che aveva infilato le mani nelle tasche del primo paio di pantaloni, si fermò e uscì dal rifugio, mentre la Havers proseguiva l'ispezione. «Ha ragione», disse. «Abbiamo un corpo, signor Benton. È stato trovato a Queen's Wood, non lontano dalla stazione di Highgate.»

Max Benton ebbe un lieve cedimento ma allontanò con un gesto Lynley che stava per prenderlo per un braccio e condurlo al lettino più basso sull'altro lato della stanza. «Davey?» disse.

«Dovrà venire a vedere il corpo: è l'unico modo per esserne del tutto sicuri. Mi spiace molto.»

«Davey?» ripeté l'altro.

«Signor Benton, forse potrebbe non trattarsi di lui.»

«Ma lei pensa... Altrimenti perché vi sareste presi la briga di salire quassù per vedere le sue cose?»

«Signore...» Lynley si voltò e vide che Barbara gli stava mostrando qualcosa. Erano un paio di manette, ma non del tipo normale. Non erano di metallo, ma di plastica pesante e mandavano qualche riflesso nella poca luce sotto il materasso superiore. «Forse...» Barbara fu interrotta da Max

Benton che disse aspramente: «Gli avevo detto di restituire quelle cose. Mi aveva assicurato di averlo fatto. Me l'aveva giurato perché non voleva che andassi con lui per essere sicuro che le restituisse».

«A chi?» chiese la Havers.

«Le ha prese a una bancarella di Stables Market. A Camden Lock. Ha detto che gliele aveva regalate un venditore, ma ditemi voi chi è che regala le cose ai ragazzi che ciondolano lì attorno. Perciò ho capito che le aveva rubate e gli ho detto di riportarle subito. Invece quello stronzetto deve averle nascoste.»

«Quale bancarella? Gliel'ha detto?» chiese Lynley.

«Quella di un mago. Non so il nome. Non l'ha mai detto e io non gliel'ho chiesto. Gli ho solo detto di dare indietro quelle manette e finirla di prendere roba che non gli appartiene.»

«La bancarella di un mago?» chiese Barbara Havers. «Ne è sicuro, signor Benton?»

«Così ha detto.»

Barbara uscì dal rifugio e si rivolse a Lynley. «Potrei parlarle, signore?» Senza attendere risposta uscì dalla stanza e andò sul pianerottolo.

Qui disse in tono calmo e tranquillo: «Accidenti, forse mi sbaglio. Ho avuto una visione limitata. La chiami come vuole».

«Havers, questo non è il momento di mettermi al corrente delle sue epifanie», disse Lynley.

«Aspetti. Per tutto il tempo non ho fatto altro che pensare a Colossus. Ma non mi sono mai venuti in mente i maghi. A quale ragazzo di quindici anni non piacciono i giochi di prestigio? No, signore, aspetti...» Bloccò Lynley che stava per lasciarla al suo monologo da flusso di coscienza. «Wendy's Cloud è a Camden Lock Market, proprio accanto alle scuderie. La donna che lo manda avanti è sempre fatta di qualcosa e non si rende conto di cosa vende e a chi. Ma in passato ha tenuto in negozio dell'olio di ambra grigia, lo sappiamo, e quando l'altro giorno ho finito di parlare con lei e stavo tornando alla macchina, ho visto questo tipo alle scuderie...»

«Che tipo?»

«Scaricava delle scatole. Le portava a una bancarella di giochi di prestigio, o qualcosa del genere, perché era un mago. Così ha detto. Non ce ne può essere più di uno alle scuderie, no? E senta questa, signore: guidava un furgone.»

«Rosso?»

«Porpora. Ma sotto la luce di un lampione stradale, alle tre del mattino o

quando è stato... Lei è alla finestra, dà un'occhiata e non ci mette troppa attenzione, perché, dopo tutto, questa è una grande città e dove sta scritto che dovrebbe notare i particolari di un furgone per strada a quell'ora?»

«C'era una scritta sul veicolo?»

«Certo. Era la pubblicità di un mago.»

«Non è quello che cerchiamo, Havers. Non è quello che abbiamo visto sul nastro registrato di St Georges Gardens.»

«Ma non sappiamo se si trattava proprio del furgone giusto. Magari era il guardiano che apriva. O qualcun altro che effettuava una riparazione.»

«Alle tre del mattino? Con un attrezzo sospetto che avrebbe potuto benissimo tagliare il lucchetto del cancello? Havers...»

«Aspetti, la prego. Per quanto ne sappiamo, nel giro di un'ora potremmo trovare una spiegazione logica. Per l'inferno, quel tipo forse aveva dei motivi perfettamente legittimi per trovarsi nei giardini, e c'entrava anche l'attrezzo. Poteva essere lì per una riparazione, una pisciata, una consegna anticipata di giornali, per il collaudo di un nuovo tipo di furgone del latte. Qualsiasi cosa. Ma il punto è...»

«D'accordo, capisco.»

Barbara continuò come se non l'avesse sentito. «... e ho perfino parlato con questo tipo, il mago. L'ho visto. Perciò se il corpo di Queen's Wood è quello di Davey e se quel tipo era quello che aveva le manette rubate dal ragazzo...» Lasciò che fosse lui a completare il concetto.

E Lynley lo fece immediatamente. «Farebbe meglio a procurarsi un alibi per la notte scorsa. Sì, d'accordo, Barbara. Capisco il suo ragionamento.»

«Ed è lui, signore. Davey. Lo sa benissimo.»

«Il corpo? Sì, penso di sì. Ma non possiamo procedere senza le formalità di rito. Me ne occuperò io.»

«E io?»

«Vada a Stables Market e veda di stabilire un legame tra Davey e questo mago, se ci riesce. Dopo di che lo porti in centrale per l'interrogatorio.»

«Credo che finalmente abbiamo qualcosa, signore.»

«Spero che abbia ragione», ribatté Lynley.

17

Barbara Havers portò con sé le manette luminescenti a Stables Market, che era, come suggerito dal nome, un'enorme vecchia stalla dell'artiglieria in mattoni sporchi. Si estendeva lungo un tratto di Chalk Farm Road, ma

lei entrò da Camden Lock Place e, nel primo negozio, cominciò a chiedere dove si trovava la bancarella dei giochi di prestigio. Il negozio vendeva arredi e tessuti del subcontinente indiano. L'aria era satura di patchouli e della musica di un sitar che usciva da altoparlanti inadatti a reggere quel volume.

La commessa non sapeva di una bancarella che vendeva giochi di prestigio, ma disse che Tara Powell, quella del body piercing, avrebbe potuto darle tutte le indicazioni che voleva. «Tara fa un ottimo lavoro», disse la commessa. Lei stessa aveva una borchia sotto il labbro inferiore.

Barbara trovò senza difficoltà la bancarella del piercing. Tara Powell era un'allegra ragazza di poco più di vent'anni dai denti terribili. Portava come insegne del suo lavoro una mezza dozzina di buchi dal lobo alla curva superiore dell'orecchio destro e un sottile anello d'oro infilato nel sopracciglio sinistro. Stava trapassando con un ago il setto nasale di un'adolescente, mentre il suo ragazzo osservava tenendo nel palmo della mano il pezzo di gioielleria prescelto, un grosso anello non dissimile da quelli usati per le mucche. Sarebbe stata molto attraente, pensò Barbara.

Tara chiacchierava dell'attaccatura dei capelli del primo ministro. Sembrava avesse fatto una ricerca approfondita in materia, sull'onere del potere e della responsabilità e i suoi effetti sulla perdita di capelli. Però non era in grado di applicare quella teoria alla signora Thatcher.

Sapeva dov'era la bancarella dei giochi di prestigio e disse a Barbara che l'avrebbe trovata nel vicolo. Quale? La ragazza roteò gli occhi e si limitò a ripetere: «Il vicolo», ritenendo sufficiente quell'indicazione. Poi tornò alla cliente e disse: «Adesso sentirai un po' di male, tesoro», e con un abile movimento le infilò l'ago nel setto nasale.

Barbara batté rapidamente in ritirata mentre la ragazza strillava e subito dopo sveniva. «I sali, presto!» gridò Tara a qualcuno. Un lavoro carico di tensione, pensò Barbara.

Pur abitando non lontano da Camden High Street e dai mercati della zona, non sapeva che la viuzza nella quale finalmente trovò la bancarella dei giochi di prestigio avesse un nome. Non era tanto un vicolo, quanto un budello dove da un lato correva il muro di mattoni di uno dei vecchi edifici dell'artiglieria e dall'altro una lunga fila di bancarelle che smerciavano di tutto, dagli stivali ai libri.

Il posto era illuminato fiocamente da semplici lampadine appese a una corda tesa per tutta la lunghezza del vicolo. Rompevano l'oscurità accentuata dal muro fuligginoso della scuderia e dalle bancarelle sudice che si

trovavano di fronte. Non erano tutte aperte, perché era un giorno feriale. Ma quella dei giochi di prestigio sì. Avvicinandosi, Barbara vide lo stesso uomo vestito in modo strano che aveva già avuto modo di osservare mentre scaricava il furgone per strada. Si stava esibendo in un trucco con una corda davanti a un gruppo di ragazzini rapiti che, invece di essere a scuola, si erano radunati intorno alla sua bancarella. Erano quasi della stessa taglia e della stessa età di quello trovato morto a Queen's Wood, notò.

Si fermò accanto al piccolo crocchio e guardò il prestigiatore che interagiva con i ragazzi, esaminando nel frattempo la bancarella. Non era grande, più o meno quanto un guardaroba, ma il mago era riuscito a stiparla di trucchi, scherzi come il vomito artificiale da mettere sul tappeto nuovo della mamma, video di giochi di prestigio, libri di illusionismo e vecchie riviste. Tra gli articoli in vendita c'erano delle manette identiche a quelle che Barbara aveva in tasca. Rientravano in una linea secondaria di giocattoli da camera da letto, anch'essi in vendita.

Si avvicinò al gruppo per guardare meglio il mago. Era vestito come l'ultima volta che lo aveva visto e notò che il berretto di lana non solo gli copriva completamente la testa ma gli arrivava fino alle sopracciglia. Con l'aggiunta degli occhiali scuri, l'uomo riusciva a nascondere con successo la metà superiore del viso e del capo. In circostanze normali, Barbara non vi avrebbe fatto molto caso. Ma con un'indagine per omicidio in corso, l'abbigliamento eccentrico, insieme a un paio di manette, a un ragazzo morto e un furgone rendevano quel tizio doppiamente sospetto. Era il caso di parlargli a quattrocchi.

Passò in testa al gruppo e cominciò a osservare i giochi di prestigio in vendita. Sembrava tutta roba per ragazzi: libri magici da colorare, anelli che si infilavano l'uno nell'altro, monetine volanti e simili. Questo le fece venire in mente Hadiyyah e il suo faccino solenne che la salutava tristemente da dietro le portefinestre quando lei passava davanti all'appartamento al pianterreno di Eton Villas. E Azhar, le parole sgradevoli che si erano scambiati l'ultima volta che si erano visti. Da allora avevano fatto di tutto per evitarsi. Era arrivato il momento dell'offerta di pace, ma Barbara non sapeva bene a chi dei due toccasse presentarla per primo.

Prese la confezione della penna penetrante e lesse le poche istruzione: fatevi dare una banconota da cinque sterline da qualcuno del pubblico, spingete la penna al centro, strappate di lato e, ta-ta, il pezzo da cinque restava intatto. Stava pensando se andava bene come offerta di pace, quando sentì il mago che diceva: «È tutto, per ora. Andate, adesso, perché ho da

fare». Qualche bambino protestò, chiedendogli di esibirsi in altri trucchi, ma lui fu irremovibile: «La prossima volta», disse e li scacciò. Barbara vide che portava guanti senza dita sulle mani mollicce.

I ragazzini se ne andarono ma non prima che Mr Magic togliesse a uno di loro una moneta volante che quello aveva cercato di sgraffignare mentre si allontanava, dopo di che il prestigiatore fu tutto di Barbara. Cosa poteva fare per lei, domandò.

Barbara acquistò la penna penetrante, un investimento di un paio di sterline per la causa della pace tra vicini. «Ci sa fare con i ragazzi», osservò. «Deve averli attorno di continuo.»

«È la magia», ribatté lui con una scrollata di spalle, infilando la penna in una bustina di plastica. «La magia e i ragazzi vanno d'accordo.»

«Come il pane e la marmellata.»

Lui piegò le labbra in un sorriso, come se volesse scusarsi della propria popolarità.

«Dopo un po', però, devono darle sui nervi», disse Barbara. «Tutti questi ragazzini attorno che le chiedono di esibirsi.»

«Fa bene agli affari», disse lui. «Vanno a casa, parlano alla mamma e al papà di quello che hanno visto e alla prima festa di compleanno i genitori sanno cosa regalare loro.»

«Uno spettacolo di magia?»

Lui si sfilò il cappello e fece un inchino. «Mr Magic al loro servizio. O al suo. Feste di compleanno, *bar mitzvah*, battesimi, fine d'anno eccetera.»

Barbara sbatté le palpebre e si riprese solo quando l'uomo si rimise il berretto sulla testa. Gli serviva per la stessa ragione degli occhiali scuri e dei guanti. Era albino. Così agghindato, si sarebbe attirato al massimo qualche occhiata per strada. Vestito diversamente, con i capelli privi di colore e gli occhi scoperti, l'avrebbero guardato a bocca aperta e gli stessi ragazzini che ora l'ammiravano gli avrebbero dato il tormento.

Porse il bigliettino da visita a Barbara. Lei ricambiò la cortesia e cercò di cogliere una reazione sul suo viso. «Polizia?» disse l'uomo.

«New Scotland Yard. Al suo servizio.»

«Ah, be', non credo che abbiate bisogno di uno spettacolo di magia.»

Ottima reazione, pensò Barbara. Tirò fuori dalla borsa le manette luminescenti. Erano in una delle buste di cellofan per le prove, destinate al rilevamento delle impronte digitali.

«Credo che queste provengano dalla sua bancarella», disse. «Le riconosce?»

«Le vendo, sì», rispose il mago. «Può vederlo da sé. Sono tra gli articoli piccanti.»

«Gliele ha rubate un ragazzo che si chiama Davey Benton, secondo quello che ci ha detto il padre quando siamo stati a casa sua. Doveva riportarle e restituirgliele.»

Gli occhiali neri impedirono a Barbara di leggere qualsiasi reazione negli occhi del mago. Doveva contare sul tono di voce. Ma lui parlò con assoluta calma e disse, affabile: «Ovviamente, ha toppato».

«In cosa?» domandò Barbara. «Nell'avergliele rubate o nel restituirgliele?»

«Dato che le ha trovate tra le sue cose, direi sulla loro restituzione.»

«Già, forse», disse Barbara. «Solo che non ho affatto detto di averle trovate tra le sue cose, mi pare.»

Il mago si girò di spalle e si mise a riavvolgere la corda impiegata per il suo numero. Barbara sorrise tra sé a quel gesto. Ti ho beccato, pensò. Sapeva per esperienza che tutti i tipi più affabili prima o poi rivelavano il lato un po' ruvido.

Mr Magic tornò a rivolgerle l'attenzione. «Forse quelle manette provengono dalla mia bancarella. Come vede, le vendo. Ma non sono certo l'unica persona a Londra che espone articoli di quel genere, destinati alla vendita o al furto.»

«No. Ma credo che lei sia quello più vicino a casa di Davey, vero?»

«Non saprei. È successo qualcosa a questo ragazzo?»

«Sì, gli è successo qualcosa», disse Barbara. «È piuttosto... morto.»

«Morto?»

«Morto. Ma smettiamola di giocare all'eco. Quando abbiamo frugato tra le sue cose e trovato queste, il padre ci ha detto da dove venivano perché lo aveva saputo da Davey. Così, capisce perché volevo sapere se le aveva mai viste, signor... Qual è il suo vero nome? So che non è Magic. Tra l'altro, ci siamo già visti.»

Lui non chiese dove. Si chiamava Minshall, disse, Barry Minshall. D'accordo, le manette potevano anche venire dalla sua bancarella, visto che il ragazzo aveva detto questo al padre. Ma il fatto era che i ragazzi rubavano le cose, di continuo, era nella loro natura. Tiravano la corda. Chi non risica, non rosica. E dato che i poliziotti da quelle parti si limitavano a fare loro una ramanzina se li coglievano a commettere qualche marachella, cos'avevano da perdere a riprovarci? Oh, lui cercava di tenere gli occhi aperti per impedire quei furtarelli, ma a volte gli sfuggivano un paio di dita ap-

piccicose che rimanevano attaccate a un articolo come le manette luminescenti. C'era qualche ragazzino molto bravo in questo, aggiunse.

Barbara ascoltò annuendo e facendo del suo meglio per sembrare comprensiva e di larghe vedute. Ma sentiva l'ansia crescente nella voce di Barry Minshall e questo su di lei aveva lo stesso effetto dell'odore della volpe su un branco di cani da caccia. Quell'individuo mentiva spudoratamente, pensò. Era uno di quelli che si credevano più furbi di quanto fossero. Meglio così, lo avrebbe colto in fallo più facilmente.

«Lei ha un furgone da qualche parte», disse. «L'ho vista scaricare della roba l'ultima volta che sono stata qui. Mi piacerebbe dargli un'occhiata, se non le dispiace.»

«Perché?»

«Diciamo per curiosità.»

«Non credo di essere obbligato a farglielo vedere. Non senza un mandato, almeno.»

«Certo, è così. Ma se prendiamo quella strada, ed è un suo diritto, comincerò subito a pensare che forse in quel furgone tiene qualcosa che mi vuole nascondere.»

«Forse è meglio che dia prima uno squillo al mio avvocato.»

«Glielo dia subito, Barry. Ecco, può usare il mio cellulare.» Infilò metà del braccio nella borsa e si mise a frugare con foga.

«Ho il mio», disse Minshall. «Ascolti, non posso lasciare la bancarella. Dovrà tornare più tardi.»

«Non c'è bisogno che lei lasci la bancarella, amico», disse Barbara. «Mi dia le chiavi del furgone e darò un'occhiata da sola.»

Lui rifletté sulla cosa dietro gli occhiali scuri e sotto quel berretto dickensiano. Barbara lo immaginò che si arrovellava per cercare di decidere sul da farsi. La cosa più sensata e saggia sarebbe stata pretendere un avvocato e un mandato. Ma la gente era di rado sensata e saggia quando aveva qualcosa da nascondere e saltavano fuori all'improvviso dei poliziotti che facevano domande ed esigevano delle risposte immediate. Era allora che si decideva di bluffare in base all'erronea convinzione di trovarsi di fronte un tutore dell'ordine un po' tardo, facile da mettere nel sacco. A quel punto si pensava che se si chiamava subito l'avvocato, per metterla, come nei polizieschi americani, «sul piano legale», ci si marchiava per sempre con la lettera C di «colpevole». La verità era che si sarebbero guadagnati la I di «intelligente». Ma di rado si ragionava così, quando si era sotto pressione, ed era su questo che adesso Barbara contava.

Minshall prese una decisione. «Sta perdendo il suo tempo», disse. «E anche il mio. Ma se lo ritiene necessario per una qualche ragione...»

Barbara sorrise. «Si fidi di me. Sono un poliziotto di quelli che servono, proteggono e non fanno del male.»

«Bene. D'accordo. Ma dovrà aspettare che chiuda la bancarella, poi la porterò al furgone. Purtroppo, ci vorrà qualche minuto. Spero abbia tempo.»

«Signor Minshall», disse Barbara, «lei è baciato dalla fortuna, perché di tempo oggi ne ho quanto ne voglio.»

Quando Lynley tornò a New Scotland Yard, trovò i media già intenti a montare le tende all'angolo tra Victoria Street e Broadway. Due diverse troupe televisive, riconoscibili dal logo sui furgoni e sulle attrezzature, stavano allestendo una centrale mobile di trasmissione, mentre sotto gli alberi gocciolanti del parco si assiepavano parecchi cronisti che si distinguevano dai tecnici per il modo di vestire. A quella vista, sentì un vuoto allo stomaco. Era troppo sperare che fossero là per una ragione diversa dall'uccisione del sesto adolescente. Un nuovo omicidio richiedeva la loro immediata attenzione e rendeva del tutto improbabile che accettassero di trattare l'argomento come avrebbe voluto la direzione Affari Pubblici.

Lynley riuscì a passare attraverso la confusione che regnava nella strada e a infilare l'entrata che portava al parcheggio sotterraneo. Là, però, l'uomo di guardia nella garitta non si limitò a un cenno in segno di riconoscimento e ad alzare la barriera per farlo passare, ma si avvicinò alla Bentley e attese che Lynley abbassasse il finestrino.

Si chinò all'interno dell'auto. «Messaggio per lei», disse. «Deve recarsi immediatamente nell'ufficio del vice commissario. Lasci perdere tutta la trafila, non so se mi spiego. Ha chiamato personalmente per accertarsi che l'ordine fosse eseguito senza discutere. Devo avvertirlo per telefono del suo arrivo. Quanto tempo vuole che le dia? Posso riferirgli qualsiasi cosa, solo non vuole che, strada facendo, lei si fermi a parlare con la sua squadra.»

«Cristo», mormorò Lynley. Poi, dopo averci pensato un momento: «Facciamo dieci minuti».

«Dieci minuti.» L'uomo si scostò e fece entrare Lynley nel parcheggio. In quella scarsa luce e in quel silenzio, il sovrintendente trascorse i dieci minuti sulla Bentley, con gli occhi chiusi e con la nuca sul poggiatesta.

Non era mai facile, pensò. Si poteva anche pensare che, prima o poi,

stando sempre a contatto con l'orrore e le sue conseguenze, lo diventasse. Ma proprio quando si riteneva di aver raggiunto un certo grado di insensibilità, succedeva qualcosa che ti riportava bruscamente alla tua umanità.

Era accaduto accanto a Max Benton, quando quest'ultimo aveva identificato il corpo del figlio maggiore. Non gli era bastata una polaroid, né guardare da dietro un divisorio di vetro, a una distanza dalla quale non avrebbe potuto distinguere certi aspetti della morte del ragazzo o, almeno, non li avrebbe osservati da vicino. Aveva insistito per vedere tutto, rifiutandosi di dire che era il suo ragazzo scomparso finché non aveva constatato di persona in che modo Davey aveva trovato la morte.

E, dopo, aveva detto: «Ha lottato. Com'era suo dovere e come gli ho insegnato. Ha lottato con quel bastardo».

«È suo figlio, signor Benton?» aveva chiesto Lynley. Quella formalità non era stata solo una domanda automatica, ma anche un modo per evitare l'effetto devastante dell'emotività non del tutto repressa che aveva temuto potesse esplodere in quell'uomo.

«Glielo dicevo sempre che il mondo è infido», aveva replicato Benton. «Che è un posto brutale. Ma lui non voleva mai darmi ascolto. Ed ecco che succede *questo.* Voglio che vengano anche loro, tutti gli altri. Devono *vedere.*» Gli si era rotta la voce in gola e aveva proseguito sopraffatto dall'angoscia. «Uno cerca di fare del suo meglio per insegnare ai figlioli cosa c'è là fuori. Si passa una vita a fargli capire che devono fare attenzione, stare in guardia, sapere che cosa può succedere... Glielo dicevo al nostro Davey. E neanche Bev li tiene nella bambagia, perché devono essere forti, tutti. Devi essere come loro, duro come loro, devi essere forte, devi renderti conto, devi sapere... Devi capire... *Ascoltami*, stronzetto. Perché non vuoi capire che è per il tuo dannato bene?» A quel punto era scoppiato a piangere, si era lasciato andare contro la parete e aveva cominciato a tempestarla di pugni, dicendo: «Maledetto», con la voce che gli mancava e i singhiozzi che gli lasciavano le parole in gola.

Ogni conforto era stato impossibile e Lynley non ne aveva dato, in segno di rispetto per il dolore di Max Benton. Prima di condurlo via, si era limitato a dire: «Mi dispiace tanto, signor Benton».

Nel parcheggio sotterraneo, Lynley si concesse il tempo necessario a riprendersi, sapendo di essere stato toccato più profondamente di quanto non gli fosse mai successo davanti alla perdita di un figlio da parte di un genitore, perché presto anche lui sarebbe stato tra gli uomini con figli nei quali, come fanno a volte tanti padri, investire insensatamente i loro sogni. Ben-

ton aveva ragione e Lynley lo sapeva. Il dovere di un uomo era difendere la sua prole. Quando veniva meno a quell'impegno, come nel caso di un genitore che perdeva il figlio per un omicidio, subito dopo il dolore veniva il senso di colpa. I matrimoni si rompevano, famiglie molto unite dall'affetto finivano divise. E tutto ciò che una volta era caro e solido veniva infranto dal verificarsi di una disgrazia che i genitori temevano per il proprio figlio ma che nessuno poteva prevedere.

Non ci si riprendeva mai da un evento simile. Non c'era risveglio, un futuro mattino, dopo aver solcato nella notte le acque del Lete. Non andava mai così per i genitori di un ragazzo al quale un assassino aveva tolto la vita.

Adesso erano sei, pensò. Sei ragazzi, sei coppie di genitori, sei famiglie. Sei, e i media seguitavano il conteggio.

Andò di sopra, nell'ufficio di Hillier, come gli era stato richiesto. Robson doveva avere informato il vice commissario del suo rifiuto di fargli prendere visione della scena del delitto, e Hillier doveva essere sicuramente imbestialito per questo.

Il vice commissario, gli disse la segretaria, era in riunione con il capo dell'ufficio Stampa ma aveva lasciato l'ordine tassativo che, nel caso il sovrintendente ad interim Lynley si fosse degnato di onorarli della sua presenza a riunione ancora in corso, doveva entrare immediatamente. «Nutre...» Judi Macintosh esitò, più per fare scena che per trovare le parole adatte. «Nutre una certa animosità nei suoi confronti, in questo frangente, signore. Come si dice? Uomo avvisato...»

Lynley la ringraziò con un cenno del capo. Spesso si domandava come avesse fatto Hillier a trovare una segretaria che si accordasse così perfettamente al suo stile di comando.

Stephenson Deacon aveva portato due giovani assistenti alla riunione con Hillier, scoprì Lynley entrando. Un ragazzo e una ragazza dall'aria di stagisti, tirati a nuovo, zelanti e solleciti. Né Hillier né l'acido Deacon, che per chissà quale ragione si era portato dall'ufficio Affari Pubblici un litro di acqua di soda, fecero le presentazioni.

«Immagino abbia visto il circo», esordì Hillier, senza preamboli. «Non si accontentano più delle solite conferenze. Dobbiamo rispondere con una contromossa per toglierceli di dosso.»

Lo stagista, notò Lynley, trascriveva religiosamente ogni parola di Hillier. La ragazza invece lo esaminava con disarmante insistenza, mettendovi la rapita attenzione di una predatrice.

«Ma lei non doveva partecipare a *Crimewatch*, signore?» chiese Lynley.

«Quello era prima di tutto questo. Ovviamente, non basta.»

«Allora cosa?» Lynley non aveva riferito al vice commissario del dato emerso dal video e non lo fece neanche ora. Voleva prima sentire la Havers sull'interrogatorio alle scuderie. «Mi auguro che non vorrà fare della disinformazione.»

Hillier non gradì quell'appunto e Lynley si rese conto che era stata un'uscita infelice. «Non è mia abitudine, sovrintendente», disse il vice commissario. Poi, al capo dell'ufficio Stampa: «Glielo dica, Deacon».

«Arruoliamoli.» Deacon stappò la bottiglia di soda e vi diede un sorso. «Allora sì che quegli stronzi non avranno più un cazzo da lamentarsi. Le chiedo scusa, signorina Clapp», aggiunse, rivolto alla giovane, stupita di tanto riguardo.

Lynley aveva capito ma si rifiutava di crederci. «Come?» disse.

«Arruoliamoli», ripeté Deacon, impaziente. «Facciamo entrare un giornalista nell'inchiesta. Un testimone di prima mano su come la polizia indaga su un crimine di questa portata. Come si fa in guerra, capisce?»

«Ne avrà di certo sentito parlare, sovrintendente, no?» chiese Hillier.

Certo, era chiaro. Ma Lynley non poteva credere che l'ufficio Stampa avesse preso in considerazione una follia del genere. «Non possiamo farlo, signore», disse a Hillier, cercando di essere il più educato possibile, cosa che gli costava un certo sforzo. «Non si è mai sentito e...»

«Certo, non è mai stato fatto, sovrintendente», concesse Stephenson Deacon con un sorriso melenso. «Ma questo non significa che non lo si possa fare. Dopotutto, in passato abbiamo già fatto partecipare i media ad arresti coordinati. Qui si tratta semplicemente di fare un passo avanti. Avere con noi un cronista accuratamente selezionato, e di un giornale serio (abbiamo escluso i tabloid), può capovolgere il favore dell'opinione pubblica. Non solo verso quest'indagine in particolare, ma verso l'intera Met. È inutile farle notare che il pubblico è sempre più in agitazione per questo caso. Per esempio, la prima pagina del *Daily Mail* di oggi...»

«... domani servirà a tappezzare il bidone dell'immondizia di qualcuno», completò Lynley. Si rivolse a Hillier e cercò di sembrare ragionevole quanto Deacon. «Signore, una cosa del genere può creare delle difficoltà inconcepibili per noi. Come faranno i membri della squadra a parlare liberamente, per esempio nella riunione del mattino, sapendo che tutto ciò che diranno potrebbe finire sulla prima pagina della prossima edizione del *Guardian*? E come risolviamo il problema del Contempt of Court?»

«Quello è un problema del giornalista, non nostro», disse Hillier con tutta calma, pur continuando a fissare Lynley, come aveva fatto dal momento in cui era entrato nella stanza.

«Ha idea della facilità con cui facciamo nomi?» Anche se Lynley si rendeva conto che stava per perdere il controllo, era convinto che i temi in discussione fossero più importanti della sua abilità di esporli con distacco holmesiano. «S'immagina la reazione di un individuo che si ritrova citato 'in relazione alle indagini della polizia', quando non è affatto così?»

«Sarebbe un problema del giornale coinvolto, sovrintendente», disse Deacon senza scomporsi.

«E, nel frattempo, se l'individuo in questione è davvero l'assassino che cerchiamo? Se sparisce dalla circolazione?»

«Sta dicendo che preferisce che continui a uccidere perché possiate catturarlo?» insistette Deacon.

«Intendo dire che questo non è un dannato gioco. Sono appena stato con il padre di un ragazzo di tredici anni il cui corpo...»

«Ne parliamo dopo», lo interruppe Hillier. Staccò lo sguardo da Lynley e lo diresse su Deacon. «Prepari una lista di nomi, Stephenson», gli disse. «Vorrei anche i curricula di ognuno. E stralci di articoli. Le comunicherò la mia decisione entro...» Diede un'occhiata all'orologio e consultò l'agenda sulla scrivania. «Direi che quarantotto ore dovrebbero bastare.»

«Vuole lasciar filtrare la cosa alle orecchie giuste?» Era lo stagista che finalmente aveva alzato la testa dagli appunti. La ragazza continuava a non dire nulla e non la smetteva di esaminare Lynley.

«Per il momento no», disse Hillier. «Mi terrò in contatto.»

«Allora è tutto», disse Deacon.

Lynley li guardò raccogliere taccuini, valigette e borse e uscire dalla stanza in fila indiana, con Deacon in testa. Lynley non li seguì, approfittando di quella pausa per riacquistare un po' di tranquillità interiore.

Alla fine osservò: «Malcom Webberly faceva miracoli».

Hillier sedette dietro la scrivania e fissò Lynley con le dita incrociate: «Lasciamo perdere mio cognato».

«Invece no», proseguì Lynley. «Solo ora capisco cosa doveva fare per tenerla a freno.»

«Stia attento.»

«Non credo sarebbe un bene se lo facessi, per tutti e due.»

«Lei può essere sostituito.»

«Mentre Webberly no, vero? Perché è suo cognato e sua moglie non ac-

cetterebbe mai che lei scaricasse il marito di sua sorella? Specie sapendo che il marito della sorella è il solo a frapporsi tra lei e la fine della sua carriera?»

«Adesso basta.»

«Ha sbagliato tutto dall'inizio, in quest'indagine. E probabilmente è sempre stato così: c'era solo Webberly tra lei e la scoperta...»

Hillier balzò in piedi. «Ho detto basta!»

«Ma adesso lui non è qui e lei si trova esposto. E per me l'alternativa è stare a guardare mentre ci porta tutti al capestro o ci va da solo. Cosa dovrei fare, secondo lei?»

«Limitarsi a eseguire gli ordini che le sono stati impartiti. *Sic et simpliciter*.»

«Non quando sono privi di senso.» Lynley cercò di calmarsi e riuscì a dire: «Signore, non posso più permetterle di interferire. Sono costretto a chiederle di smetterla di immischiarsi, o altrimenti sarò costretto a...» E a quel punto s'interruppe, vedendo un'espressione soddisfatta balenare sul viso di Hillier.

Si rese conto di essersi cacciato a testa bassa nella trappola del vice commissario. E la cosa gli fece capire perché il sovrintendente Webberly avesse sempre messo in chiaro con il cognato chi dovesse succedergli, anche se in misura temporanea. Lynley poteva mollare quel lavoro in un batter d'occhio senza alcuna conseguenza economica. Gli altri no. Lui aveva un reddito indipendente dalla Met. Per gli altri ispettori invece la Polizia Metropolitana costituiva il pane per le rispettive famiglie e il tetto sulle loro teste. Le circostanze li avrebbero sempre costretti a sottomettersi senza discutere alle direttive di Hillier perché nessuno di loro poteva permettersi di essere licenziato. Webberly considerava Lynley l'unico in grado di tenere un po' a freno il cognato.

Dio solo sapeva se non doveva quel favore al sovrintendente, pensò, non fosse stato per tutte le volte che Webberly lo aveva fatto per lui.

«A cosa?» La voce di Hillier era gelida.

Lynley cercò un'altra strada. «Signore, dobbiamo occuparci di un altro omicidio. Non ci si può chiedere di badare anche ai giornalisti.»

«Sì», disse Hillier. «Un altro omicidio. Lei ha agito in aperto contrasto a un ordine, sovrintendente, e sarà meglio che mi dia una spiegazione.»

Finalmente erano arrivati al punto, pensò Lynley: al suo rifiuto di lasciar passare Hamish Robson sulla scena del delitto. Non confuse le acque cambiando argomento. «Ho lasciato detto alla barriera di non lasciar passare

nessuno senza tesserino», ammise. «Robson non ne aveva e gli agenti non sapevano chi fosse. Poteva trattarsi di chiunque, specialmente di un cronista.»

«E quando lei lo ha visto e gli ha parlato? Quando lui le ha chiesto espressamente di vedere le foto, il video, ciò che restava del luogo del delitto o altro?»

«Ho rifiutato», disse Lynley. «Ma lei lo sa già, altrimenti non saremmo qui a parlarne.»

«Esatto. E adesso ascolterà quello che Robson ha da dirle.»

«Signore, se vuole scusarmi, ho una riunione con la squadra e del lavoro da fare. Tutto questo è più importante di...»

«La mia autorità è al di sopra della sua», disse Hillier. «E lei ha appena ricevuto un ordine.»

«Capisco», disse Lynley. «Ma se Robson non ha visto le foto, non possiamo sprecare tempo mentre lui...»

«Ha visto il video. Ha letto i rapporti preliminari.» Vedendo la sorpresa di Lynley, Hillier accennò un sorriso. «Come ho detto, la mia autorità è al di sopra della sua, sovrintendente. Perciò si sieda. Dovrà trattenersi per un po'.»

Hamish Robson ebbe la decenza di assumere un'espressione contrita. E anche di mostrarsi a disagio come qualunque altro individuo ragionevole in una situazione simile. Entrò nell'ufficio con un blocco formato carta legale e una piccola pila di documenti. Consegnò quest'ultima a Hillier. Piegò la testa verso Lynley e alzò brevemente la spalla, come per dire: «Non è stata una mia idea».

Lynley annuì in risposta. Non portava rancore al profiler; per quanto lo riguardava, tutti e due stavano facendo il proprio lavoro in condizioni estremamente difficili.

Hillier voleva chiaramente che uno degli argomenti dell'incontro fosse stabilire da che parte stava l'autorità. Non si mosse dalla scrivania per andare al tavolo delle riunioni al quale aveva tenuto l'incontro con il capo dell'ufficio Stampa e le sue coorti, e accennò a Robson di sedersi accanto a Lynley. Insieme sembravano due supplici venuti al cospetto del faraone. Mancava solo che si prosternassero.

«Che cosa ha scoperto, Hamish?» chiese Hillier, saltando i preliminari di circostanza.

Robson si mise il blocco sulle ginocchia. Aveva un'espressione febbrile

che per un attimo suscitò in Lynley un moto di simpatia nei suoi confronti: l'uomo si trovava di nuovo tra l'incudine e il martello.

Cominciò a parlare, incerto su come barcamenarsi nella tensione palpabile tra i due funzionari della Met. «Fino a questo momento, l'assassino ha raggiunto il senso di onnipotenza desiderato attraverso la meccanica dichiarata del delitto: il rapimento della vittima, i legacci, l'imbavagliamento, il rituale delle bruciature e dell'incisione. Ma in questo caso, a Queen's Wood, quei comportamenti iniziali non erano sufficienti. Qualsiasi cosa abbia ricavato dai delitti precedenti, e si suppone sempre che fosse una sensazione di potenza, in questo caso non ha preso corpo. Questo gli ha provocato un accesso d'ira che finora non aveva mai provato. E immagino ne sia stato sorpreso lui stesso, in quanto di sicuro si sarà dato una spiegazione articolata e razionale del perché uccide questi ragazzi, una spiegazione nella quale non era contemplata l'ira. Ma adesso ne è pervaso perché si sente frustrato nella sua volontà di potenza, perciò avverte un grande bisogno di punire quella che considera una sfida da parte della vittima. La quale diviene responsabile di non avergli fatto provare quello che invece le altre vittime gli avevano dato.»

Parlando, Robson aveva consultato gli appunti, ma ora sollevò la testa, come se attendesse il permesso di continuare. Lynley non disse nulla; Hillier annuì bruscamente.

«Perciò su questo ragazzo ha infierito fisicamente, prima di ucciderlo. E non prova nessun rimorso, dopo il delitto: il corpo non è disposto accuratamente, al contrario, è scomposto e abbandonato in un punto dove avrebbero potuto passare dei giorni prima che qualcuno lo trovasse. Perciò possiamo dedurre che l'assassino segue le indagini e sta bene attento non solo a non lasciare alcuna traccia sui luoghi dei delitti, ma anche a non correre il rischio di essere visto. Potrebbe anche darsi che gli abbiate già parlato. Sa che state chiudendo il cerchio e d'ora in poi non ha intenzione di fornirvi alcun indizio che lo possa mettere in relazione ai delitti.»

«Per questo stavolta non c'erano legacci?» chiese Lynley.

«Non credo. Penso piuttosto che prima di questo omicidio l'assassino credesse di aver raggiunto il livello di onnipotenza che aveva cercato per tutta la vita. Questo senso illusorio di potere gli ha fatto credere di non aver neppure bisogno di immobilizzare la vittima successiva. Ma senza i legacci il ragazzo ha reagito e così è stato costretto a eliminarlo usando i mezzi che aveva a disposizione. Così, anziché la garrotta, l'assassino ha usato le mani. Solo in questo modo può riacquistare il senso di potere che

lo spinge a uccidere.»

«Le sue conclusioni?» chiese Hillier.

«Avete a che fare con una personalità inadeguata. È dominato dagli altri o si sente tale. Non ha idea di come uscire da situazioni nelle quali si ritiene meno potente di quelli che lo circondano, e soprattutto non ha idea di come uscire dalla situazione attuale.»

«Intende gli omicidi che commette?» volle chiarire Hillier.

«Oh, no», disse Robson. «Lui si sente perfettamente capace di sviare la polizia, in fatto di omicidi. Si tratta piuttosto della sua vita personale. È impelagato in qualcosa. In modo tale che non vede via di fuga. Potrebbe essere il lavoro, un matrimonio fallito, una relazione con i genitori nella quale ha più responsabilità del dovuto o è considerato un reietto, un problema finanziario che tiene nascosto alla moglie o a una compagna. Cose del genere.»

«Ma lei sostiene che sa che gli stiamo addosso?» disse Hillier. «Gli abbiamo parlato? Siamo venuti a contatto in qualche modo?»

Robson annuì. «Tutto è possibile», rispose. «E quest'ultimo corpo, sovrintendente?» fece, a Lynley soltanto. «Tutto fa pensare che si è avvicinato all'assassino più di quanto lei si renda conto.»

18

Barbara Havers guardò Barry Minshall, alias Mr Magic, che chiudeva la bancarella nel vicolo. L'uomo se la prendeva comoda: ogni suo gesto era inteso a far capire quanto fastidio gli stessero causando gli sbirri. Mise via gli oggetti hard, che dovevano essere tutti riposti con estrema delicatezza in scatole di cartone pieghevoli che lui teneva in un apposito scomparto sopra la bancarella. Stessa cura mise nel ritirare scherzi e trucchi magici. Ogni oggetto aveva il suo posto e Minshall si assicurava di riporlo in una posizione nota a lui soltanto. Ma Barbara aspettava senza scomporsi. Aveva tutto il tempo che lui si affannava a dimostrare che gli occorresse. E se per caso l'uomo ne approfittava per pensare a una storia credibile su Davey Benton e le manette, anche lei lo impiegava esaminando tutte le caratteristiche del vicolo che potevano esserle d'aiuto nello scambio di opinioni che sarebbe seguito con Mr Magic. Perché lei sapeva che ci sarebbe stato. Quell'individuo non sembrava il tipo che se ne sarebbe stato passivamente ad assistere mentre lei gli passava al setaccio il furgone. Altrimenti perché stava dandosi così tanta briga?

Così, nei minuti che lui impiegò a chiudere bottega, lei notò qualcosa che avrebbe potuto esserle d'aiuto al momento di mettere sotto torchio il prestigiatore: le telecamere montate all'imbocco del vicolo vicino a una bancarella di cibo cinese, e un venditore di sali da bagno, sei metri più in là, che osservava con grande interesse Minshall mentre divorava un *samosa*, col grasso che gli colava nella mano e nel polsino della camicia. Quel tizio, decise, sembrava uno che avesse qualcosa da dire.

E in un certo senso lo fece quando, qualche minuto dopo, gli passarono davanti per uscire dal vicolo. «Finalmente ti sei trovato un'amica, Bar? Bel cambiamento, no? Pensavo ti piacessero i ragazzi.»

Minshall replicò cortesemente: «Vai a fare in culo, Miller», e passò davanti alla bancarella.

«Un momento», disse Barbara e si fermò. Mostrò il tesserino al venditore di sali da bagno. «Se le faccio vedere delle foto, pensa di poter riconoscere dei ragazzi che negli ultimi tempi potrebbero aver frequentato la bancarella di Mr Magic?» gli domandò.

Miller divenne improvvisamente diffidente. «Quali ragazzi?»

«Quelli che sono stati uccisi in tutta Londra.»

L'altro lanciò un'occhiata a Minshall. «Non voglio guai. Non sapevo che lei era della polizia quando ho detto...»

«Che differenza fa?»

«Non ho visto niente.» Miller si girò e finse di essere occupato a sistemare la merce. «È buio qui. E, comunque, non riuscirei a distinguere un ragazzo dall'altro.»

«E invece sì, John», disse Minshall. «Passi un sacco di tempo a sbirciarli, no?» E alla Havers: «Agente, non le interessava il mio furgone?»

Barbara si segnò il nome del venditore; sapeva che quei commenti su Barry Minshall forse non significavano nulla, come quelli di Minshall su di lui: si trattava solo della solita rivalità tra uomini. Oppure erano dovuti alla diversità di Minshall e a una reazione da scolaretto da parte di Miller? In entrambi i casi, sarebbe stato utile approfondire.

Barry Minshall la precedette all'entrata principale di Stables Market. Sbucarono in Chalk Farm Road mentre un treno sferragliava sui binari, in alto. Nel giorno morente, la luce dei lampioni si rifletteva già sul marciapiede bagnato e le esalazioni diesel di un autocarro di passaggio riempivano l'aria del greve aroma che caratterizzava Londra d'inverno con la pioggia.

A causa del freddo e dell'umidità, non si vedevano i soliti sospetti: teppi-

sti paludati di nero da capo a piedi e vecchi pensionati che si domandavano cosa diavolo fosse accaduto al quartiere. Al loro posto, pendolari che si affrettavano a casa dal lavoro e negozianti che cominciavano a mettere dentro la merce. Barbara notò le occhiate che Barry Minshall riceveva al loro passaggio. Perfino in una zona di Londra ben nota per l'eccentricità dei residenti, la figura del prestigiatore risaltava vuoi per gli occhiali scuri, il cappotto lungo e il berretto di lana che portava, vuoi per un'emanazione di animosità che formava come un'aura intorno a lui. Barbara sapeva di cosa si trattava. Tolta la patina di purezza derivata dall'innocenza dei suoi giochi di prestigio, Barry Minshall era una persona sgradevole.

«Mi dica, signor Minshall», gli fece. «Dove si esibisce, di solito? Con i giochi di prestigio, intendo. Non credo lo faccia solo con i ragazzini che si fermano alla sua bancarella. Se così fosse, si ritroverebbe con le dita un po' arrugginite.»

Minshall le lanciò un'occhiata. Barbara pensò che stesse non solo riflettendo sulla domanda ma anche sul modo in cui lei avrebbe reagito alle sue risposte.

Fu lei stessa a suggerirgliene qualcuna: «Alle feste, per esempio? Nei club per signore? Presso i privati?»

Lui non rispose.

«Ai compleanni?» continuò lei. «Lei dev'essere un'autentica attrazione. Nelle scuole, come spettacolino extra per i ragazzini? Alle funzioni religiose? Dai Boy Scout? Dalle Girl Guides?»

Lui mantenne il suo silenzio mentre proseguivano.

«E a sud del fiume, signor Minshall? Ha mai fatto niente, là? Dalle parti di Elephant and Castle? Centri sociali per i giovani? Qualche puntatina al carcere minorile durante le vacanze?»

Nulla. Minshall non aveva intenzione di telefonare all'avvocato per la richiesta di vedere il furgone, ma era chiaro che non avrebbe detto neanche una parola che lo esponesse a ulteriori rischi. Quindi era sciocco solo a metà, decise lei. Nessun problema. Era già abbastanza.

Il furgone si trovava in Jamestown Road, parcheggiato con una ruota sul cordolo, contromano rispetto al traffico. Per fortuna, Minshall lo aveva lasciato sotto un lampione cosicché una pozza di luce gialla lo illuminava in pieno, con l'aggiunta del lampeggiare di un allarme scattato sulla facciata di una casa a una quindicina di metri. Un po' di luce che ancora rimaneva del giorno rendeva inutile ogni ulteriore illuminazione.

«Allora, diamo un'occhiata», disse Barbara, con un cenno alle porte po-

steriori del furgone. «Vuole fare lei gli onori di casa o devo pensarci io?» Mentre parlava, frugò nella borsa e tirò fuori un paio di guanti di lattice.

Quello parve il gesto che lo indusse a parlare. «Spero che prenderà atto della mia collaborazione, agente.»

«E cioè?»

«Sta constatando che desidero rendermi utile. Non ho fatto niente a nessuno.»

«Signor Minshall, sono lietissima di sentirglielo dire», disse Barbara. «Apra, per favore.»

Minshall pescò un mazzo di chiavi nell'enorme cappotto, aprì il furgone e si scostò per permettere a Barbara di ispezionarne l'interno. C'erano essenzialmente scatole. Scatole su scatole. Il mago, infatti, sembrava alimentare da solo l'intera industria del cartone. Ce n'erano almeno tre dozzine, con la descrizione del contenuto eseguita con l'evidenziatore: «carte e monete», «tazze», «dadi», «fazzoletti», «sciarpe e corda», «video», «libri e riviste», «giochi sessuali», «scherzi». Però Barbara vide che sotto le scatole il pianale del furgone era tappezzato. La copertura era logora e una curiosa macchia scura dalla forma ramificata spuntava da sotto la scatola delle carte e delle monete, come se non solo fosse più ampia di quanto appariva, ma avesse subito anche un tentativo di occultamento.

Barbara si ritrasse e chiuse le porte. «Soddisfatta?» disse Minshall, con un tono che a lei sembrò di sollievo.

«Non ancora», rispose lei. «Diamo un'occhiata davanti.»

Lui fu sul punto di protestare, ma preferì non farlo. Borbottando, infilò la chiave nella portiera dal lato del guidatore e la aprì. «Non quella», specificò Barbara, e indicò quella del lato del passeggero.

L'abitacolo del furgone era un immondezzaio su ruote. Barbara passò al setaccio confezioni di cibo, lattine di Coca, scontrini di biglietti e di parcheggi, volantini di quelli che di solito ci si ritrova infilati sotto il tergicristallo dopo aver lasciato per un po' la macchina in strada. Era un'autentica miniera di prove. Se Davey Benton o gli altri ragazzi morti erano saliti su quel furgone, vi avevano di sicuro lasciato molte tracce.

Infilò la mano sotto il sedile del passeggero per vedere se c'era altra roba nascosta alla vista. Tirò fuori un dischetto di plastica del tipo che si riceve quando si deposita un cappotto da qualche parte, una matita, due biro e la custodia di una videocassetta. Si spostò dall'altro lato del veicolo, dove Minshall era in piedi accanto allo sportello del guidatore, forse erroneamente convinto che lei ora lo avrebbe lasciato andare. Gli fece un cenno e

lui aprì. Barbara infilò la mano sotto il sedile di guida.

Anche qui, le sue dita vennero a contatto con diversi oggetti. Tirò fuori una piccola lampadina tascabile, funzionante, un paio di forbici, spuntate e buone solo per tagliare il burro. E infine una fotografia in bianco e nero.

La guardò, poi, sollevando lo sguardo su Barry Minshall, la girò verso di lui, tenendosela sul petto. «E di questa che mi dice, Bar?» gli chiese amabilmente. «O devo trarne io le conclusioni?»

Lui rispose subito e come lei avrebbe scommesso: «Non so come sia...»

«Barry, risparmi il fiato per dopo. Ne avrà bisogno.»

Gli ordinò di consegnarle le chiavi e tirò fuori dalla borsa il cellulare. Compose il numero e attese che Lynley rispondesse.

«Finché non troviamo il furgone», disse Lynley, «e non scopriamo perché era diretto a St Georges Gardens in piena notte, non voglio che la cassetta sia trasmessa.»

Winston Nkata alzò gli occhi dal blocchetto rilegato in pelle su cui stava prendendo appunti. «Hillier pianterà una...» cominciò.

«Correremo il rischio», lo interruppe Lynley. «Sarebbe peggio se la notizia del furgone dovesse trapelare prima del tempo. Daremmo una mano all'assassino o, se il veicolo ripreso nel filmato era lì per un motivo valido, influenzeremmo il pubblico a pensare a un furgone rosso, mentre il mezzo impiegato potrebbe essere un altro.»

«Però i residui sui corpi indicano che si tratta di un Ford Transit, no?» osservò Nkata.

«Ma non di che colore. Perciò, per ora, preferirei evitare l'argomento.»

Nkata non sembrava ancora convinto. Era venuto nell'ufficio di Lynley per definire gli ultimi dettagli di quello che doveva essere trasmesso nella puntata di *Crimewatch*. Era stato incaricato dal vice commissario Hillier che, a quanto pareva, aveva smesso di occuparsi dei particolari delle indagini per decidere cosa indossare in televisione di lì a poche ore. Tornò a guardare gli appunti e si chiese come avrebbe fatto a riferire la cosa al loro superiore senza suscitarne la collera.

Non era un suo problema, si disse Lynley. Avevano fornito a Hillier materiale a sufficienza da utilizzare nella trasmissione e confidava nel fatto che la necessità di dimostrarsi di larghe vedute nelle questioni razziali avrebbe impedito al vice commissario di sfogare la propria frustrazione con Nkata. Comunque, disse: «Ci penso io, Winnie». E aggiunse: «Aspetteremo prima di sentire se Barbara ha qualche novità sul furgone di quel pre-

stigiatore. Perciò limitatevi al fotofit elettronico ottenuto allo Square Four Gym e alla ricostruzione del rapimento di Kimmo Thorne. Dovrebbe bastare a farci ottenere qualche risultato».

Bussarono bruscamente alla porta e l'ispettore Stewart mise la testa dentro. «Posso parlarti, Tommy?» disse. Salutò con un cenno Nkata e aggiunse: «Ti sei incipriato per le telecamere? Corre voce che le lettere delle tue ammiratrici siano raddoppiate da un giorno all'altro».

Nkata sopportò pazientemente la battuta. «Le giro tutte a lei, capo», disse. «Da quando sua moglie ha detto basta, suppongo che lei abbia bisogno di un servizio appuntamenti, giusto? C'è una lettera speciale di una tipa di Leeds. Dice centoventisette chili, ma penso che lei sappia cosa farne di tanta grazia di Dio.»

«Stronzo», disse Stewart senza sorridere.

«Ricambio la cortesia.» Nkata si alzò e uscì dall'ufficio. Stewart prese posto su una delle due sedie di fronte alla scrivania di Lynley e si mise a tamburellare la coscia con le dita, come faceva sempre quando non aveva nulla in mano con cui giocherellare. Lynley lo conosceva come uno sempre pronto a fare battute sugli altri, ma non ad accettarle. «È stato un colpo basso», disse Stewart.

«Stiamo tutti perdendo il senso dell'umorismo, John.»

«Non mi piace che la mia vita privata...»

«Non piace a nessuno. Novità?»

Stewart ci pensò su prima di parlare, pizzicandosi la piega dei pantaloni e togliendosi un invisibile filo dal ginocchio. «Due. Abbiamo identificato il corpo di Quaker Street, grazie all'elenco dei ragazzi scomparsi da Colossus fornitoci da Ulrike Ellis. Si chiamava Dennis Butcher, quattordici anni, di Bromley.»

«È sulla nostra lista delle persone scomparse?»

Stewart scosse la testa. «I genitori sono divorziati. Il padre credeva che fosse con la madre e l'amante. Lei invece pensava che stesse con il padre, la ragazza del padre, i due figli di quest'ultima e il bambino che hanno fatto insieme. Perciò non ne hanno mai denunciato la scomparsa. O, almeno, così hanno detto.»

«Invece, la verità è...?»

«Per loro è stata una liberazione. Abbiamo visto i sorci verdi per ottenere da tutti e due l'identificazione del corpo, Tommy.»

Lynley staccò lo sguardo da Stewart e lo volse verso la finestra, oltre la quale cominciavano a brillare le luci serali di Londra. «Vorrei tanto che

qualcuno mi spiegasse com'è fatta la razza umana. Quattordici anni. Perché è stato mandato a Colossus?»

«Aggressione con un coltello a scatto. Prima è finito davanti al tribunale dei minori.»

«Un'altra anima bisognosa di purificazione. Rientra nel quadro.» Lynley si rivolse di nuovo all'ispettore. «E l'altra novità?»

«Finalmente abbiamo trovato la filiale di Boots dove Kimmo Thorne comprava il trucco.»

«Ah, sì? E dov'è? A Southwark?»

Stewart scosse la testa. «Abbiamo guardato le videoregistrazioni di tutte le filiali nelle vicinanze della sua abitazione, poi di quelle della zona di Colossus. Niente. Allora abbiamo dato un'altra occhiata alla pratica di Kimmo, scoprendo che bazzicava nei dintorni di Leicester Square. A quel punto non c'è voluto molto. Abbiamo passato al vaglio un raggio di sette chilometri intorno alla piazza e trovato una filiale di Boots in James Street. E la telecamera lo ha ripreso mentre comprava intrugli per la faccia in compagnia di un tizio che sembra una versione gotica della Triste Mietitrice.»

«Doveva essere Charlie Burov», disse Lynley. «Soprannominato Blinker. Un amico di Kimmo.»

«Be', era lì. Tutti e due a grandezza naturale. Una bella coppia, Kimmo e Charlie. Impossibile non notarli. Tra l'altro, al banco c'era una commessa e dietro di loro una coda di quattro persone in attesa di essere servite.»

«Qualcuno corrisponde al fotofit dello Square Four Gym?»

«Si direbbe di no. Ma è la registrazione di una telecamera, Tommy. Sai come vengono.»

«E la descrizione del profiler?»

«Cosa? È talmente vaga che potrebbe corrispondere a quella di tre quarti della popolazione maschile di Londra al di sotto dei quarant'anni. Per come la vedo, non dobbiamo trascurare nulla fino a quando non incappiamo in quello che cerchiamo.»

C'era del vero nel modo di vedere di Stewart: era una trafila infinita e faticosa che non lasciava nulla di intentato. Perché spesso era il particolare più insospettabile che conteneva un dato essenziale per le indagini.

«Facciamo vedere la registrazione anche alla Havers», disse Lynley.

Stewart aggrottò la fronte. «Alla Havers? Perché?»

«Finora è l'unica persona che ha visto tutti quelli cui siamo interessati a Colossus.»

«Allora accetti la sua teoria?» chiese Stewart, senza particolare enfasi. Non era una domanda priva di senso, ma c'era qualcosa nel tono e nell'attenzione che Stewart rivolse improvvisamente alla cucitura dei pantaloni che gli attirò un'occhiata tagliente da parte di Lynley.

«Accetto qualsiasi teoria», ribatté questi. «Hai qualche problema?»

«No, nessun problema», disse Stewart.

«Allora?»

L'ispettore si mosse a disagio sulla sedia e sembrò riflettere sulla migliore risposta da dare. Poi disse: «Tommy, nella squadra si mormora di un certo favoritismo. E c'è anche la questione di...» Esitò e per un attimo Lynley pensò che Stewart volesse insinuare l'idea ridicola che lui nutrisse un interesse personale per Barbara Havers. Ma Stewart si limitò a precisare: «Il fatto che tu prenda sempre le sue difese dà adito a fraintendimenti».

«Da parte di tutti?» chiese Lynley. «O soltanto tua?» Non attese la risposta. Sapeva fino a che punto l'ispettore Stewart detestava la Havers. Poi, con una punta di allegria, riprese: «John, anelo a una punizione. Ho peccato e Barbara è il mio purgatorio. Se riesco a trasformarla in un poliziotto capace di lavorare con il resto della squadra, mi salvo l'anima».

Stewart fece un sorriso forzato. «È intelligente, se non fosse così esasperante. Su questo sono d'accordo con te. E Dio sa quanto è tenace.»

«Esatto», approvò Lynley. «È il tipico caso in cui i pregi superano i difetti.»

«Però ha un gusto terribile in fatto di abbigliamento», fece notare Stewart. «Credo faccia i suoi acquisti da Oxfam.»

«Di sicuro lei direbbe che ci sono posti peggiori», ribatté Lynley. Il telefono squillò e lui prese la cornetta mentre Stewart si alzava per andarsene. A nominare il diavolo, ecco che spuntavano le corna.

«Il furgone di Minshall», disse la Havers, saltando i preamboli. «È un sogno che diventa realtà per la Scientifica, signore.»

Lynley salutò con un cenno Stewart che usciva dall'ufficio e dedicò tutta l'attenzione alla sua interlocutrice. «Cos'ha trovato?» chiese.

«Un autentico tesoro. Nel furgone c'è tanta di quella zavorra che ci vorrà un mese per esaminarla tutta. Ma un elemento in particolare le farà drizzare le antenne. Era sotto il sedile di guida.»

«Di che si tratta?»

«Pedopornografia, signore. La foto stropicciata di un ragazzino nudo con due tizi: da una parte prende e dall'altra dà. Il resto può immaginarselo. Secondo me, ci serve un mandato di perquisizione per casa sua e un al-

tro per ripassare palmo a palmo il furgone. Mandi qui qualcuno della Scientifica con il pettine fitto.»

«Dove si trova quell'uomo, adesso? E lei?»

«Sempre a Camden Town.»

«Allora lo porti al comando di polizia di Holmes Street. Lo metta sotto custodia in una stanza degli interrogatori e si faccia dare il suo indirizzo. Ci vediamo all'abitazione di Minshall.»

«E i mandati?»

«Non c'è problema.»

La riunione era andata troppo per le lunghe e Ulrike Ellis ne aveva avvertito tutta la tensione. Ogni terminazione nervosa del suo corpo inviava piccole scariche su e giù per le braccia e le gambe. Aveva cercato di stare calma e mantenere un distacco professionale, di essere l'incarnazione dell'autorità, dell'intelligenza, della perspicacia e del buonsenso. Ma più la discussione era andata avanti tra i componenti del consiglio, più lei aveva sentito il bisogno disperato di uscire dalla stanza.

Era quella la parte del suo lavoro che detestava: avere a che fare con i sette benefattori che componevano il consiglio di amministrazione e che si liberavano dei sensi di colpa per la loro oscena ricchezza firmando assegni per beneficenza, in questo caso intestati a Colossus, e costringendo altri benestanti a fare lo stesso. Ma proprio per questo, per i gusti di Ulrike, prendevano troppo sul serio le loro responsabilità. Le loro riunioni mensili a Oxo Tower si trascinavano per ore, tra rendiconti che andavano fino all'ultimo penny e progetti per il futuro.

Quel giorno era andata anche peggio del solito. Si trovavano sul filo del rasoio e lei aveva cercato di tenerglielo nascosto. Perché l'obiettivo di raccogliere fondi a sufficienza per aprire una filiale di Colossus nella zona nord di Londra sarebbe stato vanificato se l'organizzazione fosse stata coinvolta in uno scandalo. E dall'altra parte del fiume ce n'era un bisogno disperato. Anche in quella parte di metropoli, giovani prigionieri della loro condizione passavano l'esistenza esposti ai rischi della droga, delle sparatorie, delle aggressioni e delle rapine. Colossus poteva offrire un'alternativa a uno stile di vita che li condannava alla tossicodipendenza, alle malattie veneree, al carcere o a una morte prematura, e loro meritavano l'opportunità di fare esperienza in un centro di recupero.

Ma perché questo accadesse, era necessario che non esistesse alcun legame tra il loro centro e l'assassino. E così era, in effetti, a parte la coinci-

denza di quei cinque ragazzi traviati, morti proprio quando avevano smesso di frequentare i corsi e le attività che si tenevano dalle parti di Elephant and Castle. Ulrike ne era convinta, altrimenti non sarebbe più riuscita ad andare avanti.

Così per tutta la riunione aveva mostrato la massima disponibilità, annuendo, prendendo appunti, mormorando frasi come: «È un'idea eccellente» e «Me ne occuperò immediatamente». In tal modo era riuscita ad aggiudicarsi un'altra fruttuosa riunione con i consiglieri, finché uno di loro, grazie al cielo, non aveva proposto di aggiornarla.

Era andata a Oxo Tower in bicicletta e con questa ora si accingeva a ritornare. Non era lontana da Elephant and Castle ma le strade strette e l'oscurità che scendeva rendevano il percorso insidioso. Di norma, le sarebbe sfuggita la locandina del giornalaio in Waterloo Road ma davanti a una tabaccheria le balzò agli occhi il titolo: SESTO OMICIDIO! Frenò di colpo e accostò con la bicicletta al marciapiede.

Col cuore in gola, entrò e prese una copia dell'*Evening Standard.* Lesse mentre prendeva degli spiccioli dalla borsa e li posava sul banco.

Mio Dio, *mio Dio.* Non poteva crederci. Un altro corpo. Un altro ragazzo. Queen's Wood, nella zona nord di Londra, stavolta. Trovato quella mattina. Non era stato ancora identificato o, almeno, la polizia non faceva nomi, perciò si sperava ancora che si trattasse di un omicidio casuale, senza alcun legame con gli altri cinque. Ma Ulrike non ci credeva. L'età era quella. Il giornale usava il termine «giovane adolescente», riferito alla vittima, e si sapeva benissimo che non era morto per cause naturali o per un incidente perché si parlava di omicidio. Eppure, non poteva darsi che...?

Aveva un disperato bisogno che questo delitto non fosse collegato a Colossus. Era imperativo. Ma, se lo era, allora lei doveva dimostrare la massima disponibilità con la polizia. Non c'era via di mezzo. Poteva prendere tempo o tergiversare, ma sarebbe stato solo rimandare l'inevitabile se aveva involontariamente assunto un assassino tra il personale e poi si fosse rifiutata di agire per smascherarlo. Per non dire che, se davvero era così, lei era spacciata. E anche Colossus, probabilmente.

Tornata a Elephant and Castle, andò dritta in ufficio. Frugò nel primo cassetto della scrivania in cerca del bigliettino che le aveva dato l'uomo di Scotland Yard. Fece il numero ma le fu risposto che era in riunione e non poteva essere disturbato. Voleva lasciare un messaggio o c'era qualcun altro che poteva aiutarla?

Sì, disse all'agente in linea. Si presentò e nominò Colossus. Voleva co-

noscere le date in cui erano stati ritrovati i vari corpi. Si trattava di mettere in relazione le morti dei ragazzi con le attività del centro e i rispettivi responsabili. Desiderava fornire al sovrintendente Lynley un quadro più completo di quello datogli in precedenza e le date erano la chiave per assolvere l'obbligo che si era imposta.

L'agente la fece restare in attesa per diversi minuti, mentre si consultava con un superiore per ottenere l'autorizzazione a soddisfare quella richiesta. Quando tornò all'apparecchio, le fornì le date. Lei se le trascrisse e le raffrontò con i nomi delle vittime, quindi riattaccò. Poi le esaminò pensierosa e prese in considerazione l'idea che qualcuno intendesse screditare Colossus e mandarlo in rovina.

Se davvero esisteva un legame tra il centro sociale e i ragazzi morti, a parte quello più ovvio, pensò, doveva trattarsi del tentativo di distruggere l'ente. Allora forse c'era qualcuno all'interno che odiava quel genere di ragazzi in ogni loro manifestazione. O forse si trattava di una persona frustrata nelle ambizioni di carriera, nell'intento di modificare i programmi operativi, nell'aspirazione di giungere al massimo livello con un numero di utenti mai raggiunto in precedenza, in... qualsiasi cosa. Magari voleva prendere il suo posto ed era questa la maniera per farlo. Oppure era un matto da legare che si comportava soltanto come un normale essere umano. O forse ancora...

«Ulrike?»

Sollevò gli occhi dall'elenco delle date. Aveva preso dal cassetto un calendario per confrontarle con le attività programmate e i posti nei quali si erano svolte. Con un'espressione deferente, Neil Greenham aveva aperto la porta e messo la testa dentro.

«Sì, Neil?» disse Ulrike. «Cosa c'è?»

Chissà per quale motivo, l'uomo arrossì. Il viso assunse una tinta sgradevole che gli risalì fino alla sommità del cranio e mise in evidenza la scarsità di capelli. Cosa c'era sotto? «Volevo dirti che domani ho bisogno di staccare prima. La mamma deve andare dal medico per una visita all'anca, e solo io posso accompagnarla in macchina.»

Ulrike aggrottò la fronte. «Non può andarci in taxi?»

La deferenza nell'espressione di Neil diminuì parecchio. «Purtroppo no. Costa troppo. E non voglio che prenda l'autobus. Ho già detto ai ragazzi di venire due ore prima.» Seguì l'aggiunta: «Se per te va bene», anche se Neil non sembrava affatto disposto a cambiare i suoi programmi nel caso in cui la direttrice non fosse stata d'accordo.

Ulrike rifletté sulla cosa. Fin dal suo arrivo, Neil brigava per ottenere un ruolo direttivo. Ma avrebbe dovuto dimostrarsi idoneo e si rifiutava di farlo. Era sempre così per quelli come lui. Bisognava metterli al loro posto. «Va bene, Neil», disse. «Ma in futuro, prima di cambiare l'orario, per favore, consultati con me, d'accordo?» Riabbassò gli occhi sull'elenco come per congedarlo.

Lui non capì l'antifona, o la ignorò volutamente. «Ulrike...» disse ancora.

Lei rialzò gli occhi. «Che altro c'è?» L'impazienza nel tono era quella che lei provava davvero. Cercò di stemperarla con un sorriso e un cenno alle carte che aveva davanti.

Lui le osservò con un'espressione grave e alzò lo sguardo su di lei. «Scusa, pensavo t'interessasse sapere di Dennis Butcher.»

«Chi?»

«Dennis Butcher. Stava seguendo un corso introduttivo sugli investimenti finanziari quando è spa...» Neil si affrettò a correggersi. «Quando ha smesso di venire. Jack Veness mi ha detto che mentre eri alla riunione ti hanno cercato quelli della polizia. Il corpo trovato in Quaker Street... era Dennis.»

Per tutta risposta, Ulrike pronunciò un'unica parola: «Dio».

«E ce n'è un altro oggi. Perciò mi chiedevo...»

«Cosa? Cosa ti chiedevi?»

«Se avessi preso in considerazione...»

Quelle sue pause allusive erano esasperanti. «Cosa?» sbottò Ulrike. «Cosa? Cosa? Ho un sacco di lavoro da fare, perciò se hai qualcosa da dire, Neil, dilla.»

«Sì, certo. Penso solo che sarebbe ora di convocare tutti i ragazzi e avvertirli, no? Se le vittime sono scelte qui a Colossus, la nostra unica risorsa...»

«Niente fa pensare che le vittime siano *scelte* qui a Colossus», disse Ulrike, nonostante fosse quello che stava pensando lei stessa quando Neil Greenham l'aveva interrotta. «Questi ragazzi vivono sul filo del rasoio. Prendono e spacciano droga, sono implicati in aggressioni, effrazioni, rapine, prostituzione. Tutti i giorni conoscono e frequentano gente della peggiore risma, perciò se finiscono morti è a causa di questo, non perché vengono qui da noi.»

Lui la stava guardando in modo strano. Nel silenzio che cadde tra di loro, Ulrike udì la voce di Griff provenire dall'ufficio che divideva con gli al-

tri responsabili della valutazione. Desiderava liberarsi di Neil. Voleva esaminare l'elenco e prendere delle decisioni.

Alla fine, Neil disse: «Se è così che la pensi...»

«È così che la penso», mentì lei. «Perciò, se non c'è altro...»

Di nuovo quel silenzio e quell'espressione. Riflessiva. Allusiva. Forse Neil si stava chiedendo come sfruttare la caparbietà di Ulrike a proprio vantaggio. «Bene», disse. «Immagino sia tutto. Allora me ne vado.» Ma continuava a guardarla e Ulrike avrebbe voluto prenderlo a schiaffi.

«Buon viaggio dal dottore, domani», gli disse senza scomporsi.

«Sì», disse lui. «Farò in modo che lo sia.»

Dopo di che uscì dalla stanza. Quando l'indesiderato visitatore se ne fu andato, lei si passò una mano sulla fronte e ve la lasciò. Dio. Dio. Dennis Butcher, pensò. Adesso erano cinque. E fino a Kimmo Thorne, non si era neanche resa conto di quello che le succedeva sotto il naso. Perché l'unica cosa che il suo naso sentiva era il profumo del dopobarba di Griff Strong.

Ed eccolo, anche lui. Non esitò sulla porta, come aveva fatto Neil, ma si precipitò dentro.

«Ulrike», disse. «Hai sentito di Dennis Butcher?»

Ulrike aggrottò le sopracciglia: aveva davvero colto del compiacimento nel suo tono? «Neil me l'ha appena detto.»

«Davvero?» Griff si sedette sull'unica sedia della stanza oltre quella di Ulrike. Portava quel maglione da lupo di mare color avorio che gli metteva in risalto i capelli scuri e i blue jeans che disegnavano le forme michelangiolesche delle sue cosce. Tipico. «Mi fa piacere che tu l'abbia saputo», aggiunse. «Allora non può essere come abbiamo pensato, vero?»

Noi? si chiese lei. Che cosa abbiamo pensato, noi? «A che riguardo?» disse.

«Cosa?»

«Cosa abbiamo pensato? A che riguardo?»

«Che abbia a che fare con me. Che qualcuno voglia farmi accusare di avere ucciso questi ragazzi. Dennis Butcher non faceva parte del mio gruppo di valutazione, Ulrike. Aveva un altro responsabile.» Griff le rivolse un sorriso. «È un sollievo. Con quelli della polizia che mi stanno alle costole... Be', la cosa non mi va e credo sia lo stesso per te.»

«Perché?»

«Perché, cosa?»

«La polizia? Alle costole di qualcuno? Stai insinuando che *io* possa essere coinvolta nelle morti di quei ragazzi? O che la polizia ne sia convin-

ta?»

«Gesù, no. Intendevo... Io e te...» Allora lui fece il gesto di passarsi la mano tra i capelli, quello che doveva dargli l'aria del ragazzino. Forse se li faceva tagliare apposta così. «Non posso credere che tu voglia si sappia in giro di noi due... Certe cose devono restare in privato. Perciò...» Le rivolse di nuovo quel sorriso radioso. Guardò sulla scrivania e vide l'elenco delle date e il calendario. «Che fai? A proposito, com'è andata la riunione col direttivo?»

«È meglio che tu te ne vada.»

Lui parve confuso. «Perché?»

«Perché ho del lavoro da sbrigare. Tu per oggi hai finito, io no.»

«Cos'è che non va?» Di nuovo la mano tra i capelli. Una volta Ulrike trovava quel gesto incantevole. Una volta lo considerava un invito a toccargli lei stessa i capelli. E l'aveva allungata, la mano, e li aveva toccati, quei capelli, e si era sentita bagnare. Le sue dita timide, i riccioli meravigliosi di Griff, preludio al bacio e all'unione dei loro due corpi.

«Sono morti cinque ragazzi, Griff», osservò, invece. «Forse sei, perché stamane ne hanno trovato un altro. Ecco cosa c'è che non va.»

«Ma non c'è nessun legame.»

«Come fai a dirlo? Cinque ragazzi morti, e quello che hanno in comune, oltre ai guai con la legge, è di aver frequentato Colossus.»

«Sì, sì», disse lui. «Lo so. Mi riferivo a Dennis Butcher. Non c'è nessun legame. Non era dei miei. Non lo conoscevo neppure. Perciò io e te... be', non c'è bisogno di farlo sapere in giro.»

Lei lo fissò. Si chiese come avesse fatto a non capire... Ma cos'aveva la bellezza fisica? Rendeva stupidi, oltre che ciechi e sordi?

«Sì, bene.» Poi aggiunse: «Buona serata». Prese la penna e chinò la testa sulle carte.

Lui la chiamò per nome ancora una volta, ma lei non rispose e non rialzò la testa quando lo sentì uscire dall'ufficio.

Ma il messaggio che le aveva lasciato era chiaro. Quelle morti non avevano niente a che fare con lui. Non poteva anche darsi che non avessero niente a che fare con Colossus? rifletté. E, se era così, cercando di stanare un assassino annidato al loro interno non avrebbe attirato maggiormente l'attenzione, spingendo la polizia a indagare sulle vite private e i movimenti di ognuno? E non avrebbe distratto le autorità dalla caccia al vero assassino, che avrebbe potuto continuare a uccidere a suo piacimento?

La verità era che tra i ragazzi doveva esserci un altro nesso che non c'en-

trava niente con Colossus. La polizia fino a quel momento non era riuscita a scoprirlo, ma lo avrebbero fatto. Lo avrebbero fatto di certo. Finché fosse riuscita a tenerli lontani da Elephant and Castle.

Quando Lynley svoltò in Lady Margaret Road, a Kentish Town, non c'era anima viva sul marciapiede. Parcheggiò nel primo posto che trovò, davanti a una chiesa cattolica, e si avviò a piedi in cerca della Havers. La trovò che fumava davanti alla casa di Barry Minshall. «Ha chiesto l'avvocato d'ufficio appena l'ho portato al comando», disse lei e gli porse una foto in una busta di plastica.

Lynley la guardò. Era proprio come Barbara gliel'aveva descritta, al telefono, in termini tanto pittoreschi. Sodomia e fellatio. Il ragazzo sembrava sui dieci anni.

Si sentì male. Il bambino poteva essere chiunque, dovunque, e poteva essere stato chissà quando, e gli uomini che traevano piacere da lui non erano assolutamente identificabili. Ma era quello il punto. Per i mostri tutto stava nel soddisfare l'impulso. Per loro, si trattava di essere cacciatori o prede. Restituì la foto alla Havers e, prima di dare un'occhiata alla casa, aspettò che gli si riassestasse lo stomaco.

Il numero 16 di Lady Margaret Road faceva molta tristezza. Era un edificio di mattoni di tre piani e un seminterrato tutto da ritinteggiare. Non c'era il numero civico sulla porta, né sulle colonne squadrate che formavano il portico d'ingresso. Su di esse era stato scarabocchiato il 16 con le lettere A, B, C e D, con frecce rivolte all'insù o all'ingiù a indicare dove si trovavano gli appartamenti, se nel seminterrato o nel palazzo vero e proprio. Sul marciapiede c'era un enorme platano londinese che riempiva il piccolo giardino d'ingresso con uno strato di foglie morte e in decomposizione dallo spessore di un materasso. Le foglie oscuravano tutto: dal basso muretto in rovina di mattoni allo stretto sentiero che portava alle scale, agli scalini stessi, cinque in tutto, che arrivavano al portone blu. Qui, nella parte mediana, erano situati due pannelli di vetro trasparente, uno dei quali, irrimediabilmente crepato, sembrava chiedere di essere frantumato del tutto. Non c'era una maniglia, solo un chiavistello rotto e, intorno, il legno consumato dalle migliaia di mani che avevano spinto la porta verso l'interno.

Minshall viveva nell'appartamento A, che si trovava nel seminterrato. Vi si scendeva da una rampa di scale situata sul lato della casa, dopo uno stretto passaggio dove si raccoglieva l'acqua piovana e dove la base dell'edifico si copriva di muffa. Fuori dalla porta era appesa una gabbia di co-

lombe che, al loro arrivo, si misero a tubare.

Lynley aveva i mandati, la Havers le chiavi. Le porse al superiore, lasciandogli gli onori. Entrarono nella più completa oscurità.

Per localizzare un interruttore inciamparono nei mobili di quello che sembrava un salotto messo sottosopra da un ladro. Ma quando la Havers disse: «Ho trovato una luce, signore», e accese una fioca lampada appoggiata su una scrivania, Lynley vide che le condizioni del posto dipendevano solo dalla trascuratezza di chi ci abitava.

«Secondo lei, che cos'è quest'odore?» chiese Barbara.

«Sporcizia maschile, pessime tubature, sperma e aria viziata.» Lynley si infilò i guanti di lattice; lei fece lo stesso. «Quel ragazzo è stato qui, lo sento.»

«Quello della foto?»

«Davey Benton. Cos'ha dichiarato Minshall?»

«Sempre lo stesso ritornello. Pensavo potessimo incastrarlo con le registrazioni effettuate dalle telecamere del mercato, ma i colleghi di Holmes Street mi hanno rivelato che sono solo per bella mostra. Non sono collegate. Però c'è un tizio, un certo John Miller, che potrebbe identificare Davey da una foto. Sempre che si decida a parlare.»

«Perché non dovrebbe?»

«Credo che abbia anche lui la stessa inclinazione. Verso i minorenni. Ho avuto l'impressione che se puntasse il dito su Minshall, questi farebbe lo stesso con lui. Pan per focaccia.»

«Fantastico», mormorò Lynley, tetro. Si mosse nella stanza e trovò un'altra luce vicino a un divano quasi sfondato. La accese e si guardò attorno.

«Una miniera d'oro in un colpo solo», osservò la Havers.

Lynley non avrebbe potuto darle torto. Un computer di certo collegabile a Internet. Un videoregistratore e file di nastri. Riviste con foto porno e sadomaso. Stoviglie non lavate. L'armamentario per i giochi di prestigio. Esaminarono tutto nelle varie parti della stanza, finché Barbara disse: «Signore, guardi questi. Non le suggeriscono le mie stesse conclusioni? Erano sul pavimento sotto la scrivania».

Aveva sollevato alcuni strofinacci, o così sembravano. In alcuni punti erano induriti, come se fossero stati usati, sedendo al computer, per cose che non avevano niente a che fare con la pulizia dei piatti e dei bicchieri.

«Un bel tipo davvero.» Lynley si avvicinò a un'alcova con un letto più o meno nelle stesse condizioni degli strofinacci. Quel posto era un vero teso-

ro di tracce per il test del DNA. Se Minshall non si era limitato a compiere prodezze con il computer e con le proprie mani, ma aveva avuto compagnia, avrebbero trovato indizi sufficienti a sbatterlo dentro per anni, se la compagnia in questione era stata quella di un minorenne.

Sul pavimento accanto al letto c'era un'altra rivista che cadeva a pezzi da tutte le parti per il continuo maneggiamento. Lynley la raccolse e la sfogliò velocemente. Foto molto crude di donne nude con le gambe aperte. Sguardi invitanti, labbra umide, dita che stimolavano, penetravano, accarezzavano. Era sesso ridotto a un basso sfogo e nient'altro. Ne fu profondamente depresso.

«Signore, ho trovato qualcosa.»

Tornò nel salotto dove la Havers aveva frugato sulla scrivania. Aveva trovato un mucchio di foto polaroid che porse al superiore.

Non erano pornografiche. In ognuna appariva un ragazzo diverso abbigliato da prestigiatore: mantello, cilindro, pantaloni neri e camicia. A volte aveva una bacchetta sotto il braccio, per fare effetto. Tutti si esibivano nello stesso numero, con delle sciarpe e una colomba. In tutto erano tredici: bianchi, neri e di sangue misto. Tra di loro non c'era Davey Benton. Quanto agli altri, avrebbero mostrato le foto ai genitori dei ragazzi morti.

«Cos'ha detto della foto nel furgone?» chiese Lynley dopo aver passato in rassegna le polaroid una seconda volta.

«Non sa come ci sia finita», rispose Barbara. «Non è stato lui a metterce-la, è innocente, si tratta di un equivoco, bla bla bla.»

«Forse dice la verità.»

«Vuole scherzare?»

Lynley si guardò intorno nell'appartamento. «Finora non abbiamo trovato nessuna traccia di pedopornografia qui dentro.»

«Finora», ammise lei. Indicò il videoregistratore e le cassette. «Non penserà che quei nastri siano film della Disney, signore?»

«Glielo concedo. Ma mi dica una cosa: perché avrebbe dovuto tenere una foto del genere nel furgone e nessuna nel posto per lui molto più sicuro: qui a casa sua? E perché tutto invece lascia pensare che sia orientato sessualmente verso le donne?»

«Perché non finirà dentro per questo. Ed è abbastanza furbo da saperlo», rispose lei. «Quanto al resto, mi dia dieci minuti e glielo trovo su quel computer. Non ci vuole di più.»

Lynley le disse di provarci. Lui invece percorse un corridoio che partiva dal salotto, trovò un bagno sudicio e, più in là, una cucina. In entrambi c'e-

ra materiale analogo a quello trovato nel salotto. Tutto lavoro per la Scientifica. Si sarebbe trovata una gran quantità di impronte digitali, oltre a residui organici di chiunque era stato lì.

Lasciò la Havers al computer e tornò fuori, seguendo il sentiero che portava sul davanti della casa. Salì le scale del portico e suonò i campanelli di tutti gli appartamenti. Ricevette una sola risposta. L'appartamento C al primo piano era abitato e la voce di una donna indiana gli disse di salire. Sarebbe stata lieta di parlare alla polizia a patto che lui avesse il tesserino e glielo infilasse sotto la porta.

Lynley fece come gli era stato detto e fu fatto accomodare in un appartamento che si affacciava sulla strada. Lo accolse una donna di mezza età in sari, che gli restituì il tesserino con un lieve inchino di cortesia. «La prudenza non è mai troppa», gli disse. «Così va il mondo.»

Si presentò come la signora Singh. Era vedova, disse, senza figli, in ristrettezze e con poche opportunità di risposarsi. «Ahimé, non sono più in grado di partorire. Potrei servire solo per occuparmi dei figli altrui, adesso. Vuole prendere un tè con me, signore?»

Lynley rifiutò. L'inverno era lungo, lei era sola e lui si sarebbe fermato volentieri per farle trascorrere una piacevole mezz'ora. Ma la temperatura nell'appartamento era tropicale e, anche se non fosse stato così, gli sarebbe bastato parlarle per qualche minuto. D'altronde, non poteva trattenersi di più. Le disse che era venuto a indagare sul signore dell'appartamento nel seminterrato. Si chiamava Barry Minshall. Lo conosceva?

«Quell'uomo strano con il berretto di lana? Oh, certo», rispose la signora Singh. «È stato arrestato?»

Non lo disse, ma parve sottintendere *un finalmente.*

«Perché me lo chiede?» disse Lynley.

«I ragazzi», disse lei. «Vanno e vengono da quell'appartamento nel seminterrato. Giorno e notte. Ho telefonato tre volte alla polizia per questo. Credo dobbiate indagare su quell'uomo, ho detto loro. Chiaramente c'è qualcosa che non va. Ma temo mi abbiano considerato un'impicciona che si immischiava nelle faccende altrui.»

Lynley le mostrò la foto di Davey Benton avuta dal padre del ragazzo. «Tra loro c'era anche questo ragazzo?»

Lei la esaminò attentamente. La portò anche alla finestra sulla strada e passò lo sguardo dalla foto al tratto sottostante, come se cercasse di rievocare con la memoria Davey Benton in un contesto preciso: lui che entrava nel giardino d'ingresso e scendeva i gradini che portavano all'appartamento

del seminterrato. «Sì, sì», disse infine. «Ho visto questo ragazzo. Un giorno quell'uomo l'ha incontrato per la strada. L'ho visto. Portava un berretto ma l'ho visto in faccia, sì.»

«Ne è certa?»

«Oh sì, ne sono certa. Vede, sono gli auricolari di questa foto. Li portava anche allora, collegati a un lettore. Era minuto e molto carino, come il ragazzo della foto.»

«Lui e Minshall sono andati nell'appartamento del seminterrato?»

Erano scesi per le scale e andati sul lato della casa, gli disse. Non li aveva proprio visti entrare nell'appartamento, ma poteva immaginarlo. Non aveva idea di quanto si fossero trattenuti. Non passava tutto il suo tempo alla finestra, spiegò con un sorriso di scusa.

Ma quello che aveva detto era sufficiente e Lynley la ringraziò. Rifiutò per la seconda volta il tè e scese di nuovo dalle scale esterne al seminterrato. Barbara lo aspettava sulla porta. «L'abbiamo in pugno», disse e precedette Lynley al computer. Sullo schermo c'era un elenco di siti che Barry Minshall aveva visitato. Non occorreva una laurea in criptologia per leggerne i nomi e scoprirne i contenuti.

«Facciamo venire il pronto intervento», disse Lynley.

«E Minshall?»

«Lasciamolo sui carboni fino a domani mattina. Voglio che si arrovelli sul fatto che siamo qui, nel suo appartamento, a frugare nel fango della sua esistenza.»

19

Il giorno seguente, Winston Nkata non aveva nessuna fretta di andare al lavoro. Sapeva che ad attenderlo ci sarebbe stata una raffica di battute da parte dei colleghi per la sua partecipazione a *Crimewatch* e non si sentiva ancora in grado di affrontarle. Né, d'altronde, era costretto a farlo perché *Crimewatch* aveva davvero aperto un possibile spiraglio nell'inchiesta, e prima di andare alla Met lo avrebbe verificato.

In salotto, il programma mattutino preferito della madre, *BBC Breakfast*, riciclava in TV notizie, traffico, tempo e bollettini speciali ogni trenta minuti. Adesso erano al riepilogo delle prime pagine dei quotidiani e dei tabloid. Da questo fu in grado di verificare la febbre della stampa riguardo alla catena di delitti.

Secondo *BBC Breakfast*, i tabloid si erano buttati a pesce sul corpo di

Queen's Wood, che almeno aveva estromesso dalle prime pagine Bram Savidge e le sue accuse di razzismo da parte delle istituzioni. Ma il reverendo aveva ancora spazio e i cronisti che non erano alla ricerca di nuovi particolari sull'ultima vittima intervistavano chiunque avesse da recriminare contro la polizia. Navina Cryer condivideva con il corpo di Queen's Wood la prima pagina del *Mirror*, lamentandosi di essere stata ignorata quando aveva denunciato la scomparsa di Jared Salvatore subito dopo che di lui si erano perse le tracce. Cleopatra Lavery aveva rilasciato un'intervista telefonica a *News of the World* dal carcere femminile di Holloway e aveva molto da dire sul meccanismo giudiziario e sui danni che aveva causato al «suo amato Sean». Il *Daily Mail* pubblicava un'intervista di Savidge e della sua consorte africana, a casa loro, corredata da foto di mezza pagina della ragazza giovanissima che suonava un qualche strumento musicale sotto lo sguardo affettuoso del marito. E da quello che coglieva nei commenti dei conduttori televisivi che illustravano gli altri giornali, Nkata si rese conto che il resto della stampa non ci andava leggera sulla Met davanti all'omicidio di un altro ragazzo. Un unico assassino e quanti poliziotti? Era questa la domanda retorica che i media si ponevano con altezzosa ironia.

Per questo *Crimewatch* e il modo in cui il programma aveva presentato l'indagine condotta da New Scotland Yard erano stati così importanti. E per lo stesso motivo il vice commissario Hillier la sera precedente aveva tentato di rubare il mestiere al regista prima della trasmissione.

Voleva lo schermo diviso in due, aveva detto agli uomini in studio. Nel corso del programma, il sergente Nkata avrebbe identificato i ragazzi morti per nome e per foto. Ora, se Winston fosse apparso in primo piano su un lato dello schermo mentre dava un nome e un cognome alle vittime del serial killer che scorrevano accanto, i telespettatori, vedendo l'espressione grave sul viso del sergente, avrebbero compreso fino a che punto la Met prendeva sul serio la caccia all'assassino. In realtà, era tutta una cazzata. A Hillier premeva soprattutto quello cui tenevano fin dall'inizio lui e l'ufficio Affari Pubblici: una bella faccia nera con un grado superiore a quello di agente.

Ma il vice commissario non l'aveva spuntata. A *Crimewatch* non c'era spazio per certe trovate, gli era stato detto chiaro e tondo. Solo videoregistrazioni, se disponibili, fotofit elettronici, fotografie, ricostruzioni sceneggiate e interviste agli investigatori. I truccatori si erano limitati a eliminare i riflessi lucidi sul viso degli inquadrati e i tecnici del suono avevano ag-

ganciato il microfono al risvolto della giacca in modo che non sembrasse un insetto sul punto di strisciare sul mento di chi parlava... ma niente effetti alla Steven Spielberg. Si trattava di una produzione a basso costo, grazie. Allora, chi cominciava a parlare, a chi si rivolgeva e in quale ordine, per favore?

Hillier se l'era presa ma non aveva potuto farci nulla. Però aveva voluto accertarsi che il sergente Winston Nkata venisse presentato per nome e aveva insistito che fosse ripetuto nel corso della trasmissione. Inoltre, aveva illustrato la natura dei delitti, aveva fornito le date più significative, mostrato i luoghi in cui erano stati ritrovati i corpi e accennato a qualche particolare dell'indagine in corso dando a intendere che lui e Nkata lavorassero fianco a fianco. Questo più il fotofit dell'uomo misterioso dello Square Four Gym, la ricostruzione del rapimento di Kimmo Thorne e l'elenco dei nomi dei ragazzi morti fornito da Nkata avevano costituito il programma.

Il tentativo aveva dato i suoi frutti. E già soltanto questo valeva l'impresa. Avrebbe reso perfino più tollerabili le battute dei colleghi, perché Nkata voleva fare il suo ingresso in sala operativa più tardi, con delle novità di rilievo.

Finì la colazione mentre la BBC faceva un altro riepilogo sul traffico. Uscì in fretta dall'appartamento accompagnato dalle espressioni affettuose dei genitori. «Sta' attento, tesoruccio», gli disse la madre, mentre il padre chinava il mento e mormorava a bassa voce: «Sono fiero di te, figliolo». Attraversò il corridoio esterno fino alle scale abbottonandosi il cappotto per il freddo. Non incontrò nessuno mentre attraversava Loughborough Estate, tranne una madre che accompagnava i suoi tre figlioletti alla scuola elementare. Arrivò alla macchina e stava per salire quando vide che la ruota anteriore sinistra era stata tagliata.

Sospirò. Non era soltanto sgonfia, cosa che avrebbe potuto essere casuale, come per una perdita o un chiodo finito sotto la ruota. Già un inizio così spiacevole della giornata sarebbe stato irritante, ma quel taglio gli dava tutt'altro peso. Era indirizzato al proprietario dell'auto per dirgli che doveva guardarsi le spalle, non solo mentre tirava fuori il crick e la ruota di scorta, ma ogni volta che si trovava sotto casa.

Si guardò meccanicamente attorno prima di cambiare la ruota. Naturalmente, non c'era nessuno. Il danno era stato fatto la sera prima, dopo il suo ritorno a casa al termine di *Crimewatch.* Chiunque fosse stato, non aveva il fegato di affrontarlo faccia a faccia. Dopotutto, anche se per loro era un

poliziotto, e di conseguenza il nemico, era anche un ex componente dei Brixton Warriors, tra i quali aveva versato il proprio sangue e quello altrui.

Quindici minuti dopo era già in viaggio. Passò davanti al comando di polizia di Brixton, della quale conosceva fin troppo bene la stanza degli interrogatori dall'adolescenza, e svoltò a destra in Acre Lane, con poco traffico nella sua direzione di marcia.

Cioè verso Clapham, da dove era giunta la telefonata al termine di *Crimewatch.* Aveva chiamato un certo Ronald X. Ritucci («La X sta per Xavier», aveva detto), che riteneva di avere informazioni utili per la polizia riguardo all'indagine sulla morte di «quel ragazzo con la bicicletta nei giardini». Lui e la moglie avevano guardato il programma, senza sapere di poter avere qualcosa da dire in proposito, quando Gail, la consorte, gli aveva fatto notare che la notte in cui avevano subito un furto con scasso era la stessa della morte del ragazzo. In quell'occasione, lui, Ronald X, era riuscito a intravedere quel piccolo delinquente prima che saltasse giù dalla finestra della camera da letto al primo piano della loro abitazione. Era vestito in un certo modo. Perciò, se lorsignori della polizia erano interessati...

Lo erano. Il giorno dopo sarebbe passato qualcuno.

Quel qualcuno era Nkata, il quale scoprì che la casa di Ritucci era un po' più a sud di Clapham Common, in una strada di case postedwardiane che si distinguevano da tante altre a nord del fiume perché erano costruzioni indipendenti in una città dove il terreno edificabilc era un bene raro.

Quando suonò il campanello, udì un trepestio infantile lungo un corridoio e fino alla porta. Ci fu un tentativo infruttuoso di aprire il chiavistello interno, poi una vocina gridò: «Mamma! Il campanello! Hai sentito?»

Un attimo dopo, un uomo disse: «Gillian, va' via di là. Ti ho ripetuto mille volte che rispondere alla porta...» La porta si spalancò e dietro la gamba dell'uomo spuntò una bambina con scarpe da tip tap di cuoio, calzamaglia e tutù da ballerina che gli si avvinghiò alla coscia.

Winston si affrettò a tirare fuori il tesserino. L'uomo non lo guardò nemmeno. «L'ho vista alla tele», disse. «Sono Ronald X. Ritucci, si accomodi. Le spiace se andiamo in cucina? Gail sta ancora dando da mangiare al bambino. Sfortunatamente, la nostra ragazza alla pari è a letto con l'influenza.»

Nkata disse che per lui non c'erano problemi e seguì Ritucci, dopo che questi ebbe chiuso, messo il catenaccio e controllato il meccanismo a scatto. Andarono in una cucina moderna sul retro della casa, dove in un piccolo bovindo c'erano un tavolo di pino e sedie dello stesso stile. Là era seduta

una donna in tailleur che cercava di mettere un cucchiaino di qualcosa in bocca a un bimbo di forse un anno. Era Gail, impegnata nell'eroico tentativo di fare la madre prima di correre al lavoro.

«Lei era in televisione», disse, come il marito.

La piccola Gillian intervenne con un'osservazione chiara e squillante. «È un uomo nero, papà, vero?»

Ritucci assunse un'aria mortificata, come se l'identificazione della razza di Nkata equivalesse a nominare una malattia sociale che le persone educate preferivano ignorare. «Gillian!» disse. «Adesso basta.» E a Nkata: «Del tè? Gliene preparo subito una tazza. Non c'è problema».

Nkata rifiutò, ringraziandolo. Aveva appena fatto colazione e non gli andava nulla. Accennò a una delle sedie di pino e disse: «Posso?»

«Ma certo», rispose Ritucci.

«Cos'hai mangiato?» chiese Gillian a Nkata. «Io uova sode e biscottini.»

«Gillian!» la rimproverò il padre.

Nkata rispose: «Io uova, ma senza biscottini. Per la mamma ormai sono troppo grande, ma me li farebbe se glielo chiedessi per piacere. Ho mangiato anche salsiccia, funghi e pomodori».

«Così tanto?» chiese la bambina.

«Devo crescere.»

«Posso sedermi in braccio a te?»

La misura era colma. I genitori di Gillian pronunciarono inorriditi il nome della bambina. Il padre la sollevò da terra e uscì con lei dalla stanza. La madre infilò un cucchiaino di porridge nella bocca aperta del piccolo e disse a Nkata: «E... Non si tratta di lei, sergente. Cerchiamo di insegnarle a stare attenta agli estranei».

«I genitori non sono mai abbastanza prudenti in proposito», convenne Nkata e tirò fuori la penna per prendere appunti.

Ritucci tornò quasi subito dall'aver lasciato la figlia maggiore da qualche parte nella casa, fuori vista. Come la moglie, si scusò e Nkata si trovò a desiderare di poter fare qualcosa perché la smettessero di sentirsi a disagio.

Ricordò loro che avevano telefonato al numero di *Crimewatch.* Avevano segnalato un ragazzo truccato che si era introdotto nella loro abitazione?

Fu Gail Ritucci a raccontare la prima parte dell'episodio, porgendo il cucchiaino al marito che la sostituì nel dar da mangiare all'altro bambino. Quella sera erano usciti, spiegò, per andare a cena a Fulham con dei vecchi amici e i loro figli. Quando erano tornati a Clapham, nella loro via si erano ritrovati in coda a un furgone. Il veicolo andava piano e all'inizio avevano

pensato che cercasse uno spazio per parcheggiare. Ma vedendo che superava diversi posti vuoti senza fermarsi, si erano preoccupati.

«Avevamo sentito parlare di furti nel circondario», disse e si rivolse al marito. «Quando è stato, Ron?»

Lui smise per un attimo di imboccare il piccolo e, con il cucchiaino a mezz'aria, rispose: «All'inizio dell'autunno?»

«Penso di sì.» Lei tornò a Nkata. «Perciò quel furgone che andava così piano aveva l'aria sospetta. Ho preso il numero di targa.»

«Ha fatto bene», le disse Nkata.

Gail andò avanti. «Poi siamo tornati a casa e abbiamo trovato l'allarme che suonava. Ron è corso di sopra e ha visto il ragazzo proprio mentre saltava giù dalla finestra sul tetto. Naturalmente, abbiamo telefonato subito alla polizia, ma quando sono arrivati lui se n'era già andato.»

«Ci hanno messo due ore», disse il marito, contrariato. «Da non credere.»

Gail volle metterci una pezza. «Be', naturalmente, dovevano esserci altri problemi più importanti: un incidente o un crimine grave... Non che per noi non lo fosse, tornare a casa e trovare qualcuno dentro. Ma la polizia...»

«Non cercare di scusarli», le disse il marito. Posò la ciotola del porridge e il cucchiaino e con un tovagliolo pulì i residui dal viso del bimbo. «La tutela dell'ordine pubblico sta andando a rotoli. Da anni.»

«Ron!»

«Non volevo offendere», disse l'uomo a Nkata. «Certo, non dipende da lei.»

Nkata gli assicurò che non si era offeso e chiese loro se avevano dato il numero di targa del furgone al comando di zona della polizia.

Certo, risposero. La notte stessa che avevano telefonato. Quando la polizia era finalmente arrivata («Dovevano essere le due», precisò Ritucci), si trattava di due agenti donna. Avevano raccolto la deposizione, mostrandosi molto comprensive, avevano detto che si sarebbero rifatte vive e li avevano invitati a presentarsi al comando di lì a qualche giorno per ritirare i verbali per l'assicurazione.

«Tutto qui», concluse Gail Ritucci.

«I poliziotti non hanno fatto un maledetto niente di niente», aggiunse il marito.

Mentre andava a raggiungere Lynley a Upper Holloway, Barbara Havers fece tappa all'appartamento al pianterreno davanti al quale ormai passava

da troppo tempo con lo sguardo fisso davanti a sé. Aveva con sé l'offerta di pace acquistata alla bancarella di Barry Minshall: la matita che penetrava nella banconota da cinque sterline destinata a deliziare gli amici.

Le mancavano sia Taymullah Azhar che Hadiyyah e il rapporto semplice e schietto di amicizia che esisteva tra di loro, in base al quale ognuno andava a casa dell'altro ogni volta che aveva voglia di fare quattro chiacchiere. Non erano una famiglia, neanche lontanamente. Però c'era qualcosa tra di loro, intimità e sostegno reciproco, che lei desiderava riottenere. Era disposta a porgere le sue scuse se fosse stato necessario per raddrizzare le cose tra di loro.

Bussò alla porta dei vicini e disse: «Azhar? Sono io. Ha qualche minuto?» Poi fece un passo indietro. Dalle tende filtrava un po' di luce, perciò capì che erano già alzati e forse stavano infilandosi la vestaglia, qualcosa.

Ma non rispose nessuno. Forse hanno la musica ad alto volume, si disse. Una radiosveglia che non era stata spenta dopo averli buttati giù dal letto. Bussò di nuovo, stavolta più forte. Ascoltò, cercando di decidere se quello che sentiva dietro la porta era il calpestio di qualcuno che scostava le tende per vedere chi era così presto. Guardò la finestra. Esaminò il pannello che ricopriva i vetri della portafinestra. Niente.

Si sentì imbarazzata. Fece un altro passo indietro. Infine disse a bassa voce: «Be', se è così», e andò alla macchina. Se lui la metteva così... Se gli aveva sferrato un colpo troppo basso parlando della moglie che lo aveva abbandonato... Ma non aveva fatto altro che dire la verità, no? E, comunque, avevano giocato sporco tutti e due e lui non si era certo precipitato in fondo al giardino per scusarsi.

Si impose di non pensarci più e, ancora di più, di andare via senza girarsi per vedere se qualcuno dei due la guardava scostando la tenda. Andò dove aveva lasciato la macchina, fino a Parkhill Road, lo spazio più vicino che aveva trovato al ritorno, la sera prima.

A Upper Holloway, trovò la scuola media di cui Lynley le aveva dato l'indirizzo al telefono mentre era ancora a letto e cercava di alzarsi al ritmo d'annata di Diana Ross e le Supremes che cantavano dalla radiosveglia. Aveva sollevato la cornetta, si era sforzata di fare una voce allegra e aveva trascritto l'indirizzo all'interno della copertina del romanzo sentimentale che l'aveva tenuta sveglia fino a tarda notte con un cocente interrogativo: l'eroe e l'eroina avrebbero ceduto alla fatale passione che nutrivano l'uno per l'altra? Quello sì che richiedeva un arduo lavorio cerebrale, si disse, sardonica.

La scuola media in questione non era troppo distante da Bovingdon Close, dove abitava la famiglia di Davey Benton. Sembrava un carcere di minima sicurezza al quale qualche conforto per la vista era stato offerto dall'intervento pittorico di un mancato David Hockney.

Malgrado la distanza maggiore che aveva dovuto coprire per arrivarci rispetto a quella della Havers, Lynley si trovava già lì. Aveva l'aria terribilmente depressa. Era appena stato dai Benton, spiegò.

«Come stanno?»

«Può immaginare. Come chiunque, in una simile situazione.» Lynley era stato più conciso del dovuto. Barbara lo guardò incuriosita e stava per chiedergli cos'era accaduto quando lui accennò all'ingresso della scuola. «Pronta?» le domandò.

Barbara rispose di sì. Erano lì per parlare con Andy Crickleworth, il presunto compagno di Davey Benton. Al telefono, Lynley aveva detto che voleva avere quante più munizioni possibili da sparare quando si fossero trovati faccia a faccia con Barry Minshall nella stanza degli interrogatori del comando di polizia di Holmes Street ed era certo che quel ragazzo avrebbe potuto fornirgliele.

Aveva già preavvertito telefonicamente, perciò alla direzione dell'istituto sapevano che la polizia intendeva interrogare uno dei loro alunni. In pochi minuti, Lynley e Barbara si trovarono alla presenza del preside, della sua segretaria e di un ragazzo di tredici anni. La segretaria aveva un'espressione grigia e sconfitta, il preside l'aria stanca di un uomo che non vede l'ora di andare in pensione. Da parte sua, il ragazzo aveva l'apparecchio ai denti, l'acne e i capelli impomatati all'indietro come un gigolo degli anni '30. Entrando nella stanza, sollevò leggermente il labbro superiore per esprimere tutto il suo disprezzo per quell'incontro con la polizia. Ma il ghigno artificioso non riusciva a bloccare i movimenti nervosi delle mani che, per tutto l'interrogatorio, tenne premute sull'inguine, come per impedirsi di pisciarsi addosso.

Il preside, signor Fairbairn, fece le presentazioni. L'incontro si teneva in una sala riunioni, intorno al solito tipo di tavolo circondato da scomode sedie. La segretaria sedette in un angolo a prendere appunti con un ritmo incessante, quasi temesse che sarebbe stato necessario confrontarli con quelli di Barbara in un'eventuale azione legale.

Lynley cominciò chiedendo a Andy Crickleworth se sapeva che Davey Benton era morto. Il nome del ragazzo sarebbe stato comunicato alla stampa quella mattina, ma le voci correvano. Se la scuola era stata informata

della morte dai genitori di Davey, era molto probabile che la notizia si fosse già sparsa.

«Certo», rispose Andy. «Lo sanno tutti. Almeno tutti quelli del nostro anno.» Non sembrava dispiaciuto. Anzi, rincarò la dose dicendo: «È stato assassinato, vero?» E, dal tono, sembrava che per lui fosse molto meglio morire così che per una malattia o un incidente, come se si trattasse di possedere un'abilità preclusa agli altri.

Tipica convinzione da tredicenni, pensò Barbara. La morte improvvisa per loro era un evento straordinario che capitava sempre agli altri e mai a te. «Strangolato e abbandonato, Andy», disse in tono leggero, per vedere se questo lo scuoteva. «Sai che c'è un serial killer in giro per Londra?»

«È stato lui a far fuori Davey?» Andy sembrava ancora più entusiasta, per niente intimidito. «Volete che vi aiuti a prenderlo, vero?»

«Devi solo rispondere alle loro domande, Crickleworth», disse il signor Fairbairn. «Il tuo intervento si limita a questo.»

Andy gli lanciò un'occhiataccia: *stronzo.*

«Parlaci di Stables Market», disse Lynley.

Andy si mise sulla difensiva. «In che senso?»

«I genitori di Davey ci hanno detto che ci andava spesso. E, come lui, credo anche i suoi compagni, tra i quali ci sei anche tu, no?»

Andy fece un'alzata di spalle. «Può darsi che ci sia andato anch'io. Ma senza fare niente di male.»

«Il padre di Davey dice che il figlio ha rubato un paio di manette da una bancarella di giochi di prestigio. Lo sapevi?»

«Io non ho rubato proprio niente», disse Andy. «Se Davey l'ha fatto, è stato solo lui. Però non mi sorprende. A Davey piaceva rubare le cose. Videocassette al negozio di Junction Road, dolci all'edicola, banane al mercato. Pensava fosse figo. Eppure glielo dicevo che prima o poi l'avrebbero preso e sbattuto dentro, ma non ascoltava. Davey era sempre così. Gli piaceva passare per un duro con gli altri ragazzi.»

«E la bancarella dei giochi di prestigio?» intervenne Barbara.

«Cosa?»

«Ci andavi con Davey?»

«Ehi, ho già detto che non ho mai rubato...»

«Tu non c'entri», lo interruppe Lynley. «Non si tratta di quello che hai rubato o meno e dove, è chiaro? I genitori di Davey ci hanno detto che lui andava periodicamente a una bancarella di giochi di prestigio a Stables Market, ma non sappiamo altro, a parte il tuo nome, che ci hanno riferito

sempre loro.»

«Non li conoscevo nemmeno!» esclamò Andy, in preda al panico.

«Lo sappiamo. Come pure che tra te e Davey le cose non andavano.»

«Sovrintendente», si intromise il signor Fairbairn in tono ammonitore, rendendosi conto che dall'espressione «le cose non andavano» si poteva facilmente arrivare a un'accusa che non intendeva fosse sollevata nella sala riunioni del suo istituto.

Lynley alzò una mano per impedirgli di aggiungere altro. «Ma questo ora non è importante, Andy, capisci? È importante che tu ci parli del mercato, della bancarella in questione e di qualsiasi altra cosa possa esserci utile per scoprire l'assassino di Davey Benton. Sono stato chiaro?»

Andy, riluttante, rispose di sì, anche se Barbara ne dubitava. Il ragazzo sembrava molto più preso dai risvolti spettacolari della situazione che dalla triste realtà dei fatti.

«Sei mai andato con Davey alla bancarella dei giochi di prestigio a Stables Market?» ripeté Lynley.

Andy annuì. «Una volta», rispose. «Ci andammo tutti. Guardi che non fu un'idea mia. Non ricordo neanche chi fu a proporlo. Però ci andammo.»

«E allora?» chiese Barbara.

«Davey cercò di rubare delle manette a quel tizio strano che sta alla bancarella. Ma fu preso e tutti quanti noi ce la svignammo.»

«Chi lo prese?»

«Il tizio. Quello strano, davvero strano. Per me bisognerebbe indagare su di lui.» Per la prima volta Andy diede l'impressione di aver collegato quelle domande alla morte di Davey. «Pensate che l'abbia ucciso quel segaiolo?»

«Li hai visti assieme, in seguito?» chiese Lynley. «Davey e il prestigiatore?»

Andy scosse la testa: «Mai». Aggrottò la fronte e un attimo dopo aggiunse: «Anche se forse devono averlo fatto».

«Fatto cosa?» chiese Barbara.

«Devono essersi visti.» Andy si contorse sulla sedia per girarsi dalla parte di Lynley e gli raccontò il resto. Davey, disse, faceva dei giochi di prestigio a scuola. Erano molto stupidi, probabilmente sarebbe stato in grado di farli chiunque, ma non ne aveva mai fatti prima di andare alla bancarella di Stables Market, quel giorno. Dopo, invece, cominciò a esibirsi con una pallina: la faceva scomparire, anche se chiunque con un briciolo di cervello poteva capire il trucco. Poi passò a una corda. La tagliava in due e la fa-

ceva tornare intera. Poteva anche avere imparato da solo, alla TV o altrove, ma forse era stato quel segaiolo di prestigiatore a insegnargli i trucchi, nel qual caso è probabile che Davey l'avesse visto altre volte.

Andy sembrò andare fiero di quella deduzione e si guardò intorno, come in attesa che qualcuno esclamasse: «Holmes, lei mi stupisce».

Invece Lynley disse: «Eri mai stato alla bancarella, prima di allora?»

«No, mai», rispose Andy. Ma mentre parlava si premeva l'inguine e andava con lo sguardo alla biro di Barbara.

Mente, pensò lei e si domandò perché. «Allora piacciono anche a te i giochi di prestigio, Andy?»

«Esatto. Ma non quella robetta da bambini con palline e corde. Mi piacciono quelli che fanno sparire i jet, le tigri, non quelle altre stronzate.»

«Crickleworth!» lo ammonì il signor Fairbairn.

Andy gli scoccò un'occhiata. «Chiedo scusa. Non mi piacciono quelli che faceva Davey. È robetta per bambini. Non fa per me.»

«Ma faceva per Davey?» chiese Lynley.

«Davey era un bambino», disse Andy.

Proprio quello che attirava un pervertito come Barry Minshall, pensò Barbara.

Non avrebbero cavato altro da Andy. D'altra parte, avevano saputo quello che volevano: che Minshall e Davey Benton avevano avuto rapporti. Anche se il prestigiatore sosteneva che le sue impronte sulle manette dipendevano dal fatto che una volta gli fossero appartenute, pur non avendo visto il ragazzo rubargliele, la polizia sarebbe stata in grado di smentirlo. Non solo aveva visto Davey commettere il furto, ma lo aveva anche colto sul fatto. Secondo Barbara, ormai avevano scoperto tutti i movimenti di Minshall.

All'uscita dalla scuola media, disse a Lynley: «Siamo a cavallo, sovrintendente. Avremo Barry Minshall a colazione».

«Se soltanto fosse così facile.» Lynley lo disse in tono grave, del tutto diverso da quello che lei si era aspettata.

«Perché?» gli chiese. «Ora abbiamo la testimonianza del ragazzo e anche quella degli altri compagni, se necessario. C'è quell'indiana che ha visto Davey entrare nell'appartamento di Minshall e vi troveremo le sue impronte. Perciò direi che le cose si mettono al meglio. Lei che ne dice?» Lo guardò attentamente. «È successo qualcos'altro, signore?»

Lynley si fermò accanto alla sua macchina. Quella di Barbara era più in là, sulla stessa strada. Per un attimo non disse nulla, poi, senza darle il

tempo di chiedersi se si decideva a farlo, pronunciò un'unica parola: «Sodomizzato».

«Cosa?» fece lei.

«Davey Benton è stato sodomizzato, Barbara.»

«Diavolo», mormorò lei. «È proprio come ha detto lui.»

«Chi?»

«Robson ci ha avvertito che le cose sarebbero peggiorate. Che dopo un po' non gli sarebbe più bastato quello che gli dava piacere all'inizio. Avrebbe voluto di più. Ora sappiamo cos'era.»

Lynley annuì. «Infatti.» Poi si costrinse ad aggiungere: «Non ho potuto dirlo ai parenti. Sono andato per farlo, avevano il diritto di sapere cos'era successo al loro figlio, ma al momento di parlare...» Distolse lo sguardo e lo rivolse dall'altro lato della strada dove un vecchio pensionato camminava con andatura zoppicante, tirandosi dietro un carrello della spesa. «Era quello che il padre temeva di più. Non ho avuto il coraggio di dargliene conferma. Alla fine lo scopriranno comunque. Se non altro, verrà fuori al processo. Ma quando l'ho guardato in faccia...» Scosse la testa. «Sto perdendo la voglia di continuare a fare questo lavoro, Havers.»

Barbara trovò le Players e tirò fuori il pacchetto. Gliene offrì una, sperando che lui tenesse duro e rifiutasse, cosa che accadde. Lei invece se l'accese. L'odore del tabacco era aspro e pungente nella fredda aria invernale. «Non è che sia meno adatto a fare il poliziotto solo perché è diventato più umano», disse.

«È il matrimonio», le confidò lui. «La prossima paternità. Fa sentire...» Si corresse. «Mi fa sentire più esposto. Vedo come può essere fuggevole la vita. Può finire in un attimo, e quello che facciamo io e lei non fa che sottolinearlo. Inoltre, c'è qualcosa che non mi sarei mai aspettato di provare, Barbara.»

«Cosa?»

«Il fatto che non lo sopporto. E che per me non cambierà più solo perché ho trascinato per le palle qualcuno dinanzi alla giustizia.»

Lei aspirò una grossa boccata dalla sigaretta e trattenne il fumo a lungo. Era tutto un gioco d'azzardo, avrebbe voluto dirgli. La vita aveva degli obblighi, ma nessuna garanzia. Ma lui questo lo sapeva già, come ogni poliziotto. Tutti loro sapevano anche che non si salvaguardavano una vita, una moglie, un marito o una famiglia solo operando ogni giorno dalla parte dei buoni. I ragazzi potevano sempre diventare cattivi, le mogli commettere adulterio, i mariti subire attacchi di cuore. Tutto ciò che si possedeva pote-

va essere spazzato via in un attimo. La vita era la vita.

«Intanto tiriamo avanti oggi», gli disse, invece. «Al domani ci penseremo quando arriverà.»

Barry Minshail aveva l'aria di chi avesse trascorso una nottataccia. Ed era su questo che contava Lynley quando aveva deciso di attendere il mattino seguente per interrogare il prestigiatore. L'uomo era scarmigliato e curvo. Entrò nella stanza degli interrogatori insieme all'avvocato, che si presentò come James Barty, accompagnando Minshail al tavolo e aiutandolo a sedersi. Quando ebbe preso posto, il prestigiatore chiese di poter riavere gli occhiali scuri.

«Non le servirà a niente guardarmi negli occhi, se è questo che spera», comunicò a Lynley e, per spiegare ciò che intendeva, alzò la testa e ne diede una dimostrazione pratica. Aveva gli occhi di una tonalità leggermente più scura del fumo di legna secca, e si muovevano incessantemente. Riabbassò la testa. «Nistagmo e fotofobia», disse. «Si chiama così. O devo farmi rilasciare una diagnosi dal mio medico per provarvelo? Quegli occhiali mi servono, d'accordo? Non sopporto la luce e se non li porto non vedo un dannato niente.»

Lynley annuì alla Havers. Lei uscì dalla stanza e andò a prendere gli occhiali di Minshail. Lynley ne approfittò per preparare il registratore e osservare il sospettato. Non aveva mai visto di persona un albino prima d'ora. Non era come si aspettava, nella sua ignoranza: niente occhi rosa e capelli candidi. Gli occhi erano grigiastri e i capelli opachi, come se nel corso del tempo vi si fossero accumulati dei sedimenti che avevano creato una sfumatura giallognola. Li portava lunghi e raccolti all'indietro in una coda. La pelle era completamente priva di pigmentazione. Sulla superficie non si vedeva neppure una macchiolina.

Quando la Havers tornò con gli occhiali scuri, lui se li rimise subito. Questo gli permise di rialzare la testa, anche se nel corso dell'interrogatorio la tenne sempre un po' inclinata lateralmente, forse per controllare meglio il movimento degli occhi.

Lynley cominciò con i preliminari, a beneficio della registrazione. Gli lesse i suoi diritti per ottenere la completa attenzione di Minshail e nel caso in cui il prestigiatore non si fosse ancora reso conto dei rischi che correva, cosa alquanto improbabile. Quindi disse: «Ci parli della sua relazione con Davey Benton». Accanto a lui, per buona misura, Barbara Havers tirò fuori il taccuino.

«Date le circostanze, credo che non le dirò nulla.» Barry Minshall aveva parlato con voce ferma, come se avesse provato la frase molte volte.

L'avvocato si lasciò andare contro lo schienale della sedia, soddisfatto della risposta. Doveva avere avuto tutta la notte per dare consigli al cliente sui suoi diritti, ammesso che Minshall glieli avesse chiesti.

«Davey è morto, signor Minshall», disse Lynley, «come sa. Le consiglierei un atteggiamento più disponibile. Vuole dirci dove si trovava due sere fa?»

Minshall ebbe una visibile esitazione mentre pensava alle implicazioni della decisione di rimanere in silenzio o di rispondere alla domanda. Alla fine disse: «A che ora, sovrintendente?» e tacitò con un gesto l'avvocato che aveva accennato a un movimento, come per impedirgli di parlare.

«A tutte le ore», disse Lynley.

«Può essere più specifico?»

«È così richiesto, di sera?»

Minshall curvò le labbra. Per Lynley era sconcertante interrogare un individuo con gli occhi nascosti da lenti scure, ma s'impose di cercare altri segni: un movimento del pomo d'Adamo, delle dita, il cambio di posizione sulla sedia.

«Ho chiuso la bancarella come sempre alle cinque e mezzo. Potrà confermarlo John Miller, il venditore di sali da bagno, dato che passa una straordinaria quantità di tempo a spiare i ragazzi che mi ciondolano attorno. Di lì sono andato al caffè vicino casa, dove di solito ceno. Si chiama Sofia's Cupboard, anche se non c'è nessuna Sofia e tanto meno l'intimità cui fa pensare la parola «credenza». Ma il prezzo è ragionevole e mi lasciano tranquillo, come piace a me. Poi sono andato a casa. Sono uscito solo per comprare latte e caffè. Tutto qui.»

«E mentre era a casa, nel corso della serata?» chiese Lynley.

«Sì?»

«Cos'ha fatto? Ha guardato le sue cassette? Navigato in Internet? Letto qualche rivista? Ricevuto visite? Fatto esercizi di prestidigitazione?»

Questa volta il mago si prese più tempo per riflettere. «Be', ricordo...» E passò diversi istanti a raccogliere le idee. Troppi, per i gusti di Lynley. Senza dubbio, Minshall cercava di stabilire quanto di ciò che avrebbe detto poteva essere verificato dalla polizia. Le telefonate? Esistevano i tabulati. L'utilizzo di Internet? Sarebbe risultato dal computer. Le uscite per andare al pub? Fuori i testimoni. Dato lo stato del suo appartamento, non poteva certo fingere di aver fatto le pulizie. Perciò non restavano che la televisio-

ne, nel qual caso avrebbe dovuto dire che programmi aveva guardato, le riviste o le videocassette.

«Non ho fatto molto tardi», disse. «Un bagno e sono andato a letto presto. Non dormo bene e di tanto in tanto devo recuperare, così vado a letto presto.»

«Solo?» Fu la Havers a domandarlo.

«Solo», rispose Minshall.

Lynley tirò fuori le polaroid che avevano trovato nel suo appartamento. «Ci parli di questi ragazzi, signor Minshall», disse.

L'uomo li guardò e dopo un istante disse: «Questi sarebbero i vincitori».

«I vincitori?»

Minshall tirò verso di sé il contenitore in plastica delle polaroid. «Feste di compleanno. Mi guadagno da vivere anche così, oltre che con la bancarella al mercato. Mi offro di organizzare un gioco per i bambini ai padroni di casa e questo è il premio.»

«Cioè?»

«Un costume da mago. Me li faccio confezionare a Limehouse. Se volete, vi do l'indirizzo.»

«Come si chiamano questi ragazzi? E perché il vincitore è sempre maschio? Non ci sono ragazze nei posti in cui si esibisce?»

«Di solito alle ragazze non interessano i giochi di prestigio. Non ne sono attratte come i ragazzi.» Minshall fece mostra di esaminare di nuovo le foto. Le avvicinò al viso più del normale, poi scosse la testa e le rimise giù. «Forse sapevo i nomi di questi ragazzi, ma li ho dimenticati. In certi casi, non li ho neppure chiesti. Non ci ho pensato. Non mi è mai venuto in mente di doverli identificare in seguito. E di certo non per la polizia.»

«Allora perché li ha fotografati?»

«Per mostrarle ai genitori nell'organizzare la festa successiva. È pubblicità, sovrintendente. Nulla di particolarmente sinistro.»

Perfetto, pensò Lynley. Minshall era abile, doveva riconoscerlo. Il prestigiatore non aveva passato invano la notte al chiuso del comando di polizia di Holmes Street. Ma era proprio quell'abilità a proclamarne a chiare lettere la colpevolezza. Ora si trattava di trovare una crepa nel suo muro di presunzione.

«Signor Minshall», disse, «sappiamo che Davey Benton è venuto alla sua bancarella e le ha rubato le manette. C'è un testimone che l'ha vista coglierlo sul fatto. Perciò le chiedo nuovamente di parlarmi della sua relazione con quel ragazzo.»

«Averlo sorpreso a rubarmi qualcosa dalla bancarella non costituisce una relazione», disse Minshall. «I bambini cercano continuamente di soffiarmi della roba. A volte li scopro, altre no. Nel caso di questo ragazzo... l'agente, qui», accennò a Barbara, «mi ha detto che avevate trovato tra le sue cose delle manette che forse potevano provenire dalla mia bancarella. Ma se così fosse, non le farebbe pensare che non l'ho affatto sorpreso a rubarmele? Perché sorprenderlo e poi lasciarlo andare con le manette?»

«Forse aveva una buona ragione.»

«E quale?»

Lynley non aveva alcuna intenzione di permettere al sospettato di fare domande sue né in quella fase né in altre dell'interrogatorio. Sapeva che da Minshall avrebbero saputo ciò che era possibile sapere, non tutto quello che c'era da sapere. Perciò disse: «Mentre parliamo, un'unità investigativa della Scientifica sta raccogliendo prove nel suo appartamento, signor Minshall, e sappiamo tutti e due cosa c'è là dentro. Un collega è in possesso del suo computer e non ho il minimo dubbio su che razza di foto salteranno fuori non appena si collegherà ai siti da lei visitati. Nel frattempo, specialisti della Scientifica stanno esaminando il suo furgone; la sua vicina, la signora Singh, ha identificato con certezza Davey Benson come il ragazzo che è venuto a farle visita in Lady Margaret Road, e quando darà un'occhiata alle foto di questi altri... Tragga lei le conclusioni. Senza parlare degli scheletri che le tireranno fuori dall'armadio i suoi colleghi ambulanti di Stables Market, quando li interrogheremo».

«Su cosa?» disse Minshall, anche se adesso pareva meno sicuro di sé, e lanciò un'occhiata all'avvocato in cerca di sostegno.

«Su quello che sta per accadere, signor Minshall. La dichiaro in arresto per omicidio. Altre accuse seguiranno. L'interrogatorio è terminato, per il momento.»

Lynley si sporse in avanti, disse la data e l'ora e spense il registratore. Diede il suo bigliettino a James Barty e disse all'avvocato: «Sono a disposizione, se il suo cliente volesse fornire delle risposte più ampie. Nel frattempo ho del lavoro da sbrigare. Sono certo che il sergente di guardia saprà mettere a suo agio il signor Minshall qui, in attesa del trasferimento in un centro di detenzione».

Fuori dal comando di polizia, disse alla Havers: «Dobbiamo trovare i ragazzi di quelle polaroid. Se c'è qualcosa da sapere su Barry Minshall sarà uno di loro a dircela. E dobbiamo anche confrontarle con le foto di quelli morti».

«Non la conta giusta, signore. Lo sento. E lei?»

«Corrisponde al tipo d'individuo che Robson ci ha detto di cercare, questo sì. Quella fiducia in se stesso. Deve affrontare un problema serio e non è neanche preoccupato. Faccia dei controlli su di lui. Frughi nel suo passato fin dove le riesce. Voglio sapere perfino se a otto anni gli hanno detto di non andare in bici sul marciapiede.» Mentre Lynley parlava, squillò il suo cellulare. Prima di rispondere attese che la Havers avesse preso nota di quello che doveva fare.

Era Winston Nkata e la sua voce aveva il tono di chi ce la metteva tutta per contenere l'entusiasmo. «Abbiamo il furgone, capo. La notte dell'ultimo furto di Kimmo Thorne, nella strada passava un furgone che andava troppo piano, come se stesse sorvegliando la zona. Al comando di Cavendish Road hanno raccolto la segnalazione, ma non hanno fatto niente. Non erano in grado di collegarne la presenza all'effrazione. Secondo loro, il testimone doveva essersi sbagliato nel prendere il numero della targa.»

«Perché?»

«Perché il proprietario del furgone aveva un alibi. Confermato dalle suore di Madre Teresa.»

«Una fonte molto attendibile, direi.»

«Ma senta questa. Il furgone appartiene a un tizio che si chiama Muwaffaq Masoud. Il suo numero di telefono corrisponde a quello che abbiamo visto sul video della registrazione fatta a St George's Gardens.»

«Dove possiamo trovarlo?»

«Ad Hayes. Nel Middlesex.»

«Mi dia l'indirizzo. Ci vediamo lì.»

Nkata glielo disse e Lynley accennò alla Havers di passargli il taccuino e la biro, per prendere nota. Chiuse la telefonata e rifletté su quegli ultimi sviluppi. Tentacoli, concluse. Che si allungano in ogni direzione.

«Vada avanti con Minshall e il resto allo Yard», disse a Barbara.

«Ci avviciniamo a qualcosa?»

«A volte penso di sì», rispose lui con franchezza, «altre sono convinto che non abbiamo neppure incominciato.»

20

Per arrivare all'indirizzo del Middlesex datogli da Nkata, Lynley prese l'A40. Il posto non fu facile da trovare e il tragitto fu pieno di svolte sbagliate, tratti di strada da ripercorrere e un incrocio da decifrare a Grand

Union Canal. Alla fine, l'abitazione cercata fu individuata in una piccola zona residenziale situata tra due complessi sportivi, due campi da gioco, tre laghi e un porto turistico. Pur facendo parte dell'area metropolitana di Londra, dava già l'impressione di campagna e gli aerei che in lontananza decollavano da Heathrow non toglievano la salutare sensazione che da quelle parti si respirasse aria più pulita e ci si potesse muovere più liberamente e con minori rischi.

Muwaffaq Masoud viveva in Telford Way, una stradina che correva lungo una serie di case a schiera in mattoni color ambra, abitava nell'ultima della fila e quando Lynley e Nkata suonarono il campanello venne ad aprire di persona.

Li guardò sbattendo le palpebre dietro gli occhiali dalla pesante montatura, con una fetta di pane tostato in mano. Non era ancora vestito e portava una vestaglia come quelle indossate dai pugili prima degli incontri, compreso il cappuccio e il soprannome ASSASSINO ricamato sul petto e sulle spalle.

Lynley mostrò il tesserino. «Il signor Masoud?» chiese. L'uomo chinò il capo di scatto, assentendo nervoso. «Possiamo parlare, per favore?» Lynley si presentò e presentò Nkata. Massoud lanciò un'occhiata all'uno e all'altro e si scostò dalla porta.

Si trovarono direttamente nel salotto, di poco più grande di una cella frigorifera e dominato da una scala di legno all'estremità più lontana. Vicino all'entrata, un divano su cui era distesa una coperta di lana e, di fronte, un finto caminetto. Nell'angolo, su un sostegno di metallo, si trovavano gli unici elementi decorativi della stanza: una dozzina di fotografie di una moltitudine di adulti e dei loro figli. Sul ripiano più alto c'era una sorta di altare formato da un ritratto della principessa Diana in una cornice cromata e dei fiori di seta ordinatamente disposti alla base.

Lynley guardò le fotografie e poi di nuovo Muwaffaq Masoud. L'uomo aveva la barba e un'età compresa tra i cinquanta e i sessant'anni. A giudicare dalla cintura della vestaglia, doveva avere il ventre prominente. «Sono i suoi figli?» chiese, con un cenno alle foto.

«Ho cinque figli e diciotto nipoti», rispose l'uomo. «Sono tutti lì. Tranne l'ultimo nato, il terzo bambino della mia figlia maggiore. Vivo da solo. Mia moglie è morta da quattro anni. Come posso esservi utile?»

«Voleva bene alla principessa?»

«Lei non faceva questioni di razza», disse compitamente lui. Guardò la fettina di pane tostato che aveva ancora in mano e sembrò decidere che

non gli andava più. Si scusò ed entrò in fretta in una porta sotto le scale. Questa dava in una cucina che sembrava ancora più piccola del salotto. Lì, attraverso una finestra, si vedevano i rami spogli di un albero, segno che sul retro della casa c'era un giardino.

Masoud tornò, stringendosi la cintura della vestaglia. Parlò in tono formale e con notevole dignità. «Spero non siate venuti di nuovo per quell'effrazione a Clapham. Ho già detto allora ai vostri colleghi tutto quello che sapevo, cioè ben poco, e dato che non si sono più fatti sentire, pensavo che la questione fosse chiusa. Ma ora vi chiedo: qualcuno di voi ha pensato di fare una telefonata a quelle brave suore?»

«Possiamo sederci, signor Masoud?» chiese Lynley. «Dobbiamo farle qualche domanda.»

L'uomo esitò, come se si chiedesse perché Lynley non avesse risposto alla sua, di domanda. Poi disse, pensieroso: «Sì, certo», e indicò il divano. Nella stanza non c'era altro posto per sedersi.

Andò a prendere per sé una sedia in cucina e la mise esattamente di fronte a loro. Si sedette, appoggiando i piedi sul pavimento. Lynley vide che erano nudi e che un dito era privo dell'unghia. «Devo avvertirvi di una cosa», disse Masoud. «Non ho mai violato una legge di questo Paese. L'ho detto anche ai signori della polizia che sono venuti a parlare con me. Non conosco Clapham e i quartieri a sud del fiume. E anche se fosse il contrario, nelle sere in cui non vedo i miei figli vado a Victoria Embankment. Ero lì quando è avvenuta l'effrazione a Clapham sulla quale mi ha interrogato la polizia.»

«Victoria Embankment?» chiese Lynley.

«Sì, sì. Vicino al fiume.»

«So dov'è. Cosa ci va a fare?»

«Dietro l'Hotel Savoy ci sono sempre delle persone che dormono all'addiaccio, in tutte le stagioni dell'anno. Porto loro da mangiare.»

«Da mangiare?»

«Roba che cucino io. Sì. Porto loro da mangiare. E non sono l'unico a farlo», aggiunse, come se provasse il bisogno di controbattere allo scetticismo di Lynley. «Ci sono le suore, e un altro gruppo, che porta le coperte. Quando la polizia mi ha chiesto perché il mio furgone era a Clapham la notte in cui c'era stata l'effrazione ho spiegato tutto questo. Tra le nove e mezzanotte sono troppo occupato per darmi ai furti con scasso nelle case, sovrintendente.»

Era il precetto dell'Islam, disse loro, e aggiunse: «Come dev'essere prati-

cato», con una lieve enfasi sul verbo «dovere», forse per prendere le distanze dal passato e dalle forme di islamismo militante che a volte emergevano nel mondo. Il Profeta, fosse benedetto il Suo nome, imponeva ai fedeli di prendersi cura dei poveri, spiegò Masoud. E lui, umile servo di Allah, adempiva quella volontà con una cucina mobile. Si recava a Victoria Embankment tutto l'anno, anche se c'era molto più bisogno di lui d'inverno, quando il freddo rendeva particolarmente dura l'esistenza dei senzatetto.

A quelle parole, Nkata ebbe un sobbalzo. «Cucina *mobile*, signor Masoud? Non usa quella di casa per preparare i pasti?»

«No, no. Altrimenti come farei a mantenerli caldi per tutto il tragitto da Telford Way a Victoria Embankment? Il mio furgone è attrezzato all'interno con tutto il necessario per preparare da mangiare. C'è un fornello, un piano di lavoro, un piccolo frigo. Non mi occorre altro. Certo, potrei portare loro dei sandwich e non sarebbe necessario cucinare, ma quei poveracci per strada hanno bisogno di cibo caldo, non pane freddo e formaggio. E sono contento di poterglielo offrire.»

«Da quando utilizza questa cucina mobile?» chiese Lynley.

«Da quando sono andato in pensione dalla British Telecom, quasi nove anni fa. Lo chieda alle suore. Glielo confermeranno.»

Lynley gli credeva. Non solo perché le suore probabilmente lo avrebbero confermato, insieme a tutti coloro che vedevano abitualmente Muwaffaq Masoud sull'Embankment, ma anche perché quell'uomo aveva un'aria di onestà che suscitava fiducia. *Retto* era il termine con cui Lynley lo avrebbe descritto.

Tuttavia disse: «Io e il mio collega vorremmo dare un'occhiata al suo furgone. Fuori e dentro. È d'accordo?»

«Certo. Se attendete un istante, mi vesto e vi accompagno.» Salì in fretta le scale, lasciando Lynley e Nkata a guardarsi l'un l'altro per soppesare in silenzio quello che avevano appena sentito.

«Qual è la sua opinione?» chiese il sovrintendente.

«O dice la verità o è sociopatico. Ma guardi qui, capo.» Nkata rigirò verso Lynley il taccuino rilegato che teneva sul ginocchio. Il sovrintendente vide cos'aveva scritto:

waf
bile
chen

e sotto aveva aggiunto:

Muwaffaq
Mobile
Kitchen
8579-5479

«C'è qualcosa che non capisco», disse Nkata. «Cosa fa? Distribuisce pasti dietro il Savoy, rimane per un po' in centro, poi, in piena notte arriva fino a St Georges Gardens, dove finisce sul video che abbiamo visto? Per quale motivo?»

«Un appuntamento?»

«Con chi? Uno spacciatore? Quel tipo c'entra con la droga come me. Una prostituta? La moglie è morta e magari lui ne ha voglia, d'accordo, ma perché dovrebbe andare a scegliersi una sgualdrina a St George's Gardens?»

«E se fosse un terrorista?» propose Lynley. Sembrava anche quella un'ipotesi campata in aria, ma sapevano che non si poteva escludere nulla.

«Un trafficante di armi?» disse Nkata. «Un dinamitardo?»

«Qualcuno che doveva consegnargli merce di contrabbando?»

«Non l'assassino, ma per incontrare l'assassino», disse Nkata. «Per consegnargli qualcosa. Un'arma?»

«O invece prendere qualcosa?»

Nkata scosse la testa. «No, era lui che doveva consegnargli qualcosa. O qualcuno, capo. Il ragazzo.»

«Kimmo Thorne?»

«Esatto.» Nkata guardò le scale, poi di nuovo Lynley. «Va all'Embankment, ma è poi tanto lontano da Leicester Square? E da Hungerford Bridge, se è da lì che Kimmo e l'amico passano dall'altra parte del fiume? Forse questo tizio conosceva Kimmo da un pezzo e ha preso tempo per decidere cosa farne.»

Lynley rifletté: gli pareva tutto inconcepibile. A meno che, come aveva fatto notare Nkata, l'uomo non fosse un sociopatico.

«Allora, se volete seguirmi», disse Masoud. Non si era messo il tradizionale *shalwar qamis* dei suoi connazionali pakistani, ma dei jeans sformati e una camicia sulla quale stava chiudendo la lampo di un giubbotto di

pelle da aviatore. Ai piedi portava scarpe da ginnastica. All'improvviso aveva assunto un aspetto molto più tipico del loro Paese che del suo di provenienza. Lynley si rese conto che quella trasformazione dava modo di osservarlo sotto una luce diversa.

Il furgone era parcheggiato in uno dei garage a schiera raggruppati in fondo a Telford Way. Non era possibile ispezionare il veicolo senza toglierlo di là e Massoud lo fece senza attendere la richiesta. Uscì a marcia indietro e consentì l'accesso a Nkata e Lynley. Era rosso, come lo aveva visto la testimone dall'appartamento che si affacciava su Handel Street, appena fuori St George's Gardens. Inoltre, si trattava proprio di un Ford Transit.

Masoud spense il motore e saltò giù, aprendo la porta scorrevole per far vedere loro l'interno del veicolo. Era attrezzato proprio come aveva detto: da un lato era stato montato un fornello. C'erano anche degli armadietti, un piano di lavoro e un piccolo frigo. Il veicolo poteva servire anche per il campeggio, dato che al centro c'era spazio per dormire, se necessario. E come postazione mobile per degli omicidi. Su questo non c'era dubbio.

Ma non era stato usato per quello. Lynley ne fu certo prima ancora che Masoud saltasse fuori e aprisse per permettere che lo ispezionassero. Il furgone era di fabbricazione recente e sulla fiancata la scritta MUWAFFAQ's MOBILE KITCHEN e il numero di telefono avevano la lucentezza del nuovo.

Fu Nkata a porre la domanda, proprio mentre Lynley stava aprendo bocca per farla a sua volta. «Prima di questo, aveva un altro furgone, signor Masoud?»

L'uomo annuì. «Oh, sì. Ma era vecchio, ormai, e troppo spesso non partiva, quando mi serviva.»

«Che ne è stato?» chiese Lynley.

«L'ho venduto.»

«Con l'interno ancora al suo posto?»

«Intende il fornello? Gli stipetti? Il frigo? Oh, sì, era proprio come questo.»

«A chi?» Nkata parlò con la voce di chi lotta contro ogni speranza. «E quando?»

Masoud rifletté su entrambe le domande. «Sarà stato quando? Sette mesi fa? Verso la fine di giugno? Sì, direi di sì. Quel signore, non ricordo il nome, lo voleva per ferragosto, così mi ha detto. Ho pensato che volesse farci un viaggetto, anche se non l'ha detto.»

«Come ha pagato?»

«Be', naturalmente non volevo molto. Era vecchio. Inaffidabile, come ho già detto. Bisognava farci delle riparazioni, e ridipingerlo. Voleva darmi un assegno, ma dato che non lo conoscevo gli ho chiesto il pagamento in contanti. Se n'è andato, ma è tornato quello stesso giorno con la somma. Abbiamo concluso l'affare e tutto è finito lì.» Masoud mise insieme da sé tutti i pezzi. «Sarebbe il furgone che cercate? Ma certo. Quel signore l'ha acquistato proprio per uno scopo illecito, perché non risultasse a suo nome. E serviva per... È lui il ladro di Clapham?»

Lynley scosse la testa. Il ladro era un adolescente, disse a Masoud. L'acquirente del furgone, con ogni probabilità, era l'assassino del ragazzo.

Masoud face un passo indietro, impietrito. «Il mio furgone...» disse, e non riuscì ad aggiungere altro.

«Può descrivere questo tizio?» chiese Nkata. «Ricorda qualcosa di lui?»

Masoud aveva un'espressione stupefatta, ma rispose, lento e pensoso: «È stato tanto tempo fa. Vediamo, era un uomo adulto. Forse più giovane di me, ma meno di lei. Era bianco, inglese, calvo. Sì, sì, era calvo, perché quel giorno faceva caldo e lui sudava sulla testa, e se l'asciugava con un fazzoletto. Un fazzoletto strano per un uomo. Aveva gli orli di merletto. Me lo ricordo perché gliel'ho fatto notare e lui ha detto che aveva un valore sentimentale. Era della moglie, che faceva lavori di ricamo».

«Un chiacchierino», mormorò Nkata e, a Lynley: «Come quello trovato su Kimmo, capo».

«Era vedovo come me», disse Masoud. «Era questo che intendeva per valore sentimentale. E sì, ricordo anche questo: non stava molto bene. Ha fatto a piedi da casa mia al garage, qui, e dopo un tratto così breve era affannato. Non ho fatto commenti sulla cosa, ma ho pensato che un uomo della sua età non avrebbe dovuto essere così a corto di fiato.»

«Ricorda qualcos'altro del suo aspetto?» chiese Nkata. «Era calvo e cos'altro? Barba? Baffi? Grasso? Magro? Segni da qualche parte?»

Masoud guardò a terra, come se vi rivedesse un'immagine mentale di quell'uomo. «Non aveva né baffi né barba», rispose. Rifletté sulla cosa, aggrottando la fronte nello sforzo di ricordare. Infine, disse: «Non sono in grado di aggiungere altro».

Calvo e affannato. Non c'era niente su cui basarsi. «Vorremmo realizzare un fotofit elettronico di quest'uomo», disse Lynley. «Le manderemo qualcuno a darle una mano.»

«Per disegnare il suo volto, intende?» fece Masoud dubbioso. «Farò il

possibile, ma temo...» Esitò come in cerca di un modo educato per dire quello che aveva in mente. «Ai miei occhi, molti inglesi si somigliano. E lui era uno dall'aspetto molto comune.»

Infatti, pensò Lynley, quasi tutti i serial killer lo erano. Era il loro vantaggio: si confondevano tra la gente e nessuno si accorgeva della loro presenza. Solo nei gialli avevano le sembianze di lupi mannari.

Masoud rimise il furgone nel garage. Lo aspettarono fuori e tornarono a casa con lui. Solo al momento di andare via, Lynley si rese conto che c'era ancora una domanda da fare. «Com'è venuto qui, signor Masoud?»

«Che intende?»

«Se quell'uomo aveva in mente di tornare a casa con il furgone, doveva prima trovare un mezzo di trasporto per venire qui. Non c'è una stazione vicina. Ha visto com'è arrivato?»

«Oh sì. Con un taxi. Durante le trattative è rimasto in strada, parcheggiato qui fuori.»

«Ha avuto modo di vedere l'autista?» Lynley scambiò uno sguardo con Nkata.

«No, mi dispiace. È rimasto ad attendere seduto in macchina qui fuori. Non sembrava affatto interessato alle nostre trattative.»

«Era giovane o vecchio?» chiese Nkata.

«Direi più giovane di noi tutti.»

Fu non portò il furgone a Leadenhall Market. Non era necessario. Non gli piaceva spostarlo dal parcheggio di giorno e, inoltre, Lui aveva altri mezzi di trasporto, più intonati all'ambiente.

Cercò di convincersi che gli ultimi giorni Gli avevano finalmente *dimostrato* il Suo potere. Ma anche se gli altri incominciavano a vederLo come Lui desiderava, Gli pareva di perdere il controllo della situazione. Era una preoccupazione senza senso, ma avrebbe tanto voluto gridare da un luogo pubblico: «Eccomi! Sono quello che cercate!»

Sapeva come andava il mondo: insieme alla notorietà, aumentava il rischio. Aveva contemplato quella possibilità fin dall'inizio. L'aveva perfino cercata. Ma non si era aspettato che, quando gli altri avessero riconosciuto la Sua presenza, il Suo bisogno sarebbe cresciuto. Ormai Se ne sentiva divorare.

Entrò nel vecchio mercato vittoriano da Leadenhall Place, dove la moderna stravaganza dei Lloyd's di Londra Gli forniva la copertura del luogo comune: lì non si sarebbe notata la sua presenza e se una delle innumere-

voli telecamere avesse colto la sua immagine nessuno ci avrebbe fatto caso in quel posto e a quell'ora.

All'interno del mercato, sotto la volta di ferro e vetro, su di Lui incombevano da tutte le parti i grandi draghi con gli artigli lunghi, le lingue rosse e le ali argentee spiegate per il volo. Sotto, la vecchia strada di ciottoli era chiusa al traffico e i negozi che la fiancheggiavano esponevano la loro merce a beneficio degli impiegati della City e dei turisti che, in altri periodi più clementi dell'anno, passavano di lì per andare in visita alla Torre o a Petticoat Lane. Era concepito espressamente per quel genere di consumo, con stretti passaggi nei quali si trovava di tutto, dalla pizza allo sviluppo delle foto in un'ora, gomito a gomito con macellai e pescivendoli che offrivano merce fresca per la cena.

In pieno inverno, quel posto era perfetto quasi come aveva in mente Fu. Di giorno era quasi deserto, tranne che nelle ore di pranzo degli impiegati della City. I negozi erano aperti, ma non c'era molta folla perché i migliori affari si facevano nella Lamb Tavern, dove dietro le vetrine trasparenti si vedeva un traffico ininterrotto di bevitori. Davanti a quel locale, un piccolo lustrascarpe era intento nella sua precaria occupazione e lucidava le scarpe scure di un tipo con l'aria del banchiere che intanto leggeva un quotidiano. Passando davanti all'uomo, Fu diede un'occhiata al giornale. Da un tipo del genere ci si sarebbe attesi che stesse dando una scorsa al *Financial Times*, invece si trattava dell'*Independent* e il titolo in prima pagina aveva l'enfasi di solito riservata ai superdrammi della famiglia reale, agli incubi politici e agli atti divini. Erano solo due parole: NUMERO SEI. Sotto c'era una foto sgranata.

A quella vista, Fu provò un bisogno diverso. Non di appagare il desiderio sempre più forte, ma di precipitarsi, se non avesse saputo trattenersi, verso quel banchiere e il giornale come un'ape al miele. Per rivelare Se stesso, per essere riconosciuto.

Distolse gli occhi. Era ancora troppo presto, eppure riconosceva in Sé la stessa sensazione provata mentre guardava il programma televisivo su di Lui la sera prima. Strana da definire, perché non era quella che si era aspettato.

Rabbia. Se l'era sentita montare dentro, serrarGli la gola fino a farLo gridare. Perché l'uomo che Gli dava veramente la caccia non aveva fatto nessuna apparizione davanti alle telecamere. Aveva preferito inviare un lacchè, come se Fu fosse un insetto da schiacciare.

Mentre guardava, la larva Lo aveva scovato sulla sedia sulla quale era

seduto e Gli si era infilata dentro dal naso, annidandosi dietro gli occhi fino a confonderGli la vista, rintanandosi infine nella mente, dov'era rimasta. Per provocarLo, per dimostrarGli che Lui era... *patetico, patetico, patetico, patetico. Piccolo stupido d'uno stronzo, brutto porco.*

Pensi di essere qualcuno? Che riuscirai mai a diventarlo? Buono a nulla... E non voltare la faccia da un'altra parte quando ti parlo.

Fu si era divincolato, aveva cercato di distogliersi, ma la larva era rimasta.

Vuoi il fuoco? Te lo faccio vedere io. Dammi le mani. Ho detto dammi le tue mani di merda. Ecco. Ora capisci che cosa si prova.

Fu aveva reclinato la testa all'indietro sulla sedia e aveva chiuso gli occhi. La larva Gli divorava avidamente il cervello e Lui cercava di non sentirla o di non farci caso. Cercava di restare al suo posto, di fare quello che era stato capace di fare da solo.

Mi senti? Mi conosci? Quanta gente intendi spedire sottoterra prima di essere soddisfatto?

Quanta è necessaria, aveva pensato Lui. Finché non sarò soddisfatto.

Aveva aperto gli occhi e aveva visto lo schizzo sullo schermo televisivo. Il suo volto, o il suo non-volto. Il frutto di qualcuno che aveva cercato di evocare un'immagine dall'etere. Aveva esaminato quella raffigurazione di Se Stesso e aveva fatto una risatina. Si era sbottonato la camicia, esponendosi all'odio diretto contro quell'immagine da ogni angolo del Paese.

Venite, aveva detto. Nutritevi delle mie carni.

Secondo te è questo che faranno? Per te? Merda, sei pieno di merda da capo a piedi, ragazzo mio. Non ho mai visto uno come te.

Non era capitato a nessuno, pensò Fu. E non sarebbe mai più accaduto. La riprova era Leadenhall Market.

Si trovava di fronte a tre negozi in fila subito dopo l'entrata di Greenchurch Street: due macellerie e una pescheria, tutte rosso, oro e crema come un Natale di Dickens. Su ciascuna bottega e per tutta la loro lunghezza erano sospese tre travi di ferro del diciannovesimo secolo con miriadi di ganci sporgenti. Cento anni prima vi venivano appesi cacciagione, tacchini e fagiani, per invogliare i passanti all'acquisto, nella stagione giusta. Adesso invece erano solo i resti di un'epoca ormai finita da un pezzo. Ma sembravano fatti apposta per il Suo scopo.

Era lì che li avrebbe portati. La prova e il testimone, insieme. Sarebbe stata una specie di crocifissione, con le braccia distese lungo le sbarre della selvaggina e il resto dei corpi infilati negli spazi fra quelle travi di ferro.

Sarebbe stata la sua esibizione più pubblica. La più audace.

Mentre faceva quei progetti, percorreva a piedi la zona. Leadenhall Market aveva tre ingressi, ognuno dei quali presentava una difficoltà diversa. Ma tutti avevano in comune il fatto di essere molto frequentati, come quasi ogni strada della City.

C'erano telecamere a circuito chiuso ovunque. Quelle di Leadenhall Place vigilavano sui Lloyd's di Londra, a Whittingdon Avenue sorvegliavano una libreria della catena Waterstone's e la Royal & Sun Alliance dall'altro lato della strada, a Greenchurch Street tenevano sotto controllo la Barclays Bank. La migliore possibilità era a Lime Street Passage ma, anche lì, per entrare nel mercato avrebbe dovuto passare sotto una piccola telecamera situata sopra la bottega di un fruttivendolo. Era come decidere di effettuare il prossimo «deposito» alla Banca d'Inghilterra. Ma una parte del piacere veniva proprio dalla sfida. Il resto dall'impresa in se stessa.

Decise che sarebbe entrato da Lime Street Passage: quella telecamera piccola e insignificante sarebbe stata la più facile da raggiungere e mettere fuori uso.

Dopo aver preso quella decisione, si sentì in pace. Tornò sui suoi passi nel mercato e si avviò verso Leadenhall Place e i Lloyd's di Londra. Fu allora che si sentì chiamare.

«Scusi, signore, può aspettare un attimo?»

Sì fermò e si voltò. Verso di Lui veniva un individuo a forma di pera. Le spalline della divisa gli allargavano le spalle. Fu si costrinse ad assumere quell'espressione calma che metteva a proprio agio gli altri in Sua presenza. Fece anche un sorriso interrogativo.

«Scusi», disse l'uomo avvicinandosi. Era senza fiato, ma non c'era da sorprendersi: era sovrappeso e i pantaloni e la camicia gli andavano stretti. Portava l'uniforme di un addetto alla sicurezza e sulla targhetta era scritto che si chiamava B. Stinger.

«Sono i tempi», disse. «Mi spiace.»

«È successo qualcosa?» Fu si guardò intorno in cerca di indizi. «Qualcosa non va?»

«È solo che...» B. Stinger fece un sorriso di rammarico. «Be', l'abbiamo vista sugli schermi televisivi, quelli della sicurezza, sa? Sembrava... ho detto loro che forse andava in cerca di un negozio, ma hanno insistito... Comunque, mi scusi, ha bisogno di aiuto per trovare qualcosa?»

Fu fece la cosa più naturale. Si guardò intorno in cerca di telecamere, oltre quelle che aveva già osservato nel mercato. «Cosa?» disse. «Mi ha vi-

sto su un impianto di sorveglianza?»

«Terroristi», disse l'uomo con una scrollata di spalle. «IRA, fondamentalisti islamici, ceceni e altri schifosi assortiti. Certo, lei non ha l'aria di uno di loro, ma quando vediamo qualcuno che si ferma qua e là...»

Fu spalancò gli occhi in uno sguardo pieno di meraviglia. «E avete pensato che io...?» Sorrise. «Mi dispiace. Davo solo un'occhiata qui attorno. Ci passo ogni giorno, ma non sono mai stato qui dentro. È fantastico, vero?» Indicò le parti del mercato che Gli piacevano di più: i draghi d'argento, le insegne dorate su sfondo marrone, gli stucchi ornamentali. Si sentiva un maledetto appassionato d'arte, ma continuò a blaterare entusiasta. «Comunque, sono contento di non aver portato la *mia* telecamera, altrimenti mi avreste sbattuto dentro. Ma fate solo il vostro lavoro, lo so. Vuole vedere la mia carta d'identità o cosa? A proposito, me ne stavo andando.»

B. Stinger alzò le mani a palmo in fuori come per dire: per carità! «Volevo solo accertarmi. Dirò loro che lei è a posto.» E aggiunse, in tono confidenziale: «Sono dei paranoici. Faccio su e giù per quelle scale almeno tre volte all'ora. Non è niente di personale».

«Non l'avevo presa affatto così», disse Fu, affabile.

B. Stinger lo salutò con un cenno. Fu rispose nello stesso modo e riprese il cammino per Leadenhall Place.

Ma lì si fermò. Sentì la tensione scendergli per il collo e le spalle, come una sostanza che gli usciva dalle orecchie. Tutto per niente, e aveva sprecato tempo proprio adesso che il tempo era un fattore così cruciale. Avrebbe voluto tornare indietro da quel sorvegliante e prendere lui come trofeo, malgrado la follia di un simile atto. Perché ora avrebbe dovuto ricominciare da capo, e farlo mentre sentiva un bisogno così impellente era una faccenda pericolosa. Lo metteva in condizione di arrivare alla negligenza. Non poteva permetterselo.

Ti credi meglio degli altri, pezzo di merda? Credi di possedere qualcosa che agli altri manca?

Serrò la mascella e si costrinse a guardare i fatti con distacco. Quel posto non serviva più al Suo scopo e doveva ringraziare la guardia giurata che con la sua comparsa gliene aveva dato la dimostrazione. Ovviamente, all'interno del mercato ci dovevano essere altre telecamere di cui non aveva tenuto conto, senza dubbio nascoste in alto sotto la volta, infilate sotto l'ala spiegata di un drago, dissimulate in modo da sembrare parte degli stucchi elaborati. Non faceva differenza. Contava solo il fatto che ora Lui lo sapeva. E che doveva cercare un altro posto.

Ripensò al programma televisivo, agli articoli di giornale, alle foto, ai nomi.

Sorrise per quanto la risposta gli parve semplice. Sapeva dove cercare.

Quando Lynley e Nkata tornarono a Scotland Yard, Barbara Havers aveva finito di controllare i precedenti di Minshall. Aveva anche visionato i nastri di Boots per esaminare le persone che facevano la coda alle spalle di Kimmo Thorne e Charlie Burov, alias Blinker, per cercare l'eventuale presenza di qualche volto conosciuto, e aveva guardato con attenzione anche tutti gli altri clienti del negozio ripresi dalla telecamera. Non c'era nessuno di somigliante al personale di Colossus, riferì. E tra di loro non appariva neanche Barry Minshall. Quanto al fotofit elettronico dello Square Four Gym e alla possibilità che quell'individuo somigliasse a qualcuno del pubblico di Boots... fin dall'inizio era stata tutt'altro che entusiasta dello schizzo ottenuto.

«È tutto un buco nell'acqua», disse a Lynley.

«E i precedenti di Minshall?»

«Finora si è mantenuto pulito.»

Aveva consegnato le foto dei ragazzi in costume da mago all'ispettore Stewart, il quale a sua volta le aveva passate agli uomini che le avrebbero mostrate ai genitori delle vittime per una possibile identificazione. «Se vuole saperlo, credo che anche questo non ci porterà da nessuna parte, signore. Ho confrontato le foto con quelle che già abbiamo dei ragazzi morti, e mi sembra che non ne corrisponda nessuna.» Era abbattuta per la piega presa dalle indagini: l'idea che l'assassino fosse Barry Minshall le era piaciuta molto.

Lynley le disse di proseguire e di controllare i precedenti del venditore di sali da bagno al mercato, quel tizio, John Miller, che sembrava interessarsi unicamente agli andirivieni della bancarella di Barry Minshall.

Nel frattempo, John Stewart aveva incaricato cinque agenti, i soli che poteva permettersi, disse a Lynley, di raccogliere le chiamate in arrivo dopo *Crimewatch* sul fotofit e altre eventuali informazioni. Numerosi telespettatori avevano dichiarato di conoscere qualcuno che aveva una spiccata somiglianza con l'uomo dal berretto da baseball segnalato allo Square Four Gym. Il compito degli agenti era separare il grano dal loglio in tutte quelle telefonate. Eccentrici e squilibrati ne approfittavano per vendicarsi di vicini con cui avevano della ruggine. Quale occasione migliore che rivolgersi alla polizia per segnalare gente su cui «bisognava indagare»?

Lynley passò dalla sala operativa al suo ufficio, dove trovò sulla scrivania un rapporto dell'SO7. Aveva appena sfilato gli occhiali dalla tasca della giacca e si accingeva a leggerlo, quando squillò il telefono e Dorothea Harriman lo avvertì a bassa voce che il vice commissario Hillier stava venendo da lui.

«È con una persona», precisò la donna, sempre sottovoce. «Non so chi sia, ma non mi pare della polizia.»

Un attimo dopo, Hillier entrò nella stanza. «Ho saputo che ha arrestato qualcuno», esordì.

Lynley si sfilò gli occhiali da lettura e, prima di rispondere, guardò l'accompagnatore di Hillier: un uomo sui trent'anni, in blue jeans, stivaletti da cowboy e uno Stetson. Decisamente, non era della polizia, pensò.

«Ci conosciamo?» disse al nuovo venuto.

«Le presento Mitchell Corsico, del *Source*», fece Hillier, impaziente. «Il giornalista aggregato alle indagini. Cos'è questa storia del sospettato, sovrintendente?»

Lynley depose, capovolto, il rapporto dell'SO7 sulla scrivania. «Signore, posso parlarle in privato?» disse.

«Non è necessario», ribatté Hillier.

Corsico passò lo sguardo dall'uno all'altro e si affrettò a dire: «Esco».

«Ho detto...»

«Grazie.» Lynley attese che il giornalista fosse andato nel corridoio e si rivolse a Hillier. «Mi aveva promesso quarantotto ore di preavviso prima dell'arrivo di un incaricato della stampa. Non ha mantenuto la promessa.»

«Se la prenda con quelli più in alto, sovrintendente. Non è dipeso da me.»

«E da chi?»

«L'ufficio Affari Pubblici ha proposto un nome. Per me andava bene.»

«Devo protestare. Non solo è irregolare, ma anche pericoloso.»

Hillier non gradì l'osservazione. «Mi ascolti», disse. «La stampa non potrebbe essere più scatenata. La cosa è su tutti i giornali e ormai imperversa anche nei notiziari televisivi. A meno che non siamo fortunati e qualche gruppo di fanatici arabi non decida di far saltare Grosvenor Square, per noi non c'è scampo da questa gogna. Mitch è dalla nostra parte...»

«Come può pensarlo?» ribatté Lynley. «Inoltre, mi aveva assicurato che si sarebbe trattato del cronista di un quotidiano serio, signore, non di un tabloid come il *Source*.»

«*Inoltre*, ha avuto un'idea che non è male», continuò Hillier. «Il suo di-

rettore ha chiamato l'ufficio Affari Pubblici che ha dato l'assenso.» Si girò verso la porta e chiamò ad alta voce: «Mitch? Entri, per favore». Corsico rientrò, con lo Stetson all'indietro.

Il giornalista fece eco alle preoccupazioni di Lynley. «Dio sa quanto è irregolare, sovrintendente», disse. «Ma non deve preoccuparsi. Vorrei iniziare con un profilo generale degli addetti al caso. Informare il pubblico sullo stato delle indagini attraverso tutte le persone coinvolte. A partire da lei. Chi è e cosa ci fa qui. Mi creda, nell'articolo non apparirà nessun particolare dell'inchiesta che lei non desideri.»

«Non ho tempo per le interviste», tagliò corto Lynley.

Corsico alzò una mano. «Non c'è da preoccuparsi», ripeté. «Ho già una notevole quantità di elementi, grazie al vice commissario. Le chiedo solo il permesso di ronzarle un po' attorno.»

«Non posso darglielo.»

«Ma io sì», intervenne Hillier. «Posso e lo faccio. Mi fido di lei, Mitch. So che si rende conto di quanto sia delicata questa situazione. Venga con me e le presento il resto della squadra. Non ha visto la sala operativa, vero? Penso che la troverà interessante.»

Hillier uscì dalla stanza, portandosi dietro Corsico. Lynley li guardò allontanarsi incredulo. Quando il vice commissario e il giornalista erano entrati nella stanza era rimasto in piedi, ma ora aveva bisogno di sedersi. Si chiese se all'ufficio Affari Pubblici qualcuno non fosse impazzito.

A chi telefonare? si domandò. Come protestare? Pensò a Webberly, ammesso che il sovrintendente fosse potuto intervenire, sia pure in convalescenza. Ma non vedeva come. Hillier ormai veniva usato dai superiori e lui non dava la minima impressione di volere opporsi. L'unica persona in grado di porre freno a quella follia era il commissario in persona, ma a che sarebbe servito, alla lunga, se non a far togliere, con ogni probabilità, il caso a Lynley?

Profili degli investigatori, si disse ironico. Dio del cielo, e cos'altro ancora? Foto patinate su *Hello!* e un'apparizione in qualche stupido talk show?

Prese il rapporto dell'SO7, ben sapendo che anche gli altri della squadra avrebbero preso quella storia come lui. Si mise gli occhiali e lesse le novità inviategli dalla Scientifica.

Sotto le unghie delle dita di Davey Benton c'erano residui di pelle, risultanti dalla lotta furiosa ingaggiata con l'assassino. La violenza sessuale aveva lasciato dello sperma. Da entrambi i resti organici si sarebbero ricavate tracce di DNA, le prime a essere ottenute da uno dei corpi.

Sul cadavere, inoltre, erano stati trovati dei peli insoliti che si stavano analizzando. Lynley ebbe un tuffo al cuore nel leggere l'aggettivo «insolito» e andò subito con la mente a Barry Minshall. Purtroppo sembrava che non si trattasse di peli umani, e forse provenivano dal luogo in cui era stato abbandonato il corpo.

Infine, erano state identificate le impronte di scarpe trovate a Queen's Wood. Erano di una Church misura 43, modello Shannon.

Lynley lesse quegli ultimi particolari in preda allo sconforto. Potevano essere state acquistate praticamente in qualsiasi strada del centro di Londra.

Chiamò sulla linea interna Dorothea Harriman e le chiese se gentilmente faceva pervenire gli ultimi rapporti dell'SO7 a Simon St James.

Con la consueta efficienza, lei lo aveva già fatto e aggiunse che c'era una chiamata dal comando di Holmes Street. Voleva rispondere? E, a proposito, doveva ignorare quel tizio, Mitchell Corsico, quando le chiedeva cosa si provava ad avere come capo un aristocratico? Perché, riguardo a quella faccenda, pensava fosse un modo per far sì che il vice commissario restasse preso nella sua stessa...

«Stupidità», suggerì Lynley, capendo dove voleva arrivare la Harriman. La risposta era quella, semplice e chiara, e non richiedeva ulteriori interventi da parte di un superiore. «Dee, lei è un genio. Sì, gli dia in pasto tutte le sciocchezze che vuole. Lo terranno occupato per giorni, quindi non lesini sui particolari. Parli pure di Cornovaglia, di patrimonio familiare, di una schiera di servitori e di una severa governante. Telefoni a mia madre e le chieda di far apparire mio fratello drogato a dovere se si presentasse Corsico. Chiami mia sorella e l'avverta di sprangarsi dentro, nel caso lui faccia un salto nello Yorkshire e voglia esaminarle la biancheria. Cos'altro le viene in mente?»

«Eton e Oxford? La gara di canottaggio?»

«Hmm, sì. Sarebbe stato preferibile il rugby, vero? È una cosa più da maschi. Ma atteniamoci ai fatti, meglio tenerlo occupato e lontano dalla sala operativa. Non possiamo riscrivere la storia, per quanto ci piacerebbe.»

«Devo chiamarla Sua Signoria, conte o cosa?»

«Non esageriamo, o scoprirà il nostro gioco. Non mi pare uno stupido.»

«È vero.»

«Adesso mi passi il comando di Holmes Street, se non le spiace.»

La Harriman eseguì. E Lynley si ritrovò in linea non con un collega, ma con l'avvocato di Barry Minshall. Quello che quest'ultimo riferì fu breve e

gradito.

Il suo cliente, disse James Barty, aveva riflettuto ed era disposto a parlare con loro.

21

Ulrike Ellis si diceva che non c'era nessuna ragione per sentirsi in colpa. Le dispiaceva molto per la morte di Davey Benton, come le sarebbe dispiaciuto per qualsiasi altro ragazzo di cui fosse stato trovato il corpo abbandonato nei boschi come un rifiuto. Ma la verità era che Davey Benton non faceva parte di quelli che frequentavano Colossus e lei era lieta che fossero caduti i sospetti e nessuno del personale fosse implicato nell'omicidio.

Non che la polizia avesse detto tutto questo al telefono: era lei che aveva tratto quelle conclusioni. Ma l'ispettore con il quale aveva parlato aveva detto: «Benissimo, signora», in tono tale da suggerire che stesse depennando qualcosa di importante dalla lista, e questo poteva significare solo che si era dissipata una nube, cioè i sospetti appuntati su di loro dalla squadra Omicidi di New Scotland Yard.

Era stata lei a telefonare per chiedere il nome del ragazzo trovato morto a Queen's Wood. Dopo di che aveva richiamato, sforzandosi per contenere la soddisfazione nel riferire che dai loro archivi non risultava nessun Davey Benton fra quelli che avevano frequentato Colossus. Aveva cercato tra le schede e nei computer, perfino tra le schede compilate dai ragazzi interessati ai servizi esterni offerti dal centro l'anno precedente in tutta Londra. Aveva telefonato ai servizi sociali, riferendo il nominativo del ragazzo, ma anche a loro non risultava: non lo avevano mai segnalato per l'intervento di Colossus.

Alla fine, lei si era sentita sollevata. L'orrore di quella catena di delitti non c'entrava nulla con Colossus. Anche se lei non lo aveva mai pensato, neanche per un attimo...

L'unica cosa che le aveva rovinato il sollievo di essersi liberata dell'ansia era stata una telefonata della donna poliziotto poco attraente, con i denti rotti e la pessima acconciatura. Alla Met indagavano su una nuova pista. La donna aveva voluto sapere se per caso Colossus organizzava anche spettacoli per occasioni particolari.

Ulrike aveva chiesto all'agente, Havers si chiamava, cosa intendesse per spettacoli. E l'altra aveva risposto: «Per esempio, giochi di prestigio. Fate

anche cose del genere?»

Ulrike aveva risposto, con la massima disponibilità, che doveva controllare, perché effettivamente i ragazzi facevano delle puntate all'esterno, era parte del programma di valutazione, ma si trattava in prevalenza di occasioni avventurose sotto l'aspetto fisico, come escursioni in barca e a piedi o campeggio. Però era sempre possibile e Ulrike non intendeva lasciare nulla di intentato. Si sarebbe rifatta viva con l'agente Havers.

Così si accinse a una nuova ricerca. Bisognava ripassare al setaccio gli archivi. Chiamò in causa anche Jack Veness perché se c'era qualcuno che sapeva quello che succedeva in ogni angolo di Colossus questi era lui, che lavorava già lì prima dell'arrivo di Ulrike.

«Giochi di prestigio?» disse Jack, inarcando una delle sue cespugliose sopracciglia rossicce. «Tipo tirare fuori dei conigli da un cappello o roba simile? Cos'hanno in mente gli sbirri, ora?» E continuò dicendo che non aveva mai sentito che a Colossus ci fossero stati spettacoli del genere e nemmeno che qualche gruppo di valutazione fosse andato ad assistervi all'esterno. «Questi», indicò con uno scatto del capo l'interno dell'edificio, dove i ragazzi erano intenti ai corsi di formazione e altro, «non sono i tipi che si appassionano molto alla magia, Ulrike.»

Infatti, e Ulrike non aveva certo bisogno di sentirselo dire da Jack Veness. E tanto meno aveva bisogno della sua smorfia sardonica sia al pensiero dei loro ragazzi seduti in circolo ad assistere rapiti all'esibizione di un prestigiatore, sia al fatto che lei, la direttrice del centro, potesse anche solo concepire che i suoi frequentatori tipici gradissero quel genere di spettacolo. Bisognava sempre rimetterlo al suo posto, quel Jack. E volle farlo subito.

«Trovi divertente la ricerca di un assassino, Jack?» disse. «Come mai?»

La smorfia scomparve dal volto di Jack, sostituita da un'espressione ostile. «Perché non ti dai una calmata, Ulrike?»

«Tu, piuttosto, sta' attento», ribatté lei e tornò alla sua occupazione.

Che consisteva nello scovare ulteriori informazioni da fornire alla polizia. Ma quando telefonò per comunicare che nessuno a Colossus aveva fatto venire un prestigiatore o aveva accompagnato un gruppo a vederne uno, alla Met non sembrarono particolarmente colpiti. L'agente che prese la chiamata si limitò a ripetere le stesse parole del collega: «Molto bene, signora», aggiungendo che avrebbe riferito.

«Si rende conto che questo significa...» cominciò lei, ma lui aveva già riattaccato. Dovette prendere atto che ci sarebbe voluto ben altro per scrol-

larsi metaforicamente di dosso la polizia e che sarebbe toccato a lei scoprire come.

Cercò di escogitare un modo che non fosse così smaccato da provocarle futuri problemi con il personale o addirittura una vertenza contro di lei. Sapeva che un vero leader non doveva preoccuparsi delle opinioni altrui, ma doveva essere anche un animale politico capace d'intuire come trasformare un'azione intrapresa in un passo ragionevole nella direzione giusta, indipendentemente dalla natura stessa dell'azione. Ma non riuscì a trovarne uno che non facesse apparire la sua prossima mossa come una scoperta dichiarazione di sfiducia da parte sua. Lo sforzo per trovare il piano più adatto fu tale che incominciò ad avere mal di denti, tanto da chiedersi se non avesse lasciato passare troppo tempo dall'ultima visita dentistica. Cercò nella scrivania una scatoletta di paracetamolo e ne mandò giù un paio di compresse con un sorso di caffè freddo che stava accanto al suo telefono da chissà quanto. Poi decise di procedere... per esclusione. Non per se stessa, ma per gli altri. Si disse che qualsiasi cosa avesse scoperto, l'avrebbe riferita alla polizia. Dentro di sé non nutriva il minimo dubbio che a Colossus non si annidasse un assassino ma sapeva di dover apparire ragionevole agli occhi degli investigatori, specie in considerazione della menzogna riguardo al fatto che Jared Salvatore non frequentava il centro. Ora doveva sembrare disponibile, dimostrare il cambiamento. Era imperativo allontanarli da Colossus.

Accantonò temporaneamente Jack Veness e andò in cerca di Griff. Dalla finestra della sala di valutazione vide che era in compagnia del suo nuovo gruppo di ragazzi, intento a riportare i risultati della loro ultima attività sulla lavagna. Quando fu certa che l'avesse vista, gli fece un cenno per dire che voleva parlargli. Lui aprì la mano con le cinque dita e le rivolse un mezzo sorriso: aveva capito tutt'altro. Non importa, pensò, che creda pure che voglia portarmelo di nuovo a letto: così sarebbe stato meno riluttante a parlarle, a tutto suo vantaggio. Gli fece un altro cenno e andò in cerca di Neil Greenham.

Invece trovò Robbie Kilfoyle nella cucina dove preparava una lezione per gli aspiranti cuochi. Stava tirando fuori dagli armadietti scodelle e tegami, consultando un elenco preparato dall'istruttore. Ulrike decise di cominciare da lui. In fondo, che diavolo ne sapeva davvero di Robbie, a parte il fatto che molto tempo prima aveva avuto dei problemi con la giustizia? Al casellario giudiziario risultava un guardone, ma lei l'aveva accettato lo stesso come volontario. Dio solo sapeva se avevano bisogno anche di lui, e

la disponibilità in giro non si sprecava. La gente cambia, si era detta a suo tempo. Ma ora lo guardava con occhio più critico e notò che portava un berretto da baseball... proprio come il fotofit del serial killer.

Dio, Dio, *Dio*, pensò. Se era stata proprio lei a portare un assassino tra di loro...

Ma se conosceva l'identikit del possibile omicida per averlo visto sull'*Evening Standard* e a *Crimewatch*, non era forse ragionevole supporre che lo avesse visto anche Robbie Kilfoyle? E, in tal caso, se era proprio lui l'assassino, perché in nome di Dio si presentava con il berretto di EuroDisney? A meno che, naturalmente, non si rendesse conto che sarebbe apparso strano smettere di portarlo subito dopo la puntata di *Crimewatch.* O forse era davvero l'assassino ed era così certo di non essere preso che aveva deciso sfrontatamente di stare davanti a lei e agli altri con quel berretto, esibendolo come un drappo rosso davanti al toro... O, ancora peggio, forse era incredibilmente stupido... Non guardava la televisione e non leggeva i giornali... Dio... *Dio*...

«Qualcosa che non va, Ulrike?»

La domanda di Kilfoyle la costrinse a uscire dai suoi pensieri. Il dolore si era spostato dai denti al petto. Doveva sottoporsi a un controllo completo, da capo a piedi.

«Scusa. Avevo lo sguardo fisso?» disse lei.

«Be', sì.» Lui appoggiò le ciotole sul piano di lavoro, a una certa distanza l'una dall'altra, secondo la disposizione dei ragazzi iscritti al corso. «Stanno imparando a preparare il pudding dello Yorkshire», le disse, con un cenno all'elenco che aveva affisso come promemoria a una bacheca di sughero sull'acquaio. «La mamma lo faceva tutte le domeniche. E tu?»

Ulrike colse l'imbeccata. «Non l'ho mai assaggiato finché non siamo venuti in Inghilterra. La mamma non lo preparava mai in Sudafrica. Non so perché».

«E il roast beef?»

«Non ricordo. Forse no. Posso darti una mano?»

Lui assunse un'aria diffidente, ma era comprensibile: era la prima volta che lei gli faceva una proposta simile. In realtà, non gli aveva mai parlato, nel senso vero del termine, tranne all'inizio, quando l'aveva introdotto a Colossus. Prese nota mentalmente di parlare con tutti da quel momento in poi, almeno una volta al giorno.

«Non è che ci sia molto da fare», disse lui. «Però non mi dispiacerebbe scambiare due parole.»

Lei si avvicinò alla bacheca di sughero e lesse la lista compilata da Kilfoyle. Uova, farina, olio, padelle, sale. Non ci voleva un genio per mettere assieme il pudding dello Yorkshire.

Prese un altro appunto mentale, questa volta per ricordarsi di dire all'istruttore che bisognava assegnare ai ragazzi dei compiti un po' più difficili.

Cercò di rammentare quello che sapeva di Robbie, a parte che era un ex delinquente. «Come va il lavoro?» gli chiese.

Lui le rivolse uno sguardo sardonico. «Vuoi dire le consegne di sandwich? Si tira a campare. Più o meno.» Sorrise. «Francamente, non mi dispiacerebbe trovare qualcosa di meglio.»

Per Ulrike l'allusione era chiara. Lui puntava a un posto fisso a Colossus. Retribuito. Non poteva certo biasimarlo.

Robbie le lesse nel pensiero e smise di versare la farina da un sacchetto in una ciotola di plastica. «Potrei fare un ottimo gioco di squadra, Ulrike», disse. «Se solo me ne dessi la possibilità.»

«Sì, so quali sono le tue aspirazioni. Si vedrà. Quando apriremo la sede al di là del fiume, tu sarai al primo posto tra i candidati per la guida dei gruppi di valutazione.»

«Scherzi?»

«Perché dovrei?»

Lui appoggiò il sacchetto di farina sul piano di lavoro. «Guarda che non sono stupido. So cosa succede qui. I poliziotti hanno parlato con me.»

«Hanno parlato con tutti.»

«Sì, certo. Ma hanno parlato anche con i miei vicini. Abito lì da una vita, perciò mi hanno avvertito subito quando sono venuti i poliziotti. Mi aspetto che il prossimo passo sia mettermi sotto sorveglianza.»

«Sotto sorveglianza?» Ulrike cercò di non dare troppo peso alle sue parole. «Te? Ma no. Dove vai per dargli motivo di sorvegliarti?»

«Proprio da nessuna parte. Oh, c'è un albergo da quelle parti, con un bar. Ci vado quando ho bisogno di un po' di respiro da mio padre. Non è mica un delitto.»

«I genitori», disse lei. «A volte c'è bisogno di sottrarsi alla loro presenza, eh?»

Lui aggrottò la fronte. Lasciò perdere quello che stava facendo, restò per un attimo in silenzio, poi disse: «*Sottrarsi*? Dove vuoi arrivare, veramente?»

«Da nessuna parte. È solo che io e mia madre litighiamo, perciò pensavo che due adulti dello stesso sesso finiscano per sentirsi un po' stretti nella

stessa casa, no? Si finisce per darsi sui nervi a vicenda.»

«Finché guardiamo la tele, io e papà andiamo d'amore e d'accordo», fece lui.

«Oh, sei fortunato. E passi molto tempo? A guardare la tele, intendo?»

«Certo. I reality show. Non ne perdiamo uno. Pensa che l'altra sera...»

«L'altra sera quando?» Ulrike si accorse di avere posto la domanda con troppa precipitazione perché Robbie assunse un'espressione dura che non gli aveva mai visto mentre tirava fuori dal frigo le uova e le contava attentamente, come per mettere in mostra tutta la sua diligenza. Rimase in attesa di una risposta.

«La sera prima del ritrovamento di quel ragazzo nel bosco», disse lui alla fine, in tono estremamente garbato. «Abbiamo guardato quel programma che si svolge tutto su uno yacht, *Sail Away*. Lo conosci? È sulla TV via cavo. Abbiamo scommesso su chi sarebbe uscito dopo la nomination. Hai la TV via cavo, Ulrike?»

Suo malgrado, lei ammirò il modo in cui Kilfoyle stava sorvolando sulla sua offerta di collaborazione. Gli doveva qualcosa, e disse: «Mi dispiace Rob».

Dopo un attimo, lui alzò le spalle. «Lascia perdere. Però vorrei sapere se parlavi sul serio, poco fa.»

«Sei davvero in lista per un posto retribuito.»

«Sarà», fece lui. «Adesso devo finire qui.»

Lei lo lasciò al suo lavoro. Si sentiva a disagio, ma era giunta alla conclusione che non ci si poteva permettere di lasciarsi condizionare dai sentimenti personali, neanche dai suoi. In seguito, quando tutto fosse tornato alla normalità, avrebbe chiesto scusa in modo più chiaro. Ora c'erano preoccupazioni più pressanti.

Perciò decise di rinunciare alle vie indirette. Trovò Neil Greenham e arrivò subito al punto.

L'uomo era solo nella sala dei computer, al lavoro sulla pagina web di uno dei ragazzi. Com'era tipico dello standard web di Colossus, il sito era nero e a caratteri gotici.

«Neil, cosa facevi l'8?» gli domandò, a bruciapelo.

Lui prese un appunto sul blocchetto giallo accanto al mouse. Lei vide che muoveva un muscolo della mascella grassoccia. «Ora vedo, Ulrike», rispose. «Di certo vorrai sapere se stavo uccidendo un povero ragazzino nel bosco.»

Lei non disse nulla; che pensasse quello che voleva.

«Hai controllato anche con gli altri?» le domandò lui. «O sono l'unico favorito?»

«Puoi rispondere, Neil?»

«Certo che posso. Ma che mi vada, è tutt'altro paio di maniche.»

«Neil, non c'è niente di personale. Ho già parlato con Robbie Kilfoyle. E intendo farlo anche con Jack.»

«E Griff? O lui non è finito nella tua lista di sospetti? Adesso che giochi a fare l'informatrice degli sbirri, penso che potresti cominciare a essere un po' più obiettiva.»

Ulrike si sentì arrossire. Di umiliazione, non di rabbia. E dire che era convinta che fossero stati così discreti. Non lo sa nessuno, aveva detto a Griff. Ma alla fine non aveva avuto nessuna importanza. Quando si lasciava che la stupidità prendesse il sopravvento sulla cautela, non serviva affiggere manifesti. «Hai intenzione di rispondere o no?» disse.

«Certo», rispose lui. «Quando me lo chiederanno quelli della polizia. Il che accadrà molto presto. Ci penserai tu, no?»

«Non si tratta di me», gli disse lei. «Né di qualcuno in particolare, ma di...»

«Colossus», concluse lui. «Ma certo, Ulrike. C'è sempre di mezzo Colossus, no? Ora, se vuoi scusarmi, ho del lavoro da sbrigare. Ma se preferisci una scorciatoia, telefona a mia madre. Ti fornirà il mio alibi. Naturalmente, sono il suo adorato ragazzo, perciò potrei averle detto di mentire se qualche ficcanaso le avesse rivolto delle domande. Ma è un rischio che devi correre comunque con ognuno di noi. Buona giornata.»

Tornò al computer. Il suo viso era divenuto ancora più rubicondo; una vena pulsava sulla tempia. Ulrike si chiese se il suo fosse l'atteggiamento di un innocente pieno di sdegno per quell'interrogatorio o se c'era dell'altro. Va bene, Neil, come vuoi.

Con Jack Veness fu più facile. «Da Miller and Grindstone», le rispose. «Merda, Ulrike, è lì che vado sempre. E, comunque, perché diavolo lo fai? Le cose non sono già messe fin troppo male qua dentro?»

Certo, e lei non faceva niente per migliorarle, semmai il contrario, ma era inevitabile. Doveva assolutamente trovare degli elementi da fornire alla polizia. Anche a costo di verificare di persona tutti gli alibi: il padre di Robbie, la madre di Neil, il barista di Miller and Grindstone. Era disposta a farlo, e del tutto capace. Inoltre, non aveva alcun timore. Lo avrebbe fatto perché la posta in gioco era così alta che...

«Ulrike? Che cosa è successo? Avevo detto cinque minuti.»

Griff era piombato alla reception. Sembrava perplesso, per quanto poteva esserlo lui, perché tutte le altre volte che le aveva detto di spuntare nella sua orbita, lei era stata il suo fedele satellite.

«Devo parlarti», disse lei. «Hai tempo?»

«Ma certo. I ragazzi stanno redigendo il cerchio della fiducia. Che succede?»

Fu Jack a rispondere. «Ulrike sta proseguendo il lavoro dei piedipiatti.»

«Basta così, Jack», disse lei e, rivolta Griff: «Vieni con me».

Lo precedette nel suo ufficio e chiuse la porta. Sia l'approccio indiretto che quello diretto avevano provocato offesa, perciò ormai non importava come avrebbe affrontato Griff. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma lui la precedette.

«Sono lieto che tu mi abbia chiesto di parlare», disse, passandosi una mano fra i capelli. «Anch'io volevo farlo, Rike.»

«Cosa?» fece lei, prima di avere il tempo di realizzare. Rike. Glielo mormorava all'orecchio quando gemeva per l'orgasmo: Rike, *Rike*.

«Mi sei mancata. Non mi piace come sono finite le cose tra noi. Quello che hai detto di me, che scopo in modo fantastico. È stata una pugnalata. Non era così che mi vedevo con te. Non si trattava solo di scopate, Rike.»

«Davvero? E di cosa, allora?»

Lui era rimasto vicino alla porta, lei davanti alla scrivania. Griff si mosse, ma non verso di lei. Si avvicinò agli scaffali e sembrò contemplarli. Alla fine prese la foto di Nelson Mandela in piedi tra Ulrike, molto più giovane e innocente, e il padre.

«Questa», disse. «Questa ragazza della foto e tutto quello in cui credeva e crede ancora. La sua passione, la sua vitalità e il legame indissolubile tra queste due cose, perché le desidero anch'io: passione e vitalità. Ecco di cosa si trattava.» Rimise a posto il ritratto e la guardò. «E c'è ancora in te. È questo che m'incanta. Mi ha incantato all'inizio e mi incanta anche adesso.»

Si infilò le mani nelle tasche posteriori dei blue jeans. Erano stretti, come sempre, e gli aderivano sul davanti. Lei notò la protuberanza del pene e distolse gli occhi.

«A casa è tutta una follia», continuò lui. «Non sono stato molto presente e mi dispiace. Gli ormoni di Arabella che vanno su e giù, le coliche della bambina, il laboratorio serigrafico che non va molto bene. Ho avuto troppe cose per la testa. Ho cominciato a pensare a te come a un altro dei miei problemi, e non ti ho trattato bene.»

«Infatti.»

«Ma non è che non ti volessi, in realtà. In quel momento, la complicazione...»

«La vita non è necessariamente complicata», gli disse lei. «Sei stato tu a renderla così.»

«Rike, non posso lasciarla. Non ancora. Non con una bambina appena nata. Se lo facessi, non sarei adatto a te, né a nessun altra. Devi capirlo.»

«Nessuno ti ha chiesto di lasciarla.»

«Ma ci stavamo arrivando, e lo sai.»

Lei rimase in silenzio. Sapeva di dover riportare tutti e due al motivo di quell'incontro, ma gli occhi scuri di Griff la facevano deviare dalla retta via, l'attiravano nel passato. La sensazione di averlo vicino. Il calore del suo corpo. L'attimo inebriante in cui entrava in lei. Era più che carne nella carne, era anima nell'anima.

Resistette alla seduzione della memoria e disse: «Sì, forse».

«Sai che era così. E anche quello che provavo e provo ancora.»

Le si avvicinò. Lei sentì il cuore batterle in gola. Un'ondata di calore montò dentro di lei e le discese ai genitali. Avvertì suo malgrado quell'irritante umidore tra le cosce.

«Era un fatto animalesco», disse. «Solo uno stupido lo scamberebbe per qualcosa di autentico.»

Lui adesso era così vicino che lei ne sentì l'odore. Nessuna lozione, colonia o dopobarba. Era solo il suo odore, un misto di capelli, pelle e sesso.

Griff allungò una mano e la toccò: le dita sulla tempia descrissero un arco fino all'orecchio, le sfiorarono il lobo, seguirono il profilo della mascella. Poi la mano ricadde.

«In fondo», disse, «va ancora tutto bene tra di noi, vero?»

«Ascolta, Griff», cominciò Ulrike, ma sentì lei stessa la mancanza di convinzione nel tono della voce. E non sarebbe sfuggita neanche a lui, che ne avrebbe intuito subito il significato. Perché significava... Oh, averlo vicino, l'odore e la forza. Lui che la teneva giù sul letto, le sue mani che la imprigionavano e il suo bacio, il suo bacio. Lei che ruotava il bacino, che lo inarcava, lo inarcava in quella danza, all'infinito, perché a quel punto non importava più niente se non il desiderio, la realizzazione e l'appagamento.

Sapeva che per lui era lo stesso, che se avesse abbassato lo sguardo, ma non lo avrebbe fatto, ne avrebbe visto la riprova sotto l'aderenza dei pantaloni.

«Ascoltare cosa, Rike?» stava dicendo Griff. «Il mio cuore? Il tuo? Quello che ci stanno dicendo? Ti rivoglio. È folle, stupido. In questo momento non posso offrirti nient'altro che il fatto di volerti. Non so cosa potrà accadere domani. Potremmo essere tutti e due morti. Perciò ti voglio adesso.»

Quando la baciò, lei non si sottrasse. La bocca di Griff cercò la sua e con la lingua la costrinse ad aprirsi. Ulrike si appoggiò contro la scrivania e lui si mosse con lei, premendole addosso, perché sentisse quanto fosse eccitato.

«Lasciami tornare con te, Rike», mormorò.

Lei gli passò le mani intorno al collo e lo baciò avidamente. Era pericoloso, ma non le importava. Perché, al di là del pericolo - al di sopra di quest'ultimo e a contrastarne ogni possibilità di nuocerle - c'era questo. Le sue mani tra i capelli di GrifF, la ruvida sensazione setosa tra le dita. La bocca dell'uomo sul suo collo, le mani di lui che le cercavano i seni. Lui che premeva e si strusciava contro di lei e il desiderio di averlo, insieme all'assoluta indifferenza sull'eventualità di essere scoperti.

Sarebbero stati veloci, si disse. Ma non avrebbero potuto... finché...

Chiusure lampo, slip, e gemiti di piacere da parte di tutti e due mentre lui la faceva sedere sulla scrivania ed entrava in lei. Bocca sulla bocca, lei che gli stringeva le braccia al collo, lui che la teneva per i fianchi, la sua spinta brutale, con un'irruenza che non le bastava mai. Poi Ulrike sentì quella deliziosa contrazione, e l'espandersi seguente, e un attimo dopo il gemito di piacere dell'uomo. In meno di sessanta secondi si ritrovarono avvinti come una cosa sola, al sicuro da tutto.

Si sciolsero lentamente dall'abbraccio. Ulrike vide che lui era rosso in viso e sapeva di esserlo anche lei. Griff aveva il respiro affannoso e l'aria stordita.

«Non volevo che accadesse», le disse.

«Neanch'io.»

«Finisce sempre così, quando siamo insieme.»

«Sì, lo so.»

«Non posso lasciare che finisca. Ci ho provato. Ma non ci riesco, perché ti vedo e...»

«Lo so», disse lei. «Per me è lo stesso.»

Ulrike si rivestì. Sentiva di avere ancora addosso l'impronta del rapporto che aveva avuto con Griff, l'odore del sesso che avevano appena fatto insieme. Avrebbe dovuto importargliene, e invece no.

Anche per lui era così. O, almeno, doveva esserlo, perché la attirò a sé e la baciò.

Poi disse: «Troverò un modo».

Lei lo baciò. Il resto di Colossus non esisteva, era fuori dalla porta di quell'ufficio.

Griff staccò finalmente la bocca dalla sua e rise. La tenne stretta, con la testa sulla spalla. «Ci sarai per me, vero? Ci sarai sempre, Rike?» mormorò.

Lei sollevò la testa. «Non mi pare di essere sul punto di andarmene da qualche parte», replicò.

«Ne sono felice. Ora siamo insieme. Per sempre.»

«Sì.»

Lui l'accarezzò sulla guancia, l'abbracciò nuovamente e la tenne stretta. «Allora, lo dirai?»

«Hmmm...»

«Rike, lo dirai?»

Lei scostò la testa. «Cosa?»

«Che stiamo insieme. Che ci desideriamo. Sappiamo che è sbagliato, ma non riusciamo a impedircelo. Perciò, ogni volta che possiamo, il resto non ha importanza. L'ora, il giorno, tutto. Facciamo quello che sentiamo di dover fare a ogni costo.»

Lei guardò l'espressione ansiosa dei suoi occhi che la scrutavano intenti e avvertì un alito di freddo nell'aria. «Di che parli?»

Griff fece una risatina da innamorato, tenera e indulgente. Lei si scostò. «Cosa c'è che non va?»

«Dov'eri?» scattò Ulrike. «Devi dirmi dov'eri.»

«Io? Quando?»

«Lo sai quando, Griffin. Perché è di questo che si tratta.» Indicò loro due, l'ufficio, la parentesi che si erano appena concessi. «Di te, mio Dio. È sempre di te che si tratta. Istupidirmi al punto di farmi dire qualsiasi cosa. Arrivano quelli della polizia e l'ultima persona sulla quale voglio che indaghino è l'uomo che mi scopo nel tempo libero.»

Lui esibì un'espressione d'incredulità, ma lei non ci cascò. Né si lasciò commuovere da quella d'innocenza ferita che assunse subito dopo. Dovunque si trovasse l'8, gli occorreva un alibi e aveva dato allegramente per scontato che gliel'avrebbe fornito lei, forte della presunzione che erano amanti contrastati dal fato o chissà che altro.

«Maledetto bastardo egocentrico», sbottò.

«Rike...»

«Va' via. Esci dalla mia vita.»

«Cosa?» fece lui. «Mi dai il benservito?»

Lei scoppiò a ridere, con un suono aspro il cui umorismo era diretto solo a se stessa e alla propria stupidità. «Si riduce sempre a questo, vero?»

«A cosa?»

«A te. No, non ti do il benservito. Sarebbe troppo facile. Ti voglio qui, sotto il mio tallone. Devi scattare ai miei ordini. Intendo tenerti d'occhio.»

Incredibilmente, lui ripeté: «Ma dirai alla polizia...?»

«Credimi, dirò loro tutto quello che vorranno sapere.»

Lynley decise che aveva il dovere di permettere alla Havers di presenziare al secondo interrogatorio di Barry Minshall, dal momento che era stata lei a chiudere il cerchio intorno a lui. Così andò a prenderla nella sala operativa, dove la donna stava controllando i precedenti del venditore di sali da bagno a Stables Market, e le disse di seguirlo. Mentre infilavano le scale che portavano al parcheggio sotterraneo, la aggiornò sugli ultimi sviluppi.

«Scommetto che vuole scendere a patti», commentò Barbara quando lui le disse che Barry Minshall era disposto a parlare. «Quel tizio ha tanti di quei panni sporchi che gli ci vorrebbe un'intera fabbrica di detersivo per lavarli tutti. Tenga a mente quello che ho detto. Starà al gioco, signore?»

«Sono ragazzi, Havers. Appena usciti dall'infanzia. Non renderò le loro vite meno preziose evitando al loro assassino la sola e unica scelta che lo attende: il soggiorno a vita in un ambiente molto sgradevole dove i molestatori di minorenni sono i residenti meno popolari.»

«Questo sì che è parlare», concordò la Havers.

Nonostante l'approvazione di Barbara, Lynley avvertì il bisogno di continuare a parlare con lei. Era dell'avviso che solo colpendo duro si sarebbe estirpato il marcio che aveva cominciato a infestare la loro società. «Verrà un giorno, Havers», disse, «che dovremo diventare per forza un Paese senza il problema dell'infanzia abbandonata. Dobbiamo fare in modo che questo non sia più un posto dove tutto è possibile e non c'è niente che importi. Mi creda, sono fin troppo lieto di cominciare dal signor Minshall per dare una lezione a quelli che considerano i ragazzi di dodici o tredici anni della merce usa e getta come i contenitori di cartone dei takeaway.» Si fermò su uno dei pianerottoli e la guardò. «Scusi», disse contrito. «Stavo facendo una predica.»

«Non c'è problema. Ne ha la facoltà.» Barbara alzò la testa verso i piani superiori. «Ma, signore...» Parve esitare, il che non era da lei. Si riprese in fretta. «Questo Corsico...?»

«È il giornalista aggregato di Hillier. Non possiamo evitarlo. Non vuole ascoltare ragioni, come ha fatto fin dall'inizio.»

«Il tipo sta al suo posto», lo rassicurò lei. «Non è questo il problema. Non s'immischia nei particolari dell'inchiesta e le uniche domande che rivolge sono su di lei. Hillier dice che sta preparando un profilo degli investigatori. In realtà, penso che...» Era inquieta. Lynley capì che aveva bisogno di una sigaretta, che per la Havers era un modo di farsi coraggio.

Finì lui la frase. «Non sia una buona idea. Mettere in piazza gli investigatori.»

«Non va», confermò lei. «Non mi va che questo tizio metta le sue manacce tra le mie cose.»

«Ho detto a Dee Harriman di mettergli nell'orecchio tante di quelle pulci su di me da tenerlo occupato per giorni a portare alla luce particolari del mio discutibile passato. Le ho dato l'incarico di indorare quanto le pare: Eton, Oxford, Howenstow, una sfilza di storie d'amore, prodezze da aristocratico come gare di vela, caccia al fagiano e alla volpe...»

«Per l'inferno, lei ha davvero...»

«Certo che no. O, meglio, una volta, quando avevo dieci anni, e non mi è piaciuto per niente. Ma, se necessario, Dee può parlare perfino di ballerine a decine che si esibivano a mio piacimento. Voglio che questo tizio stia alla larga da tutti gli altri per un po'. Se Dio vorrà, e se Dee o tutti quelli con cui parla Corsico capiranno l'antifona, chiuderemo questo caso prima che abbia il tempo di iniziare il profilo degli altri.»

«Non vorrà mica essere sbattuto sulla prima pagina del *Source*», protestò Barbara mentre continuavano a scendere. «'Da conte a poliziotto', o un'idiozia del genere.»

«È l'ultima cosa che voglio. Ma se la mia faccia sul *Source* servisse a tenere lontano dal giornale il resto, sono disposto a sopportare l'imbarazzo.»

Raggiunsero i loro rispettivi mezzi di trasporto. Ormai cominciava a farsi tardi e il comando di polizia di Holmes Street era abbastanza vicino al bungalow della Havers. Per lei sarebbe stato naturale tornare a casa dopo la conversazione con Barry Minshall. Dopo alcuni istanti di panico, durante i quali si chiese se la sua auto sarebbe partita, Barbara seguì Lynley attraverso Londra sulla Mini malandata che scoppiettava sinistramente.

A Holmes Street erano attesi. Fu prima necessario far venire James

Barty, l'avvocato di Minshall, e ci vollero una ventina di minuti. Lynley e Barbara li trascorsero mordendo il freno in una stanza degli interrogatori, dopo aver rifiutato un tè ormai fuori orario a pomeriggio quasi terminato. Quando il legale finalmente arrivò, con delle briciole di pasticcino ancora a un angolo della bocca, fu subito chiaro che non aveva idea del perché il suo cliente avesse deciso di parlare. Non era stato certo l'avvocato a indurre Minshall a farlo. Lui avrebbe preferito attendere per vedere cosa offrivano in cambio, disse loro. Di solito c'era dietro qualcosa quando veniva mossa così in fretta un'accusa di omicidio, come in questo caso. Non ne conveniva anche il sovrintendente?

L'arrivo di Barry Minshall nella stanza evitò a Lynley di rispondere. Il prestigiatore entrò, condotto da un sergente che lo aveva prelevato nella sua cella. Portava gli occhiali scuri. Era più o meno nelle stesse condizioni del giorno precedente, tranne le guance e il mento, sui quali era spuntata la barba.

«Come si trova qui?» chiese la Havers. «Comincia già ad apprezzare?»

Minshall la ignorò. Lynley avviò il registratore e recitò la data, l'ora e le persone presenti. Poi disse: «Ha chiesto di parlare con noi, signor Minshall. Cos'ha da dirci?»

«Non sono un assassino.» Minshall tirò fuori la lingua e si inumidì le labbra, e quella carne incolore su altra carne incolore fu come la mossa di una lucertola.

«È davvero convinto che non troveremo delle impronte su quel suo furgone?» chiese la Havers. «Per non parlare del suo appartamento. A proposito, quand'è stata l'ultima volta che ha pulito quel posto? Secondo me ci sono più tracce là dentro che in un mattatoio.»

«Non dico che non conoscessi Davey Benton. O gli altri. I ragazzi delle foto. Li conoscevo. Li *conosco.* Le nostre strade ci sono incrociate e siamo diventati... amici, se preferite. O maestro e alunni. O mentore e... quello che sia. Perciò ammetto di averli ospitati nel mio appartamento, Davey Benton e i ragazzi delle foto. Ma il motivo era insegnare loro dei giochi di prestigio, così che quando fossi stato invitato alle feste dei bambini non ci sarebbe stato il rischio che...» Deglutì rumorosamente. «Sentite, la gente non si fida e, d'altronde, perché dovrebbe? Un tipo vestito da Babbo Natale prende una bambina sulle ginocchia e le ficca la mano nelle mutandine. Un clown entra nel reparto pediatrico dell'ospedale più vicino e si porta un marmocchio nella stanza della biancheria. Succede dovunque e mi occorreva una maniera per dimostrare ai genitori che non avevano niente da te-

mere da me. Un ragazzo che fa da assistente... mette sempre i genitori a loro agio. Era questo che insegnavo a fare a Davey.»

«A farle da assistente», ripeté la Havers.

«Esatto.»

Lynley si sporse in avanti, scuotendo la testa. «Fine dell'interrogatorio», disse. Diede un'occhiata all'orologio e pronunciò l'ora. Spense il registratore e si alzò, aggiungendo: «Havers, abbiamo solo sprecato tempo. Ci vediamo domani mattina».

Barbara rimase sorpresa, ma si alzò ugualmente. «D'accordo» disse, seguendolo alla porta.

«Aspettate», disse Minshall. «Non ho...»

Lynley si girò di scatto. «Aspetti lei, signor Minshall, e ascolti bene. Possesso e diffusione di pornografia infantile. Molestie a minori. Pedofilia. Omicidio...»

«Io non...»

«Non me ne starò seduto qui ad ascoltarla mentre pretende di farci credere che dirigeva una scuola per piccoli prestigiatori. È stato visto con quel ragazzo. Al mercato, a casa sua e Dio sa ancora dove, perché siamo solo all'inizio. Vi saranno tracce di quel ragazzo su tutte le sue cose, e tracce di lei su di lui.»

«Non troverete...»

«E invece sì, maledizione. E l'avvocato che accetterà di difenderla se la vedrà brutta per trovare una spiegazione plausibile agli occhi di una giuria che non vedrà l'ora di mandarla dentro per aver messo le sue mani schifose addosso a un ragazzino.»

«Non *erano* ragazz...» Minshall s'interruppe e si accasciò contro lo schienale.

Lynley non disse nulla, e nemmeno la Havers. All'improvviso, la stanza era diventata silenziosa come la cripta di una chiesa di campagna.

«Vuoi fare una pausa, Barry?», chiese James Barty.

Minshall scosse la testa. Lynley e la Havers rimasero dov'erano. Ancora due passi e sarebbero usciti dalla stanza. La partita si metteva male per Minshall e questi non era uno stupido. Lynley era certo che aveva capito.

«Non intendevo nulla in particolare», disse il prestigiatore. «Quella parola, «erano»... Non è stato un lapsus, come pensa. Quei ragazzi che sono morti, gli altri, non Davey, non troverà niente che mi colleghi a loro. Giuro su Dio che non li conoscevo.»

«Lo dice in senso biblico?» volle sapere Barbara.

Minshall le lanciò un'occhiata. Anche da dietro gli occhiali, il messaggio era chiaro: *non puoi capire*. Lynley la sentì scalpitare. Le toccò leggermente il braccio, riportandola verso il tavolo. «Cos'ha da dirci?» chiese.

«Accenda il registratore», rispose Minshall.

22

«Non è come pensate», furono le prime parole di Barry Minshall quando Lynley riaccese il registratore. «È come se aveste in testa un'idea fissa, ed è su questa che adattate i fatti per svilupparla. Ma vi sbagliate. E anche su Davey Benton. Ma vi dirò tutto subito e so già che vi rifiuterete di accettarlo perché, se lo faceste, crollerebbe tutto il vostro modo di vedere le cose. Voglio dell'acqua. Ho la gola secca e ci vorrà un bel po' a raccontare tutto.»

Lynley non avrebbe voluto dare nulla a quell'uomo, ma fece ugualmente un cenno a Barbara che sparì per andare a prendere qualcosa da bere per Minshall. Tornò in meno di un minuto con un bicchiere di plastica pieno d'acqua che sembrava presa direttamente dalla toilette per signore, come lei probabilmente aveva fatto. Lo mise davanti a Minshall, che spostò lo sguardo da lei al bicchiere, come per accertarsi che non vi avesse sputato dentro. La trovò accettabile e bevve un sorso.

«Posso aiutarvi», disse il prestigiatore. «Ma a certe condizioni.»

Lynley allungò di nuovo la mano verso il registratore per spegnerlo e mettere fine ancora una volta all'interrogatorio.

«Non lo farei», disse Minshall. «Avete bisogno di me come io di voi. Conoscevo Davey Benton. Gli ho insegnato alcuni giochi di prestigio molto semplici. L'ho fatto vestire da mio assistente. Veniva con me nel furgone ed è stato nel mio appartamento. Ma non c'è stato altro. Non gli ho mai messo le mani addosso nel senso che pensate, indipendentemente da quello che lui avrebbe voluto.»

Lynley si sentì la bocca asciutta. «A cosa diavolo vorrebbe alludere?»

«Non alludere, dire chiaro e tondo. Affermare. Riferire. Mettetela come volete, la sostanza è la stessa: il ragazzo aveva certe inclinazioni. O, almeno, ne era convinto, e voleva averne la prova. Una prima volta per vedere com'era. Uomo a uomo.»

«Non vorrà farci credere...»

«Non m'importa quello che credete. Vi sto dicendo la verità. Dubito di essere stato il primo con cui ci ha provato, perché è stato maledettamente

esplicito nell'approccio. Mi ha messo le mani sul cavallo appena ci siamo trovati in disparte, lontani dagli altri. Ha visto in me un solitario, e lo sono, diciamocelo francamente, e, a suo modo di pensare, se ci avesse provato con me sarebbe andato sul sicuro. Ecco cosa voleva fare, ma l'ho rimesso al suo posto. Non mi faccio mai dei minorenni, gli ho detto. Torna al tuo sedicesimo compleanno.»

«Sta mentendo, Barry», disse Barbara Havers. «Il suo computer è pieno di pornografia infantile. Per amor del cielo, ne aveva anche sul furgone. Ci dà di mano ogni notte davanti allo schermo del computer e vorrebbe farci credere che era Davey Benton a fargli la posta e non il contrario?»

«Può credere quello che vuole ed è ovvio che lo fa. Perché no, visto che sono un maledetto scherzo di natura? Ed è questo che le passa per la testa, vero? Siccome ha l'aspetto malefico, dev'esserlo davvero.»

«Ricorre spesso a questa mossa, Minshall?» sbottò Barbara. «Deve fare miracoli, nel mondo esterno: rivolgere l'avversione degli altri contro loro stessi. Dovrebbe funzionare soprattutto con i più piccoli. Lei è davvero uno stronzo di genio. Le faccio tanto di cappello per aver trovato un modo di volgere a suo vantaggio l'aspetto che si ritrova, amico.»

«Lei non ha ancora afferrato la sua posizione, signor Minshall», disse Lynley e accennò all'avvocato. «Il signor Barty le ha spiegato cosa le succede se viene accusato di omicidio? Tribunale, detenzione preventiva, processo all'Old Bailey...»

«Tutti quei detenuti e secondini che aspettano a braccia aperte di darle il benvenuto a Wormwood Scrubs», aggiunse la Havers. «Hanno un'accoglienza speciale per i molestatori di bambini, lo sa, Bar? Naturalmente, richiede che lei si pieghi in avanti.»

«Io non...»

Lynley spense il registratore. «A quanto pare», disse a James Barty, «il suo cliente ha bisogno di più tempo per pensarci. Nel frattempo, si accumuleranno sempre più prove contro di lei, signor Minshall. E non appena daremo conferma che è stata lei l'ultima persona a vedere Davey Benton da vivo, potrà considerare deciso il suo destino.»

«Non ho...»

«Provi a convincere il pubblico ministero. Noi ci limitiamo a raccogliere le prove e a passargliele. A quel punto, le cose non dipenderanno più da noi.»

«Io posso aiutarvi.»

«Pensi piuttosto ad aiutare se stesso.»

«Posso fornirvi delle informazioni. Ma l'unico modo per ottenerle da me è stabilire delle condizioni, perché se vi dico qualcosa diventerò un uomo molto poco popolare.»

«Se non ci dice niente, finirà dentro come assassino di Davey Benton», fece notare Barbara Havers. «E questo non gioverà molto alla sua popolarità, Barry.»

«Le suggerisco una cosa», intervenne Lynley. «Ci dica quello che sa e preghi che c'interessi più di qualsiasi altra cosa. Ma attento a non commettere errori, Barry: attualmente lei rischia almeno un'accusa di omicidio. Nessun altro capo d'imputazione in cui potrebbe incorrere rivelandoci quello che sa su Davey Benton le costerebbe una pena altrettanto lunga. A meno che non si tratti di un altro omicidio, s'intende.»

«Non ho ucciso nessuno», disse Minshall, ma ora la sua voce era alterata e per la prima volta Lynley ebbe l'impressione che potessero indurlo a parlare.

«Ci convinca», insistette Barbara Havers.

Minshall ci pensò un istante e alla fine disse: «Accendete il registratore. L'ho visto la sera che è morto».

«Dove?»

«L'ho portato a un...» Esitò e chiese dell'altra acqua. «Si chiama Canterbury Hotel. Avevo un cliente là e ci siamo andati per un'esibizione.»

«Che intende per 'esibizione'?» chiese la Havers. «Che tipo di cliente?» In aggiunta alla registrazione effettuata da Lynley, lei prendeva appunti. Alzò gli occhi dal foglio.

«Giochi di prestigio. Davamo uno spettacolo privato per un unico cliente. Alla fine, ho lasciato Davey lì. Con lui.»

«Con chi?» chiese Lynley.

«Con il cliente. È stata l'ultima volta che l'ho visto.»

«E come si chiamava questo cliente?»

A Minshall cascarono le spalle. «Non lo so.» E, come se si aspettasse di vederli uscire dalla stanza degli interrogatori, si affrettò ad aggiungere: «Lo conoscevo solo attraverso dei numeri, 2-1-6-0. Non mi ha mai detto il suo nome. E lui non sapeva il mio. Mi conosceva solo come Snow, sì, neve». Accennò alla sua capigliatura. «Alquanto appropriato.»

«Come ha conosciuto questo individuo?» chiese Lynley.

Minshall prese un altro sorso di acqua. L'avvocato gli domandò se voleva prima consultarsi con lui. Il prestigiatore scosse la testa. «Tramite MABIL», disse.

«Mabel chi?» chiese la Havers.

«M-A-B-I-L», corresse lui. «Non è una persona. È un'organizzazione.»

«Un acronimo che sta per...?» Lynley attese la risposta.

Minshall gliela diede con voce stanca: «Men and Boys in Love».

«Ma che diavolo...?» borbottò la Havers, scrivendo sul taccuino e sottolineando con foga l'acronimo. Il suono che produsse sembrò lo sfregare della carta vetrata sul legno. «Uomini e ragazzi innamorati. Chissà di che si tratta.»

«Dove si tengono le riunioni di questa organizzazione?» chiese Lynley.

«Nel seminterrato di una chiesa. Due volte al mese. È una cappella sconsacrata che si chiama St Lucy, a due passi da Cromwell Road. In fondo alla strada della stazione di Gloucester Road. Non so l'indirizzo esatto, ma non è difficile da trovare.»

«Di certo deve aiutare parecchio l'odore di zolfo che si sente appena si arriva in zona», fece notare la Havers.

Lynley le lanciò un'occhiata: anche lui provava la stessa avversione per l'uomo e ciò che stava raccontando, ma ora che Minshall sì era finalmente deciso a parlare, voleva che continuasse a farlo. «Ci parli di MABIL», disse.

«È un gruppo di sostegno», proseguì Minshall. «È un porto sicuro per...» Cercò una parola adatta a illustrare le finalità dell'organizzazione e nello stesso tempo presentarne i membri sotto una luce favorevole. Un'impresa impossibile, pensò Lynley, anche se lasciò che l'uomo ci provasse comunque. «Offre un porto sicuro a individui affini, che possono incontrarsi, parlare e scoprire di non essere soli. Si rivolge a uomini che credono non ci sia peccato, e non dovrebbe esservi alcuna condanna da parte della società, nell'amare ragazzi giovani e nel volerli iniziare alla sessualità omoerotica in un ambiente sicuro.»

«In una *chiesa*?» La Havers non riuscì a trattenersi. «Come una specie di sacrificio umano? Sull'*altare*, immagino?»

Minshall si sfilò le lenti e le lanciò un'occhiata fulminante mentre se le puliva sui pantaloni. «Perché non ci dà un taglio, agente?» le disse. «Sono quelli come lei che lanciano la caccia alle streghe.»

«Mi stia a sentire, pezzo di...»

«Basta così, Havers», intervenne Lynley. E rivolto a Minshall: «Continui».

Il prestigiatore lanciò un'altra occhiata a Barbara, poi cambiò posizione, come per liquidarla. «Non ci sono ragazzi tra i membri dell'associazione»,

disse. «MABIL si limita a offrire sostegno.»

«Per cosa?» lo incalzò Lynley.

Minshall si rimise gli occhiali. «Per uomini che sono... in conflitto con i loro desideri. Quelli che hanno già fatto il salto danno una mano agli altri che vogliono compierlo. È un supporto che avviene in un contesto pieno di affetto, nel quale c'è tolleranza per tutti e nessuno viene giudicato.»

Lynley si accorse che la Havers stava per dirne un'altra delle sue e la prevenne chiedendo: «E il 2-1-6-0?»

«L'ho capito subito, la prima volta che è venuto. Era nuovo dell'ambiente. Quasi non riusciva a guardare gli altri negli occhi. Mi dispiaceva per quel tipo e mi sono offerto di aiutarlo. È questo che faccio.»

«Cioè?»

E qui Minshall si bloccò. Rimase per un attimo in silenzio, poi chiese di parlare qualche minuto con l'avvocato. Da parte sua, James Barty si era limitato fino a quel momento a restare seduto succhiandosi il labbro inferiore con tanta forza che sembrava averlo ingoiato. «Sì, sì, sì», esclamò e Lynley spense il registratore. Indicò alla Havers la porta e uscirono insieme nel corridoio del comando di Holmes Street.

«Ha avuto tutta la notte per mettere assieme questa storia, signore», disse lei.

«MABIL?»

«Quello e la fesseria sul 2-1-6-0. Crede davvero che troveremmo una cosa che si chiama MABIL a St Lucy se mandassimo la Buoncostume a presenziare alla loro prossima 'riunione'? Neanche per sogno, signore. E Bar avrà pronta la scusa, no? Gliela anticipo io: 'Tra i membri di MABIL ci sono dei poliziotti, sapete. Avranno saputo dell'operazione dalle voci di corridoio alla Met e hanno avvertito gli altri. Sapete come va: telefono, telegrafo, passaparola. Ormai si sono eclissati. Peccato che non riusciate a scovarli...' Stronzi pedofili.»

Lynley la osservò: la sacrosanta indignazione fatta persona. Ne provava altrettanta, ma sapeva anche che dovevano far parlare il prestigiatore e l'unico modo per distinguere la verità dalle bugie era incoraggiarlo a parlare a lungo e stare attenti alle trappole in cui si sarebbe cacciato da solo, com'era destino di tutti i bugiardi.

«Lo sa come funziona, Havers», le disse. «Dobbiamo dargli corda.»

«Lo so, lo so.» Barbara guardò verso la porta e l'uomo all'interno. «Ma mi fa accapponare la pelle. Sta escogitando con Barty un modo per giustificare la seduzione di tredicenni, e io e lei lo sappiamo benissimo. Cosa

dovremmo fare? Starcene lì seduti a bollire di rabbia?»

«Sì», disse Lynley. «Perché il signor Minshall sta per scoprire che non va da nessuna parte con la sua ambiguità. Non può affermare di aver respinto Davey Benton perché troppo giovane per l'amore che non osa ecc. ecc., e nello stesso tempo mettere in contatto quel ragazzo con un assassino. Immagino che mentre parliamo stia cercando di risolvere questo problemino con il signor Barry.»

«Allora lei crede che esista davvero questa MABIL? Che non è stato Minshall a uccidere quel ragazzo e gli altri?»

Come la Havers, Lynley guardò verso la porta della stanza degli interrogatori. «È molto probabile», disse. «E c'è almeno una parte di tutta questa storia che ha senso, Barbara.»

«Quale?»

«Quella che spiega perché ci ritroviamo con un ragazzo morto che non c'entra niente con Colossus.»

Come al solito, anche lei saltò alla stessa conclusione. «Perché l'assassino ha dovuto trovare un nuovo campo d'azione dopo che noi ci siamo fatti vivi a Elephant and Castle?»

«Da quello che sappiamo, non è stupido», disse Lynley. «Dopo che siamo andati a Colossus, ha dovuto trovare una nuova fonte di vittime. E MABIL fa esattamente al caso, Havers, perché nessuno sospetterebbe mai di lui in quel posto, soprattutto non Minshall, che aspetta solo di prenderlo sotto la sua ala e non vede l'ora di 'passargli' le vittime, convinto com'è, o almeno così crede, dell'innocenza di quel dannato progetto.»

«Ci serve una descrizione di 2-1-6-0», disse la Havers, con un cenno alla stanza degli interrogatori.

«E altro», fece Lynley mentre la porta si apriva e James Barry li invitava a rientrare.

Minshall aveva finito l'acqua e stava distruggendo il bicchiere di plastica che la conteneva. Disse che voleva chiarire le cose. Lynley replicò che erano pronti ad ascoltare qualsiasi cosa di cui il prestigiatore intendesse metterli al corrente. Riattivò il registratore e la Havers si sedette facendo strisciare rumorosamente la sedia sul linoleum.

«La prima volta per me è stato per mano del mio pediatra», disse calmo Minshall, con il capo chino e lo sguardo fisso apparentemente, visto che portava gli occhiali scuri, sulle mani intente a fare a pezzi il bicchiere di plastica. «Disse che voleva controllare la mia 'condizione'. Ero un bambino, che potevo capire? Mi palpava tra le gambe per accertarsi che la mia

'condizione' non mi provocasse problemi sessuali in futuro, come impotenza ed eiaculazione precoce. Di fatto, mi violentò nel suo studio, ma io non lo dissi a nessuno. Ero spaventato.» Minshall alzò gli occhi. «Non volevo che per gli altri ragazzi la prima volta fosse così, capite? Volevo che scaturisse da una relazione affettuosa e fidata, in modo che accadesse solo quando erano pronti. Quando l'avessero desiderato. Avrebbero capito cosa accadeva e ne avrebbero compreso il significato. Desideravo fosse un'esperienza positiva, così li preparavo.»

«Come?» Lynley tenne la voce calma e ragionevole, anche se avrebbe voluto mettersi a urlare. Com'erano bravi a giustificarsi, pensò. I pedofili vivevano in un universo parallelo rispetto al resto dell'umanità, e non li si scalzava di lì neanche a cannonate, dopo anni di personale razionalizzazione della loro inamovibilità dal posto che occupavano nella società.

«Con la franchezza», rispose Barry Minshall. «L'onestà.»

Lynley sentì che la Havers si controllava a stento. Vide con quanta forza stringeva la matita mentre prendeva appunti.

«Parlo con loro degli stimoli sessuali che provano; li convinco che devono considerare naturale quello che sentono, non qualcosa da nascondere o di cui vergognarsi. Mostro loro tutto quello che bisognerebbe mostrare a tutti i bambini: che la sessualità in tutte le sue manifestazioni è un dono di Dio, da celebrare e non occultare. Sapete, ci sono delle tribù nelle quali i piccoli sono *iniziati* al sesso come rito di passaggio, sotto la guida di un adulto fidato. È parte della loro cultura e se riuscissimo ad allentare le catene del nostro passato vittoriano, lo sarebbe anche della nostra.»

«Allora è questo lo scopo di MABIL, eh?» chiese la Havers.

Minshall non le rispose direttamente. «Quando vengono a trovarmi nell'appartamento, li preparo ai giochi di prestigio, a farmi da assistenti. Ci vuole qualche settimana. Quando sono pronti, ci esibiamo per un pubblico composto da un solo spettatore, il mio cliente. Un membro di MABIL. Vi basti sapere che nessun ragazzo ha *mai* rifiutato di andare con l'uomo al quale è stato offerto alla fine dell'esibizione. Anzi, non vedevano l'ora. Ormai erano pronti. Come ho detto, erano stati preparati.»

«Davey Benton...» cominciò la Havers e, dal tono accalorato, Lynley capì di doverla fermare.

«Dove avvenivano queste 'esibizioni', signor Minshall?» chiese. «Alla St Lucy?»

L'altro scosse la testa. «Come dicevo, erano private.»

«Allora al Canterbury Hotel, dove ha visto per l'ultima volta Davey. Do-

ve si trova questo posto?»

«A Lexham Gardens. Vicino a Cromwell Road. Lo gestisce uno dei nostri membri. Non per cose del genere. Non per incontri fra uomini e ragazzi. È un normale albergo.»

«Ci scommetto», mormorò la Havers.

«Ci racconti cos'è accaduto a questa esibizione», disse Lynley. «Era in una stanza?»

«Sì, una stanza come le altre. Al cliente si chiede sempre di registrarsi prima al Canterbury. Ci incontra all'ingresso e saliamo di sopra. Io e il ragazzo facciamo lo spettacolo e io vengo pagato.»

«Per aver procurato il ragazzo?»

Minshall non intendeva certo confessare di essere uno sfruttatore, perciò disse: «Per lo spettacolo al quale il ragazzo mi ha fatto da assistente».

«E poi?»

«Poi lascio lì il ragazzo. Penserà il cliente ad accompagnarlo a casa... dopo.»

«Tutti quei ragazzi dei quali abbiamo trovato le foto nel suo appartamento...?» domandò la Havers.

«Ex assistenti», disse Minshall.

«Vuol dire che li ha portati *tutti* a farsi sbattere in una camera d'albergo?»

«Nessuno di loro ci è andato contro la sua volontà e nessuno è stato costretto a rimanere dopo la fine dell'esibizione. E nessuno è poi venuto a lamentarsi di com'era stato trattato.»

«Trattato», commentò la Havers. «*Trattato*, Barry?»

«Signor Minshall», disse Lynley, «Davey Benton è stato assassinato dall'uomo al quale lei l'ha consegnato. Lo capisce, vero?»

Lui scosse la testa. «Io so solo che Davey è stato assassinato, sovrintendente. Non c'è nulla che dimostri che sia stato il mio cliente. Finché non gli sentirò affermare il contrario, rimango convinto che Davey Benton quella sera è uscito per conto suo, più tardi, dopo essere stato accompagnato a casa.»

«Che intende con 'finché non gli sentirò affermare il contrario'?» chiese la Havers. «Si aspetta forse che un serial killer le telefoni per dirle: 'Grazie, amico. Facciamolo di nuovo così ne ammazzo un altro'?»

«Voi sostenete che il mio cliente abbia assassinato Davey. Io no. Inoltre, mi aspetto effettivamente una seconda richiesta da lui», disse Minshall. «Di solito succede. E anche una terza e una quarta, se il ragazzo e l'uomo

non hanno stipulato un accordo in separata sede.»

«Che tipo di accordo?» chiese Lynley.

Minshall prese tempo prima di dare una risposta. Lanciò un'occhiata a James Barty, forse cercando di ricordare fino a che punto l'avvocato gli aveva consigliato di spingersi. Poi proseguì, cauto: «MABIL è un'organizzazione che si occupa di amore. Amore tra uomini e ragazzi. La maggior parte dei bambini lo desiderano ardentemente, anzi, quasi tutti. Non c'entrano, e non sono mai c'entrate, le molestie».

«No, solo lo sfruttamento», lo interruppe la Havers, ovviamente incapace di trattenersi oltre.

«Nessun ragazzo», continuò Minshall, con pervicacia, «si è mai sentito sfruttato o maltrattato da un rapporto nel quale io lo abbia coinvolto tramite MABIL. Noi desideriamo che trovino l'amore perché siamo i primi ad amarli.»

«E cosa dice a se stesso quando vengono ritrovati morti?» domandò Barbara. «Che li amava da morire?»

Minshall diede la risposta a Lynley, quasi pensasse che il silenzio del sovrintendente sottintendesse una tacita approvazione di tutta quell'impresa. «Lei non ha prove che il mio cliente...» Poi decise improvvisamente di prenderla da un altro punto di vista. «Davey Benton non era affatto destinato a morire. Era disponibile ad avere...»

«Davey Benton ha lottato contro il suo assassino», lo interruppe Lynley. «Malgrado quello che pensa di lui, signor Minshall, non aveva certe inclinazioni, non era disponibile, non era consenziente e non lo desiderava affatto. Perciò, se è andato con il suo assassino al termine della vostra 'esibizione', dubito che lo abbia fatto di sua spontanea volontà.»

«Quando li ho lasciati, era vivo», disse Minshall, in tono cupo. «Non ho mai torto un capello a un solo ragazzo. Né lo hanno mai fatto i miei clienti.»

Lynley aveva ascoltato fin troppo di Minshall, dei suoi clienti, di MABIL e del grande progetto d'amore nel quale il prestigiatore si riteneva coinvolto. «Che aspetto aveva quest'uomo?» chiese. «Come vi siete messi in contatto?»

«Non è...»

«Signor Minshall, per il momento non m'importa se sia o no l'assassino. Intendo trovarlo e interrogarlo. Ora, come vi mettevate in contatto?»

«Mi telefonava.»

«Sulla linea fissa o sul cellulare?»

«Sul cellulare. Quando si sentiva pronto, telefonava. Non ho mai avuto il suo numero.»

«E come faceva a sapere quando lei aveva completato tutti i preparativi?»

«Sapevo quanto ci avrei impiegato e gli dicevo quando ritelefonare. Si teneva in contatto in questo modo. Quando avevo tutto pronto, non mi restava che attendere la sua telefonata e dirgli quando e dove ci saremmo rivisti. Lui ci andava per primo, pagava la stanza in contanti e noi lo incontravamo lì. Per il resto, è andata come ho detto. Ci siamo esibiti e ho lasciato Davey con lui.»

«E il ragazzo non ha avuto niente da ridire? A essere lasciato solo in una stanza d'albergo con uno sconosciuto?» Non era da Davey Benton comportarsi così, non per come ce lo ha descritto il padre, pensò Lynley.

Doveva esserci un elemento mancante nella ricostruzione che Minshall stava cercando di propinare. «Il ragazzo era drogato?» domandò.

«Non ho mai drogato nessuno di loro», rispose Minshall.

Lynley ormai stava abituandosi agli espedienti di quell'uomo per guadagnare tempo. «E i suoi clienti?»

«Non drogo...»

«La pianti, Barry», intervenne Barbara. «Sa esattamente cosa le sta domandando il sovrintendente.»

Minshall guardò lo stato in cui aveva ridotto il bicchiere di plastica: in frantumi e coriandoli. «Di solito ci offrono dei rinfreschi nella stanza dell'albergo. I ragazzi sono liberi di accettarli o meno», disse.

«Che genere di rinfreschi?»

«Alcolici.»

«Non droghe? Cannabis, cocaina, ecstasy e simili?»

Minshall ebbe un moto d'indignazione a quella domanda. «Certo che no. Non siamo tossicodipendenti, sovrintendente Lynley.»

«Solo stronzi che si fottono dei bambini», sottolineò la Havers. Poi lanciò un'occhiata di scuse a Lynley.

Il quale disse: «Ripeto: che aspetto aveva quest'uomo, signor Minshall?»

«Il 2-1-6-0?» Minshall ci pensò su. «Normale», disse. «Aveva i baffi e un pizzetto. Portava un berretto con la visiera, come la gente di campagna. E gli occhiali.»

«E non ha mai pensato che fosse un travestimento?» chiese Lynley. «I baffi, il pizzetto, gli occhiali, il berretto?»

«Allora non ci ho pensato... Senta, quando un uomo è pronto a smettere

di fantasticarci sopra e a passare ai fatti, ormai ha superato la fase dei travestimenti.»

«Ma non se ha in mente di uccidere qualcuno», fece notare la Havers.

«Quanti anni poteva avere?» chiese Lynley.

«Non lo so. Di mezza età? Forse sì, perché aveva l'aria di chi non fa molto moto.»

«Uno di quelli cui viene facilmente l'affanno?»

«Forse. Però, senta, non era travestito. D'accordo, ammetto che alcuni lo fanno la prima volta che vengono a MABIL. Si mettono la parrucca, la barba, il turbante, quello che sia, ma quando si sentono pronti... Abbiamo instaurato un rapporto di fiducia tra di noi. Se non ci fosse, nessuno lo farebbe. Perché, per quanto ne sanno, io potrei essere un poliziotto infiltrato o chiunque altro.»

«Anche loro», volle precisare la Havers. «Ma questo pensiero non l'ha mai sfiorata, vero, Bar? Lei non ha fatto altro che consegnare Davey Benton a un serial killer, salutarlo e andarsene via con i soldi in tasca.» Si rivolse a Lynley. «Io dico che ne abbiamo abbastanza, e lei signore?»

Lynley era d'accordo. Per il momento avevano ricavato abbastanza da Minshall. Adesso avevano bisogno di un elenco delle chiamate ricevute sul suo cellulare, di andare al Canterbury Hotel e preparare un altro fotofit per vedere se quello dello Square Four Gym corrispondeva alle caratteristiche che Minshall aveva fornito del suo cliente. Dalla sua descrizione di 2-1-6-0, però, i punti di contatto sembravano corrispondere non a quelli del fotofit ricavato dalla palestra, quanto a quelli riferiti da Muffawaq Masoud sull'uomo che si era presentato per acquistare il furgone. Per la verità, quest'ultimo non aveva i baffi e il pizzetto. Ma l'età era quella, come pure la mancanza di forma fisica. Quanto alla testa calva osservata da Masoud, si poteva facilmente nascondere con il berretto a visiera segnalato da Minshall.

Per la prima volta, Lynley prese in considerazione un'idea del tutto nuova.

«Havers», disse, quando uscirono dalla stanza degli interrogatori. «Esiste un'altra possibilità, che finora non abbiamo preso in considerazione.»

«Cioè?» chiese lei, infilando il taccuino nella borsa.

«Due uomini», disse lui. «Uno procaccia, l'altro uccide. Il primo trova le vittime, per dare all'altro l'*opportunità* di uccidere. Una figura dominante e una sottomessa.»

Lei rifletté su quell'ipotesi. «Non sarebbe la prima volta», commentò.

«Come altre coppie di assassini.»

«Ma c'è dell'altro», proseguì Lynley.

«Cosa?»

«Questo spiega perché c'è qualcuno che acquista quel furgone nel Middlesex mentre un altro lo attende in un taxi fuori dell'abitazione di Muffawaq Masoud.»

Quando Lynley arrivò a casa, era piuttosto tardi. Si era fermato a Victoria Street per parlare di MABIL con i responsabili del TO9, la divisione territoriale, e aveva fornito all'unità di tutela dei minori tutte le informazioni in suo possesso su quella fantomatica organizzazione. Li aveva messi al corrente degli incontri a St Lucy, vicino alla stazione di Gloucester Road, e aveva chiesto che possibilità c'erano di far chiudere la baracca.

Le notizie ricevute non erano state incoraggianti. Un incontro tra persone che avevano le stesse opinioni e che di queste volevano discutere non costituiva una violazione della legge. Si faceva dell'altro, a parte parlare, nel seminterrato della chiesa? Altrimenti, la Buoncostume non aveva uomini a sufficienza e c'erano fin troppe altre attività illecite di cui occuparsi.

«Ma si tratta di pedofili», aveva ribattuto Lynley, frustrato dalla valutazione dei colleghi.

«Può darsi», era stata la replica. «Ma i magistrati inquirenti non trascinerebbero mai nessuno in tribunale solo per i suoi argomenti di conversazione, Tommy.» Comunque, appena il lavoro si fosse alleggerito un po', il TO9 avrebbe inviato qualcuno sotto copertura a una riunione di MABIL. In mancanza di denunce o prove inconfutabili di attività criminali, era il massimo che la divisione poteva fare.

Perciò Lynley era di pessimo umore quando rientrò a Eaton Terrace. Parcheggiò nel garage ricavato nelle scuderie e percorse lentamente il vicolo di acciottolato fino a casa sua. Si sentiva addosso una sensazione di sporco, che dalla pelle gli arrivava direttamente all'anima.

Il pianterreno della casa era quasi del tutto al buio, tranne per una pallida luce ai piedi della scala. Salì di sopra e andò in camera da letto a vedere se sua moglie si fosse già coricata. Ma il letto era intatto, così proseguì, prima nella libreria e poi nella stanza del bambino. Lei era là, addormentata su una sedia a dondolo, con in grembo un cuscino dalla strana forma. Lo riconobbe come il frutto di una delle tante escursioni a Mothercare degli ultimi mesi: sarebbe servito ad adagiarvi il bambino quando lo si allattava.

Helen aprì gli occhi. «Ho deciso di esercitarmi», disse, come se avessero

parlato solo pochi istanti prima. «Più che altro, volevo vedere che effetto farà. Non allattarlo, solo tenerlo qui. È strano pensarci, voglio dire quando cerchi davvero di immaginartelo.»

«Che cosa?» La sedia a dondolo era sotto la finestra. Lynley si appoggiò al davanzale e guardò sua moglie con affetto.

«Che abbiamo davvero creato un piccolo essere umano. Il nostro Jasper Felix, che galleggia felice dentro di me, in attesa di fare il suo ingresso nel mondo.»

Lynley rabbrividì all'ultima parte della riflessione della moglie: il loro figlio che faceva il suo ingresso in un mondo che sembrava spesso pieno di violenza, comunque di grande incertezza.

Helen dovette intuire i suoi pensieri perché chiese: «Che c'è?»

«Brutta giornata», le confidò lui.

Lei gli tese la mano e lui la prese: era fredda e profumava di limone. «Ho ricevuto una telefonata da un uomo che si chiama Mitchell Corsico, Tommy. Si è presentato come un giornalista del *Source*.»

«Dio», gemette Lynley. «Mi dispiace. Lavora effettivamente per il *Source*.» Le spiegò che stava tentando di contrastare il piano di Hillier tenendo occupato Corsico con i particolari inediti della sua vita privata. «Dee avrebbe dovuto avvertirti che poteva farsi vivo. Non pensavo che lo facesse così in fretta. Dee si sta occupando di propinargli un sacco di storie per tenerlo lontano dalla sala operativa.»

«Ah...» Helen si stiracchiò con uno sbadiglio. «Infatti ho capito che c'era sotto qualcosa quando mi ha chiamato *contessa*. Poi ho scoperto che aveva parlato anche con mio padre. Non ho idea di come l'abbia rintracciato.»

«Cosa voleva sapere Corsico da te?»

Lei fece per rimettersi in piedi e Lynley la aiutò. Helen mise il cuscino nella culla del bambino e vi appoggiò sopra un elefantino di peluche. «La figlia di un conte, sposata a un conte. Era ovvio che non gli andavo a genio. Ho cercato di divertirlo con la mia incredibile sventatezza e le mie tristi e svanite ambizioni di ragazza alla moda, ma non mi è parso colpito come avrei gradito. Mi ha fatto un sacco di domande sul perché uno di sangue blu, cioè tu, caro, abbia voluto fare il poliziotto. Gli ho risposto che non ne avevo la più pallida idea, visto che avrei preferito di gran lunga averti a pranzo con me ogni giorno a Knightsbridge. Ha chiesto di venire a trovarmi qui a casa, con un fotografo, ma su quello sono stata categorica. Spero di aver fatto la cosa giusta.»

«Altroché.»

«Mi fa piacere. Naturalmente, è stata dura resistere all'idea di posare artisticamente sdraiata sul divano del salotto per il *Source*, ma ce l'ho fatta.» Gli passò il braccio intorno alla vita e, insieme, andarono alla porta. «Che altro?» gli chiese.

«Hmmm?» Lui la baciò sulla testa.

«La tua giornataccia.»

«Dio, non ho voglia di parlarne adesso.»

«Hai cenato?»

«Non ho appetito», disse lui. «Voglio solo crollare. Preferibilmente su qualcosa di morbido e cedevole.»

Lei alzò gli occhi su di lui e sorrise. «So di cosa hai bisogno.» Gli prese la mano e lo condusse verso la camera da letto.

«Helen», disse lui, «non ce la farei, stanotte. Sono stanco morto, purtroppo. Mi dispiace.»

Lei scoppiò a ridere. «Non avrei mai pensato di sentirtelo dire, ma niente paura, ho altro in mente.» Gli disse di sedersi sul letto e andò nel bagno. Lui udì il crepitare di un fiammifero e ne vide il chiarore tremulo. Un attimo dopo, l'acqua comincio a scorrere nella vasca e Helen tornò da lui. «Non fare niente», disse. «Evita di pensare, se ci riesci. Rimani immobile.» E cominciò a spogliarlo.

C'era una sorta di cerimoniale nel modo in cui lo faceva, in parte perché gli sfilava gli indumenti senza fretta. Mise da parte con cura le scarpe, piegò i pantaloni, la giacca e la camicia. Quando fu nudo, lo condusse nella stanza da bagno, dove l'acqua della vasca era profumata e le candele accese emanavano una luce rilassante, accresciuta dagli specchi e diffusa sulle pareti.

Lui entrò nell'acqua e vi si distese affondando fino alle spalle. Lei gli mise dietro la testa un cuscino di spugna e disse: «Chiudi gli occhi, rilassati, non fare nulla, cerca di non pensare. Il profumo dovrebbe aiutarti. Concentrati su quello».

«Che cos'è?» chiese lui.

«La pozione speciale di Helen.»

Lynley la sentì muovere intorno alla vasca, sentì la porta che si chiudeva, un fruscio di indumenti che cadevano sul pavimento. Poi lei tornò accanto alla vasca e infilò la mano nell'acqua. Lui aprì gli occhi: Helen si era cambiata e aveva indossato un morbido accappatoio di un verde oliva che metteva in risalto la sua carnagione. Aveva in mano una spugna naturale sulla quale stava versando un bagnoschiuma.

Cominciò a lavarlo e lui mormorò: «Non ti ho chiesto com'è andata la tua giornata».

«Shhh», replicò lei.

«No, dimmelo. Mi darà qualcosa da pensare che non sia Hillier o il caso.»

«D'accordo», disse lei a voce bassa, e gli passò la spugna su tutto il braccio con una lieve pressione che gli fece chiudere di nuovo gli occhi. «Ho avuto una giornata di speranza.»

«Mi fa piacere che almeno per qualcuno sia stato così.»

«Dopo tanto cercare, Deborah e io abbiamo finalmente individuato otto negozi per il corredino da battesimo. Domani abbiamo un appuntamento interamente dedicato all'escursione.»

«Eccellente», fece lui. «Questo segna la fine del conflitto.»

«Anche secondo noi. A proposito, possiamo prendere la Bentley? I pacchi potrebbero non entrare nella mia macchina.»

«Ma si tratta di indumenti da bimbo, Helen. Da neonato. Quanto spazio possono occupare?»

«Sì, certo. Ma potrebbero esserci altre cose, Tommy...»

Lui ridacchiò. Lei gli prese l'altro braccio. «Puoi resistere a tutto tranne che alla tentazione», le disse.

«Per una buona causa.»

«E cos'altro, se no?» Ma le disse di prendere la Bentley e le augurò una buona escursione. Poi si riabbandonò alle cure della moglie.

Lei passò al collo e gli sciolse i muscoli delle spalle. Gli disse di chinarsi in avanti e si occupò della schiena. Gli lavò il petto ed esercitò con le dita una lieve pressione in alcuni punti del viso in un modo che sembrò portare via tutta la tensione. Poi fece lo stesso con i piedi, finché a Lynley parve di essere diventato un grumo di stucco caldo. Ultime vennero le gambe.

Cominciò a strofinarle leggermente con la spugna, poi con le mani, avanti e indietro, e gli strappò un gemito di piacere.

«Sì?» mormorò.

«Oh sì, sì.»

«Ancora? Più forte? Come?»

«Come ti pare.» A Lynley mancava il fiato. «Dio, Helen, sei una ragazza molto cattiva.»

«Posso smettere, se vuoi.»

«Neanche per sogno.» Lynley aprì gli occhi e si ritrovò a fissare quelli della moglie, che lo guardavano con un sorriso dolce. «Togliti l'accappa-

toio», le disse.

«Stimolazione visiva? Non ne hai certo bisogno.»

«Niente del genere», replicò lui. «Togliti l'accappatoio e basta.» E quando lei lo fece, si spostò per farle posto nell'acqua. Lei mise i piedi ai lati del corpo di suo marito e lui le prese le mani per aiutarla. «Di' a Jaspers Felix di spostarsi», le intimò, scherzoso.

«Credo che sarà lieto di accontentarti», rispose lei.

23

Barbara Havers accese la televisione per accompagnare il rituale mattutino di tortina, sigaretta e caffè. Nel bungalow faceva un freddo del diavolo perciò andò alla finestra per vedere se durante la notte non fosse caduta la neve. Non era successo ma sul sentiero asfaltato che partiva dall'ingresso uno strato rilucente di ghiaccio brillava come una nera minaccia sotto la lampada di sicurezza della facciata della casa. Ritornò nuovamente al letto disfatto e per un attimo pensò di tornare a coricarsi in attesa che il radiatore elettrico attenuasse il gelo, ma non aveva tempo da perdere, perciò tirò via la coperta e se l'avvolse addosso; poi, scossa dai brividi, andò in cucina e accese il bollitore.

Il programma del mattino intrattenava i telespettatori con gli ultimi pettegolezzi sulle celebrità, che consistevano in larga parte su chi era la nuova fiamma di chi (una domanda sempre di scottante attualità per il pubblico inglese) e su chi era stato mollato e da chi e a favore di chi altro.

Aggrottò le sopracciglia e versò l'acqua bollente nel filtro del caffè; poi si chinò sull'acquaio e, picchiettandola con un dito, fece cadere vicino allo scarico la cenere della sigaretta che le pendeva dalle labbra. Dio, era proprio un'ossessione, pensò: questo sta con quella, quell'altro con chissà chi. Ma c'era qualcuno che ce la facesse a restare da solo cinque minuti... a parte lei, naturalmente? Sembrava che il passatempo nazionale fosse passare da una relazione all'altra nel più breve tempo possibile; una donna sola era considerata un fallimento, come essere umano, e, dovunque guardavi, ti bombardavano con quel messaggio.

Portò la tortina al tavolo e tornò a prendere il caffè. Puntò il telecomando sullo schermo e lo spense. Si sentiva punta sul vivo, troppo spinta a riflettere sulla sua esistenza solitaria. Le parve di risentire Azhar quando si era chiesto se le sarebbe mai capitata la fortuna di avere dei bambini. Ma non desiderava neppure lontanamente avvicinarsi a quel pensiero. Così

diede un grosso morso alla tortina e andò in cerca di qualcosa per distrarsi dalle parole del vicino, dai suoi commenti sul suo stato coniugale e materno, e dal ricordo della porta d'ingresso che non era stata aperta quando aveva bussato. Trovò quello che cercava nel suo uomo di Lubbock. Mise il CD e alzò il volume.

Buddy Holly stava ancora andando a tutta forza, alla fine della seconda tortina e della terza tazza di caffè, e celebrava la sua breve vita con un ardore e un volume tali che, mentre andava alla doccia, quasi non udì lo squillo del telefono.

Ridusse il volume di Buddy e rispose. Dall'altro capo, una voce familiare la chiamò per nome: «Barbara, è lei, cara?» Era la signora Flo, al secolo Florence Magentry, titolare della casa di riposo a Greenford dove da quindici mesi viveva la madre di Barbara, insieme ad altre anziane signore bisognose di assistenza.

«In persona», rispose Barbara. «Salve, signora Flo. Si è alzata presto. La mamma sta bene?»

«Oh, sì, sì», disse la signora Flo. «Stiamo tutti magnificamente qui. Questa mattina sua madre ha chiesto del porridge e l'ha divorato tutto. Oggi ha un ottimo appetito. Non fa che parlare di lei dall'ora di pranzo di ieri.»

Non era della signora Flo suscitare sensi di colpa nei parenti delle sue ospiti, ma Barbara lo avvertì comunque. Non andava a visitare la madre da parecchie settimane, per la precisione da cinque, capì da un'occhiata al calendario, e non le ci volle molto per sentirsi un'egoista che aveva trascurato la persona più cara. Perciò avvertì il bisogno di scusarsi con la signora Flo e disse: «Sono stata impegnata con quegli omicidi... quei ragazzi, ha presente? Forse ne ha letto qualcosa. È un brutto caso e il fattore tempo è cruciale. La mamma...»

«Barbie, cara, non faccia così», disse la signora Flo. «Volevo solo farle sapere che sua madre negli ultimi giorni è stata bene. È stata *qui* e c'è ancora. Così, visto che vive un po' di più nel presente e non ai tempi dei bombardamenti di Londra, ho pensato che sarebbe una buona occasione per farle fare la visita ginecologica. Potrebbe non essere necessario somministrarle dei sedativi, che secondo me è sempre preferibile, non crede?»

«Ma certo, che diavolo», disse Barbara. «Se fissa l'appuntamento, ce la porto io.»

«Naturalmente, cara, non c'è nessuna garanzia che quando lei verrà a prenderla sua madre sarà in sé. Come dicevo, negli ultimi giorni è andata

benissimo, ma sa com'è...»

«Lo so», disse Barbara. «Ma prenda comunque l'appuntamento. Se si dovrà sedarla, pazienza...» Doveva prepararsi a quella eventualità, si disse. Sua madre accasciata sul sedile del passeggero della Mini, con la bocca spalancata e gli occhi cisposi. Sarebbe stato uno spettacolo insopportabile, ma infinitamente preferibile al tentativo di spiegare alle sue ormai scarse facoltà d'intendere e volere quello che sarebbe successo quando avesse messo le gambe nelle staffe del lettino ginecologico.

Perciò Barbara e la signora Flo stabilirono una serie di giorni nei quali andare a Greenford per l'appuntamento. Conclusero la conversazione e Barbara rimase con la mesta consapevolezza di non essere senza figli come appariva dall'esterno. Perché la madre faceva le veci della progenie. Non era proprio quello che Barbara aveva in mente per sé, ma le cose stavano così. Le forze cosmiche che governano l'universo sono sempre lì a concederti una *variante* di quella che secondo te avrebbe dovuto essere la tua vita.

Tornò di nuovo verso il bagno, ma il telefono squillò per la seconda volta. Decise di lasciare la chiamata alla segreteria e uscì dalla stanza per aprire la doccia. Ma dal bagno udì una voce maschile, il che suggeriva un nuovo sviluppo del caso, perciò si affrettò a tornare indietro in tempo per sentire Taymullah Azhar che stava dicendo: «... eccole il numero, se volesse mettersi in contatto con noi».

Afferrò la cornetta. «Azhar? Salve. È ancora in linea?»

«Ah, Barbara», disse lui. «Spero di non averla svegliata. Io e Hadiyyah siamo venuti a Lancaster per una conferenza all'università, e mi sono reso conto di non aver chiesto a nessuno prima di partire di ritirare la nostra posta. Le dispiacerebbe...»

«Ma sua figlia non dovrebbe essere a scuola? È in vacanza? È finito il semestre?»

«Sì, certo», disse lui. «Cioè, dovrebbe essere a scuola. Ma non potevo lasciarla sola a Londra, perciò abbiamo portato i compiti con noi. Li fa qui nella camera d'albergo, mentre io vado alle conferenze. Certo, non è l'ideale, ma è al sicuro e tiene la porta chiusa quando non ci sono.»

«Azhar, Hadiyyah non dovrebbe...» Barbara s'interruppe. Era una strada che portava dritto a un altro screzio. Disse, invece: «Avrebbe potuto lasciarla da me. Sarei stata felice di averla qui, come sempre. Ho bussato da voi, l'altra mattina, ma non ha aperto nessuno.»

«Ah, eravamo già qui a Lancaster», spiegò lui.

«Oh... Ho sentito della musica...»

«Il mio misero tentativo di ingannare i ladri...»

Senza sapere perché, Barbara si sentiva sollevata nel sentirlo. «Vuole che dia un'occhiata all'appartamento? Ha lasciato una chiave? Perché potrei ritirare la posta e...» Si accorse di quanto fosse maledettamente felice di sentire la voce di Azhar e disposta ad accontentarlo. La cosa non le piaceva affatto perciò si impedì di andare oltre. Dopotutto, era sempre l'uomo che la considerava una donna sfortunata perché non aveva un compagno.

«Lei è molto gentile, Barbara», disse lui. «Le chiederei solo di prendere la nostra posta.»

«Ci penso io», assicurò allegramente lei. «Come sta la mia amica?»

«Sente la sua mancanza. Dorme ancora, altrimenti gliel'avrei passata al telefono.»

Barbara fu contenta di saperlo e apprezzò il fatto che lui glielo avesse detto senza esserne obbligato. «Azhar», cominciò, «riguardo al CD e alla nostra litigata... Quello che ho detto su sua... sul fatto che la madre di Hadiyyah è andata via...» Era incerta se continuare su quell'argomento e ricordargli quello per cui era sul punto di scusarsi. Tagliò corto. «Ho esagerato con quello che ho detto. Mi dispiace.»

Silenzio. Lei lo immaginò in una stanza d'albergo al nord, col gelo alla finestra e la piccola forma di Hadiyyah addormentata. Dovevano esserci due letti, con un comodino nel mezzo, e lui se ne stava seduto sulla sponda del suo. Forse c'era una luce accesa, ma non sul comodino, perché lui non voleva che la luce cadesse sulla figlia, svegliandola. Indossava una vestaglia o un pigiama. O era già vestito per uscire? Era a piedi scalzi o già con le calze e le scarpe? Si era pettinato? Rasato? E... per l'inferno, bambola, datti una calmata, per l'amor del cielo!

«Non stavo rispondendo alle sue parole, Barbara», disse infine lui. «Stavo solo reagendo a quello che mi aveva detto. E ho avuto torto a reagire e, più semplicemente, a non rispondere. Mi è parso... No, ho pensato: 'Questa donna non capisce. Giudica senza sapere i fatti, ora la metterò al suo posto'. Ho avuto torto a comportarmi così, perciò le chiedo scusa anch'io.»

«Capire cosa?» Barbara udì l'acqua che scorreva nella doccia e si rese conto di doverla chiudere. Ma non voleva chiedergli di restare in linea mentre andava a farlo per paura che riattaccasse.

«Quello che mi ha davvero contrariato del comportamento di Hadiyyah...» Azhar fece una pausa e a lei sembrò di sentire il rumore di un fiammifero che veniva acceso. Quindi lui fumava, pensò, per rimandare la

risposta, come insegnavano la società, la cultura, i film e la TV. Azhar riprese, con molta calma: «Barbara, è iniziato con... No, Angela ha iniziato con le bugie. Su dove andava e con chi si vedeva. Ed è finita con le bugie. Un viaggio in Canada, dove aveva dei parenti, una zia ammalata, in realtà la nonna, alla quale lei doveva tanto. E tu ti rendi conto che non è vero niente, che invece c'è un altro, che è per Angela quello che una volta ero stato io... Perciò, quando Hadiyyah mi ha mentito in quel modo...»

«Capisco.» Barbara voleva solo smorzare il dolore che sentiva nella voce di Azhar. Non le interessava sapere cos'aveva fatto la madre di Hadiyyah e con chi. «Lei amava Angela e quella donna le ha mentito. Perciò non vuole che Hadiyyah impari a fare lo stesso.»

«Perché la donna che ami più della tua stessa vita», disse lui, «la donna per cui hai rinunciato a tutto, che ha messo al mondo la tua bambina... la terza, con gli altri due figli perduti per sempre...»

«Azhar», disse Barbara, «Azhar, *Azhar*. Mi dispiace. Non pensavo... Lei ha ragione. Come potrei anche solo immaginarlo? Dannazione. Vorrei...» Cosa? aggiunse tra sé. Che lui fosse là, fu la risposta che si diede. Là nella stanza per poterlo stringere, per trasmettergli qualcosa. Conforto, o anche di più, pensò. Non si era mai sentita più sola in vita sua.

«Niente è facile», disse lui. «Ecco cosa ho imparato.»

«Ma questo non diminuisce la sofferenza.»

«È vero. Ah, Hadiyyah si sta svegliando. Le va di...»

«No. Le dia un bacio da parte mia. E, Azhar, la prossima volta che deve andare a una conferenza o qualcosa del genere, pensi a me, d'accordo? Come ho detto, sono felice di occuparmi di sua figlia quando lei è via.»

«La ringrazio», disse lui. «Penso spesso a lei.» E riattaccò con delicatezza.

Barbara rimase con il ricevitore in mano e lo tenne premuto contro l'orecchio come se questo potesse prolungare il breve contatto che aveva avuto con il suo vicino. Alla fine disse, rivolta a nessuno: «Arrivederci», e riattaccò. Ma lasciò le dita sul ricevitore e sentì i battiti del cuore sulle punte.

Ora si sentiva più leggera, il freddo era diminuito. Quando finalmente tornò alla doccia, non canticchiava *Raining in My Heart* ma *Everyday*, più appropriata al suo cambio di umore.

Dopo, attraversare Londra fino a Scotland Yard non le pesò. Fu un tragitto piacevole, senza una sola sigaretta a sostenerla. Ma tutto quel buonumore si spense non appena mise piede nella sala operativa.

C'era molta agitazione. Intorno a tre scrivanie si erano formati dei capannelli di persone con l'attenzione rivolta alla copia dello stesso tabloid. Barbara si avvicinò al gruppo con Winston Nkata, che si teneva un po' indietro, con le braccia incrociate sul petto, nella sua posa tipica, ma interessato.

«Che succede?» gli disse.

Nkata indicò la scrivania con un cenno della testa. «Il giornale ha fatto il pezzo sul capo.»

«Di già?» chiese lei. «Per l'inferno. È stato veloce.» Si guardò intorno e notò le espressioni incupite. «Voleva tenere quel Corsico occupato», disse. «Non ha funzionato, o cosa?»

«Altroché, se è stato occupato», confermò Nkata. «Ha rintracciato la casa del capo e ha scattato una foto. Non nomina la strada, ma dice che è a Belgravia.»

Barbara spalancò gli occhi. «Quello stronzo. È terribile.»

Si infilò in mezzo ai colleghi che se ne andavano dopo aver dato un'occhiata al giornale e lo girò sulla prima pagina, dove campeggiava il titolo: SUA SIGNORIA IL POLIZIOTTO, con una foto di Lynley e Helen abbracciati per la vita, una coppa di champagne in mano. Riconobbe quella foto: era stata scattata il precedente mese di novembre. Alla festa per il venticinquesimo anniversario di matrimonio di Webberly, qualche giorno prima che un assassino cercasse un'altra vittima.

Mentre dava una scorsa all'articolo, Nkata le si avvicinò. Dorothea Harriman aveva fatto bene la sua parte, incoraggiando Corsico a raccogliere notizie a destra e a manca. Ma nessuno di loro aveva immaginato con quale velocità il giornalista avrebbe messe insieme i fatti, adattandoli alla solita prosa senza respiro del tipico articolo scandalistico, infarcendola di informazioni che sarebbe stato preferibile non divulgare.

Come l'ubicazione, anche se imprecisa, dell'abitazione di Lynley, pensò Barbara. Sarebbe costata molto cara.

Passando alle pagine interne per leggere il seguito, trovò la foto dell'edificio di Eaton Terrace. C'era anche quella della residenza di famiglia in Cornovaglia, insieme a una del sovrintendente da adolescente con la divisa di Eton e un'altra in cui posava con i compagni di Oxford.

«Per tutti i diavoli», mormorò. «Come ha fatto a procurarsi questa roba?»

La risposta di Nkata fu un'altra: «C'è da chiedersi cosa scoprirà quando passerà a noi».

Lei alzò gli occhi verso di lui. Sarebbe stato verde, se avesse potuto. Winston Nkata non voleva dare in pasto al pubblico la sua vita privata. «Il capo lo terrà alla larga da te, Winnie.»

«Non è il capo che mi preoccupa, Barb.»

Hillier. C'era il vice commissario in cima ai pensieri di Winnie. Perché se Lynley era un soggetto eccellente per finire sui giornali, come sarebbe andata quando questi ultimi avessero avuto materiale per un articolo del genere EX TEPPISTA REDENTO? La vita di Nkata a Brixton era già un tormento, ma si sarebbe trasformata in un inferno se la storia della sua «redenzione» fosse arrivata ai giornali.

Nella stanza cadde un improvviso silenzio. Barbara alzò gli occhi e vide che era arrivato Lynley. Aveva un aspetto tremendo e si chiese se stava rimpiangendo di essersi offerto come agnello sacrificale sull'altare delle tirature del *Source.*

«Almeno non sono ancora arrivati allo Yorkshire», disse e la battuta fu accolta da un mormorio nervoso. Era l'unica ma incredibile macchia sulla sua carriera e sulla sua reputazione: l'omicidio del cognato e il ruolo da lui avuto nell'inchiesta sul caso.

«Lo faranno, Tommy», disse John Stewart.

«No, se gli forniamo materiale per un articolo più sensazionale.» Lynley andò alla lavagna e guardò le foto che vi erano raggruppate e l'elenco degli incarichi assegnati ai componenti della squadra. Poi, come al solito, domandò: «Che novità ci sono?»

I primi a fare rapporto furono gli agenti incaricati di raccogliere informazioni dai pendolari che parcheggiavano in Wood Lane e si facevano a piedi la discesa dalla collina, attraverso Queen's Wood, fino alla stazione della metropolitana di Highgate in Archway Road. Nessuna di quelle persone aveva notato niente di insolito andando al lavoro la mattina in cui era stato trovato il corpo di Davey Benton. Molte di loro accennarono a un uomo, una donna e due uomini assieme, che portavano i cani a passeggio nella boscaglia, ma il loro contributo finiva lì e non includeva la descrizione degli individui o degli animali.

Anche dalle case che costeggiavano Wood Lane fino al parco non era stato visto nulla; era una zona molto tranquilla nelle ore notturne e, a quanto pareva, nulla aveva alterato la tranquillità e il silenzio della notte dell'omicidio di Davey. Quell'informazione fu scoraggiante per tutti i componenti della squadra, ma c'erano notizie migliori da parte dell'uomo che aveva interrogato gli abitanti di Walden Lodge, il piccolo isolato di appar-

tamenti ai bordi di Queen's Wood.

Niente da festeggiare, precisò l'agente in questione, però un certo Berkeley Pears («Che razza di nome», mormorò un collega) possedeva un terrier che aveva iniziato ad abbaiare alle tre e quarantacinque del mattino. «Il cane si trovava nel suo appartamento, non all'esterno», aggiunse l'agente. «Pears ha pensato che ci fosse qualcuno sul ballatoio, perciò ha preso un coltello ed è andato a vedere. È sicuro di avere scorto la luce di una torcia elettrica sul versante della collina, che andava e veniva, come se qualcuno la schermasse. Ha pensato che fossero dei graffitari o qualcuno diretto ad Archway Road, o magari di ritorno. Comunque, ha messo a tacere il cane e la cosa è finita lì.»

«Il fatto che fossero le tre e quarantacinque del mattino spiega perché nessuno dei pendolari ha visto niente», disse John Stewart a Lynley.

«Sì. Be', sapevamo fin dall'inizio che l'assassino agisce nelle ore piccole», disse Lynley. «Qualcos'altro da Walden Lodge, Kevin?»

«Una donna che si chiama Janet Castle dice che pensa di avere udito un grido o uno strillo verso mezzanotte. La parola chiave è «pensa». Guarda molto la TV, gialli e roba simile. Secondo me, si sente un'emula frustrata dell'agente Tennison, senza il sex appeal.»

«Solo un grido?»

«Così ha detto.»

«Uomo, donna, bambino?»

«Non l'ha capito.»

«I due uomini nel bosco, quelli che passeggiavano col cane di buon mattino, sono una possibilità», disse Lynley. Non spiegò il perché e si limitò a ordinare all'agente che aveva fatto il rapporto di tornare a chiedere ulteriori informazioni al pendolare che li aveva visti. «Cos'altro?» chiese al resto della squadra.

«Quel vecchio che il graffitaro ha visto dalle parti degli orti», fu la risposta di un altro agente dislocato a Queen's Wood. «Ha settantadue anni e non è certo l'assassino. È quasi senza voce, ma parla. Non riuscivo più a fermarlo.»

«Ha visto qualcosa?»

«Il graffitaro. E non voleva parlare d'altro. A quanto sembra, ha telefonato alla polizia più di una volta a proposito di quello stronzetto ma, stando a quello che dice, non hanno mai fatto un dannato niente perché hanno ben altro di cui occuparsi che non correre dietro a dei vandali che danneggiano un bene pubblico di uso comune.»

Lynley si rivolse all'agente di Walden Lodge. «Qualcuno del posto ha parlato di quel graffitaro, Kevin?»

L'interpellato fece un cenno di diniego. Tuttavia diede un'occhiata agli appunti e disse: «Però ho parlato solo con gli occupanti di tre appartamenti. Per quanto riguarda gli altri due, uno è vuoto e in vendita, l'altro appartiene a una signora attualmente in Spagna per la sua vacanza annuale».

Lynley rifletté sulla cosa e individuò una nuova mossa. «Andate dagli agenti immobiliari della zona e chiedete chi ha visitato l'appartamento vuoto.»

Dopo di che mise al corrente i presenti del rapporto inviato dall'SO7 che aveva trovato sulla scrivania al suo arrivo, quella mattina. Il pelo sul corpo di Davey Benton apparteneva a un gatto, disse. Inoltre, le impronte dei pneumatici del furgone di Barry Minshall non combaciavano con quelle lasciate a St Georges Gardens. Esisteva tuttavia un veicolo del quale erano alla ricerca, e sembrava fosse stato acquistato esattamente per l'uso cui era stato adibito: una postazione mobile per uccidere.

«All'epoca della morte di Kimmo Thorne, il furgone era ancora intestato al precedente proprietario, Muffawaq Masoud. Ora il veicolo ne ha uno nuovo e dobbiamo trovarlo.»

«Vuoi che diffondiamo subito i particolari, Tommy?» Fu John Stewart a chiederlo. «Se diamo quel veicolo in pasto al pubblico...» Fece un gesto come per dire: «Puoi immaginarti il resto».

Lynley rifletté. La realtà era che il furgone conteneva una miniera di prove. Una volta trovato, avrebbero avuto in pugno l'assassino. Ma il guaio era che la situazione rimaneva immutata: pubblicizzare l'esatta descrizione del furgone, il numero di targa e la scritta sul fianco era anche un modo per mettere sull'avviso il colpevole. O avrebbe nascosto il veicolo in uno delle migliaia di box della città o lo avrebbe ripulito e abbandonato. Dovevano trovare una via di mezzo.

«Inviate i particolari a tutti i comandi di polizia della città», disse.

Poi distribuì nuovi incarichi. Barbara accolse il suo facendo quanto più possibile buon viso a cattiva sorte, considerato che in primo luogo si trattava di compilare un rapporto su John Miller, il venditore di sali da bagno di Stables Market. Dopo, comunque, sarebbe dovuta uscire, ed era la cosa che preferiva di più. La sua destinazione era il Canterbury Hotel a Lexham Gardens. Lì avrebbe dovuto rintracciare il portiere di notte e interrogarlo su chi aveva pagato una stanza per una sola notte la sera in cui Davey Benton era morto.

Lynley stava per passare agli altri incarichi, che comprendevano il ritiro del tabulato del cellulare di Minshall e l'identificazione dei partecipanti all'ultima riunione di MABIL a St Lucy, anche attraverso le impronte digitali se necessario, quando Dorothea Harriman introdusse Mitchell Corsico nella sala operativa.

La segretaria aveva l'aria di scusarsi per la cosa. La sua espressione diceva chiaramente: «Ordini dall'alto».

«Ah, signor Corsico», disse Lynley, «venga con me, per favore», e lasciò che la squadra tornasse al lavoro.

Barbara percepì chiaramente il tono tagliente della voce del superiore. Corsico avrebbe ricevuto una bella lavata di capo.

Lynley aveva la copia del *Source* che gli era stata data dall'agente di guardia all'ingresso quando era arrivato. Quando l'aveva guardata, si era reso conto del proprio errore. Si era chiesto quanta presunzione avesse dimostrato nel pensare di poter essere più furbo di un tabloid. I quotidiani di quel genere sopravvivevano scovando informazioni inutili, perciò si era aspettato che fossero tirati in ballo il titolo nobiliare, la Cornovaglia, Eton e Oxford, ma non che sul giornale apparisse una foto della sua casa londinese, ed era deciso a fare in modo che il cronista non mettesse a rischio i colleghi della Met riservando loro lo stesso trattamento.

«Esistono delle regole», esordì, non appena lui e Corsico furono soli.

«Non le è piaciuto il profilo?» chiese il giovane, tirandosi su i jeans. «Non c'era il minimo accenno alla sala operativa e a quello che sapete dell'assassino. O non sapete», aggiunse con un risolino pieno di comprensione che Lynley avrebbe voluto spiaccicargli sul viso con un ceffone.

«Queste persone hanno mogli, mariti e famiglie», disse al giornalista. «Stia lontano da loro.»

«Non c'è da preoccuparsi», disse prontamente Corsico. «Lei è di gran lunga il più interessante del gruppo. Quanti poliziotti possono vantarsi di abitare a un tiro di sasso da Eaton Square? A proposito, ho ricevuto di prima mattina una telefonata da un sergente di polizia dello Yorkshire. Non ha voluto darmi il nome, ma ha detto che aveva delle informazioni che potrebbero interessarci per un seguito al pezzo di oggi. Qualche commento?»

Nies, pensò Lynley, della polizia di Richmond, che di certo non vedeva l'ora di poter raccontare al giornalista del periodo passato in guardina gomito a gomito con il conte di Asherton. Dopo di che sarebbe venuto a galla

tutto lo squallido passato di Lynley: guida in stato di ebbrezza, un incidente, un amico divenuto disabile e il resto.

«Mi stia a sentire, signor Corsico», disse, e in quel momento il telefono squillò. Lo afferrò di scatto e rispose: «Lynley. Cosa c'è?»

Sentì in risposta: «Non somiglio affatto a quello schizzo, sa?» Era una voce maschile, molto cordiale. Sullo sfondo si udiva della musica da ballo. «Quello apparso alla TV. A proposito, come preferisce essere chiamato: sovrintendente o milord?»

Lynley esitò, mentre su di lui scendeva una calma mortale. Era fin troppo consapevole della presenza di Mitchell Corsico nella stanza. «Può attendere un istante, per favore?» disse all'individuo che aveva chiamato, ma stava per chiedere a Corsico di dargli cinque minuti quando la voce continuò.

«Se ci prova, riattacco, sovrintendente Lynley. Vede? Ho deciso come chiamarla.»

«Provare cosa?» chiese Lynley. Guardò verso la porta dell'ufficio e il corridoio in cerca di qualcuno da chiamare a gesti. Non vedendo nessuno, prese un Post-it per scrivervi qualcosa.

«Per favore. Non sono stupido. Non riuscirà a rintracciare la mia chiamata perché non starò in linea tanto da dargliene il tempo. Si limiti ad ascoltare.»

Lynley fece cenno a Corsico di avvicinarsi alla scrivania. L'altro finse di non capire, toccandosi il petto e corrugando le sopracciglia. Lynley avrebbe voluto strangolarlo. Gesticolò di nuovo verso di lui. «Cerchi l'agente Havers», aveva scritto sul foglietto che mostrò al giornalista. «Subito», aggiunse, coprendo il ricevitore con la mano.

«Tanto, avrete comunque la registrazione di questa chiamata al computer, no?» gli chiese la voce, in tono gradevole. «È così che lavorate. Ma quando la otterrete, vi avrò di nuovo lasciati a bocca aperta. Direi anzi che vi avrò stupefatto. Tra l'altro, lei ha una bella moglie.»

Anche se Corsico era già uscito in cerca della Havers, Lynley disse: «Ho un giornalista nel mio ufficio. Gradirei accompagnarlo fuori. Le spiace aspettare?»

«Andiamo, sovrintendente Lynley, non si aspetterà che ci caschi?»

«Devo metterlo in linea per convincerla? Si chiama Mitchell Corsico e...»

«E, sfortunatamente, io non posso vedere il suo documento di riconoscimento, anche se sono certo che le piacerebbe mostrarmelo. No, non ce

n'è bisogno. Intendo essere breve. Primo, ho firmato una lettera per lei. A nome di Fu. La ragione non importa, ma quest'informazione è sufficiente a convincerla su chi sono? O devo aggiungere anche dei riferimenti agli ombelichi?»

«Sono convinto», disse Lynley. Quei particolari erano tra i pochi di cui i giornali non erano a conoscenza. Bastava quello a identificare nell'uomo che chiamava il vero colpevole. Oppure si trattava di qualcuno molto vicino alle indagini, ma in quel caso Lynley avrebbe riconosciuto la voce. *Doveva* rintracciare la telefonata, ma sapeva che con una sola mossa sbagliata da parte sua l'assassino avrebbe chiuso la comunicazione prima che la Havers arrivasse nella stanza.

«Bene. Allora mi ascolti, sovrintendente Lynley. Sono andato in cerca di un posto dove darvi altre forti emozioni. È stato difficile da trovare, ma volevo farle sapere che finalmente ci sono riuscito. Un'autentica ispirazione. Un po' rischioso, ma sarà un vero botto. Ho in mente un evento che non dimenticherete facilmente.»

«Cos'ha...?»

«Inoltre, ho già fatto la mia scelta. Pensavo le avrebbe fatto piacere saperlo, per giocare in assoluta lealtà.»

«Ne possiamo parlare?»

«Oh, non credo.»

«Allora perché ha...»

«Poche parole, molta azione, sovrintendente. Si fidi di me. È meglio così.»

La comunicazione venne interrotta proprio mentre la Havers entrava nella stanza con Corsico alle calcagna.

«Se ne vada», disse Lynley al giornalista.

«Ehi, un momento. Ho fatto quello che lei...»

«Ora non la riguarda più. Se ne vada.»

«Il vice commissario...»

«Sopravviverà alla notizia che per il momento l'ho accompagnata fuori dal mio ufficio.» Lynley prese il giornalista per il braccio. «Le consiglio di raccogliere quelle informazioni nello Yorkshire. Mi creda, sarà un'ottima lettura sulla prossima edizione.» Lo spinse nel corridoio e chiuse la porta. Poi disse alla Havers: «Ha telefonato».

Lei capì. «Quando? Adesso? È per questo che...» Fece un gesto con la testa verso la porta.

«Vada al centralino. Dobbiamo scoprire da dove ha telefonato. Ha già

un'altra vittima.»

«Signore, le registrazioni... Ci vorrà...»

«Musica», disse Lynley. «Ho sentito in sottofondo della musica da ballo. Ma nient'altro. Musica per un tè danzante. Ecco cosa mi ricordava.»

«*Tè?*... Non a quest'ora della giornata. Pensa...»

«Musica d'epoca. Anni '30 o '40. A cosa le fa pensare, Havers?»

«Che forse ha telefonato da un ascensore, dove c'era della musica in sottofondo, e potrebbe essere dappertutto, in città, maledizione. Signore...»

«Sapeva di Fu. Ha detto anche questo. Cristo, se nella stanza non ci fosse stato quel giornalista... Non bisogna informarne la stampa. È proprio questo che vuole. Sia Corsico che l'assassino. Tutti e due vogliono fare notizia. Puntano alla prima pagina e ai grandi titoli. E ha la vittima, Havers. Solo scelta, già con lui o chissà che altro. E anche il posto. Cristo, non possiamo starcene qui seduti ad aspettare.»

«Signore, *signore*...»

Lynley riprese il controllo. Vide l'ansia sul volto pallido della Havers. «C'è dell'altro, vero?» disse lei. «C'è dell'altro. Che cos'è, me lo dica, per favore.»

Lynley non avrebbe voluto pronunciare quelle parole perché sapeva di doverle affrontare. Insieme alle proprie responsabilità. «Ha nominato Helen», disse infine. «Barbara, ha nominato Helen.»

24

Non appena Barbara Havers ritornò nella sala operativa, Nkata notò l'espressione sul viso della collega. La vide avvicinarsi all'ispettore Stewart e scambiare qualche parola con lui, dopo di che l'uomo uscì dalla stanza in gran fretta. Questo e l'improvvisa uscita di Corsico dall'ufficio di Lynley in cerca della Havers, costituivano per Nkata un chiaro segnale che stava succedendo qualcosa.

Tuttavia non le si avvicinò subito per saperne di più, ma rimase a guardarla andare al computer dove stava cercando le informazioni sull'uomo dei sali da bagno a Stables Market. Le riconobbe una certa abilità nel fingere di riprendere il lavoro interrotto ma si capiva perfettamente che aveva in mente ben altro che i sali da bagno. Infatti, dopo un paio di minuti di sguardo fisso sullo schermo, si scosse e prese una matita. Riprese a fissare il monitor per un altro po', quindi rinunciò e si alzò nuovamente per uscire dalla sala operativa. Nkata notò che aveva preso le sigarette dalla borsa.

Va a farsi una fumatina sulle scale, pensò. Era un'ottima occasione per scambiare due chiacchiere.

Ma invece di dirigersi verso le scale, Barbara andò a prendere un caffè. Infilò le monete nel distributore e guardò sconsolata il liquido che cadeva a gocce nel bicchiere di plastica. Nel frattempo, pescò una sigaretta dal pacchetto di Players, ma non l'accese.

«Ti serve compagnia?» disse lui e cercò in tasca degli spiccioli per il distributore.

Lei si girò e disse stancamente: «Hai scoperto qualcosa, Winnie?»

Lui scosse la testa. «E tu?»

Barbara fece lo stesso. «Il tipo dei sali da bagno, John Miller, è di un pulito splendente. Paga le tasse alla scadenza, ha una carta di credito che salda una volta al mese, è in regola con l'abbonamento alla TV, ha una casa, un'ipoteca, un gatto, un cane, moglie e tre nipotini. È proprietario di una SAAB di dieci anni fa e ha i piedi conciati male. Chiedimi quello che vuoi. Sono diventata la sua biografa ufficiale.»

Nkata sorrise, infilò le monete nella macchina del caffè e pigiò il pulsante del latte con lo zucchero. Con un cenno verso la sala operativa, disse: «Quando prima è venuto a cercarti Corsico, ho pensato fosse perché aveva scelto te per il prossimo profilo sul giornale. Invece si tratta di tutt'altro, vero? Veniva dall'ufficio del capo».

Barbara non provò neanche a sviarlo, e questa era un'altra ragione per la quale piaceva a Nkata. «Ha telefonato», disse. «Il capo lo aveva in linea quando sono arrivata.»

Nkata capì subito a chi alludeva. «E ora se ne occupa Stewart?»

Lei annuì. «Deve procurarsi la registrazione.» Bevve un sorso di caffè e per una volta non fece smorfie al sapore della miscela. «Per quello che serve. Questo tizio non è stupido. Non telefona certo da un cellulare o dal fisso della stanza da letto, ti pare? È in una cabina, da qualche parte, e sta bene attento che non sia davanti a casa, dove lavora o qualsiasi altro posto che ci faccia risalire a lui.»

«Però va fatto comunque.»

«Questo sì.» Lei esaminò la sigaretta che aveva avuto intenzione di accendere. Cambiò idea e cercò di rimetterla nel pacchetto. La sigaretta si spezzò in due e una parte cadde a terra. Lei la guardò, poi con il piede la mandò a finire sotto il distributore.

«Che altro?» chiese Nkata.

«Quel tizio ha accennato a Helen. Il capo è a pezzi, e chi potrebbe dargli

torto?»

«E tutto a causa del giornale. Sta cercando di farci saltare i nervi.»

«Allora c'è riuscito.» Barbara mandò giù il caffè in un solo sorso e accartocciò il bicchiere. «A proposito, dov'è?»

«Corsico?» Nkata si strinse nelle spalle. «Starà scavando nel file di qualcun altro. Cerca su Internet il nome di ognuno e vede cose ne viene fuori per un altro bell'articolo. Barb, questo tipo, Furgone Rosso, cos'ha detto di lei?»

«Di Helen? Non so i particolari. Ma l'idea di far uscire sul giornale i fatti privati di qualcuno non va bene. Né per noi né per le indagini. A proposito, come te la cavi con Hillier?»

«Lo evito.»

«Non è una cattiva idea.»

In quel momento apparve Mitchell Corsico che, quando li vide accanto al distributore del caffè, si illuminò in viso.

«Sergente Nkata», disse il giornalista. «La stavo proprio cercando.»

«Meglio te che me», disse tra i denti Barbara al collega. «Mi spiace, Winnie.» E si avviò verso la sala operativa. Quando si incrociarono, non si scambiarono neanche un'occhiata. Un attimo dopo, Nkata si trovò solo con il giornalista.

«Potrei scambiare qualche parola con lei?» Corsico prese un tè dal distributore, con latte e una dose di zucchero in più, e si mise a sorseggiarlo rumorosamente. Alice Nkata avrebbe disapprovato.

«Ho da fare», disse Nkata e si avviò verso le scale.

«Si tratta di Harold», proseguì Corsico con lo stesso tono amichevole. «Vorrei sapere se intende rilasciare una dichiarazione su di lui. Il contrasto fra due fratelli... Sarebbe un ottimo inizio per l'articolo. Lei è il prossimo, come probabilmente avrà già capito. Lei su un versante e Lynley su quello opposto. È una situazione di grande contrasto che stimola l'interesse dei lettori.»

Al solo sentire pronunciare il nome del fratello, Nkata si irrigidì. Non avrebbe parlato di Stoney. Una dichiarazione su di lui? Cosa? Qualsiasi cosa avesse detto, anche che non aveva niente da dichiarare in proposito, gli si sarebbe ritorta contro. Se avesse difeso Stoney Nkata, ci avrebbe fatto la figura del poliziotto nero che prendeva le parti di uno della sua razza, indipendentemente da tutto il resto. Se avesse taciuto, sarebbe apparso un uomo delle forze dell'ordine che rinnegava il proprio passato, per non dire la famiglia.

«Harold è mio fratello», disse Nkata e gli sembrò strano pronunciarne il nome di battesimo, quando non lo aveva mai chiamato così in vita sua. «È esatto.»

«E non rilascerebbe...?»

«L'ho appena fatto», disse Nkata. «Gliel'ho confermato. Ora, se vuole scusarmi, ho del lavoro da sbrigare.»

Corsico lo seguì lungo il corridoio fin dentro la sala operativa. Piazzò una sedia accanto a Nkata e prese il taccuino, aprendolo alla pagina sulla quale aveva trascritto le informazioni in suo possesso con quella che sembrava la vecchia stenografia.

«Abbiamo cominciato col piede sbagliato», disse. «Mi dia una seconda possibilità. Suo padre si chiama Benjamin. È autista di mezzi pubblici, vero? Da quanto tempo lavora per l'azienda municipalizzata di Londra? Su quale linea, sergente Nkata?»

Winston strinse la mascella e iniziò a frugare tra le carte sulla scrivania.

«Va bene. Loughborough Estate, zona sud di Londra», disse Corsico. «È da molto che vive lì?»

«Dalla nascita.» Nkata si ostinò a non rivolgere lo sguardo al giornalista. Il suo atteggiamento voleva dire a chiare lettere: «Ho da fare».

Ma Corsico non ci cascò. Diede uno sguardo agli appunti e continuò: «E sua madre? Alice? Cosa fa?»

Nkata si girò di scatto sulla sedia e disse, senza perdere il controllo: «La moglie del capo è finita sul giornale. Non accadrà alla mia famiglia. In nessun caso».

Corsico lo prese come un invito a entrare nella psiche di Nkata, che a quanto pareva era la cosa che gli interessava di più. «È dura fare il poliziotto con i suoi precedenti, sergente?» chiese. «È così, vero?»

«Non voglio che esca un articolo su di me», ribatté Nkata. «Non potrei essere più chiaro di così, signor Corsico.»

«Mi chiami pure Mitch», disse l'altro. «Lei mi considera un avversario, vero? Invece non dovrebbe essere così tra di noi. Sono qui per rendere un servizio alla Met. Tutto qui. Ha letto il pezzo sul sovrintendente Lynley? Niente di negativo. È stato presentato sotto la luce migliore che ho potuto. Certo, ci sarebbe dell'altro da aggiungere su di lui. Quella faccenda nello Yorkshire e la morte del cognato. Ma non è il caso di tirarla subito in ballo, almeno finché gli altri membri della squadra si mostreranno disponibili per gli articoli che ho in mente su di loro.»

«Aspetti un momento, amico», disse Nkata. «Mi sta minacciando? Pro-

spettandomi quello che farà al sovrintendente se non sto al suo gioco?»

Corsico sorrise. Lasciò cadere la domanda con disinvoltura. «No, *no.* Ma le informazioni mi arrivano dalla redazione del *Source*, sergente. Questo significa che prima di me le ricevono anche altri. E che il mio caporedattore sa benissimo che c'è ben altro materiale per articoli, oltre quello che ho pubblicato finora, e vuole sapere perché non mi decido a scrivere il seguito. Prendiamo la faccenda dello Yorkshire. 'Perché non vai a fondo sull'omicidio di Edward Davenport, Mitch?', mi chiederà. E io gli risponderò che ho tra la mani un pezzo migliore, una specie di epopea di riscatto dalla povertà alla ricchezza, o meglio dai Brixton Warriors alla Met. Credimi, gli dirò, quando lo vedrai capirai perché ho lasciato perdere Lynley. Come si è fatto quella cicatrice sul viso, sergente Nkata? È stato con un coltello a serramanico?»

Winston non disse nulla. Non parlò degli orti di Windmill e dello scontro fra bande finito con quello sfregio, tanto meno dei Brixton Warriors, più che mai attivi a sud del fiume.

«Inoltre», proseguì Corsico, «lei sa che la cosa proviene da ben più in alto di me, vero? Stephenson Deacon, per non dire il vice commissario Hillier, ha posto delle dure condizioni alla stampa. Immagino faranno di peggio con lei se non si unirà a noi e non darà una mano per i profili.»

A quel punto, Nkata si impose di annuire in modo amichevole. Si scostò dalla scrivania, prese il taccuino e disse con tutta la calma possibile: «Ora devo andare a parlare con il sovrintendente, Mitch. Aspetta questi». Accennò agli appunti. «Perciò, dobbiamo... di qualsiasi cosa si tratti, dobbiamo rimandare a dopo.»

Uscì dalla sala operativa. A Lynley non occorrevano le informazioni che aveva con sé, tanto ormai erano superate, ma per niente al mondo se ne sarebbe rimasto lì seduto ad ascoltare le minacce del giornalista, educate sì, ma allusive. Se Hillier avesse dato in escandescenze per la mancanza di collaborazione da parte sua, tanto peggio, decise.

La porta dell'ufficio di Lynley era aperta e il sovrintendente era al telefono quando Nkata entrò. Il superiore lo salutò con un cenno e gli indicò la sedia di fronte alla scrivania. Ascoltava e scriveva su un blocchetto di Post-it.

Quando concluse la telefonata, Lynley gli domandò con tono rassegnato: «Corsico?»

«Ha attaccato con Stoney. Subito. Non mi va che questo tipo scavi nella mia famiglia. Mia madre ha fin troppi pesi sulle spalle, senza che Stoney

debba nuovamente finire sui giornali.» Il sergente fu sorpreso dal suo stesso trasporto. Non credeva che gli pesasse ancora il tradimento, lo sdegno, il... quello che era, perché in quel momento non sapeva come definirlo e non era neppure il caso di provarci.

Lynley si sfilò gli occhiali e si mise le dita sulla fronte, premendo forte. «Winston», disse, «come posso scusarmi per tutto questo?»

«Può togliere di mezzo Hillier», rispose Nkata. «Tanto per cominciare.»

«Sarebbe bello», convenne Lynley. «Così, si è negato a Corsico.»

«Più o meno.»

«Giusta decisione. Hillier non ne sarà contento. Appena lo saprà, gli verrà un colpo. Ma non subito, e quando accadrà farò del mio meglio per tenerlo lontano da lei. Vorrei poter fare di più.»

Per Nkata era sufficiente, considerato che il sovrintendente era già apparso nel primo articolo del giornalista. «Barb dice che Furgone Rosso le ha telefonato...»

«Si sta scaldando i muscoli», confermò Lynley. «Cerca di farci saltare i nervi. Lei cos'ha di nuovo?»

«Un accidente di niente dagli acquisti con le carte di credito. È un buco nell'acqua. L'unico collegamento tra Crystal Moon e chi cerchiamo è Robbie Kilfoyle, il tizio che consegna sandwich. Possiamo metterlo sotto sorveglianza?»

«Basandoci solo su Crystal Moon? Siamo troppo pochi. Hillier non ci darà altri uomini per un indizio così esile, e quelli che abbiamo lavorano già quattordici o quindici ore al giorno.» Lynley indicò il blocchetto di Post-it. «L'SO7 ha confrontato il furgone di Minshall con il residuo di pneumatico trovato sulla bici di Kimmo Thorne. Non corrisponde. Minshall ha all'interno un vecchio tappeto e non una pavimentazione di gomma. Però ci sono impronte di Davey Benton in tutto il furgone, oltre a molte altre.»

«Degli altri ragazzi morti?»

«Le stiamo confrontando.»

«Lei non pensa che vi siano saliti, vero?»

«Gli altri ragazzi? Nel furgone di Minshall?» Prima di rispondere, Lynley inforcò di nuovo gli occhiali e guardò gli appunti. «No, penso di no», disse infine. «Penso che Minshall stia dicendo la verità, per quanto detesti dovergli credere, considerate le sue perversioni.»

«Questo significa...»

«Che non appena abbiamo fatto la nostra apparizione a Elephant and Ca-

stle e abbiamo iniziato a fare domande, l'assassino è passato da Colossus a MABIL. E ora che Minshall è agli arresti, deve cercare un'altra fonte di vittime. Dobbiamo arrivare a lui prima che lui arrivi a loro, perché Dio solo sa dove le troverà e non possiamo proteggere tutti i ragazzi di Londra.»

«Allora ci servono le date degli incontri di questo MABIL. Dobbiamo verificare gli alibi di ogni partecipante.»

«Si ricomincia... se non da zero, almeno da cinque o sei», convenne Lynley. «Ha ragione, Winston. È una cosa che va fatta.»

Ulrike non aveva altra scelta che servirsi dei mezzi pubblici. Il tragitto in bicicletta da Elephant and Castle a Brick Lane era lungo, e non aveva a disposizione il tempo necessario per una pedalata di andata e ritorno. Era già fin troppo sospetto che si allontanasse da Colossus senza una riunione fissata sulla sua agenda e sul calendario di Jack Veness all'ingresso. Perciò aveva inventato una telefonata ricevuta sul cellulare: Patrick Bensley, presidente del consiglio di amministrazione, voleva vederla insieme a un potenziale benefattore molto danaroso. Era quindi necessario che uscisse. All'occorrenza, Jack avrebbe potuto rintracciarla sul telefonino. Lo avrebbe tenuto acceso come sempre.

Veness l'aveva osservata con un mezzo sorriso che gli deformava le guance malrasate e poi aveva annuito con un'aria di complicità. Lei non gli aveva dato il tempo di fare battute. Aveva di nuovo bisogno di una raddrizzata, quello lì, ma in quel momento non c'era stato il tempo di parlargli di certi suoi atteggiamenti e delle correzioni che avrebbe dovuto apportarvi se voleva fare carriera nell'organizzazione. Aveva afferrato in tutta fretta il cappotto, la sciarpa e il cappello ed era andata via.

Fuori, il freddo la colpì prima agli occhi e poi nelle ossa: era il tipico gelo londinese, così denso di umidità che aspirare aria nei polmoni costava fatica. Questo la spinse ad affrettarsi verso il calore insopportabile della metropolitana. Si infilò in uno stipatissimo vagone diretto all'Embankment e cercò di stare alla larga da una donna che tossiva spruzzando saliva nell'aria viziata.

All'Embankment, Ulrike scese e si fece strada fra gli altri pendolari, qui decisamente di etnia mista. Il ceppo razziale passò da una prevalenza nera a una decisamente bianca e meglio vestita non appena svoltò nella District Line, che attraversava i bastioni della Londra impiegatizia. Strada facendo, lanciò una moneta nella custodia aperta della chitarra di un suonatore ambulante che cantava sommesso *A Man Needs a Maid* più come un Cliff Ri-

chard con un problema di adenoidi che come un Neil Young. Però, almeno si dava da fare per mantenersi.

Ad Aldgate Est acquistò una copia di *Big Issue*, la terza in tre giorni, e aggiunse cinquanta pence extra al prezzo del giornale. Quello che lo vendeva aveva davvero l'aria di averne bisogno.

Hopetown Street era a poca distanza da Brick Lane e Ulrike vi svoltò, diretta a casa di Griffin, che si trovava di fronte a una piccola area verde, a una trentina di metri dal centro sociale del quartiere dove un gruppo di bambini cantava accompagnato da un pianoforte male accordato.

Fece una breve sosta all'interno della cancellata che recintava il piccolo giardino d'ingresso. Era tenuto con una cura rigorosa, proprio come immaginava. Griff non parlava molto di Arabella ma, da quello che Ulrike sapeva di lei, c'era da aspettarsi fioriere ben potate e pietre lucidate.

Arabella, invece, non rientrava affatto nel quadro previsto. La moglie di Griff uscì di casa proprio mentre Ulrike stava per presentarsi alla porta. Spingeva una carrozzina e la piccola occupante era talmente imbacuccata contro il freddo che se ne vedeva solo il nasino.

Ulrike si era immaginata una donna sfatta e sciupata: al contrario, Arabella aveva un aspetto molto trendy, col berrettino nero e gli stivali. Portava un maglione dolcevita e un giubbotto di pelle nera. Aveva le cosce ingrossate, ma si vedeva che stava cercando di eliminare il problema. Ben presto sarebbe tornata in linea.

Aveva una bella pelle, pensò quando Arabella sollevò la testa. Un'intera esistenza trascorsa in Inghilterra, esposta all'umidità. Impossibile trovare una pelle del genere a Città del Capo. Arabella era una tipica rosa inglese.

«Questa sì che è una novità», disse la moglie di Strong. «Griff non c'è, se è venuta a cercarlo, Ulrike. E se non è al lavoro, forse si trova al laboratorio serigrafico, anche se ne dubito, da come vanno le cose negli ultimi tempi.» Poi socchiuse gli occhi, come per accertarsi dell'identità dell'ascoltatrice, e aggiunse in tono sardonico: «Lei *è* Ulrike, vero?»

Ulrike non le chiese neppure come facesse a saperlo. «Non sono venuta per vedere Griff», disse, «ma per parlare con lei.»

«Altra novità.» Arabella fece scendere la carrozzina dall'unico gradino del portico d'ingresso. Si girò e chiuse la porta dietro di lei. «Non vedo di cosa dobbiamo parlare», riprese, mentre rimboccava le coperte alla bambina. «Di certo Griff le avrà fatto delle promesse, perciò se crede che io e lei dobbiamo avere una discussione ragionevole a proposito di divorzio, scambio di ruoli o altro, l'avverto che sta sprecando il suo tempo. Non solo

con me, ma anche con lui.»

Ulrike si sentì avvampare. Era infantile, ma avrebbe voluto mettere un po' di cose in chiaro con Arabella Strong, a cominciare dall'ultima frase della donna. Sprecare tempo? Mi ha scopata in ufficio giusto ieri, tesoro! Ma si trattenne e disse: «Non sono venuta per questo».

«Ah, no?» fece Arabella.

«No. Di recente l'ho cacciato dalla mia vita con un bel calcio nel suo grazioso culetto», ribatté Ulrike. «Ora è tutto suo.»

«Tanto meglio. Non sarebbe stata felice se lui avesse preferito rimanere con lei. Non è facile vivere con quell'uomo. I suoi... i suoi interessi esterni molto presto diventano estenuanti.» Arabella attraversò il giardino e andò al cancello. Ulrike si spostò, ma non lo aprì per farla passare. Lasciò che ci pensasse l'altra, poi la seguì in strada. Vedendola da vicino, capì meglio in che categoria rientrava: era la tipica donna di cui bisognava prendersi cura, che smetteva di studiare a sedici anni e, in attesa di un marito, si trovava un lavoro di parcheggio, del tutto inadeguato a mantenerla nel caso che il matrimonio fosse finito e la moglie avesse dovuto cavarsela da sola.

Arabella si girò verso di lei. «Vado da Beigel Bake, quasi in cima a Brick Lane. Può venire con me, se vuole. Mi fa piacere avere compagnia. Non guasta mai una chiacchierata amichevole tra donne. Inoltre, ho qualcosa che forse le piacerebbe vedere.»

Si avviò senza accertarsi che l'altra la seguisse. Ulrike le si affiancò, decisa com'era a non dare l'impressione di farsi portare a rimorchio come un'appendice indesiderata. «Come ha fatto a capire chi ero?» chiese.

Arabella guardò dalla sua parte. «La forza di carattere», rispose. «Il suo modo di vestire e l'espressione del viso. L'andatura. L'ho osservata mentre si avvicinava al cancello. A Griff piacciono sempre le donne forti, almeno all'inizio. Sedurre una donna forte lo fa sentire forte a sua volta. E non lo è affatto. Ma lei questo lo sa già. Non è mai stato forte. Non ha mai dovuto esserlo. Naturalmente, lui è convinto di esserlo, come è convinto di riuscire a tenermi nascosta tutta questa sua... serie di appuntamenti. In realtà è un debole, come tutti gli uomini attraenti. Il mondo si inchina davanti alla sua bellezza e lui sente il bisogno di dimostrare al mondo qualcosa che vada oltre l'aspetto fisico, senza riuscirci, naturalmente, perché finisce sempre per sfruttare il proprio fascino per farlo. Povero caro», aggiunse. «A volte mi dispiace molto per lui. Ma tiriamo avanti alla meno peggio, nonostante le sue manie.»

Svoltarono in Brick Lane. L'autista di un camion stava consegnando ro-

toli di seta di un colore vivace a un negozio di sari all'angolo, ancora decorato di luci natalizie, come forse lo era tutto l'anno.

«Immagino sia per questo che l'ha assunto, vero?» volle sapere Arabella.

«Per il suo fascino?»

«Avrà avuto un colloquio con lui e sarà rimasta colpita da quella sua espressione sentimentale, senza preoccuparsi delle sue referenze. Lui ha sempre contato su questo.» Arabella le lanciò un'occhiata da esperta, come se avesse atteso giorni e mesi l'occasione di dire la sua in faccia a un'amante del marito.

Ulrike glielo concesse. Dopotutto, lo meritava. «Sono colpevole dell'accusa», ammise. «È bravo ai colloqui.»

«Non so come farà quando l'aspetto non lo aiuterà più. Ma per gli uomini dev'essere differente.»

«Hanno un margine più lungo», convenne Ulrike.

«La data di scadenza arriva dopo.»

Senza volerlo, scoppiarono entrambe in una risatina sommessa, ma subito dopo distolsero gli occhi l'una dall'altra, imbarazzate. Avevano percorso un buon tratto di Brick Lane. All'altezza di una merceria che sembrava risalire ai tempi di Dickens e che si trovava sull'altro lato della strada, Arabella si fermò.

«Ecco cosa volevo farle vedere, Ulrike», disse. Accennò al Bengal Garden, un ristorante accanto alla merceria, con le grate alle vetrine e all'ingresso tenute chiuse fino all'imbrunire.

«Cos'ha di particolare quel posto?» domandò Ulrike.

«È lì che lavora. Si chiama Emma, ma non credo che sia il suo vero nome. Forse è qualcosa di impronunciabile che inizia con una *emme.* Allora ci aggiungono una *a* per renderlo occidentale. O, almeno, così ha fatto lei. Emme-a, Emma. I genitori la chiamano ancora con il vero nome, ma lei ce la mette tutta per diventare davvero inglese. Griff ha intenzione di aiutarla. È la proprietaria e si discosta molto dai gusti di GrifF, al quale non piacciono quelle di un'altra razza, ma gli sforzi che fa per inglesizzarsi malgrado l'opposizione dei genitori...» Arabella lanciò un'occhiata a Ulrike. «Lui li interpreta come una manifestazione di forza, o, almeno, così dice a se stesso.»

«Come sa di lei?»

«So sempre di tutte. Per una moglie è così, Ulrike. Vi sono dei segni. In questo caso, di recente mi ha portato a cena in quel ristorante. L'espressione di Emma quando siamo entrati? Ovvio che lui c'era già stato e aveva

preparato il terreno. Io rappresentavo la seconda fase: la moglie sottobraccio, per far vedere a Emma la situazione che il suo amato doveva affrontare.»

«In che senso aveva preparato il terreno?»

«Griff ha un particolare pullover che indossa sempre all'inizio, quando vuole conquistare una donna. Un maglione da pescatore. Il colore mette in risalto i suoi occhi. Non l'ha mai messo per lei? Per un incontro intimo tra di voi? Ah, sì, a quanto vedo. Griff è una creatura abitudinaria. Ma quel maglione funziona, altroché. Perciò non lo si può certo biasimare se non ricorre ad altri mezzi.»

Arabella riprese a camminare. Ulrike la seguì, con un'ultima occhiata al Bengal Garden. «Perché sta con lui?» le domandò.

«Tatiana deve avere un padre», rispose Arabella.

«E lei?»

«Ho aperto gli occhi. Griffin è quello che è.»

Attraversarono una strada e proseguirono verso nord, superando la vecchia birreria e giungendo nella zona delle pelletterie e dei negozi a buon mercato. Ulrike fece la domanda per la quale era venuta fin lì, anche se ormai si rendeva conto di quanto sarebbe stata inaffidabile la risposta di Arabella.

«La notte dell'8?» ripeté pensierosa la moglie di Strong, facendo intravedere per un attimo a Ulrike la possibilità che potesse dire la verità. «Oh, è stato a casa con me.» Poi aggiunse volutamente: «O con Emma. O con lei. O è stato al laboratorio serigrafico fino all'alba e oltre. Confermerò sotto giuramento qualsiasi versione Griff preferirà. Potete esserne assolutamente certi, lui, lei e chiunque altro». Si fermò davanti alla porta di un negozio dall'ampia vetrina. All'interno, i clienti erano in fila lungo un bancone dalla parte anteriore di vetro, dietro il quale, su un'enorme lavagna, era riportata la lista dei vari bagel e delle rispettive guarnizioni disponibili. «In realtà non ne ho idea», riprese Arabella, «ma non lo rivelerò mai alla polizia, e di questo può esserne certa.» Distolse gli occhi da Ulrike e guardò l'interno della pasticceria con l'espressione di una donna che vede per la prima volta dove si trova. «Ah», disse, «ecco Beigel Bake. Le va un *bagel*, Ulrike? Offro io.»

Trovò posto dov'era più logico, nel parcheggio sotterraneo di Marks & Spencer, e benché fosse dotato di telecamere a circuito chiuso, com'era da attendersi in quella zona della città, se fosse stato ripreso la Sua presenza

avrebbe avuto una spiegazione razionale. Da Marks & Spencer c'erano bagni e un reparto drogheria, utilizzabili come pretesti.

Per dare più credibilità alla cosa, salì nel grande magazzino e andò in entrambi i posti. Acquistò una tavoletta di cioccolata nel reparto drogheria e si piantò a gambe larghe davanti a un orinatoio dei bagni maschili. Era più che sufficiente, pensò.

Si lavò accuratamente le mani, e in quel periodo dell'anno non era mai abbastanza, con tutti i raffreddori che giravano, e uscì dal salone al pianterreno, dirigendosi verso la piazza. Questa era la confluenza di una mezza dozzina di strade. Lui imboccò quella dal marciapiede più affollato, fiancheggiato da una coda di taxi e veicoli privati che procedevano lentamente da sud-ovest a nord-est. Nella piazza, attraversò a un semaforo, respirando lo scarico di un bus della linea 11.

L'episodio di Leadenhall Market l'aveva scosso, ma ora il Suo stato mentale era cambiato. Aveva avuto l'ispirazione e l'aveva colta al volo, apportando un cambiamento ai Suoi piani senza l'intervento di nessuno. Come risultato, non aveva dovuto sopportare canzonature dalla larva. In un attimo si era accorto che Gli si apriva una nuova possibilità. A fargliela intravedere erano state le edicole davanti alle quali era passato, a ogni strada e angolo.

Nella piazza c'era una fontana. Non era situata proprio al centro, come avrebbe imposto una corretta dislocazione, ma era un po' spostata nell'angolo meridionale. Fu là che andò subito e rimase a guardare la donna, il vaso e il filo d'acqua che versava nella pozza sottostante. Anche se non lontano dalla fontana sorgeva una fila di alberi, vide che nell'acqua non c'erano foglie morte in decomposizione. Qualcuno le toglieva così che il filo d'acqua scendeva cristallino dalla sorgente, senza lo sciabordio altrimenti provocato dalla vegetazione morta. In quella parte della città sarebbe stato impensabile: la morte, l'imputridimento e la decomposizione. Questo rendeva perfetta la Sua scelta.

Si discostò dalla fontana e osservò il resto della piazza. Avrebbe rappresentato un'enorme sfida. Oltre la fila d'alberi che correva lungo un ampio sentiero centrale fino a un monumento ai caduti, sul fondo, c'erano una fila di taxi in attesa di clienti e una stazione della metropolitana dalla quale i passeggeri si riversavano sul marciapiede. Erano diretti alle banche, ai negozi o a un pub. Sedevano ai tavoli dietro le vetrine di una birreria vicina o si mettevano in fila per acquistare biglietti al botteghino di un teatro.

Non era come a Leadenhall Market, affollato di mattina, a mezzogiorno

e alla fine della giornata lavorativa, ma per il resto deserto, specie in pieno inverno. Quello era un luogo che brulicava di gente, probabilmente fin dalle prime ore del giorno. Ma niente era insormontabile. Il pub avrebbe chiuso, la stazione della metropolitana al termine delle corse sarebbe stata sbarrata, i tassisti sarebbero andati a casa per la notte e le corse degli autobus si sarebbero diradate. Alle tre e trenta del mattino, la piazza sarebbe stata tutta per Lui. Non doveva fare altro che attendere.

E, comunque, quello che aveva in mente non avrebbe richiesto molto tempo. Si rammaricava per le travi di ferro di Leadenhall Market, che ora non avrebbe avuto a disposizione per il gesto che intendeva compiere, ma qui era molto meglio. Perché lungo il sentiero dalla fontana al monumento ai caduti erano allineate delle panchine di ferro battuto e legno che splendevano al sole lattiginoso, e Lui già immaginava l'effetto.

Vedeva lì i loro corpi, uno redento e liberato, l'altro no. Uno che fungeva da osservatore e l'altro da osservato, e dunque uno disteso e l'altro disposto in un atteggiamento di vigile... sollecitudine. Ma tutti e due deliziosamente, piacevolmente morti.

Aveva la mente piena di progetti e si sentiva davvero soddisfatto, come sempre. Si sentiva libero. In momenti come quello, non c'era spazio per la larva. Quella cosa che lo rodeva come un tarlo si ritirava, come se cercasse di sfuggire alla luce del sole, che per quell'odiosa creatura era rappresentata da Lui stesso, dalla Sua presenza e dal Suo progetto. Vedi? *Vedi?* avrebbe voluto domandarle. Ma ora non era possibile, e non avrebbe potuto essere altrimenti finché Lui non avesse avuto i due, l'osservatore e l'osservato, nel cerchio del Suo potere.

Adesso non restava che aspettare. Inseguire e trovare il momento per colpire.

Lynley esaminò il fotofit elaborato dal ricordo che Muffawaq Masoud aveva dell'uomo che aveva acquistato il suo furgone, l'estate precedente. Lo guardava già da qualche minuto, cercando di trovare dei punti di contatto con lo schizzo del tipo segnalato allo Square Four Gym nei giorni che avevano preceduto l'assassinio di Sean Lavery. Alla fine, prese una decisione e alzò gli occhi. Al telefono, chiese un cambiamento in entrambi i disegni. Su una copia di ognuno fece aggiungere un berretto con la visiera, occhiali e barbetta. Voleva vedere tutti e due gli individui così trasformati. Sapeva che era un tentativo alla cieca, ma a volte si colpiva qualcosa.

Mentre venivano cambiate le immagini, Lynley trovò finalmente un at-

timo per telefonare a Helen. Aveva riflettuto parecchio sulla conversazione con il serial killer, prendendo in considerazione la possibilità di far rientrare la moglie a casa dal suo giro di shopping e mettere degli agenti di guardia all'ingresso e sul retro della loro abitazione. Ma sapeva che lei non avrebbe mai accettato una cosa del genere, e sapeva anche che reagire in modo così avventato avrebbe solo fatto il gioco dell'assassino. Al momento, l'uomo non aveva idea di *dove* fosse davvero la casa di Lynley. Molto meglio far mettere sotto sorveglianza l'intera Eaton Terrace... dai tetti, dall'Antelope Pub... e lanciare una rete nella quale l'assassino poteva incappare. Questo avrebbe richiesto parecchie ore di preparativi. A lui non restava che accertarsi che nel frattempo Helen facesse attenzione, mentre era ancora in giro per le strade.

La trovò in un frastuono di stoviglie, posate e cicaleccio femminile. «Dove sei?» chiese.

«Da Peter Jones», rispose lei. «Abbiamo fatto una pausa per riposarci. Non avevo idea che la caccia al corredino da battesimo fosse così massacrante.»

«Non avete fatto molta strada, se siete arrivate solo da Peter Jones.»

«Caro, questo non è vero», protestò Helen. Poi, rivolta a Deborah: «È Tommy che ci chiede fin dove ci siamo spinte... Sì, glielo dirò.» E a Lynley: «Deborah dice che potresti dimostrare un po' più di fiducia nei nostri confronti. Abbiamo già fatto tre fermate e abbiamo in mente di arrivare a Knightsbridge, Mayfair, Marylebone e al delizioso negozietto che Deborah ha scovato a South Kensington. Abiti firmati per neonati. Se non troviamo niente là, non ci riusciremo da nessuna parte.»

«Vi aspetta una giornata piena.»

«A conclusione, abbiamo previsto un tè da Claridge's e saremo molte decorative in mezzo a tutta quell'art déco. Tra l'altro, è stata un'idea di Deborah. È convinta che io non esca abbastanza. E, caro, abbiamo già trovato un completo da battesimo, te l'ho detto?»

«Davvero?»

«È proprio delizioso. Anche se... Be', a tua zia Augusta potrebbe davvero venire un colpo nel vedere il nipotino Jasper Felix ricevere il sacramento con una giacca da sera in miniatura. Ma i pannolini sono così belli, Tommy. Chi potrebbe trovare da ridire?»

«Sarebbe impensabile», convenne Lynley. «Ma tu conosci zia Augusta.»

«Uffa... continueremo a cercare. Però ti voglio far vedere la giacca da sera. Compreremo tutto quello che ci sembrerà adatto, così potrai contri-

buire alla decisione finale.»

«Bene, cara. Passami Deborah.»

«Andiamo, Tommy, non vorrai dirle di tenermi a freno?»

«Non ci penso nemmeno. Passamela.»

«Ci comportiamo bene... più o meno», gli disse Deborah non appena Helen le diede il cellulare.

«Ci conto.» Per un attimo Lynley pensò a come affrontare il discorso. Sapeva che Deborah era incapace di fingere. Sarebbe bastata una sola parola sull'assassino e glielo si sarebbe letto in viso, così Helen l'avrebbe capito e si sarebbe preoccupata. Provò un'altra strada. «Mentre siete fuori, oggi, non fatevi avvicinare da nessuno», disse. «Cercate di stare alla larga dalla gente per strada. Vuoi farlo per me?»

«Certo. Ma che succede?»

«In realtà, niente. Sono solo protettivo. Con tutta l'influenza che c'è in giro. I raffreddori e Dio solo sa che altro. Tenete gli occhi aperti e state attente.»

Lei non disse niente. Lynley sentiva Helen che chiacchierava con qualcuno.

«Cercate di tenere le distanze dagli altri», disse ancora lui. «Non voglio che lei si ammali quando finalmente le sono passate le nausee mattutine.»

«Ma certo», disse Deborah. «Terrò tutti a bada con il mio ombrello.»

«Promesso?»

«Tommy, c'è qualcosa che...?»

«No, no.»

«Ne sei certo?»

«Sì. Buona giornata.»

Lynley chiuse la comunicazione contando sulla discrezione di Deborah. Anche se avesse ripetuto a Helen per filo e per segno quello che lui le aveva detto, alla moglie sarebbe parso soltanto che lui fosse iperprotettivo come al solito verso la sua salute.

«Signore?»

Guardò verso la porta. Sulla soglia c'era Barbara Havers, con il taccuino in mano. «Novità?»

«Niente di niente, maledizione», rispose lei. «Miller è pulito.» Riferì quello che aveva trovato sul venditore di sali da bagno, che assommava a niente. Poi passò alle sue conclusioni. «Sa cosa penso? Forse dovremmo prendere in considerazione proprio lui per mettere alle corde Barry Minshall. Se Miller sa quello che sappiamo anche noi sul prestigiatore, e dico

proprio tutto, forse accetterebbe di darci una mano. Se non altro, forse può identificare i ragazzi delle polaroid che abbiamo trovato nell'appartamento di Barry. Se risaliamo a loro, potremmo smantellare MABIL.»

«Ma non necessariamente arrivare all'assassino», fece notare Lynley. «No. Passi le informazioni su MABIL alla divisione territoriale, Havers. Fornisca loro il nominativo di Miller e tutti i particolari su di lui. Penseranno loro a passare ogni cosa al nucleo di tutela dei minori.»

«Ma se noi...»

«Barbara», la interruppe lui senza darle il tempo di proseguire. «È il massimo che possiamo fare.»

Mentre la Havers brontolava sul fatto che in quel modo si lasciava perdere una parte dell'inchiesta, entrò Dorothea Harriman. La segretaria del dipartimento aveva in mano diversi fogli che porse a Lynley. Poi andò via in una scia di profumo, dicendo: «I nuovi fotofit, sovrintendente. Mi è stato detto di consegnarglieli immediatamente. Il tecnico mi ha incaricato di riferirle che ne ha fatti diversi, dato che non gli ha specificato il modello di occhiali e il tipo di barbetta. Il berretto con la visiera, invece, è lo stesso su tutti».

Lynley la ringraziò e Barbara si avvicinò alla scrivania per dare un'occhiata. I due schizzi ora erano modificati. Ambedue i sospetti avevano cappelli, occhiali e barba. Era poco su cui basarsi, ma pur sempre qualcosa.

Lynley si alzò. «Venga con me», disse alla Havers. «È ora di andare al Canterbury Hotel.»

25

«Come ho detto fin dall'inizio a tutti quanti voi», dichiarò Jack Veness, «ero al Miller and Grindstone. Non so fino a che ora perché a volte mi trattengo fino all'ultimo giro e altre no, e non tengo certo una fottuta agenda delle mie serate al pub, va bene? Però ero là, poi io e il mio amico siamo andati a un take-away. Può chiedermelo quante volte le pare, ma la mia risposta sarà sempre la stessa. Perciò, a che scopo farmi sempre la stessa domanda?»

«Il punto», replicò Winston, «è che continuano ad accumularsi fatti interessanti, Jack. Più ne sappiamo sui vari movimenti delle persone coinvolte in questo caso, più dobbiamo verificare la possibilità che qualcuno abbia fatto qualcosa d'altro, e quando. Alla fine, tutto si riduce al *quando*, ami-

co.»

«No, tutto si riduce al fatto che i poliziotti cercano sempre di appioppare qualcosa a qualcuno senza curarsi troppo di chi si tratta. Certo che ne avete di sangue freddo, sa? Gente in galera da vent'anni risulta innocente, eppure non cambiate mai sistema, vero?»

«Hai paura di quello che potrebbe succedere?» gli chiese Nkata. «E perché mai?»

I due si stavano affrontando all'ingresso di Colossus, dove Nkata aveva seguito Jack Veness dal parcheggio. Lì Jack stava scroccando sigarette a due dodicenni: ne aveva accesa una, un'altra se l'era messa in tasca e una terza se l'era infilata dietro l'orecchio. In un primo momento Nkata aveva pensato che fosse un utente del centro, e solo quando Veness l'aveva bloccato mentre andava verso la porta gridando: «Ehi, tu! Che cosa cerchi?» aveva capito che quel giovane trasandato dai capelli rossicci era un dipendente di Colossus.

Aveva mostrato il tesserino e aveva chiesto a Jack se poteva parlargli. Aveva una lista di date in cui si erano tenute riunioni di MABIL, prontamente fornite da Barry Minshall su consiglio dell'avvocato, e le stava confrontando con gli alibi delle persone coinvolte. Il guaio era che l'alibi di Veness rimaneva sempre lo stesso, come l'interessato aveva fatto notare a Nkata.

Jack si avviò a grandi passi per l'ingresso, come se fosse soddisfatto di aver collaborato. Nkata lo seguì. Un ragazzo era sdraiato pigramente su uno dei divani logori. Fumava e cercava senza riuscirci di emettere anelli di fumo verso il soffitto.

«Mark Connor!» gli urlò Veness. «Vuoi prenderti un bel calcio nel culo? Non si fuma all'interno di Colossus, e lo sai. Che ti viene in mente?»

«Non c'è nessuno qui», obiettò Mark, annoiato. «A meno che tu non vada a spifferarlo, non lo saprà nessuno.»

«Ci sono io, capito?» replicò Jack, brusco. «Togliti dalle palle e va' fuori, oppure spegni la cicca.»

«Merda», borbottò Mark e passò le gambe oltre la sponda del divano. Si alzò e uscì dalla stanza a passi strascicati, con il cavallo dei pantaloni che gli arrivava quasi alle ginocchia, in puro stile teppista.

Jack andò alla scrivania e batté dei tasti sul computer. «Allora, che altro c'è?» domandò a Nkata. «Se vuol parlare agli altri della congrega, sono via. Dal primo all'ultimo.»

«E Griffin Strong?»

«È duro d'orecchi?»

Nkata non rispose. Tenne lo sguardo fisso su Veness e restò in attesa.

L'addetto alla reception si ammorbidì, ma dal tono si capiva benissimo che non gli garbava rispondere. «Non c'è stato per tutto il giorno», disse. «Forse è andato a farsi depilare le sopracciglia da qualche parte.»

«Greenham?»

«Chi lo sa? Si è preso una pausa per il pranzo di oltre due ore. Per portare mammina dal dottore, ha detto.»

«Kilfoyle?»

«Non viene mai se prima non ha finito le consegne, e spero si sbrighi presto, perché deve portarmi la baguette con salame e insalata. Che altro, amico?» Afferrò una matita e si mise a picchiettarla con ostentazione su un blocchetto per i messaggi telefonici. Proprio in quel momento l'apparecchio squillò e lui rispose. No, disse, lei non c'era. Doveva riferirle qualcosa? Poi aggiunse, di proposito: «Per la verità, signor Bensley, pensavo che dovesse vedersi proprio con lei. Ha detto così quando è uscita». Aveva un tono soddisfatto, come se avesse appena dimostrato la fondatezza di una teoria.

Prese un appunto e disse che avrebbe riferito. Riattaccò e alzò gli occhi su Nkata. «Allora, che altro?» disse. «Ho da fare.»

Nkata conosceva a menadito i precedenti di Jack Veness e di tutti quelli di Colossus che avevano stimolato l'interesse della polizia. Sapeva che il giovane aveva motivo di sentirsi a disagio. I pregiudicati erano i primi sospettati quando veniva commesso un delitto e Veness se ne rendeva conto. Aveva già scontato una condanna, non importava che fosse stata per incendio doloso, e non ci teneva a finire di nuovo dentro. E aveva ragione sulla tendenza dei poliziotti a sospettare fin da subito qualcuno solo per via dei suoi precedenti e per i rapporti già avuti con lui. L'Inghilterra era piena di agenti dal viso rubizzo che raccattavano i resti di pessime indagini su qualsiasi crimine, dagli attentati dinamitardi all'omicidio.

Jack Veness sapeva che poteva aspettarsi il peggio. Ma, d'altro canto, chiarire la propria posizione era una mossa intelligente.

«Hai una bella responsabilità qui, adesso che non c'è nessuno», osservò Nkata.

Jack non rispose subito. Quell'inatteso cambiamento di tono ovviamente lo insospettiva. Alla fine, disse: «Riesco a cavarmela».

«E qualcuno lo nota?»

«Cosa?»

«Che riesci a cavartela. O sono troppo presi per farci caso?»

Era quello il verso giusto. E Jack ci cascò, dicendo: «Qui nessuno fa caso a niente. Io sono l'ultima ruota del carro, senza contare Rob. Se lui se ne va, io sono spacciato. Una pezza da piedi».

«Vuoi dire Kilfoyle?»

Jack gli lanciò un'occhiata e Nkata capì di aver mostrato troppo interesse. «Eh, no, non riuscirà a farmi dire quello che si aspetta, amico. Rob è un bravo ragazzo. Certo, ha avuto dei guai, ma questo voialtri lo sapete già. Come pure che ho avuto anch'io i miei problemi. Ma questo non fa di noi due degli assassini.»

«Lo vedi spesso? Da Miller and Grindstone, per esempio? È così che lo hai conosciuto? È lui l'amico di cui parlavi?»

«Non le dirò un cazzo di niente su Rob. Se lo faccia da sé il suo sporco lavoro.»

«Si tratta solo di chiarire questa faccenda di Miller and Grindstone», osservò Nkata.

«Non la vedo così, ma... merda, *merda*...» Jack afferrò un pezzo di carta e vi scribacchiò un nome e un numero telefonico, quindi lo passò a Nkata. «Ecco, questo è il mio amico. Lo chiami e le ripeterà la stessa cosa. Prima siamo stati al pub, poi siamo andati a farci un curry. Domandi a lui, al pub, al take-away. È dall'altro lato di Bermondsey Square. Le diranno la stessa cosa.»

Nkata piegò ordinatamente il pezzo di carta e lo infilò nel taccuino. «C'è un problema, Jack.»

«Quale? *Quale?*»

«Le sere finiscono per somigliarsi tutte quando vai sempre nello stesso posto, capisci? Qualche giorno o settimana dopo il fatto, come fai a sapere per certo quand'è che sei stato al pub e poi al takeaway e quando invece non ci sei stato perché hai fatto qualcos'altro?»

«Tipo? Uccidere ragazzini, vuole dire? Cazzo, non m'importa...»

«Problemi, Jack?»

Era entrato un uomo, un tipo rotondo di corporatura, con i capelli troppo radi per la sua età e la pelle eccessivamente arrossata, anche per uno che era appena stato al freddo. Nkata si domandò se avesse origliato fuori dalla porta d'ingresso.

«Posso esserle utile?» chiese l'uomo a Winston, squadrandolo con un'occhiata da capo a piedi.

Jack non gradì affatto la presenza del nuovo arrivato e tanto meno aveva

bisogno di soccorso. «Un'altra visita della madama, Neil», disse.

Era Greenham, concluse Nkata. Tanto meglio. Voleva parlare anche con lui.

«Servono altri alibi», continuò Jack. «Stavolta il poliziotto ha una lista di date. Spero tu tenga un'agenda dei tuoi movimenti, perché è quello che cerca. Ti presento il sergente Whahaha.»

«Winston Nkata», corresse quest'ultimo a beneficio di Greenham, e fece per prendere il tesserino.

«Lasci perdere», disse Neil. «Le credo. Mentre lei può stare certo di una cosa: ora vado di là», indicò il corridoio, «e chiamo il mio avvocato. Ho finito di rispondere alle domande e di prestarmi ad amichevoli chiacchierate con quelli della polizia senza i consigli di un legale. Ormai voialtri siete quasi al limite delle molestie nei miei confronti.» E rivolto a Veness aggiunse: «Guardati le spalle. Non molleranno finché non incastreranno uno di noi. Fa' girare la voce».

Andò alla porta e sparì all'interno dell'edificio.

Nkata concluse che non c'era nient'altro da cavare da quel lato del fiume, a parte avere conferma della serata trascorsa fra il Miller and Grindstone e il takeaway. Se Jack Veness se ne andava quatto quatto in giro per Londra nelle ore piccole a depositare cadaveri nelle vicinanze delle abitazioni dei suoi colleghi di lavoro a Colossus, non lo avrebbe certo spiattellato a quelli che conosceva al pub e al takeaway con un atteggiamento troppo smaccato. Tuttavia, se aveva optato per MABIL come nuova fonte di approvvigionamento ragazzi, forse non era stato così circospetto da far passare inosservata la sua assenza in entrambi i posti le sere che aveva partecipato alle riunioni di pedofili nella chiesa di St Lucy. Era ben poco da cui partire, ma pur sempre qualcosa.

Uscì dall'edificio lasciando detto a Veness di fargli telefonare da Robbie Kilfoyle e Griffin Strong quando si fossero decisi a rifarsi vivi. Andò nel parcheggio sul retro dell'edificio e si infilò nella Escort.

Sull'altro lato della strada, di fronte a Colossus, tra le arcate tetre e ricoperte di graffiti che portavano fuori dalla stazione di Waterloo, si trovavano due officine meccaniche, un'agenzia di radiotaxi, un corriere e un negozio di biciclette. Sul marciapiede ciondolavano giovani del quartiere. Si radunavano a gruppi e mentre Nkata li osservava dal negozio di biciclette uscì un orientale che urlò loro di sloggiare. I giovani risposero per le rime, quindi si diressero stancamente verso New Kent Road.

Quando si avviò dietro di loro in macchina, vide altri gruppetti sotto il

viadotto della ferrovia e lungo la strada per lo squallido centro commerciale all'angolo di Elephant and Castle. Ogni gruppetto era formato da due, tre, massimo quattro ragazzi. Si trascinavano sul marciapiede ingombro di gomme da masticare, mozziconi, cartoni di succo d'arancia, contenitori di cibo, lattine di Coca schiacciate e avanzi di kebab. Si passavano tra di loro una sigaretta... forse uno spinello. Difficile dirlo. A quanto pareva, non avevano paura di venire fermati in quella parte della città, qualsiasi cosa avessero commesso. Erano più loro che i cittadini indignati in grado di impedirgli di fare quello che volevano, cioè ascoltare musica rap a volume assordante e infastidire il venditore di kebab che aveva una botteguccia tra il Charlie Chaplin Pub e l'El Azteca Mexican Product and Catering. Non avevano nulla da fare e nessun posto dove andare: tagliati fuori dalla scuola, senza un lavoro, aspettavano inerti di lasciarsi trasportare dalla corrente.

Eppure, all'inizio non era stato così, per nessuno di loro, pensò Nkata. Un tempo ognuno di loro era stato una lavagna vuota su cui nulla era ancora stato scritto. Questo gli fece ripensare alla sua fortuna: la combinazione di umanità e puro caso che lo aveva condotto al punto in cui era. E Stoney, invece, a quello in cui si trovava a sua volta.

Scacciò dalla mente il fratello, per il quale non c'era più niente da fare. Meglio pensare a come rendersi utile. In memoria di Stoney? No. Semmai, per riconoscenza verso la propria salvezza e per ringraziare la sua stessa capacità, forse ispiratagli da Dio, di averla saputa intravedere subito, quando era arrivata.

Il Canterbury Hotel faceva parte di una serie di edifici edoardiani ristrutturati che da Cromwell Road curvavano a nord lungo Lexham Gardens a South Kensington. Molto tempo prima, era stata una dimora elegante tra tante simili in una parte della città resa attraente dalla vicinanza di Kensington Palace. Ora invece quella strada conservava solo qualche resto sbiadito dell'antico fascino. Era un posto destinato a stranieri dai bisogni minimi e bilanci molto risicati, o a coppie che cercavano un angolino per starsene un paio d'ore a fare sesso senza dover subire domande. Nei nomi degli alberghi ricorrevano con insistenza appellativi come «Court», «Park» o di località di rilevanza storica, allo scopo di evocare un lusso che le condizioni delle stanze smentivano.

Dalla strada, il Canterbury Hotel appariva esattamente come Barbara se lo sarebbe immaginato nelle sue più cupe fantasie. Nell'insegna, di un bianco sporco, c'erano degli spazi privi di lettere per cui l'albergo era stata

ribattezzato «Can bury Hot». Anche nel portico d'ingresso, di marmo a scacchiera, si aprivano i vuoti di alcune mattonelle mancanti. Barbara fermò con un gesto Lynley mentre questi allungava la mano verso la porta.

«Vede cosa voglio dire?» Agitò verso di lui il fotofit modificato che aveva con sé. «È l'unica cosa di cui non abbiamo parlato.»

«Non posso darle torto», disse lui. «Ma in assenza di qualcos'altro...»

«Abbiamo Minshall, signore. E ormai sta collaborando.»

Lynley accennò alla porta del Canterbury Hotel. «I prossimi istanti ne daranno l'eventuale conferma. Per ora, abbiamo solo la certezza che né Muffawaq Masoud né il testimone dello Square Four Gym hanno niente da guadagnare a mentire. Mentre sia io che lei sappiamo benissimo che non è così per Minshall.»

Si riferivano ai fotofit ottenuti. Barbara metteva l'accento sulla loro inaffidabilità. Muffawaq Masoud aveva visto per l'ultima volta l'uomo che aveva acquistato il furgone molti mesi prima. L'osservatore casuale dello Square Four Gym aveva visto l'individuo che seguiva Sean Lavery («E, per la verità, non sono del tutto sicuro che stesse dietro a quel ragazzo») almeno quattro settimane prima. I connotati degli schizzi si basavano interamente sulla memoria di due uomini che, nell'istante stesso in cui avevano visto la persona in questione, non avevano nessun motivo per ricordarne un solo particolare. Pertanto i fotofit potevano anche non valere un fottuto niente di niente, mentre una ricostruzione fornita da Barry Minshall avrebbe potuto metterli sulla strada giusta.

Sempre che il prestigiatore fosse stato capace di dare una descrizione accurata, era il punto da cui partiva Lynley. E la questione era suscettibile di qualche dubbio finché non avessero verificato l'attendibilità della versione di Minshall sugli andirivieni al Canterbury Hotel.

Lynley entrò per primo. Non c'era l'atrio, soltanto un corridoio con una logora passatoia di un rosso brillante e un'apertura nella parete che dava sulla reception. Da qui proveniva il sibilo di uno spray, insieme all'odore di una sostanza che faceva venire le lacrime agli occhi e avrebbe mandato in estasi uno sniffatore. Andarono a investigare.

Non trovarono niente di quello che avevano immaginato. C'era invece una ragazza sui vent'anni, con una cosa che assomigliava a un lampadario appeso a un orecchio, accoccolata su un giornale aperto sul pavimento e intenta a impermeabilizzare un paio di stivali. I suoi, probabilmente, perché era a piedi nudi.

Lynley aveva tirato fuori il tesserino ma la receptionist non alzò gli oc-

chi. Era come immobilizzata nella sua posizione, prossima a divenire vittima delle esalazioni della bomboletta spray.

«Un momento», disse e diresse altrove lo spruzzo, ondeggiando pericolosamente sui talloni.

«Per l'inferno, dia un po' di aria a questo posto.» Barbara tornò a grandi passi verso la porta e la aprì. Quando tornò alla reception, la ragazza si era alzata dal pavimento.

«Wow», disse con una risata da stordita. «Non scherzano quando suggeriscono di farlo in un posto arieggiato.» Prese una scheda di registrazione e la lasciò cadere sul bancone, con una biro e la chiave di una camera. «Cinquantacinque per tutta la notte, trenta per un'ora. O quindici, se non siete troppo esigenti sulle lenzuola. Non la consiglierei, quest'opzione, ma non andate a raccontare che ve l'ho detto.» A quel punto finalmente si decise a guardare le due persone appena arrivate. Chiaramente non aveva capito che si trattava di poliziotti, malgrado il tesserino che Lynley teneva ben in vista tra le dita, perché andò con gli occhi da Barbara al suo compagno, per poi indirizzare al sovrintendente un'espressione che voleva dire: «Tutti i gusti sono gusti».

Barbara risparmiò a Lynley di dover disilludere la ragazza sul motivo della loro presenza al Canterbury Hotel. Esibì il tesserino della polizia e disse: «Quando lo facciamo, preferiamo il sedile posteriore di una macchina. È un po' strettino, ma molto più economico». Agitò il tesserino. «New Scotland Yard», continuò. «Fa davvero piacere scoprire che si dà tanto da fare per aiutare il prossimo ad alleviare gli istinti incontrollabili. A proposito, lui è il sovrintendente Lynley.»

La ragazza fissò con gli occhi spalancati i due tesserini. Alzò una mano e si toccò nervosamente il candeliere che le pendeva dall'orecchio. «Scusate», disse. «Sapete, in realtà non è che pensassi davvero che voi due...»

«Va bene», tagliò corto Barbara. «Cominciamo dalle ore in cui lei lavora qui. Quali sono?»

«Perché?»

«Fa servizio di notte?» disse Lynley.

Lei scosse la testa. «Stacco alle sei. Ma di che si tratta? Cos'è successo?»

Si capiva benissimo che era stata preparata su come comportarsi nel caso di una visita degli sbirri. Prese il telefono e disse: «Ora vi chiamo il signor Tatlises».

«È il portiere di notte?»

«È il direttore. Ehi! Che fa?» La domanda era rivolta a Barbara, che a-

veva allungato la mano sul bancone e chiuso la linea.

«Il portiere di notte è sufficiente», disse alla ragazza. «Dov'è?»

«È in regola», fece lei. «Tutti quelli che lavorano qui sono in regola. Non c'è una sola persona che non sia a posto con i documenti, e il signor Tatlises si assicura anche che si iscrivano tutti a corsi di inglese.»

«È davvero un onesto rappresentante della società», commentò Barbara.

«Dove possiamo trovare il portiere di notte?» chiese Lynley. «Come si chiama?»

«Dorme.»

«È un nome che non ho mai sentito prima», disse Barbara. «Di che nazionalità è?»

«Cosa? Ha una camera qui... Ecco perché. Sentite, non vuole essere svegliato.»

«Allora ci penseremo noi per lei», disse Lynley. «Dov'è?»

«All'ultimo piano», rispose la ragazza. «La 41. È una singola. Non deve pagare. Il signor Tatlises gliela detrae dallo stipendio. E paga metà tariffa.» Riferì tutte quelle informazioni come se fossero sufficienti a impedire loro di parlare con il portiere di notte. Non appena Lynley e Barbara andarono all'ascensore, lei allungò di nuovo la mano verso il telefono. Senza dubbio chiamava i rinforzi o avvertiva la camera 41 che stavano salendo quelli della polizia.

L'ascensore era un'anticaglia che risaliva a prima della Grande Guerra, un gabbiotto con le sbarre che compì l'ascesa all'austera velocità delle mistiche assunzioni in cielo. Andava bene per due individui privi di bagaglio. Ma il possesso di quest'ultimo non sembrava proprio uno dei requisiti necessari per compilare una scheda di registrazione in quell'albergo.

Quando finalmente arrivarono, la porta della 41 era aperta. L'occupante li attendeva col pigiama addosso e il passaporto in mano. Era più o meno sui vent'anni e disse: «Salve, come state? Io sono Ibrahim Selçuk. Il signor Tatlises è mio zio. Io parlo inglese poco. Mie carte sono in regola».

Come per la receptionist, di sotto, tutto quello che disse suonò come la recita di un copione: battute da pronunciare in caso di interrogatorio da parte della polizia. Probabilmente quel posto doveva essere un focolaio di immigrati clandestini, ma per il momento questo non rientrava nell'indagine e Lynley lo mise subito in chiaro con il giovane. «Non ci occupiamo di immigrazione. L'8 di questo mese è stato accompagnato qui un ragazzo di giovane età da un uomo di aspetto strano, con i capelli quasi bianchi e gli occhiali scuri. Un albino, diciamo noi, dalla pelle completamente decolora-

ta. Il ragazzo era giovane, biondo...» Lynley mostrò a Selcuk la foto di Davey Benton che aveva tirato fuori di tasca insieme a quella segnaletica scattata a Minshall dai colleghi di Holmes Street. «Potrebbe essere andato via in compagnia di un altro uomo che aveva già prenotato una stanza qui.»

Barbara aggiunse: «Ed è accertato che la sceneggiata dei ragazzi accompagnati qui dall'albino e poi usciti con altri tizi si è ripetuta parecchie volte, Ibrahim, perciò non facciamo finta di non avere visto niente». Agitò i due fotofit sotto gli occhi del portiere di notte. «L'uomo con cui è andato via il ragazzo potrebbe avere questo aspetto. Sì o no? Confermi?»

L'altro disse, a disagio: «Mio inglese è poco. Ho passaporto qui». E saltellò da un piede all'altro come se avesse urgenza di andare al bagno. «Gente viene. Io do a tutti scheda da firmare e chiavi. Loro pagano in contanti, tutto qui.» Si strinse il davanti del pigiama, dalle parti del cavallo. «Per favore», disse, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

«Santo cielo», borbottò Barbara. E rivolta a Lynley commentò: «Forse alle lezioni d'inglese non gli hanno insegnato come si dice: 'Sto per farmela addosso'».

Alle spalle del giovane, la stanza era immersa nell'oscurità. Alla luce del corridoio, videro che il letto era disfatto. Di certo stava dormendo, ma doveva essere stato preparato da qualcuno a rispondere in qualsiasi momento lo stretto necessario e non fare alcuna ammissione. Barbara stava per suggerire a Lynley che se avessero costretto quel tizio a trattenere la vescica per una ventina di minuti la cosa gli avrebbe sciolto un po' la lingua, quando un uomo minuto in abito da sera sbucò da dietro un angolo e arrancò verso di loro col passo pesante.

Doveva trattarsi del signor Tatlises, pensò Barbara. Bastava l'espressione di forzata cordialità a identificarlo. «L'inglese di mio nipote ha bisogno di qualche correzione», disse con un pesante accento turco. «Sono il signor Tatlises, lieto di potervi essere utile. Ibrahim, ci penso io.» Sospinse il giovane nella stanza e chiuse la porta. «Ora», disse in tono espansivo, «vi occorre qualcosa, vero? Ma non una stanza. No, no. Sono stato già informato.» Scoppiò a ridere e passò con gli occhi da Barbara a Lynley con uno sguardo che voleva dire: «Noi maschietti sappiamo dove ci piace bagnare il biscotto», e che le fece venire voglia di far assaggiare a quel verme un pugno sui denti. Come se a qualcuno potesse saltargli lo schiribizzo di farsi una scopata con *te*, avrebbe voluto dirgli. Che schifo!

«Sappiamo per certo che questo ragazzo è stato portato qui da un uomo

che si chiama Barry Minshall.» Lynley mostrò a Tatlises le relative foto. «Poi è andato via in compagnia di un altro uomo che, riteniamo, somigli a questo individuo. Havers?» Barbara mostrò a Tatlises i fotofit. «A questo punto ci serve solo la sua conferma.»

«E poi?» volle sapere Tatlises. Aveva a malapena dato un'occhiata alle foto e agli schizzi.

«Lei non è nelle condizioni di potersi porre domande riguardo al dopo», rispose Lynley.

«Allora non vedo come...»

«Sta' a sentire, amico», intervenne Barbara, «quella servetta degli stivali di sotto deve averti già detto che non siamo del comando di zona: magari due sbirri che si fanno per la prima volta il loro giro per rimediare un po' di grana da quelli della tua risma, se è così che mandi avanti questo posticino. Be', la faccenda è un tantino più grossa, perciò se sai qualcosa di quello che è successo in questa topaia, ti consiglio di cantare e dirci tutto, va bene? Abbiamo già saputo da questo individuo», picchiò col dito sulla foto segnaletica di Barry Minshall, «che uno dei suoi compari di un gruppo che si chiama MABIL ha incontrato un ragazzo tredicenne proprio in questo albergo l'8 del mese. Stando a Minshall, si è trattato di un regolare accordo, visto che qualcuno di qui, secondo me proprio tu, appartiene anche lui a MABIL. Che te ne pare come scherzo?»

«MABIL?» disse Tatlises, con un battere di ciglia che voleva esprimere confusione. «Chi è...?»

«Sa benissimo di cosa si tratta», disse Lynley. «Credo anche che se le chiedessimo di mettersi in fila con altri per un'identificazione, il signor Minshall la riconoscerebbe senza problemi come il socio MABIL che lavora qui. Ma possiamo evitarlo, e lei, a sua volta, può confermare questa versione dei fatti, riconoscere il ragazzo e dirci se l'uomo con cui è andato via somiglia a uno di questi due schizzi. Altrimenti, saremo costretti a tirare la cosa per le lunghe e condurla per un po' al comando di polizia di Earl's Court.»

«Sempre che il ragazzo se ne sia andato con quell'altro», aggiunse Barbara.

«Non so niente», insistette Tatlises. Bussò alla porta della camera 41. Il nipote aprì così in fretta che fu chiaro che era stato per tutto il tempo là dietro ad ascoltare. Tatlises si mise a parlare rapidamente con lui nella loro lingua. Si esprimeva ad alta voce. Strattonò il nipote per il pigiama e afferrò gli schizzi e le foto, costringendo il giovane a esaminarli.

Ottima esibizione, pensò Barbara. Voleva dar loro a intendere che il pedofilo fosse il nipote, non lui. Lanciò un'occhiata a Lynley come per chiedergli il permesso. Lui annuì e la Havers entrò in azione.

«Stammi a sentire, mezza sega», disse a Tatlises, afferrandolo per il braccio. «Se pensi che ci caschiamo con questa sceneggiata, sei ancora più stupido di quello che sembri. Lascialo stare e digli solo di rispondere alle nostre domande. E questo vale anche per te, intesi? O devo darti una mano a ficcartelo nella testa?» Lo mollò ma non senza aver terminato la domanda torcendogli il braccio.

Tatlises le lanciò un'imprecazione nella sua lingua, o almeno così le parve dalla foga delle parole e dall'espressione del viso del nipote. Alla fine, il turco disse: «Vi farò rapporto per questo».

«Mi si bagnano le mutandine per il terrore», ribatté Barbara. «Ora traduci per tuo 'nipote' o chi diavolo è veramente. Questo ragazzino è venuto qui?»

Tatlises si strofinò il braccio nel punto in cui lei glielo aveva storto. Da come vi passava la mano, Barbara si aspettava di sentirgli gridare qualcosa come: «È stata di una brutalità inaudita!» Invece, dopo un po', il turco disse: «Non lavoro di notte».

«Che bravo! Lui sì, però. Digli di rispondere.»

Tatlises annuì al 'nipote'. Il giovane guardò la foto e annuì a sua volta.

«Bene. Ora sentiamo il resto, va bene? L'hai visto andare via dall'albergo?»

Il nipote annuì di nuovo. «Lui esce con l'altro. Io vedo questo. Non l'albino, come voi chiamato lui.»

«Non con l'albino, l'uomo dai capelli quasi bianchi e la pelle chiara.»

«Sì, l'altro.»

«E tu lo hai visto, quell'altro? Loro? Insieme? Il ragazzo che camminava? Parlava? Insomma, era vivo?»

L'ultima domanda scatenò una raffica di parole in turco tra Tatlises e il giovane. Alla fine, il nipote cominciò a piagnucolare. «Non l'ho fatto! Non l'ho fatto!» e sul cavallo del pigiama gli apparve una macchia di bagnato. «Lui va via con l'altro. Io vedo questo, veramente.»

«Che succede?» domandò Lynley a Tatlises. «Lo ha accusato di...»

«Buono a nulla! Buono a nulla!» esclamò il turco, sferrando una manata sulla nuca del nipote. «Per cosa diavolo usi questo albergo? Non ti è venuto in mente che ti potevano scoprire?»

Il ragazzo si coprì la testa e gridò: «Non l'ho fatto!»

Lynley divise i due e Barbara si piantò in mezzo. «Stampatevelo sulle palle degli occhi, tutti e due», disse. «*Questo* tipo ha portato il ragazzo all'albergo e *quest'altro* è andato via con lui. Puntatevi il dito l'uno contro l'altro o chiunque altro vi sia di mezzo, ma vi assicuro che perfino i topi di questo posto di merda finiranno dentro per sfruttamento, adescamento, pedofilia e tutto quello che riusciremo ad appiopparvi. Perciò, secondo me, è meglio per voi che sulle vostre rispettive pratiche sia scritto in rosso 'si sono resi molto utili'.»

Vide subito che le sue parole erano andate a segno. Tatlises si staccò dal nipote e il ragazzo arretrò nella stanza. Fu come se tutti e due rinascessero. Tatlises poteva anche avere stipulato un losco accordo con gli amici di MABIL sull'impiego del Canterbury Hotel e rimediato una barca di soldi permettendo loro di utilizzare le stanze per tresche omosessuali con minorenni, ma, a quanto pareva, per il turco c'era un limite che non contemplava l'omicidio.

«Questo ragazzo...» disse, e prese la foto di Davey Benton.

«Esatto», fece Barbara.

«Siamo abbastanza certi che quando se n'è andato era vivo», disse Lynley all'uomo. «Ma potrebbe essere stato ucciso in una delle sue stanze.»

«No, no!» L'inglese del nipote migliorava miracolosamente. «Non con l'albino. Con l'altro uomo. Io vedo questo.» Il giovane si rivolse poi al presunto zio e parlò con lui a lungo nella loro lingua.

Tatlises tradusse. Il ragazzo della foto era arrivato con l'albino ed erano saliti nella stanza 39, già prenotata e occupata da un altro uomo. Quello con il quale poi era andato via un paio di ore dopo, non di più. No, il ragazzo non sembrava stare male o aver preso droga, alcol e altro, anche se, a dire il vero, Ibrahim Selçuk non l'aveva guardato bene. Non ne aveva avuto motivo. Non era stato il primo ragazzo a venire con l'albino e ad andarsene con un altro.

Il portiere di notte aggiunse che l'identità dei ragazzi e quella degli uomini che prenotavano la stanza cambiavano ogni volta, ma l'uomo che li faceva incontrare era sempre lo stesso: l'albino della foto che i signori della polizia avevano con loro.

«È tutto quello che sa», concluse Tatlises.

Barbara mostrò di nuovo gli schizzi al giovane turco. Voleva sapere se l'uomo che aveva prenotato la stanza era uno dei due raffigurati.

Selçuk li esaminò attentamente e scelse quello più giovane. «Forse»,

disse. «È qualcosa di simile.»

Ora avevano la conferma che avevano cercato: fino a quel momento, Minshall aveva detto la verità, almeno sul Canterbury Hotel. Ma c'era pur sempre la vaga speranza che nell'albergo vi fosse qualche altro elemento utile. Lynley chiese di vedere la stanza 39.

«Non troverà nulla», si affrettò a dire Tatlises. «È stata pulita da cima a fondo. Come ogni stanza, dopo che viene usata.»

Lynley però non volle sentire ragioni e scesero al piano di sotto, lasciando che Selçuk tornasse a dormire. Tatlises sfilò dalla tasca un passepartout e fece entrare il sovrintendente e la Havers nella stanza in cui Davey Benton aveva conosciuto il suo assassino.

Come alcova, era piuttosto squallida. L'arredo principale era costituito da un letto a due piazze, con una sovraccoperta a trapunta dalla fantasia floreale, ideale per nascondere le innumerevoli trasgressioni dell'umana natura, da liquidi versati a perdite di fluidi corporei. Addossata a una parete c'era una cassapanca, che serviva anche da scrivania, con una cavità nella quale era infilata una sedia spaiata. Sul ripiano, un vassoio di plastica con l'occorrente per il tè, un bricco di latta sporco per la bevanda e un bollitore ancora più sudicio per scaldare l'acqua. Alla finestra, con una sola lunetta, erano appese delle tendine in pessimo stato e il tappeto marrone sul pavimento era pieno di striature e macchie.

«Al Savoy devono essere preoccupati a morte per la concorrenza», osservò Barbara.

«Bisogna far venire la Scientifica», disse Lynley. «Voglio che la stanza sia passata al setaccio in modo capillare.»

«Ma è stata pulita», protestò Tatlises. «Non troverà nulla. Del resto, qua dentro non è successo niente che...»

Lynley si girò di scatto verso di lui. «A questo punto, la sua opinione non m'interessa affatto», disse. «Quindi le consiglio di risparmiarsela.» E aggiunse, rivolto a Barbara: «Chiami l'unità e rimanga in questa stanza fino al loro arrivo. Poi si procuri la scheda di registrazione per questo...» Parve cercare la parola giusta. «... posto e controlli l'indirizzo segnato. Inoltre, informi il comando di Earl's Court di quello che accade qui, se non ne sono già al corrente. Parli direttamente con il sovrintendente capo e con nessun altro di grado inferiore.»

Barbara annuì, pervasa da un'ondata di piacere, sia per la sensazione che le indagini stessero compiendo dei passi in avanti, sia per la responsabilità che le veniva affidata. Era quasi come ai vecchi tempi.

«Agli ordini, signore», disse e prese il cellulare, accompagnando Tatlises fuori dalla stanza.

Uscito dall'albergo, Lynley cercò di scrollarsi di dosso la sensazione di sferrare colpi alla cieca contro un nemico più abile a schivarli di quanto non lo fossero loro a costringerlo alla resa.

Chiamò Chelsea. St James doveva aver avuto il tempo di leggere e valutare l'altro malloppo di rapporti che aveva inviato a Cheyne Row. Forse, pensò, l'amico aveva in serbo per lui qualcosa che gli avrebbe sollevato il morale. Ma, anziché Simon, all'apparecchio udì la voce di Deborah che, dalla segreteria telefonica, invitava a lasciare un messaggio dopo il segnale.

Lynley chiuse la comunicazione senza farlo. Preferì invece chiamare l'amico sul cellulare, e fu più fortunato: St James rispose. Stava andando a un appuntamento con il suo banchiere, disse. Sì, aveva letto i rapporti e c'erano due particolari interessanti. Potevano vedersi tra mezz'ora? A Sloane Square?

Lynley ci si diresse immediatamente. Era a soli cinque minuti di auto dalla piazza, traffico permettendo. Fu fortunato e procedette senza intoppi in direzione del fiume. In King's Road, si mise nella scia di un autobus numero 11. A quell'ora, i marciapiedi erano affollati di gente in giro per compere, e lo stesso valeva per l'Oriel Brasserie, dove fece appena in tempo a occupare un tavolo non più grande di una moneta da cinque pence proprio mentre si alzavano tre donne con una ventina di sacchetti di merce acquistata nei negozi.

Ordinò un caffè e si accinse all'attesa di St James. Il suo tavolo era uno di quelli davanti alla vetrina anteriore dell'Oriol, così avrebbe visto l'amico mentre attraversava la piazza e percorreva il viale costeggiato di alberi che si estendevano oltre la fontana di Venere fino al monumento ai caduti. In quel momento, il centro della piazza era vuoto, a parte i piccioni che razzolavano alla ricerca di briciole sotto le panchine.

Mentre aspettava, ricevette una telefonata da Nkata. Jack Veness aveva fatto il nome di un amico che avrebbe confermato qualunque alibi, e Neil Greenham si era messo in contatto con il suo avvocato. Il sergente aveva lasciato detto che Kilfoyle e Strong gli telefonassero, ma i due avevano di certo sentito dai colleghi di Colossus che si stava richiedendo a tutti di fornire degli alibi e quindi si sarebbero presi tutto il tempo per escogitare qualcosa prima di parlare di nuovo con la polizia.

Lynley gli disse di continuare a fare del suo meglio, quindi prese il caffè e lo mandò giù in tre sorsi. Era bollente e gli ustionò la gola. Tanto meglio, pensò.

Scorse St James che attraversava la piazza e veniva verso di lui. Lynley si voltò e ordinò un secondo caffè per lui e uno per l'amico. Le bevande arrivarono insieme a St James che si tolse il cappotto vicino alla porta e andò al tavolo di Lynley.

«Lord Asherton si concede una pausa», disse St James con un sorriso, prendendo una sedia e sistemandovisi con attenzione.

Lynley fece una smorfia divertita. «Hai letto il giornale.»

«Difficile evitarlo.» St James prese lo zucchero e si accinse al solito procedimento di rendere il caffè imbevibile per qualsiasi altro essere umano. «La tua foto fa gran mostra di sé nelle edicole della piazza.»

«E il resto deve ancora venire», disse Lynley, «se Corsico e il suo direttore riusciranno a fare quello che hanno in mente di fare.»

«Che genere di resto?» St James passò al latte, versandone un po' e cominciando a miscelarlo col caffè.

«Li ha chiamati Nies. Dallo Yorkshire.»

St James alzò gli occhi. Prima aveva sorriso, adesso aveva il volto serio. «Non puoi volerlo davvero.»

«Quello che voglio è tenerli lontani dal resto della squadra. In particolare da Winston. Hanno già messo gli occhi su di lui.»

«E sei disposto invece a lavare in pubblico i tuoi panni sporchi? Non è una buona idea, Tommy. Non è giusto verso di te, e di certo non verso Judith. O Stephanie, se è per questo.»

La sorella e la nipote, pensò Lynley. Erano state coinvolte anche loro nell'omicidio dello Yorkshire, che aveva privato la prima del marito e la seconda del padre. Quello che gli pioveva addosso nel tentativo di proteggere la squadra investiva anche i suoi familiari.

«Non vedo come evitarlo. Dovrò metterle in guardia su quello che le aspetta. Spero siano in grado di cavarsela. Ci sono già passate.»

St James guardava il caffè con la fronte corrugata. Scosse la testa. «Indirizzali su di me, Tommy.»

«Te?»

«Servirà a tenerli lontani per un po' dallo Yorkshire e anche da Winston. Faccio parte della squadra, sia pure di straforo. Evidenzia il mio ruolo e scatenali addosso a me.»

«Non puoi volerlo davvero.»

«Non ne sono entusiasta. Ma non vorrai certo che vadano a fondo nel matrimonio di tua sorella. Invece così tireranno fuori solo...»

«... il fatto che guidavo ubriaco e ti ho reso inabile.» Lynley spinse via il caffè. «Cristo, quante stronzate ho fatto.»

«Non in questo caso», disse St James. «Eravamo tutti e due ubriachi, non dimentichiamolo. Del resto, dubito che il tuo cronista del *Source* affronterà l'argomento del mio... stato fisico, se così si può definirlo. È troppo politicamente corretto. Improbabile che vi faccia cenno. Perché porta quella protesi alla gamba, signore? È come chiedere a qualcuno quando ha smesso di picchiare la moglie. E comunque, se proprio dovessero farlo, dirò che stavo dandomi alla pazza gioia con un amico e questo è il risultato. Che serva da lezione per certi adolescenti scalmanati di oggi. Fine della storia.»

«Ma non vorrai veramente che ti si mettano alle calcagna?»

«Certo che no. Diventerei lo zimbello di fratelli e sorelle, per non parlare di cosa direbbe mia madre nel suo modo inimitabile. Ma cerca di vederla così: io non rientro nella squadra che conduce le indagini, però nello stesso tempo collaboro, ed è un vantaggio. Mettila come vuoi con Hillier. O faccio parte della squadra, e lui ha detto che vuole si parli di tutti i componenti, o, al contrario, sono uno spietato egoista, uno scienziato indipendente in cerca di una gratificazione che può derivarmi solo dalla pubblicità sulla stampa. Delle due l'una.» St James sorrise. «So che la tua unica ragione di vita è dare il tormento a quel povero stronzo.»

Suo malgrado, anche Lynley sorrise. «È apprezzabile da parte tua, Simon. Li terrà lontani da Winston. A Hillier non piacerà, ovviamente, ma con lui me la vedo io.»

«E quando arriveranno a Winston o a chiunque altro, se Dio vorrà, questa faccenda sarà finita.»

«Che novità hai?» Lynley accennò alla borsa che St James aveva portato con sé al tavolo.

«Sono stato avvantaggiato da diversi punti di vista», disse St James.

«Questo significa che mi è sfuggito qualcosa. Va bene, mi rassegno.»

«Non proprio sfuggito. Non la metterei così.»

«E come la metteresti?»

«Ho il vantaggio di trovarmi a una certa distanza dal caso, mentre tu ci sei nel bel mezzo. E non ho Hillier, la stampa e Dio solo sa chi altro con il fiato sul collo a pretendere dei risultati.»

«Vada per questa scusa. E grazie. Cos'hai scoperto?»

St James prese la borsa, la aprì su una sedia presa da un altro tavolo e tirò fuori l'ultimo gruppo documenti che gli erano stati inviati.

«Avete trovato la provenienza dell'olio di ambra grigia?» domandò.

«Veramente sono due. Perché?»

«L'ha finito.»

«L'olio?»

«Non ce n'era traccia sul corpo di Queen's Wood. Su tutti gli altri era presente, non sempre nello stesso punto, ma c'era. Su questo invece no.»

Lynley rifletté sulla cosa. Forse c'era un motivo che poteva spiegare l'assenza dell'olio. «Il corpo era nudo», disse. «L'olio poteva trovarsi sui suoi vestiti.»

«Ma anche il corpo di St George's Gardens era nudo...»

«Quello di Kimmo Thorne.»

«Esatto. Eppure c'erano tracce di olio su di lui. No, direi che esiste una buona probabilità che il nostro uomo ne sia rimasto senza, Tommy. Gliene occorre dell'altro, e se avete rintracciato due possibili fonti di approvvigionamento, la chiave potrebbe essere quella di mettere sotto sorveglianza quei negozi.»

«Hai parlato di una buona probabilità», osservò Lynley. «Questo significa che c'è dell'altro, vero? Cosa?»

St James annuì lentamente. Sembrava indeciso sull'importanza della successiva rivelazione. «Effettivamente, si tratta di qualcosa, Tommy», disse. «Non mi sento di andare oltre. Non mi va di azzardare interpretazioni, perché a conti fatti potrebbe portarvi nella direzione sbagliata.»

«Va bene. Diamo per scontate queste premesse. Cos'è?»

St James tirò fuori un'altra mazzetta di documenti. «Il contenuto del suo stomaco», disse. «Prima di questo ragazzo, quello di Queen's Wood...»

«Davey Benton.»

«Esatto. Prima di lui, gli altri avevano tutti mangiato nell'ultima ora dalla loro morte. E in ogni caso, i contenuti degli stomaci erano identici.»

«Identici?»

«Senza una sola differenza, Tommy.»

«Ma nel caso di Davey Benton?»

«Non aveva ingerito niente da ore. Otto, almeno. Questo, in aggiunta al particolare dell'olio di ambra grigia...» St James si sporse in avanti e mise una mano sulla pila di documenti per sottolineare la sua affermazione. «Non è necessario che ti dica cosa significa, vero?»

Lynley distolse gli occhi dall'amico. Guardò fuori, verso la piazza, dove

la grigia giornata invernale avanzava inesorabile verso l'imbrunire, con tutto quello che ne derivava.

«No, Simon», disse, infine. «Non devi dirmi niente.»

26

Il nome sulla scheda di registrazione era Oscar Wilde. Non appena lo vide, Barbara Havers alzò la testa verso Orecchino a Candeliere, aspettandosi che l'altra roteasse gli occhi con un'espressione del tipo: «Cos'altro si aspettava?» Invece era chiaro che la ragazza della reception apparteneva all'attuale generazione di ignoranti la cui educazione si basava unicamente sui video musicali e le riviste di gossip. Non aveva colto il collegamento, come del resto non c'era arrivato neanche il portiere di notte, ma almeno lui aveva la scusa di essere straniero. Wilde probabilmente non aveva una gran fama in Turchia.

Controllò l'indirizzo: Collingham Road. L'albergo aveva una copia malconcia dello stradario londinese con la pretesa di servire alle orde di turisti che si fermavano lì, e trovò la via: non era distante da Lexham Gardens, sul lato opposto di Cromwell Road. Poteva arrivarci a piedi senza problemi.

Prima di scendere alla reception aveva atteso l'arrivo della Scientifica che aveva chiamato telefonicamente dalla stanza numero 39. Il signor Tatlises si era allontanato con l'abito da sera, di certo per andare a contattare i compari di MABIL, per avvertirli che si prospettavano grandi cambiamenti. Dopo di che, secondo lei, avrebbe fatto un vano tentativo di distruggere tutto il materiale pedopornografico in suo possesso. Stupido stronzo, pensò. Non era riuscito a resistere all'impulso di scaricare tutto quel lerciume da Internet, nessuno di loro era capace di resistere, ed era talmente idiota da credere che il comando CANCELLA equivalesse a ELIMINA SENZA DISTRUGGERE. Il comando di polizia di Earls Court Road avrebbe avuto una giornata campale in quel posto. Quando avessero avuto Tatlises tra le grinfie, avrebbero trovato il modo per spremergli tutto quello che sapeva: su MABIL, su chi frequentava l'albergo, sui ragazzini, sui passaggi di denaro e su ogni altro particolare di quella disgustosa situazione. A meno che, naturalmente, uno di loro, cioè un collega di Earl's Court Road, non fosse coinvolto in MABIL, ma Barbara non voleva neanche pensarci. Poliziotti, preti, dottori e ministri. Bisognava almeno sperare, se non credere, che da qualche parte ci fosse un nucleo di inattaccabile moralità.

Come aveva ordinato Lynley, aveva parlato direttamente con il sovrintendente capo di Earl's Court Road, che aveva messo in moto la macchina operativa. All'arrivo della Scientifica, aveva ritenuto di poter finalmente allontanarsi.

Munita dell'indirizzo ricavato dalla scheda, che aveva passato alla Scientifica per il rilevamento delle impronte digitali, attraversò Cromwell Road e si avviò verso est, in direzione del museo di Storia naturale. CoUingham Road scendeva a sud, a un centinaio di metri da Lexham Gardens. Barbara svoltò nella strada e cominciò a cercare il numero civico dell'indirizzo sulle facciate bianche degli alti edifici ristrutturati.

Visto il nome scritto sulla scheda, aveva ben poche speranze che l'indirizzo non fosse l'ennesima finta. I suoi timori non avrebbero tardato ad avverarsi, almeno in parte. Nel punto in cui Collingham Road incrociava la parte inferiore di Courtfield Gardens, sorgeva una vecchia chiesa di pietra. Era circondata da una cancellata di ferro battuto e un'insegna sbiadita in lettere dorate riportava il nome della costruzione: CENTRO SOCIALE ST. LUCY. Sotto c'erano i numeri civici che corrispondevano a quelli sulla scheda del Canterbury Hotel. Tutto quadrava, pensò, spingendo il cancello ed entrando nell'appezzamento che circondava la chiesa: l'indirizzo della scheda era lo stesso di MABIL: St Lucy, la chiesa sconsacrata non lontano dalla stazione deUa metropolitana di Gloucester Road.

Minshall aveva detto che gli incontri di MABIL si tenevano nel seminterrato, e fu lì che Barbara si diresse, costeggiando l'edificio su un sentiero asfaltato che attraversava un piccolo cimitero invaso dalla vegetazione e pieno di lapidi cadenti e tombe ricoperte di edera, tutte in stato di abbandono.

Una serie di gradini di pietra portavano nel seminterrato, sul retro deUa chiesa. Un cartello sulla porta di un azzurro brillante indicava la presenza dell'ASlLO NIDO COCCINELLA. L'ingresso era parzialmente aperto e, proveniente dall'interno, Barbara sentì un vocio di bambini. Spinse la porta ed entrò, trovandosi in un vestibolo con un lungo attaccapanni al quale erano appesi cappotti, giubbotti e impermeabili in miniatura, mentre sul pavimento erano allineati degli stivali di gomma di taglia mignon in paziente attesa dei proprietari. Sulla saletta si affacciavano due aule, una grande e una piccola, entrambe piene di bambini entusiasticamente intenti a preparare bigliettini d'auguri (in quella piccola) e scatenati in un trenino danzante sulle note di *On the Sunny Side of the Street* (in quella grande).

Stava decidendo in quale delle due entrare per chiedere informazioni,

quando da quella che sembrava una cucina uscì una donna sui sessant'anni, con gli occhiali e una catenina d'oro al collo, che sorreggeva un vassoio di biscotti allo zenzero appena fatti, a giudicare dall'odore. Lo stomaco di Barbara ebbe un gorgoglio di apprezzamento.

La donna andò con gli occhi da lei alla porta, con un'espressione che lasciava capire che non avrebbe dovuto essere aperta, cosa sulla quale Barbara si riconobbe d'accordo. Poi chiese se poteva esserle di aiuto.

Barbara mostrò il tesserino e disse alla donna, che si presentò come la signora McDonald, di essere venuta per MABIL.

Mabel? fece l'altra. Non avevano nessuna bambina con quel nome tra gli iscritti.

Si trattava di un'associazione di uomini che di sera si riunivano nel seminterrato, le spiegò Barbara. Era una sigla e gliela ripeté lettera per lettera.

Ah, be', la signora McDonald non ne sapeva niente. Per avere informazioni in proposito, bisognava rivolgersi all'agenzia immobiliare. Taverstock & Percy, comunicò a Barbara, in Gloucester Road. Si occupavano loro degli affitti del centro sociale. Programmi di recupero, club femminili, mercatini d'antiquariato e artigianato, corsi di scrittura e via dicendo.

Poteva dare comunque un'occhiata? chiese Barbara. Sapeva che non ci sarebbe stato niente da scoprire, ma voleva farsi un'idea dell'atmosfera di un posto dove la perversione era non solo tollerata ma incoraggiata.

La signora McDonald non accolse di buon grado quella richiesta ma disse che avrebbe accompagnato Barbara nei locali del centro, se aspettava che consegnasse i biscotti ai danzatori del trenino. Portò il vassoio nell'aula più grande e lo consegnò a una delle insegnanti. Tornò mentre la fila ordinata di ballerini si disintegrava in una frenetica corsa ai biscotti, alla quale Barbara si sarebbe volentieri aggregata: aveva saltato il pranzo ed era già l'ora del tè.

Seguì rispettosamente la signora McDonald da una stanza all'altra: dovunque c'erano bambini dai visetti limpidi e innocenti, che ridevano e chiacchieravano. Provò una stretta al cuore al pensiero dei pedofili che profanavano quell'atmosfera, sia pure con la loro presenza unicamente serale, quando quei bambini erano ormai al sicuro nelle loro case.

Comunque, c'era ben poco da vedere. Una sala ampia con un podio sul fondo, un leggio in un angolo e sedie allineate lungo pareti decorate con arcobaleni, gnomi e un'enorme e curiosa pentola d'oro. Una saletta con tavolini per i più piccoli, dove i bambini realizzavano creazioni esposte alle

pareti in un tripudio di colori e immaginazione. Una cucina, un bagno e un magazzino. Tutto qui. Barbara cercò di immaginarsi quel posto pieno di molestatori con la bava alla bocca e non le fu difficile. Se li figurava benissimo che si eccitavano al pensiero di quei bambini in quelle sale tutti i giorni feriali, in attesa del mostro che li ghermisse per strada.

Ringraziò la signora McDonald e se ne andò. Anche se sarebbe stato un buco nell'acqua, non poteva esimersi dall'effettuare un tentativo da Taverstock & Percy.

L'agenzia immobiliare si trovava dalla parte opposta di Cromwell Road, piuttosto lontana da lì. Passò davanti a una filiale della Barclays Bank, completa di mendicanti ubriachi sui gradini d'ingresso, una chiesa e una schiera di palazzi del diciannovesimo secolo trasformati in case d'appartamenti. Poi giunse in una piccola zona commerciale. Taverstock & Percy era situata tra un negozio di ferramenta e un takeaway vecchio tipo che serviva panini con salsiccia e patate al cartoccio a una fila di operai che facevano la pausa per il tè dal cantiere stradale pieno di martelli pneumatici al centro della via.

Entrò e chiese di vedere l'agente che si occupava degli spazi in affitto della chiesa di St Lucy. Fu indirizzata a una giovane di nome Misty Perrin, tutta eccitata all'idea di un cliente interessato al centro sociale. Mentre prendeva un modulo di richiesta, disse che naturalmente c'erano delle regole e una normativa da rispettare per poter affittare uno spazio nell'ex chiesa o nel seminterrato.

Giusto, pensò Barbara. Questo teneva lontana la gentaglia.

Sfoderò il tesserino e si presentò a Misty. Niente in contrario se scambiavano quattro chiacchiere su un gruppo denominato MABIL?

Misty appoggiò il modulo sulla scrivania, ma non sembrò preoccupata. «Oh, certo», disse. «Quando ha chiesto di St Lucy pensavo... Be', comunque... Sì, MABIL.» Aprì il cassetto di uno schedario nella sua scrivania e cercò tra le pratiche. Tirò fuori una cartellina, la aprì e lesse il contenuto, annuendo con approvazione. Alla fine disse: «Vorrei tanto che tutti gli affittuari fossero come loro: ogni mese puntuali nel pagare l'affitto. Non ci sono lamentele sullo stato in cui lasciano i locali al termine delle riunioni. Nessun problema con i vicini per parcheggi in sosta vietata. D'altro canto, ci sono le ganasce per quello, no? Comunque, cosa vorrebbe sapere?»

«Che tipo di gruppo è?»

Misty tornò a guardare i documenti. «A quanto pare, un'associazione di sostegno. Mariti che divorziano», disse. «Non so esattamente perché si

chiamino MABIL, a meno che non si tratti di un acronimo per... *Men Against*... Uomini Contro... cosa?»

«*Bloody Inconsiderate Litigation*? Brutte e Imprudenti Liti?» suggerì Barbara. «A chi è intestato il contratto?»

Misty lesse: J.S. Mill. Le comunicò anche l'indirizzo. Poi aggiunse che l'unica cosa *un po'* strana di MABIL era che i loro pagamenti avvenivano sempre in contanti. Li portava il signor Mill in persona il primo del mese. «Ha spiegato che doveva necessariamente essere in quel modo, perché è così che mettono insieme la somma, raccogliendola alle loro riunioni. Be', non sarebbe del tutto regolare, ma a St Lucy hanno detto che per loro va bene, finché ricevono i pagamenti. E così è stato, sempre il primo del mese, da cinque anni a questa parte.»

«*Cinque anni?*»

«Sì, esatto. Perché?» A quel punto Misty assunse un'aria ansiosa.

Barbara scosse la testa e lasciò perdere la domanda. A che pro? La ragazza era innocente come i bambini dell'asilo nido Coccinella.

Pur sapendo che non ne avrebbe ricavato nulla, mostrò comunque a Misty i due fotofit. «Il signor Mill somiglia a uno di questi due individui?» domandò.

Misty guardò gli schizzi, ma fece un cenno di diniego. Era molto più vecchio, disse, forse sulla settantina, e non aveva né la barba né il pizzetto. Portava un enorme apparecchio acustico, se questo poteva essere d'aiuto.

Nell'udire quel particolare, Barbara fu scossa da un brivido. Era addirittura un *nonno*, pensò. Avrebbe voluto trovarlo e strangolarlo.

Prese l'indirizzo di J.S. Mill e uscì dall'agenzia immobiliare. Sarebbe risultato anche quello un paravento, non aveva dubbi in proposito, ma l'avrebbe consegnato comunque ai colleghi della divisione territoriale. Qualcuno, da qualche parte, doveva provare ad abbattere a calci le porte dei membri di quell'organizzazione.

Stava tornando verso Cromwell Road quando squillò il cellulare. Era Lynley che le chiese dove si trovasse.

Lei glielo disse, informandolo subito di quel poco che era riuscita a scoprire dalla scheda di registrazione del Canterbury Hotel. «E lei?» gli chiese.

«St James è convinto che il nostro ragazzo potrebbe aver bisogno di acquistare dell'altro olio di ambra grigia», rispose Lynley e la mise al corrente di quanto aveva saputo da Simon. «Le tocca fare un'altra capatina da Wendy's Cloud, agente.»

Nkata parcheggiò a una certa distanza in Manor Place. Pensava ancora alle decine di ragazzi neri che bighellonavano senza meta nei dintorni di Elephant and Castle, senza un posto dove andare e nulla da fare. Certo, non era proprio la verità, perché avrebbero potuto almeno essere a scuola, ma sapeva che dal loro punto di vista la situazione era quella, e avevano imparato dagli adulti a vedersi così, da genitori scontenti e disillusi, dalla mancanza di opportunità e dalle troppe tentazioni. Alla lunga, era più facile fregarsene. Nkata aveva pensato a loro per tutto il tragitto fino a Kennington, fino a farsene un pretesto.

Non che ne avesse bisogno. Quella visita era un atto dovuto, non *a* lui ma *da* lui. Ormai era venuto il momento.

Scese dall'auto e fece a piedi il breve pezzo fino al negozio di parrucche, che rappresentava ancora un segno di speranza per quello che avrebbe potuto diventare quella zona tra tanti locali chiusi o sprangati. Naturalmente i pub seguitavano a fare affari. Ma a parte uno squallido negozio all'angolo, con delle grate molto robuste alle vetrine, l'attività di Yasmin Edwards era l'unica ancora aperta.

Quando Nkata entrò, vide che lei era con una cliente, una donna nera dalla figura scheletrica e un viso che sembrava un teschio. Era calva e sedeva accasciata su una poltroncina davanti alla lunga parete a specchio e al banco di lavoro di Yasmin, su cui era aperto un beauty case con accanto tre parrucche: una di trecce, una dal taglio corto come quello di Yasmin, una lunga e liscia, come quelle portate dalle indossatrici.

Jasmin lo guardò e subito distolse lo sguardo, come se lo aspettasse e non fosse affatto sorpresa per il suo arrivo. Winston la salutò con un cenno, pur sapendo che lei non lo vedeva: era presa dalla cliente e dal pennello che stava passando nella scatolina del fard.

«Tanto non serve a niente», disse la donna. Aveva la voce stanca come il corpo. «Lascia perdere, Yasmin.»

«Aspetta», ribatté lei dolcemente. «Lascia che ti dia una sistemata, tesoro, e nel frattempo guarda bene le parrucche e scegli quella che ti piace di più.»

«Non fa nessuna differenza», insistette la donna. «Non so nemmeno perché sono venuta.»

«Perché sei carina, Ruby, e il mondo ha il diritto di vederlo.»

Ruby sbuffo. «Non più», disse.

Yasmin non rispose ma si mise di fronte alla donna per esaminarle il vi-

so. Aveva un'espressione professionale, del tutto priva di compassione, che senza dubbio l'altra avrebbe riconosciuto all'istante. Si chinò verso di lei e le passò il pennello sugli zigomi e poi lungo la mascella.

Nkata attese, paziente. Osservò il lavoro di Yasmin: un guizzo del pennello, un tocco di colore intorno agli occhi. Poi fu la volta del rossetto, applicato con un pennellino sottile. Lei, invece, non portava rossetto: la cicatrice sul labbro superiore, un vecchio regalo del marito, non lo permetteva.

Yasmin si fece indietro e contemplò la sua opera. «Adesso sì che ci siamo, Ruby», disse. «Con quale parrucca completiamo il quadro?»

«Oh, Yasmin, non lo so.»

«Andiamo. Tuo marito non aspetta mica una signora dal bel faccino nuovo ma sempre calva. Vuoi provarle di nuovo?»

«Quella con i capelli corti, credo.»

«Ne sei certa? Quella lunga ti fa somigliare a una modella, non so come si chiama.»

Ruby fece una risatina. «Oh, certo. Sono pronta per una rivista di moda, Yasmin. Forse mi faranno posare in bikini. Finalmente ho il fisico adatto. Facciamo quella con i capelli corti. Mi piace abbastanza.»

Yasmin tolse dal sostegno la parrucca prescelta, la appoggiò dolcemente sulla testa di Ruby, sistemò la pettinatura e si scostò. «Ora sì che sei pronta per una gran serata», disse. «Fa' in modo che il tuo uomo te la regali.» Aiutò Ruby a scendere dalla poltroncina e prese il buono che la donna le porse. Respinse con gentilezza la banconota extra da dieci sterline che Ruby cercò di farle accettare. «Lascia perdere», disse. «Compra dei fiori per il tuo appartamento.»

«Ce ne saranno già abbastanza al funerale», replicò Ruby.

«Sì, ma il cadavere non li apprezza.»

Risero entrambe e Yasmin la accompagnò alla porta. Un'auto attendeva la sua cliente accostata al marciapiede, con la portiera aperta. Yasmin la aiutò a salire.

Quando tornò nel negozio, andò subito al banco di lavoro e cominciò a riordinare i cosmetici. «Cos'ha?» le domandò Nkata.

«Pancreas», rispose lei seccamente.

«Brutto?»

«Al pancreas è sempre brutto, sergente. Fa la chemio, ma non serve a niente. Che vuoi, amico? Ho da lavorare.»

Lui si avvicinò, ma mantenendo sempre una certa distanza di sicurezza tra di loro. «Ho un fratello», disse. «Si chiama Harold, ma lo abbiamo so-

prannominato Stoney perché è duro come la pietra, come quelle di Stonehenge, intendo. Uno che non riesci a smuovere, per quanto ti ci metti.»

Yasmin smise di riporre i cosmetici e rimase con un pennello in mano, guardando Nkata con un'espressione corrucciata. «E con questo?»

Nkata si umettò il labbro inferiore. «È dentro, a Wandsworth. Ergastolo.»

Lei spostò lo sguardo altrove, poi lo riportò su di lui. Sapeva cosa significava. Omicidio. «Lo ha commesso?»

«Ma certo. Stoney è così. Si è procurato una pistola da qualche parte, non ha mai detto da chi, e ha fatto fuori un tipo a Battersea. Lui e un amico stavano cercando di rubare una BMW e il proprietario non collaborava. Stoney gli ha sparato alla nuca. Un'esecuzione. L'amico l'ha tradito.»

Lei non si mosse per qualche istante, come se meditasse sulla cosa. Poi tornò al lavoro.

«Il fatto è», continuò Nkata, «che avrei potuto fare lo stesso, anzi ero già sulla buona strada, tranne che mi credevo più intelligente di Stoney. Mi battevo meglio e non m'interessava rubare macchine. Vedi, avevo una banda e loro erano i miei fratelli, più di quanto potevamo esserlo io e Stoney. Così mi battevo insieme a loro, perché non facevamo che questo. Lottavamo per avere il controllo del territorio. Questo o quel marciapiede, quest'edicola, quel tabaccaio. Finisco al pronto soccorso con la faccia aperta da un taglio.» Si indicò la guancia e la cicatrice che la segnava dall'alto in basso. «Quando mia madre la vede, cade svenuta sul pavimento. Guardo prima lei, poi mio padre, e capisco che intende pestarmi a sangue non appena torniamo a casa, con o senza i punti in faccia. E mi rendo conto, all'improvviso, che vuole picchiarmi non per me stesso ma perché ho fatto soffrire la mamma, come Stoney. Poi vedo come la trattano i dottori e le infermiere del pronto soccorso. Sembra che sia stata lei a commettere qualcosa di brutto, ed è proprio quello che pensano, perché uno dei suoi ragazzi è in prigione e l'altro fa parte dei Brixton Warriors. E questo è tutto.» Nkata aprì le mani. «Un poliziotto fa una chiacchierata con me a proposito della rissa che mi ha procurato la cicatrice e mi indirizza in tutt'altra direzione. E io mi aggrappo a lui e a quella nuova possibilità perché non voglio fare alla mamma lo stesso di Stoney.»

«Ed è stato così facile?» chiese Yasmin. Lui sentì la nota di disprezzo.

«Così semplice», la corresse con gentilezza Nkata. «Non mi azzarderei mai a definirlo facile.»

Yasmin finì di rimettere a posto i cosmetici. Chiuse il contenitore con

uno scatto e lo sollevò dal bancone, portandolo sul retro del negozio e riponendolo su uno scaffale. Quindi si mise una mano sul fianco e disse: «È tutto?»

«No.»

«Benissimo. Che altro?»

«Io vivo con mamma e papà. A Loughborough Estate. Resterò ad abitare con loro comunque vadano le cose, perché diventano vecchi e più vanno avanti con gli anni, più diventa pericoloso stare in quella zona. Per loro. Non voglio che abbiano dei fastidi da eroinomani, spacciatori e sfruttatori. Tutta gente alla quale non vado a genio, che non mi vuole intorno, e che non si fida di me ma che, fino a quando rimarrò lì, si terrà alla larga da mia madre e mio padre. È questo che voglio, e farò di tutto perché le cose rimangano così.»

Yasmin piegò la testa da un lato. Sul viso aveva sempre quell'espressione di diffidenza e disprezzo, la stessa che gli mostrava da quando si erano conosciuti. «Tanto meglio. Ma perché mi stai dicendo tutto questo?»

«Perché voglio che tu sappia la verità. E il fatto è, Yas, che la verità non è una strada senza curve e deviazioni. Perciò devi sapere che, certo, sono stato attratto da te fin dal primo momento che ti ho vista, e chi non lo sarebbe? Perciò, sì, volevo allontanarti da Katia Wolfe, ma non perché ti credevo destinata all'amore di un uomo e non di una donna: non sapevo niente della vostra storia, come avrei potuto? Invece, volevo avere una possibilità con te e l'unico modo era dimostrarti che Katia Wolfe non meritava quello che avevi da offrire. Ma, nello stesso tempo, Yas, mi è piaciuto anche Daniel dall'inizio. E ho capito che anch'io gli sto simpatico. E so maledettamente bene, adesso come allora, che piega può prendere la vita per i ragazzi nelle strade, con tanto tempo a disposizione, specie quelli come Daniel, senza padri in casa. E non era perché pensavo tu non fossi, non sia, una buona madre, perché ho capito benissimo che lo sei. Ma pensavo che Daniel avesse bisogno di qualcos'altro, anche ora, ed è questo che sono venuto a dirti.»

«Che Daniel ha bisogno...»

«No. Tutto quanto, Yas. Dall'inizio alla fine.»

Si teneva ancora a distanza da lei, ma gli parve di vedere i muscoli del suo collo levigato che si contraevano. Ebbe anche l'impressione di cogliere il battito della vena sulla sua tempia. Ma sapeva benissimo che era la sua speranza a fargli vedere quello che non c'era. Lascia perdere, si disse. Lascia che tutto sia com'è veramente.

«Allora, che vuoi?» gli chiese finalmente Yasmin. Tornò alla poltroncina e prese le due restanti parrucche, infilandosele ciascuna sotto un braccio.

Nkata alzò le spalle. «Niente», rispose.

«È la verità?»

«Te», disse lui. «D'accordo. Te. Ma non so nemmeno se è proprio quella la verità, per questo non voglio dirla ad alta voce. A letto? Certo. Mi piacerebbe averti in quel modo. A letto. Con me. Ma tutto il resto? Non so. Perciò la verità è questa e te la dovevo. L'hai sempre meritata, ma non l'hai mai avuta. Né da tuo marito, né da Katia. Non so nemmeno se l'hai dall'uomo con cui stai adesso, ma di certo l'hai da me. Non ho avuto altro che te negli occhi, fin dall'inizio. E poi Daniel. E non ho mai cercato di usarlo per arrivare a te, come pensi, Yasmin. Non è mai così semplice.»

Aveva detto tutto e Nkata si sentì come svuotato del suo essere, che aveva riversato sul linoleum ai piedi della donna. Lei avrebbe potuto camminarci sopra o raccoglierlo e gettarlo in strada o... qualsiasi altra cosa. Winston era nudo e indifeso come quando era venuto al mondo.

Si fissarono. Lui sentì il desiderio come non gli era mai successo prima, quasi che, proclamandolo apertamente, l'avesse decuplicato e ora lo attanagliava come una bestia feroce che lo divorava dal di dentro.

Poi lei parlò. Solo due parole, e all'inizio lui non capì cosa volesse dire. «Quale uomo?»

«Cosa?» Winston aveva le labbra secche.

«Quale uomo con cui sto? Hai detto così.»

«Quel tizio. L'ultima volta che sono venuto.»

Lei aggrottò la fronte e guardò verso la vetrina, come se avesse visto nel vetro un riflesso del passato. Poi si rivolse di nuovo a lui. «Lloyd Burnett», disse.

«Non l'hai chiamato per nome. È venuto...»

«A ritirare la parrucca della moglie», finì lei.

«Oh...» Nkata si sentì un perfetto idiota.

In quel momento squillò il suo cellulare, e questo gli evitò di aggiungere altro. Rispose dicendo all'apparecchio: «Un momento». Approfittò di quella benefica diversione per crearsi una via di fuga. Prese uno dei suoi bigliettini e si avvicinò a Yasmin. Lei non alzò le parrucche per difendersi. Portava solo un maglioncino di lana, senza tasche, perciò lui le infilò il bigliettino nella tasca anteriore dei jeans, facendo attenzione a non toccarla più del dovuto.

«Devo prendere questa chiamata», le disse. «Spero che un giorno di questi sia tu a telefonarmi, Yas.» Le era più vicino di quanto non gli fosse mai capitato. Poteva sentire l'odore della donna. La sua paura.

Yas, pensò, ma non lo disse. Uscì dal negozio e andò verso la sua macchina, portandosi il telefonino all'orecchio.

La voce all'apparecchio gli era estranea, come pure il nome: «Sono Gigi», disse una donna. «Mi ha detto di telefonarle.»

«Chi?» fece lui.

«Gigi», rispose l'altra. «Gabriel's Wharf? Crystal Moon?»

L'associazione lo riportò subito in sé, e ne fu grato. «Ah, Gigi, giusto», disse. «Certo. Che è successo?»

«È venuto Robbie Kilfoyle.» Lei abbassò la voce fino a un sussurro. «Ha fatto un acquisto.»

«Ha qualche pezza d'appoggio?»

«Lo scontrino della cassa. Ce l'ho qui davanti a me.»

«Se lo tenga stretto», le disse Nkata. «Sto arrivando.»

Lynley lanciò l'esca a Mitchell Corsico subito dopo aver parlato con St James. Il consulente scientifico sarebbe stato ottimo per il secondo servizio sul *Source*, gli disse. Non solo era un perito forense di fama internazionale, e docente del Royal College of Science, ma lui e Lynley erano legati da un'amicizia che risaliva ai tempi di Eton ed era proseguita per tutti quegli anni. A Corsico non sarebbe stata utile una conversazione con St James? Il giornalista fu d'accordo e Lynley gli diede il numero per mettersi in contatto con Simon. Sperava che questo fosse sufficiente ad allontanare dalla sua vista Corsico, lo Stetson e gli stivali. Inoltre, la cosa avrebbe distolto almeno per un po' l'attenzione del giornalista dagli altri componenti del gruppo investigativo.

A quel punto, tornò a Victoria Street con i particolari delle ultime ore che gli si agitavano nella mente. Continuava a tornare su uno di essi, riferitogli dalla Havers nella loro conversazione telefonica.

Il nome sul contratto di locazione dell'agenzia immobiliare, l'unico, a parte quello di Barry Minshall, che era possibile collegare a MABIL, era J.S. Mill, gli aveva detto Barbara. Il resto l'aveva aggiunto lui, anche se lei c'era già arrivata: J.S. Mill. John Stuart Mill, tanto per proseguire sul tema avviato al Canterbury Hotel.

Lynley preferiva credere che tutto rientrasse in un gioco letterario, fatto

di ammiccamenti e allusioni, tra i membri dell'associazione di pedofili. Una sorta di schiaffo collettivo sul viso sporco, ignorante e incolto della gente comune. Oscar Wilde sulla scheda di registrazione del Canterbury Hotel, J.S. Mill sul contratto di locazione con Taverstock & Percy. Dio solo sapeva cos'altro avrebbero trovato sul resto dei documenti relativi di MABIL. Forse A.A. Milne, G.K. Chesterton, A.C. Doyle. Le possibilità erano infinite.

Come del resto lo erano le miriadi di coincidenze che si verificavano quotidianamente. Eppure quel nome continuava a stuzzicarlo. J.S. Mill. Prendimi, se ci riesci. John Stuart Mill. John Stuart. John Stewart.

Inutile negarlo: Lynley aveva sentito un tremito alle mani quando la Havers gli aveva detto quel nome. E il tremito si era subito tradotto nelle domande che il lavoro investigativo, per non dire la vita stessa, induceva un individuo di buon senso a porsi. Fino a che punto conosciamo gli altri? Quante volte ci lasciamo condizionare dalle apparenze, come il modo di esprimerci, gli atteggiamenti, nel giudicare le persone?

Non e necessario che ti dica cosa significa, vero? A Lynley sembrava ancora di rivedere l'espressione seria e preoccupata del viso di St James.

La risposta di Lynley lo aveva condotto su un terreno sul quale non avrebbe mai voluto avventurarsi. No, non devi dirmi niente.

Il tutto voleva dire in realtà chiedere che l'amaro calice fosse passato a qualcun altro, ma purtroppo ciò non sarebbe accaduto. Si era spinto troppo a fondo, era «immerso nel sangue fino al collo» avrebbe detto Shakespeare, e non poteva tornare indietro neanche di un solo passo. Doveva condurre a termine l'inchiesta, dovunque portassero gli eventuali risvolti. E ce n'era decisamente più di uno, ormai era sempre più chiaro.

Sì, una personalità compulsiva, pensò. Spinta da demoni? Non lo sapeva. Quell'inquietudine, gli scatti d'ira, le parole avventate. Com'era stata accolta la notizia quando Lynley, scavalcando tutti, aveva ricevuto l'incarico di sovrintendente ad interim dopo che Webberly era stato investito? Congratulazioni? Nessuno si era congratulato con nessuno nei giorni immediatamente successivi al tentato omicidio di Webberly. Del resto, come si faceva anche solo a pensarci, con il sovrintendente che lottava per sopravvivere e tutti gli altri impegnati a trovare l'aggressore? Perciò non era importante, non significava assolutamente nulla. Qualcuno doveva prenderne il posto, e lui era stato utilizzato per quel compito. Non si trattava di un incarico permanente, per questo non lo si poteva certo considerare un particolare così importante da far venire voglia a *qualcuno*... di decidere...

di essere spinto a... No.

Eppure tutto lo riportava inesorabilmente ai primi giorni tra i colleghi: la distanza che all'inizio avevano messo tra loro e lui, che non sarebbe mai stato davvero uno come gli altri. Nonostante gli sforzi che faceva per riportare il terreno di gioco su un piano di assoluta parità, avrebbe sempre contato quello che sapevano di lui: il titolo, le proprietà terriere, la pronuncia impostata da collegio esclusivo, la ricchezza e i presunti privilegi che questa comportava. Sembrava che non importasse a nessuno un dannato niente di niente, e invece sì, in fondo, e sarebbe sempre stato così.

Ma era impossibile anche solo l'idea che la cosa potesse andare oltre la riluttante accettazione e il rispetto. Era perfino sleale nutrire simili pensieri. Di certo creava divisioni e risultava improduttivo.

Tuttavia, quelle considerazioni non gli impedirono di farsi una chiacchierata con Cherson, dell'ufficio Personale, anche se gli pesava molto. L'impiegato autorizzò il prelievo temporaneo del fascicolo richiesto. Lynley se lo lesse, dicendosi che non significava nulla. Particolari che potevano venire interpretati comunque si voleva: un brutto divorzio, una sentenza dura sull'affidamento, la rata degli alimenti che finiva per distruggere l'umore, una lettera disciplinare per molestie sessuali, una raccomandazione di tenersi in forma, un brutto ginocchio, una nota di merito per la partecipazione a un corso di aggiornamento. Niente di che. Particolari che non significavano nulla.

Ciononostante, prese appunti e cercò di ignorare la sensazione di tradimento che provava nel farlo. Abbiamo tutti degli scheletri nell'armadio, si disse. I miei sono peggiori di quelli degli altri.

Tornò nel suo ufficio e lesse il profilo dell'assassino che si trovava sulla scrivania. Rifletté su quello e su tutto il resto: sui pasti fatti e quelli saltati, su ragazzi menomati da una scarica inattesa di elettricità. No, pensò. La conclusione era un no. Ma nei fatti prese il telefono e chiamò al cellulare Hamish Robson.

Lo raggiunse nel suo studio vicino al Barbican, dove riceveva i pazienti lontano dai sinistri fondali del Fischer Psychiatric Hospital for the Criminally Insane. Era un'attività collaterale che consisteva nel dare una mano a persone momentaneamente in crisi, gli disse Robson.

«Si può avere a che fare con l'elemento criminale solo fino a un certo punto», confessò. «Ma lei mi capisce benissimo, credo.»

Lynley gli chiese se potevano vedersi, allo Yard o altrove, non importava.

«Sono occupato fino a questa sera», disse Robson. «Possiamo parlare ora al telefono? Ho dieci minuti prima del prossimo appuntamento.»

Lynley prese in considerazione la proposta, ma voleva vedere Robson di persona. Aveva bisogno di ben altro che limitarsi a parlare con lui.

«È successo qualcos'altro?» chiese Robson. «Sta bene, sovrintendente? Posso aiutarla? Ha una voce...» Ci fu un rumore di carte che venivano spostate. «Ascolti, forse posso rimandare un paio di pazienti o tagliare un po' corto con loro. Le va bene? Ho anche delle compere da fare e le avevo rimandate a fine giornata. Non è lontano dal mio studio. Ha presente Whitecross Street nel punto in cui incrocia Dufferin? C'è una bancarella di frutta e verdura dove potremmo incontrarci e parlare mentre faccio acquisti.»

Lynley pensò che andava bene. Ma intanto poteva esaurire i preliminari al telefono. «A che ora?» chiese.

«Alle cinque e mezzo?»

«D'accordo. Ce la farò.»

«Se non sono indiscreto, non può darmi qualche anticipazione? Ci sono dei nuovi sviluppi?»

Lynley rifletté su quella domanda. Nuovi? pensò. Sì e no, decise. «Fino a che punto ritiene affidabile il suo profilo dell'assassino, dottor Robson?»

«Ovvio che non è una scienza esatta. Ma ci va molto vicino. Se considera che si basa su centinaia di ore di interrogatori molto articolati faccia a faccia, per non parlare della lunghezza e della vastità delle analisi effettuate in proposito, i dati ricavati, i punti di contatto... Non è un'impronta digitale e neppure il DNA. Ma come guida, come inventario se preferisce, è uno strumento di notevole valore.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Certo che lo sono. Ma perché me lo chiede? Mi è sfuggito qualcosa? C'è qualche altra informazione che dovrei avere? Posso basarmi solo su quello che mi passate.»

«Che cosa ne direbbe del fatto che i primi cinque ragazzi uccisi avevano tutti mangiato qualcosa nell'ultima ora prima di morire, mentre l'ultimo non aveva messo niente nello stomaco da ore? Riuscirebbe a ricavarne un'interpretazione?»

Ci fu silenzio mentre Robson rifletteva sulla domanda. Alla fine rispose: «Non senza conoscere il contesto. Mi piacerebbe esserne informato».

«E che ne pensa del fatto che il cibo ingerito dai primi cinque ragazzi fosse identico ogni volta?»

«Direi che faceva parte del rituale.»

«Ma perché saltarlo nel caso del quinto ragazzo?»

«Potrebbero esserci decine di spiegazioni. Non tutti i ragazzi si trovavano nella stessa posizione dopo la morte. Non a tutti i ragazzi era stato asportato l'ombelico. Non tutti i ragazzi avevano un simbolo sulla fronte. Cerchiamo dei tratti distintivi che accomunino i delitti, ma non saranno mai delle copie carbone l'uno dell'altro.»

Lynley non replicò. Udì Robson rivolgersi a qualcun altro lontano dal telefono: «Le dica di attendere un momento per favore». Doveva essere arrivata la persona successiva. Avevano pochissimo tempo per concludere la conversazione.

«Fred e Rosemary West», disse Lynley. «Ian Brady e Myra Hindley. Chi poteva immaginarselo? Come faceva la polizia a prevederlo?»

«Coppie di assassini? O due che fanno lavoro di squadra?»

«Due assassini», disse Lynley.

«Be', certo, nei due esempi da lei citati il problema era il fattore sparizione, no? L'assenza di cadaveri e di scene del delitto da cui ricavare indizi. Non c'è nulla da interpretare quando qualcuno semplicemente scompare: corpi seppelliti in cantine per decenni, occultati nelle brughiere, quello che le pare. Comunque, nel caso di Brady e Hindley, a quell'epoca non esistevano i profili criminali. Quanto ai West, e questo vale per tutte le coppie di serial killer, c'è una figura dominante e una succube. Una uccide, l'altra assiste. Una comincia, l'altra finisce. Ma, le posso chiedere... E in questa direzione che sta orientando l'inchiesta?»

«Un uomo e una donna o due uomini?»

«Entrambe le ipotesi, suppongo.»

«Me lo dica lei, dottor Robson», fu la risposta di Lynley. «Non potrebbe trattarsi di due assassini?»

«Vuole il mio parere professionale?»

«Che altro, se no?»

«Allora no. Non credo. Resto convinto di quello che ho affermato al principio.»

«Perché?» chiese Lynley. «Perché attenersi alla sua opinione iniziale? L'ho appena informata di due particolari di cui prima non era al corrente. Perché non creano alcun cambiamento?»

«Sovrintendente, capisco dal tono il suo stato d'ansia. So quanto desideri...»

«E invece no», lo interruppe Lynley. «No, non lo sa, non può saperlo.»

«Va bene. Ne prendo atto. Vediamoci alle cinque e mezzo, all'incrocio

tra Whitecross e Dufferin. L'uomo della frutta e verdura. È la prima bancarella che trova. L'aspetto là.»

«Tra Whitecross e Dufferin», ripeté Lynley. Chiuse la linea e ripose con cura la cornetta.

Si accorse di essere un po' sudato. La mano aveva lasciato il segno sul telefono. Prese il fazzoletto e si asciugò il viso. Sì, ansia. Robson aveva ragione su quello.

«Sovrintendente ad interim Lynley?»

Non aveva bisogno di alzare gli occhi per sapere che era Dorothea Harriman, sempre precisa nei suoi appellativi. «Sì, Dee», disse.

Lei non aggiunse altro. Allora lui alzò la testa e vide che aveva un'espressione di scuse anticipate. Aggrottò la fronte. «Che c'è?»

«Il vice commissario Hillier sta scendendo da lei. Mi ha telefonato di persona per chiedermi di trattenerla nel suo ufficio. Gli ho risposto che lo avrei fatto, ma sarei ben lieta di fingere che lei era già andato via quando sono venuta qui a dirglielo.»

Lynley sospirò. «Non metta a rischio la sua posizione. Lo vedrò.»

«Ne è sicuro?»

«Ne sono sicuro. Dio solo sa se non ho bisogno di qualcuno per alleviarmi la giornata.»

Barbara Havers scoprì che il miracolo era che Wendy questa volta non era tra le nuvole. Infatti, quando arrivò al banco di vendita della donna a Camden Lock Market, avrebbe scommesso che l'anziana hippie avesse iniziato a disintossicarsi. Certo, aveva pur sempre un aspetto terribile - c'era qualcosa nelle lunghe ciocche grigie, nella pelle cinerea, nei caffettani multicolori ricavati da copriletti del subcontinente che non avevano nessuna attrattiva - ma almeno lo sguardo era più limpido. Rimaneva preoccupante il fatto che non ricordasse la precedente visita di Barbara, ma sembrò disposta a credere alla sorella quando Petula le disse dal bancone del suo esercizio: «Eri fatta, tesoro», riferendosi al primo incontro.

«Oh», fece Wendy e diede in un'alzata delle sue spalle grassocce. Poi, rivolta a Barbara: «Mi dispiace, cara. Dev'essere stato un giorno di quelli».

Petula confidò a Barbara, non senza una certa dose di orgoglio, che Wendy era di nuovo in fase di recupero. Ci aveva già provato una volta e non aveva funzionato, ma la famiglia nutriva la speranza che questa volta invece sarebbe andato tutto a buon fine. «Vede», aggiunse Petula, sottovoce, «basta che Wendy incontri uno che le dà l'ultimatum e per un po' fa

qualsiasi cosa. È sempre stato così. Quella ragazza ha gli impulsi sessuali di una capra.»

Certo che ce ne voleva, però, pensò Barbara. «Olio di ambra grigia», disse a Wendy. «Ne ha venduto? Di recente, negli ultimi giorni?»

Wendy scosse le ciocche grigie. «Olio per massaggi, al litro», disse. «Sono la fornitrice abituale di sei centri termali. Acquistano grandi quantità di rilassanti, come l'eucalipto. Ma nessuno prende l'ambra grigia. Ed è meglio così, se vuole saperlo. Qualcuno finirà per fare a noi quello che facciamo agli animali. Alieni di un altro pianeta o roba del genere. A loro potrebbe piacere il nostro grasso come succede a noi per quello di balena, e Dio solo sa per cosa lo useranno. Aspetti e accadrà.»

«Wendy, tesoro», intervenne Petula, con un tono di rimprovero nella voce che stava a significare: «Risparmiacelo». Aveva preso una pezza e se ne serviva per lucidare le candele sugli scaffali. «Va tutto bene, cara.»

«Non so nemmeno quand'è stata l'ultima volta che ho avuto dell'ambra grigia in magazzino», disse Wendy. «Se qualcuno la chiede, dico chiaro e tondo come la penso.»

«E qualcuno l'ha chiesta?» Barbara tirò fuori i fotofit dei possibili sospetti. Cominciava a trovare piuttosto tediosa questa parte della routine, ma chi poteva dire veramente quando avrebbe trovato la vena d'oro. «Forse uno di questi tipi?»

Wendy guardò gli schizzi. Corrugò la fronte e pescò un paio di occhiali cerchiati di metallo in fondo all'abbondante incavo tra i seni. Una delle lenti era incrinata, perciò usò l'altra come monocolo. No, disse a Barbara, nessuno di quei tipi somigliava a qualcuno venuto al Cloud.

Sapendo quanto poco affidabile potesse essere l'affermazione di una donna che faceva uso di droga, mostrò i fotofit anche a Petula.

Quest'ultima li esaminò tutti e due con grande attenzione. La verità era che veniva tanta di quella gente al mercato, specie durante i fine settimana. Non poteva dire con certezza che nessuno di loro era capitato là ma, nello stesso tempo, non se la sentiva neppure di affermare il contrario. Avevano un po' l'aria di poeti beatnik, vero? O suonatori di clarinetto di un gruppo jazz. Di solito tipi del genere era più facile vederli in giro a Soho, no? Certo, ormai, non era più tempo, ma una volta...

Barbara creò una digressione da quel sentiero privato di ricordi con una domanda su Barry Minshall. «Il prestigiatore albino» riuscì a catturare l'attenzione di Petula, e anche quella di Wendy, e per un attimo la Havers credette che il nome e la descrizione di quell'individuo potessero dare dei frut-

ti. Non fu così. Un prestigiatore albino, vestito di nero, con gli occhiali scuri e un berretto di lana rossa non si dimenticava facilmente, perfino a Camden Lock Market. Minshall, dissero le sorelle, era un tipo che di certo avrebbero ricordato, se l'avessero visto.

Barbara allora prese atto che l'albero di Wendy's Cloud non avrebbe prodotto alcun frutto, nonostante il tentativo d'impollinazione. Rimise i fotofit nella borsa a tracolla e lasciò le due sorelle al compito di chiudere per quel giorno, fermandosi fuori, sul marciapiede, a fumarsi una sigaretta e riflettere sulla mossa successiva.

Ormai era pomeriggio tardi e sarebbe potuta tornare a casa, ma aveva un'altra via da esplorare. Non sopportava il fatto di continuare a infilare un binario morto dopo l'altro, perciò prese una decisione e andò alla macchina. Camden Lock non era distante da Wood Lane. E di là sarebbe potuta sempre andare al comando di Holmes Street per vedere di cavare qualcos'altro da Barry Minshall, se fosse stato necessario.

Si avviò a nord verso Highgate Hill, prendendo qualche strada secondaria per evitare la congestione dell'ora di punta. Le ci volle meno del previsto e di là fu facile proseguire per Archway Road.

Prima di arrivare a Wood Lane, fece una fermata. Chiamò la sala operativa e chiese il nome dell'agente immobiliare che si occupava della vendita dell'appartamento vuoto a Walden Lodge di cui aveva sentito parlare a una delle riunioni della squadra Omicidi. Nell'ottica di non tralasciare nulla, si trattava probabilmente di un'inezia priva d'importanza, ma ci andò comunque e parlò con il tipo in questione, mostrandogli i fotofit, per buona misura. Ma l'impresa non le fruttò che il solito dannato pugno di mosche. Si sentiva come una scout che cercava di vendere biscotti per beneficenza a un raduno dei Weight Watchers: nemmeno un acquirente! Andò a Wood Lane. La strada era piena di automobili parcheggiate per tutta la sua lunghezza: erano i veicoli dei pendolari che arrivavano in città dalle contee settentrionali, parcheggiavano e proseguivano in metropolitana. La polizia cercava tra loro chi avesse visto qualcosa nelle prime ore del mattino del giorno in cui era stato trovato Davey Benton. Sotto il tergicristallo di ogni macchina era infilato un volantino e Barbara immaginò che contenesse la richiesta di ulteriori informazioni ai pendolari. Per quello che serviva. Forse tanto, o forse niente.

A Walden Lodge, un viale in discesa portava verso un parcheggio sotterraneo. Barbara vi lasciò la Mini: bloccava l'accesso, ma era inevitabile.

Quando salì le scale della tozza struttura di mattoni, così fuori posto in

una strada piena di edifici storici, scoprì che la porta d'ingresso era tenuta aperta da un secchio giallo di plastica su cui era stampigliato in rosso THE MOPPITS. Alla faccia della sicurezza, pensò Barbara. Entrò nell'edificio e salutò ad alta voce.

Da dietro il primo angolo fece capolino un giovane. Aveva in mano una scopa per pavimenti e portava una cintura per attrezzi alla quale erano appesi con grande evidenza vari strumenti di pulizia. Uno dei Moppit, concluse Barbara. In quel momento qualcuno avviò un aspirapolvere da qualche parte al piano superiore.

«Serve aiuto?» chiese il giovane, tirandosi su la cintura. «Non dovrei far entrare nessuno.»

Barbara gli mostrò il tesserino. Si occupava dell'omicidio di Queen's Wood, gli disse.

Lui si affrettò a replicare che non ne sapeva proprio niente. Lui e la moglie gestivano un'impresa di pulizie a domicilio. Non vivevano da quelle parti. Venivano una volta alla settimana per scopare, lavare, passare l'aspirapolvere e spolverare gli spazi di uso comune. Anche le finestre, ma solo quattro volte l'anno e non quel giorno, comunque.

Troppe informazioni non richieste, ma Barbara attribuì la cosa al nervosismo. Una donna poliziotto compare di colpo all'orizzonte di qualcuno e all'improvviso ogni cosa è possibile. Meglio esporre la propria esistenza con tutti i particolari.

Aveva il numero dell'appartamento dell'inquilino che aveva visto la luce lampeggiare tra gli alberi nelle prime ore del mattino del giorno in cui era stato ritrovato il corpo di Davey Benton. Le risultava anche il nome, Berkley Pears, che le faceva pensare a una marca di frutta sciroppata. Disse al Moppit dov'era diretta e andò verso le scale, in cerca del testimone.

Quando bussò alla porta, da dentro venne l'abbaiare di un cane che lei associò a quello di un terrier che aveva bisogno di disciplina. Ne ebbe conferma quando, dopo lo scatto di quattro serrature, la porta fu aperta. Un cane balzò in avanti, diretto alle sue caviglie. Barbara arretrò istintivamente e sollevò la borsa per colpire l'animale, ma dietro il terrier apparve il signor Pears. Fischiò in un oggetto che non emise alcun suono ma che il cane udì. Maschio o femmina che fosse, si appiattì subito sul pavimento, ansimando allegro, come dopo un lavoro ben fatto.

«Eccellente, Pearl», disse Pears a quella bestia disgustosa. «Sei proprio una brava cagnetta. Dolcetto?» Pearl scodinzolò.

«Fa sempre così?» chiese Barbara.

«È il fattore spavento», rispose il proprietario del cane.

«Avrei potuto colpirla e si sarebbe fatta male.»

«È svelta. L'avrebbe morsa prima.» Spalancò la porta e disse: «Ora va' alla tua ciotola, Pearl». Il cane corse dentro, presumibilmente in attesa del cibo come ricompensa. «Posso esserle utile?» chiese Berkley Pears a Barbara. «Come ha fatto a entrare nell'edificio? Pensavo fosse l'amministratrice. Abbiamo una battaglia legale in corso e lei cerca di farci desistere con l'intimidazione.»

«Polizia.» Barbara mostrò il tesserino. «Agente Barbara Havers. Posso parlarle?»

«È a proposito del ragazzo nel bosco? Ho già detto quel poco che so.»

«Certo, lo so. Ma non si sa mai cosa può saltare fuori a ripeterlo a qualcun altro.»

«Molto bene», disse lui. «Entri pure, se proprio è necessario. Pearlie?» fece, rivolto verso la cucina. «Vieni, cara.»

Il cane trotterellò nella loro direzione con gli occhi luminosi e l'aria amichevole, come se non fosse mai stato la terribile macchina per uccidere di qualche istante prima. Saltò tra le braccia del padrone e gli infilò il naso nel taschino anteriore della camicia a quadrettini. Lui fece una risatina e si frugò in un'altra tasca, da dove prese un pezzettino di qualcosa che Pearl mandò giù senza masticare.

Berkley Pears era di sicuro un tipo, su questo non c'era dubbio, pensò Barbara. Forse quando usciva di casa si metteva delle scarpe di vero cuoio e un cappotto dal collo di velluto. Ogni tanto se ne vedevano come lui nella metropolitana: portavano ombrelli chiusi che usavano come bastoni da passeggio, leggevano il *Financial Times* come se per loro fosse questione di vita o di morte e non alzavano mai lo sguardo finché non arrivavano a destinazione.

Pears la fece accomodare nel salotto. L'arredo era composto da un divano e due poltrone, tavolino da caffè sul quale erano appoggiati copie di *Country Life* e un libro d'arte, *I tesori degli Uffizi*, e lampade moderne con il paralume in metallo, regolate all'angolazione ottimale per la lettura. Non c'era niente fuori posto, sarebbe stato impossibile, giudicò Barbara. Anche se tre vistose striature giallognole sul tappeto testimoniavano un'attività canina poco igienica da parte di Pearl.

«Non avrei visto nulla se non fosse stato per Pearl, capisce?» disse Pears. «E mi sarei aspettato almeno un ringraziamento per questo, ma non ho sentito che un: 'Il cane deve andarsene'. Come se i gatti dessero meno fa-

stidio.» Pronunciò la parola «gatti» con lo stesso tono con cui un altro avrebbe pronunciato «scarafaggi». «Quando quella creatura si lamenta di continuo, giorno e notte, è come se qualcuno la stesse infilzando con uno spiedo. Del resto, è un siamese. Che altro ci si può aspettare? Lei la lascia sola per intere settimane, mentre io non ho mai abbandonato Pearl neanche per un'ora. Neanche per un'ora, badi bene, ma cosa conta? Niente. Basta che una notte si metta ad abbaiare e io non riesca a chetarla ed è fatta. Qualcuno reclama, come se non avessero tutti quanti degli animali di contrabbando, e io ricevo una visita dell'amministratrice. Gli animali non sono permessi. Il cane deve andarsene. Be', ci batteremo contro di loro fino alla morte. Se va via Pearl, la seguo anch'io.»

Forse l'intenzione era proprio quella, pensò Barbara. Si inserì nella conversazione: «Cos'ha visto quella notte, signor Pears? Cos'è accaduto?»

Pears si sedette sul divano, dove prese in grembo la terrier come un bambino e le grattò il petto. Indicò a Barbara una poltrona. «All'inizio ho pensato fosse un'effrazione», disse. «Pearl ha cominciato a fare... l'isterica, è l'unico modo per descriverlo. Era semplicemente isterica. Mi ha svegliato da un sonno molto profondo e mi ha un po' spaventato. Si scagliava contro le porte del balcone, mi creda, non c'è altra parola, e abbaiava come non l'avevo mai sentita abbaiare prima e come non ha più fatto in seguito. Quindi capisce perché...»

«Lei cos'ha fatto?»

Lui parve un tantino imbarazzato. «Be', io... mi sono armato. Di un coltello, non avevo che quello. Sono andato alla finestra e ho cercato di guardare fuori, ma non c'era niente. Ho aperto il balcone ed è stato quello che ha creato il problema, perché Pearl è uscita e ha continuato ad abbaiare come un'indemoniata. Io non potevo contemporaneamente tenere lei con una mano e il coltello con l'altra, perciò c'è voluto un po' di tempo.»

«E nel bosco?»

«C'era una luce. Ha lampeggiato per un po'. Non ho visto altro. Venga, le faccio vedere.»

Il balcone si apriva proprio dal salotto, con le finestre a telaio coperte dagli scuri. Pears li alzò e aprì le finestre. Pearl gli sfuggì dalle braccia e si precipitò fuori, cominciando ad abbaiare proprio come aveva descritto lui. Guaiva a un volume molto acuto. Barbara capì perché gli altri residenti avevano reclamato: un gatto era niente in confronto.

Pears afferrò Pearl e le strinse il muso. Lei riuscì ad abbaiare comunque. «La luce era laggiù», disse l'uomo. «Tra quegli alberi, in fondo alla collina.

Dev'essere stato quando il corpo... be', lo sa. E anche Pearl l'ha capito. L'ha avvertito con l'istinto. È l'unica spiegazione. Pearl, cara, adesso basta.»

Pears tornò nell'appartamento con la cagnetta e attese che Barbara facesse lo stesso. Invece lei rimase sul balcone. Vide che i boschi cominciavano a scendere lungo il declivio proprio sotto Walden Lodge, ma non era possibile accorgersene guardando dalla strada. Qui gli alberi erano molto numerosi e offrivano un fitto riparo d'ombra in estate, ma ora, in pieno inverno, erano soltanto un groviglio di rami spogli. Sotto di essi e fino al muro che delimitava il perimetro della residenza, gli arbusti crescevano indisturbati, rendendo virtualmente impossibile l'accesso da Walden Lodge. Un assassino avrebbe dovuto farsi strada travolgendo vegetazione di ogni sorta, da caprifogli a felci, per raggiungere il punto in cui era stato abbandonato il corpo, e nessun criminale con un po' di sale in zucca, per non dire un individuo che fino a quel momento era riuscito a eliminare sei giovanissime vite senza lasciare praticamente nessuna traccia dove aveva lasciato i cadaveri, si sarebbe mai azzardato anche solo a provarci. Infatti, se si fosse cimentato in un simile percorso, avrebbe lasciato dietro di sé una miniera di indizi. E lui non ne aveva lasciate.

Rimase lì pensierosa a esaminare il teatro degli eventi. Rifletté su quello che le aveva riferito Berkley Pears. Nessuna parte del racconto presentava incongruenze, ma c'era un particolare che non riusciva a comprendere.

Rientrò nell'appartamento, chiudendosi alle spalle la finestra. «A una certa ora dopo mezzanotte, da uno degli appartamenti si è udito provenire una specie di urlo», disse a Pears. «Lo abbiamo appreso parlando con tutti i residenti di questo edificio. Lei invece non ne ha fatto cenno.»

Lui scosse la testa. «Non l'ho sentito.»

«E Pearl?»

«Cosa?»

«Se ha sentito il trambusto da questa distanza...»

«Direi che l'ha *avvertito* più che sentito», rettificò lui.

«D'accordo. Diciamo che l'ha avvertito. Ma allora perché non avvertire anche qualcosa che non andava proprio qui nel palazzo verso mezzanotte, quando qualcuno ha urlato?»

«Forse perché nessuno l'ha fatto.»

«Eppure qualcuno l'ha sentito. Intorno a mezzanotte. Secondo lei, di cosa si è trattato?»

«Del desiderio di aiutare la polizia, di un sogno, di un errore. Di qualcosa che comunque non è avvenuto. Perché in caso contrario, e se si fosse

verificato qualcosa di insolito, Pearl avrebbe reagito. Buon Dio, ha visto come si è comportata con lei.»

«Lo fa sempre quando bussano alla porta?»

«In certi casi.»

«Quali?»

«Se non riconosce chi c'è dall'altra parte.»

«E se invece non è un estraneo? Se sente una voce o fiuta un odore che le sono familiari?»

«In tal caso non fa baccano. Ed è proprio per questo, capisce, che quel suo abbaiare alle tre e quarantacinque del mattino era così insolito.»

«Perché se non abbaia significa che riconosce quello che vede, ascolta o fiuta?»

«Esatto», disse Pearl. «Ma non riesco proprio a capire cosa c'entra questo, agente Havers.»

«Rientra nel quadro, signor Pears», disse Barbara. «Sta di fatto che io ci vedo un nesso.»

27

Alla fine, Ulrike decise di andare avanti perché non aveva scelta. Al ritorno da Brick Lane, Jack Veness le aveva consegnato il messaggio telefonico da parte di Patrick Bensley, presidente del consiglio di amministrazione. Passandole il foglietto con un sorrisetto allusivo, le aveva detto: «È andata bene la riunione col *pres*?» Lei aveva risposto: «Sì, benissimo». Poi aveva chinato gli occhi sul messaggio e aveva letto il nome dell'uomo che aveva detto di dover incontrare quando era andata via da Colossus.

Non aveva neanche cercato di fingere. Era troppo presa dallo sforzo di decidere come utilizzare le informazioni ricevute da Arabella Strong per saltare di palo in frasca e trovare una scusa per Jack che spiegasse perché il signor Bensley aveva telefonato proprio mentre lei avrebbe dovuto trovarsi in riunione con lui. Perciò si era limitata a piegare il messaggio e a metterselo in tasca. Poi aveva guardato negli occhi Jack e aveva detto: «C'è altro?» Per tutta risposta, le era toccato sorbirsi un altro insopportabile sorrisetto. Niente, le aveva detto lui.

Doveva continuare, indipendentemente da come sarebbe apparsa la cosa agli occhi della polizia e da come avrebbero reagito se avesse passato loro le informazioni. Sperava ancora che la Met accettasse la logica del *qui pro quo*, evitando cioè qualsiasi accenno a Colossus con la stampa. Ma in real-

tà non importava che lo facessero o meno perché, a prescindere da questo, ora doveva assolutamente finire quello che aveva iniziato. Era l'unico modo per giustificare la sua visita a casa di Griffin Strong se al consiglio di amministrazione ne fosse giunta voce da qualcuno.

Per quanto riguardava lo stesso Griff e il fatto che Arabella fosse disposta a mentire per lui, Ulrike non intendeva soffermarvisi più di tanto, meno che mai dopo le reazioni di Jack. Queste lo ponevano direttamente in cima alla lista.

Non si preoccupò neppure di inventare una scusa quando si allontanò da Colossus per la seconda volta nella giornata, sul tardi. Prese la bicicletta e pedalò lungo New Kent Road. Jack viveva a Grange Walk, a meno di dieci minuti da Elephant and Castle, in bicicletta. Era una viuzza a senso unico di fronte a Bermondsey Square. Da un lato si susseguivano palazzi condominiali di recente costruzione, dall'altro abitazioni a schiera che probabilmente risalivano al diciottesimo secolo.

Jack abitava in una di queste, al numero 9, un edificio che si distingueva dagli altri per le imposte molto appariscenti: dipinte di blu per accordarsi con le altre parti in legno della costruzione annerita di fuliggine, avevano in cima delle lunette a forma di cuore per far filtrare comunque la luce quando erano chiuse e assicurate. Ora erano aperte e alle finestre c'erano delle tendine di pizzo molto fitte.

Non c'era il campanello, così Ulrike si servì del batacchio, a forma di cinepresa d'epoca. Per compensare il frastuono proveniente da Tower Bridge Road, picchiò con una certa forza. Vedendo che nessuno rispondeva, si chinò sulla buca delle lettere di ottone al centro della porta e la sollevò per sbirciare all'interno della casa. Scorse un'anziana signora che scendeva le scale di traverso e con molta cautela, reggendosi alla ringhiera con ambedue le mai.

La donna dovette vedere Ulrike che sbirciava all'interno, perché gridò: «Senta un po'!» E aggiunse: «Chiunque lei sia, sappia che questa è un'abitazione privata!» Al che Ulrike si affrettò a riabbassare la porticina della buca. Dopo di che attese mortificata che le fosse aperto.

Quando questo accadde, si trovò di fronte un viso incartapecorito e molto irritato, incorniciato di riccioli candidi e rigidi, che si agitavano d'indignazione insieme al corpo scarno. O così sembrava all'inizio, perché poi Ulrike abbassò lo sguardo e vide il deambulatore al quale l'anziana signora si appoggiava e allora si rese conto che il tremito era provocato da paresi, Parkinson o qualcos'altro.

Si affrettò a chiedere scusa e si presentò. Accennò a Colossus, fece il nome di Jack e chiese se poteva parlare con la signora...? Esitò, chiedendosi chi diavolo fosse. Avrebbe dovuto informarsi, prima di precipitarsi là.

Mary Alice Atkins-Ward, disse l'anziana signora. Signorina, grazie, specificò, e con orgoglio. Aveva dei modi molto formali, una pensionata che faceva tornare in mente i vecchi tempi, quando i rapporti fra le persone erano improntati a code educate alle fermate degli autobus e i signori cedevano il posto alle signore nella metropolitana. La donna tenne la porta aperta e si spostò per far entrare Ulrike, cosa che lei fece con gratitudine.

Si trovò immediatamente in uno stretto corridoio che portava alle scale. Le pareti erano zeppe di foto, e mentre la signorina A-W, come Ulrike prese a soprannominarla tra sé, la precedeva in un salotto che dava sulla strada, lei le osservava. Erano tutte di programmi televisivi: in prevalenza drammi in costume sul primo canale della BBC, anche se ce n'era qualcuna tratta da polizieschi.

«È un'appassionata della televisione?» le domandò con il tono più cordiale che riuscì a trovare.

La signorina A-W le lanciò un'occhiata di sdegno al di sopra delle spalle e si adagiò in una sedia a dondolo di legno, senza un solo cuscino per ammorbidire il fondo. «Di cosa sta parlando, in nome del cielo?»

«Delle foto nel corridoio.» Ulrike non si era mai sentita così incapace di stare al passo con qualcuno.

«Quelle? Le ho scritte io, sciocchina», fece di rimando la signorina A-W.

«Scritte?»

«Scritte. Faccio la sceneggiatrice, per l'amor del cielo. Sono le mie produzioni. Ora, cosa vuole?» Non le offriva nulla, né da mangiare, né da bere, né una conversazione piena di cari ricordi. Era una vecchiaccia dura, concluse Ulrike. Non sarebbe stata un'impresa facile cavarle qualcosa.

Eppure doveva tentare. Non c'era alternativa. Disse alla donna che voleva parlarle dell'inquilino.

«Quale inquilino?» chiese la signorina A-W.

«Jack Veness», precisò Ulrike. «Lavora a Colossus. Sono... be', la sua direttrice, se così si può dire.»

«Non è il mio inquilino, è mio nipote. Uno stronzetto buono a nulla, ma doveva pur vivere da qualche parte dopo che la madre lo ha buttato fuori. Dà una mano per le faccende di casa e la spesa.» La signorina A-W si sistemò meglio sulla sedia. «Ascolti, adesso mi accenderò una sigaretta.

Spero non sia una di quelle suffragette contro il fumo. In tal caso, peggio per lei. La casa, i polmoni e la vita sono miei. Mi passi quella bustina di fiammiferi. No, no, sciocchina. Non lì. Sono proprio davanti a lei.»

Ulrike li trovò tra le cose sparse su un tavolino da caffè. Era la bustina di un albergo di Park Lane, dove, immaginò, la signorina A-W doveva senza dubbio aver terrorizzato il personale al punto che le avevano fornito fiammiferi all'ingrosso.

Attese che la donna estraesse una sigaretta dalla tasca del cardigan. Era senza filtro ma non ne fu sorpresa, e la teneva tra le dita come una diva dei film di una volta. Si tolse un pizzico di tabacco dalla lingua, lo esaminò e se lo fece schizzare alle spalle.

«Allora, cosa c'è a proposito di Jack?» domandò.

«Stiamo meditando di concedergli una promozione», rispose Ulrike con quello che sperò risultasse un sorriso accattivante. «E prima che questo accada, di solito parliamo con le persone che conoscono meglio il candidato.»

«E cosa le fa credere che io lo conosca meglio di lei?»

«Be', vive qui... È un punto di partenza, no?»

La signorina A-W squadrò Ulrike con gli occhi più penetranti che l'altra avesse mai visto. Capì che quella donna doveva averne passate di tutti i colori. Aveva dovuto subire bugie, imbrogli, furti, torti di ogni specie. La televisione inglese era notoriamente un covo di gente priva di scrupoli. Solo Hollywood era peggio.

La donna seguitò a fumare e a soppesare Ulrike, infischiandosene chiaramente del silenzio che era caduto tra di loro. Alla fine disse: «Di che genere?»

«Come, prego?»

«Lasci perdere», tagliò corto l'altra. «Che genere di promozione?»

Ulrike cercò di farsi venire un'idea alla svelta. «Stiamo aprendo una filiale di Colossus dall'altra parte del fiume, nella zona nord. Non gliene ha parlato? Ci piacerebbe che Jack diventasse il responsabile della valutazione nella nuova sede.»

«A voi, forse, ma non a lui. Lui vorrebbe occuparsi dei servizi esterni. E lei dovrebbe saperlo benissimo, se gliene ha parlato.»

«Sì, certo», improvvisò Ulrike. «Ma, come Jack le avrà senz'altro detto, c'è una gerarchia da rispettare. Ci piace collocare le persone in posti dove secondo noi possono... dare il meglio. Forse Jack finirà per lavorare ai servizi esterni, ma per ora...» Fece un gesto vago.

«Perderà le staffe quando verrà a saperlo», disse la signorina A-W «È fatto così. Si sente perseguitato. Non è che la madre abbia migliorato la situazione. Ma perché voialtri giovani non vi limitate ad andare avanti invece di frignare quando non riuscite a ottenere una cosa che volete? Mi piacerebbe proprio saperlo.» Mise la mano a coppa e vi scrollò la cenere, poi la strofinò sul bracciolo della sedia a dondolo. «Cosa fa questo responsabile della valutazione?»

Ulrike spiegò in cosa consisteva il lavoro e la signorina A-W ne colse subito la parte più significativa. «Giovani?» disse. «Lavorare con loro per infondergli fiducia? Non è esattamente il campo di Jack. Le consiglio di prendere in considerazione un altro dipendente, se proprio le occorre qualcuno per quel posto, ma se gli riferisce che gliel'ho detto io l'accuserò di essere una lurida bugiarda.»

«Perché?» chiese lei, forse troppo in fretta. «Cosa farebbe se sapesse che abbiamo parlato?»

La signorina A-W aspirò dalla sigaretta e mandò fuori quel poco di fumo che non si posava sui suoi polmoni senza dubbio anneriti. Ulrike fece del suo meglio per non inspirarlo troppo a fondo. L'anziana donna parve riflettere su quello che intendeva dire, perché rimase per un attimo in silenzio, poi si decise. «È davvero un bravo ragazzo quando ci si mette d'impegno, ma di solito è preso da tutt'altre cose.»

«Tipo?»

«Tipo se stesso. Tipo il suo destino nella vita. Come tutti quelli della sua età.» La signorina A-W agitò la sigaretta per sottolineare le sue parole. «I giovani sono dei piagnoni e questo in due parole è il problema di quel ragazzo, signorina. A sentirlo parlare, sembra che sia l'unico figlio al mondo cresciuto senza un padre. Per giunta, con una madre dalle mutande larghe che ha svolazzato da un uomo all'altro da quando è nato. Anzi, anche prima, se è per questo. Quando era nel ventre, Jack probabilmente la sentiva che cercava di ricordare il nome dell'ultimo uomo con cui aveva dormito. E allora perché sorprendersi di qualcuno che ha fatto una cattiva riuscita.»

«Cattiva?»

«Andiamo, sa benissimo che tipo è. Per l'amor del cielo, è andato a Colossus dal carcere minorile. Min, la madre, dice che dipende tutto dal fatto che non ha mai saputo con certezza chi fosse il vero padre, tra tutti quelli con cui andava a letto. Ripete sempre: 'Ma perché il ragazzo non riesce ad accettarlo?' Tipico di Min: prendersela con tutti e tutto, prima di farsi un vero esame di coscienza. È andata a caccia di uomini per tutta la vita, e

Jack a caccia di guai. Quando aveva quattordici anni, Min non ce l'ha più fatta a stargli dietro, e neanche sua madre, così l'hanno mandato da me. Fino a quella sciocchezza dell'incendio doloso. Stupido stronzetto.»

«Come fa ad andare avanti con lui?» chiese Ulrike.

«Vivi e lascia vivere, come faccio con tutti, signorina.»

«E gli altri?»

«Quali altri?»

«I suoi amici. Lui lega con loro?»

«Non sarebbero certo suoi amici, se non legasse con loro, non le pare?» osservò la signorina A-W.

Ulrike sorrise. «Sì, certo. Lei li vede spesso?»

«Perché vuole saperlo?»

«Ecco, perché, ovviamente... Il modo in cui Jack interagisce con loro è indicativo di come potrebbe farlo con altri, capisce? Ed è questo che stiamo...»

«No, non capisco», disse acida la signorina A-W. «Se lei è la sua direttrice, lo vedrà interagire di continuo. Lei stessa interagisce con lui. Non le occorre certo la mia opinione in proposito.»

«Sì, ma gli aspetti sociali della vita di una persona possono rivelare...» Cosa? pensò Ulrike. Non le veniva in mente nulla, perciò andò diritta al punto. «Esce con gli amici, per esempio? Di sera. Va nei pub e cose del genere?»

Gli occhi acuti della signorina A-W si strinsero ulteriormente. «Esce come qualsiasi altro ragazzo», rispose, soppesando le parole.

«Tutte le sere?»

«Che differenza fa?» A-W diventava sempre più sospettosa, ma Ulrike insistette.

«E va sempre al pub?»

«Sta chiedendomi se è un dipsomane, signorina... come ha detto che si chiama?»

«Ellis, Ulrike Ellis. E no, non si tratta di questo. Ma lui ha detto che va al pub tutte le sere, perciò...»

«Se ha detto così, vuol dire che ci va.»

«Ma lei non ci crede?»

«Non vedo cosa importi. Viene e va. Non lo tengo sotto controllo. Perché dovrei? A volte è il pub, altre una ragazza, altre ancora la madre, quando le cose vanno bene tra di loro, e questo succede quando Min vuole che faccia qualcosa per lei. Ma non mi dice niente e io non faccio doman-

de. Invece vorrei sapere perché me le sta facendo lei. Ha fatto qualcosa di male?»

«Quindi non va sempre al pub? Ricorda qualche occasione di recente in cui non ci sia andato? Quando è andato da qualche altra parte? Per esempio dalla madre? A proposito, dove vive?»

A quel punto, Ulrike si rese conto di essersi spinta troppo oltre. La signorina A-W si alzò, con la sigaretta che le pendeva dalle labbra. A Ulrike venne in mente di straforo la parola «femmina», che i duri americani dei vecchi film in bianco e nero riferivano a certe donne. Ecco cos'era la signorina A-W: una femmina con cui fare i conti.

«Mi stia a sentire», sbottò l'anziana signora, «lei è a caccia d'informazioni e non finga di non essere interessata ad altro che a scoprire subdolamente quello che le interessa. Non sono stupida. Perciò le consiglio di alzare il suo grazioso sederino da quel divano e andarsene da casa mia prima che chiami la polizia e chieda loro di accompagnarla fuori.»

«Signorina Atkins-Ward, la prego. Se le ho causato turbamento, purtroppo è il mio lavoro...» Ulrike si sentì confusa. Le occorreva un tocco più delicato, ma era proprio quello che le mancava. Purtroppo non riusciva a esercitare lo stile machiavellico talvolta necessario per la sua posizione a Colossus. Era troppo onesta, si disse. Troppo sincera con la gente. Doveva liberarsi di quella qualità, o almeno riuscire a scrollarsela di dosso qualche volta. Per amor del cielo, doveva esercitarsi a dire bugie se voleva acquisire informazioni.

Sapeva che la signorina A-W avrebbe riferito della sua visita a Jack. Per quanto ci provasse, non vedeva come evitarlo, a meno che non colpisse la vecchia con la lampada da tavolo, mandandola all'ospedale. «Se l'ho offesa...» disse, «se ho avuto un approccio sbagliato... Avrei dovuto essere più delicata con...»

«Non mi ha sentito?» tagliò corto la signorina A-W, agitando il deambulatore per sottolineare le sue parole. «Vuole andarsene o devo passare alla fase successiva?»

Ulrike non ebbe altra scelta che affrettarsi a uscire dalla stanza. E lo fece, accennando qualche parola di scusa, sperando che fossero sufficienti a dissuadere la signorina A-W dal chiamare la polizia o raccontare a Jack che la sua direttrice era venuta a fare dei controlli su di lui. In realtà, credeva poco a entrambe le possibilità. Quando la signorina A-W minacciava, seguivano solo le azioni...

Uscì in fretta dall'abitazione e ritornò in strada. Ora si pentiva del suo

piano e della sua inettitudine. Prima Griff, adesso Jack. Due bersagli e già tanti cocci. Gliene restavano altri due, e Dio solo sapeva quanti altri danni avrebbe combinato con loro.

Inforcò la bicicletta e tornò verso Tower Bridge Road. Per oggi basta, decise. Sarebbe andata a casa. Aveva bisogno di bere qualcosa.

Nkata giunse a Gabriel's Wharf che era quasi l'imbrunire e già i lampioni cominciavano a risplendere dall'alto. Il freddo teneva la gente in casa, perciò, a parte il proprietario di un negozio di abbigliamento maschile che spazzava il marciapiede davanti alla sua sgargiante vetrina, non c'era in giro nessuno. Quasi tutte le attività erano aperte, però, e tra queste anche Mr Sandwich, nonostante gli orari esposti. Dietro il bancone, due donne di mezza età, di razza bianca e con ampi grembiuli, erano intente alle pulizie.

Gigi lo aspettava al Crystal Moon. Aveva già chiuso ma, quando lui bussò, uscì immediatamente dal retrobottega. Si guardò attorno, come se temesse di essere spiata, venne alla porta, aprì e gli fece cenno di entrare con aria cospiratrice. Poi richiuse a chiave dietro di lui.

«Prezzemolo», disse. E Nkata, a quel punto, si domandò se era valsa la pena di venire.

«Che c'entra?» le domandò. «Mi pareva che lei avesse detto...»

«Venga qui, sergente. Bisogna che lei capisca.»

Lo fece avvicinare alla cassa e indicò il grosso libro aperto lì accanto. Nkata riconobbe il vecchio volume della sua prima visita, quando aveva trovato la nonna di Gigi a occuparsi momentaneamente del negozio.

«Quando è venuto, non ho pensato a niente in particolare», disse lei. «Almeno all'inizio. Perché l'olio di prezzemolo, quello che ha comprato, ha più di un uso. Vede, il prezzemolo è un po' come un'erba miracolosa: diuretica, antispastica, stimolante dei muscoli uterini, rinfrescante per l'alito. Se lo pianta vicino alle rose, ne migliora il profumo, sul serio, perciò quando l'ha acquistato non ho pensato... Solo che sapevo che lo tenevate d'occhio, perciò più ci pensavo, anche se lui non ha neanche accennato all'ambra grigia, più mi veniva voglia di dare un'occhiata al libro per vedere a cos'altro poteva servire. E l'ho fatto. Sa, non è che mi ricordi tutto a memoria. Certo, potrei anche, ma sono un'infinità ed è troppo per stare in una mente sola.»

Andò dietro il bancone e girò il libro delle erbe dalla parte di Winston, in modo che potesse vedere con i suoi occhi. Nonostante questo, sentì come il bisogno di prepararlo a quello che stava per leggere.

«Può essere niente», riprese, «e probabilmente è così, perciò deve giurarmi di non rivelare a Robbie che le ho telefonato apposta. Mi tocca lavorare a stretto contatto con lui ed è brutto quando tra vicini non corre buon sangue. Perciò, mi promette che non gliene parlerà? Voglio dire, che sa dell'olio di prezzemolo e che sono stata io a informarla?»

Nkata scosse la testa. «Se questo tipo è proprio l'assassino, non le posso promettere un bel niente», le disse con franchezza. «E se lei è in possesso di un elemento che per noi risulta utile in fase processuale, quell'elemento finisce dritto al pubblico ministero, e di certo lei sarà interrogata come potenziale testimone. Questa è la verità. Ma per il momento non vedo come il prezzemolo possa arrivare a tanto, perciò immagino stia a lei decidere cosa vuole dirmi in proposito.»

Gigi lo guardò con la testa piegata da un lato. «Lei mi piace», disse. «Un altro poliziotto mi avrebbe mentito. Perciò glielo dirò.» Indicò il paragrafo sull'olio di prezzemolo. Nell'arte delle erbe si usava per ottenere qualcosa e anche per respingere le bestie velenose. Se seminata il Venerdì Santo, la pianta avrebbe scacciato il male. Il suo potere era nelle radici e nei semi.

Ma non era tutto.

«Olio aromatico», lesse Nkata. «Olio grasso, balsamo, medicinale, culinario, incenso e profumo.» Nkata si prese il mento tra le dita, riflettendo. Per quanto interessanti, non vedeva come quei dati potessero essere utilizzati.

«Allora?» Nella voce di Gigi si avvertiva una corrente sotterranea di eccitazione. «Che ne pensa? Ho fatto bene a telefonarle? Vede, non veniva da secoli, e quando è entrato nel negozio io... be', a esser franca, ho quasi rovinato tutto. Non avevo idea di cosa avrebbe fatto, perciò ho cercato di comportarmi normalmente, ma lo tenevo d'occhio e continuavo ad aspettare che andasse all'olio di ambra grigia, nel qual caso sarei anche potuta svenire. Poi, quando invece ha preferito l'olio di prezzemolo, come dicevo, non mi è venuto in mente nulla di particolare. Finché non ho letto queste righe sul trionfo, sui demoni e sul male. A quel punto...» Fu scossa da un tremito. «Ho capito che glielo dovevo dire. Perché se non lo avessi fatto, se fosse accaduto qualcosa a qualcuno e si fosse scoperto che è Robbie il... Non che io ne sia minimamente convinta e, Dio, non deve assolutamente rivelarglielo, perché qualche volta abbiamo perfino bevuto qualcosa insieme, come le ho già detto.»

«Ha una copia della ricevuta e tutto il resto?» chiese Nkata.

«Assolutamente sì», rispose Gigi. «Ha pagato in contanti e l'olio è stato

il suo unico acquisto. Ho qui la copia dello scontrino.» Batté sulla cassa e la aprì, tirando fuori la vaschetta che teneva le banconote separate. Da sotto sfilò un foglietto di carta che porse a Nkata. Sopra aveva scritto: *Olio di prezzemolo acquistato da Robbie Kilfoyle.* Aveva sottolineato due volte *Olio di prezzemolo.*

Nkata si domandò come avrebbero potuto sfruttare ai fini dell'indagine il fatto che uno dei sospettati avesse acquistato dell'olio di prezzemolo, ma tenne la ricevuta di Gigi e la ripiegò all'interno del taccuino rilegato in pelle. Ringraziò la giovane per la sua solerzia e le disse di mettersi in contatto con lui se Robbie Kilfoyle, o chiunque altro, fosse andato a comprare olio di ambra grigia.

Stava per uscire quando, all'improvviso, gli venne un'idea. Si fermò sulla soglia e le rivolse un'ultima domanda: «Non è che mentre era qui ha potuto rubare l'olio di ambra grigia?»

Lei scosse la testa. Non gli aveva tolto gli occhi di dosso neanche per un attimo, assicurò a Nkata. Non c'era nessuna possibilità che avesse preso qualcosa che poi non le avesse portato per pagare. Nessuna possibilità.

Nkata annuì, pensieroso, ma continuò comunque a porsi quell'interrogativo. Uscì dal negozio e si fermò fuori, lanciando un'occhiata verso Mr Sandwich, dove le due donne con i grembiuli erano ancora al lavoro. Adesso però alla vetrina era appeso un cartellino con la scritta CHIUSO. Prese il tesserino e andò alla porta. C'era ancora una possibilità per l'olio di prezzemolo che doveva verificare.

Quando bussò, le donne alzarono gli occhi. Quella che venne ad aprire era la più grassottclla delle due. Le chiese se poteva parlarle e lei rispose di sì, invitandolo a entrare. Stavano proprio per tornarsene a casa ed era fortunato a trovarle ancora lì.

Lui entrò. Vide subito il grosso carrello giallo parcheggiato in un angolo. Su di esso era dipinta la scritta MR SANDWICH, insieme a un personaggio umoristico raffigurato da una baguette ripiena, con la faccia crostosa, il cappello a cilindro, le braccia e le gambe sottili. Era il carrello per le consegne di Robbie Kilfoyle. Questi ormai doveva essersene andato da un pezzo, con la bicicletta.

Nkata si presentò alle due donne, che a loro volta dissero di essere Clara Maxwell e la figlia Val. Per lui fu una sorpresa, perché le due sembravano più sorelle che madre e figlia, non tanto per un aspetto particolarmente giovanile della prima, tutt'altro, quanto per l'abbigliamento trasandato e la figura curva della seconda. Nkata, comunque, si regolò di conseguenza e

sorrise con fare amichevole. Per tutta risposta, Val si tenne a distanza dietro il bancone, dove oltre che continuare le pulizie, non smise di spostare lo sguardo da Nkata alla madre e viceversa, mentre Clara faceva da portavoce per tutte e due.

«Posso parlare un po' con lei di Robbie Kilfoyle», chiese Nkata. «Lavora per voi, giusto?»

«Non è nei guai», disse Clara più come affermazione, e lanciò un'occhiata a Val, che annuì, con l'aria di condividere quel giudizio.

«Consegna sandwich per voi, non è così?»

«Sì, lo fa da... quanto, Val? Tre anni? Quattro?»

Val annuì nuovamente. Ma congiunse le sopracciglia, con un'espressione preoccupata. Poi si scostò e andò a un armadietto, da dove prese una scopa e una paletta, mettendosi a spazzare il pavimento dietro il bancone.

«Sì, dev'essere da quattro anni», proseguì Clara. «È un giovane così bravo. Porta i sandwich ai nostri clienti, ma facciamo anche patatine fritte, giardiniere e insalate di pasta, e torna con i soldi. Non ha mai avuto un ammanco, neanche di dieci pence.»

Val alzò gli occhi all'improvviso.

«Oh, sì», riprese la madre. «Dimenticavo. Grazie, Val. Tranne quell'unica volta, vero?»

«Quando?»

«Subito prima che morisse la madre. Dev'essere stato a dicembre di due anni fa. Non ci tornavano i conti per dieci sterline, e venne fuori che le aveva prese in prestito per comprare dei fiori alla madre. Sa, lei era in un istituto.» Clara si picchiò sulla testa. «Morbo di Alzheimer, poverina. Le ha portato, non so, dei tulipani? Se ne trovavano in quella stagione? Forse qualcos'altro? Comunque, Val ha ragione. L'avevo dimenticato. Ma lo ha confessato subito quando gliel'ho chiesto, e ho riavuto i miei soldi il giorno seguente. Dopo, non è mai più accaduto. È un pezzo di pane. Non ce la faremmo ad andare avanti senza di lui, perché lavoriamo soprattutto con le consegne a domicilio e l'unico che può farle è Rob.»

Val alzò di nuovo gli occhi dalle pulizie e si scostò una sottile ciocca di capelli dal viso.

«Dài, è la verità», la prese in giro con dolcezza sua madre. «Tu non potresti farle, cara, checché ne pensi.»

«Compra anche le provviste per voi?» chiese Nkata.

«Che provviste? Le buste di carte e roba del genere? La senape? Il materiale da involucro per i sandwich? No, ci consegnano quasi tutto.»

«Avevo in mente, non so, degli ingredienti», disse Nkata. «Non va mai a comprarvi olio di prezzemolo?»

«*Prezzemolo?*» Clara guardò Val, come per registrarne il livello d'incredulità. «*Olio* di prezzemolo, dice? Non ho mai saputo della sua esistenza. Però di certo dev'esserci. Olio di noce, olio di sesamo, olio di oliva, olio di nocciolina. Perché non olio di prezzemolo? Comunque, no, non ne ha mai comprato per Mr Sandwich. Non saprei che farmene.»

Val fece un verso, una specie di gorgoglio. Nell'udirlo, la madre si sporse sul bancone e le parlò guardandola in viso. Le chiese se sapeva qualcosa a proposito dell'olio di prezzemolo che c'entrasse con Robbie. Perché in tal caso doveva dirlo subito al signore della polizia.

Val andò con lo sguardo a Nkata. «Niente», disse, o qualcosa che somigliava a quella parola, unico suono che avesse pronunciato da quando Nkata era lì.

«Forse lo usa per cucinare», disse Nkata. «O per l'alito. A proposito, com'è il suo alito?»

Clara scoppiò a ridere. «Non ho mai notato niente di particolare, credo, ma la nostra Val ogni tanto gli sta a contatto quel tanto che basta per annusarlo. Com'è, cara? Profumato? Sgradevole? Cosa?»

Val rivolse alla madre un'occhiata carica di disprezzo e si ritirò di malumore in una specie di magazzino. Clara spiegò che la figlia aveva «una cottarella». Naturalmente, non sarebbe arrivata da nessuna parte. Il sergente aveva forse notato che aveva dei problemi nel rapporto con gli altri.

«Pensavo che Robbie Kilfoyle potesse essere quello che ci voleva per farla aprire», confidò Clara a bassa voce. «Ed è in parte per questa ragione che l'ho assunto. Non aveva molti precedenti di lavoro, per via della lunga malattia della madre, ma mi sembrava piuttosto un vantaggio sotto il profilo romantico. Pensavo che non avrebbe avuto grandi pretese. Non sarebbe stato come gli altri ragazzi, che, diciamolo francamente, non avrebbero mai considerato Val un ottimo partito. Ma non è successo niente. Tra di loro non è scoccata la scintilla, capisce? Poi, quando la madre è morta, credevo lui riuscisse a superarlo. Invece non è stato così. Ha perduto la voglia di vivere.» Lanciò un'occhiata in direzione del magazzino e aggiunse tranquillamente: «Depressione. Se non ci si sta attenti, può cogliere chiunque. È successo anche a me quando è morto il padre di Val. Certo, non è stata una cosa improvvisa, così ho avuto il tempo di prepararmi. Ma può prenderti lo stesso quando viene a mancare qualcuno, no? C'è quel senso di vuoto e l'incapacità di superarlo. Non si fa che pensarci tutto il giorno. E

proprio per questo che io e Val abbiamo aperto questa attività».

«Per questo?»

«Il fatto che il padre stava morendo. Ci ha lasciato abbastanza o, almeno, il necessario per tirare avanti. Ma nessuno può starsene in casa a guardare le quattro mura. Bisogna continuare a vivere.» Clara si interruppe e si slacciò il grembiule. Mentre lo ripiegava con cura sul bancone, annuì come per un'improvvisa illuminazione. «Sa, credo che parlerò un po' della cosa con Robbie. La vita continua.» Lanciò un'ultima occhiata furtiva verso il magazzino. «E la nostra Val è una buona cuoca. Un giovane in età da matrimonio non dovrebbe storcere il naso. Solo perché lei è di carattere silenzioso... Dopotutto, cosa conta di più, alla fin fine? La conversazione o un buon pasto? Un buon pasto, no?»

«Non sarò certo io a negarlo», disse Nkata.

Clara sorrise. «Davvero?»

«Alla maggior parte degli uomini piace mangiare bene», disse lui.

«Infatti», fece lei, e si rese conto di guardarlo sotto una luce del tutto nuova.

Al che Nkata capì che era venuto il momento di ringraziarla per le informazioni e congedarsi. Non voleva neanche pensare a cos'avrebbe detto sua madre se si fosse presentato a casa con Val sottobraccio.

«Esigo una spiegazione», furono le parole rivolte a Lynley dal vice commissario quando quest'ultimo fece il suo ingresso nell'ufficio del sovrintendente. Non aveva atteso di essere annunciato dalla Harriman. Si era limitato a chiederle su due piedi: «Lui c'è?» e farsi precedere dalla sua voce.

Lynley era seduto dietro la scrivania, a confrontare i rapporti della Scientifica su Davey Benton con quelli sugli omicidi precedenti. Mise da parte i documenti, si sfilò gli occhiali da lettura e si alzò. «Dee ha detto che voleva parlarmi.» Accennò al tavolo delle riunioni, da un lato della stanza.

Hillier non accettò quell'invito non dichiarato. «Ho avuto una conversazione con Mitchell Corsico, sovrintendente», disse.

Lynley attese il seguito. Sapeva che con ogni probabilità sarebbe accaduto, dopo essersi opposto a Corsico, per contrastare il suo progetto di un articolo su Winston Nkata, e conosceva a sufficienza i meccanismi mentali di Hillier per capire che adesso doveva lasciare che il vice commissario dicesse la sua.

«Si spieghi.» Hillier si era espresso in termini ancora contenuti, e Lynley dovette riconoscergli che si era avventurato in territorio nemico con l'intenzione di controllare i nervi il più a lungo possibile.

«St James ha una reputazione internazionale, signore. Pensavo si dovesse mettere in evidenza il fatto che per quest'indagine la Met sta facendo del proprio meglio, per esempio aggregando all'unità investigativa uno specialista esterno.»

«Ah, è questo che ha pensato?» disse Hillier.

«Direi di sì. Quando ho pensato che un profilo di St James poteva accrescere la fiducia dei cittadini in quello che facciamo...»

«Non stava a lei prendere questa decisione.»

Lynley proseguì risoluto: «E quando ho paragonato quel grado di accresciuta fiducia con quello che avremmo ricavato da un profilo di Winston Nkata...»

«Quindi ammette di avere deliberatamente impedito l'accesso a Nkata?»

«... mi è parso ovvio che, quanto a immagine, sarebbe stato più vantaggioso informare i cittadini della presenza di un esperto tra le nostre fila che non mettere in bella mostra un sergente di colore e lavargli i panni sporchi in pubblico.»

«Corsico non aveva nessuna intenzione...»

«Ha cominciato subito a fare domande sul fratello di Winston», lo interruppe Lynley. «Mi è parso fin troppo edotto sull'argomento, tanto da sapere in anticipo da quale punto di vista affrontare l'argomento quando avrebbe preparato l'articolo, signore.»

Il volto di Hillier cominciò a imporporarsi. Era come se, sottopelle, gli stesse salendo al collo un liquido color rubino. «Non voglio neanche pensare a quello cui allude.»

Lynley si sforzò di parlare con calma. «In tal caso, signore, mi permetta di essere chiaro. Lei è sotto pressione. Lo sono anch'io. I cittadini sono agitati. La stampa è spietata. Bisogna fare qualcosa per influenzare l'opinione pubblica, me ne rendo conto, ma non posso tollerare che un giornalista di tabloid ficchi il naso nella vita privata dei miei uomini.»

«Non è compito suo approvare o disapprovare decisioni prese sopra la sua testa. Lo capisce?»

«Invece approverò o disapproverò qualsiasi cosa, se necessario, e lo farò tutte le volte che qualcosa potrebbe influire sul lavoro di uno dei miei uomini. Non se ne parla nemmeno di lasciar uscire un articolo su Winston, signore. Un articolo che tira in ballo quel suo patetico fratello, perché sia

io che lei sappiamo benissimo che il *Source* intendeva mettere a confronto Harold Nkata con Winston Nkata. Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, l'irredento e irredimibile prodigo... come preferisce definirlo. E un articolo su Winston proprio dopo che ha già dovuto affrontare il pubblico alle conferenze stampa... proprio non mi pare che...»

«Osa dirmi che sa come gestire la stampa meglio dei nostri superiori? Che lei, parlando dalle grandi altezze che crede di occupare...»

«Signore...» Lynley non intendeva arrivare a termini denigratori con il vice commissario. Allora cercò disperatamente di prendere un'altra direzione. «Winston è venuto da me.»

«A chiederle di intervenire?»

«Niente affatto. Il ragazzo fa gioco di squadra. Ma ha accennato al fatto che Corsico avrebbe impostato l'articolo sulla contrapposizione tra il fratello buono e quello cattivo, e si preoccupava che i genitori...»

«Non m'importa dei suoi dannati genitori!» Hillier alzò all'improvviso la voce. «Corsico ha per le mani un articolo e voglio che sia scritto e stampato. Esigo che si faccia così e che lei vi provveda.»

«Non posso farlo.»

«E invece, maledizione, lei...»

«Un momento. Mi sono espresso male. Non *intendo* farlo.» E Lynley andò avanti senza dare a Hillier la possibilità di ribattere, ripetendosi di stare calmo e di attenersi all'argomento. «Signore, una cosa è che Corsico rivanghi sul mio conto. L'ha fatto con la mia approvazione e può continuare a farlo se questo può servire alla nostra posizione qui alla Met. Ma un'altra è che lo faccia con uno dei miei uomini, specie uno che non vuole succeda a lui e alla sua famiglia. Devo rispettare quella volontà. E anche lei.»

Nell'attimo stesso in cui le pronunciava, seppe che non avrebbe dovuto dire quelle parole. Hillier non aspettava altro.

«Maledizione! Lei è fuori di sé!» ruggì.

«È lei che la vede così. Io invece penso che Winston Nkata non intenda prestarsi a una campagna pubblicitaria concepita per tenere buone proprio quelle stesse persone che sono state tradite dalla Met. Non gliene faccio una colpa. Né gli ordinerò di collaborare. Se il *Source* una mattina intende sbattere in prima pagina i suoi problemi familiari, allora...»

«Basta così!» Hillier era giunto al limite. Restava da vedere se stava per essere colto da un accesso di rabbia, da un colpo apoplettico o se avrebbe commesso un'azione di cui tutti e due si sarebbero pentiti. «Lei, traditore,

maledetto pezzo di... Lei arriva qui da un'esistenza privilegiata e pretende di... Maledizione, pretende... lei dice *a me*...»

Videro entrambi nello stesso istante la Harriman, terrea in viso, in piedi sulla soglia della porta rimasta aperta dopo l'ingresso di Hillier. Senza dubbio, pensò Lynley, tutte le orecchie di quel piano erano scosse dalla forza dell'acredine che il vice commissario provava per lui e viceversa.

«Al diavolo, se ne vada!» le urlò Hillier. «Cosa vuole?» E fece per andare verso la porta, per sbattergliela in faccia.

Incredibilmente, lei alzò una mano per fermarlo, nello stesso istante in cui vi arrivavano tutti e due.

«Arrivo tra...» disse Hillier.

Ma lei lo interruppe. «Signore, ho bisogno di parlarle.»

Lynley si accorse incredulo che la Harriman non si rivolgeva a lui ma a Hillier. Quella donna è impazzita, pensò. Ha intenzione di intervenire.

«Dee, non è necessario», disse.

Lei non lo guardò neppure. «Invece sì», disse, con gli occhi fissi su Hillier. «È necessario, signore, la prego.» L'ultima parola giunse strozzata, quasi un singhiozzo, dal fondo della gola.

Hillier comprese l'urgenza. La prese per un braccio e la portò fuori dalla stanza.

Poi accadde tutto di colpo e in modo incomprensibile.

Vi furono delle voci fuori dall'ufficio e Lynley andò alla porta per vedere cosa stava succedendo. Non aveva fatto neanche due passi in quella direzione, che Simon St James entrò nella stanza.

«Tommy», disse.

E Lynley capì. Capì subito anche se non avrebbe voluto. E nemmeno giustificare la presenza di St James nel suo ufficio, che veniva da lui senza essere annunciato ma che di certo era stato dalla Harriman, che doveva anche essere stata informata...

Sentì da qualche parte qualcuno che esclamava: «Oh, mio Dio!» St James trasalì a quelle parole. Ma i suoi occhi rimasero fissi su Lynley.

«Che c'è?» domandò. «Cos'è successo, Simon?»

«Devi venire con me, Tommy», disse St James. «Helen...» Esitò.

Lynley non lo avrebbe mai più dimenticato, non avrebbe dimenticato che, nel momento della verità, il suo vecchio amico aveva esitato. E avrebbe sempre ricordato il perché di quella esitazione: si trattava della loro amicizia e della donna che tutti e due avevano amato per anni.

«È stata trasportata al St Thomas Hospital», disse St James. Aveva gli

occhi arrossati e dovette schiarirsi la gola. «Devi venire immediatamente con me, Tommy.»

28

Uscita dall'appartamento di Berkley Pears, Barbara Havers rifletté sulla mossa seguente. Che ovviamente doveva essere una visitina a Barry Minshall al comando di Holmes Street per vedere cos'altro cavare da quella fogna che era la sua mente.

Stava per avviarsi alle scale, lungo il pianerottolo, quando udì quel suono. Era qualcosa a metà tra un lamento e il grido di qualcuno sul punto di morire per strangolamento. Barbara si fermò e attese che l'urlo si ripetesse, e infatti così accadde. Immediatamente si rese conto che si trattava di un gatto.

«Per l'inferno», mormorò. Sembrava proprio... Collegò quel suono al grido che qualcuno nell'edificio aveva udito la notte dell'assassinio di Davey Benton, e a quel punto capì che la sua puntata a Walden Lodge forse stava per risolversi in un'impresa totalmente inutile.

Il gatto rifece il verso. Barbara sapeva poco di quei felini, ma le parve il miagolio rauco tipico dei siamesi. Nonostante fossero dei malefici mucchi di peli, avevano pur diritto...

Mucchi di peli. Guardo verso la porta dietro la quale il gatto emise un altro miagolio. Peli di gatto, pensò, peli di gatto, per quello che poteva significare, maledizione. C'erano peli di gatto sul corpo di Davey Benton.

Andò in cerca dell'amministratrice condominiale. Bastò una domanda ai Moppit e questi le indicarono un appartamento al pianterreno. Bussò alla porta e un attimo dopo una donna rispose ad alta voce: «Chi è, prego?» Dal tono si capiva che più di una volta si era ritrovata alla porta visitatori indesiderati.

Barbara si qualificò. Dopo gli scatti di parecchie serrature, la porta si aprì e apparve l'amministratrice: si chiamava Morag McDermott. Che voleva questa volta la polizia? Perché Dio solo sapeva che aveva detto tutto quello che le era venuto in mente l'ultima volta che erano venuti a interrogarla su «quella brutta faccenda nel bosco».

Barbara si accorse di avere interrotto Morag McDermott nel bel mezzo di un riposino pomeridiano. Nonostante la stagione, portava una vestaglia leggera attraverso la quale si vedeva il corpo scheletrico, e i capelli erano schiacciati da un lato. Il disegno inconfondibile di un copriletto di ciniglia

le deformava le guance come cellulite facciale.

«Come ha fatto a entrare nell'edificio?» aggiunse bruscamente. «Mi faccia vedere immediatamente il tesserino.»

Barbara lo tirò fuori e le spiegò cos'era successo all'entrata con i Moppit. Per tutta risposta, l'amministratrice prese un blocchetto di Post-it da un tavolo vicino e vi scribacchiò furiosamente qualcosa. Barbara lo prese come un invito a entrare e, mentre lo faceva, vide Morag McDermott affiggere con una manata l'appunto sulla parete accanto alla porta, insieme ai molti altri che la riempivano con i bordi arricciati. Il muro somigliava alla bacheca votiva di una chiesa.

Serviva per la relazione mensile allo studio per il quale lavorava, comunicò a Barbara, riponendo il blocchetto giallo in un cassetto. Quindi invitò l'agente a seguirla nel salotto.

A sentirla, sembrava ci volesse la segnaletica per raggiungere la stanza, invece si trovava a meno di due metri dalla porta d'ingresso. L'appartamento al pianterreno era identico a quello di Berkley Pears, solo che dava sulla strada anziché sul bosco. L'arredamento, però, era del tutto differente. Mentre il signor Pears avrebbe brillantemente superato l'ispezione di un inflessibile sergente, Morag era un perfetto esempio di disordine e cattivo gusto. Questo dipendeva soprattutto dai cavalli, esposti a centinaia, su tutte le superficie, di tutte le misure e di tutti i materiali possibili: dalla plastica alla gomma. La donna era una versione impazzita della protagonista del film *Gran Premio.*

Barbara passò davanti a un tavolino da tè sostenuto da puledri lipizzani in evoluzioni equestri, camminando sull'unico tratto libero del pavimento che portava a un divano con una decina di cuscini a disegni equini, dove si sedette. Aveva cominciato a sudare, e capì perché l'amministratrice portava una vestaglia così leggera in pieno inverno. L'appartamento era torrido come un'estate in Giamaica e puzzava come se non avesse preso aria dal giorno in cui Morag vi si era insediata.

Concluse che la cosa migliore per la sua sopravvivenza fosse andare dritta al. punto, perciò passò subito a parlare del gatto. Disse che mentre stava per uscire dal palazzo aveva udito il verso di un animale che soffriva. Morag ne era al corrente? Perché le sembrava che la bestiola stesse davvero male, anche se le sue orecchie erano da profana. In vita sua non aveva mai posseduto un gatto, confessò.

«È Mandy», le rispose subito Morag McDermott. «La gatta di Esther. È in vacanza. Esther, ovviamente, non la gatta. Si metterà tranquilla quando

il ragazzo di Esther verrà a darle da mangiare. Non c'è niente di cui debba preoccuparsi.»

Preoccuparmi per l'animale? Neanche per sogno, pensò Barbara, ma andò avanti con la conversazione. Doveva entrare in quell'appartamento e per farlo non intendeva aspettare un mandato. Mandy sembrava agitatissima, a giudicare dai miagolii, disse all'amministratrice. Vero che non ne sapeva molto sui felini, però le sembrava fosse il caso di fare un controllo. Tra l'altro, Berkley Pears le aveva detto che non era permesso tenere gatti nel palazzo. Era vero o aveva solo un po' esagerato?

«Quell'uomo direbbe qualsiasi cosa», ribatté Morag. «Ma certo che si possono tenere gatti. Gatti, pesci e uccelli.»

«Ma non cani?»

«Lui lo sapeva prima di trasferirsi qui, agente.»

Barbara annuì. Be', certo, quando si trattava di persone che tengono animali in casa, se ne trovavano di tutti i tipi, vero? Ma subito riportò Morag a parlare dell'interno 5. «Questa gatta, Mandy, si lamenta a tal punto... Non è che per caso il figlio della padrona non viene a portarle il cibo da un po' di tempo? L'ha visto qui nel palazzo? Venire o andarsene?»

Morag ci pensò su, tirandosi il colletto della vestaglia verso la gola. Poi confessò che negli ultimi tempi non le era mai capitato di vedere il figlio dell'inquilina da quelle parti, ma questo non voleva dire necessariamente che non fosse venuto. Era molto attaccato alla madre. Avrebbero voluto avere tutti un figlio come quello.

Comunque... Barbara le rivolse un sorriso che avrebbe voluto essere accattivante. Non era il caso di dare un'occhiata? Più che altro per la gatta? Magari era capitato qualcosa che aveva impedito al figlio di venire, no? Un incidente automobilistico, un attacco cardiaco, un rapimento da parte degli alieni...

Almeno una delle ipotesi di Barbara dovette fare effetto, perché Morag annuì pensierosa e disse: «Sì, forse dovremmo andare a dare un'occhiata». Quindi andò a una credenza in un angolo e la aprì. Dietro le ante c'erano file di ganci ai quali erano appese diverse chiavi.

Sempre in vestaglia, Morag precedette Barbara verso l'interno 5. Dall'altra parte della porta c'era silenzio assoluto e per un attimo Barbara pensò che il suo espediente per entrare non andasse a buon fine. Ma Morag disse: «Non mi pare di sentire...» Ma in quell'istante Mandy lanciò fortunatamente l'ennesimo miagolio lamentoso. «Oh, mio Dio!» esclamò l'amministratrice e si affrettò ad aprire la porta. La gatta scappò via come un detenuto

che cogliesse un'occasione insperata. Sparì nel corridoio, evidentemente diretta alle scale e da queste verso la libertà della porta d'ingresso, che i Moppit forse tenevano ancora socchiusa.

Non era il caso di permetterglielo, e Morag si precipitò dietro la bestiola. Barbara entrò nell'appartamento.

La prima cosa che notò fu il puzzo asfissiante di orina. Orina di gatto, dedusse. Nessuno puliva da giorni la lettiera di quella povera creatura. Le finestre erano chiuse e le tende accostate, il che peggiorava notevolmente la situazione. Non c'era da meravigliarsi che fosse schizzata fuori in un lampo. Non vedeva l'ora di respirare una boccata di aria fresca.

Chiuse la porta nonostante l'odore, per essere avvertita del ritorno di Morag, che avrebbe dovuto inserire un'altra volta la chiave nella serratura. Dopo averlo fatto, però, l'appartamento divenne ancora più buio. Allora scostò le tende e vide che l'interno 5, come quello di Pears, dava verso il bosco, sul retro dell'isolato.

Si allontanò dalla finestra ed esaminò la stanza. L'arredamento sembrava uscito dagli anni '60: divano e poltrone di vinile, tavolinetti d'angolo detti un tempo danesi, discreti pupazzetti a forma di animali con espressioni antropomorfe sui visi. Ciotole di potpourri che avrebbero dovuto depurare l'aria dal fetido odore di gatto erano posate su coprischienali di merletto utilizzati come sottovasi. Non appena li vide, Barbara fu pervasa da un'ondata di felicità: il perizoma di Kimmo Thorne a St George's Gardens. Finalmente le cose prendevano una buona piega.

A quel punto cominciò ad aggirarsi per l'appartamento, in cerca di segni che indicassero una presenza recente, e di tipo pericoloso. Ne trovò subito qualcuno in cucina: un piatto, una forchetta e un bicchiere nell'acquaio.

Allora gli hai dato da mangiare prima di violentarlo, stronzo? O ti sei rinforzato con un po' di nutrimento mentre il ragazzo si esibiva per te con qualche piccolo gioco di prestigio e tu l'hai applaudito dicendogli che avevi in serbo per lui un premio davvero bello? Vieni vicino a me, Davey caro, sei un ragazzo adorabile. Te l'ha mai detto nessuno? No? E perché? Eppure si vede subito.

In un angolo, la gatta aveva riversato sul pavimento i croccantini di una ciotola strapiena. Accanto, ce n'era un'altra per l'acqua, vuota. Barbara la prese per un bordo con uno strofinaccio dei piatti e la portò all'acquaio dove la riempì. La gatta non aveva colpe, si disse. Inutile farla soffrire ancora. E Mandy doveva aver sofferto fin troppo dalla notte dell'omicidio di Davey Benton. Perché l'assassino non aveva potuto permettersi nel modo

più assoluto di tornare lì dopo la morte del ragazzo, non con la strada che brulicava di poliziotti alla ricerca di un testimone.

Tornò in salotto, in cerca di altri segni. Doveva avere violentato e strangolato Davey Benton da qualche parte nell'appartamento, ma il resto l'aveva compiuto dopo aver portato il corpo nel bosco.

Andò nella camera da letto, dove, come aveva fatto in salotto, aprì le tende e si voltò a esaminare la stanza alla luce che ormai diminuiva rapidamente. Un letto con le coperte e la trapunta a posto, un comodino con una vecchia sveglia a carica manuale e una lampada, un comò con due foto incorniciate.

Sembrava tutto normale, salvo un particolare: l'anta del guardaroba era socchiusa. All'interno, Barbara vide una vestaglia a fiori appesa a una gruccia. La tirò fuori. Mancava la cintura.

Ora ti mostro un trucco con il nodo, doveva aver detto l'assassino, e a Barbara parve di sentire la voce suadente. È l'unico trucco che conosco, Davey, e, credimi, lascerà a bocca aperta i tuoi amici quando vedranno con che facilità riesci a liberarti anche se ti legano le mani dietro la schiena. Dài, legami tu per primo. Hai visto come si fa? Adesso ti lego io.

O qualcosa del genere, pensò. Proprio qualcosa del genere. Aveva fatto così. Poi aveva fatto chinare il ragazzo sul letto. Non gridare, Davey, e non agitarti, va bene? D'accordo. Niente panico, ragazzo. Ti slegherò le mani. Ma non cercare di scappare via, perché... Maledizione, mi hai graffiato, Davey. Mi hai graffiato, dannato ragazzo, e ora dovrò... Ti ho detto di non aprire bocca, no? Te l'ho detto o no, Davey? Allora, miserabile stronzetto?

O forse si era servito di manette con il ragazzo. Manette fosforescenti proprio come quelle date a Davey da Barry Minshall. Oppure non aveva avuto neanche bisogno di immobilizzarlo, non gli era passato affatto per la mente, perché il ragazzo era molto più piccolo degli altri. Del resto, non c'erano segni di legacci sui polsi di Davey, a differenza di quelli che lo avevano preceduto.

E qui Barbara si fermò. Ammise tra sé che desiderava disperatamente che quell'appartamento di Wood Lane fosse la risposta. Ma questo le fece anche comprendere che era scesa su un terreno pericoloso, perché stava costruendo una storia a partire da quel posto, nel modo più sconsiderato di condurre un'indagine, quello che faceva finire in galera persone innocenti solo perché i poliziotti erano troppo maledettamente stanchi e impazienti di tornare a casa per la cena almeno una sera su dieci, perché le mogli si lamentavano, i figli si comportavano male. Bisogna parlarne seriamente,

Frank. Perché diamine mi hai sposato, John, o Dick, se poi sei via giorno e notte per mesi e...

Era così che andava, e Barbara lo sapeva. Era così che i poliziotti commettevano errori terribili. Rimise la vestaglia nel guardaroba e si costrinse a smetterla di lavorare d'immaginazione.

Sentì Morag girare la chiave nella toppa della porta che dava in salotto. Non c'era tempo che per una rapida occhiata alle lenzuola sotto il copriletto, sulle quali colse un debole aroma di lavanda. Per il resto, non contenevano nessun segreto, almeno in apparenza, perciò passò al cassettone, dall'altro lato della stanza.

E lì trovò tutto quello che le occorreva. In una delle due foto c'era una donna con l'abito da sposa che posava accanto al consorte occhialuto. Nell'altra si vedeva una versione più invecchiata della stessa donna sul molo di Brighton. Con lei c'era un giovane. Anche lui portava gli occhiali, come il padre.

Barbara prese la foto e si avvicinò alla finestra per guardarla meglio, mentre la voce di Morag dal salotto chiamava: «È ancora qui, agente?» E Mandy lanciava il suo miagolio siamese.

Osservando le foto, Barbara mormorò: «Per l'inferno». Infilò velocemente nella borsa la foto del molo di Brighton. Poi si ricompose meglio che poteva e disse ad alta voce: «Scusi. Ho dato un'occhiata alla casa. Mi ha fatto venire in mente mia madre. Anche lei fa incetta di questa roba degli anni '60».

Un'affermazione inverosimile, ma inevitabile. La verità era che allo stato attuale la madre non avrebbe distinto gli anni '60 da una cesta di patate.

«Aveva finito l'acqua», disse Barbara con aria servizievole, raggiungendo l'amministratrice nel salotto. Dalla cucina venne il suono liquido di Mandy che lappava. «Le ho riempito la ciotola. Cibo ne ha a sufficienza. Per un po' non dovrebbe avere problemi.»

Morag lanciò a Barbara un'occhiata inquisitrice dalla quale si capiva benissimo che non era del tutto convinta della premura dimostrata dall'agente verso la gatta. Ma non accennò nemmeno al gesto di frugarle addosso. Alla fine, si salutarono e Barbara si precipitò fuori e tuffo le mani nella borsa in cerca del cellulare.

L'apparecchio squillò proprio mentre lei stava per comporre il numero di Lynley. Chiamavano da Scotland Yard.

«A... agente Havers?» All'altro capo c'era Dorothea Harriman e aveva una voce terribile.

«Sono io», disse Barbara. «Cos'è successo, Dee?»

«A... gen...» fece la Harriman, e Barbara si rese conto che l'altra singhiozzava.

«Calmati, calmati, Dee», le disse. «Per l'amor di Dio, che sta succedendo?»

«Sua moglie», rispose la Harriman piangendo.

«La moglie di chi?» Barbara si sentì assalire da un'ondata di paura perché c'era una sola moglie che le veniva in mente, solo una donna per la quale la segretaria dipartimentale poteva chiamarla. «È accaduto qualcosa a Helen Lynley? Ha perduto il bambino, Dee? Che succede?»

«Le hanno sparato», rispose Dee con voce rotta dal pianto. «Hanno sparato alla moglie del sovrintendente.»

Lynley vide che St James era venuto a prenderlo non con la vecchia MG ma con un'auto di ordinanza, giunta dal St Thomas Hospital con il lampeggiatore acceso e a sirene spiegate. Lo capì perché fu così che tornarono dall'altra parte del fiume, seduti dietro due agenti di Belgravia dai visi tetri, compiendo l'intero tragitto in pochi minuti, anche se a lui parvero ore, con il traffico che si apriva dinanzi a loro come le acque del Mar Rosso.

Il vecchio amico gli teneva una mano sul braccio, come se temesse che da un momento all'altro Lynley potesse schizzare fuori dall'auto. «È in terapia intensiva. Le hanno fatto una trasfusione. Zero negativo, dicono. È universale. Ma tu lo sai, naturalmente.» St James si schiarì la gola e Lynley lo guardò. In quel momento, senza necessità, pensò che una volta St James amava Helen, che tanti anni prima avrebbe voluto sposarla lui.

«Dove?» Lynley aveva la voce fredda. «Simon, avevo pur detto a Deborah... Le avevo detto che doveva...»

«Tommy.» St James gli strinse il braccio.

«Allora dove? Dove?»

«A Eaton Terrace.»

«A casa?»

«Helen era stanca. Hanno parcheggiato la macchina e scaricato i pacchi davanti alla porta. Deborah ha portato la Bentley nella rimessa. L'ha parcheggiata lì e quando è tornata...»

«Non ha sentito e visto niente?»

«Helen era sul gradino d'ingresso. All'inizio Deborah ha pensato fosse svenuta.»

Lynley si portò una mano alla fronte e si premette le tempie, come per

capire. «Come ha fatto a pensare...» disse.

«Praticamente non c'era sangue. E il cappotto, quello di Helen, era scuro. Blu marina? Nero?»

Tutti e due sapevano che il colore non aveva importanza, era qualcosa cui appigliarsi, e dovevano farlo, pur di non pensare all'impensabile.

«Nero», disse Lynley. «È nero.» Un cachemire che le arrivava quasi alle caviglie. Le piaceva portarlo con stivali dai tacchi così alti che rideva di se stessa quando, a fine giornata, barcollava verso il divano e vi si lasciava cadere proclamandosi vittima di stilisti italiani di scarpe dalle fantasie sadomaso su donne con fruste e catene. «Tommy, salvami da me stessa», diceva. «Solo avere i piedi legati è peggio di questo.»

Guardò fuori dal finestrino. Vide uno sfilare confuso di facce e capì che erano già a Westminster Bridge, dove la gente sui marciapiedi era intenta a parlare delle proprie cose e l'intrusione della sirena e la vista dell'auto della polizia che passava di corsa provocava per un attimo i soliti interrogativi: Chi? Cosa? Subito dimenticati, perché non li riguardavano.

«Quando?» chiese a St James. «A che ora?»

«Alle tre e un quarto. Pensavano di prendere un tè da Claridge's, ma dato che Helen era stanca, hanno preferito andare a casa. L'avrebbero preso lì. Hanno comprato da qualche parte dei pasticcini o forse una torta... non so.»

Lynley cercava di assimilare il tutto. Erano le quattro e quarantacinque. «Un'ora?» disse. «Più di un'ora? Come può essere?»

St James non rispose subito. Lynley si voltò verso di lui e vide che era tirato e smunto più del normale, perché aveva i lineamenti scarni e angolosi per natura. «Simon», disse. «Perché, in nome di Dio? Perché più di un'ora?»

«Ci sono voluti venti minuti per l'arrivo di un'ambulanza.»

«Cristo», mormorò Lynley. «Oh, Dio. Oh, Cristo.»

«Poi non ho voluto che ti avvertissero per telefono. Dovevamo attendere una seconda auto. Sulla prima c'erano gli agenti che dovevano restare all'ospedale per parlare con Deborah.»

«Lei è là?»

«Sì, certo, è ancora là. Perciò, dovevamo aspettare. Tommy, non potevo permettere che ti telefonassero. Non potevo farti questo, dirti che Helen... dirti che...»

«No, capisco.» Lynley tacque, poi, dopo qualche istante, chiese con voce decisa: «Raccontami il resto. Voglio sapere tutto».

«Quando me ne sono andato avevano convocato un chirurgo toracico. Non hanno detto altro.»

«Toracico?» disse Lynley. «Toracico?»

St James gli strinse di nuovo il braccio. «È una ferita al petto», disse.

Lynley chiuse gli occhi, e li tenne così per il resto del tragitto, che per grazia del cielo fu breve.

All'ospedale, in cima alla rampa del pronto soccorso c'erano due auto di ordinanza e i due agenti in divisa che erano alla loro guida ne stavano scendendo mentre Lynley e St James entravano. Lynley vide subito Deborah, seduta su una delle sedie di acciaio azzurro con una scatola di fazzolettini sulle ginocchia. Accanto a lei c'era un uomo di mezza età con un impermeabile sgualcito che le parlava, taccuino in mano. Era del CID di Belgravia, pensò Lynley. Non conosceva quell'uomo, ma la procedura sì.

Lì vicino c'erano altri due agenti in uniforme che tenevano lontani i curiosi. Riconobbero St James, dato che era già stato all'ospedale, e li lasciarono passare tutti e due, con l'interrogatorio ancora in corso.

Deborah alzò la testa. Aveva gli occhi rossi e il naso gonfio. Accanto a suoi piedi, sul pavimento, c'era un mucchio di fazzolettini fradici. «Oh, Tommy...» disse e lui vide che cercava di ricomporsi.

Non voleva pensare. Non ci riusciva. La guardò e si sentì di legno.

L'uomo di Belgravia si alzò. «Il sovrintendente Lynley?»

Lynley annuì.

«È in sala operatoria, Tommy», disse Deborah.

Lynley annuì di nuovo. Non riusciva a fare altro. Avrebbe voluto scuoterla fino a farle battere i denti. La mente gli urlava che non era colpa di Deborah... come poteva essere colpa di quella povera donna...? Ma sentiva il bisogno di prendersela con qualcuno, lo desiderava, e non c'era nessun altro, o almeno non ancora, non lì, non in quel momento...

«Raccontami tutto», le disse.

Gli occhi di Deborah si riempirono di lacrime.

L'agente del CID (Lynley lo sentì presentarsi come Fire, Terence Fire, ma era impossibile: che razza di cognome era Fuoco?) disse che il caso era in buone mani, che non doveva preoccuparsi, stavano facendo del loro meglio perché l'intero comando sapeva non solo cos'era avvenuto ma anche chi era la vittima...

«Non la chiami in quel modo», disse Lynley.

«Rimarremo in stretto contatto», disse Terence Fire. Poi: «Signore... se mi è permesso... sono terribilmente...»

«Sì», disse Lynley.

L'investigatore li lasciò. Gli agenti rimasero.

Lynley si rivolse a Deborah mentre St James le si sedeva accanto. «Cos'è accaduto?» le domandò.

«Mi ha chiesto di parcheggiare la Bentley. Aveva guidato lei, ma faceva freddo ed era stanca.»

«Avevate esagerato. Se non aveste esagerato... Quei maledetti vestitini per il battesimo...»

Una lacrima spuntò all'angolo dell'occhio di Deborah. Lei la tolse via e disse: «Ci siamo fermate a scaricare i pacchi. Lei mi ha chiesto di pensare a parcheggiare l'auto perché... 'Sai quanto Tommy ci tiene alla sua macchina', ha detto. 'Se le facciamo un solo graffietto ci mangia tutte e due a cena. Occhio al lato sinistro del garage', ha detto. Perciò ho fatto attenzione. Non avevo mai guidato... Sai, è così grande e mi ci sono voluti diversi tentativi per entrare... Ma non più di cinque minuti, Tommy, anche meno. E ho pensato che lei sarebbe entrata dritta in casa o chiamato Denton col campanello...»

«È andato a New York», disse Lynley, di nuovo senza necessità. «Non c'è, Deborah.»

«Non me lo ha detto. Non lo sapevo. E non pensavo... Tommy, siamo a Belgravia, è un quartiere sicuro, è...»

«Nessun posto è sicuro, maledizione», esclamò lui in preda a una furia feroce. Vide St James agitarsi. Il vecchio amico alzò una mano: un avvertimento, una richiesta. Lynley non afferrò, o non gliene importava. C'era solo Helen. «Sto conducendo un'indagine», disse. «Una catena di omicidi che hanno un unico assassino. Come puoi anche solo pensare che su tutta la faccia della terra esista un posto sicuro?»

Per Deborah quella domanda fu un autentico colpo. St James pronunciò il nome di Lynley, ma lei lo interruppe con un cenno del capo. «Ho parcheggiato l'auto e ho fatto a piedi il tratto lungo le rimesse», disse.

«E non hai sentito...?»

«Non ho sentito niente. Ho svoltato l'angolo di Eaton Terrace e ho visto i sacchetti dei nostri acquisti: erano sparsi a terra. Poi ho visto lei. Era accasciata e ho pensato fosse svenuta, Tommy. Non c'era nessuno lì vicino, non un'anima. Pensavo fosse svenuta.»

«Ti avevo detto di non far avvicinare nessuno...»

«Lo so», disse lei. «Lo so, lo so. Ma come dovevo interpretarlo? Ho pensato all'influenza, al rischio che qualcuno le starnutisse in faccia, al tuo

eccesso di apprensione, perché non sono arrivata a questo, capisci, Tommy? Come potevo? Stiamo parlando di Helen, e siamo a Belgravia, dove si pensa di essere al sicuro... Una pistola, poi... A chi verrebbe mai in mente?»

Scoppiò in un pianto a dirotto e St James le disse che bastava così. Ma per Lynlcy non bastava: quello che aveva detto non era sufficiente a spiegare com'era potuto succedere che sua moglie, la donna che amava...»

«E poi?» la incalzò.

«Tommy...» intervenne St James.

«No, Simon, ti prego», fece Deborah. E a Lynley: «Helen era sul gradino più alto, con la chiave in mano. Ho cercato di rianimarla. Pensavo fosse svenuta, perché non c'era sangue, Tommy, non ce n'era. Niente che facesse pensare che lei fosse... Del resto, non avevo mai visto una cosa simile... Non sapevo... Ma lei ha emesso un gemito e allora ho capito che era successo qualcosa di terribile. Ho telefonato al 999 e ho cercato di tenerla al caldo. A quel punto ho visto del sangue sulla mia mano. All'inizio ho pensato di essermi tagliata e ho cercato di vedere dove e com'era successo, ma poi mi sono accorta che non si trattava di me. Quindi ho creduto che fosse il bambino, ma le sue gambe... voglio dire le gambe di Helen... insomma, non c'era sangue nel punto in cui ci si poteva aspettare... E comunque, questo sangue era diverso, o così sembrava, perché lo so, capisci, Tommy...»

Sia pure nella propria disperazione, Lynley avvertì quella di Deborah e finalmente capì. Certo che lei sapeva che aspetto avesse il sangue di un aborto. Ne aveva subiti... quanti? Non lo sapeva. Si sedette, non accanto a Deborah e al marito, ma di fronte, sulla sedia dove si era seduto Terence Fire.

«Hai pensato che avesse perduto il bambino?» chiese.

«All'inizio. Poi finalmente ho visto il sangue sul cappotto. Qui in alto.» Indicò un punto al di sotto del suo seno sinistro. «Ho telefonato di nuovo al 999 e ho detto: 'C'è del sangue, c'è del *sangue*'. Ma è arrivata prima la polizia.»

«Venti minuti», commentò Lynley. «Venti maledetti minuti.»

«Ho telefonato tre volte», gli disse Deborah. «'Dove sono?' ho chiesto. 'Questa donna perde sangue, perde sangue.' Ma non sapevo ancora che le avevano sparato, capisci? Se l'avessi saputo, Tommy... Se glielo avessi detto... Perché non pensavo, non a Belgravia... Chi sparerebbe mai a qualcuno a Belgravia?»

Ha una bella moglie, sovrintendente. Quel maledetto profilo sul *Source*,

completo di foto del sovrintendente di polizia che sorrideva insieme all'incantevole moglie. Un individuo dal titolo nobiliare, non il solito poliziotto.

Si alzò, accecato dall'ira. Lo avrebbe trovato. Altroché se lo avrebbe trovato.

«Tommy, no», disse St James. «Lascia che la polizia di Belgravia...» E solo allora Lynley si accorse di aver formulato ad alta voce il suo proposito.

«Non posso», disse.

«Invece devi. C'è bisogno di te qui. Lei uscirà dalla sala operatoria. Vorranno parlare con te. Lei avrà bisogno di te.»

Lynley andò verso la porta, ma era proprio per questo che gli agenti in uniforme erano rimasti là. Infatti lo fermarono, dicendo: «È tutto sotto controllo, signore. Il caso ha la massima priorità. Si sta procedendo al meglio». A quel punto, al fianco di Lynley era giunto anche St James.

«Vieni con me, Tommy», disse. «Non ti abbandoneremo.» E la dolcezza del suo tono diede a Lynley una stretta al cuore.

Si sentiva mancare il respiro, aveva bisogno di qualcosa cui aggrapparsi. «Mio Dio», disse. «Devo telefonare ai suoi parenti, Simon. Come faccio a raccontare loro cos'è successo?»

Barbara si accorse che non aveva il coraggio di andarsene pur sapendo benissimo che la sua presenza non era necessaria e probabilmente neanche desiderata. C'erano persone dappertutto, ognuna nel suo inferno privato di attesa.

I genitori di Helen, conti di cui Barbara non ricordava di aver mai sentito il titolo, si stringevano afflitti l'uno all'altra e avevano un'aria così fragile, più vecchi dei loro settant'anni e impreparati all'evento che ora si trovavano a dover affrontare.

La sorella di Helen, Penelope, precipitatasi da Cambridge con il marito, aveva cercato di confortarli, dopo aver gridato a sua volta fra le lacrime: «Come sta? Mamma, mio Dio, come sta? Dov'è Cybil? E Daphne, viene?»

Stavano arrivando tutte, tutte e quattro le sorelle di Helen, compresa Iris, dall'America.

E la madre di Lynley era in partenza dalla Cornovaglia con il figlio minore, mentre la sorella si precipitava dallo Yorkshire.

L'intera famiglia, pensò Barbara. Lei non era né necessaria né desiderata, lì. Ma non riusciva ad andarsene.

Altri erano venuti e se n'erano andati: Winston Nkata, John Stewart,

membri della squadra, agenti in uniforme e in borghese con i quali Lynley lavorava da anni. Passavano poliziotti da tutti i comandi di zona della città. Nel corso della notte avevano fatto la loro apparizione tutti, tranne Hillier.

La stessa Barbara era arrivata dopo il peggiore tragitto possibile dalla zona nord di Londra. All'inizio, la macchina si era rifiutata di partire e lei aveva ingolfato il motore nel tentativo concitato di avviare quel dannato macinino. Aveva ricoperto l'auto di improperi. Aveva giurato di fare a pezzi la Mini. Avrebbe voluto strangolare il volante. Aveva telefonato in cerca di aiuto e finalmente era riuscita a far partire il motore con una serie di colpi di acceleratore e si era appoggiata al clacson con tutto il suo peso nel tentativo di farsi strada nel traffico.

Era giunta in ospedale subito dopo che Lynley era stato informato delle condizioni di Helen. Aveva visto il chirurgo andare verso di lui e lo aveva osservato mentre riceveva le notizie. È un colpo mortale, per lui, aveva pensato.

Avrebbe voluto andargli vicino, dirgli che ne avrebbe condiviso il peso, come amica, ma sapeva di non averne il diritto. Vide Simon St James che gli si accostava e attese che quest'ultimo tornasse dalla moglie per metterla al corrente di quello che aveva saputo. Lynley e i genitori di Helen si allontanarono con il chirurgo per andare Dio solo sapeva dove e Barbara comprese che non poteva andare anche lei. Perciò attraversò la sala per parlare con St James. Lui la salutò con un cenno e lei gli fu profondamente grata perché non l'aveva esclusa e non le aveva chiesto perché fosse là.

«È molto grave?» chiese Barbara.

Lui tacque per un attimo. Dalla sua espressione, lei si preparò al peggio.

«È stata colpita sotto il seno sinistro», rispose lui. Deborah gli mise la testa sulle spalle e ascoltò insieme a Barbara. «Il proiettile deve aver attraversato il ventricolo sinistro, l'atrio destro e l'arteria destra.»

«Ma non c'era sangue, quasi non ce n'era», protestò Deborah con il viso affondato nella giacca, scuotendo la testa.

«Com'è possibile?» chiese Barbara a St James.

«Il polmone ha collassato subito», rispose lui. «Così il sangue ha cominciato a riempire la cavità che si è formata nel petto.»

Deborah si mise a piangere. Non gemiti. Non lamenti di dolore. Solo un tremito del corpo che lei faceva del suo meglio per controllare.

«Appena hanno visto la ferita, le hanno infilato un tubo nel torace», disse St James a Barbara. «L'hanno usato per drenare sangue. Un litro o due, forse. Sapevano di doverlo fare subito.»

«Era a questo che serviva l'operazione?»

«Hanno suturato il ventricolo sinistro e fatto lo stesso con l'arteria e il foro d'uscita nel ventricolo destro.»

«Il proiettile? L'hanno recuperato? Che ne è stato del proiettile?»

«Era sotto la scapola destra, fra la terza e la quarta costola. Abbiamo il proiettile.»

«Allora, se l'hanno rimessa a posto», disse Barbara, «le notizie sono buone, no? Non è così, Simon?»

Lo vide chiudersi in se stesso, in una zona d'ombra che lei non conosceva e non riusciva a immaginare. «C'è voluto così tanto per portarla qui, Barbara», disse.

«Che intende dire? Così tanto? Perché?»

Lui scosse la testa e Barbara si accorse, senza riuscire a spiegarselo, che lo sguardo di St James si velava. A quel punto, non voleva sentire il resto, ma ormai si erano spinti troppo in là. Non era più possibile tornare indietro.

«Ha perduto il bambino?» Fu Deborah a porre la domanda.

«Non ancora.»

«Grazie al cielo», disse Barbara. «Quindi le notizie sono buone, vero?» ripeté.

St James si rivolse alla moglie: «Deborah, non è meglio se ti siedi?»

«Finiscila.» Lei alzò la testa. Barbara vide che quella povera donna sembrava affetta da un male devastante. Si sentiva come se fosse stata lei stessa a premere il grilletto.

«Per un po'», disse St James, con la voce così bassa che Barbara dovette sporgersi verso di lui per afferrare le parole, «non ha ricevuto ossigeno.»

«Che significa?»

«Il suo cervello è rimasto privo di ossigeno, Barbara.»

«Ma ora?» chiese lei, insistente. «Sta bene, vero? Come va ora?»

«È sotto la macchina dell'ossigeno. Le iniettano fluidi, naturalmente. Il suo cuore viene monitorato.»

«Bene. Questo va benissimo, vero?» Doveva essere di certo una buona cosa, pensò Barbara. C'era di che festeggiare. Era stato un momento terribile, ma ormai lo avevano superato e tutto si sarebbe sistemato. No? Rispondi di sì, ti prego.

«Non c'è attività cerebrale», disse St James, «e questo significa...»

Barbara si allontanò. Non voleva sentire altro. Se l'avesse fatto, avrebbe saputo, e in quel modo avrebbe provato qualcosa. E quella era l'ultima

dannata cosa... Con gli occhi fissi sul pavimento di linoleum, uscì rapidamente dall'ospedale nell'aria fredda e nel vento della notte, che la colpì sulle guance così all'improvviso da toglierle il respiro e farle alzare il viso di scatto. Allora li vide. I giornalisti. Gli avvoltoi. Non a decine, non quanti ne aveva visti oltre le barriere all'uscita del tunnel di Shand Street e al termine di Wood Lane. Ma erano comunque abbastanza, e avrebbe voluto scagliarsi contro di loro.

«Agente? Agente Havers? Posso parlarle?»

Barbara pensò che doveva essere qualcuno uscito dall'ospedale a cercarla per riferirle ulteriori novità, perciò si voltò. Ma era Mitchell Corsico che si avvicinava con il taccuino in mano.

«Deve andarsene di qui», gli disse. «Specialmente lei. Ha già fatto abbastanza.»

Lui aggrottò la fronte come se non capisse. «Non penserà...» Si interruppe, realizzando appieno il significato di quelle parole. «Agente, non penserà che tutto questo c'entri con l'articolo del *Source* sul sovrintendente?»

«Sa benissimo cosa penso», disse Barbara. «Si tolga di torno.»

«Ma come sta la signora Lynley? Guarirà?»

«Si tolga di torno, maledizione», ringhiò Barbara. «O non rispondo delle conseguenze.»

29

C'erano dei preparativi da fare e Lui vi si accinse con la consueta attenzione. Lavorava con calma. Più di una volta, si sorprese a sorridere. Arrivò perfino a canticchiare mentre prendeva le misure dell'apertura delle braccia di un uomo adulto, ma a bassa voce, perché sarebbe stata un'idiozia correre un rischio inutile a quel punto. Erano motivetti pescati chissà dove, ma quando intonò *A Migbty Fortress is Our God* non poté trattenere una risatina. Perché l'interno del furgone era effettivamente una fortezza: un posto dove Lui sarebbe stato al sicuro dal mondo, ma il mondo non sarebbe mai stato al sicuro da Lui.

Sistemò il secondo gruppo di legacci di pelle di fronte al pannello scorrevole del veicolo. Per farlo utilizzò un trapano e dei bulloni, collaudando il risultato con il peso del Suo corpo. Vi si appese, lottando e agitandosi come avrebbe fatto l'osservatore. Soddisfatto del Suo lavoro, passò all'inventario delle scorte.

Il cilindro per la stufa era pieno, il nastro era tagliato e appeso a portata di mano, le batterie della torcia elettrica erano cariche. Tutti gli attrezzi per liberare un'anima erano a punto e pronti all'uso.

Il furgone aveva il pieno di benzina. La tavola per il corpo era in perfette condizioni. I legacci di corda per il bucato erano ordinatamente arrotolati. L'olio era al posto giusto. Questa sarebbe stata la Sua impresa di coronamento, pensò.

Oh, certo. Lo pensi davvero? Dove hai imparato a essere così idiota?

Fu cambiò la pressione ai timpani con la parte posteriore della lingua, eliminando per un attimo la voce subdola della larva che insinuava dubbi. Udì il rumore aspirato di quel mutamento di pressione, un crepitio alle membrane dei timpani e la larva scomparve.

Ma per tornare non appena Lui smise di muovere la lingua. *Per quanto tempo hai intenzione di occupare spazio sulla faccia del pianeta? C'è mai stato un pezzo di merda più inutile di te? E stammi a sentire quando ti parlo. Comportati da uomo, o sparisci dalla mia vista.*

Fu si affrettò nei preparativi. L'unica era la fuga.

Uscì dal furgone, in cerca di scampo. In realtà, la larva non Lo lasciava in pace da nessuna parte, ma c'erano pur sempre delle distrazioni. Prima come adesso. E Lui le cercava. Svelto, adesso, svelto, svelto. Nel furgone ricorreva al giudizio, alla punizione, alla redenzione e alla liberazione. Altrove, utilizzava mezzi più tradizionali.

Cerca di impiegare il tuo tempo per qualcosa di utile, stronzetto.

Lo avrebbe fatto, certo che lo avrebbe fatto.

Andò ad accendere il televisore e lo mise a volume altissimo per annullare tutto il resto. Sullo schermo, si ritrovò a guardare l'entrata di un edificio, figure che andavano e venivano, una giornalista che muoveva le labbra e Lui non riusciva ad afferrare le parole perché la larva non usciva dalla Sua mente.

Gli divorava l'anima. *Mi hai sentito, pezzo di merda? Hai capito cos'ho detto?*

Alzò ancora di più il volume. Colse brani. *...ieri pomeriggio... St Thomas Hospital... Gravi condizioni... che è quasi al quinto mese di gravidanza...* Poi vide *lui*, l'investigatore in persona, testimone, osservatore...

A quella vista, Fu tornò in sé e scacciò la larva. Concentrò l'attenzione sullo schermo. Lynley usciva da un ospedale, camminando tra due agenti in divisa che lo proteggevano dai giornalisti che urlavano domande.

«... qualche legame con...?»

«Si rimprovera...»

«Tutto questo ha una qualche relazione con l'articolo sul *Source*?»

«... decisione di aggregare un giornalista...?»

Lynley passava in mezzo ai giornalisti e li superava, allontanandosi. Aveva il volto di pietra. La conduttrice disse qualcosa a proposito di una conferenza stampa tenutasi in precedenza e le immagini passarono su questa. Un chirurgo in camice operatorio era dietro un leggio e sbatteva le palpebre sotto le luci della televisione. Parlò della rimozione di un proiettile, di una ferita suturata e di un feto che dava ancora segni di vita, ma era tutto quanto potevano dire per il momento. E quando i presenti fuori campo cominciarono a fare domande, lui non aggiunse altro, si allontanò dal leggio e uscì dalla stanza. L'inquadratura tornò all'esterno dell'ospedale, dove si trovava la giornalista che rabbrividiva nel vento mattutino.

«Questa è la prima volta», disse con l'espressione seria, «che il familiare di un funzionario di polizia viene colpito nel corso di un'indagine. Il fatto che il crimine sia avvenuto subito dopo la pubblicazione su un tabloid di un servizio sul responsabile dell'inchiesta mette in discussione l'opportunità della decisione, molto insolita da parte di Scotland Yard, di consentire a un giornalista l'accesso a un'indagine, cosa mai avvenuta in precedenza.»

La donna terminò il servizio, ma l'immagine di Lynley rimase impressa nella mente di Fu anche dopo che l'inquadratura tornò in studio, dove i conduttori cercarono di assumere un'aria altrettanto seria nel proseguire con le notizie del giorno. Non afferrò nulla di quanto dicevano perché vedeva solamente il funzionario di polizia: il suo modo di camminare e di presentarsi. La cosa che più Lo colpì fu l'assoluta mancanza di prudenza: era del tutto privo di difesa.

Fu sorrise. Spense il televisore e rimase in ascolto. Dalla casa non veniva nessun rumore. La larva se n'era andata.

L'ispettore John Stewart assunse immediatamente il comando, ma Nkata ebbe l'impressione che il superiore si limitasse ad agire per puro automatismo, perché aveva la mente altrove. Del resto, era così per tutti. O pensavano al St Thomas Hospital, dove la moglie del sovrintendente lottava per la vita, o ai colleghi di Belgravia che conducevano l'indagine sul suo ferimento.

Eppure Nkata sapeva che c'era un unico modo responsabile di agire per tutti loro e si disse di darsi da fare, perché era suo dovere verso Lynley svolgere al meglio quel lavoro. Ma la sua mente vagava da tutt'altra parte

ed era pericoloso lasciarsi trasportare. Quando si era in quello stato, nulla di più facile che sfuggisse un particolare essenziale, perché anche lui, come tutti gli altri, era distratto da preoccupazioni esterne.

Quella mattina, l'ispettore Stewart, con il suo prospetto grafico multicolore, accurato e nello stesso tempo irritante, aveva distribuito gli incarichi e aveva cominciato ad asfissiare tutti con il suo stile inimitabile. Girava per la stanza con fare esasperante, o teneva i contatti con la polizia di Belgravia. Questi consistevano nella continua pretesa di sapere a che punto erano le indagini sull'aggressione alla moglie del sovrintendente.

Nel frattempo, gli investigatori facevano rapporto nella sala operativa e gli agenti li dattilografavano. Di tanto in tanto una voce smorzata chiedeva: «Qualcuno sa come sta? In che condizioni è?»

La risposta era sempre formata da una sola parola: «gravi».

Nkata sperava che Barb Havers ne sapesse di più, ma fino a quel momento non si era fatta vedere. Nessuno aveva accennato alla cosa, perciò dedusse che la collega si trovava ancora all'ospedale, o eseguiva un incarico assegnatole in precedenza da Stewart, o stava agendo per conto suo, e in questo caso lui avrebbe desiderato che si mettesse in contatto. L'aveva vista solo per qualche minuto, la sera prima, all'ospedale, ma si erano limitati a scambiarsi poche parole.

Cercò di indirizzare i propri pensieri in una direzione produttiva. Gli sembrava fossero passati giorni da quando aveva ricevuto un incarico. Attenersi a questo era come nuotare in mezzo al miele congelato.

L'elenco delle date delle riunioni di MABIL, fornito da James Barty per dimostrare fino a che punto il suo cliente, il signor Minshall, era disposto a collaborare con la polizia, si riferiva agli ultimi sei mesi. Basandosi su di esso, Nkata aveva già parlato al telefono con Griffin Strong, ricevendone l'inutile assicurazione che lui si trovava con la moglie e non se ne era mai allontanato, come la stessa Arabella avrebbe confermato ogni volta che si fosse reso necessario fornire un alibi. Allora era passato a interrogare Robbie Kilfoyle, che aveva detto di non tenere un archivio di quello che faceva tutte le sere, e cioè ben poco, dato che, oltre a guardare la TV, si limitava a fare un salto all'Othello Bar per una pinta, e i gestori potevano confermarlo, anche se aveva dei dubbi che ricordassero quando c'era andato e quando no. Dopo di che Winston aveva conversato con l'avvocato di Neil Greenham, con il diretto interessato e infine con la madre: il figlio era un bravo ragazzo e se sosteneva di trovarsi con lei, così doveva essere, a qualunque data si riferisse. Quanto a Jack Veness, il receptionist di Colossus ave-

va dichiarato che se la prozia, l'amico, il pub Miller and Grindstone e il takeaway indiano non erano sufficienti a cancellare il suo nome dalla lista dei sospettati, potevano arrestarlo subito e farla finita, maledizione.

Nkata aveva scartato immediatamente tutti gli alibi forniti da parenti e questo, di conseguenza, aveva messo Griffin Strong e Neil Greenham nella lista dei possibili membri di MABIL e serial killer. Il punto, a suo giudizio, era che Jack Veness e Robbie Kilfoyle gli sembravano più aderenti al profilo. Questa considerazione gli fece pensare che doveva dare uno sguardo più approfondito al documento elaborato dal dottor Robson.

Stava per andare a cercarlo nell'ufficio di Lynley, quando nella sala operativa fece la sua comparsa Mitchell Corsico, scortato da un pupillo di Hillier che Nkata aveva conosciuto durante le precedenti conferenze stampa cui avevano partecipato insieme. I due nuovi arrivati scambiarono qualche parola con Stewart. Quindi il pupillo si allontanò, diretto verso lidi sconosciuti, e il giornalista si avvicinò con nonchalance a Nkata, piazzandosi su una sedia accanto alla scrivania dove il sergente era intento a esaminare i suoi appunti.

«Ho sentito il mio capo», gli disse Corsico. «Ha cassato il servizio su St James. Mi dispiace, sergente. È lei il prossimo.»

Nkata lo guardò corrugando la fronte. «Che cosa? È pazzo? Dopo quanto è accaduto?»

Corsico prese dalla tasca della giacca un minuscolo registratore e un taccuino, che aprì di scatto. «Avevo già deciso di fare il pezzo su quell'esperto, quell'indipendente cui ricorrete voi dello Yard. Ma gli alti papaveri di Farringdon Street hanno dato il pollice verso al progetto. Così sono di nuovo a lei. Senta, so che non le piace, perciò sono disposto a un compromesso. Mi limiterò a parlare con i suoi genitori, lascio fuori dall'articolo Harold Nkata. Le va bene così?»

Sembrava una decisione presa da Hillier e dai suoi accoliti dell'ufficio Affari Pubblici e passata a Corsico, il quale probabilmente aveva già messo la pulce all'orecchio del suo direttore sull'impostazione, come dire? *più naturale*, che poteva assumere un servizio su Winston Nkata. Il lato umano, lo avrebbero definito, senza preoccuparsi minimamente degli effetti devastanti ottenuti l'ultima volta che avevano tirato in ballo quel luogo comune mediatico.

«Nessuno, e intendo *nessuno*, parlerà con mia madre e mio padre», disse Nkata. «Nessuno farà uscire le loro foto sul giornale. Nessuno li vedrà a casa. Nessuno metterà piede nel loro appartamento.»

Corsico regolò il volume del registratore e annuì pensieroso. «Allora questo ci riporta a Harold, no? A quanto ne so, ha sparato a quel tizio nella nuca. L'ha fatto inginocchiare sul bordo del marciapiede e poi gli ha piantato la canna della pistola sul cranio.»

Nkata prese il registratore, lo scagliò sul pavimento e lo calpestò.

«Ehi!» gridò Corsico. «Io non sono responsabile...»

«Stammi a sentire», disse Nkata tra i denti. «Scrivi il pezzo. Tanto ho capito che lo farai comunque, con o senza la mia collaborazione. Ma se solo ti azzardi a parlare di mio fratello, a mettere le foto di mia madre e mio padre sul giornale, se fai un solo accenno a Loughborough Estate, ti verrò a cercare, capito? E credo tu già ne sappia abbastanza sul mio conto per capire cosa intendo.»

Corsico sorrise, imperturbabile. Allora Nkata capì che il giornalista aveva cercato proprio quel tipo di reazione. E infatti disse: «A quanto ne so, la sua specialità è il coltello a serramanico, sergente? Quanti anni aveva? Quindici o sedici? Pensava che da un coltello fosse più difficile risalire a lei che non da... diciamo... da una pistola del tipo adoperato da suo fratello?»

Stavolta Nkata non abboccò. «Non ho tempo per queste cose», disse al giornalista e si alzò. Si infilò una penna nel taschino della giacca, accingendosi ad andare nell'ufficio di Lynley, come aveva avuto intenzione di fare.

Anche Corsico si alzò, forse con l'intenzione di seguirlo. Ma proprio in quel momento Dorothea Harriman entrò nella stanza, guardandosi intorno in cerca di qualcuno. La sua scelta cadde su Nkata.

«L'agente Havers...?» disse.

«Non c'è», fece Nkata. «Qualcosa non va?»

La Harriman lanciò uno sguardo a Corsico e prese Nkata per un braccio. «Se non le dispiace», disse in tono eloquente al giornalista. «Certe cose sono personali.» Attese che l'altro si ritirasse dall'altro lato della stanza e disse: «Ha appena telefonato Simon St James. Il sovrintendente è andato via dall'ospedale. Doveva andare a casa e riposare, ma il signor St James è convinto che prima o poi verrà qui. Non sa dire quando».

«Torna al lavoro?» Nkata non riusciva a crederci.

La Harriman scosse la testa. «Se viene qui, il signor St James crede che andrà nell'ufficio del vice commissario. Pensa che qualcuno dovrebbe...» Esitò, incerta. Si portò una mano alle labbra e disse in tono più deciso: «Pensa che qualcuno dovrebbe tenersi pronto a occuparsi di lui appena ar-

riva, sergente».

Barbara Havers aspettò a lungo nella sala degli interrogatori del comando di Holmes Street mentre si cercava l'avvocato che curava gli interessi di Barry Minshall. Appena aveva messo piede nel posto di polizia, l'agente di servizio all'ingresso le aveva dato un'occhiata e aveva chiesto, comprensivo: «Nero o macchiato?» E adesso lei sedeva con le mani strette a coppa intorno a una tazza di caffè, macchiato, a forma di caricatura del volto del principe di Galles.

Beveva senza assaporare molto il gusto di quell'intruglio. A stento avvertiva che era bollente e amaro. Si guardò le mani, vide com'erano bianche le nocche e cercò di allentare la presa sulla tazza. Non aveva le informazioni che voleva e non le piaceva brancolare nel buio.

Aveva telefonato a Simon e Deborah all'ora più ragionevole possibile, ma aveva risposto la segreteria telefonica. Questo significava che nessuno dei due era andato via dall'ospedale la notte prima o che ci erano tornati prima dell'alba in attesa di ulteriori notizie su Helen. Non c'era neanche il padre di Deborah. Si era detta che l'uomo doveva essere in giro con la cagnetta. Aveva riattaccato senza lasciare messaggi. Avevano ben altro da fare che telefonarle per riferirle le novità che lei poteva comunque sapere in un altro modo.

Ma era ancora peggio chiamare l'ospedale. All'interno non si potevano usare i cellulari, perciò non le era rimasto che rivolgersi a qualcuno dell'ufficio Informazioni, che non gliene aveva date. Le condizioni di Lady Asherton erano invariate, le era stato detto. Che significava? aveva chiesto lei. E il bambino? Non vi era stata risposta. Una pausa, un fruscio di carte, e poi: «Spiacente, ma l'ospedale non è autorizzato...» Barbara aveva riattaccato a quella voce comprensiva, proprio perché era così comprensiva.

Si era detta che il lavoro agiva da calmante, perciò aveva preso le sue cose ed era uscita dal bungalow. Sul davanti della casa, però, aveva visto le luci accese nell'appartamento al pianterreno. Non si era soffermata a chiedersi se fosse il caso. Alla vista di un movimento dietro le tende delle portefinestre, aveva cambiato direzione ed era andata verso di esse. Aveva bussato senza pensarci, consapevole soltanto di aver bisogno di qualcosa, e questo qualcosa era il contatto umano, anche se per poco.

Era venuto ad aprire Taymullah Azhar, con una cartella in una mano e una borsa nell'altra. Alle sue spalle, da qualche parte dell'appartamento, si sentiva scorrere dell'acqua e Hadiyyah che cantava, stonata, ma quello che

contava erano le parole: *Sometimes we'll sigh, sometimes we'll cry...* Buddy Holly. Hadiyyah stava cantando *True Love Ways.* Le era venuto da piangere.

«Barbara», aveva detto Azhar. «Mi fa molto piacere vederla. Sono così felice... Qualcosa non va?» Aveva messo a terra la borsa e vi aveva appoggiato la cartella. Quando l'aveva guardata di nuovo, Barbara aveva ripreso il controllo di se stessa. Le era venuto in mente che lui non doveva esserne necessariamente informato. Se non aveva dato un'occhiata a un giornale, acceso la radio o guardato i notiziari in TV...

Non aveva avuto la forza di parlare di Helen. «Ho lavorato troppo», disse. «Una nottataccia. Ho dormito poco.» Si era ricordata dell'offerta di pace che aveva comprato, quasi fosse accaduto in un'altra vita, e l'aveva cercata nella borsa: il giochetto della banconota da cinque sterline per Hadiyyah. Lascia a bocca aperta i tuoi amici. Stupisci tutti in famiglia. «Ho preso questo per Hadiyyah. Ho pensato che magari le avrebbe fatto piacere provare. Ci vuole una banconota da cinque sterline. Se ce l'ha... Non si farà male o altro. Almeno non quando avrà imparato. Perciò forse all'inizio è meglio se adopera qualcos'altro. Sa, per fare pratica.»

Azhar aveva passato lo sguardo dal gioco di prestigio nell'involucro di plastica a Barbara. Aveva sorriso e aveva detto: «Lei è molto buona. Con Hadiyyah e *per* Hadiyyah. Non gliel'ho mai detto, Barbara, e le chiedo scusa per questo. Vado a chiamarla, così le potrà...»

«No!» La forza con cui lo aveva detto aveva sorpreso tutti e due. Si erano guardati a vicenda, un po' confusi. Barbara si era resa conto della perplessità del suo vicino ma non aveva potuto spiegare ad Azhar che la gentilezza delle sue parole erano state per lei un colpo che l'aveva fatta sentire improvvisamente in pericolo. Non per il significato delle parole ma per quello che arguiva dalla sua stessa reazione.

«Mi dispiace», aveva detto. «Senta, devo andare. Ho una decina di cose da fare e le sto mescolando tutte assieme.»

«Questo caso», disse lui.

«Già. Bel modo di guadagnarsi da vivere, eh?»

Azhar l'aveva osservata con i suoi occhi neri incastonati nel viso color nocciola, l'espressione seria. «Barbara...»

Lei lo aveva interrotto. «Le parlerò dopo, va bene?» Nonostante il bisogno di sottrarsi alla dolcezza del tono di Azhar, però, gli aveva stretto il braccio. Attraverso la manica della camicia bianca e ben stirata, aveva sentito il calore dell'uomo e la sua forza tenace. «Sono contenta da morire che

lei sia tornato», aveva detto, con le parole che le venivano fuori con difficoltà. «Ci vediamo dopo.»

«Ma certo», aveva risposto lui.

Barbara si era girata per andarsene, sapendo di essere seguita dal suo sguardo. Aveva tossito e le era colato il naso. Maledizione, aveva pensato, sto andando a pezzi.

Poi la dannata Mini si era rifiutata di partire. Il motore aveva tossicchiato e si era spento. Di sicuro le arterie dell'automobile irrigidite dalla prolungata assenza di olio nuovo. Aveva visto Azhar, ancora alla portafinestra, fare due passi verso di lei e Barbara aveva pregato ed era stata ascoltata dal dio dei motori: la Mini era partita con un rombo.

Ora aspettava nella stanza degli interrogatori che Barry Minshall le dicesse una parola. Soltanto un sì e sarebbe uscita per effettuare un arresto.

Finalmente la porta si aprì. Mise via la tazza con la faccia del principe di Galles. James Barry precedette il suo cliente nella stanza.

Minshall portava gli occhiali scuri e aveva l'uniforme carceraria. Era meglio che Barry ci facesse l'abitudine, pensò Barbara: sarebbe stato fuori circolazione per un bel po' di anni.

«Io e il signor Minshall attendiamo ancora notizie dagli inquirenti», disse l'avvocato come preambolo. «L'udienza del magistrato è stata...»

«Lei e il signor Minshall», disse Barbara, «dovreste ringraziare il cielo che abbiamo ancora bisogno di lui qui. Quando sarà rinviato in carcere, credo proprio che non troverà la compagnia altrettanto piacevole.»

«Finora abbiamo collaborato», disse Barty. «Ma non si aspetterà che la cosa vada avanti all'infinito, agente.»

«Non posso scendere a patti con lei, e lo sa», disse Barbara. «La divisione territoriale sta occupandosi della situazione del signor Minshall. La tua speranza», si rivolse al diretto interessato, «è che i ragazzi delle polaroid trovate nel tuo appartamento si siano divertiti a tal punto per merito tuo che non si sognerebbero di testimoniare contro di te o altri. Ma non ci conterei. E, comunque, guardiamo le cose in faccia, Bar. Anche se quei ragazzi non volessero finire in aula, hai messo un tredicenne nelle mani di un serial killer e andrai in galera per questo. Se fossi al posto tuo, vorrei che la magistratura inquirente e tutti gli interessati sapessero che ho collaborato fin dal primo momento, quando gli sbirri mi hanno chiesto le generalità.»

«È solo una sua convinzione che il signor Minshall abbia consegnato un ragazzo a qualcuno che l'ha assassinato», disse Barry. «Non abbiamo mai

sostenuto questo.»

«Giusto», disse Barbara. «Mettetela come vi pare, ma la sostanza non cambia.» Tirò fuori dalla borsa la fotografia incorniciata che aveva preso dall'interno 5 di Walden Lodge, la appoggiò sul tavolo e la spinse verso Minshall.

Lui abbassò la testa. Barbara non gli vedeva gli occhi dietro le lenti scure ma notò il suo respiro e gli sforzi che faceva per mantenerlo normale. Avrebbe tanto voluto attribuirvi un significato importante, ma non intendeva precorrere i tempi. Lasciò scorrere gli istanti, uno dopo l'altro, ripetendo tra sé: *Andiamo, andiamo, andiamo...*

Finalmente, lui scosse la testa in un cenno di diniego e lei gli disse: «Togliti gli occhiali».

Barty protestò. «Sa bene che le condizioni del mio cliente lo rendono...»

«Chiuda il becco. Barry, togliti gli occhiali.»

«La mia vista...»

«Levati quei maledetti occhiali!»

Lui lo fece.

«Ora guardami.» Barbara lo fissò negli occhi, grigi al punto di sembrare del tutto privi di colore. Voleva leggervi la verità, ma soprattutto *vederli* e farglielo capire a Minshall. «In questo preciso momento, nessuno afferma che tu abbia consegnato dei ragazzi con il deliberato scopo di farli uccidere.» Si sentì quasi strozzare da quelle parole ma si impose di dirle perché se l'unico modo per indurlo a venire dalla sua parte era mentire, imbrogliare e adulare, Barbara lo avrebbe fatto con le migliori espressioni che le venivano. «Non sei stato tu ad assassinare Davey Benton, e nemmeno gli altri. Quando hai lasciato il ragazzo con questo... tizio, ti aspettavi che tutto andasse come sempre. Seduzione, sodomia, non so cosa...»

«Non mi dicevano cosa...»

«*Ma*», lo interruppe lei, perché non avrebbe sopportato di sentirlo giustificarsi, protestare, negare, scusarsi. Voleva solo la verità ed era decisa a ottenerla prima di uscire da quella stanza. «Non era nelle tue intenzioni che morisse. Solo che si abusasse di lui. Che qualcuno lo palpasse, lo violentasse...»

«No! Loro non sono mai stati...»

«Barry», disse il suo avvocato, «non è necessario che tu...»

«Chiuda il becco, avvocato. Barry, hai venduto quei ragazzi ai tuoi disgustosi compari di MABIL, ma nell'affare rientrava il sesso, non l'omicidio. Forse te li facevi prima tu, o magari ti veniva duro solo a sapere che

quegli altri dipendevano da te per la carne fresca. Il punto è che tu non avevi intenzione di far morire nessuno. Invece è successo proprio questo, e ora o mi dici che il tizio in questa foto è quello che si faceva chiamare due-uno-sei-zero o esco da questa stanza e ti lascio finire dentro con un carico di accuse che va dalla pedofilia allo sfruttamento e all'omicidio. Tutto qui. Finirai comunque in galera, Barry. Sta a te decidere per quanto tempo.»

Barbara fissava gli occhi di Minshall che si agitavano follemente nelle orbite. Avrebbe voluto chiedergli cosa lo avesse fatto diventare l'uomo che era, quali oscure forze del passato lo avevano spinto a quel punto, ma non importava. Che avesse subito abusi nell'infanzia, che fosse stato molestato, violentato e sodomizzato, qualsiasi cosa lo avesse trasformato nel malefico lenone che era, ormai era acqua passata. Erano morti dei ragazzi e s'imponeva la resa dei conti.

«Guarda la foto, Barry», insistette.

Lui abbassò un'altra volta gli occhi sul ritratto e lo guardò a lungo. Alla fine disse: «Non ne sono certo. È vecchia, vero? Non ha il pizzetto e nemmeno i baffi. Ha... I capelli sono diversi».

«Sì, ne ha di più. Ma guarda il resto. Guarda i suoi occhi.»

Lui si rimise le lenti. Sollevò la foto. «Con chi è?» domandò.

«Con la madre», disse Barbara.

«Dove ha trovato questa foto?»

«Nell'appartamento della donna. A Walden Lodge. Proprio sulla collina che si affaccia nel punto in cui è stato trovato il corpo di Davey Benton. È lui quell'uomo, Barry? È lui due-uno-sei-zero? È il tizio al quale hai consegnato Barry al Canterbury Hotel?»

Minshall mise giù la foto. «Io non...»

«Barry», disse lei, «da' una bella occhiatina lunga.»

Lui lo fece. Di nuovo. E Barbara passò da *Andiamo!* a una preghiera.

Finalmente lui parlò. «Penso di sì.»

Lei emise un sospiro: *Penso di sì* non era proprio il massimo, non era sufficiente a ottenere un mandato di arresto, ma bastava per richiedere un confronto all'americana, e per lei era sufficiente.

La madre di Lynley era arrivata a mezzanotte. Lo aveva guardato e aveva aperto le braccia. Non chiese come stava Helen, perché qualcuno l'aveva raggiunta mentre era in viaggio dalla Cornovaglia e l'aveva informata. Lui se ne accorse dal modo in cui il fratello si astenne dal salutarlo, mordendosi il pollice. Peter riuscì a dire soltanto: «Abbiamo telefonato subito

a Judith. Arriverà a mezzogiorno, Tommy».

Lynley avrebbe dovuto riceverne conforto: la sua famiglia e quella di Helen radunate all'ospedale per non fargli affrontare da solo una simile circostanza. Ma l'idea stessa di conforto era inconcepibile. Come pure espletare le semplici necessità biologiche, dal dormire al mangiare. Tutto appariva superfluo, concentrato com'era con tutto il suo essere su un unico, infinitesimale puntino di luce nella tenebra profonda della sua mente.

Nel letto dell'ospedale, Helen era insignificante rispetto ai dispositivi che la circondavano. Glieli avevano indicati per nome, ma lui ne ricordava solo le funzioni: per la respirazione, il controllo cardiaco, l'idratazione, la misurazione dell'ossigeno nel sangue, la sorveglianza del feto. A parte il ronzio di quelle apparecchiature, non c'era altro suono nella stanza. E fuori, il corridoio era silenzioso, come se lo stesso ospedale e tutte le persone al suo interno sapessero.

Non piangeva, non camminava avanti e indietro, non tentava di sfondare il muro con un pugno. Fu per questo, forse, che la madre insistette perché se ne andasse un po' a casa allo spuntare del giorno, mentre erano ancora tutti nei corridoi dell'ospedale. Gli disse di fare una doccia e di mangiare qualcosa. Loro sarebbero rimasti, lei, Peter e tutti gli altri. Doveva almeno provare a prendersi un po' cura di se stesso. Lo pregò di andare a casa. Se avesse voluto, qualcuno lo avrebbe accompagnato.

C'erano dei volontari: Pen, la sorella di Helen, il fratello di Lynley, St James. Perfino il padre di Helen, anche se si vedeva benissimo che il poveruomo aveva il cuore a pezzi e non sarebbe stato di aiuto a nessuno finché la figlia era lì, in quelle condizioni. Perciò, all'inizio, Lynley aveva detto di no. Sarebbe rimasto all'ospedale. Non poteva lasciarla, dovevano capirlo.

Ma alla fine, nel corso della mattinata, acconsentì. Una puntata a casa per fare la doccia e cambiarsi. Quanto ci voleva? Due agenti lo scortarono attraverso un piccolo assembramento di giornalisti, le cui domande non capì e non sentì neanche molto bene. Un'auto di ordinanza lo accompagnò a Belgravia. Guardò, completamente svuotato, le strade che scorrevano oltre i finestrini.

A casa, gli agenti gli chiesero se voleva che restassero. Lui scosse la testa. Era in grado di badare a se stesso, rispose. Aveva un domestico, Denton, che gli avrebbe preparato un pasto.

Non disse loro che, in realtà, Denton si era preso una vacanza da lungo attesa: le mille luci di New York, Broadway, i grattacieli e gli spettacoli teatrali tutte le sere. Li ringraziò per il disturbo e mentre si allontanavano

con l'auto tirò fuori le chiavi.

Era venuta la polizia. Trovò le tracce dell'opera dei colleghi nelle strisce di nastro che delimitavano la scena del crimine ancora appesi alla stretta ringhiera del portico e nella polvere per le impronte digitali rimasta sulla porta. Deborah aveva detto che non c'era sangue, ma lui ne trovò sulle mattonelle di marmo dell'ultimo gradino prima dell'ingresso. Era stata colpita proprio mentre stava per entrare.

Gli ci vollero tre tentativi per infilare la chiave nella serratura, e quando ebbe completato l'operazione si sentì cogliere dalle vertigini. Era come se si aspettasse che la casa fosse cambiata, ma ogni cosa era al suo posto. L'ultimo mazzo di fiori che lei aveva sistemato aveva perduto qualche petalo, caduto sul ripiano del tavolino intarsiato dell'ingresso, ma niente di più. Il resto era come l'ultima volta che lo aveva visto: una sciarpa invernale di Helen sulla ringhiera delle scale, una rivista aperta su un divano nel salotto, la sua sedia nella sala da pranzo spostata come dall'ultima volta che vi si era seduta, una tazza da tè nel lavello, un cucchiaio sul piano di lavoro, un campionario di stoffe per la camera del bambino sul tavolo. Da qualche parte della casa dovevano esserci anche i sacchetti del negozio dove aveva comprato il completino da battesimo. Per fortuna, lui non sapeva dove.

Al piano di sopra, si infilò sotto la doccia e si lasciò scorrere addosso l'acqua, all'infinito. Quasi non la sentiva e anche quando gli entrò negli occhi non sbatté le palpebre e non avvertì il bruciore. Era perso nei ricordi dei singoli istanti e implorava in silenzio un Dio nel quale non poteva affermare di credere davvero, affinché gli desse la possibilità di volgere il tempo all'indietro.

A quale giorno? A quale istante? A quale decisione che li aveva portati tutti al punto in cui si trovavano?

Rimase sotto la doccia finché non ci fu più acqua calda nello scaldabagno. Quando finalmente uscì, non aveva idea di quanto tempo vi fosse rimasto. Gocciolante e scosso dai brividi, stette bagnato e nudo finché non sentì i denti che gli risuonavano come nacchere nel cranio. Non aveva il coraggio di tornare nella loro camera da letto, aprire il guardaroba e i cassetti in cerca di abiti puliti. Si era quasi asciugato all'aria quando trovò la forza di prendere un asciugamano.

Ci andò, nella camera da letto: erano degli sprovveduti senza Denton a occuparsi di loro. Così, il letto era rifatto male e, di conseguenza, sul cuscino si vedeva ancora la forma della testa di Helen. Distolse lo sguardo e

si costrinse ad andare al canterano. Si trovò di fronte la foto del loro matrimonio: il caldo sole di giugno, la fragranza delle tuberose, i violini che suonavano Schubert. Allungò la mano e fece cadere la cornice in avanti. Per un attimo provò sollievo a non vedere più l'immagine di Helen, ma subito dopo fu colto dall'angoscia per lo stesso motivo e la rimise a posto.

Si vestì. Ci mise la stessa cura che gli avrebbe dedicato lei. Questo gli diede per un istante la possibilità di pensare agli accostamenti di colore, di cercare le scarpe e la cravatta adatte, come se fosse un giorno normale e lei stesse ancora a letto con una tazza di tè sullo stomaco a vedere se commetteva passi falsi in fatto di abbigliamento. Il problema erano le cravatte. Da sempre. Tommy caro, sei davvero certo di quella azzurra?

Lui aveva poche certezze. In realtà, una sola: quella di non essere certo di niente. Compiva i soliti gesti senza esserne del tutto consapevole, così alla fine si ritrovò vestito a guardarsi nello specchio della porta del guardaroba e a chiedersi cos'altro fare.

Radersi, ma non ne era capace. Era stato abbastanza difficile farsi la doccia, già segnata come «la prima doccia dopo che Helen...» Ora non poteva aggiungere altro. Non poteva compiere altre azioni segnate da quel triste marchio, perché sapeva che il loro peso alla fine gli sarebbe stato fatale. Il primo pasto dopo Helen, il primo pieno di benzina dopo Helen, la prima volta che infilavano la posta dalla porta, il primo bicchiere di acqua, la prima tazza di tè. Era una serie infinita, che già lo stava seppellendo.

Uscì di casa. Fuori, vide che qualcuno, probabilmente uno dei vicini, aveva lasciato un mazzo di fiori sulla soglia. Asfodeli. Erano di stagione. L'inverno lasciava il posto alla primavera, eppure lui aveva disperatamente bisogno di fermare il tempo.

Prese i fiori. A lei piacevano gli asfodeli. Glieli avrebbe portati. Erano così allegri, avrebbe detto. Gli asfodeli, caro, sono fiori che hanno coraggio.

La Bentley era dove Deborah l'aveva parcheggiata con tanta attenzione, e quando aprì la portiera gli arrivò il profumo di Helen. Agrumi, ed ebbe l'impressione di averla accanto.

Salì in macchina e chiuse lo sportello. Appoggiò la testa sul volante. Inspirò piano, perché gli sembrava che se lo avesse fatto troppo forte il profumo si sarebbe dissolto più in fretta. Non aveva il coraggio di regolare il sedile dalla posizione di Helen alla propria, risistemare gli specchietti retrovisori, fare qualsiasi cosa che cancellasse la presenza della moglie. Allora si domandò come avrebbe fatto ad affrontare quello che lo attendeva,

in nome di Dio, se non era neanche capace di fare quelle cose così semplici ed essenziali. Tanto, la Bentley non era neppure la macchina che Helen guidava di solito e dunque che importava?

Non lo sapeva. Si limitava a seguire la routine che sperava lo aiutasse ad andare avanti.

Cioè a mettere in moto l'auto. E lo fece. Udì il ronzio contenuto della Bentley che rispondeva al suo tocco e uscì a marcia indietro dal garage come un uomo che effettua un'operazione di laparoscopia.

Passò lentamente davanti alle rimesse e sbucò su Eaton Terrace. Evitò deliberatamente di volgere lo sguardo verso la porta d'ingresso della sua abitazione perché non voleva immaginare, e sapeva che invece lo avrebbe fatto - come evitarlo? - lo spettacolo al quale aveva assistito Deborah St James dopo avere parcheggiato la macchina.

Avviandosi in direzione dell'ospedale, capì che stava prendendo la stessa strada dell'ambulanza che aveva portato Helen al pronto soccorso. Si domandò fino a che punto lei fosse stata cosciente e si fosse resa conto di quello che le avveniva intorno: l'applicazione delle flebo, l'ossigeno che le affluiva nel naso, Deborah vicina a lei, ma non quanto quelli che le auscultavano il petto e dicevano che aveva la respirazione difficile dal lato sinistro e non arrivava niente in un polmone già collassato. Un attimo prima era sui gradini d'ingresso, in cerca della chiave di casa, e subito dopo le avevano sparato. Da breve distanza, gli avevano detto. Meno di tre metri, forse due. Lei lo aveva visto, e lui, a sua volta, aveva colto lo shock di Helen, la sorpresa di ritrovarsi all'improvviso vulnerabile.

L'aveva chiamata per nome? Signora Lynley, ha un momento? Contessa? Lady Asherton, vero? E lei doveva essersi voltata con quella sua risata piena di imbarazzo. «Accidenti! Quello stupido servizio del giornale. È stata tutta un'idea di Tommy, ma credo di essermi prestata più di quanto avrei dovuto.»

Poi la pistola: un'automatica, un revolver, che importava? Una pressione lenta e decisa sul grilletto, quel marchingegno che metteva tutti sullo stesso piano.

Aveva difficoltà anche solo a immaginarlo, e ancora di più a respirare. Colpì il volante per tornare in sé, al presente, e non in uno degli istanti già vissuti. Lo colpì per distrarsi, per provare dolore, per fare qualsiasi cosa pur di non finire a pezzi nell'impatto di tutto quanto lo assaliva, fatto di ricordi e immaginazione.

Solo l'ospedale poteva salvarlo, e si affrettò verso quel rifugio. Sorpassò

gli autobus ed evitò i ciclisti. Frenò davanti a un serpentone di scolaretti sul marciapiede in attesa di attraversare. Pensò che tra di loro avrebbe potuto esserci il loro figlio, suo e di Helen: i calzettoni, le ginocchia sbucciate, le scarpe sportive, un berretto in testa e una targhetta col nome appesa al collo. Gliel'avrebbero stampata gli insegnanti, ma lui l'avrebbe decorata a modo suo. Avrebbe scelto dei dinosauri perché lo avevano portato, lui e Helen, al museo di Storia naturale una domenica pomeriggio. Lì era rimasto sotto lo scheletro del Tirannosaurus Rex a bocca aperta per la meraviglia. «Mamma», aveva detto, «che cos'è? È terribilmente grande, vero, papà?» Si sarebbe espresso proprio così. *Terribilmente.* Avrebbe nominato le costellazioni, riconosciuto la muscolatura di un cavallo.

Da qualche parte suonò un clacson. Si scosse. Ormai i bambini avevano attraversato e proseguivano, agitando le testoline e strusciando le scarpe, tra adulti che stavano attenti a loro, davanti, al centro e dietro.

Ed era proprio in questo che aveva fallito: non era stato attento. Era arrivato al punto di fornire una mappa che portava dritto alla porta di casa sua. Fotografie sue. Fotografie di Helen. Belgravia. Quanto poteva essere stato difficile? Quanto era costato fare qualche domanda in giro per la zona?

E adesso raccoglieva il risultato della propria presunzione. Ci sono delle cose che non sappiamo, aveva detto il chirurgo.

Ma non può dirmi...?

Per alcune condizioni esistono degli esami, per altre no. Possiamo solo limitarci a supposizioni, a qualche deduzione basata su quello che sappiamo del cervello, e da questo ricavare delle previsioni. Possiamo esporre i fatti così come li conosciamo e dirle fin dove ci possono portare. Ma è tutto qui. Mi spiace. Vorrei tanto che avessimo più dati a disposizione...

Non avrebbe proprio potuto. Pensarci, affrontarlo, sopportarlo. Tutto. L'orribile giorno che sarebbe seguito. Una spada che gli trafiggeva il cuore, ma non fatalmente, rapidamente e neppure pietosamente. Solo la punta, all'inizio, e poi un po' alla volta, mentre i giorni diventavano settimane e poi mesi durante i quali avrebbe atteso quello che già sapeva sarebbe stato il peggio.

Un essere umano può adattarsi a tutto, vero? Un essere umano può imparare a sopravvivere perché, finché restava la volontà di sopportazione, la mente si adattava e imponeva al corpo di fare lo stesso.

Ma non a questo, pensò. Mai a questo.

All'ospedale, vide che i giornalisti avevano finalmente sgombrato. Per loro non era più una faccenda da seguire a ritmo continuo. All'inizio erano

stati motivati dal rapporto con l'indagine sul serial killer, ma adesso si sarebbero fatti vedere solo sporadicamente. Da quel momento in poi si sarebbero concentrati sull'esecutore e sul lavoro della polizia, con qualche raro accenno alla vittima e utilizzando immagini di repertorio dell'ospedale (l'inquadratura di una finestra, dietro cui languiva la donna ferita) se lo avessero richiesto i caporedattori. Ben presto anche quello sarebbe stato considerato una minestra riscaldata. Ci serve materiale inedito e, se non ottenete delle novità su questa faccenda, seppellitela all'interno. A pagina cinque o sei. Tanto, dopotutto, avevano già quello che occorreva: il luogo del delitto, la conferenza stampa del medico, l'immagine dello stesso Lynley, molto buona, con la sua reazione mentre usciva dall'ospedale, il giorno prima. E rimaneva sempre l'addetto stampa del comando di Belgravia. Perciò non mancava niente. L'articolo si sarebbe scritto da sé. Bisognava passare ad altro. Bisognava pensare alle vendite e ad altre notizie forti per farle aumentare. Era soltanto una questione economica.

Parcheggiò. Scese dalla macchina e si avviò all'entrata dell'ospedale e a quello che lo attendeva all'interno: la situazione immutata e immutabile, la famiglia, gli amici e Helen.

Decidi tu, Tommy caro. Mi fido completamente di te. Be', a parte le cravatte. E questo per me è stato sempre un enigma, perché di solito sei un uomo dal gusto impeccabile.

«Tommy.»

Si scosse dai suoi pensieri. Judith, la sorella, veniva verso di lui. Somigliava ogni giorno di più alla madre: alta e snella, con i capelli biondi, tagliati corti.

Lynley vide che aveva in mano un tabloid ripiegato e in seguito avrebbe pensato che era stato quello a scatenare tutto. Perché non era l'ultima edizione ma quella su cui era apparso l'articolo su di lui, la sua vita personale, la moglie e la casa. E, all'improvviso, si sentì sopraffatto da un'ondata di vergogna così forte che credette di annegarvi. L'unico modo per restare in superficie era cedere all'ira. Glielo tolse di mano.

«La sorella di Helen lo aveva infilato nella borsa», disse Judith. «Non lo avevo ancora visto. Anzi, non ne sapevo niente, quando Cybil e Pen vi hanno fatto cenno...» Qualcosa la bloccò, perché gli andò accanto e gli passò un braccio intorno alla vita. «Non è quello», disse. «Non devi neanche pensarlo. Se cominci a credere...»

Lui cercò di dire qualcosa. Non ci riuscì, per la stretta alla gola.

«Helen adesso ha bisogno di te.»

Lui scossa la testa, ostinatamente. Girò sui tacchi e uscì dall'ospedale, diretto alla sua auto. Sentì alle sue spalle la voce della sorella che lo chiamava e, un attimo dopo, anche quella di St James, che doveva essere stato nei paraggi quando aveva incontrato Judith. Ma adesso non poteva fermarsi a parlare con loro. Doveva muoversi, andare, affrontare le cose come avrebbe dovuto fare fin dall'inizio.

Si avviò verso il ponte. Doveva fare in fretta. Aveva bisogno di agire. Fuori era freddo, grigio e umido, e si preparava chiaramente un temporale, ma quando finalmente cominciarono a cadere le prime gocce, mentre svoltava in Broadway, le considerò una piccola distrazione, schizzi sul parabrezza, sul quale era già scritto un dramma al quale non voleva prendere parte.

Nella garitta, l'agente di guardia lo salutò con un cenno, aprendo la bocca come per dire qualcosa. Lynley annuì verso di lui e proseguì, infilandosi nel parcheggio sotterraneo, dove scese dalla Bentley e restò per un attimo sotto la luce fioca, cercando di riprendere fiato, perché gli sembrava di averlo trattenuto da quando era uscito dall'ospedale e aveva lasciato la sorella, dopo averle restituito il tabloid accusatore.

Andò all'ascensore. Quello che ci voleva era il Tower Block, quel luogo inaccessibile dal quale la vista degli alberi di St James' Park scandiva il passaggio delle stagioni. Vi si diresse. Vide delle facce affiorare come da una nebbia, e voci che parlavano, ma non afferrò le parole.

Quando arrivò all'ufficio di Hillier, la segretaria del vice commissario gli sbarrò la strada verso la porta. «Sovrintendente...» disse Judi Macintosh nel tono più formale. Poi però vide o colse qualcosa, perché cambiò del tutto atteggiamento. «Tommy caro», mormorò con tale compassione da riuscirgli insopportabile. «Non deve stare qui. Torni all'ospedale.»

«Lui c'è?»

«Sì, ma...»

«Allora si tolga di mezzo, per favore.»

«Tommy, non voglio essere costretta a far venire qualcuno.»

«E non lo faccia. Judi, si tolga di mezzo.»

«Lasci almeno che lo avverta.» La segretaria andò alla scrivania quando qualunque donna con un po' di buon senso si sarebbe precipitata nell'ufficio di Hillier prima di Lynley. Ma lei faceva tutto come da regolamento e fu la sua rovina perché, con la strada libera, lui infilò la porta e se la richiuse alle spalle.

Hillier era al telefono e stava dicendo: «Quanti finora...? Bene. Voglio

che facciamo del nostro meglio... È più che giusto che sia una task force speciale. Nessuno può permettersi di sparare alla...» Poi vide Lynley. «Richiamo dopo. Procedete», disse al telefono.

Riattaccò e si alzò, uscendo da dietro la scrivania. «Come sta?»

Lynley non rispose. Sentiva il cuore martellargli contro le costole.

Hillier accennò al telefono. «Era Belgravia. Si stanno presentando volontari, uomini fuori servizio, di turno, chiunque, da tutta la città. Chiedono di venire assegnati al caso. Hanno costituito una task force. Massima priorità. Sono entrati in azione fin dal tardo pomeriggio di ieri.»

«Non ha importanza.»

«Cosa? Si sieda. Andiamo. Le preparo da bere. Ha dormito? Mangiato?» Hillier andò al telefono, fece un numero e disse che voleva dei sandwich, caffè... no, non importava di che tipo... nel suo ufficio al più presto possibile. Il caffè, prima. E a Lynley, di nuovo: «Come sta?»

«In stato di morte cerebrale.» Era la prima volta che Lynley pronunciava quelle parole. «Helen è in stato di morte cerebrale. Mia moglie è in stato di morte cerebrale.»

Hillier restò a bocca aperta. «Ma mi era stato detto che si trattava di una ferita al petto... Com'è possibile?»

Lynley enunciò tutti i particolari, accorgendosi che aveva bisogno e desiderava riferirli uno per uno. «La ferita era piccola. All'inizio non l'avevano vista...» No. C'era un modo migliore per dirlo. «Il proiettile le ha attraversato prima un'arteria, poi parti del cuore. Non so in che ordine, né esattamente dove, ma può farsene un'idea.»

«Non...»

Oh, invece sì, altroché. «Ma», proseguì forzatamente Lynley, «a quel punto il suo cuore batteva ancora, perciò il petto ha iniziato a riempirsi di sangue. Ma non lo sapevano nell'ambulanza, capisce? Ci hanno messo troppo. Perciò, quando finalmente l'hanno portata all'ospedale, lei non aveva pulsazioni e la pressione sanguigna era a zero. Le hanno infilato un tubo nella gola, un altro nel torace e solo allora ha incominciato a venire fuori il sangue, a fiotti, e così hanno capito.» Quando respirava, sentiva il lavorio dei polmoni e immaginava che lo sentisse anche Hillier. Era un fatto che gli dava parecchio fastidio, per quello che lasciava trasparire e per il modo in cui sarebbe stato usato contro di lui.

«Si sieda», disse Hillier. «Per favore. Deve sedersi.»

Neanche per sogno, pensò Lynley. Ci mancherebbe. «Al pronto soccorso, ho chiesto cosa le hanno fatto. È una domanda che viene spontanea,

non è d'accordo?» disse. «Mi hanno detto che l'hanno aperta direttamente lì e hanno visto uno dei buchi provocati dal proiettile. Il dottore ci ha addirittura infilato un dito per fermare il sangue, se lo immagina? Io me lo sono immaginato di proposito, perché dovevo sapere, capisce? Dovevo capire, perché anche se il suo respiro era così debole... Ma hanno detto che il flusso sanguigno era insufficiente per il cervello. E quando hanno controllato... Oh, adesso lei respira con la macchina e il cuore ha ripreso a battere, ma il suo cervello... Il cervello di Helen è morto.»

«Dio del cielo.» Hillier andò al tavolo delle riunioni, prese una sedia e invitò Lynley ad accomodarsi. «Mi dispiace, Thomas.»

No, non il suo nome, pensò Lynley. Non poteva sopportare il suo nome. «Lui ci ha scovati, capisce? Lo capisce questo, sì? Lei, Helen. L'ha individuata. È arrivato a individuarla. Se ne rende conto? Sa com'è successo, vero?»

«Che cosa intende? Di cosa sta parlando...?»

«Parlo dell'articolo, signore. Parlo del suo giornalista aggregato. Parlo di mettere delle vite nelle mani di...»

«No.» Hillier aveva alzato la voce, non per un accesso di rabbia, ma di disperazione. Un ultimo tentativo di arginare una piena che non era in grado di fermare.

«Mi ha telefonato dopo la pubblicazione dell'articolo. Ha accennato a Helen. Gli abbiamo fornito una chiave, una mappa, quello che sia, e lui ha individuato mia moglie.»

«È impossibile», disse Hillier. «Ho letto io stesso l'articolo. Non aveva nessuna possibilità...»

«C'erano decine di possibilità.» Anche Lynley adesso aveva alzato la voce, perché l'ostinazione dell'altro a negare alimentava la sua collera. «Nello stesso istante in cui ha cominciato i suoi giochetti con la stampa, lei ha creato quelle possibilità. La televisione, i tabloid, la radio, i quotidiani. Lei e Deacon, tutti e due, avete pensato di poter usare i media da politici consumati, e guardi i risultati!»

Hillier alzò entrambe le mani, con i palmi rivolti all'infuori: il segno universale che si rivolge agli altri per fermarli. «Thomas», disse. «Tommy. Questo non è...» Si interruppe. Guardò verso la porta e Lynley quasi poté leggergli la domanda nella mente: dov'è quel maledetto caffè? Dove sono i sandwich? Dov'è qualcosa per distrarlo, per l'amor di Dio, perché ho un maledetto folle nell'ufficio. «Non voglio mettermi a discutere con lei. Dovrebbe stare all'ospedale, con la sua famiglia. Ha bisogno della sua fami-

glia...»

«Non ho una maledetta famiglia!» E la diga infine cedette. «Lei è morta. E il bambino... il bambino... La vogliono tenere attaccata ai macchinari per almeno due mesi. Di più, se possibile. Capisce? Né viva, né morta, con noi che ce ne stiamo a guardare... E lei, maledetto... lei ci ha messi in queste condizioni. E non c'è modo...»

«Basta. Basta, le dico. Lei è folle di dolore. Non faccia e non dica... Perché se ne pentirà...»

«Di cos'altro devo pentirmi?» Gli si ruppe la voce in gola e Lynley non lo sopportò perché lasciava trasparire a cosa si era ridotto. Non più un uomo, ma qualcosa di simile a un lombrico esposto al sale, al sole, che si contorceva, strisciava, perché quella era di certo la fine e lui non se l'era aspettata...

Non le si poteva porre rimedio, c'era soltanto Hillier sul quale scagliarsi, per afferrarlo, costringerlo a...

Braccia forti lo trattennero da dietro, perciò non si trattava di Hillier. Sentì una voce all'orecchio.

«Oh, Gesù. Deve venire via. Deve venire con me. Si calmi, si calmi.»

Winston Nkata, pensò Lynley. Da dove era arrivato? Era sempre stato lì?

«Lo porti via.» Adesso era Hillier a parlare, Hillier con un fazzoletto sul viso, tenuto da una mano che tremava.

Lynley guardò il sergente. Nkata sembrava trovarsi dietro un velo baluginante. Ma anche così, ne vedeva il viso mentre il sergente lo teneva.

«Venga con me, capo», gli mormorò Winston all'orecchio. «Adesso.»

30

Fu nel tardo pomeriggio che Ulrike decise quale approccio adottare, dopo aver capito dall'incontro con la zia di Jack Veness, a Bermondsey, che la prevaricazione non avrebbe giovato al suo scopo. Iniziò con l'elenco di date ottenuto da Scotland Yard. Ne ricavò un documento a più colonne, formate dai giorni, dai nomi delle vittime e quelli dei potenziali sospettati dalla polizia. Lasciò degli spazi per inserirvi tutte gli elementi attinenti che fossero emersi a carico delle persone sulle quali nutriva dei dubbi.

10 settembre, Anton Reid.

20 ottobre, Jared Salvatore.

25 novembre, Dennis Butcher.

10 dicembre, Kimmo Thorne.
18 dicembre, Sean Lavery.
8 gennaio, Davey Benton.

Il quale Davey Benton, ringraziando Dio, non era uno dei loro. E nemmeno la moglie del sovrintendente, e almeno questo doveva pur voler dire qualcosa, no?

Significava forse che un assassino cercava altrove le sue vittime perché Colossus ormai era troppo a rischio? Era un'ipotesi che non poteva scartare perché, agli occhi di tutti, sarebbe apparso un tentativo di indirizzare i sospetti in altre direzioni. Naturalmente, era proprio quello che voleva fare, ma senza darne un'impressione così smaccata.

Si rese conto che era stato ridicolo fingere di intavolare un colloquio con Mary Alice Atkins-Ward con l'intento di verificare se Jack Veness era maturo per l'avanzamento a una posizione di maggiore responsabilità a Colossus. Non riusciva a capire come le era potuto venire in mente un simile piano, e le sembrava ovvio il motivo per cui la signorina A-W avesse scoperto le sue vere intenzioni. Adesso avrebbe optato per l'approccio diretto, a partire da Neil Greenham, l'unico individuo che si era avvalso di un avvocato, chiamando in soccorso la cavalleria al primo segno di indiani all'orizzonte. Decise di avvicinarlo nell'aula in cui teneva il suo corso. Diede un'occhiata all'orologio e fu certa che lo avrebbe trovato ancora là, per seguire individualmente i suoi ragazzi, un'opera particolarmente meritoria da parte di Greenham.

L'insegnante stava parlando con un ragazzo nero del quale in quel momento le sfuggiva il nome. Con un moto di disappunto, osservò Neil che diceva qualcosa sulla frequenza alle lezioni da parte dell'alunno che chiamava Mark.

Mark Connor, completò mentalmente lei. Era arrivato da loro su istanza del tribunale minorile di Lambeth, dopo un'aggressione finita male ai danni di una vecchia signora che aveva fatto cadere, con la conseguente frattura del femore. Proprio il genere di ragazzo che Colossus avrebbe dovuto salvare.

Vide Neil appoggiare una mano sull'esile spalla del ragazzo e vide Mark scostarsi. Questo la mise subito sul chi vive.

«Posso parlarti un attimo, Neil?» disse, osservando attentamente la sua reazione. Era alla ricerca di un segno qualsiasi, ma lui fu molto attento a non lasciar trasparire nulla.

«Aspetta che finisca qui», fece lui. «Vengo subito da te. Nel tuo ufficio?»

«D'accordo.» Ulrike avrebbe preferito affrontarlo lì, nel suo ambiente, ma sarebbe andato bene anche il suo ufficio.

Lui arrivò esattamente quindici minuti dopo, con una tazza di tè in mano. «Non ti ho chiesto se ne volevi...» disse, accennando alla tazza.

Ulrike lo interpretò come un chiaro segnale di tregua fra di loro. «Non preoccuparti, Neil. Tanto non ne ho voglia, grazie. Entra e accomodati, ti dispiace?»

Mentre lui si sedeva, lei andò a chiudere la porta. Quando tornò alla scrivania, lui inarcò un sopracciglio. «Trattamento particolare?» domandò, sorseggiando senza rumore il Darjeeling o cos'altro fosse. Ovvio che lo facesse in silenzio. Neil Greenham non era il tipo che succhiava rumorosamente. «Come dovrei sentirmi? Lusingato o allarmato da quest'improvvisa attenzione?»

Ulrike lo ignorò. Aveva riflettuto su come iniziare la conversazione con Neil, decidendo che, qualunque fosse il punto di partenza, doveva concentrarsi sull'obiettivo. Cioè la collaborazione. Era finito il tempo di giocare in difesa.

«È ora di parlare, Neil», disse. «Ci avviciniamo sempre di più al momento di aprire la filiale di Colossus nella zona nord di Londra. Lo sai, vero?»

«Come si fa a non saperlo?» Neil la guardò fisso da sopra l'orlo della tazza. Negli occhi azzurri si intravedeva una sfumatura glaciale che Ulrike non aveva mai notato prima.

«Ci occorrerà qualcuno che già lavora al nostro interno per dirigere quella struttura. Sai anche questo?»

Lui si strinse nelle spalle con un certo distacco. «È una decisione sensata», disse. «Un operatore che già lavora a Colossus non ci mette molto a imparare, giusto?»

«Certo, e già questo conta moltissimo. Ma c'è anche la questione della lealtà.»

«La lealtà.» Non era una domanda, ma un'affermazione. Fatta in tono pensieroso.

«Certo. Ovviamente, la nostra scelta cadrà su un candidato che, in fatto di lealtà, anteponga Colossus a tutto il resto. Dev'essere per forza così. Abbiamo dei nemici all'esterno e per affrontarli faccia a faccia non occorre soltanto perspicacia, ma anche spirito combattivo. Immagino tu sappia co-

sa voglio dire.»

Lui guadagnò tempo per la risposta. Sollevò la tazza e diede un altro sorso, pensieroso e, naturalmente, in silenzio. Poi disse: «E invece no».

«Cosa?»

«Non capisco a cosa tu ti riferisca. Non che il termine *perspicacia* travalichi le mie capacità di comprensione. È quell'accenno allo spirito combattivo che mi lascia confuso.»

Lei fece una risatina composta, diretta più a se stessa. «Scusami. Avevo in mente l'immagine del guerriero che va via di casa, lasciando la moglie e i bambini, per andare in guerra. Pensavo alla sua determinazione, indispensabile per mettere da parte le cose personali quando c'è da combattere una battaglia. Le esigenze della filiale di Colossus nella zona nord devono venire sempre al primo posto per chi la dirigerà.»

«E nella zona sud?»

«Cosa?»

«Che mi dici delle esigenze della filiale di Colossus nella zona sud di Londra, Ulrike?»

«Chi dirige la filiale della zona nord non è responsabile...»

«Non intendevo questo. Mi chiedevo solo se lo stile di direzione di Colossus nella zona sud fungerà da modello di riferimento per come dovrebbe operare la nuova filiale.»

Ulrike lo fissò. Neil aveva un'aria abbastanza mite. Era sempre stata una sua caratteristica quel suo basso profilo, ma ora lei aveva la netta sensazione che, sotto quell'apparenza innocua e da ragazzo, vi fosse un nucleo da cui in qualsiasi momento poteva partire la scintilla. E non come lo scatto d'ira che gli era costato il precedente lavoro da insegnante, ma qualcos'altro. «Perché non parli un po' più chiaro?» disse.

«Credevo di averlo fatto», ribatté Neil. «Scusa. Voglio dire che tutto questo mi pare un po' ipocrita.»

«Tutto cosa?»

«Tutto questo parlare di lealtà e Colossus al primo posto. Io...» Neil esitò ma Ulrike capì che quella pausa serviva solo a fare effetto. «In altre circostanze sarei felicissimo di questo abboccamento con te. Arriverei perfino a illudermi che tu stia pensando di proporre la mia candidatura alla direzione della filiale della zona nord, quando sarà aperta.»

«Infatti, era proprio quello cui alludevo...»

«Ma ti sei tradita con quel discorsetto sulla lealtà verso Colossus. La tua non è stata proprio impeccabile, no?»

Ulrike capì che lui si attendeva, a quel punto, che gli chiedesse di nuovo di parlare più chiaro e non volle dargli quel piacere. «Neil», disse, «a tutti prima o poi capita per un attimo di distrarsi dall'occupazione principale. Nessuno, a qualunque livello amministrativo, si aspetta che gli altri abbiano una visione con il paraocchi in fatto di lealtà.»

«E questo deve proprio farti comodo, viste le tue occupazioni collaterali.»

«Che cosa hai detto?» Ulrike avrebbe voluto rimangiarsi la domanda nell'attimo stesso in cui l'aveva fatta, ma era troppo tardi, perché lui colse la palla al balzo.

«Discrezione è ciò che discrezione vuole. Il che significa che a volte la discrezione proprio non è tale. O forse sarebbe meglio dire che non funziona. È uno dei tipici esempi di come, nonostante si sia pensato a tutto, qualcosa può sempre andare storto, non so se mi spiego. Nello specifico, solo chi è senza peccato può scagliare la prima pietra. Vuoi che sia ancora più chiaro, Ulrike, o hai capito l'antifona? A proposito, dov'è Griff? È un po' che non lo si vede in giro, vero? Gliel'hai consigliato tu?»

Erano arrivati al dunque, pensò Ulrike. Finalmente, niente più ipocrisie. Forse era ora. La sua vita personale non riguardava Greenham, ma bisognava fargli capire che non poteva essere il contrario.

«Lascia perdere l'avvocato, Neil», disse. «Non so perché tu l'abbia assunto, e non m'interessa. Ma ti dico di lasciarlo perdere immediatamente, e di parlare con quelli della polizia.»

Neil cambiò colore, ma dal modo in cui cambiò la posizione del corpo lei capì che non stava arrossendo di imbarazzo o di vergogna. «Ho sentito bene?» le disse.

«Sì.»

«Che diavolo! Ulrike, non puoi venirmi a dire... Proprio tu, poi...»

«Voglio che tu collabori con la polizia. Voglio che tu riferisca loro dov'eri i giorni sui quali ti interrogheranno. E, se per te è più facile, comincia col dirlo a me e io passerò le informazioni a loro.» Prese la penna e la tenne sospesa sul foglio dove aveva tracciato lo schema a tre colonne. «Cominceremo da settembre», disse. «Il dieci, per essere precisi.»

Lui si alzò. «Fammi vedere.» Fece per prendere il foglio ma lei lo bloccò con la mano. «C'è scritto anche il tuo nome? O l'alibi della scopata con Griff ti servirà da risposta a tutte le domande che ti faranno? E, comunque, come funziona, Ulrike, con una mano ti fotti un sospettato e con l'altra fai l'informatrice della polizia?»

«La mia vita...» cominciò lei, ma lui la interruppe.

«La tua vita, la tua vita.» Aveva la voce carica di disprezzo. «Tutta dedicata a Colossus. È così che dovrebbe apparire. Tutto a puntino, e nel frattempo, quando scompare un ragazzo nemmeno te ne accorgi. Hanno cominciato a capirlo, i poliziotti? E il consiglio di amministrazione? Perché penso che troverebbero tutto questo molto interessante, no?»

«Mi stai minacciando?»

«Sto facendo una constatazione. Prendila come vuoi. Nel frattempo, non venirmi a dire come devo regolarmi se i poliziotti cominciano a passare al setaccio la mia vita.»

«Ti rendi conto di quanto indisciplinato...»

«Vaffanculo.» Neil andò alla porta e l'aprì con uno strattone. «Veness!» gridò. «Vuoi venire?»

Allora anche Ulrike si alzò. Neil era rosso di rabbia e lei sapeva di aver acquisito lo stesso colore, ma questo era intollerabile. «Non azzardarti a dare ordini ai dipendenti», disse. «Se questo è un esempio di come accetti o rifiuti gli ordini di un superiore, credimi, se ne terrà conto. Anzi, è già in conto.»

Lui si voltò di scatto. «Non penserai che abbia davvero creduto che volessi affidarmi un compito che non fosse quello di pulire il culo a questa massa di gente? Jack! Vieni qui.»

Jack arrivò alla porta. «Che succede?»

«Volevo solo farti sapere che Ulrike fa soffiate agli sbirri su di noi. Io ho già avuto la mia seduta con lei, ora credo che sia tu il prossimo della lista.»

Jack passò con gli occhi dall'uno all'altra, poi lo sguardo gli cadde sulla scrivania e sul foglio con l'elenco delle date e dei nomi. «Merda, Ulrike», commentò.

«Ha trovato un secondo mestiere», rincarò Neil. Raddrizzò la sedia sulla quale si era seduto lui e gliela indicò. «Tocca a te, Jack.»

«Basta così», replicò Ulrike. «Torna al lavoro, Jack. Neil cede sempre alla sua inclinazione per gli scoppi d'ira.»

«Mentre Ulrike ha passato un bel po' di tempo a cedere a...»

«Ho detto basta così!» Era ora di prendere il toro per le corna e l'unico modo era quello di ristabilire le gerarchie, anche se questo avrebbe significato per Neil dare corso alla minaccia e riferire al consiglio di amministrazione dei suoi rapporti con Griff. «Vi consiglio di tornare al lavoro, se volete conservarlo», disse. «Tutti e due.»

«Ehi!» protestò Jack. «Io sono venuto qui soltanto...»

«Sì, lo so», disse Ulrike, calma. «Mi riferisco soprattutto a Neil. E il discorso che ti faccio rimane lo stesso. Fa' pure quello che ti pare, ma lascia perdere l'avvocato.»

«Va' all'inferno.»

«In tal caso, mi domando cos'hai da nascondere.»

Jack passò di nuovo lo sguardo dall'uno all'altra. «Merda», disse e li lasciò alle loro beghe.

«Non lo dimenticherò», fu il commento conclusivo di Neil.

«Spero proprio di no», fece lei.

Nkata odiava quel frangente, l'attuale occupazione e se stesso: doversene stare seduto accanto a Hillier, davanti a un'accolita di giornalisti animati da una nuova carica. Non c'era niente di meglio dell'impatto drammatico del trauma a dare loro un rinnovato impulso. Niente di meglio che far prendere atto di quel trauma e conferirvi un aspetto umano che per un po' li rendesse più comprensivi nei confronti della Met.

Sapeva che era questo che pensava Hillier mentre rispondeva abilmente alle loro domande dopo aver fatto la propria dichiarazione. Ecco, adesso avete finalmente ottenuto quello che volevate, sembrava dire l'atteggiamento del vice commissario. Ora i giornalisti ci avrebbero pensato due volte prima di attaccare la Met mentre la moglie di un alto funzionario lottava per la vita all'ospedale.

Solo che lei non stava affatto lottando per la vita né per nient'altro. Perché aveva smesso di esistere.

Nkata era immobile. Non prestava attenzione a quello che veniva detto, ma sapeva che per Hillier andava benissimo così. Non doveva far altro che assumere un'aria feroce e vigile. Non gli si chiedeva altro. E si odiava per il fatto di prestarsi alla cosa.

Lynley aveva insistito. Nkata lo aveva portato fuori dall'ufficio del vice commissario afferrandolo per le spalle, in un abbraccio insistente ma anche dettato dall'attaccamento. In quel momento aveva capito che avrebbe fatto di tutto per quell'uomo. E ne era rimasto colpito, perché da anni credeva che l'unica cosa importante per lui nella vita fosse avere successo. Fa' il tuo lavoro e lascia perdere gli altri, perché non ha importanza quello che pensano. È importante solo quello che sai e quello che sei.

Lynley lo aveva capito, pur senza che ne avessero mai parlato. E aveva continuato a comprenderlo anche con tutto quello che gli stava succedendo.

Nkata lo aveva portato via dall'ufficio di Hillier. Mentre uscivano, aveva udito il vice commissario comporre un numero. Secondo lui, per mettersi in contatto con la sicurezza e far accompagnare Lynley fuori dall'edificio. Così si era avviato con Lynley verso un posto dove non avrebbero mai cercato: la biblioteca al dodicesimo piano dell'edificio, da dove si abbracciava il panorama di tutta la città. Lì, nel silenzio della sala, Lynley gli aveva detto il peggio.

E il peggio andava ben oltre il fatto che la moglie del sovrintendente fosse morta. Il peggio era quello che si pretendeva da lui.

Lynley aveva detto lentamente, guardando fuori: «I macchinari possono tenerla in vita artificialmente per mesi. Il tempo sufficiente per dare alla luce un...» Si era fermato, fregandosi gli occhi. Davanti a lui, Nkata aveva pensato che *avere un aspetto tremendo* era un'espressione così comune. Ma si era reso conto che questo era davvero tremendo. Non si trattava solo di apparenza, ma di sostanza. «Non c'è modo di misurare l'entità esatta del danno cerebrale subito dal bambino. Ma il danno c'è. Ne sono certi al 95 per cento perché lei è rimasta senza la quantità di ossigeno necessaria per venti minuti o più, e se questo le ha distrutto il cervello, è ragionevole supporre...»

«Senta... lei non deve...» Nkata non aveva saputo cos'altro aggiungere.

«Non ci sono esami, Winston. Bisogna soltanto decidere. Tenerla sotto i macchinari per due mesi, anche se tre sarebbero ideali, almeno a questo punto, e poi far nascere il bambino. Aprirla, farlo venire alla luce e seppellire il corpo. Perché lei non c'è più, resta solo il corpo. Un cadavere che respira, se preferisci, dal quale potrebbero estrarre il bimbo, vivo, anche se menomato per sempre. Dicono che devo essere io a prendere questa decisione, che devo pensarci. Non c'è fretta, s'intende, tanto è una decisione che non riguarda in nessun modo il cadavere.»

Probabilmente, non avevano usato la parola «cadavere». Nkata capiva benissimo che era Lynley a usarla perché era quella la brutale verità dell'intera faccenda. Si era reso conto anche dello scalpore che avrebbe provocato quella notizia, come stava già accadendo: la moglie del conte morta, il suo corpo ridotto a un'incubatrice... e il suo occupante... l'eventuale nascita, se così si poteva definirla, sarebbe finita sulle prime pagine di tutti i tabloid della città, una volta avvenuta, perché era un pezzo forte, per poi essere ripresa anche dopo, forse una volta all'anno, in seguito a un accordo da stipulare con la stampa: per ora dateci quel minimo di riservatezza per affrontare la situazione e di tanto in tanto vi diremo come sta il bambino,

magari vi permetteremo anche di scattare un paio di foto, ma adesso lasciateci in pace, per favore.

Nkata non era riuscito a dire altro che: «Oh», un suono che gli era venuto fuori come un lamento.

Lynley lo aveva guardato. «Ho fatto di lei l'agnello sacrificale. Come farò a vivere con una simile colpa?»

Nkata aveva capito bene di cosa parlava. E anche se lui stesso non aveva creduto alle proprie parole, aveva detto: «Ascolti, non è affatto vero. Non lo pensi neppure. Lei non è affatto responsabile». Perché se Lynley si fosse ritenuto colpevole di quella tragedia, ne sarebbe scaturita una reazione a catena che avrebbe portato inesorabilmente allo stesso Nkata, e lui non l'avrebbe sopportato, sapeva di non esserne capace. Perché sapcva anche che, almeno in parte, il piano del sovrintendente era stato quello di impegnare a tal punto Mitchell Corsico con un servizio su di lui da tenerlo lontano da tutti gli altri, e specialmente da Nkata, il cui passato era forse quello che più poteva attirare l'attenzione, tra tutte le persone coinvolte nell'indagine sulla serie di omicidi.

Lynley aveva intuito quello che gli era passato per la testa, perché aveva detto: «È colpa mia, non sua Winston».

E se n'era andato. Aveva detto: «Faccia la sua parte. Tutto questo avrà delle conseguenze. Non prenda le mie difese. È finita. D'accordo?» e se ne era andato.

«Non posso...» aveva protestato Nkata, ma Lynley lo aveva interrotto.

«Maledizione, non mi renda responsabile di qualcos'altro, per l'amor di Dio. Me lo prometta, Winston.»

Così adesso lui era là, al fianco di Hillier, a fare la sua parte.

Sentì confusamente che la conferenza stampa si avviava alla conclusione. L'unico segno da parte di Hillier dello stato in cui si trovava fu dove mandò Mitchell Corsico al termine dell'incontro. Disse al giornalista di tornarsene in sala stampa, al suo giornale, dal suo direttore, dovunque volesse. Ma non avrebbe più realizzato servizi sulle persone coinvolte nelle indagini.

Corsico protestò: «Non penserà mica che l'articolo sul sovrintendente abbia qualcosa a che fare con quanto è avvenuto alla moglie? Sant'Iddio, quell'individuo non poteva in nessun modo scoprire dove stava. In nessun modo, dico. Ci sono stato attento. Lo sa bene che l'ho fatto. Prima di uscire, quell'articolo ha ricevuto l'imprimatur di tutti, tranne il papa».

«Non voglio più tornare sull'argomento», disse Hillier.

A parte questo, non fece parola di Lynley e di quanto era avvenuto nel suo ufficio. Si limitò a salutare Nkata con un cenno, dicendo: «Proceda con il suo lavoro», e si allontanò. Da solo, questa volta. Non c'erano lacchè ad accompagnarlo.

Nkata tornò nella sala operativa. Vide un appunto che gli segnalava di telefonare a Barbara sul cellulare e prese nota mentalmente di farlo. Ma prima cercò di ricordare cosa stesse facendo molto tempo prima, quando Dorothea Harriman lo aveva avvertito della possibile venuta di Lynley a Victoria Street.

Il profilo, pensò. Aveva avuto intenzione di dare un'altra occhiata al profilo dell'assassino nella speranza che qualcosa lo mettesse in relazione con uno dei sospettati, se lo erano davvero, visto che l'unico elemento che li collegava agli omicidi era la prossimità con alcune delle vittime, e ormai si faceva sempre più strada la possibilità che questo non approdasse a niente e fosse anzi destinato a crollare come un edificio le cui fondamenta poggiassero non sulla sabbia ma su un fragile strato di ghiaccio, pronto a frantumarsi sotto l'onere della prova.

Andò nell'ufficio di Lynley. Sulla scrivania del sovrintendente c'era una fotografia di lui e della moglie, al sole di chissà dove. Lui le passava un braccio intorno alla vita e lei aveva la testa sulla sua spalla. Sorridevano all'obiettivo, con un mare scintillante alle spalle. Doveva essere stato durante la luna di miele, pensò. E si rese conto che erano sposati da meno di un anno.

Distolse gli occhi, imponendosi di guardare soltanto tra i documenti sulla scrivania. Vide gli appunti del sovrintendente, gli ultimi rapporti della Havers. E finalmente lo trovò, riconoscendolo dalla copertina con l'intestazione del Fischer Psychiatric Hospital for the Criminally Insane. Lo sfilò da sotto la pila dove lo aveva messo Lynley, lo portò al tavolo delle riunioni, si sedette e cercò di sgombrare la mente.

Sul documento era scritto in un corsivo ordinato: «Sovrintendente, anche se lei è scettico, spero che queste informazioni le siano utili». Non c'era firma, ma doveva essere stato lo stesso profiler a scriverlo. Nessun altro ne avrebbe avuto motivo.

Prima di passare al rapporto contenuto all'interno, Nkata andò con la mente all'ubicazione dell'ospedale in cui lavorava Robson. Ammise tra sé che anche adesso pensava a Stoney. Alla fine tornava sempre in ballo il fratello. Si domandò se un istituto come il Fischer sarebbe stato in grado di aiutare Harold, alleviare la sua collera, curare la sua follia, liberarlo dal-

l'impulso di aggredire e uccidere...

Si accorse che continuava a leggere e rileggere l'intestazione del foglio color crema. Aggrottò la fronte, si concentrò e rilesse. Aveva imparato che le coincidenze non esistevano affatto, e poi aveva visto i rapporti di Lynley e della Havers. Prese il telefono.

Barbara Havers si precipitò nell'ufficio. «Non hai ricevuto il mio messaggio?» disse. «Dannazione, Winnie, ho telefonato. Ti ho fatto avvertire di richiamarmi. Ho... Ehi, che diavolo succede qui?»

Nkata le passò il rapporto. «Leggi questo», le disse. «Senza fretta.»

Tutti, a ragione, non solo desideravano ma avevano bisogno di una parte di lui. Lynley lo accettava, anche se sapeva di poter fare ben poco per accontentarli. A stento ci riusciva con se stesso.

Quando tornò all'ospedale, quasi non si rese conto di niente. Trovò la sua famiglia e quella di Helen dove le aveva lasciate, insieme a Deborah e St James. A montare la guardia, pensò. Ridicolo. Non c'era niente da sorvegliare e nessun motivo per farlo.

Dall'Italia era giunta Daphne, la sorella di Helen. L'altra sorella, Iris, era in arrivo dall'America e la si attendeva da un momento all'altro, anche se nessuno sapeva quando di preciso. Cybil e Pen si occupavano dei genitori, mentre le sorelle di Lynley erano con la madre, purtroppo già abituate all'ospedale e a un caso di morte improvvisa e violenta.

La stanza dove stavano era piccola e l'avevano già riempita tutta, occupando sedie e divanetti recuperati chissà dove, dopo che la direzione l'aveva assegnata loro per tenerli al riparo dalle famiglie degli altri pazienti a causa del loro numero e della particolare condizione. Non per la classe di appartenenza ma per la situazione in cui si trovavano: erano i familiari di un poliziotto la cui moglie era stata ferita in strada. A Lynley non sfuggiva l'ironia della cosa: gli veniva assicurata la riservatezza per via della sua professione e non della nascita. Gli sembrava l'unica occasione in cui la sua vita contava solo in base all'occupazione che aveva scelto. Per tutto il resto del tempo, era sempre stato il conte, quello strano individuo che aveva rinunciato alla vita in campagna e alla compagnia dei suoi pari per svolgere un lavoro tra i più ordinari. Ci dica perché, sovrintendente Lynley. Lui non sarebbe stato in grado di farlo, specialmente adesso.

Gli si avvicinò Daphne, l'ultima arrivata. Avrebbe voluto venire anche Gianfranco, gli disse. Ma questo avrebbe comportato lasciare i bambini con...

«Non preoccuparti, Daph», disse Lynley. «Helen non avrebbe voluto... Grazie per essere venuta.»

Gli occhi della donna, scuri come quelli di Helen (e solo allora Lynley si rese conto di quanto la moglie somigliasse alla sorella maggiore), divennero lucidi, ma lei non pianse. «Mi hanno detto di...» cominciò.

«Sì», ribatté lui.

«E tu cosa...?»

Lui scosse la testa. Lei gli toccò un braccio. «Povero caro», disse.

Lynley si avvicinò alla madre e Judith gli fece spazio sul divano. «Andate a casa, se volete. È inutile che tu rimanga qui per tante ore, mamma. C'è la camera degli ospiti. Denton è a New York, perciò non può preparare da mangiare, ma pensaci tu. So che in cucina c'è della roba. Abbiamo dovuto arrangiarci da noi, perciò nel frigo ci sono dei contenitori...»

«Non preoccuparti per me», mormorò Lady Asherton. «E neanche per gli altri, Tommy. Non abbiamo bisogno di niente. Siamo stati alla caffetteria. E Peter è andato a prendere dell'altro caffè per tutti.»

Lynley lanciò un'occhiata al fratello minore. Vide che ancora non riusciva a guardarlo per più di un secondo. Lo capiva benissimo. Gli occhi che si incrociavano, vedevano e riportavano in gioco ogni cosa. Lui stesso sopportava a malapena quel contatto visivo.

«Quando arriva Iris?» chiese. «Qualcuno lo sa?»

La madre scosse la testa. «È persa da qualche parte laggiù. Non so quanti voli doveva prendere e nemmeno se si è già imbarcata. A Penelope ha detto solo che si metteva in viaggio e sarebbe arrivata il più presto possibile. Ma quanto ci vuole per venire dal Montana? Non so neanche dove si trova esattamente il Montana.»

«Nel nord», rispose Lynley.

«Allora ci metterà un'eternità.»

«Tanto, che importanza ha?»

La madre gli prese la mano. Quella della donna era calda ma piuttosto asciutta, e a lui parve una combinazione singolare. Era anche molto morbida, e anche questo era strano perché le piaceva il giardinaggio e giocava a tennis ogni volta che glielo permetteva il tempo piovoso della Cornovaglia, in tutte le stagioni dell'anno. Allora perché aveva le mani morbide? E, Dio del cielo, che cosa importava?

Gli si avvicinò St James, mentre Deborah rimaneva a guardare dalla parte opposta della stanza. Il vecchio amico disse: «È venuta la polizia, Tommy». Lanciò un'occhiata alla madre di Lynley e aggiunse. «Vuoi...?»

Lui si alzò e precedette Simon nel corridoio. Gli venne in mente un'espressione: *non c'è limite al peggio.* E non era il ritornello di una canzone.

«Che c'è?» domandò.

«Hanno determinato da che parte è andato dopo averle sparato. Non da dove veniva, anche se stanno cercando di scoprire anche quello, ma dov'è andato. Anzi, dove sono andati, Tommy.»

«Sono?»

«Sembra che fossero in due: maschi. Un'anziana signora portava a spasso il cane in West Eaton Place. Aveva appena svoltato l'angolo da Chesham Street. Mi segui?»

«Cos'ha visto?»

«Da una certa distanza, due individui che sbucavano correndo dall'angolo di Eaton Terrace. A un certo punto, si sono accorti di lei e si sono infilati in West Eaton Place Mews. Lì c'era una Range Rover parcheggiata lungo un muro di mattoni. Aveva un'ammaccatura sul cofano. La polizia di Belgravia è convinta che quegli individui siano saltati sull'auto e da qui abbiano scavalcato il muro, passando nel giardino che c'è dietro. Sai dove intendo, Tommy?»

«Sì.» Al di là del muro si estendeva una schiera di giardini, delimitati da altri muri di mattoni, che costituivano la parte posteriore delle abitazioni di Cadogan Lane. Quest'ultima era un'altra via di rimesse tra le centinaia del circondario, dove un tempo si trovavano le scuderie delle sontuose residenze vicine e adesso invece erano case a loro volta ricavate da garage, a loro volta ricavati dalle stalle. Era una zona labirintica, piena di stradine e viuzze laterali. Lì dentro, chiunque poteva fuggire e far perdere le proprie tracce.

«Non è come sembra, Tommy», disse St James.

«Perché?» chiese Lynley.

«Perché una ragazza alla pari di Cadogan Lane ha denunciato un'effrazione poco dopo che Helen... Insomma, subito dopo. Meno di un'ora. Adesso la stanno interrogando. Era in casa quando è avvenuto.»

«Cos'hanno scoperto?»

«Al momento solo questo. Ma se c'è un nesso, e dev'esserci per forza, buon Dio, e chiunque si sia introdotto in casa sua sia poi uscito dal davanti della casa, allora ci sono altre buone notizie. Perché una delle abitazioni più grandi di Cadogan Lane è dotata di un sistema di telecamere montate sulla facciata.»

Lynley guardò St James. Aveva un bisogno disperato di attribuire im-

portanza a quel particolare perché sapeva cosa comportava: se l'autore dell'effrazione denunciata dalla ragazza alla pari era andato in quella direzione, c'era la possibilità che le telecamere a circuito chiuso lo avessero ripreso. E in tal caso, si sarebbe compiuto un passo verso la possibilità di portarlo davanti alla giustizia, inadeguata al crimine commesso, ma alla fin fine che cosa importava?

Annuì, come si aspettavano che facesse.

«La casa della ragazza alla pari...» disse St James.

«Sì?»

«È piuttosto lontana dal punto in cui si trovava la Range Rover, nella via delle rimesse, Tommy.»

Lynley si sforzò di pensare al possibile significato della cosa. Non gli venne in mente nulla.

St James proseguì. «Ci sono otto giardini lungo la strada, forse meno. Questo significa che chiunque abbia scavalcato il muro nel punto in cui si trovava la Range Rover ha dovuto continuare a farlo anche da un giardino all'altro. Perciò la polizia di Belgravia li sta passando tutti al setaccio. Ci saranno degli indizi.»

«Capisco», disse Lynley.

«Troveranno qualcosa, Tommy. Non ci vorrà molto.»

«Sì», disse Lynley.

«Stai bene?»

Lynley rifletté su quella domanda. Guardò St James. Che significava «bene»?

La porta si aprì ed entrò Deborah. «Adesso devi andare a casa», le disse Lynley. «Non puoi fare niente.»

Si rese conto del proprio tono e del fatto che lei lo avrebbe frainteso, cogliendo la nota di rimprovero, che c'era ma non era diretta a lei. Era solo che vederla gli ricordava che era stata l'ultima persona in compagnia di Helcn, l'ultima che l'aveva sentita parlare e aveva riso insieme a lei. E lui non sopportava quell'aggettivo, *ultimo*, proprio come non molto tempo prima gli era successo con *primo*, riferito a tutto il resto.

«Se preferisci così. Se può esserti di aiuto, Tommy.»

«Sì», fece lui.

Lei annuì e andò a prendere le sue cose. Lynley disse a St James: «Ora vado da lei. Vuoi venire? So che non hai visto...»

«Sì. Lo vorrei tanto, Tommy.»

Così andarono da Helen, che spariva nel letto tra tutti i macchinari che la

tenevano in vita unicamente come grembo. Gli sembrava di cera. Era sempre Helen, ma in realtà non esisteva più, per sempre. Al suo interno, il danno era irreparabile, ma chissà fino a che punto...

«Vogliono che sia io a decidere», disse Lynley. Prese la mano senza vita della moglie e sfiorò le dita prive di vita. «Non riesco a sopportarlo, Simon.»

Guidava Winston e Barbara Havers gliene era grata. Dopo una giornata nel corso della quale volutamente aveva evitato di pensare a quanto accadeva al St Thomas Hospital, le notizie su Helen Lynley l'avevano colpita come un pugno allo stomaco. Sapeva che dalla diagnosi non c'era da attendersi niente di buono. Ma si era detta che da che mondo è mondo la gente sopravviveva ai colpi di pistola, e Helen aveva ottime possibilità con i progressi della medicina. Ma questi ultimi non arrivavano al punto di compensare la mancanza di ossigeno al cervello. Purtroppo, non era possibile per un chirurgo riparare il danno come un Messia che imponesse le mani su un lebbroso. Una volta definita *vegetativa*, la situazione era senza ritorno, alla lettera. Così Barbara, addossata alla portiera dell'auto di Winston Nkata, stringeva i denti così forte che le doleva la mascella quando giunsero a destinazione e ormai era calata la sera.

Buffo, pensò, mentre Nkata parcheggiava con la consueta precisione quasi scientifica, che non le fosse mai venuto in mente che nella City c'era anche chi ci abitava. Certo, era una zona in cui si lavorava, si andava al Barbican e i turisti venivano a visitare la cattedrale di St Paul, ma dopo l'imbrunire si dava per scontato che l'intero quartiere divenisse una città fantasma.

Ma non era così all'angolo tra Fann e Fortune Street. Qui sorgeva Peabody Estate, un accogliente complesso abitativo dove tornavano i residenti alla fine della giornata lavorativa. Si trattava di una zona esclusiva, piacevole, che consisteva in isolati di appartamenti che si affacciavano su giardini perfettamente tenuti, con cespugli di rose, arbusti e un prato che arrivava fino alla strada.

Avevano prima telefonato, decidendo di effettuare un primo approccio collegiale, con molta discrezione, senza irruzioni forzate. Bisognava verificare dei fatti ed erano venuti per quello.

La prima cosa che disse loro Hamish Robson quando venne ad aprire fu: «Come sta la moglie del sovrintendente Lynley? Ho visto il notiziario. A quanto pare, c'è un testimone, lo sapevate? Esiste anche una registrazione

visiva anche se ne ignoro la provenienza. Dicono che forse sarà trasmessa un'immagine...»

Era venuto alla porta con i guanti di gomma alle mani, e sembrò strano finché non li fece accomodare nella cucina, dove stava lavando i piatti. Doveva essere un cuoco buongustaio, perché sul piano di lavoro c'era una straordinaria quantità di pentole, tegami, oltre a stoviglie, posate e bicchieri per almeno quattro persone che gocciolavano nello scolapiatti. Nell'acquaio si era formata un'enorme quantità di schiuma. La stanza sembrava il set della pubblicità di un detersivo per piatti.

Fu Winnie a dirglielo. «È in stato di morte cerebrale.» Barbara non era capace di usare quell'espressione. «L'hanno collegata alle macchine perché è incinta. Lo sa che era incinta, dottor Robson?»

L'altro, che aveva infilato le mani nell'acquaio, le tirò fuori e le appoggiò al bordo. «Mi dispiace.» Sembrava sincero. Forse lo era davvero, a un certo livello. Certe persone erano brave a creare dei compartimenti per le diverse parti di se stesse. «E il sovrintendente come sta? Eravamo d'accordo di vederci il giorno... il giorno che è successo tutto questo. Ovviamente, non è venuto.»

«Sta cercando di affrontare la cosa», disse Winston.

«Come posso essere di aiuto?»

Barbara tirò fuori il profilo del serial killer che Robson aveva preparato per loro. «Possiamo?» disse, indicando un tavolo di cromo e vetro sistemato in una zona pranzo subito oltre la cucina.

«Certo», disse Robson.

Lei mise la relazione sul tavolo e scostò una sedia. «Si siede anche lei?»

«Non vi dispiace se continuo a rigovernare?»

Barbara scambiò un'occhiata con Nkata, che si era avvicinato al tavolo. Lui si strinse impercettibilmente nelle spalle. «Perché no? Possiamo parlare da qui.»

Si sedettero e Barbara passò la palla al sergente. «Abbiamo letto e riletto questo profilo», disse Nkata. Robson stava lavando una pentola. Il profiler indossava un cardigan ma non aveva arrotolato le maniche, perciò, nel punto in cui finivano i guanti, era tutto bagnato e l'acqua appesantiva la lana. «Ho dato un'occhiata anche agli appunti scritti a mano dal capo. Ci ritroviamo con informazioni contrastanti. Volevamo venirne a capo con lei.»

«Che tipo di informazioni contrastanti?» Robson aveva il volto lucido, ma Barbara lo attribuì al vapore dell'acqua.

«Mettiamola così», disse Nkata. «Perché secondo lei l'età del serial killer

va dai venticinque ai trentacinque?»

«Statisticamente parlando...» cominciò Robson, ma Nkata lo interruppe.

«A parte la statistica. Voglio dire, i West non sarebbero rientrati in quella statistica. E questo è solo l'inizio.»

«Non è che non ci siano mai margini di errore, sergente», gli disse Robson. «Ma se avete dei dubbi sulla mia analisi, vi consiglio di chiamare qualcuno per effettuarne un'altra. Rivolgetevi a un americano, un profiler dell'FBI. Scommetto che il risultato, il rapporto che vi stilerà, sarà lo stesso.»

«Ma questo rapporto...» Nkata accennò al documento, e Barbara lo spinse sul tavolo verso di lui. «Voglio dire, per quanto riporta, abbiamo solo la sua parola in fatto di autenticità. Giusto?»

Gli occhiali di Robson scintillarono per un attimo alle luci accese in alto, mentre lui passava lo sguardo da Nkata a Barbara. «Che motivo avrei di dirvi una cosa diversa da quella che ho ricavato dai rapporti della polizia?»

«Bella domanda.» Nkata alzò un dito per sottolinearlo.

Robson continuò a rigovernare, anche se la pentola di cui si stava occupando non necessitava di tanta attenzione da parte sua.

«Perché non viene qui al tavolo, dottor Robson?» disse Barbara. «Così sarà un po' più facile parlare.»

«Devo lavare...» disse lui.

«Ah, già, giusto. Solo che c'è parecchia roba da sciacquare, vero? Per una persona sola? Cos'ha preparato per cena?»

«Confesso che non lavo i piatti tutte le sere.»

«Quelle pentole non sembrano nemmeno usate. Si tolga i guanti e venga qui da noi, per favore.» Barbara si rivolse a Nkata. «Hai mai visto un uomo che si mette i guanti di gomma per rigovernare, Winnie? Lo fanno le signore, qualche volta. *Io*, che sono una signora, lo faccio. Bisogna stare attente alla manicure. Ma gli uomini? Che ne pensi? Ah, grazie, dottor Robson. Così stiamo più comodi.»

«Proteggo un taglio», spiegò Robson. «Non è mica proibito per legge?»

«Ha un taglio», riferì Barbara a Nkata. «Come se lo è procurato, dottor Robson?»

«Cosa?»

«Il taglio. A proposito, diamogli un'occhiata. Il sergente Nkata, qui, è un esperto di tagli, come probabilmente avrà capito dai suoi connotati. Lui ha... Come ti sei procurato quella cicatrice così spettacolare, sergente?»

«Una rissa con il coltello», rispose Nkata. «O, meglio, io ho usato il col-

tello, l'altro aveva un rasoio.»

«Sul filo della lama, insomma», fece Barbara. Poi, di nuovo a Robson: «Come ha detto che si è tagliato?»

«Non l'ho detto, e non credo la riguardi.»

«Be', non può essere stato potando le piante di rose, perché ormai non è più stagione. Dev'essere stato qualcos'altro. Cosa?»

Robson non disse nulla, ma ora le sue mani erano chiaramente visibili e su di esse non c'era un taglio ma un graffio, anzi, più di uno. Erano profondi e forse erano passati anche attraverso un'infezione, ma ora stavano rimarginandosi e la carne appena ricresciuta era rosea.

«Non riesco a capire perché non mi risponde, dottor Robson», disse Barbara. «Che succede? Il gatto le ha morso la lingua?»

Robson si inumidì le labbra. Poi si tolse gli occhiali e li pulì con un panno che aveva tirato fuori dalla tasca. Non era stupido, doveva pur avere imparato in tutti gli anni passati a stretto contatto con i pazzi criminali.

«Senta», gli disse Nkata, «per come la vediamo io e l'agente, c'è solo un elemento per stabilire che la sua relazione non è un mucchio di merda, ed è la sua parola. Capisce?»

«Come ho già detto, se non mi credete...»

«E ci siamo resi conto, io e l'agente, che corriamo da mane a sera alla ricerca di qualcuno che corrisponda al profilo. E se invece il vero tipo di cui siamo a caccia ha trovato il modo di convincerci a cercare tutt'altra persona? È questo che abbiamo pensato io e l'agente, perché qualche volta riflettiamo, sa? E se fossimo stati...» Si rivolse a Barbara. «Qual è il termine, Barb?»

«Predisposti», disse lei.

«Già. Predisposti. E se fossimo stati predisposti a pensarla in un certo modo, mentre la verità era un'altra? In tal caso, secondo me, l'assassino poteva agire indisturbato, sicuro del fatto che quello che cercavamo non gli somigliava neanche lontanamente. Sarebbe stato brillante, non crede?»

«Sta cercando di insinuare...?» Robson aveva la pelle lucida, ma non voleva sfilarsi il cardigan. Probabilmente se lo era infilato prima di farli entrare nell'appartamento, pensò Barbara. Aveva voluto coprirsi le braccia.

«Graffi», disse lei. «Sono sempre una brutta cosa. Come se li è fatti, dottor Robson?»

«Be', vede» rispose lui, «ho un gatto che...»

«Mandy? Il siamese? Il gatto di sua madre? Quella povera bestiola era un tantino assetata quando ci hanno presentate, questo pomeriggio. A pro-

posito, ci ho pensato io a darle da bere. Non deve preoccuparsi.»

Robson non disse niente.

«Non si aspettava che Davey Benton opponesse resistenza», continuò Barbara. «Del resto, come poteva immaginarlo? Nessuno se lo sarebbe potuto immaginare. Il ragazzo non sembrava certo un tipo combattivo, vero? Somigliava ai fratelli e alle sorelle. Vale a dire che aveva l'aria di... sì, di un angioletto, vero? Puro, intatto. Un bel pezzo di carne fresca di cui approfittare. Quasi quasi capisco perché un maledetto bastardo fuori di testa come lei abbia voluto spingersi oltre con quel ragazzo e violentarlo, dottor Robson.»

«Non ha una sola prova a sostegno di questa affermazione», disse Robson. «E consiglio a tutti e due di uscire subito da questo appartamento.»

«Davvero?» Barbara annuì pensierosa. «Winnie, il dottore vorrebbe che ce ne andassimo.»

«Impossibile, Barb. Non senza le sue scarpe.»

«Oh, giusto. Lei ha lasciato due impronte sul luogo dell'ultimo delitto, dottor Robson.»

«Non significa niente, neanche se fossero centinaia, e lo sappiamo tutti quanti», ribatté Robson. «Secondo lei, quante persone ogni anno comprano lo stesso paio di scarpe comuni?»

«Probabilmente milioni», concesse Barbara. «Ma soltanto una di loro lascia le proprie impronte sul luogo di un delitto la cui vittima, cioè Davey, dottor Robson, ha sotto le unghie anche tracce di DNA. Il suo, immagino, a giudicare da quei bei graffietti che lei proteggeva. Oh, a proposito anche del gatto. Il DNA del gatto. Credo proprio che le riuscirà difficile convincerci del contrario.» Attese una reazione da Robson, ma l'unico risultato fu che lui mosse il pomo di Adamo. «Il pelo di gatto sul corpo di Davey», riprese lei. «Quando dimostreremo che è quello della piccola Mandy, la siamese che strepita - Dio, quella gatta fa un casino incredibile quando ha sete, davvero - lei sarà spacciato, dottor Robson.»

Il profiler restò in silenzio. Bene, pensò Barbara. Aveva sempre meno da argomentare. Aveva ridotto le possibilità di essere individuato con il profilo fornito alla polizia e quando era passato da Colossus a MABIL aveva dato come suo soprannome 2160. Ma sul foglio di carta intestata che fungeva da copertina della sua relazione menzognera c'era il numero telefonico del Fischer Psychiatric Hospital for the Criminally Insane.

Le quattro cifre finali erano 2160, che dei creduloni, come senza dubbio il dottor Robson riteneva gli ispettori che lavoravano alla Met, potevano

comporre per chiamare l'ospedale psichiatrico.

«Il 2-1-6-0», disse Barbara. «Abbiamo tenuto per un po' sotto chiave al comando di Holmes Street Barry Minshall, ma credo che lei lo conosca come Neve. Gli abbiamo portato questa e gliel'abbiamo fatta esaminare con attenzione.» Prese la foto del profiler e della madre che aveva trovato nell'appartamento di Esther Robson. «Il nostro Barry, cioè il suo Neve, se lo ricordi, l'ha girata da un lato e dall'altro, ma è giunto sempre alla stessa conclusione. Ci ha detto che si tratta dell'individuo al quale ha consegnato Davey Benton. Al Canterbury Hotel, in Lexham Gardens, dove dalla scheda di registrazione ricaveremo delle impronte interessanti, e l'impiegato sarà fin troppo lieto di...»

«Ascoltatemi, maledizione. Io non...»

«Oh, certo. Posso immaginare fin troppo bene che lei sostenga di no.»

«Deve capire...»

«Chiuda il becco», disse Barbara. Si scostò dal tavolo disgustata. Uscì dalla stanza e lasciò a Nkata il piacere di elencare i diritti a quel rifiuto umano, prima di arrestarlo.

Guardò prima dall'altro lato della strada. Mentre attraversava la città era caduta la pioggia e adesso le luci dell'ospedale rilucevano sul marciapiede. Formavano striature dorate e quando socchiuse gli occhi Lui ebbe quasi l'impressione che fosse di nuovo Natale: quel giallo acceso e il rosso dei fanalini posteriori delle auto che passavano...

Tanto, Babbo Natale non viene da quelli come te.

Gli sfuggì un lamento. Rifece di nuovo quel movimento con la lingua, per creare pressione contro i timpani. Ecco, era di nuovo al sicuro, la larva se n'era riandata. Poté tornare alla respirazione normale.

Vide che i giornalisti erano andati via. Non era carino? Non era un chiaro segnale della piega che avrebbero preso le cose? Era ancora una notizia sensazionale, ma adesso si poteva seguirla a distanza. Magari con dei servizi su tutti i protagonisti. Tanto, dopotutto, cosa c'è da dire su un corpo in un letto? Siamo qui davanti al St Thomas Hospital per l'ennesimo giorno e la vittima giace ancora nel suo letto, perciò ridiamo la linea allo studio per le previsioni del tempo, che sono molto più interessanti per il pubblico di questa sciocchezza. Allora, perché non mi date un altro dannato incarico, per favore. O frasi del genere.

Ma non riusciva a non esserne affascinato. I fatti avevano dimostrato ancora una volta che la supremazia non era casuale, come la nascita. Era an-

che un miracolo di tempismo, che consisteva nella capacità di approfittare del momento. E Lui era il dio dei momenti. Anzi, era Lui che creava i momenti. Era questa la qualità, fra le tante, che lo rendeva diverso dagli altri.

Credi di essere speciale? Davvero, stronzetto?

Mosse di nuovo la lingua. Allenta la pressione e...

E tu stai lontana da lui, Charlene. Gesù, è ora che impari la lezione, perché essere speciale significa esserlo veramente, maledizione, e invece che diavolo c'è di speciale in... Ho detto di stare lontana. Chi ne vuole di questi? Siete due stronzi. Levatevi di torno.

Ma davanti a sé Lui vedeva il futuro. Era tutto nelle striature dorate dell'ospedale, e in quello che significavano quelle luci, cioè una rottura. *Una rottura.* Una di esse era rotta. Una di esse era distrutta. Una di esse era un guscio che prima era stato frantumato e adesso era caduto in centinaia di pezzi. Ed era stato Lui a schiacciare quell'uovo sotto il tallone della Sua scarpa. Lui e nessun altro. Guardatemi, adesso. Guardatemi. Avrebbe voluto gridare, ma era pericoloso. Ed era pericoloso anche restare in silenzio.

Attenzione? È questo che vuoi? Attenzione? Sviluppa una personalità, e questo ti farà guadagnare attenzione, se è ciò che vuoi.

Si percosse leggermente la fronte con il pugno. Spinse l'aria contro i timpani. Se non fosse stato attento, la larva Gli avrebbe divorato il cervello.

Di notte, nel letto, aveva cominciato a otturare gli orifizi per impedire al verme l'ingresso nel Suo corpo. Ovatta nelle orecchie e nelle narici, cerotti sul buco del sedere e sulla punta del pene. Però doveva pur sempre respirare, ed era lì che aveva fallito in quelle misure profilattiche. Il verme gli era entrato dentro con l'aria che Lui aspirava nei polmoni. Da questi Gli era passato nel sangue, dove aveva sguazzato come un virus mortale arrivandogli nel cranio, e lì masticava e bisbigliava e masticava.

Tu e io siamo dei perfetti avversari, pensò. Chi l'avrebbe mai immaginato all'inizio di tutto questo? La larva si nutriva dei deboli, ma Lui... Ah, Lui aveva scelto un avversario degno della lotta per la supremazia.

Allora è questo che credi di fare, stronzetto?

Le larve si nutrivano. Non facevano altro. Agivano solo per istinto, e il loro istinto era quello di nutrirsi finché non si trasformavano in mosche. Tafani, mosconi, mosche cavalline o domestiche. Non importava. Non doveva fare altro che attendere la fine del periodo nutritivo, poi la larva Lo avrebbe lasciato in pace.

Certo, c'era sempre la possibilità che questa, in particolare, fosse un'aberrazione, una creatura alla quale non sarebbero mai spuntate le ali, nel qual caso doveva pensarci Lui a liberarsene.

Ma non era per questo che aveva incominciato e ora si trovava in strada di fronte all'ospedale, un'ombra in attesa di essere dissolta dalla luce. Era qui perché bisognava che si tenesse un'incoronazione, e sarebbe avvenuta presto. Avrebbe provveduto Lui.

Attraversò. Era un rischio, ma Lui era pronto a correrlo. Farsi vedere di persona voleva dire imprimere un segno della Sua superiorità in un determinato tempo e in un determinato luogo, ed era quello che intendeva fare: mettersi all'opera per forgiare la storia dalla roccia del presente.

Entrò nell'edificio. Non cercò il Suo avversario, né tentò neppure di individuare la stanza in cui sapeva di trovarlo. Poteva andarci direttamente, se avesse voluto, ma non era quello lo scopo della Sua venuta.

A quell'ora, mentre la notte lasciava il posto al nuovo giorno, c'era poca gente nei corridoi dell'ospedale e quella che c'era non Gli badò nemmeno. Da questo Lui capì di essere invisibile agli altri allo stesso modo delle divinità. Il fatto di muoversi tra le persone comuni sapendo di poterle colpire in qualsiasi momento era per Lui una riprova irrefutabile di Chi era e sarebbe sempre stato.

Esalò un respiro. Sorrise. Nel Suo cranio c'era il silenzio.

Supremazia è ciò che supremazia vuole.

31

Lynley restò con lei tutta la notte e fino a mattina inoltrata. Per tutto quel tempo, si sforzò soprattutto di scindere il viso della moglie, così pallido sul cuscino, da quello che era diventata, dal corpo inanimato al quale era ridotta. Cercava di convincersi che non era Helen quella che guardava. Helen non c'era più. In quell'attimo in cui tutto era cambiato per entrambi, lei era andata via. L'essenza di se stessa era fuoriuscita dall'involucro di ossa, muscoli, sangue e tessuti, lasciando indietro non l'anima, che la definiva, bensì la sostanza, che la descriveva. E quella sostanza, da sola, non era e non avrebbe mai potuto essere Helen.

Ma non ci riusciva, perché quando ci provava era assalito dalle immagini, perché la conosceva da troppo tempo. La prima volta che l'aveva vista, aveva diciotto anni e non era affatto sua ma la promessa sposa del suo amico. Ti presento Helen Clyde, gli aveva detto St James. La sposerò,

Tommy.

Pensi che sarò una buona moglie? gli aveva chiesto lei. Non ho una sola virtù coniugale. E aveva sorriso, in un modo che lo aveva preso al cuore, ma con amicizia, non con amore.

L'amore era arrivato dopo, anni e anni dopo, e nel frattempo l'amicizia e l'amore sorto tra di loro era sfociato nella tragedia, nel cambiamento e nel dolore, modificando in maniera irriconoscibile le vite di tutti e tre. Non più la Helen scriteriata, e St James non più l'ardente battitore dinanzi alla porta del cricket, e sapeva di esserne stato la causa. Per quella colpa non esisteva perdono. Non si possono alterare vite intere ed evitare i danni.

Una volta gli avevano detto che in ogni istante le cose sono proprio come dovrebbero. Non ci sono errori nell'assetto divino del mondo. Ma lui non ci aveva creduto. E non ci credeva ancora adesso.

L'aveva rivista a Corfù, con un asciugamano aperto sotto di lei, sulla spiaggia, e la testa all'indietro per prendere il sole in viso. Andiamo dove fa caldo, aveva detto Helen. O, almeno, dileguiamoci ai tropici per un anno.

O trenta o quaranta?

Certo. Fantastico, dileguiamoci per sempre, come Lord Lucan, ma non per sfuggire alla legge, come lui. Che ne pensi?

Che sentiresti la mancanza di Londra. Dei negozi di scarpe, se non altro.

Eh, già, aveva detto lei. Per tutta la vita sarò vittima dei miei piedi. Bersaglio perfetto di designer maschi con la fissa del feticismo per le caviglie, sono la prima ad ammetterlo. Ma non hanno scarpe ai tropici, Tommy?

Non di quelle cui sei abituata, purtroppo.

L'aspetto più frivolo di lei, che lo faceva sorridere. La Helen che poteva essere esasperante.

Non so cucinare, non so cucire, non so fare le pulizie, non so ricamare: sul serio, Tommy, perché mai dovresti volere una come me?

Perché una persona ne vuole un'altra? Perché sorrido con te, mi viene da ridere alle tue battute, che, come sappiamo tutti e due, servono solo a questo, a farmi ridere. E il motivo di tutto questo è che capisci, l'hai fatto fin dall'inizio, chi sono, cosa sono, la mia principale ossessione e sai come esorcizzarla. Ecco perché, Helen.

E in Cornovaglia, davanti a un ritratto della galleria, con la madre di Lynley accanto. Guardavano un bisavolo preceduto da troppi altri bis per sapere esattamente a che epoca risaliva. Ma non importava, perché al centro delle preoccupazioni di Helen c'era la genetica. Diceva alla madre di

Lynley: «Secondo lei, è possibile che quell'orrendo naso possa riapparire di nuovo tra i discendenti?»

«Già. È piuttosto spaventoso, vero?» mormorava la sua interlocutrice.

Almeno gli ripara il mento dal sole. Tommy, perché non mi hai fatto vedere questo quadro prima di chiedermi di sposarti? Non l'ho mai visto prima.

Lo tenevamo nascosto in soffitta.

Era meglio.

Helen. Quella era Helen.

Non si può conoscere qualcuno per diciassette anni e non avere un'infinità di ricordi, pensò Lynley. Ed erano quelli che avrebbero potuto ucciderlo. Non perché ci fossero ma perché da quel momento in poi non ci sarebbero più stati, insieme agli altri che lui aveva già dimenticato.

Alle sue spalle si aprì una porta; una mano morbida prese la sua e gli mise le dita intorno a una tazza calda. Gli arrivò un profumo di minestra. Alzò gli occhi e vide il tenero volto di sua madre.

«Non so che fare», mormorò. «Dimmi cosa devo fare.»

«Non posso, Tommy.»

«Se la lascio... Mamma, come faccio a lasciarla... A lasciarli? E se lo faccio, è egoismo? O lo è se non lo faccio? Cosa preferirebbe lei? Come faccio a saperlo?»

Lei gli venne vicino. Lui si voltò di nuovo verso la moglie. La madre gli mise una mano dietro la testa e lo strinse a sé. «Tommy carissimo», mormorò. «Se potessi, ti toglierei questo fardello.»

«Sto morendo. Con lei. Con loro. Ed è questo che voglio, in realtà.»

«Credimi, lo so. Nessuno può provare quello che provi tu, ma tutti noi riusciamo a capirlo. E, Tommy, *devi* provarlo. Non puoi sfuggire. Non funziona così. Ma voglio che tu cerchi di sentire anche il nostro amore. Prometti che lo farai.»

La sentì chinarsi e baciarlo sulla sommità del capo, e in quel gesto, anche se lo sopportava a stento, capì che c'era anche l'inizio della guarigione. Ma quella prospettiva era anche peggiore di quella che lo attendeva nell'immediato futuro. E cioè che un giorno avrebbe potuto non provare più quell'agonia. Non sapeva come avrebbe fatto a sopportarlo.

«Simon è tornato», disse la madre. «Vuoi parlargli? Credo abbia delle novità.»

«Non posso abbandonarla.»

«Resterò io. O faccio venire Simon da te. Oppure, se preferisci, posso ri-

ferirti il messaggio.»

Lui annuì, stordito, e lei attese che decidesse. Alla fine, lui le restituì la tazza, con la minestra intatta. «Vado io da lui», disse.

Sua madre prese posto accanto al letto. Sulla porta, lui si voltò e vide sua madre chinarsi verso Helen e sfiorarle i capelli. La lasciò a vegliare sulla moglie.

St James era appena fuori, nel corridoio. Aveva un aspetto meno tirato dell'ultima volta che Lynley lo aveva visto, e questo voleva dire che era andato a casa e aveva dormito un po'. Ne fu lieto. Andavano avanti tutti a forza di nervi e caffeina.

St James propose di andare alla caffetteria e quando ci arrivarono, dal profumo delle lasagne, si capì che ormai era pomeriggio, ma poteva essere qualsiasi ora tra mezzogiorno e le otto di sera. Nell'ospedale, Lynley aveva perduto da un pezzo il senso del tempo. Nella stanza di Helen le luci erano fioche, ma dalle altre parti c'era sempre un'illuminazione a giorno fluorescente, e solo il mutare dei volti del personale a ogni turno era un segnale che nel resto del mondo le ore passavano normalmente.

«Che ora è, Simon?» chiese Lynley.

«L'una e mezzo.»

«Ma non del mattino.»

«No, del pomeriggio. Ti offro qualcosa.» Simon accennò al buffet di acciaio inossidabile e vetro. «Che ti va?»

«Non importa. Un sandwich? Non ho fame.»

«Consideralo un fatto terapeutico. Così è più facile.»

«Allora uovo e maionese, se ce l'hanno. Pane nero.»

St James andò a prenderlo. Lynley sedette a un tavolino d'angolo. Altri erano occupati dal personale, da familiari dei pazienti, da religiosi e in un caso da due suore. La caffetteria rispecchiava la triste natura di quanto avveniva nell'edificio cui forniva il servizio di ristoro. La conversazione si svolgeva a bassa voce e le persone stavano attente a non fare rumore con le stoviglie e le posate.

Nessuno guardò dalla sua parte e Lynley ne fu grato. Si sentiva nudo ed esposto, come privo di protezione dinanzi al fatto che gli altri sapevano, e ai giudizi che questi potevano dare sulla sua esistenza.

St James tornò con un vassoio e i sandwich all'uovo. Ne aveva preso uno anche per sé e aveva aggiunto una ciotola di frutta, una barretta di Twixt e due cartoni di succo di frutta.

Mangiarono in amichevole silenzio. Si conoscevano da tanti di quegli

anni, dal loro primo giorno a Eton, per la precisione, che le parole sarebbero state superflue in quei momenti. St James sapeva, Lynley glielo leggeva in viso. Per ora non c'era bisogno di dire altro.

Quando Lynley finì il sandwich, Simon annuì in segno di approvazione. Gli mise davanti la ciotola della frutta e subito dopo anche la barretta di cioccolato. Quando Lynley ebbe mangiato entrambe, l'amico gli riferì l'informazione.

«A Belgravia hanno la pistola. L'hanno trovata in uno dei giardini, lungo la strada che va dalle scuderie, dove si trovava la Range Rover ammaccata, alla casa dove la ragazza alla pari ha denunciato l'effrazione. Per scappare hanno dovuto scavalcare un muro dopo l'altro. È chiaro che hanno perduto la pistola lungo la strada, in qualche cespuglio. Non avranno avuto il tempo di tornare a cercarla, anche se si sono accorti di non averla più.»

Lynley distolse lo sguardo perché sapeva che l'amico lo guardava attentamente e soppesava ogni parola per essere certo di non dire nulla che gli facesse nuovamente perdere il controllo. Doveva sicuramente aver saputo dell'episodio con Hillier, a Scotland Yard, un episodio che ora gli sembrava accaduto in un'altra vita.

«Non ti preoccupare», disse. «Non mi precipiterò al comando di Belgravia. Racconta pure il resto.»

«Sono quasi certi che la pistola trovata è quella usata. Effettueranno l'esame balistico sul proiettile estratto da... Helen, naturalmente. Ma la pistola...»

Lynley tornò a guardarlo. «Di che tipo è?»

«Piccola. Una calibro ventidue», rispose St James.

«Proveniente dal mercato nero.»

«Così sembra. Non è rimasta a lungo nel giardino. I proprietari dell'abitazione hanno dichiarato di non saperne nulla, ed è bastata un'occhiata al cespuglio per trovarne conferma. Era divelto da poco. E lo stesso negli altri giardini lungo la strada.»

«Impronte?»

«Dovunque. Quelli di Belgravia li prenderanno, Tommy. Presto.»

«Li?»

«Erano in due, su questo ormai non c'è dubbio. Uno era di razza mista. L'altro... non ne sono ancora sicuri.»

«La ragazza alla pari?»

«Quelli di Belgravia l'hanno interrogata. Dice che era con il bambino di cui si occupa quando ha sentito una finestra del pianterreno che veniva rot-

ta, sul retro della casa. Quando è arrivata per vedere cosa succedeva, erano già dentro e li ha incrociati in fondo alle scale. Uno dei due era già alla porta d'ingresso e stava per uscire. Ha pensato che avessero rubato in casa e si è messa a gridare, ma ha anche cercato di impedirgli di scappare, Dio solo sa perché. Uno dei due ha perduto il cappello.»

«Qualcuno ha preparato un fotofit?»

«Non credo sia necessario.»

«Perché?»

«La casa in Cadogan Lane con le telecamere a circuito chiuso: hanno delle immagini. Le stanno ingrandendo. Quelli di Belgravia le faranno trasmettere alla televisione e le migliori saranno pubblicate sui giornali. Questo è...» St James alzò gli occhi al soffitto. Lynley immaginò quanto dovesse essere difficile per l'amico. Non solo sapere cos'era successo a Helen ma anche raccogliere informazioni da passare al marito e alla sua famiglia. Lo sforzo non gli lasciava il tempo per il dolore. «Ce la stanno mettendo tutta, Tommy. Hanno più volontari di quanti non ne occorrano, da tutti i comandi della città. I giornali... Non li hai letti? È una vicenda che ha suscitato un enorme scalpore. Per via della tua persona, di Helen, delle vostre famiglie, di tutto.»

«Proprio quello che adorano i tabloid», disse Lynley con amarezza.

«Ma in questo modo coinvolgono la gente, Tommy. Qualcuno vedrà le immagini ricavate dalle telecamere e farà catturare quei ragazzi.»

«Ragazzi?» disse Lynley.

St James annuì. «Almeno uno di loro, a quanto pare, era un ragazzo. La baby sitter dice che sembrava sui dodici anni».

«Oh, mio Dio.» Lynley distolse lo sguardo, come se questo gli impedisse l'inevitabile collegamento.

Lo fece comunque St James. «Uno di quelli di Colossus...? In compagnia del serial killer, ma senza saperlo tale?»

«L'ho... anzi *li* ho praticamente invitati a casa mia. Sulle pagine del *Source*, Simon.»

«Ma non c'era l'indirizzo, il nome della strada. Un assassino alla tua ricerca non avrebbe mai potuto scovarti attraverso quell'articolo. È impossibile.»

«Sapeva chi ero, inoltre conosceva il mio aspetto. Mi avrebbe potuto seguire in qualsiasi giorno dallo Yard a casa. E a quel punto non gli sarebbe rimasto altro da fare che stabilire un piano e attendere l'occasione propizia.»

«Ma, in questo caso, perché portarsi dietro un ragazzo?»

«Per dargli modo di commettere un peccato. Per farne la prossima vittima, dopo aver compiuto l'opera con Helen.»

Avevano deciso di lasciar cuocere Hamish Robson per una notte in guardina. Sarebbe stato per lui un anticipo del futuro che lo attendeva. Perciò avevano condotto il profiler al comando di polizia di Shepherdess Walk che, anche se non era la più vicina a casa sua, risparmiava a Barbara e Winston la fatica di inoltrarsi ulteriormente nella City per arrivare al comando di Wood Street.

Ottenuto un mandato di perquisizione, passarono gran parte del giorno seguente nell'appartamento di Robson, a raccogliere prove contro lo psicologo. Una delle prime che trovarono fu un computer portatile nascosto in una credenza e Barbara non ci mise molto a seguire la pista di briciole elettroniche lasciata da Robson.

«Pedopornografia», disse voltandosi verso Nkata quando trovò le prime immagini. «Ragazzi e uomini, ragazzi e donne, ragazzi e animali, ragazzi e ragazzi. Ha una bella collezione, il nostro Hamish.»

Da parte sua, Nkata trovò una vecchia guida di Londra con un cerchio intorno alla chiesa di St Lucy, all'angolo di Courtfield Road. E, infilato tra le pagine, c'erano il nome e l'indirizzo del Canterbury Hotel, più un biglietto da visita di «Snow», Neve, e un numero telefonico.

Questo, insieme al riconoscimento della fotografia di Robson da parte di Barry Minshall e il 2160 a conclusione del numero di telefono dell'istituto in cui lavorava il dottore, era abbastanza per far venire una squadra della Scientifica e inviarne un'altra a Walden Lodge. La prima avrebbe cercato ulteriori indizi nell'auto di Robson. La seconda avrebbe raccolto quello che poteva nell'appartamento della madre. Era improbabile che Robson avesse portato Davey Benton o altri nella sua abitazione vicino al Barbican. Ma, almeno, l'ultima vittima di certo era andata a Wood Lane con lui e, una volta là, forse aveva lasciato qualche segno nell'appartamento di Esther Robson.

Quando ebbero accumulato abbastanza materiale per sbatterlo dentro se non altro per pedofilia, ritornarono al comando. Lui aveva già telefonato a un'avvocatessa e, dopo avere atteso che lei si liberasse da un'udienza davanti al magistrato, Barbara e Nkata li incontrarono tutti e due nella stanza degli interrogatori.

La Havers pensò che fosse una bella trovata da parte di Robson quella di

rivolgersi a una donna per la difesa. Si chiamava Amy Stranne e, a quanto pareva, doveva aver conseguito una specializzazione in impassibilità. In tono con questa sua assoluta mancanza di reazioni, sfoggiava un taglio di capelli corto e austero, un completo nero altrettanto castigato e una cravatta maschile annodata al collo della camicetta di seta bianca. Prese dalla borsa un blocco intonso e una cartellina che consultò prima di prendere la parola.

«Ho informato il mio cliente dei suoi diritti», disse. «Il dottor Robson desidera collaborare con voi in questo interrogatorio, perché convinto del fatto che vi siano aspetti significativi dell'attuale inchiesta che non capite.»

Come no, pensò Barbara. Dio benedica quella sua anima nera. Lo psicologo sapeva che sarebbe finito in galera per anni. Come Minshall, quel lurido stronzo cercava già un modo per attenuare la pena.

«La Scientifica sta passando al setaccio il suo veicolo, dottor Robson», disse Nkata. «Un'altra sta facendo lo stesso con l'appartamento di sua madre. Una squadra dello Yard è alla ricerca del nascondiglio che lei deve avere da qualche parte in città, perché secondo noi è la che tiene sotto chiave il furgone, e almeno una dozzina di investigatori stanno esaminando i suoi precedenti, per scoprire se manca qualcun altro.»

Dal volto scavato di Robson si capiva che la sistemazione a Shepherdess Walk non era di suo gradimento. «Io non...» cominciò.

«Per favore», disse Barbara. «Se non ha ucciso Davey Benton, ci piacerebbe sapere cos'è accaduto tra il momento in cui lo ha violentato e quello in cui è finito cadavere nel bosco.»

Robson fu colpito dalla durezza di quell'affermazione. Barbara voleva fargli notare che non esistevano mezze misure per definire quanto era avvenuto al tredicenne. «Non avevo intenzione di fargli del male», dichiarò.

«Fargli?»

«Il ragazzo. Davey. Snow mi ha detto che andavano sempre di loro spontanea volontà, che erano ben preparati.»

«Come un taglio di manzo?» chiese Barbara. «Già condito con sale e pepe?»

«Ha detto che erano pronti e che lo desideravano.»

«Cosa?»

«L'incontro.»

«Lo stupro», corresse Barbara.

«Non era...!» Robson guardò l'avvocatessa. Amy Stranne prendeva appunti, ma si accorse dell'occhiata perché alzò la testa. «Sta a te, Hamish»,

disse.

«Lei ha dei graffi rimarginati sulle mani e sulle braccia», osservò Barbara. «E abbiamo trovato della pelle sotto le unghie di Davey. Esistono inoltre le prove di sodomia avvenuta con la forza. Perciò, in un simile contesto, cosa dovremmo considerare come un rapporto sessuale consenziente... Non che fare sesso con un tredicenne sia legale, fra l'altro. Ma mettiamolo un attimo da parte, se non altro per ascoltare la sua romantica versione della seduzione che a quanto pare...»

«Non avevo intenzione di fargli del male», ripeté Robson. «Mi sono fatto prendere dal panico. Tutto qui. Era stato disponibile. Gli piaceva... Forse un po' esitante, ma non mi diceva di smettere, assolutamente no. Gli piaceva. Ma quando l'ho girato...» Il viso di Robson era diventato grigio. I capelli radi gli cadevano sulla fronte. La saliva gli si asciugava ai lati della bocca, nascosta nella barbetta molto curata. «Dopodiché ho solo cercato di farlo stare zitto. Gli ho detto che la prima volta faceva sempre un po' paura, e anche un po' male, ma non doveva preoccuparsi.»

«Carino da parte sua», osservò Barbara. Avrebbe voluto cavare gli occhi a quel povero stronzo. Accanto a lei, Nkata si agitò. Allora lei si impose di trattenersi, come le diceva anche il collega con quel linguaggio del corpo. Ma non voleva far credere a quello stronzo che il loro silenzio, il suo silenzio, comportasse approvazione, anche se sapeva che tacere era essenziale per continuare a farlo parlare. Strinse le labbra fino a mordersele, per tenere la bocca chiusa.

«Avrei dovuto fermarmi allora», disse Robson. «Lo so. Ma in quel momento... Pensavo solo che se stava zitto sarebbe finito tutto subito. E volevo...» Distolse gli occhi, ma non c'era altro posto nella stanza dove posarli, se non sul registratore che raccoglieva la ricostruzione attraverso le sue parole. «Non intendevo ucciderlo», disse di nuovo. «Volevo solo farlo stare zitto mentre...»

«Mentre finiva con lui», disse Barbara.

«L'ha strangolato a mani nude», fece notare Nkata. «Come ha potuto...»

«Non sapevo in che altro modo farlo tacere. All'inizio si è limitato a lottare, ma poi ha cominciato a gridare e non sapevo come fare per zittirlo. Poi, mentre... mi lasciavo prendere... non mi sono reso conto del perché fosse diventato così silenzioso e docile. Ho pensato che si prestasse.»

«Che si prestasse.» Barbara non riuscì più a trattenersi. «Alla sodomia, allo stupro. Un tredicenne. Lei ha pensato che si prestasse. Così ha finito il lavoretto, solo che ha scoperto di essersi fatto un cadavere.»

Gli occhi di Robson si arrossarono. «Per tutta la vita», disse, «ho tentato di ignorarlo... Mi sono ripetuto che non importava: mio zio, la lotta e le palpate. Mia madre che voleva dormire con il suo ometto e l'erezione che era *naturale* per qualsiasi ragazzo, solo che come faceva a essere naturale se era lei a provocarla? Così l'ho ignorato e alla fine mi sono anche sposato, ma, capite, non la volevo, la donna già fatta con quello che pretendeva da me. Pensavo che delle immagini mi avrebbero dato una mano. Video. Cose nascoste di cui nessuno avrebbe saputo.»

«Pedopornografia», disse Barbara.

«Riuscivo ad avere l'erezione. All'inizio facilmente. Ma poi...»

«Ci vuole di più», disse Nkata. «Ci vuole sempre di più, come una droga. Com'è arrivato a MABIL?»

«Tramite Internet. Una chat room. All'inizio sono andato tanto per vedere, per trovarmi insieme a uomini che provavano le mie stesse cose. Avevo portato il peso per così tanto tempo. Questo osceno bisogno. Pensavo fosse terapeutico conoscere degli uomini che... lo praticavano davvero.» Sfilò dalla tasca un fazzoletto di carta e se lo passò sul viso. «Ma erano proprio come me, capite. Questa era la cosa peggiore. Erano come me, soltanto più felici. In pace. Erano arrivati al punto di credere che non c'è peccato nel piacere fisico.»

«Piacere fisico con dei ragazzini», disse Barbara. «E perché non ci sarebbe peccato?»

«Perché anche i ragazzi scoprono di averne bisogno.»

«Ah, ecco. E come fate voialtri a valutare quel bisogno, dottor Robson?»

«Mi rendo conto che lei non ci crede, che mi ritiene...»

«Un mostro? Un fenomeno della natura? Un mutante genetico che bisogna spazzare via dalla faccia della terra con gli altri della sua risma? Perché dovrei pensare una cosa simile?» Finalmente Barbara si era sfogata. Era troppo per lei.

«Barb», disse Nkata.

Winston somigliava tanto a Lynley, pensò lei: in grado di mantenere la calma quando era necessario, l'unica cosa di cui lei non era mai stata capace, perché aveva sempre associato l'autocontrollo al lasciarsi divorare dentro dall'orrore che si provava quando si aveva a che fare con dei mostri come questo.

«Ci racconti il resto», disse Nkata a Robson.

«Non c'è molto da aggiungere. Ho aspettato il più a lungo possibile, fino a tarda notte. Ho portato il... il suo corpo nel bosco. Erano le tre o le quat-

tro del mattino. Non c'era nessuno in giro.»

«Le ustioni, la mutilazione. Ce ne parli.»

«Volevo farlo sembrare come gli altri. Una volta che mi sono accorto di averlo involontariamente ucciso, è stata l'unica cosa che mi è venuta in mente. Farlo apparire come gli altri, per convincervi che Davey era vittima dello stesso assassino degli altri ragazzi.»

«Un momento. Sta cercando di dire che non li ha uccisi lei?» chiese Barbara.

Robson corrugò la fronte. «Non avrete pensato... Non ve ne sarete stati qui seduti, convinti che io fossi il serial killer? Com'è possibile? Come avrei fatto ad avvicinare quei ragazzi?»

«Ce lo dica lei.»

«Ve l'ho già detto. È tutto nel profilo.»

Barbara e Nkata rimasero in silenzio. Lui ne afferrò le implicazioni.

«Mio Dio, il profilo è *autentico.* Per quale motivo avrei dovuto stenderne uno falso?»

«Per la ragione più ovvia», disse Nkata. «Per allontanare i nostri sospetti da lei.»

«Ma io non conoscevo nemmeno quei ragazzi. Dovete credermi...»

«E Muwaffaq Masoud?» chiese Nkata. «Lo conosce?»

«Muwaf...? Mai sentito. Chi è?»

«Qualcuno che potrebbe riconoscerla in un confronto», disse Nkata. «È passato un po' di tempo da quando ha visto l'uomo che ha acquistato il furgone da lui ma, secondo me, se se lo ritrova davanti gli si rinfrescherà la memoria.»

Robson si voltò verso l'avvocatessa e disse: «Non possono... Possono farlo? Ho collaborato. Ho raccontato tutto».

«Questo lo dice lei, dottor Robson», intervenne Barbara. «Ma so per esperienza che bugiardi e assassini sono dello stesso stampo, perciò non ce ne voglia se non prendiamo le sue parole come Vangelo.»

«Dovete ascoltarmi», protestò Robson. «Quel ragazzo sì. Ma è stato un incidente. Non volevo che accadesse. Ma gli altri... Non sono un assassino. Dovete cercare qualcuno... Leggete il profilo, davvero. Non sono io la persona che cercate. So che siete sotto pressione per chiudere questo caso, e ora che la moglie del sovrintendente ha subito quell'aggressione...»

«La moglie del sovrintendente è morta», gli rammentò Nkata. «L'ha forse dimenticato?»

«Non vorrà insinuare...» Robson si rivolse ad Amy Stranne. «Mi porti

via da loro», disse. «Non voglio più parlare con loro. Vogliono farmi passare per tutt'altra persona.»

«Dicono tutti così, dottor Robson», fece Barbara. «Quando vengono pizzicati, quelli della sua risma ripetono tutti lo stesso ritornello.»

Vennero da lei due membri del consiglio di amministrazione e Ulrike capì che ormai i problemi non bollivano più in pentola ma erano già sul tappeto. Il presidente, vestito di tutto punto, tranne la catena d'oro prevista dalla sua carica, si era fatto accompagnare dalla segretaria amministrativa. Patrick Bensley parlava mentre la sua compagna cercava di apparire qualcosa di più della moglie socialmente impegnata di un imprenditore che esibiva il suo recente lifting.

Ulrike non ci mise molto a capire che Neil Greenham aveva dato corso alle minacce profferite l'ultima volta che avevano parlato. Giunse a quella conclusione non appena Jack Veness le disse che il signor Bensley e la signora Richie si erano presentati inaspettatamente all'ingresso, chiedendo di conferire con la direttrice di Colossus. Ciò che le prese più tempo fu individuare quale delle minacce Neil aveva messo in pratica. Sarebbe finita alla sbarra per la relazione con Griffin Strong o per qualcos'altro?

Negli ultimi giorni aveva visto Griff solo di rado. Lui era preso dai ragazzi di un nuovo gruppo di valutazione e quando non si occupava di loro, era via, impegnatissimo a operare all'esterno, lavorare alle serigrafie, o fare assistenza sociale, come gli era stato richiesto un migliaio di volte da quando era stato assunto a Colossus. Prima era stato sempre troppo occupato per assolvere anche solo quell'ultimo aspetto del suo incarico. Straordinario come le tragedie mostrassero chiaramente alle persone quanto tempo dovevano dedicare a prevenirle. Nel caso di Griff, questo consisteva nel prendere contatti con le famiglie dei suoi ragazzi in valutazione al di fuori del normale orario di lavoro a Colossus. Ormai era diventato bravo a farlo, o almeno così sosteneva. Per quanto poteva saperne lei, invece, forse passava tutto il suo tempo a scoparsi Emma, la cameriera bengalese di Brick Lane. O per quello che gliene importava. Aveva preoccupazioni più grandi adesso. E non era un'altra svolta sorprendente della vita? Un uomo al quale si sarebbe sacrificato quasi tutto, finiva per non contare più niente dopo che si erano schiarite le idee.

Ma quel rinsavimento era avvenuto a un prezzo troppo alto. Ed era proprio quello il motivo della visita del signor Bensley e della signora Richie. Visita che in sé e per sé non sarebbe stata poi così negativa se lei non aves-

se già ricevuto quella della polizia, quello stesso giorno.

Il comando di Belgravia, questa volta, non Scotland Yard, nelle persone tutt'altro che amichevoli di un certo ispettore Jansen e di un agente al seguito, che era rimasto anonimo e silenzioso per tutta la durata dell'interrogatorio. Jansen aveva tirato fuori una fotografia, sottoponendola all'attenzione di Ulrike.

L'immagine, sgranata ma non impossibile da interpretare, mostrava due individui colti nell'atto di correre lungo una viuzza. Le case identiche ai lati, tutte di due o tre piani, facevano pensare a una strada di rimesse. I soggetti della foto, inoltre, si trovavano in una zona ricca della città: non si vedevano immondizia e rifiuti di sorta, niente graffiti, nessuna pianta appassita in decrepite fioriere alle finestre.

Ulrike aveva capito che doveva dire se riconosceva i due individui che sfilavano di corsa davanti alla telecamera a circuito chiuso da cui era stata ricavata la foto. Così, li aveva esaminati attentamente.

Il più alto dei due, che pareva un maschio, aveva scoperto la presenza dell'obiettivo e aveva girato prudentemente il viso altrove. Portava un cappello calato sulla testa, il colletto del giubbotto tirato su, i guanti e per il resto era vestito completamente di nero. Avrebbe potuto essere un'ombra.

Quello più basso non era stato altrettanto previdente. La sua immagine, anche se non del tutto nitida, era stata comunque abbastanza chiara per consentirle di poter dire con certezza e con non poco sollievo che non lo conosceva. Non c'era niente di riconoscibile in lui e sapeva che, se così non fosse stato, avrebbe potuto individuarlo facilmente perché quel tipo aveva un'enorme massa di capelli ricci ed enormi chiazze sul viso che sembravano lentiggini mostruose allargatesi a dismisura. Doveva avere tredici anni, o anche meno. Ed era decisamente di razza mista. Mulatto, più qualche altra componente.

Aveva restituito la foto a Jansen. «Non lo conosco», aveva detto. «Il ragazzo, intendo. Anzi, tutti e due, anche se non posso affermarlo con certezza, perché quello più alto ha nascosto il viso. Deve aver visto la telecamera a circuito chiuso. Dov'era situata?»

«Ce n'erano tre», l'aveva informata Jansen. «Due su una casa e un'altra sul lato opposto della strada. Questa viene da una delle telecamere montate sulla casa.»

«Perché li cercate?»

«Hanno sparato a una donna sulla soglia di casa. Potrebbero essere stati questi due.»

L'ispettore non aveva aggiunto altro, ma Ulrike aveva capito immediatamente. Aveva visto i giornali: la moglie del sovrintendente di Scotland Yard, che era venuto a Colossus per interrogarla sugli omicidi di Kimmo Thorne e Jared Salvatore, era stata colpita davanti all'ingresso della sua abitazione, a Belgravia. L'episodio aveva suscitato un enorme scalpore, sui quotidiani e i tabloid in particolare. Quell'atto criminale era parso inconcepibile agli abitanti di quella parte della città, che avevano fatto sentire la loro voce in tutti gli ambiti possibili.

«Questo ragazzo non è dei nostri», aveva replicato all'ispettore Jansen. «Non l'ho mai visto prima.»

«È sicura dell'altro?»

Ulrike aveva pensato che volesse scherzare. Nessuno sarebbe stato in grado di riconoscere l'uomo più alto. Se pure era un uomo. Comunque, aveva dato un'altra occhiata alla foto. «Mi spiace davvero», aveva confermato. «È solo che non c'è modo...»

«Se non le spiace, vorremmo far vedere questa foto agli altri, qui», aveva detto Jansen.

Ulrike non aveva gradito l'implicazione, e cioè che in qualche modo lei fosse tagliata fuori a Colossus, ma non aveva avuto scelta. Prima che i due poliziotti andassero a mostrare la foto in giro, aveva chiesto notizie della moglie del sovrintendente. Come stava?

Jansen aveva scosso la testa. «Male.»

«Mi dispiace.» Ulrike aveva accennato alla foto. «Lo prenderete?»

Jansen aveva abbassato la testa sul pezzo di carta che aveva tra le grosse mani con i segni dell'età. «Il ragazzo? Per quello non c'è problema», aveva risposto. «Quest'immagine è sull'ultima edizione dell'*Evening Standard.* Domattina sarà in prima pagina su tutti gli altri giornali e apparirà nei notiziari di questa sera e di domani. Lo prenderemo, e presto. E quando lo avremo, parlerà e arriveremo anche all'altro. Su questo non c'è un solo dannato dubbio.»

«Io... Meglio così», aveva detto lei. «Povera donna.»

Ed era stata sincera. Nessuno, per quanto ricco, privilegiato, titolato, fortunato e tutto il resto, meritava di finire per strada sotto i colpi di una pistola. Ma anche mentre si diceva questo, rassicurata dalla constatazione di non avere perduto del tutto un fondo di bontà e compassione verso le classi elevate della rigida società in cui viveva, Ulrike si era sentita sollevata dal fatto che non si potesse collegare Colossus a quel nuovo delitto.

Solo che adesso c'erano il signor Bensley e la signora Richie seduti nel

suo ufficio (era stata portata un'altra sedia dall'ingresso), intenti a discutere dell'unico argomento che lei aveva fatto di tutto per nascondere loro.

Fu l'uomo a introdurlo. «Ci parli dei ragazzi morti, Ulrike.»

Ulrike non avrebbe potuto cavarsela facendo la parte dell'innocente, con una risposta tipo. «Quali ragazzi?» Non c'era altro da fare che ammettere che cinque ragazzi di Colossus erano stati uccisi, da settembre in poi, e i loro corpi abbandonati in varie parti di Londra.

«Perché non siamo stati informati?» chiese Bensley. «Perché abbiamo dovuto saperlo da qualcun altro?»

Ulrike non riuscì a impedirsi di dire: «Da Neil, intende?» Era combattuta tra il desiderio di confessare loro il proprio atteggiamento da Giuda e la necessità di difendersi. Continuò dicendo: «Non lo sapevo neanche io, finché non è stato assassinato Kimmo Thorne. Era la quarta vittima. Soltanto allora è venuta la polizia».

«Ma, allora...» Bensley si aggiustò la cravatta, con un gesto che voleva indicare un'incredulità tale da prenderlo alla gola. La signora Richie gli fece eco con un breve risuonare di denti. «Com'è che non sapeva che gli altri ragazzi erano morti?»

«O comunque scomparsi», aggiunse il signor Bensley.

«Non siamo organizzati per tenere sotto sorveglianza gli utenti», disse loro Ulrike, come se a Colossus non glielo avessero già spiegato un migliaio di volte. «Una volta che un ragazzo o una ragazza supera il corso di valutazione, ha la libertà di andare o venire a suo piacimento. Possono prendere parte a tutte le iniziative che offriamo o lasciar perdere. Vogliamo che rimangano di loro spontanea volontà. Solo quelli che sono qui in libertà vigilata vengono controllati.» E anche in quel caso, Colossus non riferiva immediatamente alle autorità sul comportamento dei ragazzi. Veniva loro concesso un certo spazio di libertà, una volta che avevano completato il corso di valutazione.

«È proprio quello che ci aspettavamo di sentire da lei», disse Bensley.

O vi hanno detto di aspettarvi, pensò Ulrike. Neil aveva fatto del suo meglio: lei tirerà fuori delle scuse, ma i fatti rimangono, e cioè che la direttrice di Colossus dovrebbe sapere dannatamente bene che succede ai ragazzi tutelati dal centro, non credete? Voglio dire: in fondo che ci vuole? Basta dare un'occhiata ai corsi e chiedere ai responsabili il nome di chi continua a frequentarli e di chi si è perduto per strada, no? E non sarebbe il caso che la direttrice di Colossus facesse una telefonata per vedere che ne è stato di un ragazzino che ha abbandonato un programma concepito, e fi-

nanziato, non dimentichiamolo, proprio per aiutarlo a non emarginarsi? Oh, Neil aveva dato davvero il meglio di sé, Ulrike doveva riconoscergliello.

Intanto, però, non sapeva cosa rispondere all'osservazione di Bensley, perciò aspettò di vedere il motivo reale per cui erano venuti a parlarle, che secondo lei c'entrava solo in via marginale con la morte dei ragazzi di Colossus.

«Forse», disse Bensley, «era troppo distratta per sapere che erano scomparsi dei ragazzi.»

«Non più del solito», ribatté Ulrike. «Con i progetti di espansione nella zona nord e la raccolta fondi.» *Su vostre istruzioni, peraltro.* Non lo aggiunse, ma aveva fatto del suo meglio per sottintenderlo.

Bensley però non trasse la conclusione da lei auspicata. «Non è proprio così che vediamo la situazione», disse. «Lei aveva un altro genere di distrazione, vero?»

«Come ho già detto, signor Bensley, non è facile impostare questo lavoro. Ho cercato di distribuire equamente la mia attenzione in tutti i settori di competenza che comporta la direzione di un centro come Colossus. Se mi è sfuggito il fatto che diversi ragazzi avevano smesso di venire, è dipeso dalle numerose incombenze di cui ho dovuto occuparmi per il nostro centro. Francamente, sono mortificata che nessuno di noi», e sottolineò la parola «nessuno», «si sia reso conto di...»

«Mi permetta di essere chiaro», la interruppe Bensley. La signora Richie si sistemò sulla sedia, con un movimento delle anche che voleva dire: *ora veniamo al punto.*

«Sì?» Ulrike incrociò le braccia.

«Lei è sotto esame, in mancanza di altri termini. Mi spiace doverglielo dire, Ulrike, perché il suo lavoro a Colossus sembrava impeccabile.»

«Sembrava?»

«Sì. Sembrava.»

«Mi state licenziando?»

«Non la metterei esattamente così. Ma si consideri sotto esame. Condurremo... come definirla? Un'inchiesta interna?»

«In mancanza di altri termini?»

«Se preferisce.»

«E come intendete condurre quest'inchiesta interna?»

«Analizzando le cose, interrogando le persone coinvolte. Mi lasci dire che credo lei abbia svolto un ottimo lavoro qui a Colossus e che, perso-

nalmente, spero venga fuori senza danno da questa verifica sul suo operato e sulle sue vicende personali in questo centro.»

«Le mie vicende personali?»

La signora Richie sorrise. Il signor Bensley si schiarì la voce. E Ulrike capì che l'avrebbero cotta a fuoco lento.

Maledisse Neil Greenham, ma anche se stessa. Capì fino a che punto l'avrebbero cotta se non apportava un significativo cambiamento allo status quo.

32

«Fategli fare due confronti all'americana.» Era stata questa l'accoglienza iniziale che l'ispettore Stewart aveva riservato alla notizia che Hamish Robson aveva confessato l'omicidio di Davey Benton ma negato ogni altro addebito. «Mettetelo a confronto sia con Minshall che con Masoud.»

Per come la vedeva Barbara, due confronti all'americana erano uno spreco di tempo, dal momento che Barry Minshall aveva già riconosciuto Robson, sia pure con riserva, dalla fotografia che lei aveva sottratto dall'appartamento della madre. Ma cercò di considerare la cosa dal punto di vista di Stewart: non come la solita tendenza all'eccesso che da tempo ormai aveva reso l'ispettore una personalità notoria e irritante allo Yard, ma come una piccola scossa che aveva lo scopo di intimorire Robson e indurlo a fare ulteriori ammissioni. Il solo starsene in fila con altri uomini, in attesa di sapere se un testimone invisibile ti additava quale responsabile di un delitto, era snervante. Farlo addirittura due volte, scoprendo perciò che esisteva anche un secondo testimone di Dio solo sapeva cosa... In fondo, era veramente un bel tocco, doveva ammetterlo. Così diede disposizioni di tradurre Minshall al comando di Shepherdess Walk, e si mise con lui dietro lo specchio trasparente. Il mago individuò immediatamente Robson. «È lui, 2-1-6-0.»

Barbara si concesse il piacere di dire a Robson: «Fuori uno, amico», lasciandolo sulle spine. Poi ci fu l'interminabile attesa di Muffawaq Masoud, che doveva arrivare nella City da Hayes con la linea della metropolitana di Piccadilly. Anche se capiva lo schema di gioco di Stewart, a quel punto avrebbe preferito lo facesse con altri anziché con lei. Aveva cercato in qualche modo di evitare di rimanere al comando di polizia di Shepherdess Walk in attesa di Masoud. Quest'ultimo avrebbe ripetuto le stesse cose di Minshall, aveva detto all'ispettore, perciò non era meglio se dedicava il suo

tempo all'individuazione del nascondiglio in cui Robson aveva lasciato il furgone? Trovarlo significava acquisire una montagna di prove a carico di quel bastardo, no?

Stewart si era limitato a rispondere: «Esegua l'incarico che le è stato assegnato, agente», mentre lui senza dubbio sarebbe tornato all'elenco dei suoi impegni. Stewart era imbattibile nel fare elenchi. Barbara immaginava che la giornata dell'ispettore cominciasse a casa, con lui che consultava la tabella di marcia per controllare a che ora doveva pulirsi i denti.

La giornata di Barbara, invece, era cominciata con *Breakfast News* alla TV, dove avevano trasmesso il meglio della registrazione di una telecamera a circuito chiuso di un'abitazione in una strada non distante da Eaton Terrace, alla quale avevano aggiunto un'immagine più indistinta ricavata dalla stazione della metropolitana di Sloane Square. I conduttori avevano informato il pubblico mattiniero che si trattava degli individui ricercati per essere interrogati sull'aggressione a mano armata nei confronti di Helen Lynley, contessa di Asherton. Chiunque li riconoscesse era pregato di telefonare alla sala operativa del comando di polizia di Belgravia Street.

Dopo averla chiamata la prima volta per nome, i conduttori avevano continuato a riferirsi a Helen come a Lady Asherton. Era come se la sua personalità fosse stata completamente inglobata dal matrimonio. La quinta volta che i conduttori avevano utilizzato quel titolo, Barbara aveva spento il televisore e gettato in un angolo il telecomando. Non era riuscita a sopportarlo.

Nonostante l'ora, non aveva sentito fame. Sapeva di non poter affrontare nulla di nemmeno lontanamente simile alla colazione, ma anche che doveva mandare giù qualcosa, così si era sforzata di mangiare una scatoletta di mais dolce senza scaldarlo, seguito da mezza confezione di budino al riso.

Poi, quando si era sentita in grado di farlo, aveva preso il telefono e aveva cercato di ottenere notizie autentiche su Helen. Non sopportava il pensiero di parlare con Lynley e comunque non si aspettava di trovarlo a casa, perciò aveva composto il numero di St James. Questa volta era riuscita ad avere in linea una persona in carne e ossa, non la voce di una segreteria. Deborah.

Quando aveva risposto, Barbara non aveva più saputo cosa chiedere. *Come sta?* Era ridicolo. *Come sta il bambino?* Altrettanto brutto. *Come sta reagendo il sovrintendente?* le era parsa l'unica domanda ragionevole, sia pure remotamente, ma anche inutile. Come diavolo avrebbe dovuto reagire il sovrintendente, sapendo quale decisione ci si attendeva da lui? Cioè te-

nere per qualche mese la moglie inanimata nel letto con la respirazione artificiale mentre il bambino... Il bambino cosa? Ne ignoravano le condizioni. Sapevano solo che erano cattive, ma non fino a che punto.

Aveva deciso di dire a Deborah: «Sono io. Volevo solo sentire come va. Lui...? Non so nemmeno cosa chiedere».

«Sono arrivati tutti», le aveva risposto Deborah, a voce molto bassa. «Iris, la sorella di Helen che vive in America, è stata l'ultima ad arrivare. Finalmente ce l'ha fatta, ieri sera. Ha avuto grossi problemi a partire dal Montana, aveva nevicato parecchio. Sono tutti all'ospedale, in una stanzetta che hanno allestito. Non lontana da quella di lei. Vanno e vengono. Nessuno vuole lasciarla sola.»

Intendeva Helen, naturalmente. Nessuno voleva lasciare sola Helen. Era una veglia prolungata per ognuno di loro. Come facevano a decidere? si era domandata. Ma non aveva avuto la risposta. Perciò aveva detto: «Lui ha parlato con qualcuno? Un prete, un ministro, un rabbino, un... non so, qualcuno?»

C'era stato silenzio e Barbara aveva pensato di essersi intromessa troppo. Ma alla fine Deborah aveva parlato di nuovo, con un tono divenuto così cauto e teso che Barbara aveva capito che stava piangendo.

«Simon è stato con lui. Anche Daze, la madre di Tommy. Oggi dovrebbe arrivare in volo uno specialista dalla Francia, credo, o dall'Italia, davvero non ricordo.»

«Uno specialista? Di che tipo?»

«Neurologia neonatale. Qualcosa del genere. L'ha voluto Daphne. Ha detto che se c'è la minima possibilità che il bambino non abbia subito danni... Lei l'ha presa molto male. Così ha pensato che un esperto di cervelli infantili...»

«Ma, Deborah, questo come può aiutarlo ad affrontare la situazione? Lui ha bisogno di qualcuno che gli dia una mano a superare quello che gli sta accadendo.»

Deborah aveva abbassato ulteriormente la voce. «Lo so.» Una risata amara. «È proprio quello che Helen detestava, sa? Tutto questo ostinarsi della gente a voler andare avanti. Stringere le labbra e continuare come se niente fosse. Dio non voglia che qualcuno ci faccia la figura del piagnone. Lei lo detestava, Barbara. Lei preferirebbe che Tommy salisse sul tetto a urlare. Almeno sarebbe un comportamento autentico, direbbe lei.»

Barbara si era sentita stringere la gola da non riuscire a parlare. «Se lo vede, gli dica...» Cosa? Che penso a lui? Che prego per lui? Che sto facen-

do di tutto per porre fine a tutto questo, quando per lui è solo l'inizio? Qual era il messaggio, esattamente?

Ma non aveva dovuto preoccuparsene.

«Glielo dirò», le aveva assicurato Deborah.

Andando verso la macchina, aveva visto Azhar che la guardava serio dalle portefinestre del suo appartamento. Aveva agitato una mano ma non si era fermata, neanche quando aveva visto apparire il solenne faccino di Hadiyyah e lui aveva passato il braccio intorno alle spalle minute della bambina. In quel momento l'immagine dell'affetto tra padre e figlia era stato troppo per lei e Barbara aveva dovuto cancellarla sbattendo le palpebre.

Quando finalmente Muffawaq Masoud arrivò al comando di polizia di Shepherdess Walk, ore dopo, Barbara lo riconobbe soprattutto dalla confusione e dal disagio. Lo accolse all'ingresso e si presentò, ringraziandolo di essere venuto da tanto lontano per collaborare all'inchiesta. Lui si lisciò distrattamente la barba (Barbara avrebbe constatato in seguito che era un gesto abituale) e si pulì gli occhiali non appena lei lo ebbe condotto nella sala da dove avrebbero guardato gli uomini in fila.

Masoud lì fissò a lungo e con attenzione e chiese che tre di loro, tra i quali Robson, venissero avanti per poterli guardare più a lungo. Alla fine scosse la testa.

«Il signore di mezzo gli somiglia», disse, e Barbara provò una sensazione di piacere per il fatto che avesse indicato Robson. Ma il piacere finì quando lui riprese a parlare. «Ma devo dire che si tratta solo di una somiglianza basata sulla forma della testa e il tipo di corporatura. La robustezza. L'uomo a cui ho venduto il furgone era più vecchio, credo. Era calvo. E non aveva peluria facciale.»

«Cerchi di pensare a questo tizio senza la barbetta», disse Barbara. Non aggiunse che Robson poteva essersi rasato i pochi capelli prima di andare ad Hayes per acquistare il furgone.

Masoud fece come gli era stato chiesto ma la sua conclusione rimase immutata. Non poteva affermare con certezza che l'uomo fosse lo stesso che aveva comprato da lui il furgone nel mese di luglio. Gli dispiaceva moltissimo, agente. Avrebbe voluto essere sinceramente di aiuto.

Barbara tornò a New Scotland Yard con la notizia. Fu molto concisa nel riferire a Stewart. Era sì per Minshall e no per Masoud, disse all'ispettore. Dovevano trovare quel maledetto furgone.

Stewart scosse la testa. Stava esaminando il rapporto di qualcun altro, con una matita rossa in mano, come un insegnante frustrato. Lo gettò sulla

scrivania e disse: «A quanto pare, tutta questa faccenda è stata un buco nell'acqua».

«Perché?» chiese Barbara.

«Robson dice la verità.»

Lei lo fissò. «Che intende dire?»

«Emulazione, agente. E-m-u-1-a-z-i-o-n-e. Ha ucciso il ragazzo e fatto in modo che sembrasse uno degli altri omicidi.»

«Che cosa?» esclamò lei, e si passò la mano tra i capelli in un accesso di frustrazione. «Ho appena passato quattro dannate ore a sottoporre questo tipo a confronti all'americana. Le spiace dirmi perché mi ha fatto sprecare tempo così se già sapeva...» Non riuscì a finire.

L'ispettore replicò con la consueta delicatezza. «Cristo, Havers. Non si incazzi in questo modo, va bene? Nessuno le nasconde dei segreti. St James ci ha telefonato soltanto adesso per riferirci i particolari. Aveva detto a Tommy che era probabile, nient'altro. Poi c'è stata l'aggressione a Helen e Tommy non ha avuto modo di informarci della cosa.»

«Che cosa?»

«Le discrepanze emerse dall'autopsia.»

«Ma l'abbiamo sempre saputo che c'erano delle discrepanze: lo strangolamento manuale, l'assenza di una pistola stordente, lo stupro. Lo stesso Robson ha detto che cresce l'accanimento quando...»

«Il ragazzo non mangiava da ore, agente, e su di lui non c'era traccia di olio di ambra grigia.»

«Questo si può spiegare...»

«Tutti gli altri ragazzi avevano mangiato non più di un'ora prima di morire, e le stesse, identiche cose: carne e pane. Robson non lo sapeva e non sapeva dell'olio di ambra grigia. Quello che ha fatto a Davey Benton si basava su quanto aveva appreso sui delitti precedenti, ed erano informazioni superficiali: quelle che aveva letto sui rapporti preliminari e sulle fotografie scattate in loco. Tutto qui.»

«Sta dicendo che Minshall non ha avuto niente a che fare... E anche Robson?»

«Sono responsabili di quanto avvenuto a Davey Benton, e stop.»

Barbara si lasciò cadere su una sedia. Intorno a lei, la sala operativa si era fatta silenziosa. Ovviamente, sapevano tutti di avere imboccato un binario morto. «E adesso, che facciamo?» chiese.

«Torniamo a verificare gli alibi, a controllare i precedenti, eventuali arresti nel passato. Direi che riprendiamo tutto da Elephant and Castle.»

«Ma, dannazione, abbiamo già...»

«Lo rifacciamo. E, in più, ci occuperemo degli altri personaggi emersi nel corso delle indagini. Li passeremo tutti al microscopio. Si dia da fare anche lei.»

Barbara si guardò intorno nella stanza. «Dov'è Winnie?» domandò.

«A Belgravia», rispose Stewart. «Sta riesaminando con più attenzione il nastro della telecamera di Cadogan Lane.»

Nessuno disse il perché, ma non era necessario. Nkata stava rivedendo quelle registrazioni perché era nero e nelle immagini appariva un ragazzo di razza mista. Dio, erano così ovvi, pensò Barbara. Da' un'occhiata a queste istantanee di quello che ha sparato, Winnie. Sai com'è, a noi sembrano tutti uguali. E poi se questa cosa ha a che fare con le bande... Capisci la situazione, no?

Prese il telefono e digitò il numero del cellulare di Nkata. Quando lui rispose, Barbara udì delle voci in sottofondo.

«Masoud sostiene che non è Robson quello che cerchiamo», gli comunicò. «Ma su questo sei già aggiornato.»

«Non lo sapeva nessuno finché St James non ha telefonato a Stewart, Barb. È stato... verso le undici di questa mattina. Niente di personale contro di te.»

«Mi conosci troppo bene.»

«Ci sono passato anch'io.»

«Come te la cavi? Cosa si aspettano che tu gli dica?»

«Dall'esame dei nastri? Secondo me non lo sanno nemmeno loro. Le stanno provando tutte. Io sono solo un'altra fonte.»

«Risultato?»

«Un cavolo di niente. Il ragazzo è di razza mista. In prevalenza bianco, con un po' di nero e qualcos'altro, non so esattamente cosa. L'altro tipo della foto? Potrebbe essere chiunque. Sapeva quello che faceva. Si è coperto, ha distolto il viso dall'obiettivo.»

«Ottimo uso del tuo tempo, vero?»

«Non li biasimo, Barb. Fanno quello che possono. Adesso hanno una buona pista. È arrivata per telefono, neanche cinque minuti prima della tua chiamata.»

«Di che si tratta? Da dove è arrivata?»

«Da West Kilburn. Il comando di polizia di Harrow Road ha un informatore del giro che passa sempre delle dritte, un nero con una grande reputazione fra le bande e un brutto carattere, così nessuno lo infastidisce. Se-

condo i colleghi, questo tipo ha visto sui giornali le immagini della telecamera a circuito chiuso, ha telefonato e ha fatto un nome. Magari finisce in niente, ma quelli del comando hanno deciso di controllare. Dicono che potremmo mettere le mani sul tipo che ha sparato.»

«Chi è?»

«Non ho saputo il nome. Quelli di Harrow Road sono andati a prenderlo per interrogarlo. Ma se è lui, crollerà, su questo non c'è dubbio. Parlerà.»

«Perché? Come fanno a esserne tanto certi?»

«Perché il tipo in questione ha dodici anni, e non è la prima volta che finisce nei guai.»

St James riferì le novità a Lynley. Questa volta non si videro nel corridoio, ma nella stanzetta che la famiglia occupava da un tempo che a Lynley parevano mesi. I genitori di Helen erano stati convinti ad allontanarsi, e si erano trasferiti con Cibyl e Daphne in un appartamento che possedevano a Onslow Square, dove una volta viveva la stessa Helen. Penelope era tornata a Cambridge, per vedere come stavano il marito e i tre figli. La famiglia di Lynley aveva preso qualche ora di riposo a Eaton Terrace; quando erano arrivati, la madre gli aveva telefonato per chiedere: «Tommy, che ne facciamo dei fiori?» Gli aveva riferito che sul portico d'ingresso c'era una grande quantità di mazzi di fiori, un tappeto che scendeva fin sul marciapiede. Lui non seppe cosa dirle. Si accorse che quelle dimostrazioni di cordoglio lo lasciavano indifferente.

Rimaneva soltanto Iris, la più caparbia, la meno aderente allo stile di famiglia tra le sorelle Clyde. Non faceva il benché minimo sfoggio di eleganza. I lunghi capelli erano tirati indietro con fermagli a forma di ferro di cavallo. Non aveva trucco e la pelle era segnata dal sole.

Aveva pianto non appena aveva visto la sorella minore, dicendo infuriata: «Una cosa del genere non dovrebbe accadere qui, maledizione». Lui aveva capito che intendeva una morte violenta per un colpo di pistola. Quello era tipico dell'America, non dell'Inghilterra. Cos'era successo all'Inghilterra che conosceva?

Era stata via troppo tempo, avrebbe voluto dirle. L'Inghilterra che conosceva era finita da decenni.

Era rimasta seduta per ore accanto a Helen, in silenzio, poi gli aveva detto, calma: «Lei non è qui, vero?»

«No, non è qui», aveva confermato Lynley. Perché lo spirito di Helen era andato via per sempre, passando alla parte successiva dell'esistenza,

qualunque fosse. Restava solo il ricettacolo di quello spirito, sottratto alla putrefazione dal discutibile miracolo della medicina moderna.

Quando era arrivato St James, Lynley lo aveva condotto nella sala d'aspetto, lasciando Iris con Helen. Ascoltò le novità sui colleghi di Harrow Road e il loro informatore, ma colse un unico particolare: *ha già avuto problemi con la legge.*

«Che genere di problemi, Simon?» chiese.

«Incendio doloso e uno scippo, secondo il tribunale dei minori. È stato affidato a un'assistente sociale che per un certo periodo ha cercato di seguire la famiglia. Ho parlato con lei.»

«Risultato?»

«Non molto, purtroppo. Ha una sorella maggiore condannata ai servizi sociali per aggressione e un fratello minore del quale non si sa molto. Vivono tutti con una zia e il suo ragazzo in una casa popolare. È tutto quello che so.»

«Tribunale dei minori», disse Lynley. «Allora c'è l'assistenza sociale che si occupa di lui.»

St James annuì. Fissava Lynley e quest'ultimo si accorse che l'amico lo esaminava, ne analizzava le reazioni perfino mentre anche lui rimetteva assieme i fatti come fili di una ragnatela il cui centro era sempre lo stesso.

«Minori a rischio», commentò. «Colossus.»

«Non ti torturare.»

Lynley sorrise, tetro. «Credimi, non ne ho bisogno. La verità è più che sufficiente.»

Per Ulrike, date le circostanze, non c'erano due parole più brutte di *inchiesta interna.* Non bastava che il consiglio di amministrazione intendesse acquisire informazioni sul suo conto: volevano farlo anche tramite colloqui ed esami. Ormai aveva nemici in quantità a Colossus, e tre di loro sarebbero stati fin troppo lieti di approfittare dell'occasione per infliggere colpi all'immagine che lei aveva cercato di costruirsi.

Il primo della lista era Neil Grecnham. Doveva tenere in caldo da mesi notiziole su di lei come piccole bombe, ed era solo in attesa del momento giusto per scagliarle. Perché Neil si batteva per ottenere il completo controllo di Colossus, e Ulrike non se n'era resa conto finché non erano venuti nel suo ufficio Bensley e la Richie. In effetti, non aveva mai fatto gioco di squadra, come testimoniava il fatto che avesse perduto il posto da insegnante in un Paese che vedeva il governo alla disperata ricerca di inse-

gnanti! E anche se già quello era un chiaro segnale di pericolo che Ulrike avrebbe dovuto notare, non era nulla paragonato al lato insidioso di Greenham emerso con l'arrivo a Elephant and Castle di due membri del consiglio di amministrazione, per non parlare delle loro domande. Perciò non si sarebbe perso l'occasione di stamparle addosso un marchio d'infamia, come avrebbe voluto fare fin dalla prima volta che lei l'aveva guardato storto.

Poi c'era Jack e tutto quello che pensava di lui. Però gli errori commessi con Veness non c'entravano niente con il fatto di essersi precipitata troppo affrettatamente a parlare con la zia che lo ospitava. Ulrike aveva sbagliato fin dall'inizio ad affidargli un lavoro retribuito a Colossus. Certo, era proprio questa la teoria applicata dal centro: rafforzare la fiducia in se stessi dei malfattori perché non commettessero più malefatte. Ma lei aveva messo da parte una peculiarità essenziale che conosceva benissimo in individui come Jack: non la prendevano bene quando gli altri avanzavano sospetti su di loro e diventavano particolarmente cattivi se si convincevano, anche a torto, che qualcuno avesse spifferato su di loro o avesse intenzione di farlo. Perciò Jack avrebbe cercato di fargliela pagare, e ci sarebbe riuscito. Non sarebbe stato in grado di riflettere sulla situazione e di comprendere che contribuire a farla allontanare da Colossus avrebbe potuto ritorcersi contro di lui una volta che Ulrike avesse trovato qualcuno da mettere al suo posto.

Invece Griff Strong lo capiva fin troppo bene. Avrebbe fatto tutto il necessario per conservare il suo ruolo nel centro anche se questo avesse significato muovere con ostentata riluttanza accuse di molestie sessuali da parte di un superiore che non riusciva a staccare le mani dal suo corpicino piacevole e così tanto coniugato. Sì, sarebbe arrivato anche a questo. In tal modo, il seme piantato da Neil Greenham nelle menti del consiglio di amministrazione e annaffiato da Jack Veness, sarebbe stato coltivato da Griff. Inoltre, al colloquio avrebbe indossato quel maledetto maglione da lupo di mare. E se anche avesse avuto qualche esitazione, non avrebbe dovuto fare altro che elencare a se stesso i motivi per i quali erano arrivati a una situazione di «ognuno per sé». E al primo posto di quell'elenco ci sarebbero state Arabella e Tatiana. «Rike, ho delle responsabilità personali, l'hai sempre saputo.»

L'unica persona venuta in mente a Ulrike che poteva parlare in sua difesa era Robbie Kilfoyle, e solo perché come volontario e non come dipendente stipendiato avrebbe dovuto fare attenzione quando lo avessero interrogato. Avrebbe adottato un atteggiamento neutrale perché non aveva altro modo di tutelare il proprio avvenire e compiere un passo avanti nella dire-

zione desiderata, cioè un lavoro pagato. Non poteva certo passare il resto della vita a consegnare sandwich, no? Rob doveva farsi una posizione. E quindi considerarsi un giocatore della squadra di Ulrike.

Andò a cercarlo. Ormai si era fatto tardi. Non controllò l'ora, ma a giudicare dall'oscurità all'esterno e dal fatto che l'edificio si era svuotato, dovevano essere passate da molto le sei, forse erano quasi le otto. Spesso Robbie si tratteneva a lavorare fino a tardi per rimettere a posto le cose. Forse era ancora da qualche parte sul retro, ma era decisa a trovarlo comunque.

Però non c'era da nessuna parte. La sala attrezzi era in ordine fino all'eccesso, e Ulrike pensò che si sarebbe complimentata con lui quando lo avesse visto, e la cucina era pulita come una sala operatoria. Anche il laboratorio di informatica e la sala riunioni dei gruppi di valutazione erano altrettanto a posto. I segni della cura di Rob erano ovunque.

A quel punto si arrese e capì che forse avrebbe dovuto attendere il pomeriggio seguente per parlare con Rob. Si sarebbe fatto vivo come sempre alle due e mezzo e lei avrebbe potuto ringraziarlo e instaurare un legame con lui. Ma l'ansia spingeva. Meglio cominciare a stabilirlo subito, quel legame. Cercò il numero di telefono di Rob e lo chiamò a casa. Se non c'era, avrebbe lasciato un messaggio al padre.

Ma il telefono suonò a vuoto. Ulrike rimase ad ascoltarlo per due minuti buoni, poi passò al piano B.

Stava agendo in modo troppo precipitoso e se ne rendeva conto. Ma la voce di quella parte di lei che le diceva di rilassarsi, andare a casa, fare un bagno, bere del vino e rimandare a domani, era superata in volume da quella che urlava che il tempo stringeva e le macchinazioni dei suoi nemici erano già in atto. Inoltre, com'era stato per gran parte del giorno, le sembrava di avere il cuore in gola. Non sarebbe stata capace di respirare, mangiare e dormire se non avesse fatto qualcosa per combattere quella sensazione.

E, comunque, era una donna d'azione, no? Non sarebbe mai stata capace di restarsene seduta ad aspettare lo sviluppo degli eventi.

In quel caso, si trattava di acchiappare Rob Kilfoyle e fare in modo che si schierasse dalla sua parte. E l'unico modo per farlo era saltare in bicicletta e andare a cercarlo.

Per attuare la prima parte del piano le occorreva una guida di Londra, perché non aveva idea di dove fosse Granville Square. Scoprì che si trovava a est di King's Cross Road e questo era decisamente un vantaggio. Doveva soltanto arrivare a Blackfriars Bridge, attraversare il fiume e dirigersi

a nord. Era semplice e quella stessa semplicità le disse che la corsa a Granville Square era da fare.

Dopo che ebbe inforcato la bicicletta, si accorse che era più tardi di quanto avesse pensato. Il traffico pendolare era scemato da un pezzo, così la pedalata in Farringdon Street, anche nei pressi di Ludgate Circus, non fu faticosa come si era aspettata.

Non ci mise molto ad arrivare a Granville Square. La piazza era delimitata ai quattro lati da semplici abitazioni georgiane, alcune malridotte, altre restaurate, come in molti quartieri di Londra. Al centro c'era l'onnipresente pezzettino di natura, questa volta non chiuso, sbarrato o comunque precluso a tutti tranne ai contribuenti che abitavano nelle case del circondario, ma aperto a chiunque avesse avuto voglia di passeggiare, leggere, giocare con un cane o guardare i bimbi ruzzolare nel campo giochi in miniatura che si trovava su un lato. L'abitazione di Rob Kilfoyle sorgeva di fronte a quest'ultimo, verso il centro. Era buia come una tomba, ma Ulrike appoggiò la bici alla cancellata e salì lo stesso le scale. Forse lui era sul retro, e comunque, adesso che era venuta, non se ne sarebbe andata senza fare almeno un tentativo di vederlo, se c'era.

Bussò, ma non ottenne risposta. Suonò il campanello. Cercò di guardare all'interno dalle finestre che davano sulla strada, ma dovette rassegnarsi ad ammettere che, a parte il moto, la traversata della città fino al confine con St Pancras e Islington era andata a vuoto.

«Il nostro Rob non è a casa», disse una voce femminile alle sue spalle. «Non c'è da sorprendersi, povero ragazzo.»

Ulrike si voltò. Una donna la guardava dal marciapiede. Aveva la forma di un barilotto e teneva al guinzaglio un bulldog ansimante che le somigliava.

«Sa per caso dov'è?» Ulrike si presentò come la datrice di lavoro di Rob.

«Lei è quella dei sandwich?» Anche la donna si presentò. «Sono Silvia Puccini, signora. Nessuna parentela, nel caso fosse appassionata di musica. Vivo a tre porte di distanza. Conosco Rob da quando era un moccioso.»

«Io sono l'altra datrice di lavoro di Robbie», disse Ulrike. «A Colossus.»

«Non sapevo ne avesse un'altra», disse la signora Puccini, scrutandola con attenzione. «Dove ha detto che lavora?»

«A Colossus. Siamo un centro di assistenza per giovani a rischio. Robbie non è un dipendente in senso stretto. Fa volontariato il pomeriggio, dopo le consegne dei sandwich. Ma lo consideriamo lo stesso uno dei nostri.»

«Non me l'ha mai detto.»

«Lei ha rapporti stretti con lui?»

«Perché me lo chiede?»

La signora Puccini aveva assunto un'aria sospettosa e Ulrike capì che se avesse continuato su quel terreno si sarebbe ripetuta la stessa situazione verificatasi a casa di Mary Alice Atkins-Ward. Sorrise e disse: «Per nessuna ragione particolare. Mi è venuto in mente perché lei ha detto che lo conosce da così tanto tempo. Ho pensato fosse una seconda madre o qualcosa del genere».

«Hmm... sì, povera Charlene. Dio conceda pace alla sua anima tormentata. Alzheimer, ma immagino che Rob glielo abbia detto. È morta all'inizio dell'inverno, l'anno scorso, poverina. Alla fine non distingueva più il figlio da una scarpa di cuoio. Non riconosceva più nessuno, se è per questo. E poi il padre. Non è stato facile per Rob in questi ultimi anni.»

Ulrike aggrottò la fronte. «Il padre?»

«È caduto come un sasso, lo scorso settembre. Era andato al lavoro come sempre ed è crollato di colpo. È successo a Gwynne Place Steps, proprio là.» Indicò il versante sudoccidentale della piazza. «È morto prima di toccare terra.»

«Morto?» chiese Ulrike. «Non sapevo che anche il padre di Rob fosse... È morto? Ne è certa?»

Alla luce del lampione, la signora Puccini le lanciò un'occhiata. Si capiva che quella domanda le sembrava molto bizzarra. «Se no, abbiamo assistito alla cremazione di qualcun altro, tesorino. Ed è piuttosto improbabile, non le pare?»

Infatti, convenne tra sé Ulrike. «Immagino... Vede, Rob non ha mai accennato alla morte del padre.» Anzi, il contrario, pensò.

«C'era da aspettarselo. Rob non avrebbe mai elemosinato la pietà, nonostante soffrisse parecchio per la morte del padre. Vic era uno che non sopportava i piagnoni, e sa come si dice: il figlio si piega alla volontà del genitore. Ma di una cosa può stare certa, mia cara, quel ragazzo ha sofferto profondamente quando si è ritrovato solo.»

«Non ha altri parenti?»

«Oh, c'è una sorella da qualche parte, molto più grande di lui, me se n'è andata anni fa e non si è neanche fatta vedere al funerale. È sposata, ha dei figli e vive in Australia o chissà dove. Per quanto ne so, ha chiuso i rapporti da quando aveva diciotto anni.» La signora Puccini le diede un'occhiata più acuta, come per soppesarla. Il motivo fu chiaro quando riprese a parlare. «D'altro canto, cara, detto tra noi, compresa Trixie...» Indicò la cagna

con uno strattone del guinzaglio, e la bestiola lo prese come un segnale di ripresa della passeggiata, perché si tirò su a fatica dal punto in cui si era accovacciata vicino alle caviglie della signora Puccini. «... non era un tipo molto piacevole, quel Victor.»

«Il padre di Rob.»

«Infatti. È stato un colpo quando se n'è andato in quel modo, ma da queste parti non è che si sia spezzato il cuore a troppa gente, se proprio vuole saperlo.»

Ulrike la stava a sentire ma cercava ancora di assimilare la prima notizia: che il padre di Rob era morto. Stava confrontandola con quanto le aveva detto il giovane di recente... Canali satellitari? Un programma che si chiamava *Sail Away*? Alla signora Puccini riuscì a dire soltanto: «Vorrei me l'avesse detto. Parlare aiuta».

«Oh, ma secondo me parla.» Inspiegabilmente, la signora Puccini accennò di nuovo con la testa a Gwynne Place Steps. «C'è sempre un orecchio amico, quando sei disposto a pagarlo.»

«Pagarlo?» Orecchie amiche e denaro facevano pensare a una delle due alternative: prostituzione, che rientrava nello stile di Rob quanto una rapina a mano armata, o psicoterapia, altrettanto improbabile.

La signora Puccini parve indovinare i suoi pensieri perché scoppiò a ridere e fornì la spiegazione. «L'albergo», disse. «In fondo alla scalinata. Quasi tutte le sere va lì al bar. Dev'esserci anche adesso.»

Augurata la buonasera alla signora Puccini e a Trixie, Ulrike attraversò la piazza e scese per la scalinata che portava a Gwynne Place Steps, un anonimo edificio a più piani che risaliva inconfondibilmente al dopoguerra, di mattoni color cioccolato e con un minimo di elementi decorativi. Dopo un ingresso in falso stile art déco, con le pareti che sfoggiavano quadri di uomini e donne della buona società in saloni delle feste del periodo fra le due guerre, una porta immetteva nell'Othello Bar. A Ulrike sembrava strano che Robbie e altri del quartiere preferissero un albergo a un pub magari più vicino per bere qualcosa, ma decise che quel posto aveva un merito che lo faceva preferire ad altri, almeno quella sera: praticamente non c'era nessuno. Se Robbie intendeva catturare la benevola attenzione del barman, l'individuo in questione era tutto per lui. C'erano dei posti a sedere vicino al bancone, un'altra caratteristica che rendeva l'Othello preferibile al pub all'angolo.

Robbie Kilfoyle sedeva a uno degli sgabelli. Due tavoli erano occupati da uomini d'affari al lavoro sui portatili con un bicchiere di birra chiara

davanti, un altro da tre donne. Il loro sedere enorme, le scarpe da ginnastica bianche e la bevanda scelta a quell'ora, vino bianco, facevano pensare a turiste americane. Per il resto il bar era vuoto. Dagli altoparlanti sul soffitto proveniva della musica anni '30.

Ulrike scivolò sullo sgabello accanto. Robbie le lanciò un'occhiata, poi una seconda e, quando si rese conto di chi era, spalancò gli occhi.

«Ciao», disse lei. «Una tua vicina ha detto che forse eri qui.»

«Ulrike!» esclamò lui, e si guardò intorno come per vedere se era in compagnia di qualcuno. Portava un comodo jersey nero, notò lei, che gli metteva in risalto il fisico come non era mai successo con la consueta camicia bianca ben stirata. Aveva preso lezioni da Griff? si domandò. Aveva un bel corpo.

Il barman udì l'esclamazione di Rob e venne a prendere l'ordinazione di Ulrike. Lei chiese un brandy e non appena l'altro andò a preparglielo disse a Rob che era stata la signora Puccini a consigliarle di venirlo a cercare lì. «Ha detto che ci vieni sempre da quando è morto tuo padre», aggiunse.

Robbie distolse per un attimo lo sguardo. Non tentò nemmeno di confondere le acque e Ulrike lo ammirò per questo. «Non volevo parlartene», le disse. «Del fatto che era morto. Non sapevo come dirtelo. Poteva dare l'impressione che...» Parve pensarci, mentre rigirava tra le mani la birra chiara. «Poteva dare l'impressione che chiedessi un trattamento di favore. Come se sperassi di suscitare compassione nei miei confronti allo scopo di ottenere qualcosa.»

«Come ti venuta un'idea simile?» fece Ulrike. «Spero che a Colossus non sia successo nulla che ti abbia fatto credere di non avere degli amici con i quali confidarti.»

«No, no», disse lui. «Non credo sia stato questo. Soltanto, non ero ancora pronto a parlarne, tutto qui.»

«E adesso?» Era un'occasione per instaurare quel legame di lealtà con Robbie. Ulrike aveva ben altro per la testa che preoccuparsi della morte di un uomo avvenuta sei mesi prima, un uomo che peraltro lei non aveva nemmeno conosciuto, però voleva far capire a Robbie che aveva un'amica a Colossus, e quell'amica era seduta proprio lì accanto a lui, nell'Othello Bar.

«Se sono pronto a parlarne?»

«Sì.»

Lui scosse la testa. «No, non ancora.»

«È doloroso?»

Lui le lanciò un'occhiata. «Perché lo dici?»

Lei si strinse nelle spalle. «Mi pare ovvio. A quanto pare, avevi un legame molto stretto con lui. Dopotutto, vivevate insieme. Ricordo che mi hai detto che guardavate insieme la tele...» Si interruppe per le implicazioni delle proprie parole. Rigirò lentamente il brandy nel bicchiere e si impose di finire la frase. «Guardavi la televisione con lui. Hai detto che guardavi la televisione con lui.»

«Infatti», ribatté lui. «Quando andava bene, mio padre era un grandissimo stronzo, ma non dava fastidio a nessuno se era accesa la TV. Penso che lo ipnotizzasse. Perciò ogni volta che eravamo insieme da soli, specie dopo che la mamma era andata finalmente all'ospedale, accendevo la TV per togliermelo di torno. Quando ti ho detto che la guardavamo insieme, dev'essere stata la forza dell'abitudine. Era l'unica cosa che facevamo insieme.» Finì la birra. «Perché sei venuta?» chiese.

Già, perché era venuta? All'improvviso, la cosa perse importanza. Ulrike passò rapidamente in rassegna una serie di motivazioni, cercandone una che fosse nello stesso tempo credibile e innocua. «In realtà per ringraziarti», rispose.

«Per cosa?»

«Ti dai così da fare a Colossus. Certe volte non ottieni il dovuto apprezzamento.»

«E sei venuta per questo?» fece lui, incredulo, come sarebbe stato per qualsiasi altra persona ragionevole.

Ulrike sapeva che il terreno si faceva pericoloso, perciò decise che era meglio dire la verità. «C'è dell'altro. Mi trovo sotto inchiesta, Rob. Perciò sto facendo la conta dei miei veri amici. Lo avrai sentito.»

«Che cosa? Quali sono i tuoi amici?»

«Che sono sotto inchiesta.»

«So che sono venuti i poliziotti.»

«Non quell'inchiesta.»

«Allora cosa?»

«Il consiglio di amministrazione sta esaminando il mio operato come direttrice di Colossus. Saprai che sono venuti oggi.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché avrei dovuto saperlo? Sono l'ultima ruota del carro. Il meno importante e l'ultimo a sapere le cose.»

Rob lo disse con disinvoltura, ma a lei parve di cogliere una nota di...

cosa? Frustrazione? Amarezza? Rabbia? Perché non ci aveva mai fatto caso prima? E cos'avrebbe dovuto fare adesso, oltre che scusarsi, lanciare una vaga promessa che le cose sarebbero cambiate a Colossus e andarsene?

«Cercherò di cambiare le cose, Rob», disse.

«Se prendo le tue parti allo scoppio delle ostilità.»

«Non intendo dire...»

«Va bene.» Lui spinse via il bicchiere e scosse la testa quando il barman gliene offrì un altro. Pagò per tutti e due e disse: «Capisco il gioco e le sue implicazioni politiche. Non sono stupido».

«Non ho mai detto che lo fossi.»

«Lo so. Non mi sono offeso. Stai facendo quello che devi.» Rob scivolò giù dallo sgabello. «Come sei venuta?» le domandò. «Non te la sarai fatta in bicicletta?»

Lei gli rispose di sì. Finì il brandy. «Perciò, ora è meglio che me ne vada.»

«È tardi», disse lui. «Ti accompagno a casa.»

«Mi accompagni? Pensavo andassi anche tu a pedali.»

«Al lavoro», disse lui. «Per il resto no. Mi sono ritrovato con il furgone di papà quando lui è morto l'estate scorsa. Povero stronzo. Si era comprato un camper per gli anni della pensione ed è morto la settimana dopo. Non ha mai avuto neanche l'occasione di usarlo. Vieni. Possiamo mettere dentro la tua bici. L'ho già fatto altre volte.»

«Grazie, ma non è necessario, davvero. È troppo disturbo e...»

«Non fare la stupida. Non è un disturbo.» Rob la prese per un braccio e disse al barman: «'Notte, Dan». Poi pilotò Ulrike non alla porta dalla quale era entrata, ma verso un corridoio. Questo conduceva ai bagni e, oltre questi, alla cucina, nella quale entrò. C'era solo un cuoco, che disse: «Rob», salutandolo con un cenno mentre passavano. Ulrike vide che c'era un'altra uscita, una via di fuga per gli addetti alla cucina nel caso fosse scoppiato un incendio, e fu quella che Robbie prese. L'uscita dava su uno stretto parcheggio sul retro dell'albergo, chiuso da un lato dall'edificio stesso e dall'altro dal pendio in cima al quale si trovava Granville Square. In un angolo buio era in attesa un furgone. Aveva un aspetto vecchio e innocuo, con macchie di ruggine che butteravano la scritta sbiadita sulla fiancata.

«La mia bici...» cominciò Ulrike.

«L'hai lasciata di sopra, nella piazza? Nessun problema. Sali, andiamo a prenderla.»

Lei osservò il parcheggio: era illuminato fiocamente ed era deserto. Guardò Robbie, che le sorrise, e pensò a Colossus, al suo duro lavoro e al fatto che tutto sarebbe andato in rovina se fosse stata costretta a cederlo a qualcun altro. Come Neil, come Griffin, come chiunque.

Per certe cose occorreva un atto di fede, decise. Come quello.

Al furgone, Robbie le aprì la portiera. Lei salì e lui chiuse. Ulrike cercò la cintura di sicurezza, ma non la trovò. Quando Robbie salì e la vide cercare a tastoni con la mano mise in moto, dicendo: «Oh, scusa, è un po' difficoltosa. È più bassa di quello che ti aspetti. Ho una torcia qui da qualche parte. Ti faccio un po' di luce».

Cercò sul pavimento accanto al suo sedile. Ulrike lo vide sollevare una torcia. «Questa dovrebbe essere di aiuto.» Si girò per cercare di nuovo la cintura.

Dopo di che tutto avvenne in cinque secondi. Ulrike attese che si accendesse la luce della torcia. «Rob?» chiese, poi sentì la scossa che la percuoteva in tutto il corpo e le faceva mancare il respiro.

Il primo spasmo la stordì. Il secondo la rese semicosciente. Il terzo la sospinse sull'orlo di un abisso oltre il quale c'era solo oscurità.

33

La reputazione del comando di polizia di Harrow Road non era delle migliori, ma gli agenti avevano un bel po' di gatte da pelare a West Kilburn: dovevano affrontare di tutto, dai soliti conflitti sociali e culturali tipici di una comunità multietnica, alla criminalità di strada, alla droga, a un fiorente mercato nero. Inoltre, si ritrovavano di continuo a occuparsi di bande. In una zona di edilizia popolare e brutti palazzoni costruiti negli anni '60, quando l'immaginazione architettonica era moribonda, abbondavano le leggende di poliziotti sconfitti per numero, abilità e astuzia in posti come i corridoi interconnessi e labirintici del notorio Mozart Estate. In questa zona della città la polizia era sempre a corto di uomini, e questo non migliorava certo l'umore dei suoi rappresentanti quando si trattava di soddisfare le esigenze della gente.

Quando Barbara e Nkata arrivarono, al bancone si stava svolgendo un'accesa discussione. Un rasta insieme a una donna in avanzato stato di gravidanza e due bambini richiedeva l'intervento di un agente scelto. «Voglio indietro quella fottuta macchina, amico. Credi che questa donna possa partorire per strada?»

L'altro replicò: «Non è di mia competenza, signore. Deve parlare con uno dei colleghi che si occupano del caso».

«Merda», fece il rasta, e girò sui tacchi. Afferrò la donna per un braccio e andò verso la porta. Passando davanti a Nkata, gli rivolse un cenno di saluto e disse: «Fratello».

Nkata si presentò con Barbara all'agente scelto. Disse che erano venuti per vedere il sergente Starr. Il comando di Harrow Road aveva in custodia un ragazzo, segnalato come quello che aveva sparato nel corso di un'aggressione a Belgravia.

«Ci aspetta», concluse.

Harrow Road aveva riferito a Belgravia, che a sua volta aveva girato l'informazione a Scotland Yard. L'informatore di West Kilburn si era dimostrato affidabile. Aveva fatto il nome di un ragazzino che somigliava a quello che si vedeva sul nastro della telecamera a circuito chiuso di Cadogan Lane, e i poliziotti non ci avevano messo molto a trovarlo. Non si stava neppure nascondendo. Dopo essersi occupato di Helen Lynley, non aveva fatto altro che tornarsene a casa, prendendo la metropolitana per Westbourne Park, e il suo muso era apparso anche sulle telecamere a circuito chiuso della linea di trasporti. Non avrebbe potuto essere più facile. Restavano solo da confrontare le sue impronte con quelle sulla pistola trovata nel giardino vicino al luogo del delitto.

John Stewart aveva chiesto a Nkata di farlo, e quest'ultimo a Barbara di accompagnarlo. Quando arrivarono ad Harrow Road erano le dieci di sera. Avrebbero potuto attendere fino al mattino dopo, ormai lavoravano ininterrottamente da quattordici ore ed erano a pezzi, ma nessuno dei due aveva voglia di rimandare. C'era sempre la possibilità che Stewart affidasse l'incarico ad altri, e loro non volevano.

Il sergente Starr era un nero, un po' più basso di Nkata, ma più piazzato. Aveva l'aspetto di un pugile dal viso piacevole.

«Abbiamo già messo dentro una volta questo teppistello per rissa e incendio doloso», disse. «Tutte e due le volte ha puntato il dito altrove. Sapete com'è, 'Non sono stato io, porci fottuti'.» Lanciò uno sguardo a Barbara, come per scusarsi del linguaggio. Lei lo rassicurò con un gesto stanco della mano. Starr continuò: «Ma tutta la sua famiglia ha dei precedenti. Il padre è stato ucciso in una sparatoria di strada per questioni di droga. La madre si è fritta il cervello con chissà cosa ed è uscita di scena da un pezzo. La sorella ha cercato di compiere un'aggressione ed è finita davanti al magistrato. Ma la zia con la quale vivono si è rifiutata di ammettere che i

ragazzi stavano mettendosi nei guai. Ha un negozio in fondo alla strada, dove lavora a tempo pieno, e un fidanzato più giovane che la tiene occupata in camera da letto, perciò non può soffermarsi a vedere quello che le succede sotto il naso, non so se mi spiego. È sempre una questione di tempo. Abbiamo cercato di spiegarglielo, la prima volta che abbiamo portato quei ragazzi qui al comando, ma lei non ci voleva credere. È sempre la stessa storia».

«Ha detto che le altre volte ha parlato», disse Barbara, riferendosi al ragazzo. «E adesso?»

«Non siamo riusciti a cavargli un accidente.»

«Niente?» intervenne Nkata.

«Neanche una parola. Probabilmente non ci avrebbe detto neppure il suo nome, se non l'avessimo già saputo.»

«E qual è?»

«Joel Campbell.»

«Anni?»

«Dodici.»

«Spaventato?»

«Ah, sì. Secondo me sa che questa volta non se la cava. Ma sa anche del caso Venables e Thompson. Come tutti, del resto. Sei anni a giocare con i mattoncini, dipingere con le dita, parlare con gli strizzacervelli e ha chiuso con la giustizia criminale.»

C'era del vero in quelle parole. Era il dilemma morale ed etico dell'epoca: come comportarsi con gli assassini minorenni, dodicenni, e anche più piccoli.

«Vorremmo parlare con lui.»

«Per quello che serve. Stiamo aspettando che si faccia viva l'assistente sociale.»

«La zia è stata qui?»

«È venuta e se n'è andata. Vuole che lo rilasciamo immediatamente o le spieghiamo per quale motivo lo tratteniamo. Ma lui non andrà da nessuna parte. Tra noi e lei non c'era molto da discutere.»

«L'avvocato?»

«Penso che ora la zia ne stia cercando uno.»

Starr li invitò a seguirlo. Mentre si recavano nella stanza degli interrogatori, incrociarono una donna dall'aria esausta, con un maglione, jeans e scarpe da ginnastica: l'assistente sociale. Si chiamava Fabia Bender e disse al sergente Starr che il ragazzo aveva chiesto qualcosa da mangiare.

«L'ha chiesto lui o gliel'ha offerto lei?» volle sapere Starr. Questo significava che alla fine si era deciso ad aprire la bocca per dire qualcosa.

«L'ha chiesto lui», rispose lei. «Più o meno. Ha detto: 'Fame'. Vorrei procurargli un sandwich.»

«Ci penso io», disse il sergente. «Questi due vogliono parlargli. Se ne occupi lei.»

Dopo quegli accordi, Starr lasciò Nkata e Barbara con Fabia Bender, che non aveva molto da aggiungere a quello che il sergente aveva già detto loro. La madre del ragazzo, disse, era in un ospedale per malattie mentali nel Buckinghamshire, dove entrava e usciva da anni. Durante il suo ultimo periodo d'internamento, i figli avevano vissuto con la nonna. Quando la vecchia aveva levato le tende per la Giamaica, con un compagno estradato, i ragazzi erano stati affidati alla zia. In realtà non c'era da sorprendersi che quei due avessero preso la strada dei guai, con vicissitudini familiari così turbolente.

«È qui dentro», concluse, e aprì una porta con la spalla.

Entrò dicendo: «Grazie, Sherry» a un'agente in divisa che era rimasta seduta con il ragazzo. La donna uscì e Barbara entrò nella stanza dietro a Fabia Bender, seguita da Nkata. Si trovarono faccia a faccia con il ragazzo accusato di avere assassinato Helen Lynley.

Barbara guardò Nkata. Lui annuì. Era il ragazzo che aveva visto sulle registrazioni delle telecamere a circuito chiuso effettuate in Cadogan Lane e nella stazione della metropolitana di Sloane Square: la stessa testa di capelli ricci, la stessa faccia tempestata di efelidi grosse come biscotti da tè. Era minaccioso quanto un cerbiatto illuminato dai fari di un'auto. Era piccolo, con le unghie completamente rosicchiate.

Sedeva al tavolo di ordinanza, e lo fecero anche loro, Nkata e Barbara da un lato, l'assistente sociale dall'altro. Fabia Bender gli disse che il sergente Starr era andato a prendergli un sandwich. Qualcun altro gli aveva portato una Coca-Cola, anche se era rimasta intatta.

«Joel», disse Nkata al ragazzo, «hai ucciso la moglie di un poliziotto, lo sai? Abbiamo trovato una pistola lì vicino. Le impronte sull'arma risulteranno le tue. La perizia balistica dimostrerà che l'omicidio è avvenuto con quell'arma. I nastri delle telecamere a circuito chiuso ti riprendono sul posto. Tu e l'altro. Allora, cos'hai da dire, fratello?»

Il ragazzo scivolò per un attimo con lo sguardo su Nkata, soffermandosi sulla cicatrice che gli correva lungo la guancia: quel volto serio e duro incuteva timore. Ma il ragazzo si mantenne saldo, si sarebbe detto che invo-

casse coraggio da un'altra dimensione, e non disse niente.

«Vogliamo un nome, amico», gli disse Nkata.

«Sappiamo che non eri solo», aggiunse Barbara.

«L'altro era un adulto, vero? Da te vogliamo un nome. È l'unico modo per andare oltre.»

Joel non disse niente. Allungò le mani verso la Coca e le chiuse intorno alla lattina, anche se non cercò di aprirla.

«Amico, dove pensi di finire per questa prodezza?» gli chiese Nkata. «Pensi che gente come te la mandiamo a Blackpool in vacanza? A quelli come te succede che vanno dentro. Resta da stabilire solo per quanto tempo e dipende da te.»

Non era del tutto vero, ma c'era una possibilità che il ragazzo non lo sapesse. Avevano bisogno di un nome, e lo avrebbero ottenuto da lui.

La porta si aprì ed entrò il sergente Starr con un sandwich avvolto nel cellofan. Lo scartò e lo passò al ragazzo. Quest'ultimo lo prese, ma non vi diede neanche un morso. Sembrava esitante, e Barbara capì che lottava per prendere una decisione. Ebbe la sensazione che le alternative che stava esaminando fossero di un genere che loro non avrebbero mai potuto capire. Quando finalmente alzò la testa, fu per rivolgersi a Fabia Binder.

«Io non faccio la spia», disse, e diede un morso al sandwich.

Tutto si riassumeva in quello: era il codice delle strade. E non solo delle strade, ma il codice che pervadeva tutta la loro società. I figli lo apprendevano in grembo ai genitori, perché era una lezione essenziale per la sopravvivenza, indipendentemente dalle conseguenze. Non si faceva la spia su un amico. Ma a loro bastò per capire un'infinità di cose nella stanza degli interrogatori. Chiunque fosse l'uomo con lui a Belgravia, era molto probabile che Joel lo considerasse un amico.

Uscirono dalla stanza e Fabia Bender li accompagnò. Il sergente Starr rimase col ragazzo.

«Secondo me, alla fine ce lo dirà», li rassicurò l'assistente sociale. «Sono ancora i primi giorni, e non è mai stato prima in un centro di detenzione minorile. Quando ci arriverà, ripenserà all'accaduto. Non è stupido.»

Barbara rifletté sulla cosa mentre si fermavano nel corridoio. «Però è già stato qui per incendio doloso e aggressione, vero? Com'è andata in quel caso? Un buffetto da parte del magistrato? Si è arrivati almeno a quello?»

L'assistente sociale scosse la testa. «Non si è arrivati alle imputazioni. Probabilmente non hanno trovato le prove necessarie. È stato interrogato, ma rilasciato tutte e due le volte.»

Quindi era il candidato ideale per un intervento di assistenza sociale del tipo fornito a Elephant and Castle, pensò Barbara. «E poi, che ne è stato di lui?» chiese.

«Che intende?»

«Al suo rilascio. Lo avete affidato a qualche programma?»

«Che tipo di programma?»

«Di quelli che puntano a tenere i ragazzi fuori dai guai.»

«Avete mai inviato un ragazzo a un centro che si chiama Colossus?» chiese Nkata. «Si trova dall'altra parte del fiume. A Elephant and Castle.»

Fabia Bender scosse la testa. «Ne ho sentito parlare, naturalmente. Hanno anche inviato qui i loro operatori esterni, per una presentazione.»

«Ma...?»

«Ma non abbiamo mai mandato nessuno dei nostri ragazzi da loro.»

«Non lo avete fatto», disse Barbara, ed era un'affermazione.

«No. Vede, è piuttosto lontano, e aspettavamo che aprissero una filiale più vicina a questa parte della città.»

Lynley era solo con Helen da due ore. Lo aveva chiesto a entrambe le famiglie, e loro avevano acconsentito. Solo Iris aveva protestato, ma lei era quella che si trovava all'ospedale da meno tempo, perciò lui aveva capito perché dovesse sembrarle impensabile la richiesta di separarsi dalla sorella.

Lo specialista era venuto e se n'era andato. Aveva letto i diagrammi e i referti. Aveva osservato con attenzione i monitor ed esaminato quel poco che c'era da esaminare. Alla fine, si era visto con tutti, perché Lynley aveva voluto così. Se mai si poteva dire di una persona che apparteneva a un'altra, Helen gli apparteneva in virtù del fatto che era sua moglie. Ma era anche figlia, sorella e adorata nuora e cognata. La sua perdita li toccava tutti. Non era solo a soffrire di quel colpo mostruoso, né poteva pretendere di portare da solo tutto il peso del dolore. Perciò si erano seduti tutti quanti con il medico italiano, il neurologo neonatale, che aveva detto loro quello che già sapevano.

Venti minuti non erano un arco di tempo enorme. Venti minuti designavano un periodo di tempo durante il quale di solito si realizzava ben poco nella vita. C'erano giorni nei quali Lynley non riusciva ad arrivare da casa sua a Victoria Street in meno di venti minuti, e a parte fare la doccia, vestirsi, preparare e bere una tazza di tè, lavare i piatti dopo cena e potare le rose in giardino, un terzo di un'ora non dava l'agio di fare un bel niente.

Ma, per il cervello umano, venti minuti erano un'eternità. Era un tempo infinito, perché infiniti erano i cambiamenti che poteva apportare nell'esistenza che dipendeva dal suo normale funzionamento. E il normale funzionamento, a sua volta, dipendeva da un afflusso regolare di ossigeno. Lo dimostra la vittima dello sparo, aveva detto il medico. Lo dimostra la vostra Helen.

La difficoltà, ovviamente, stava nel non sapere, che derivava dal non vedere. Helen poteva essere vista ogni giorno, ora e momento, priva di vita nel letto dell'ospedale. Non così per il bambino, il loro figlio, battezzato scherzosamente Jasper Felix per la perenne indecisione degli incerti genitori. Sapevano solo quello che sapeva lo specialista, e quello che sapeva quest'ultimo era soltanto frutto delle nozioni più diffuse che si avevano sul cervello.

Se Helen non aveva avuto ossigeno, era stata la stessa cosa per il bambino. Potevano sperare in un miracolo, ma quello era tutto.

Il padre di Helen aveva chiesto: «Che probabilità esistono che accada questo 'miracolo'?»

Il medico aveva scosso la testa. Comprendeva. Aveva l'aria di una persona generosa e di buon cuore. Ma non intendeva mentire.

Quando lo specialista se n'era andato, in un primo momento nessuno di loro aveva guardato gli altri. Avvertivano tutti il peso, ma solo per uno di loro si faceva sentire l'onere di dover prendere una decisione. Lynley era consapevole che tutto ricadeva su di lui e dipendeva da lui. Anche se lo amavano, e sapevano che lui se ne rendeva conto, non erano in grado di togliere dalle sue mani e prendersi quell'amaro calice.

Ognuno di loro, prima di andarsene per la notte, si era fermato a parlare con lui, sapendo pur senza esserne informato che il momento della decisione era arrivato. Sua madre era rimasta più a lungo di tutti. Si era inginocchiata davanti alla sua sedia e lo aveva guardato.

«Nelle nostre vite», aveva detto, con calma, «tutto conduce a tutto il resto. Perciò ogni istante del presente ha un punto di riferimento sia nel passato che nel futuro. Sappi che tu, come sei e sempre sarai, sei pienamente all'altezza di questo momento, Tommy. In un modo o nell'altro. Qualsiasi cosa accada.»

«Mi sono chiesto come sapere che decisione prendere», aveva replicato lui. «La guardo in viso e cerco di scorgervi cosa vorrebbe che facessi. Poi mi chiedo se anche questo non sia una bugia, se non sto semplicemente dicendo a me stesso che la guardo per cercare di capire cosa vorrebbe che

facessi, mentre in realtà continuo a guardarla perché non ho il coraggio di affrontare il momento in cui non potrò più guardarla. Perché lei non ci sarà più. Non solo nello spirito, ma anche nella carne. Perché, vedi, anche adesso, anche in queste condizioni, mi dà una ragione per andare avanti. E io cerco di prolungarlo.»

Sua madre aveva allungato una mano e gli aveva accarezzato il viso. «Di tutti i miei figli», disse, «sei sempre stato il più esigente con te stesso. Hai sempre cercato il modo giusto di comportarti, con la preoccupazione di commettere un errore. Ma, caro, non ci sono errori. Ci sono solo i nostri desideri, le nostre azioni, e le conseguenze di entrambi. Ci sono solo fatti, il nostro modo di affrontarli e ciò che impariamo da questo.»

«È troppo facile», aveva protestato lui.

«Al contrario, è immensamente difficile.»

Lo aveva lasciato e lui era andato da Helen. Si era seduto accanto al letto. Sapeva che per quanto costringesse la sua mente a soffermarsi su quell'istante, l'immagine della moglie così com'era adesso col tempo sarebbe svanita, così come sarebbe accaduto per quella di qualche giorno prima. Anzi, quest'ultima aveva già cominciato a dissolversi. Finché alla fine non sarebbe rimasto niente di lei nella sua memoria visiva. Se avesse voluto vederla, avrebbe potuto farlo solo nelle fotografie. Se avesse chiuso gli occhi, invece, avrebbe visto soltanto il buio.

Era il buio che temeva. Tutto quello che rappresentava e che lui non riusciva ad affrontare. E al centro di tutto c'era Helen. E la scomparsa di Helen che sarebbe seguita nello stesso istante in cui lui avesse agito nell'unico modo in cui sapeva che la moglie avrebbe voluto.

Helen glielo aveva detto fin dall'inizio. O anche quella convinzione era una menzogna?

Non lo sapeva. Abbassò la fronte sul materasso e pregò per un segno. Sapeva di essere alla ricerca di qualcosa che gli rendesse più facile la decisione. Ma non esistevano segni di quel genere. Ce n'erano che ti insegnavano la guida, non per facilitarti il percorso.

Le prese la mano abbandonata lungo il fianco e la sentì fredda. La strinse e ingiunse a quelle dita di muoversi come avrebbero fatto se lei fosse stata soltanto addormentata, come sembrava. La immaginò sbattere le palpebre e gli parve di sentirla mormorare: «Ciao, caro». Ma quando rialzò la testa, lei era come prima. Respirava perché la scienza medica si era evoluta fino a quel punto. Morta, perché il progresso non era andato oltre.

Appartenevano l'uno all'altra. Il volere dell'uomo avrebbe potuto essere

diverso, quello della natura non era così vago. Helen l'avrebbe capito, anche se non si sarebbe espressa così. *Lasciaci andare, Tommy*, ecco come l'avrebbe messa. Alla fin fine, era sempre stata la più saggia e la più pratica delle donne.

Quando la porta si aprì, era pronto.

«È ora», disse.

Sentì che il cuore gli si gonfiava nel petto fin quasi a esplodere. I monitor cessarono di funzionare. Il respiratore tacque. La stanza fu invasa dal silenzio della separazione.

Quando Barbara e Nkata tornarono a New Scotland Yard le notizie erano già arrivate. La pistola recava le impronte del ragazzo sulla canna e sul calcio, e dalla perizia balistica risultava che il proiettile proveniva dalla stessa arma. Fecero rapporto a John Stewart, che ascoltò con il volto impietrito, evidentemente convinto che, se fosse stato presente a Harrow Street, ci sarebbe stata una bella differenza: lui sì che avrebbe fatto sputare al ragazzo il nome del complice. Stronzate, pensò Barbara, e gli disse quello che avevano appreso da Fabia Bender sul ragazzo e su Colossus.

«Vorrei poterlo riferire al sovrintendente, signore», aggiunse e dall'espressione di Stewart capì che quest'ultimo aveva subodorato che in quella richiesta non ci fosse niente di buono. Allora modificò la richiesta: «Ecco, mi piacerebbe farglielo sapere. È convinto che il ferimento di Helen c'entri con quest'indagine, che chi ha sparato sia arrivato a lei tramite il servizio apparso sul *Source.* Invece deve sapere... Così almeno avrà un peso in meno sul cuore».

Stewart valutò la richiesta da tutti i punti di vista e alla fine fu d'accordo. Però, le disse, voleva da lei un rapporto scritto su quanto avvenuto a Harrow Street, e questo prima di andare al St Thomas Hospital.

Perciò, quando Barbara si avviò vacillando per la stanchezza verso la macchina, era passata l'una di notte... e la maledetta Mini si rifiutò di partire. Rimase seduta con la testa sul volante cercando di costringere col pensiero il motore ad accendersi. Nella sua testa, sentì il solito consiglio proveniente da una qualche dimensione mistica degli autoveicoli sulla necessità di far revisionare la Mini, prima che si bloccasse del tutto. «Domani», mormorò. «Domani, va bene?», e sperò che quella promessa fosse sufficiente.

Lo fu. Il motore finalmente partì.

A quell'ora di notte, le strade di Londra erano praticamente vuote. Nes-

sun tassista sano di mente in giro, a cercare d'imbarcare clienti a Westminster, e gli autobus facevano corse meno frequenti. Ogni tanto passava una macchina, ma per lo più le strade erano vuote e lo stesso valeva per i marciapiedi, dove i senzatetto si rannicchiavano sulle soglie dei portoni. Perciò arrivò in un baleno all'ospedale.

Mentre guidava, si disse che forse il capo non si trovava più in ospedale, che forse era andato a casa per dormire un po', nel qual caso non lo avrebbe disturbato. Ma quando arrivò e parcheggiò in uno spazio riservato al carico e allo scarico, vide la sua Bentley in fondo al parcheggio. Quindi era con Helen, come aveva immaginato.

Per un attimo rifletté sul rischio di spegnere il motore della Mini dopo che finalmente era riuscita a farlo partire, ma era un rischio necessario, perché voleva essere lei a dire a Lynley del ragazzo. Sentiva il bisogno di alleviare, seppure di poco, il senso di colpa che si portava dentro. Perciò girò la chiave dell' accensione e attese che il rombo a singhiozzo della Mini cessasse.

Afferrò la borsa a tracolla e scese dalla macchina. Stava per avviarsi all'entrata, quando lo vide. Era uscito dall'ospedale e, dall'aspetto, dal modo di camminare e dalle spalle curve, capì che era cambiato per sempre. Allora esitò. Come avvicinare un caro amico in una circostanza così devastante? No, non poteva. Tanto, alla fin fine, che differenza poteva fare per la sua vita distrutta in quel modo?

Lynley si trascinò nel parcheggio verso la Bentley. Lì alzò gli occhi. Non verso di lei, ma verso un punto del parcheggio al di là della visuale di Barbara. Fu come se qualcuno lo avesse chiamato per nome. Una figura emerse dall'oscurità, dopo di che tutto accadde molto in fretta.

Barbara vide che la figura era vestita di nero. Si avvicinò a Lynley. Aveva qualcosa in mano. Lynley si guardò intorno, poi tornò a girarsi rapidamente verso la macchina. Ma non riuscì ad andare oltre perché la figura lo raggiunse e gli premette sul fianco l'oggetto che aveva in mano. In un attimo, il sovrintendente cadde a terra e la mano che stringeva l'oggetto glielo premette di nuovo addosso. Il corpo di Lynley sobbalzò e la figura in nero allora alzò gli occhi. Anche da quella distanza, Barbara vide che si trattava di Robbie Kilfoyle.

Tutto era durato tre secondi, o anche meno. Kilfoyle afferrò Lynley per le ascelle e lo trascinò velocemente verso qualcosa che lei avrebbe dovuto notare subito, dannazione, se la sua attenzione non si fosse concentrata su Lynley. Nascosto nell'ombra, era parcheggiato un furgone con il pannello

scorrevole aperto. Ancora un secondo e Robbie vi avrebbe caricato Lynley.

«Per l'inferno, cazzo!» disse Barbara, disarmata e per un attimo del tutto incapace di decidere sul da farsi. Guardò la Mini in cerca di qualcosa di utile. Prese il cellulare per chiedere aiuto. Ma mentre digitava il primo nove del numero di emergenza della polizia, dal parcheggio si levò il rombo del motore del furgone che si metteva in moto.

Si tuffò nella sua macchina gettando all'interno la borsa e il cellulare, senza completare la chiamata. Di lì a qualche istante avrebbe digitato gli altri due nove, ma per il momento doveva muoversi, tallonarlo, iniziare l'inseguimento e gridare al telefono la direzione in cui procedeva perché fosse inviata un'unità armata. Perché il furgone, quel maledetto furgone, si era mosso, stava attraversando il parcheggio. Era rosso, come sospettavano, e sul fianco c'erano le lettere sbiadite che si vedevano nelle immagini registrate.

Infilò la chiave nell'accensione e girò. Il motore gracchiò a vuoto. Di fronte a lei, il furgone avanzava rumorosamente verso l'uscita. La luce dei fari la investì. Lei si abbassò di scatto, perché lui *doveva* pensare che era andato tutto liscio, così avrebbe mantenuto la velocità bassa e costante per non destare sospetti. E lei avrebbe potuto seguirlo e avvertire gli uomini con quelle belle armi grosse e pericolose di venire a togliere di mezzo quell'inutile pezzo di escrementi umani prima che facesse qualcosa a qualcuno che significava tutto per lei, a qualcuno che era amico e mentore, e che in quel momento non avrebbe reagito, non gliene sarebbe importato niente e anzi avrebbe detto: «Fai di me ciò che vuoi». Non poteva permettere che succedesse una cosa del genere a Lynley.

Ma la macchina si rifiutava categoricamente di partire. Barbara gridò per la frustrazione. Scese con un balzo e chiuse sbattendo la portiera. Attraversò di corsa il parcheggio, ripensando al momento in cui aveva visto Lynley avvicinarsi alla Bentley. Quando era stato aggredito, era vicino all'auto, perciò esisteva una possibilità...

Infatti! Cadendo, gli erano sfuggite di mano le chiavi ed erano cadute a terra. Le raccolse con un singhiozzo di gratitudine che riuscì a trattenere e saltò a bordo della Bentley. Le tremavano le mani. Impiegò quello che le parve un secolo per infilare la chiave nell'accensione, ma l'auto si mise subito in moto. Poi dovette cercare di regolare il dannato sedile per poter arrivare all'acceleratore e al freno, perché lui aveva le gambe lunghe ed era una trentina di centimetri più alto di lei. Ingranò con foga la retromarcia e

pregò che l'assassino fosse molto, ma molto prudente, che attirare l'attenzione su di sé fosse l'ultima cosa che desiderava.

Lui aveva svoltato a sinistra. Lei fece lo stesso. Diede gas al motore dell'imponente auto e questa balzò in avanti come un purosangue bene addestrato. Imprecò e cercò di riprendere il controllo del veicolo, delle proprie reazioni e della propria spossatezza, che non era più tale, ma, al contrario, rabbiosa adrenalina e bisogno di fermare quel maledetto stronzo, preparargli una sorpresina e mettere in campo un centinaio di poliziotti, se necessario, per un'irruzione in quella camera degli orrori semovente. Intanto, con il furgone in movimento, non avrebbe potuto fare del male a Lynley. Finché non si fosse fermato, Lynley non correva pericolo. Ma doveva dire alla polizia dov'era diretta così, non appena avvistò di nuovo il furgone di Kilfoyle che attraversava il Westminster Bridge, allungò la mano verso il cellulare. E si rese conto che il telefono era nella Mini con la sua borsa. Ce lo aveva lasciato quando vi era salita, con la chiamata al 999 incompleta.

«Merda! *Merda!*» urlò, e capì che, a parte un miracolo, doveva vedersela da sola. *Siamo tu e io, piccolo,* con la vita di Lynley in gioco, perché di questo si trattava, questo sarebbe stato il piatto forte di quel maledetto stronzo, un modo di mettere in mostra alla grande il suo miserabile nome. Avrebbe ucciso il poliziotto che gli dava la caccia infliggendogli lo stesso trattamento che aveva riservato agli altri, e nello stato in cui si trovava, Lynley non sarebbe stato in grado di reagire. Com'era già accaduto nel parcheggio, non si sarebbe dato la pena di lottare per salvarsi, e quello stronzo lo sapeva, come aveva saputo con certezza di trovarlo là, perché aveva letto i giornali, guardato la TV. E adesso aveva intenzione di divertirsi sul serio.

Non sapeva dove si trovavano. Quel bastardo ci sapeva fare con le strade... per forza, era abituato ad andare in bicicletta e conosceva tutte le scorciatoie, conosceva tutta quella dannata città.

Andavano verso nord-est, quella era l'unica cosa che riusciva a capire. Barbara si teneva a una distanza che le consentisse di non perderlo di vista e guidava con i fari spenti, mentre lui non poteva farlo se voleva dare l'impressione di uno che attraversasse in tutta innocenza la città a quell'ora di notte, e dovevano essere già le due o anche oltre. Non poteva rischiare di fermarsi a una cabina o bloccare un pedone, se mai ne avesse trovato uno, e chiedergli di usare il suo cellulare. Non poteva fare altro che continuare l'inseguimento e pensare febbrilmente a cosa fare quando fosse arrivata dove diavolo erano diretti, e cioè, ne era certa, nel posto in cui lo stronzo

aveva ucciso gli altri. Poi però aveva trasportato i corpi altrove. Allora, dove hai in mente di portare Lynley, lurido rifiuto? Ma non sarebbe accaduto, anche se il sovrintendente, nello stato attuale, non aspettava altro, perché lei non lo avrebbe permesso, perché, anche se quello stronzo aveva le armi, lei aveva dalla sua la sorpresa e, per l'inferno, tutte le intenzioni di approfittarne. Soltanto che, a parte la sua presenza, la sorpresa non avrebbe significato un fottuto niente di niente per quel bastardo con la pistola stordente, i coltelli, il nastro adesivo, i legacci, il maledetto olio e i marchi sulla fronte.

La chiave per i bulloni nel portabagagli della Bentley. Lei non aveva altro a disposizione. Ma che diavolo doveva farsene? Non azzardarti a toccarlo, stronzo fottuto, o te la sbatto su quel miserabile cranio mentre cerco di schivare la pistola stordente e tu mi salti addosso con il coltello? Poteva mai riuscire una cosa simile?

Lui svoltò per l'ennesima volta, e fu l'ultima. Si muovevano da almeno una ventina di minuti, forse più. Prima dell'ultima deviazione avevano superato un fiume, che non poteva certo essere il Tamigi, maledizione, nel punto in cui si trovavano, che era molto a nord-est di quello di partenza. Poi erano passati davanti a un deposito, e lei aveva pensato: ecco, è qui che ha la dannata rimessa dove fa il lavoretto, come abbiamo pensato a un certo punto. Invece lui era andato oltre il deposito con la sua fila ordinata di box ed era entrato in un parcheggio che si trovava subito dopo. Era ampio, enorme in confronto a quello del St Thomas Hospital, e, all'ingresso, c'era un'insegna dalla quale Barbara finalmente capì dove si trovavano: Lea Valley Ice Centre. Essex Wharf. Erano sul fiume Lea.

L'Ice Centre era una pista di pattinaggio sul ghiaccio al chiuso, in una struttura che somigliava a un'antiquata casupola prefabbricata. Sorgeva a circa duecento metri dalla strada e Kilfoyle andò con il furgone alla sua sinistra, dove il parcheggio formava un percorso a zigzag che possedeva due chiari vantaggi per un assassino: era pieno di cespugli sempreverdi e il lampione che avrebbe dovuto illuminarlo era rotto. Quando il furgone si fermò, infatti, era completamente avvolto dall'oscurità. Nessun automobilista di passaggio lo avrebbe visto dalla strada.

I fari furono spenti. Barbara attese per vedere se Kilfoyle aveva intenzione di scendere, se trascinava fuori la vittima e sbrigava tutto tra i cespugli... Solo che, come diavolo avrebbe fatto a bruciare le mani di qualcuno nella vegetazione? No, pensò. Lo avrebbe fatto nel furgone. Non aveva alcun bisogno di uscire da quella camera delle esecuzioni mobile. Doveva

soltanto trovare un posto dove nessuno avrebbe sentito eventuali suoni provenienti dal furgone, o avrebbe visto quest'ultimo. Avrebbe sbrigato la cosa e si sarebbe allontanato.

Questo voleva dire che doveva intervenire prima.

Aveva accostato con la Bentley al marciapiede, perciò si mosse ed entrò lentamente nel parcheggio. Rimase in osservazione e attese un segno qualsiasi, per esempio un leggero movimento del veicolo provocato dall'agitarsi di Kilfoyle all'interno. Scese dalla macchina, anche se la lasciò in moto. Cercò qualcosa, una cosa qualsiasi da poter usare. Ricordò a se stessa che dalla sua aveva solo la sorpresa. Allora, che cosa avrebbe potuto rappresentare una sorpresa più grande per quello stronzo?

Passò febbrilmente in rassegna tutti i particolari. Quelli che conoscevano e quelli che avevano cercato di immaginare. Lui li immobilizzava con dei legacci, perciò era quello che stava facendo adesso. Durante il tragitto doveva avere sistemato Lynley in una posizione per cui avrebbe potuto colpirlo con la pistola stordente se avesse dato segni di risveglio. Ma adesso probabilmente lo stava immobilizzando. E stava in questo la salvezza di Lynley. Perché i legacci lo tenevano fermo, ma gli facevano anche da protezione. Ed era quello che lei voleva.

Protezione era la risposta che lei cercava.

La prima sensazione di Lynley fu quella di aver perduto la capacità di ordinare al corpo di muoversi. Lo avevano abbandonato i meccanismi cerebrali che inviavano i messaggi da cui scaturivano le azioni. Era tutto così innaturale. Doveva pensare di muovere il braccio anziché farlo e basta, ma l'azione non avveniva comunque. Lo stesso valeva per le gambe. Si sentiva la testa troppo pesante ed era come se i muscoli ricevessero un impulso che li mandava in cortocircuito. Sembrava che le sue terminazioni nervose fossero in stato in guerra.

Si accorse anche che era buio e che qualcuno si muoveva. Quando riuscì a mettere a fuoco gli occhi su qualcosa, percepì anche del calore. Le due cose erano collegate: la fonte di calore era in movimento. Lui però restava immobile, sfortunatamente. Come in una nebbia, vide che non era solo. Nell'oscurità era distesa una figura e lui era adagiato scompostamente sopra di lei, metà su un corpo e metà sul pavimento del furgone.

Sapeva che era un furgone, anzi, *quel* furgone. Nell'attimo in cui si era sentito chiamare a bassa voce nell'oscurità, quando si era voltato pensando che fosse un reporter che voleva essere il primo a intervistarlo quando non

era più né marito, né padre, la sua mente gli aveva detto che qualcosa non andava. Poi aveva visto la torcia nella mano protesa e aveva afferrato pienamente il significato della cosa. Dopo di che, era stato colpito dalla scarica elettrica e aveva perduto i sensi.

Non sapeva quante altre volte fosse stato stordito durante il tragitto fino al posto in cui si trovavano ora, quando alla fine il furgone si era fermato. Ricordava solo che le scariche lo colpivano con una regolarità dalla quale si deduceva che chi gliele impartiva sapeva con precisione quanto poteva durare il disorientamento della vittima.

Quando il furgone si fermò, l'uomo che si era dato il nome Fu salì sul retro, con la pistola stordente in mano. La usò ancora una volta su Lynley con il fare distaccato di un dottore che praticava un'iniezione necessaria e quando il sovrintendente riprese i sensi e finalmente si sentì di nuovo padrone del movimento dei muscoli, si accorse che era legato alla parete interna del furgone, appeso per la ascelle e i polsi, con le gambe piegate in modo che anche le caviglie potessero essere legate alla parete. I legacci sembravano stringhe di cuoio, ma potevano essere di tutto. Non riusciva a vederle.

Invece vide benissimo la donna, la fonte di calore avvertito poco prima. Era distesa sul pavimento del furgone, con le braccia aperte come in una crocifissione orizzontale. C'era anche la croce: una tavola sulla quale era stata legata. Sulla bocca aveva del nastro adesivo. E gli occhi erano sbarrati per il terrore.

Ottimo, riuscì a pensare. Molto meglio il terrore che la rassegnazione. Mentre la guardava, lei parve accorgersene e girò la testa verso di lui. Lynley vide che era la donna di Colossus ma, in quello stato, non ne ricordava il nome. Era chiaro adesso che Barbara Havers aveva avuto ragione fin dall'inizio, alla sua maniera inimitabile, caparbia e sanguigna: l'assassino, nel furgone con loro, era uno degli uomini che lavoravano per Colossus.

Fu stava preparando tutto, a cominciare da se stesso. Aveva acceso una candela, si era spogliato e stava spalmandosi sul corpo nudo una sostanza, probabilmente l'ambra grigia, che prendeva da una boccetta. Accanto a lui c'era il fornello descritto da Muffawaq Masoud. Aveva messo a scaldare una grossa padella da cui veniva un leggero odore di carne cotta precedentemente.

Addirittura canticchiava. Per lui si trattava di routine. Erano in suo potere, e quello che desiderava dalla vita era manifestare ed esercitare il potere.

Sul pavimento del furgone, la donna mandò un mugolio pietoso da sotto il nastro adesivo. Udendolo, Fu si voltò e alla luce Lynley vide che il suo viso gli era vagamente familiare. Aveva i tipici tratti inglesi, con il naso appuntito, il mento un po' paffuto e le guance carnose. Avrebbe potuto essere uno qualsiasi tra centinaia di migliaia di uomini nelle strade, ma in lui il ceppo era mutato, perciò non era un innocuo individuo che faceva un lavoro qualsiasi e tornava a casa dalla moglie e dai figli ogni sera nella sua casetta da qualche parte. Era diventato quello in cui lo avevano cambiato i casi della vita: uno cui piaceva uccidere la gente.

«Non ti avrei scelta, Ulrike», disse Fu. «Ti voglio molto bene. Purtroppo, ho fatto un errore a parlare di papà. Ma quando hai cominciato a chiedere in giro gli alibi di tutti noi - tra l'altro, lo hai fatto in maniera fin troppo evidente -, ho capito di dover dirti qualcosa che ti soddisfacesse. E non potevo certo cavarmela raccontandoti che ero da solo a casa. Sarebbe bastato quello a stuzzicare la tua curiosità.» Abbassò lo sguardo su di lei, uno sguardo amichevole. «Voglio dire, tu ti saresti insospettita, forse ne avresti perfino parlato con i piedipiatti. E a quel punto, dove saremmo andati a finire?»

Mostrò il coltello. Lo prese dal piccolo piano di lavoro sul quale il fornello a gas scaldava non solo la padella ma anche l'intero furgone. Lynley sentiva su di sé le ondate di calore.

«Avrebbe dovuto essere uno dei ragazzi», continuò Fu. «Pensavo a Mark Connor. Lo conosci, vero? Gli piace ciondolare all'ingresso con Jack. Se proprio vuoi saperlo, per me quello è un piccolo stupratore in erba. Bisogna metterlo a posto, Ulrike. E questo vale per tutti. Sono dei veri stronzetti. Hanno bisogno di disciplina, e nessuno gliela insegna. Viene da chiedersi che razza di genitori abbiano. Badare ai figli è essenziale per lo sviluppo, sai? Mi scusi un momento?»

Si girò di nuovo verso il fornello, prese la candela e la avvicinò a vari punti del suo corpo. Lynley si rese conto che stava assistendo a un rituale ieratico. E lo scopo della messinscena era proprio quello di costringerlo a presenziare, come un fedele in chiesa.

Fece per parlare, ma anche la sua bocca era chiusa dal nastro adesivo. Saggiò i legacci che gli immobilizzavano i polsi alla fiancata del furgone. Erano saldissimi.

Fu si voltò di nuovo. Esibiva con assoluta naturalezza la sua nudità e il suo corpo brillava nei punti sui quali aveva passato l'olio. Alzò la candela e vide che Lynley lo osservava. Prese qualcosa, sempre dal piano di lavoro.

Lynley pensò fosse la torcia per stordirlo di nuovo, invece era un flaconcino marrone, non quello che già adoperava ma un altro. Fu lo alzò per farglielo vedere.

«Questa è una novità, sovrintendente», disse. «Dopo Ulrike, passerò al prezzemolo. Il trionfo, capisce. E ce n'è motivo. Per me, intendo. Quanto a lei, be', capisco che non abbia motivo di considerare grandioso questo momento, ma lei è curioso, e chi potrebbe biasimarla? Vuole *sapere*, capire.»

Si inginocchiò accanto a Ulrike, ma continuava a guardare Lynley. «L'adulterio. Oggigiorno non è più un reato per il quale questa donna andrebbe in galera, ma andrà benissimo lo stesso. Lo ha toccato sulle parti intime. Vero, Ulrike? È stato un fatto intimo, vero? Così, come gli altri, anche le sue mani recano la macchia del suo peccato.» Guardò Ulrike. «Immagino che tu sia dispiaciuta di averlo fatto, vero, cara?» Le lisciò i capelli. «Sì, sì, sei dispiaciuta. Perciò sarai liberata. Te lo prometto. Quando tutto sarà finito, volerai in cielo. Terrò con me un pezzettino di te, zac, zac, ma a quel punto non lo sentirai. Non sentirai niente.»

Lynley vide che la donna aveva cominciato a piangere. Lottava selvaggiamente per liberarsi dei legacci, ma lo sforzo serviva solo a stremarla. Fu la guardò, placido, e quando lei smise le accarezzò i capelli.

«Deve andare così», le disse in tono gentile. «Cerca di capire. E so di volerti bene, Ulrike. In effetti, volevo bene anche a tutti gli altri. Certo, dovrai soffrire, ma la vita è così. Bisogna soffrire attraverso tutto quello che ci viene dato. Cioè questo, nel tuo caso. Il sovrintendente sarà il testimone. Poi pagherà anche lui per i suoi peccati. Perciò, non sei sola, Ulrike. Questo può esserti di conforto, no?»

L'uomo provava piacere a giocare con lei, piacere fisico. Questo, però, sembrava metterlo in imbarazzo. Perché di sicuro lo faceva sentire come gli «altri», e la cosa non gli piaceva: indizio che anche lui rientrava in quella variante umana avariata come tutti gli altri psicopatici che lo avevano preceduto, i quali ricavavano l'eccitazione sessuale dal terrore e dal dolore altrui. Prese i pantaloni e se li infilò di nuovo, nascondendo il fallo.

Ma l'erezione aveva determinato un cambiamento in lui. Divenne freddo e distaccato, interruppe la chiacchierata amichevole. Affilò il coltello. Sputò nella padella per controllarne il calore. Da una rastrelliera prese un pezzo di corda e lo tenne per le estremità, strattonandolo con fare esperto per verificarne la tenuta.

«Al lavoro», disse, quando finì i preparativi.

Barbara teneva d'occhio il furgone dal punto più lontano del parcheggio, a una sessantina di metri. Cercava di immaginarsi l'interno. Se aveva ammazzato i ragazzi e aveva praticato le incisioni su di loro nel veicolo, com'era certamente accaduto, questo significava che c'era molto spazio, spazio in cui distendere le vittime, cioè sul retro. Ovvio, no? Ma com'era strutturato esattamente uno di quei maledetti veicoli? Non lo sapeva e non aveva il tempo di scoprirlo.

Salì sulla Bentley e regolò il sedile, il massimo all'indietro. Questo le avrebbe reso difficile la guida, ma non doveva percorrere una grande distanza.

Si allacciò la cintura di sicurezza.

Diede gas al motore.

«Mi dispiace, signore», disse, e ingranò la marcia.

Fu disse a Ulrike: «Siamo già passati per la fase del giudizio, no? E dalle tue lacrime capisco che confessi le tue colpe e sei pentita. Perciò andremo direttamente alla punizione, cara. Vedi, è dalla punizione che scaturisce la purificazione.»

Lynley vide Fu togliere la padella dal fornello. L'assassino sorrise con gentilezza alla donna che si dibatteva sotto di lui. Anche Lynley cercò di divincolarsi, ma era inutile. «Lasciate perdere», disse Fu a tutti e due. «Non farà che peggiorare le cose.» Poi, a Ulrike: «E, comunque, cara, credimi se ti dico una cosa: io soffrirò di gran lunga più di te».

Le si inginocchiò accanto, appoggiando la padella sul pavimento.

Le prese la mano e gliela slegò, tenendola stretta. Ci pensò un istante e gliela baciò.

E la fiancata del furgone esplose.

L'airbag si aprì di scatto. L'auto si riempì di fumo. Barbara tossì e armeggiò freneticamente con la chiusura della cintura di sicurezza. Riuscì a sganciarla e scese barcollando dalla macchina, con il petto dolorante, tossendo per liberarsi i polmoni. Quando riprese fiato, guardò la Bentley e si rese conto che quello che aveva scambiato per fumo in realtà era polvere. L'airbag? Chissà. La cosa importante era che non aveva preso fuoco niente, né la Bentley, né il furgone, anche se nessuno dei due veicoli era più come prima.

Aveva mirato alla portiera del guidatore, facendo centro in pieno. Al re-

sto ci aveva pensato una velocità di oltre sessanta chilometri all'ora. L'impatto aveva distrutto il davanti della Bentley e spedito il furgone come una trottola fra i cespugli. Di fronte a lei c'era il retro del veicolo, con l'unico finestrino che la fissava con un occhio spalancato e nero.

L'altro aveva le armi, ma lei aveva la sorpresa. Si precipitò in avanti per vedere cosa aveva ricavato dal fattore sorpresa.

La porta scorrevole si trovava dal lato del passeggero. Era aperta. Barbara gridò: «Polizia, Kilfoyle. Sei finito. Vieni fuori».

Nessuna risposta. Doveva aver perso conoscenza.

Barbara si mosse con circospezione. Avanzò guardandosi intorno. Era buio pesto, ma i suoi occhi stavano abituandosi. I cespugli erano fitti e si protendevano dal terreno direttamente nel parcheggio. Li costeggiò fino alla portiera aperta del furgone.

Vide delle figure, ma non si aspettava che fossero due. Sul pavimento c'era una candela rovesciata dalla quale colava la cera. La rimise in piedi e il chiarore le permise di individuarlo. Lynley era appeso per le braccia e i polsi, fissato come un pezzo di carne inanimata alla fiancata del furgone. Sul pavimento era legata Ulrike Ellis. Se l'era fatta addosso. La puzza di orina appestava l'aria.

Barbara la scavalcò e si avvicinò a Lynley. Era cosciente, vide, e ringraziò il cielo con tutto il cuore. Gli strappò dalla bocca il nastro adesivo e gridò: «Le ha fatto del male? È ferito? Dov'è lui, signore?»

«Si occupi della donna, la *donna*», disse Lynley. Barbara lo lasciò per Ulrike. Vide accanto a lei una grossa padella e per un attimo temette che quel bastardo l'avesse colpita con quella e che per lei fosse comunque finita. Ma quando si inginocchiò e le sentì il polso, constatò che era forte e regolare. Le strappò il nastro adesivo dalla bocca e le sciolse la mano sinistra.

«Dov'è lui, signore?» disse Barbara. «È qui? Dove...»

Il furgone sobbalzò.

«Barbara! Dietro di lei!» gridò Lynley.

E il bastardo fu lì. Di nuovo nel furgone, che avanzava verso di lei e con qualcosa tra le mani, dannazione. Sembrava una torcia, ma Barbara non credeva che lo fosse, perché non era accesa e lui comunque si stava avventando e...

Afferrò l'unica cosa a portata di mano. Balzò in piedi proprio mentre Rob le si lanciava contro, mancandola e cadendo in avanti.

Lei fu più fortunata.

Sollevò la padella e lo colpì sulla nuca.

Lui finì addosso a Ulrike, ma... Pazienza, Barbara lo colpì una seconda volta, per buona misura.

34

Nkata arrivò al comando di polizia di Lower Clapton Road a tempo di record. Scoprì che si trovava non molto lontano da Hackney Marsh, in una zona della città dove non era mai stato prima. La stazione, un vecchio edificio vittoriano di mattoni rossi, dava l'impressione che da un momento all'altro potesse sbucarne Bobby Peel, il fondatore della Met. A quell'ora, era ancora accesa l'illuminazione notturna, anche all'esterno, per scoraggiare presunti terroristi, inconcepibili nell'Ottocento.

Lo aveva svegliato il suono del cellulare, con Barbara all'altro capo. Lei era venuta subito al dunque: «È Kilfoyle, Winnie. Abbiamo preso quello stronzo. Siamo a Lower Clapton Road, nel caso t'interessasse».

«*Cosa?*» aveva detto lui. «Pensavo che fossi andata a dire al sovrintendente...»

«Kilfoyle era là. Lo ha rapito nel parcheggio. L'ho seguito e, per l'inferno, ho distrutto la Bentley del capo, Win, ma era l'unico modo...»

«Stai dicendomi che hai visto il capo che veniva rapito e non hai telefonato per chiamare i rinforzi? Che cazzo, Barb...»

«Non potevo.»

«Ma...»

«Dacci un taglio, Winnie. Se t'interessa, vieni subito. L'hanno messo in una cella in attesa che arrivi John Stewart, ma ci lasceranno parlare con lui anche prima, se si presenta subito l'avvocato d'ufficio. Allora, vieni?»

«Arrivo immediatamente.»

Nella fretta di andarsene, nel buio aveva urtato qualcosa, svegliando la madre, che era uscita in tutta fretta dalla camera da letto con un uncinetto puntato davanti a lei - Dio solo sapeva cosa intendeva farci - e, vedendolo, aveva preteso di sapere cosa ci faceva lì alle quattro e trentadue del mattino, in nome della Giamaica.

«Arrivi ora?» aveva esclamato.

«Esco ora», aveva replicato lui.

«*Senza, fare colazione*? Siediti che ti preparo qualcosa come si deve.»

«Non posso, mamma. Il caso sta per chiudersi e voglio esserci. Ho appena il tempo di arrivare, prima che i pezzi grossi mi mettano da parte.»

Così aveva afferrato il cappotto, baciato la madre sulla guancia e preso il volo, correndo nel corridoio, lanciandosi giù per le scale e arrivando in un lampo alla sua macchina. Sapeva grosso modo dove si trovava il comando di polizia. Lower Clapton Road era subito a nord di Hackney.

Diede il suo nome e mostrò il tesserino. L'agente scelto di guardia fece una chiamata da qualche parte e in meno di due minuti Barbara Havers andò a prenderlo.

Gli raccontò tutto: quello che aveva visto nel parcheggio del St Thomas Hospital, quel miserabile rottame di una dannata Mini che l'aveva lasciata a piedi, la Bentley di Lynley, il Lea Valley Ice Centre, il piano improvvisato, l'urto della berlina contro il furgone, il ritrovamento, all'interno, del capo e di Ulrike Ellis, la breve lotta con l'assassino.

«Non ha tenuto conto della padella», concluse Barbara. «Avrei potuto colpirlo altre sei volte, ma il capo ha gridato che gliele avevo già suonate abbastanza.»

«Dov'è?»

«Il capo? Al pronto soccorso. Ci siamo andati tutti quando sono arrivati questi del 999.» Barbara indicò con un gesto i colleghi del comando di Lower Clapton Road. «Kilfoyle lo ha colpito troppe volte con la pistola stordente, così vogliono tenerlo per un po' sotto osservazione. Lo stesso vale per Ulrike.»

«E Kilfoyle?»

«Quello stronzo ha la testa dura, Winnie. Non gli ho rotto niente, e questo è un peccato. Probabilmente ha una concussione, una contusione o quello che è, ma le corde vocali gli funzionano, perciò se la cava benissimo per quello che ci riguarda. Oh, e gli ho anche dato una razione della sua pistola stordente.» Barbara fece un ghigno. «Non ho saputo resistere.»

«I soliti metodi brutali della polizia.»

«E ne sono fiera, tanto che mi piacerebbe fosse scritto sulla mia tomba. Ci siamo.» Aprì la porta di una stanza degli interrogatori. Dentro c'era Robbie Kilfoyle, seduto accanto a un avvocato d'ufficio che gli parlava in tono concitato.

Il primo pensiero di Nkata fu che Kilfoyle non corrispondeva a nessuno dei fotofit realizzati nel corso delle indagini. Aveva solo una vaga somiglianza con l'uomo che era stato visto nei pressi dello Square Four Gym, dove Sean Lavery si allenava, e nessuna con l'individuo che aveva acquistato il furgone da Muffawaq Masoud alla fine dell'estate precedente, se anche si trattava di lui. C'era poco da fidarsi della memoria della gente,

pensò.

Del resto, Robson, nonostante le sue colpe, aveva quasi fatto centro dall'inizio con il suo profilo del serial killer, e le poche cose che riuscirono a cavare da Kilfoyle, quando l'avvocato non gli diceva di stare attento a come parlava o di tenere del tutto la bocca chiusa, lo confermarono. L'età del giovane, ventisette anni, rientrava appieno nell'arco previsto, e le sue vicissitudini personali non se ne discostavano di molto. Alla morte della madre era vissuto con il padre finché anche lui non era mancato all'improvviso, l'estate precedente. Doveva essere stato quello il fattore scatenante, rifletté Nkata, perché il primo omicidio si era verificato non molto tempo dopo. Sapevano già che il suo passato rientrava nel profilo, con problemi di mancata frequenza a scuola, denunce per comportamento da guardone e assenze ingiustificate. Ma nel tempo limitato che trascorsero con lui, prima dell'arrivo dell'ispettore John Stewart, capirono che gli altri particolari sarebbero venuti dalle prove raccolte a casa sua, nei pressi del parcheggio della pista di pattinaggio e nel suo furgone.

Quest'ultimo attendeva l'arrivo della Scientifica. La zona del parcheggio, invece, sarebbe stata passata al setaccio solo a giorno fatto. Restava la sua abitazione a Granville Square. Nkata propose di andare a darvi un'occhiata. Barb era riluttante a «lasciare quel maledetto stronzo», ma alla fine accettò. Mentre uscivano, incontrarono l'ispettore Stewart. Aveva già in mano il blocco per gli appunti e la riga nei capelli avrebbe potuto essere stata fatta con un righello. E c'erano anche segni di pettine.

Li salutò tutti e due con un cenno. «Ben fatto, Havers», commentò. «Senza dubbio ora sarà reintegrata. Riavrà il suo grado. E io approvo, per quello che vale la mia opinione. Lui come sta?»

Nkata sapeva che l'ispettore non si riferiva a Kilfoyle. Rispose Barb. «Al pronto soccorso. Per ora. Ma credo che lo dimetteranno tra qualche ora. Ho telefonato alla madre. Andrà a prenderlo. Oppure ci penserà la sorella. Sono tutte e due a Londra.»

«E per il resto?»

Barb scosse la testa. «Non dice molto.»

Stewart annuì e guardò l'edificio del comando di polizia con aria tetra. L'espressione di Barb cambiò e Nkata capì a cosa stava pensando: quasi quasi quell'individuo le andava a genio, ora che per un attimo era riuscito a dimostrare un po' di compassione. «Povero dannato stronzo», mormorò Stewart. Poi aggiunse nel solito tono: «Andate pure. Mangiate qualcosa. Ci vediamo più tardi».

Ma loro non erano interessati a fare colazione. Invece andarono subito a Granville Square. Quando arrivarono, la zona era già animata. Un furgone della Scientifica parcheggiato di fronte all'entrata ne segnalava la presenza all'interno della casa, e sul marciapiede si assiepavano vicini incuriositi. Nkata mostrò il tesserino all'agente di guardia all'ingresso, spiegò perché Barb non aveva il suo ed entrò con lei.

Nella casa erano venuti allo scoperto altri tasselli della personalità dell'assassino. Nella cantina c'era una pila ordinata di quotidiani e tabloid con articoli sulle imprese di Kilfoyle, e su un tavolo vicino una guida di Londra in cui erano segnati con la X i posti che aveva scelto per abbandonarvi i corpi. Di sopra, la cucina conteneva un'ampia varietà di coltelli, tutti etichettati e sigillati dal personale dell'unità, mentre sulle sedie del salotto c'erano gli stessi coprischienali di merletto usati per ricavarne un esile e pudico perizoma per Kimmo Thorne. Dappertutto regnava l'ordine. Anzi, il posto era un testamento all'ordine. A parte i giornali e la guida di Londra, solo in una stanza c'erano i segni dell'opera di una mente instabile: in una camera da letto al piano di sopra, una vecchia foto matrimoniale era stata sfregiata. Lo sposo, con i capelli arruffati, era stato sventrato con penna e inchiostro, e sulla fronte gli era stato impresso lo stesso marchio che Kilfoyle aveva poi utilizzato come firma sulla lettera inviata a New Scotland Yard. Inoltre, nel guardaroba una mano disturbata aveva tagliato al centro ogni indumento maschile.

«A quanto pare, non ci teneva molto al paparino, vero?» osservò Barbara.

Una voce parlò dalla soglia. «Forse v'interesserà dare un'occhiata a questa, prima che la portiamo via.» Sulla porta c'era un componente della squadra Scientifica con la tuta bianca. Aveva un'urna tra le mani. Era di quelle funerarie, a giudicare dall'aspetto e dalla grandezza, fatta per contenere ceneri umane.

«Che cos'è?» chiese Nkata.

«Scommetto che sono i suoi ricordini.» L'altro portò l'urna al cassettone sul quale si trovava la foto matrimoniale. Tolse il coperchio e guardarono dentro.

Si trattava in massima parte di ceneri umane da cui spuntavano piccole masse informi. Fu Barb a capire cos'erano.

«Gli ombelichi», disse. «Secondo te di chi sono le ceneri? Del paparino?»

«Per quel che me ne importa, potrebbero essere della regina madre», os-

servò Nkata. «Ormai abbiamo preso quel bastardo.»

Adesso si potevano avvertire le famiglie. Per loro la giustizia non sarebbe stata sufficiente, non lo era mai. Ma, almeno, sarebbe stato tutto finito.

Nkata riaccompagnò Barb in macchina al St Thomas Hospital perché prendesse accordi per far prelevare la sua Mini e rimetterla in condizioni di funzionare. Lì si separarono e nel farlo nessuno dei due guardò di nuovo verso l'ospedale.

Nkata si diresse a New Scotland Yard. Ormai erano le nove del mattino e il traffico procedeva con lentezza. Mentre superava Parliament Square, suonò il cellulare. Pensava fosse Barb, che aveva fallito in ogni tentativo di far partire la macchina. Ma un'occhiata gli bastò per capire che non era un numero conosciuto, perciò rispose solo: «Nkata».

«Allora l'avete arrestato. L'hanno detto al notiziario questa mattina, su Radio One.» Era una voce di donna, familiare, anche se non l'aveva mai sentita al telefono prima.

«Chi è?»

«Sono contenta che sia finita. E lo so che gli volevi bene. Che ci vuoi bene. Lo so, Winston.»

Winston? «Yas?» disse.

«Lo sapevo da prima, ma non volevo rendermi conto di quello che significava, capisci? E anche adesso. Non voglio rendermene conto.»

Lui rifletté su quelle parole e sul fatto che lei gli avesse telefonato. «Non puoi cominciare a farci un pensierino?»

Lei tacque.

«Un pensierino non è molto. Un pensierino di sfuggita, di tanto in tanto. Non una riflessione vera e propria, Yas. Un pensierino. Tutto qui. Tutto qui.»

«Non lo so», disse infine lei.

Sempre meglio di prima. «Allora, quando lo saprai, chiamami», le disse. «Per me aspettare non è un problema.»

Lynley pensava che uno dei motivi per cui lo avevano costretto a rimanere al pronto soccorso era la preoccupazione che facesse qualcosa a Kilfoyle, se lo avessero dimesso. E la verità era che avrebbe fatto qualcosa, anche se non quello che pensavano. Si sarebbe limitato a fare una domanda a quell'uomo: perché? E forse da quella sarebbero scaturite tutte le altre: perché Helen e non io? Perché in quel modo, con un ragazzo al seguito? Cosa aveva voluto affermare? Potere? Indifferenza? Sadismo? Piacere?

Distruggere quante più vite possibile e nei modi più disparati in un colpo solo perché sapeva che la fine era vicina? Era quello il motivo? Ora sarebbe diventato famoso, avrebbe acquisito una terribile reputazione, la notorietà, con tutto il clamore del caso. Avrebbe figurato tra i massimi esponenti del delitto, il suo nome, come quello di Hindley, avrebbe brillato per sempre nel firmamento dell'iniquità. Avidi appassionati di cronaca nera si sarebbero precipitati a frotte per assistere al suo processo. Gli scrittori lo avrebbero documentato nei libri, e in quel modo lui non sarebbe mai più sparito dalla memoria pubblica come un uomo qualunque, e nemmeno, se era per questo, come una donna innocente e un bambino mai nato, che ora erano morti tutti e due e presto non avrebbero fatto più notizia.

Ovviamente, i grossi papaveri avevano pensato che Lynley gli sarebbe balzato alla gola se si fosse ritrovato faccia a faccia con il mostro. Ma balzare alla gola significava avere dentro una forza vitale che ti faceva andare avanti. E lui ormai l'aveva persa del tutto.

Dissero che l'avrebbero dimesso soltanto all'arrivo di un parente e, dato che avevano riposto i suoi vestiti chissà dove, Lynley fu costretto ad aspettare che venisse un membro della famiglia. Di certo, quando avevano telefonato a Eaton Terrace, dovevano aver consigliato che la persona in questione se la prendesse con tutta calma, perciò era già trascorsa metà della mattinata quando sua madre venne a prelevarlo. La accompagnava Peter. Disse che fuori c'era un taxi in attesa.

«Che è successo?» Sua madre gli parve invecchiata rispetto ai giorni precedenti. Da questo capì che l'esperienza di quelle vicissitudini caotiche vissute da tutti loro faceva sentire i suoi effetti anche su di lei. Si domandò che senso avesse pensarci in quel momento.

Suo fratello se ne stava in disparte, alle spalle della madre, allampanato e a disagio, come sempre. Una volta erano stati molto legati, ma tanti anni prima. Adesso tra di loro aleggiavano gli spettri sinistri dell'alcol, della cocaina e del distacco fraterno. Nella sua famiglia c'era una vena malsana, pensò Lynley, in parte fisica, ma soprattutto a livello mentale.

«Tutto a posto, Tommy?» disse Peter, e Lynley vide il fratello allungare una mano e poi lasciarla ricadere inutilmente sul fianco. «Non hanno voluto dirci niente al telefono. Soltanto di venirti a prendere. Pensavamo... Hanno detto che eri arrivato da qualche parte vicino al fiume. Ma qui... Quale fiume? Cosa stavi...»

Lynley pensò che suo fratello avesse paura. Un'altra possibile perdita nella sua vita e Peter non avrebbe saputo come affrontarla senza un appi-

glio: su per il naso, in vena, dalla bottiglia, qualsiasi cosa. Peter non voleva, ma era sempre là, che lo chiamava.

«Sto bene, Peter», disse. «Non ho cercato di fare nulla, e non ci proverò.» Anche se sapeva che l'ultima affermazione non era né una promessa né una bugia.

Peter si mordicchiò l'interno del labbro, un'abitudine che aveva dall'infanzia. Annuì nervosamente.

Lynley spiegò l'accaduto in due semplici frasi: si era imbattuto nell'assassino e Barbara Havers aveva sistemato tutto.

«Una donna eccezionale», commentò Lady Asherton.

«Infatti», confermò Lynley.

Scoprì che Ulrike Ellis era stata dimessa molte ore prima per rilasciare la sua deposizione. Gli dissero che era molto scossa, ma per il resto incolume. Kilfoyle non aveva fatto altro che stordirla, imbavagliarla e legarla. Una brutta esperienza, certo, ma nulla di paragonabile a quello che sarebbe potuto accadere, e dunque era ridicolo pensare che non si sarebbe ripresa.

Nel taxi, si lasciò andare in un angolo, la madre accanto a lui e il fratello sul sedile di fronte. Lynley si rivolse a Peter. «Digli Scotland Yard.» La madre protestò. «No, devi venire subito a casa.»

Lui scosse la testa. «Diglielo», e accennò all'autista.

Peter si sporse verso l'apertura nel vetro divisorio. «Victoria Street», disse. «New Scotland Yard. Poi Eaton Terrace.»

L'autista svoltò seguendo il flusso del traffico e si avviò in direzione di Westminster.

«Avremmo dovuto restare con te all'ospedale», mormorò Lady Asherton.

«No», disse Lynley. «Avete fatto come ho chiesto io.» Guardò fuori dal finestrino. «Voglio che siano sepolti a Howenstow. È quello che lei avrebbe desiderato. Non ne abbiamo mai parlato. Non ce n'era bisogno. Ma mi piacerebbe...»

Sentì che sua madre gli prendeva la mano. «Ma certo.»

«Ancora non so quando. Non ho pensato di chiedere quando riconsegneranno il... il suo corpo. Ci sono tante di quelle formalità...»

«Ci penseremo noi, Tommy», disse il fratello. «A tutto. Lascia fare a noi.»

Lynley lo guardò. Peter era chino in avanti, più vicino a lui di quanto non lo fosse da tempo immemorabile. Annuì lentamente in segno di approvazione. «Qualcosa, sì», disse. «Grazie.»

Fecero il resto del tragitto in silenzio. Quando il taxi svoltò da Victoria Street a Broadway, Lady Asherton parlò di nuovo. «Perché non lasci che uno di noi venga con te, Tommy?»

«Non ce n'è bisogno», le disse Lynley. «Andrà tutto bene, mamma.»

Attese che si allontanassero, prima di entrare. Poi fece il suo ingresso nel complesso. Non nel Victoria Block, e nemmeno nel Tower Block. Andò direttamente nell'ufficio di Hillier.

Judi Macintosh alzò gli occhi dal lavoro. Come sua madre qualche istante prima, indovinò le intenzioni di Lynley, e vide giusto, perché lui non era venuto per un'altra scenata. «Sovrintendente», disse. «Io... noi tutti... Non posso neanche immaginare quello che sta soffrendo.» Si portò la mano alla gola, come implorandolo di risparmiarle di aggiungere altro.

«Grazie», disse lui, e si chiese quante altre volte avrebbe dovuto ringraziare la gente nei mesi successivi, e per quale motivo farlo. La sua educazione gli imponeva di esprimere gratitudine, mentre lui avrebbe voluto alzare la testa e urlare nella notte eterna che gli stava calando attorno. Disprezzava la buona educazione. Ciononostante, vi ricorse ancora una volta per dire: «Le spiace avvertirlo che sono qui? Vorrei parlargli. Non ci vorrà molto».

Lei annuì. Ma invece di servirsi dell'interfono, entrò dalla porta e se la chiuse delicatamente alle spalle. Passò un minuto. Un altro. Probabilmente stavano telefonando a qualcuno di venire su. Di nuovo Nkata. Forse John Stewart. Qualcuno capace di trattenerlo. Qualcuno che lo accompagnasse fuori dall'edificio.

Judi Macintosh ritornò. «Si accomodi pure», disse.

Hillier non era nella sua solita posizione, dietro la scrivania. Non era neanche a una delle finestre. Era venuto invece ad accogliere Lynley a metà strada. Disse pacatamente: «Thomas, deve andare a casa e riposare un po'. Non può continuare...»

«Lo so.» Lynley non ricordava l'ultima volta che aveva dormito. Andava avanti a forza di ansia e adrenalina da tanto di quel tempo che non ricordava come ci si sentisse a fare diversamente. Prese il tesserino di riconoscimento e ogni altro vestigio di appartenenza alla polizia e li consegnò al vice commissario.

Hillier li guardò ma non li prese. «Non li accetto», disse. «Non è in sé, non ci ha potuto riflettere. Non posso permetterle di prendere una decisione del genere...»

«Mi creda, signore», lo interruppe Lynley. «Ho preso decisioni di gran

lunga più difficili.» Passò davanti a Hillier e andò alla scrivania, dove appoggiò il tesserino.

«Thomas», ripeté Hillier, «non lo faccia. Si prenda un po' di tempo. Si prenda un permesso per motivi di famiglia. Con tutto quello che è successo, non è in condizione di decidere del suo futuro o di quello di altre persone.»

Lynley sentì nascergli dentro una risata vuota. Poteva decidere eccome. E lo aveva fatto.

Avrebbe voluto dire che non sapeva più come comportarsi, e tanto meno che tipo di persona essere. Avrebbe voluto spiegare che ora non serviva più a niente e a nessuno e non sapeva se le cose sarebbero cambiate, un giorno. Invece si limitò a dire: «Mi rincresce profondamente per quello che è avvenuto tra di noi, signore».

«Thomas...» Il tono della voce di Hillier lo fermò sulla porta: era addolorato, o così sembrava. Si voltò. Hillier disse: «Dove andrà?»

«In Cornovaglia», rispose Lynley. «Li porto a casa.»

Allora Hillier annuì. Quando Lynley aprì la porta disse qualcos'altro. Tommy non distinse con chiarezza le parole, ma in seguito si convinse che fossero state: «Dio l'accompagni».

Fuori, nell'anticamera, attendeva Barbara Havers. Aveva l'aria distrutta, e Lynley si rese conto che ormai era in servizio da più di ventiquattro ore filate. «Signore...» disse.

«Sto bene, Barbara. Non era necessario che salisse.»

«Devo portarla in un posto.»

«Dove?»

«È solo... Hanno consigliato che l'accompagnassi io a casa. Ho un'auto a noleggio, così non dovrà starsene stretto nel mio catorcio.»

«Va bene, allora», disse Lynley. «Andiamo.»

Sentì che lei gli metteva la mano sotto il gomito, guidandolo fuori dall'ufficio fino all'ascensore. Mentre camminavano, lei gli parlò, e lui così venne a sapere che c'erano prove in abbondanza per collegare Kilfoyle alle morti dei ragazzi di Colossus.

«E il resto?» le domandò mentre le porte dell'ascensore si aprivano nel parcheggio sotterraneo. «Che mi dice del resto?»

Barbara gli disse di Hamish Robson e poi del ragazzo sotto custodia a Harrow Road. Nel primo caso, si trattava di omicidio preterintenzionale. Quanto al ragazzo di Harrow Road, invece, si rifiutava di parlare.

«Ma non c'è nessun legame tra lui e Colossus», disse, quando arrivarono

alla macchina. Continuarono a parlare appoggiati al tettuccio del veicolo, lei da un lato e lui dall'altro. «Sembra... Signore, sono tutti convinti che si sia trattato di un crimine di strada tra i tanti. Questo ragazzo non parlerà. Ma pensiamo si tratti di una banda.»

Lui la guardò. La vide come sott'acqua, molto lontana da lui. «Una banda? E di che genere?»

Lei scosse la testa. «Non lo so.»

«Ma avrà un'idea. Me la dica.»

«La macchina è aperta, signore.»

«Barbara, me la dica.»

Lei aprì la portiera ma non salì. «Forse è stato un rito d'iniziazione, signore. Lui doveva dimostrare qualcosa a qualcuno, e c'era Helen. Lei era... lì.»

Lynley capì che da questo sarebbe dovuta scaturire l'assoluzione per se stesso, ma non la sentì. «Mi porti a Harrow Road, allora», disse.

«No, lei non deve...» cominciò a protestare Barbara.

«Mi porti a Harrow Road, Barbara.»

Lei lo guardò e salì in macchina. Mise in moto e disse: «La Bentley...»

«Ne ha fatto un buon uso», la interruppe lui. «Ottimo lavoro, agente.»

«Sembra che sarò di nuovo sergente», disse lei. «Finalmente.»

«Sergente», si corresse lui, e sentì che le labbra gli si piegavano leggermente all'insù. «Ottimo lavoro, sergente Havers.»

«Bene, allora.» Barbara uscì con l'auto dal parcheggio e si avviò verso la loro meta.

Se era preoccupata che lui facesse qualcosa di avventato, non lo diede a vedere. Invece gli raccontò come aveva fatto Ulrike Ellis a ritrovarsi in compagnia di Robbie Kilfoyle, poi disse che il compito di annunciare ai media l'arresto era stato affidato a John Stewart, dopo che Nkata aveva rifiutato. «Stewart ha il suo momento di gloria, signore», concluse. «Secondo me, attendeva da anni la celebrità.»

«Se lo tenga buono», le raccomandò Lynley. «In futuro, non voglio sapere che si è fatta dei nemici.»

Lei gli lanciò un'occhiata. Lui capì cosa temeva. Avrebbe voluto poterle dire che le cose stavano diversamente.

Al comando di polizia di Harrow Road le disse cosa voleva. Lei ascoltò, annuì e con un'attestazione di amicizia che lui accettò pieno di gratitudine non cercò di dissuaderlo. Dopo i soliti maneggi e i necessari accordi, lei venne a prenderlo. Come aveva fatto a Victoria Street, gli camminò al

fianco, con la mano leggermente sotto il gomito.

«Da questa parte, signore», gli disse, e aprì la porta su una stanza dall'illuminazione fioca. Al di là, dall'altro lato di uno specchio trasparente, sedeva l'assassino di Helen. Gli avevano dato una bottiglia di plastica di succo di frutta, ma non l'aveva aperta. La stringeva tra le mani e stava con le spalle curve.

Lynley si sentì come svuotato da un grosso sospiro. Riuscì a dire soltanto: «È giovane. Così giovane. Dio santo del cielo».

«Ha dodici anni, signore.»

«Perché?»

Non c'era risposta e Lynley si rese conto che anche Barbara capiva che lui non se ne aspettava alcuna. «Che cosa ci è successo, Barbara?» disse. «Che cosa, in nome di Dio?» E anche in quel caso non c'erano risposte, né Barbara pensava che Lynley ne attendesse.

Tuttavia, disse: «Ora posso accompagnarla a casa?»

«Sì», rispose lui. «Può farlo.»

Arrivò a Cheyne Row nel tardo pomeriggio. Venne ad aprire Deborah. Senza dire una parola, spalancò la porta per farlo entrare. I due innamorati di un tempo rimasero a lungo l'uno davanti all'altra, e Deborah lo fissò come per valutarlo attentamente. Poi sembrò prendere una decisione e disse: «Entra, Tommy. Simon non è in casa».

Lynley non le disse che era venuto a trovare lei e non il suo amico, perché lei lo sapeva benissimo. Deborah lo fece entrare in sala da pranzo, dove quel giorno ormai lontano, forse un secolo prima, stava incartando il regalo per il bambino di Helen. Sul tavolo, ripiegati ordinatamente sulle borse in cui li avevano portati, c'erano i corredini battesimali che le due donne avevano comprato. Deborah disse: «Ho pensato che volessi vederli prima che... li riportassi ai negozi. Non so perché mi è venuto in mente. Ma dato che è stata l'ultima cosa che lei... Spero di aver fatto bene».

Erano Helen, tutti: testimonianze del suo modo stravagante di decidere cosa fosse importante e cosa no. La giacchina da sera di cui aveva parlato, il costume da pagliaccio in miniatura e, accanto, i calzoncini con la pettorina di velluto bianco, un impossibile abitino a tre pezzi, una tutina a forma di coniglietto. L'assortimento andava bene per tutto tranne che per un battesimo, ma era così che aveva deciso. Inizieremo una nuova tradizione, caro. Così nessuna delle nostre due famiglie, che fanno una guerra sotterranea, si sentirà offesa.

«Non potevo lasciarli fare come volevano», disse Lynley. «Non riuscivo a sopportarlo. Per loro era diventata un esemplare da studiare. Teniamola artificialmente in vita per qualche mese, signore, e vedremo che succede. Potrebbe essere male, o peggio, ma nel frattempo avremo contribuito all'avanzamento della medicina. Per le pubblicazioni. Per i libri.» Guardò Deborah: aveva gli occhi lucidi ma gli fece il regalo di non piangere. «Non potevo fare questo a lei, Deborah», riprese. «Non potevo. Così ho fatto spegnere tutto. Li ho spenti.»

«Ieri notte?»

«Sì.»

«Oh, Tommy.»

«Ora non so come andare avanti.»

«Senza sentirti in colpa», disse lei. «Ecco come.»

«Anche tu», le disse lui. «Promettimelo.»

«Cosa?»

«Che non penserai neanche per un attimo che sia stata colpa tua, che avresti potuto fare qualcosa per impedire quello che è successo, per prevenirlo, o altro. Tu parcheggiavi una macchina, tutto qui. Parcheggiavi una macchina. Voglio che tu la veda così, perché è la verità. Lo farai per me?»

«Ci proverò», disse lei.

Quando quella sera Barbara Havers arrivò a casa, passò mezz'ora a fare su e giù per le strade in attesa che qualcuno liberasse un posto per parcheggiare a un'ora in cui la maggior parte della gente se ne sta a casa per l'intera durata della notte. Quando finalmente trovò uno spazio a Winchester Road, quasi a South Hampstead, vi si infilò contenta, malgrado la lunga scarpinata verso Eton Villas, dopo aver chiuso la macchina.

Mentre camminava, si rese conto di quanto fosse indolenzita. Aveva i muscoli a pezzi, dalle gambe al collo, ma in particolare le spalle. La distruzione della Bentley aveva avuto un impatto più forte di quanto avesse avvertito sul momento; a peggiorare le cose, i colpi di padella a Robbie Kilfoyle. Se fosse stata una donna di altro genere, avrebbe deciso che ci voleva proprio un bel massaggio. Bagno turco, sauna, idromassaggio, tutto quanto. E, in aggiunta, manicure e pedicure. Ma non era una donna del genere. Si disse che sarebbe bastata una doccia. E una buona notte di sonno, dato che era sveglia da trentasei ore e passa.

Si concentrò su quello. Mentre risaliva per Fellows Road e lungo il resto della strada, tenne fisso in mente il pensiero di fare la doccia e gettarsi sul

letto. Decise che non avrebbe neanche acceso la luce del bungalow, per paura che qualcosa la distraesse dal percorso prestabilito, che sarebbe stato dalla porta d'ingresso al tavolo da pranzo per lasciare la roba, da questo al bagno, dove avrebbe aperto la doccia, sparso i vestiti sul pavimento e lasciato scrosciare l'acqua sui muscoli indolenziti; e poi a letto, tra le braccia di Morfeo. Così evitava di pensare a quello che non voleva: che lui non le aveva detto e che lei aveva saputo dall'ispettore Stewart.

Cercò di definire il suo stato d'animo. Si sentiva come tagliata fuori e alla deriva nello spazio. Si disse che, comunque, la vita privata di Lynley non era un dannato affare suo. Si soffermò sul fatto che il dolore di quell'uomo era intollerabile e che il solo parlarne, confessare che era tutto finito, compresa la sua vita precedente e ogni aspettativa di futuro per sé, per la moglie, per loro come famiglia, sarebbe stato probabilmente come ricevere il colpo di grazia. Ma tutti quei ragionamenti riuscirono solo a stendere una sottile patina di sensi di colpa sul resto dei suoi sentimenti. E il senso di colpa aveva solo messo a tacere per un po' quella vocetta dentro di lei che continuava a insistere sul fatto che erano amici, e gli amici si raccontavano le cose a vicenda, quelle importanti. Gli amici facevano affidamento l'uno sull'altro proprio in virtù della loro amicizia.

Ma era stata Dorothea Harriman a portare la notizia nella sala operativa. La segretaria era venuta a riferirlo all'orecchio dell'ispettore Stewart, il quale, a sua volta, aveva fatto il triste annuncio a tutti. Non si sapeva niente del funerale, aveva concluso, ma li avrebbe informati. Nel frattempo, chiedeva a tutti di andare avanti con il lavoro. Bisognava compilare i rapporti per i magistrati inquirenti su più fronti, perciò era necessario prepararli, perché l'ispettore li desiderava firmati, sigillati e consegnati in modo tale da non lasciare dubbi sul verdetto della giuria.

Barbara era rimasta seduta ad ascoltare. Non era riuscita a impedirsi di pensare che erano andati insieme dall'ufficio di Hillier a Harrow Road e di là a Eaton Tenace, e Lynley non le aveva detto di aver fatto spegnere le macchine che mantenevano artificialmente in vita la moglie. Barbara sapeva benissimo che non era questo che avrebbe dovuto pensare. Sapeva benissimo che la decisione di Lynley di tenerselo per sé non dipendeva da lei. Eppure sentì dentro una nuova ondata di dolore. Quella vocetta continuava a ripetere: «Pensavo fossimo amici».

Il fatto che invece non lo fossero e non lo sarebbero mai stati non dipendeva da quello che erano, un uomo, una donna, colleghi di lavoro, ma da ciò che di loro non appariva. E si trattava di fattori determinati e decisi ben

prima della loro nascita. Lei avrebbe potuto inveire contro di essi all'infinito, ma non cambiarli. Esistono delle circostanze la cui natura è tale da renderle impossibili da modificare.

Giunta finalmente a Eaton Villas, svoltò nel vialetto d'ingresso ed entrò dal cancello. Vide Hadiyyah che trasportava un sacco di rifiuti ai bidoni sul retro dell'edificio. Per un attimo rimase a guardarla nei suoi sforzi, poi disse: «Ehi, ragazzina, posso darti una mano?»

«Barbara!» esclamò la bambina con la voce squillante di sempre. Alzò la testa di scatto e le treccine le svolazzarono attorno. «Io e papà abbiamo pulito il frigorifero. Lui dice che sta arrivando la primavera e questo è il nostro primo passo per darle il benvenuto. Pulire il frigorifero, cioè. Questo significa che adesso ci toccherà fare lo stesso col resto dell'appartamento, e la cosa non mi entusiasma molto. Lui sta preparando una lista delle cose da fare. Una *lista*, Barbara. E al primo posto c'è la pulizia dei muri.»

«Non mi pare una bella prospettiva.»

«La mamma li lavava ogni anno, per questo lo facciamo. Così quando torna a casa, troverà tutto pulito e splendente.»

«A casa? Perché, la tua mamma ritorna?»

«Dio mio, quando lo farà. Non si può stare in vacanza per sempre.»

«No, credo tu abbia ragione.» Barbara passò alla piccola la borsa a tracolla e prese il sacco dei rifiuti. Lo sollevò come una borsa da viaggio e lo portò ai bidoni. Lo deposero insieme agli altri.

«Prenderò lezioni di tip-tap», le disse Hadiyyah mentre si spazzolavano. «Lo ha detto papà, questa sera. Non sono mai stata così contenta, perché lo desideravo da tanto. Verrai ad assistere al mio saggio?»

«In prima fila», disse Barbara. «Adoro i saggi.»

«Splendido», disse lei. «Forse verrà anche la mamma. Se divento davvero brava, verrà, lo so. 'Notte, Barbara. Devo tornare da papà.»

Hadiyyah scappò via ed entrò in casa. Barbara attese che chiudesse la porta, che la sua piccola amica fosse al sicuro in casa. Poi andò verso il suo bungalow e aprì la porta d'ingresso. Fedele alla sua decisione, non accese le luci. Si avvicinò al tavolo, appoggiò la sua roba e si girò, diretta alla doccia e all'agognato calore.

Ma si fermò per via della maledetta segreteria, con la lucettina che lampeggiava. Pensò di ignorarla, ma sapeva di non poterselo permettere. Con un sospiro, si avvicinò, schiacciò il pulsante e udì la voce familiare.

«Barbie, cara, ho fissato l'appuntamento.» La signora Flo, pensò Barbara, la donna che si occupava di sua madre. «Mio Dio, non è stato facile,

date le attuali condizioni del servizio sanitario nazionale. Devo dirti che tua madre con la mente è tornata indietro all'epoca del bombardamento di Londra, ma non devi preoccuparti. Se dovremo sedarla, lo faremo, cara, e questo è tutto. La sua salute...»

Barbara interruppe il messaggio. Giurò di ascoltare il resto un'altra volta. Ma non quella sera.

Qualcuno diede un colpetto esitante alla porta d'ingresso. Andò ad aprire. Non aveva acceso una sola luce, perciò pensò che solo una persona sapeva che lei era finalmente tornata a casa. Aprì la porta e se lo ritrovò davanti, con un tegame coperto in mano.

«Ho pensato che non avesse cenato, Barbara», le disse Azhar e le porse il recipiente.

«Hadiyyah mi ha detto che avete pulito il frigorifero», disse lei. «Questi sono gli avanzi? Se sono come i miei, Azhar, rischierò la vita a mangiarli.»

Lui sorrise. «È appena fatto. *Pilau*, cui ho aggiunto del pollo.» Sollevò il coperchio. Alla luce fioca, lei non vide il contenuto, ma ne sentì la fragranza. Le venne l'acquolina in bocca. Erano ore, giorni, settimane che non faceva un pasto decente.

«Prosit», disse. «Allora devo accettarlo?»

«Posso appoggiarlo da qualche parte?»

«Ma certo.» Barbara tenne la porta spalancata ma non accese la luce. A quel punto, però, c'entrava più l'estremo disordine dell'appartamento che il desiderio di dormire. Sapeva che in fatto di ordine e pulizia, Azhar era quasi un maniaco. Barbara aveva paura che non gli reggesse il cuore alla vista del macello che non rimetteva a posto da settimane.

Lui mise il tegame nella zona cucina, sul piano di lavoro. Lei attese alla porta, pensando che se ne andasse. Invece lui rimase.

«Allora il caso è chiuso», disse. «È in tutti i notiziari.»

«Sì, questa mattina. O ieri notte. O a un certo punto, nel mezzo. Non saprei. Dopo un po' le cose cominciano a confondersi.»

Lui annuì. «Capisco.»

Lei attese che aggiungesse dell'altro. E invece no. Tra di loro cadde il silenzio. Poi Azhar disse: «Lavorava da molto con lui?»

Aveva parlato in tono gentile. Lei sentì dentro di sé un avvertimento, e disse con disinvoltura: «Lynley? Sì, da qualche anno. Una brava persona, se non si fa caso a quella voce da aristocratico. Ha finito la scuola nei giorni precedenti l'inglese dell'estuario, quando venivano fuori damerini che facevano i giramondo e passavano il resto del tempo nella caccia alla

volpe».

«Ora però sta passando un brutto momento.»

Lei non rispose. Vide invece Lynley sulla porta d'ingresso della sua casa a Eaton Terrace. Vide la porta aprirsi prima che lui infilasse la chiave nella serratura e, alla luce proveniente dall'interno, stagliarsi la sagoma della sorella. Immaginò che lui si girasse per farle un gesto di saluto, ma la sorella gli metteva il braccio intorno alla vita e lo tirava dentro.

«Alle brave persone succedono delle cose terribili», disse Azhar.

«Già. Proprio così.»

Lei non poteva, e non voleva, parlarne. Era successo da troppo poco tempo; il dolore era ancora vivo, sarebbe stato come versare aceto su ferite aperte. Si passò una mano tra i capelli corti e diede un grosso sospiro perché Azhar intendesse che era stanca e aveva bisogno di riposare. Ma lui si era lasciato ingannare una volta sola in vita sua, e da quell'esperienza aveva imparato a essere un uomo più sagace. Perciò non le riuscì, con quella recita, a farlo andare via. Perciò, o era più esplicita o rimaneva lì ad ascoltare quello che aveva da dirle.

«Non ci si riprende mai del tutto da una perdita del genere.»

«Già, è proprio vero. Ha avuto un compito difficile e non lo invidio.»

«La moglie. E il figlio. I giornali parlavano di un bambino.»

«Sì, Helen era incinta.»

«E lei la conosceva bene?»

Lei? Sì. No. «Azhar», si decise Barbara, e prese fiato con un singhiozzo. «Vede, sono distrutta. Assolutamente esausta. Cotta. Stanca morta...»

Quella parola. Bastò quella parola e Barbara si fermò. Ricacciò in gola un grido. Con gli occhi che le si riempivano di lacrime, si portò il pugno chiuso alla bocca.

Vattene, pensò. Per favore, vattene, maledizione, vattene.

Ma lui non lo fece e lei vide che non lo avrebbe fatto, che era venuto per una ragione che andava oltre quello che per il momento lei riusciva a comprendere.

Gli fece segno con la mano, come per mandarlo via, ma lui non se ne diede per inteso. Invece le si avvicinò e disse soltanto: «Barbara», e la prese tra le braccia.

Allora lei cominciò a piangere. Come la bambina che era stata e la donna che era diventata. Era il posto più sicuro per farlo.

RINGRAZIAMENTI

Quando un'americana cerca di scrivere un romanzo ambientato a Londra, entrano in gioco diverse forze e personalità. È stato un volumetto intitolato *City Secrets*, a cura di Robert Kahn, a dare il via al mio viaggio in cerca di ambientazioni adatte per l'azione della vicenda. La mia editor e l'addetta stampa della Hodder and Stoughton, Sue Fletcher e Karen Geary, mi hanno dato moltissimi suggerimenti utili, e la mia collega scrittrice Courttia Newland mi ha fatto visitare la zona nei paraggi di West Kilburn. A sud del fiume, ho trovato le porte aperte di Fairbridge e lì ho capito che l'opera svolta da quel centro fa la differenza nelle vite dei giovani a rischio. I miei tentativi di carpire l'atmosfera del lavoro della polizia nell'indagine sui delitti di un serial killer hanno avuto il sostegno di David Cox, della Polizia Metropolitana, e di Pip Lane, membro in pensione della polizia di Cambridge. Per la bancarella di giochi di prestigio di Barry Minshall mi sono ispirata a Bob's Magic, Novelties and Gags allo Stables Market di Camden Lock. Bob in persona è stato così gentile da parlarmi del mercato e dei giochi di prestigio. Lo sfondo per creare e comprendere il serial killer di questo romanzo deriva da *Mindhunter*, di John Douglas e Mark Olshaker, e *The Gates of Janus*, di - incredibile! - Ian Brady. Swathi Gamble, della Hodder and Stoughton, sempre ingegnosa e infinitamente paziente, mi ha fornito informazioni su tutto, dalle scuole agli orari degli autobus alle coperture dei pavimenti dei furgoni.

In America, la mia editor della HarperCollins, Carolyn Marino, mi ha sostenuto e incoraggiato per tutta la durata del processo creativo del romanzo. La mia lettrice di lunga data Susan Berner ha inciso sulla seconda stesura con la sua critica squisita. La mia collega scrittrice Patricia Fogarty ha letto gentilmente una terza stesura. La mia assistente, Dannielle Azoulay, ha fatto di tutto, dalle ricerche alle passeggiate col cane per lasciarmi il tempo di scrivere. Mio marito, Tom McCabe, ha sopportato eroicamente per mesi levatacce alle cinque del mattino, anche durante giornate sugli sci, gite sulle Great Smokies e fughe a Seattle, senza una parola di protesta. I miei studenti mi mantengono sveglia e onesta. E il mio cane mi mantiene umana.

Verso tutti costoro ho un debito di gratitudine. Eventuali errori sono da attribuire solo a me stessa.

Inoltre, devo ringraziare l'Uomo dietro la Carriera: il mio agente letterario, Robert Gottlieb. Ogni volta che comincia una frase con: «Senti, Elizabeth...» mi rendo conto che è meglio dargli ascolto.

FINE